

# LETTURE DELL'ANTICO, MITO DI ROMA E RETORICHE ANTISEMITE IN EPOCA FASCISTA

A CURA DI  
MARCO CUZZI, LAURA MECELLA E PAOLO ZANINI





**LETTURE DELL'ANTICO,  
MITO DI ROMA E  
RETORICHE ANTISEMITE  
IN EPOCA FASCISTA**

a cura di Marco Cuzzi, Laura Mecella e Paolo Zanini

*Lecture dell'antico, mito di Roma e retoriche antisemite in epoca fascista* / a cura di Marco Cuzzi, Laura Mecella e Paolo Zanini. Milano: Milano University Press, 2024. (Scritti di storia - Historical Writings - Écrits d'histoire; 18).

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Studi Storici dell'Università degli Studi di Milano. L'opera è parte del progetto PRIN 2017 2017H9REZM: *Studiosi italiani di fronte alle leggi razziali (1938-1945): storici dell'antichità e giuristi*.

ISBN 979-125-510-141-3 (print)

ISBN 979-125-510-144-4 (PDF)

ISBN 979-125-510-146-8 (EPUB)

DOI 10.54103/scrittidistoria.176

Questo volume e, in genere, quando non diversamente indicato, le pubblicazioni della collana Scritti di storia - Historical Writings - Écrits d'histoire sono soggette a un processo di revisione esterno, vengono valutate e approvate dal Comitato editoriale e devono essere conformi alla politica di revisione tra pari, al codice etico e alle misure antiplagio espressi.

Le edizioni digitali dell'opera sono rilasciate con licenza Creative Commons Attribution 4.0 - CC BY-NC-ND, il cui testo integrale è disponibile all'URL:  
<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0>



 Le edizioni digitali online sono pubblicate in Open Access su:  
<https://libri.unimi.it/index.php/milanoup>.

© The Author(s), 2024

© Milano University Press per la presente edizione

Pubblicato da:

Milano University Press

Via Festa del Perdono 7 – 20122 Milano

Sito web: <https://milanoup.unimi.it>

e-mail: [redazione.milanoup@unimi.it](mailto:redazione.milanoup@unimi.it)

Poiché l'opera è disponibile gratuitamente in Open Access, non si è ritenuta necessaria, alla luce di questa possibilità, la redazione di un indice dei nomi.

L'edizione cartacea del volume può essere ordinata in tutte le librerie fisiche e online ed è distribuita da Ledizioni ([www.ledizioni.it](http://www.ledizioni.it))

# Indice

Premessa	7
Miti antichi, odi moderni. Il culto di Roma e l'antisemitismo nelle riviste dell'Universalismo fascista	13
<i>Marco Cuzzù</i>	
Rivendicazioni nazional-cattoliche sul Levante, mito di Roma e spunti antisionisti e antisemiti tra anni Venti e primi anni Trenta	33
<i>Paolo Zanini</i>	
Roma e le radici bibliche del cristianesimo tra antigioudaismo religioso, antiprotestantesimo e antisemitismo razzista: Giuseppe Ricciotti e gli Studi Romani	47
<i>Donatello Aramini</i>	
Antisemitismo e mito di Roma nelle pagine di "Gerarchia"	123
<i>Emanuele Edallo</i>	
Integrare o escludere. Antisemitismo e interpretazioni della "questione etrusca" nell'Italia fascista	147
<i>Andrea Avalli</i>	
Lecture della grecità d'Occidente nella storiografia di epoca fascista: Emanuele Ciaceri e la <i>Storia della Magna Grecia</i>	167
<i>Amedeo Visconti</i>	
I Semiti d'Africa: la rappresentazione di Cartagine nella storiografia e nella cultura italiana d'inizio Novecento	193
<i>Daniela Motta</i>	
Un libro e la sua dedica. Il Commento Storico di Piero Treves al libro secondo delle <i>Storie</i> di Polibio	233
<i>John Thornton</i>	
Tacito antisemita? La (s)fortuna di <i>Historiae</i> 5.1-13	291
<i>Livia Capponi</i>	
La fine di Roma e la questione della razza	307
<i>Laura Mecella</i>	



# Premessa

Oggi si predica l'interdisciplinarietà. È di moda, e quando si pronuncia questa parola, la voce si vela d'emozione, gli occhi si inumidiscono. Ma intanto (come in tempi di parole e di vario velleitarismo suole accadere) la prassi normale è che ci si chiuda nel proprio campo di studi, insensibili e persino ostili a quel che si fa e si pensa fuori di esso. In effetti, prima di essere un evento, più o meno auspicabile, dell'organizzazione accademica e universitaria degli studi, l'interdisciplinarietà è una libera disposizione della mente [...]. Chi non possieda questa curiosità, o, non avendo saputo risvegliarla in sé, nel campo della ricerca si comporti da arido ragioniere, svolgerà male qualsiasi lavoro: anche il lavoro interdisciplinare.

(G. Sasso, *Il guardiano della storiografia*, Guida, Napoli 1985, p. 190)

Ha scritto Johann Chapoutot che «se c'è uno spettro che assilla l'Europa dei potenti, è proprio quello dell'Antichità». E se è innegabile, come sottolinea ancora lo studioso, che «da Carlomagno in poi, tutti i candidati al dominio universale si sono ornati con i paramenti del defunto *Imperium romanum*», è altresì vero che a rimanere ossessionato da questo spettro fu soprattutto il fascismo italiano (J. Chapoutot, *Il nazismo e l'Antichità*, Einaudi, Torino 2017, p. 3). Il legame tra il fascismo e la storia – in particolare quella antica – è stato oggetto di importanti studi, anche in tempi molto vicini (si vd. per tutti il recentissimo *Costruire la nuova Italia. Miti di Roma e fascismo*, a c. di F. Oppedisano - P.S. Salvatori - F. Santangelo, Viella, Roma 2023); si è tuttavia deciso di tornare sull'argomento nella consapevolezza che molto resti ancora da fare soprattutto per una piena comprensione dei nessi tra l'uso (o meglio, l'abuso) politico della storia e le aberrazioni che condussero alla formulazione del *Manifesto degli scienziati razzisti*, con tutte le sue tragiche applicazioni.

Il volume scaturisce da un incontro tenutosi presso il Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Milano il 20-21 gennaio 2022, organizzato nell'ambito del PRIN 2017 *Studiosi italiani di fronte alle leggi razziali (1938-1945): storici dell'antichità e giuristi*. Nella sua ossatura generale, il progetto era dedicato agli effetti che le leggi razziste emanate in Italia nel '38 ebbero sulla vita accademica, in relazione all'antichistica e alla giusantichistica, ed aveva un duplice intento: da un lato, quello di avviare, sulla vicenda della persecuzione, analisi dedicate a studiosi del mondo antico (un aspetto a lungo indebitamente trascurato sul quale oggi, per fortuna, si è riaperto l'interesse, dopo i pionieristici studi dell'ultimo trentennio del secolo scorso); dall'altro, tentare una ricostruzione del profilo biografico e scientifico di alcune eminenti figure colpite dalla legislazione antisemita, segnatamente Mario Attilio Levi, Aldo Neppi Modona, Mario Segre, Piero Treves

ed Edoardo Volterra. In questo quadro, le due giornate milanesi miravano ad indagare, più specificamente, la *humus* culturale in cui allignò il germe del razzismo, con un'attenzione precipua alle strumentalizzazioni dell'antico e alla sua deformazione a sostegno dell'antisemitismo.

«Roma è il nostro punto di partenza e di riferimento, il nostro simbolo, o se si vuole, il nostro mito»: le ben note parole con cui Mussolini, sulle colonne de "Il Popolo d'Italia" del 21 aprile 1922, dichiarava la propria fascinazione per il glorioso passato della città illustrano, meglio di ogni altra considerazione, l'operazione di mitopoiesi attuata nel corso del Ventennio. Sin dallo scorcio del XIX secolo, il richiamo alla gloria dell'antica Roma e alla centralità dell'Italia nell'ecumene imperiale era stato ampiamente sfruttato quale fondamento del neonato Stato unitario, le cui *élites* avevano prospettato l'avvento di una "terza" e rinnovata Roma, dopo quelle dei Cesari e dei Papi (F. Chabod, *Storia della politica estera italiana. Dal 1870 al 1896*, Laterza, Bari 1962 [1951], pp. 179-323); tale richiamo aveva trovato poi nuova linfa nel miraggio colonialista con cui si aprì il Novecento. Di questo patrimonio concettuale, il fascismo non solo rafforzò la funzione giustificatrice d'una pretesa preminenza italiana nel mondo, ma ne fece lo strumento privilegiato per la formazione del suo "uomo nuovo". Se – come ha scritto Emilio Gentile – sarebbe certamente errato vedere nel modello antropologico che il regime voleva creare la semplice replica di un legionario, resta fermo che le antichità romane, opportunamente rivisitate, offrivano una simbologia e una carica ideologica e valoriale perfettamente adattabili allo scopo (E. Gentile, *Fascismo di pietra*, Laterza, Bari-Roma 2007, p. 214). Da qui la spinta impressa da Mussolini a trattare la storia di Roma non con «smania erudita», ma come «motivo d'azione»; ordine che venne prontamente eseguito, sia dalla pubblicistica che dal mondo accademico, anche quando a dominare il dibattito intervenne la questione della razza.

Non è questa la sede per addentrarsi nella genesi e specificità dei vari razzismi italiani, attraverso le loro diverse gradazioni e le oscillazioni subite nel corso del tempo, anche sulla scorta delle varie vicissitudini politiche; qui basti dire che il mondo antico – e non solo quello romano (si pensi al dibattito su Etruschi, Greci e le antichità italiche in genere, per non parlare delle realtà ellenistiche e mediorientali) – venne ripetutamente chiamato in causa dagli esponenti di tutte le correnti del razzismo italiano, in una rilettura autolegittimante del passato più remoto che presentava una vasta gamma di interpretazioni, non riconducibili ad un paradigma unitario: la stessa pluralità dei temi proposti nei saggi qui raccolti esemplifica bene la complessità del quadro.

Veniva così drammaticamente smentito l'auspicio formulato da Henri Pirenne nella prolusione inaugurale del *V Congresso Internazionale di Scienze Storiche*, che si era tenuto a Bruxelles nell'aprile 1923. All'indomani della tragedia della grande guerra, lo studioso belga aveva invitato ad abbandonare consolidati pregiudizi scientifici, *in primis* quello di razza, a suo dire del tutto inadeguati a

fornire soddisfacenti spiegazioni ai grandi fenomeni storici. La teoria delle razze appariva in flagrante contrasto con i principi stessi della ricerca scientifica, attribuendo erroneamente a fattori ereditari specifici il semplice prodotto di fenomeni sociali: lo sviluppo della storia europea non poteva dunque cogliersi nella separazione razziale tra Romani, Celti, Germani e Slavi, ma al contrario in un terreno comune costituito dal metodo comparativo, uno dei pochi elementi d'analisi capace di riconnettere – attraverso rigorosi confronti basati su una seria critica delle fonti – la storia dei singoli popoli alla storia dell'umanità (*Séance solennelle d'ouverture – De la méthode comparative en histoire*, in G. des Marez - F.-L. Ganshof [éd. par], *Compte rendu du V<sup>e</sup> Congrès International des Sciences Historiques*, Weissenbruch, Bruxelles 1923, pp. 19-32). Sono noti i presupposti biografici e storiografici alla base delle posizioni pirenniane, volte a un generale ridimensionamento dell'apporto del germanesimo alla storia d'Europa (gli studiosi tedeschi, peraltro, furono esclusi dai lavori del Congresso); su questo rimane magistrale lo studio condotto da Cinzio Violante nell'importante volume dedicato allo storico belga (C. Violante, *La fine della 'grande illusione'. Uno storico europeo tra guerra e dopoguerra, Henri Pirenne (1914-1923). Per una rilettura della «Histoire de l'Europe»*, Il Mulino, Bologna 1997). Al di là delle contingenze, tuttavia, qui importa soprattutto ricordare come il problema della razza fosse ampiamente presente all'intellettualità europea d'inizio Novecento, che ereditava un dibattito più che secolare.

È su questo ampio sfondo che si è dunque inteso indagare *come* tali tematiche siano state elaborate in ambito italiano, soprattutto dopo l'avvento del regime; il proposito, ambizioso, è stato quello di coniugare filoni di ricerca troppo spesso concepiti come binari paralleli. *In primis*, si è condotta un'analisi approfondita del contesto politico e culturale, anche attraverso lo studio di alcuni importanti organi di stampa: se Marco Cuzzi ha offerto un'indagine ad ampio spettro sulle riviste dell'Universalismo fascista (con particolare attenzione a testate come "Antieuropa", "Universalità Romana" e "L'Idea di Roma"), Emanuele Edallo ha concentrato la sua attenzione sulle pagine di "Gerarchia", organo ufficiale del partito; ne emerge un quadro che, pur nella specificità dei singoli casi, appare coerente nel legare progressivamente l'immagine dell'antica Roma a postiche retoriche antisemite, ad essa in realtà del tutto estranee. La strumentalità dell'operazione viene ben messa in luce da Livia Capponi che, analizzando uno dei brani più celebri invocati per dimostrare il presunto razzismo degli antichi (la famigerata tirata antiebraica presente nelle *Storie* di Tacito), spiega come le motivazioni alla base delle riflessioni dello storico latino fossero precipuamente legate alla peculiare temperie politica dell'età traianea e per nulla assimilabili alle istanze moderne. La pervasività di una lettura della storia antica ideologicamente orientata, volta a interpretarne la processualità come eterno conflitto tra le razze, emerge con chiarezza anche nel contributo di Daniela Motta, dedicato alla sovrapposizione, ampiamente diffusa nella storiografia antichistica

della prima metà del Novecento, della componente punica al vituperato ceppo semitico.

Ma il legame tra l'eredità del mondo antico e la questione razziale non si limitava all'identificazione di radici illustri per l'antisemitismo moderno; esso era anche funzionale, come già si accennava poc'anzi, all'affermazione della primazia della razza italica sulle nazioni concorrenti, compresa la Germania hitleriana. Fu dunque molto ampio il dibattito sul contributo delle popolazioni dell'Italia preromana alla "costruzione" del popolo italiano, come attestano le fini analisi di Andrea Avalli e di Amedeo Visconti dedicate rispettivamente agli Etruschi e all'area magnogreca; e non poté essere elusa nemmeno la *querelle* sui rapporti tra latinità e germanesimo nella formazione dell'Europa altomedievale, come mostra il capitolo di Laura Mecella dedicato all'interpretazione degli ultimi secoli della storia di Roma. Le rivendicazioni di superiorità avevano peraltro immediate ricadute politiche: Paolo Zanini, non a caso, si concentra sull'uso che del mito di Roma si cercò di fare a sostegno della politica di potenza italiana nel Mediterraneo, soprattutto in relazione alle ambizioni sul Levante; e alle pretese nostrane in Terra Santa non fu estranea la riflessione sull'ebraismo antico di uno studioso del calibro di Giuseppe Ricciotti, cui Donatello Aramini consacra un ampio lavoro basato su inediti documenti d'archivio. Infine, grande attenzione è stata rivolta, grazie a John Thornton, anche alla voce di chi, come il giovanissimo Piero Treves, nel corso degli anni Trenta ebbe il coraggio di contestare la rappresentazione mistificatrice della Roma antica e contemporanea proposta dal regime, offrendo dell'imperialismo romano d'età repubblicana un'immagine affatto diversa da quella ufficiale.

Come si evince da questi pur brevi cenni, tutte le ricerche sono state animate dalla volontà di aprire una piattaforma di scambio non soltanto tra colleghe e colleghi di varia provenienza e formazione, ma anche, e soprattutto, tra discipline distinte eppure intimamente correlate (la storia antica, la storia della storiografia moderna sul mondo antico, la storia contemporanea), troppo spesso separate da steccati accademici e disciplinari la cui rigidità rischia di compromettere irrimediabilmente la piena comprensione dei problemi. Le parole di Gennaro Sasso riportate in esergo fungono da salutare monito in un'età, come la nostra, caratterizzata da un eccesso di specializzazione, a dispetto delle dichiarazioni di principio; da questo punto di vista, gli studi qui raccolti – che tentano appunto di muoversi nella direzione indicata dal filosofo – non potevano trovare sede migliore della Collana del Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Milano, che nella sua missione scientifica e didattica ha sempre prestato grande attenzione all'incontro fecondo dei diversi saperi, nel nome di una visione storica di lungo periodo. Per la splendida opportunità di pubblicazione negli «Scritti di Storia», pertanto, ringraziamo sentitamente il direttore, Andrea Gamberini, e tutta la redazione della Collana; e rinnoviamo la nostra gratitudine al comitato scientifico e a tutti coloro che intervennero al convegno

del gennaio 2022 animando un ricco dibattito, oltre, naturalmente, alle autrici e agli autori del volume: con la loro preziosa collaborazione hanno arricchito una ricerca che, per la sua complessità, necessita di prospettive molteplici e plurime linee d'indagine.

Milano, gennaio 2024

Marco Cuzzi, Laura Mecella, Paolo Zanini



# Miti antichi, odi moderni.

## Il culto di Roma e l'antisemitismo nelle riviste dell'Universalismo fascista

Marco Cuzzi

Per comprendere lo stretto legame che si formò tra il regime fascista e la romanità una chiave di lettura può essere uno studio di quello che De Felice ha definito il più originale programma politico del fascismo: l'Universalismo, ovvero il tentativo sviluppatosi a cavallo tra gli anni Venti e gli anni Trenta di esportare in Europa e nel mondo i principi fondativi del regime.<sup>1</sup>

Un disegno che, nel migliore degli auspici, avrebbe dovuto investire le democrazie occidentali *in toto*: un'irresistibile trasformazione che avrebbe abbattuto gli «immortali principi del 1789» ritenuti agli antipodi del fascismo, le avrebbe salvate dalle sirene della rivoluzione bolscevica e del mito sovietico, e avrebbe fatto abbracciare loro il modello gerarchico, antidemocratico, organico (anche etnicamente) e soprattutto corporativo, sino a giungere al sogno mussoliniano espresso nel 1932 per cui entro il decennio l'intera Europa sarebbe stata fascista o fascistizzata.<sup>2</sup> Nella dimensione più realistica, l'Universalismo avrebbe perlomeno scalfito una parte degli impianti democratici delle nazioni europee, mantenendone la struttura di base, ma facendole abbracciare alcuni fondamenti a cominciare, per l'appunto, dalla struttura corporativa. Una corrosione dall'interno di uomini, partiti, istituzioni, attratti da questo o da quel successo dello Stato fascista.<sup>3</sup>

---

1 De Felice 1996, p. 411.

2 Mussolini 1958b, pp. 147-148 (*Al popolo di Milano*).

3 Per una disamina dell'Universalismo fascista si veda Cuzzi 2005. Su questo tema in passato la bibliografia è stata limitata. Si ricordano: Del Boca - Giovana 1965; Höpke 1971; Ledeen 1973; Borejsza 1981; Corni 1989; Cofrancesco 1983; Parlato 1990; Santinon 1991; Gentile 1995; Mornati 1995; Longo 1996; Payne 1999; Sabatini 2000; Giglioli 2001; Tranfaglia 2001; Woller 2002. In tempi più recenti si vedano in Italia gli studi di Giulia Albanese, particolarmente attenta alla dimensione transnazionale del fenomeno (Albanese 2021) e di Fabio Ferrarini, concentrato sull'espansione culturale del fascismo in Scandinavia e la sua competizione con la Germania nazista (Ferrarini 2021); inoltre si è assistito negli ultimi tempi a un *focus* concentrato sull'esperienza di studiosi stranieri. Tra questi cf. De Caprariis 2000; Bauerkämper 2010; Garau 2015; Kallis 2016; Pinto 2017.

Inoltre, si trattava anche di un modo di risolvere la questione delle fronde «iperfasciste» (per usare l'espressione di Giuseppe Parlato)<sup>4</sup> che stavano scalpitando, in polemica con un regime ritenuto troppo cristallizzato nei compromessi con monarchia, Vaticano, classe industriale, esercito eccetera. Se il «Terzo Tempo» evocato da Arnaldo Mussolini dalle colonne del suo «Il Popolo d'Italia» nel 1929 significava la fascistizzazione degli italiani, dopo la fase originaria e quella di edificazione del nuovo Stato,<sup>5</sup> potremmo ipotizzare un «Quarto tempo» del fascismo inteso come diffusione dello stesso su scala continentale, se non planetaria: una sorta di proseguimento della rivoluzione nazionale. Mussolini e la Roma fascista – intesa come conseguenza e perfezionamento naturale e attualizzato della Roma dei Cesari e dei Papi – ne sarebbero diventati il fulcro, disattivando le polemiche dei sostenitori della rivoluzione fascista permanente.

In quest'ottica, la riscoperta e l'esaltazione della latinità sarebbero diventate il volano di tutta l'iniziativa. Se l'antisemitismo convinto sarebbe apparso in modo diffuso soltanto dopo il 1938, l'adesione a teorie di superiorità della razza «latino-mediterranea» trasparve in tutta la sua virulenza sin dagli esordi dell'iniziativa universalista.<sup>6</sup>

## 1. Le fasi iniziali

Uno dei primi accenni al collegamento tra la Roma imperiale e il fascismo al potere lo diede il 22 marzo 1923 il sedicente “Baudelaire italico” Guido Da Verona il quale, dalle colonne de “Il Popolo d'Italia”, lanciava il suo appello *Per un Impero Latino*, da edificare attorno a un improbabile asse italo-francese: «la meta è quella: l'Impero – affermava Guido Da Verona – fondare una città, scoprire una colonia, creare un Impero, sono i prodigi dello spirito umano. Un Impero non è soltanto territoriale. Può essere politico, economico, spirituale [...]».<sup>7</sup> Lo scrittore, ben noto per i suoi romanzi piccanti, insieme ad altri spinse il Duce a pronunciare una delle sue prime evocazioni del concetto di impero, richiamandosi in pieno alla tradizione dell'antica Roma.

Un impero politico e culturale, quindi, basato su quei principi che il fascismo stava ponendo alla base della nuova Italia e che, potenzialmente, avrebbero potuto estendersi oltre confine. Seguì un proliferare di iniziative per la riscoperta della storia e delle tradizioni dell'antica civiltà. Si trattava invero di una “moda” limitata a quegli ambiti intellettuali, ed esplicitata nell'adozione di una coreografia pseudostorica, tutta da verificare: il mito del saluto romano, in realtà come

4 Parlato 2000, pp. 146-147.

5 Mussolini 1929.

6 Si veda a questo proposito Cofrancesco 1980.

7 Da Verona 1923.

è noto inventato da D'Annunzio per il film di Pastrone *Cabiria* del 1914; i fasci littori, ben diversi da quelli originali; l'utilizzo anch'esso rimaneggiato dei gradi della nuova Milizia: console, centurione, decurione, capomanipolo; i primi studi di architettura che sfoceranno in quel «fascismo di pietra» che doveva celebrare i rinnovati fasti augustei ma in realtà espressione di una ben precisa corrente moderna di razionalismo.<sup>8</sup>

La romanità restava nell'oscurità delle accademie e lo studio delle antiche vestigia serviva più per tracciare un solco con l'«Italiotta giolittiana» che per una reale proiezione internazionale. Nessun sogno imperiale, quindi, almeno per il momento. Mussolini per tutti gli anni Venti si mosse più su un terreno interno, accreditandosi dinanzi ai poteri forti e mantenendo una diplomazia in linea sostanziale con le alleanze liberali dell'immediato dopoguerra. Il fascismo, avrebbe dichiarato in quel periodo, non era merce di esportazione.<sup>9</sup> Meno di due lustri dopo si sarebbe smentito, attribuendo quella frase ai soliti giornalisti mal interpretanti.<sup>10</sup>

## 2. La svolta del 1929

L'Universalismo, e quindi il mito della Roma fascista intesa come vera Terza Roma dopo quella politico-religiosa augustea e costantiniana, e dopo la versione papale, si sarebbe sviluppato in seguito all'avvicinamento alla Chiesa cattolica: con gli accordi del Laterano, questa corrente avrebbe iniziato il suo percorso, utilizzando per l'appunto la riscoperta romanità. Scriveva a questo proposito Bruno Spampanato:

Il Fascismo ha creato, col suo ordine, questo Stato. Il nostro Stato è la colonna vertebrale dell'Italia fascista, la quale si prepara all'impero. Ma la prima fase imperiale procede parallela con la rivoluzione di ottobre. Il fascismo, non soltanto regime italiano ma inizio di civiltà politica europea, dilaga. Meglio, la sua Idea dilaga. Per ravvivare la vecchia civiltà o per sostituirla: come innanzi si diceva, a proposito di ogni rivoluzione.

Se l'Italia può dare il suo volto alla civiltà del secolo, significa che Roma rivive. Dopo la Bastiglia, il Campidoglio, luce alle genti. Il Fascismo, da Roma, è universale. Appartiene già alla civiltà dei popoli.

E siccome le figure dei Capi di una rivoluzione, dei fondatori di un regime, degli iniziatori di una nuova civiltà, non al loro paese appartengono, ma al mondo, Mussolini è Duce per tutti.

La civiltà del secolo a Lui si intitola.<sup>11</sup>

8 Gentile 2007.

9 Mussolini 1958a, p. 224 (*Intervista con il Berliner Tageblatt*).

10 Mussolini 1958a, p. 281 (*Messaggio per l'anno nono*).

11 Spampanato 1928.

La crisi di Wall Street e la trasformazione della rivoluzione bolscevica nella burocratica e autocratica dittatura staliniana comportarono un ulteriore passo in avanti, come rileva De Felice:

Giucava il collegamento che Mussolini e la propaganda del regime stabilivano di continuo tra il corporativismo, unico mezzo per contrastare la crisi del sistema capitalistico ed evitare il comunismo, e l'universalità del fascismo. Giucava soprattutto il fatto che il discorso sull'universalità del fascismo e della sua prossima affermazione in Europa era strettamente connesso a quello sull'*impero* e a quello su Roma e la romanità.<sup>12</sup>

Quindi, Roma intesa come simbolo di valori, primo motore di nuove energie morali, portatrice di civiltà e di pace (la *pax Romana*, appunto, declinata in questo caso come pace sociale) in alternativa a modelli fallimentari tanto in Occidente quanto ad est; «impero» interpretato non come un'entità statale sovranazionale, e quindi nella sua accezione territoriale, bensì come omogeneizzazione politica, culturale, morale, spirituale di un continente, finanche di un mondo intero. La dimensione universalistica iniziò pertanto ad essere intesa come evocazione di un impero culturale romano, una comunità di popoli e nazioni aderenti ad alcuni capisaldi della dottrina fascista: il corporativismo, l'interventismo statale, la struttura gerarchica della società e della nazione, l'abbandono dei principi democratici e di quelli marxisti, la creazione di un partito unico quale ente organizzatore delle masse. I richiami alla classicità, all'antico, all'*imperium* originale, di conseguenza abbondarono.

### 3. Gli strumenti

Gli strumenti per applicare questa strategia universal-fascista sarebbero stati principalmente quattro e tutti più o meno avrebbero avuto nel mito della latinità la loro cifra di riferimento.

Anzitutto, un centro culturale di diffusione dell'idea fascista attraverso la catalogazione di tutte le leggi e le pubblicazioni del regime in un'immane raccolta di *fiches*, ossia di *files* da tradurre e da mettere a disposizione di intellettuali, accademici e politici di tutto il mondo, con una sede neutrale, nella fattispecie elvetica.

In secondo luogo, un'organizzazione collaterale al partito fascista destinata a celebrare il regime, coinvolgendo tutti i cittadini stranieri residenti in Italia, sovente studiosi, *visiting professors* e diplomatici affinché – investiti dal nuovo verbo romano e mussoliniano – potessero trasferirlo nei loro Paesi, studiarlo e magari applicarlo.

---

12 De Felice 1996, p. 310.

Inoltre, una costellazione di partiti e movimenti dichiaratamente fascisti, o perlomeno “fascistoidi”, che gravitando attorno al partito italiano producessero una sorta di *Fascintern*, ossia un'internazionale fascista simile a quella di Mosca, con questi partiti trasformati in cellule propagandistiche e di diffusione dell'idea universal-fascista.

Infine, una serie di iniziative culturali rivolta agli osservatori stranieri soprattutto attraverso la pubblicazione di numerose riviste, sovente pubblicate in lingue straniere.

Pertanto, sin dagli anni Venti ad opera di uomini come Camillo Pelizzi (dei Fasci Italiani all'Estero [FIE] di Londra),<sup>13</sup> Giuseppe Bastianini (segretario generale dei FIE), Asvero Gravelli (vero e proprio apostolo dell'Universalismo e dell'Internazionalismo fascista) e infine Eugenio Coselschi (fondatore dell'internazionalismo applicato) nacquero diversi strumenti destinati a questo scopo.

Nel 1927 fu istituito il Centre Internationale d'Études sur le Fascisme (CINEF) di Losanna, pagato dal regime, anche con l'impegno da “spallone” di Giovanni Gentile, che trasportava sulla sua automobile ministeriale il denaro per renderlo operativo. Il CINEF ebbe come *leader* il professore elvetico-olandese Hermann De Vries de Heekelingen, campione di un antisemitismo fascista *ante litteram*. Tralasciamo i dettagli che esulano dal nostro studio, sia perché la vita del Centro fu breve sia perché il tema della latinità fu quasi del tutto estraneo alle sue attività.<sup>14</sup> Il CINEF restò concentrato soprattutto sull'esportazione del fascismo come modello ispiratore attraverso un'immane, dispendiosa e inutile raccolta di documentazione e sul tentativo di raggruppare i movimenti ispirati a Mussolini in Europa. In ogni caso, non ebbe grandi fortune, e trasparvero anche gli interessi “privati” del suo presidente. Nel 1931 il regime decise quindi di sopprimere il Centro. Nel 1933 fu creata una più efficiente organizzazione operativa, i Comitati d'Azione per l'Universalità di Roma (CAUR). Già dal nome si trattava di un evidente richiamo ai fasti antichi. Sorse anche una serie di riviste, tra le quali “Antieuropa” di Asvero Gravelli; “Universalità Fascista” di Oddone Fantini; “Universalità Romana” di Carlo Emilio Ferri. Infine, per tentare di rilanciare i suoi CAUR, entrati in un cono d'ombra dopo l'avvicinamento alla Germania nazista, Coselschi avrebbe fondato nel 1938 l'“Idea di Roma”: una rivista politico-culturale richiamantesi alla latinità e spiccatamente razzista e antisemita.

#### 4. Le principali riviste del 1929-1933

Circa le riviste universaliste, l'impiego dei termini Roma imperiale, romanità, latinità eccetera apparivano pressoché ovunque. Prendiamo ad esempio

<sup>13</sup> Si veda Suzzi Valli 1995.

<sup>14</sup> Sul CINEF ci si permetta di segnalare Cuzzi 2015 e, circa i CAUR, Cuzzi 2008.

“Antieuropa” di Gravelli, il cui impianto programmatico si riassumeva come segue:

*Noi siamo l'Eresia della moderna Europa.*

Contro l'Europa di Parigi, di Mosca, di Ginevra, la nostra Antieuropa ha il nome di Roma. Instaureremo l'unità religiosa d'Europa onde fondare il ritorno agli ideali. Il Fascismo, come idea dell'Italia moderna e classica è il restauratore di una civiltà: Roma è il centro morale di azione. [...] Noialtri italiani, stretti attorno a Mussolini, prepariamoci per la grande ora storica. Prepariamo gli uomini ed esaltiamo l'idea e la supremazia dei valori ideali.

La rivoluzione fascista sarà la rivoluzione creatrice e storicissima.

L'Antieuropa delle camicie nere, sarà un'idea di redenzione e di unità.<sup>15</sup>

Inseguendo il cervellotico sogno di un internazionalismo fascista, un altro “universalista”, Angelo O. Olivetti lo avrebbe approfondito dalle colonne de “Il Popolo d'Italia” pescando a man bassa nei miti dell'antica Roma:

C'è un internazionalismo di predominio spirituale, quale i Romani applicarono, internazionalismo di dominio: insegnare agli altri quello che deve essere il modo di vivere [...].

Che meraviglia se le altre nazioni attardate nelle loro tenebre guardano alla nostra luce, come i barbari guardavano alla civiltà che dall'alto del Campidoglio irradiò tutto il mondo antico?<sup>16</sup>

Il richiamo a Roma – imperiale e cattolica, senza soluzione di continuità – proseguiva per quasi tutti i numeri di “Antieuropa”. L'antisemitismo, in un'epoca ancora dominata dal tentativo di Mussolini di distinguersi dal nazionalsocialismo, stentava a trasparire. Lo dimostrava ad esempio il sociologo svizzero d'origini ebraiche G. Ludwig Stein, il quale collaborò con la rivista, sostenendo tesi «assimilazioniste». Stein partecipò alla composizione di un numero monografico sul razzismo uscito nei primi mesi del 1933. Respingendo l'antisemitismo nazista, il giornalista contrapponeva ad esso lo «spirito romano» e imperiale del Duce: «l'Italia ha la fortuna somma di possedere nella persona di Benito Mussolini il gran moderatore e il grande educatore dei cittadini, qualunque sia la loro razza».<sup>17</sup>

Nella prefazione al numero monografico, Gravelli riassumeva l'intento dell'iniziativa, orientata a negare la validità delle teorie hitleriane. La critica non aveva tuttavia nulla d'antirazzista. Si contestava al nazionalsocialismo la volontà di imporre il primato del popolo tedesco – che gli ideologi di Berlino ritenevano essere l'unico rappresentante europeo della razza ariana – su tutte le altre «razze bianche», compresa quella «latino-mediterranea». Viceversa, secondo Gravelli, era questa la

<sup>15</sup> Gravelli 1929, pp. 10-11.

<sup>16</sup> Olivetti 1931.

<sup>17</sup> Stein 1933, p. 364.

«vera e unica razza superiore», in quanto «animata dallo spirito della latinità»: gli italiani avevano le qualità e le virtù elencate dai padri del razzismo, come ad esempio Joseph-Arthur de Gobineau, e la storia di Roma lo confermava ampiamente. I tedeschi, in seconda posizione rispetto agli eredi della civiltà latina, avrebbero tratto indiscutibili benefici se si fossero avvicinati alla romanità fascista: l'Europa, anzi l'Antieuropa, «bianca e occidentale», non sarebbe nata che dall'alleanza tra questi due popoli superiori, «germanici e latini», e non dalla loro contrapposizione.<sup>18</sup> Il numero sul razzismo si perfezionava con uno «storico» intervento del conte Coudenhove-Kalergi. Il capofila della Paneuropa fu accolto da Gravelli con inedita simpatia, e il suo articolo, dall'emblematico titolo *Europäische Rasse*, venne considerato «di valore eccezionale».<sup>19</sup> Nella conclusione l'aristocratico viennese sosteneva la sua avversione al razzismo nazista inteso come distinzione all'interno di una razza bianca, considerata anche dal Kalergi come superiore rispetto alle altre: le «razze bianche» viceversa dovevano essere solidali per contribuire all'affermazione del paneuropeismo. Il fulcro dell'Europa prefigurata da Kalergi non avrebbe potuto che essere la nuova Roma di Mussolini.<sup>20</sup>

Nel 1930 sorse «Università Fascista» dell'ex nazionalista Oddone Fantini, ordinario di economia politica alla Sapienza. La rivista, inizialmente una sorta di bollettino universitario denso di notizie su concorsi italiani ed esteri in una sorta di disegno «cordafratino» in camicia nera, si trasformò in breve tempo in «Universalità Fascista». Essa avrebbe goduto dell'apporto di diversi accademici: il giurista Carlo Costamagna, il medievista Carlo Capasso, il giurista internazionale di Princeton, Philip Marshall Brown, Carlo Curcio, docente di Storia delle Dottrine Politiche a Perugia. In ogni caso, nella rivista di Fantini i temi classici sarebbero stati piuttosto marginali, limitati a un generico richiamo all'*imperium*: il periodico si sarebbe concentrato soprattutto su studi tecnico-economici e di scienze corporative, la nuova disciplina inaugurata con la grande riforma della Carta del Lavoro.

Più dichiaratamente legata al mito di Roma sarebbe stata «Universalità Romana» diretta da Carlo Emilio Ferri. Docente di Economia Politica a Pavia, presidente del Centro Filologico milanese fino al 1940, membro dell'Istituto di Studi Romani, Ferri fondò la sua rivista nel 1932, in occasione del decimo anniversario della Marcia su Roma.

Il suo primo articolo si intitolava *Romanità*: tramontati «il dominio della sterlina» e «dell'abbondanza», insieme all'Europa democratica della decadente Società delle Nazioni,

[...] l'universalità dello spirito di Roma riprende ora, dilatandosi e potenziandosi, il suo cammino ideale [...]. Quell'unità che Roma Imperiale aveva saputo creare, e il Cattolicesimo aveva provvidenzialmente portato, sublimandola, ai limiti del

18 Gravelli 1933b.

19 Gravelli 1933a, p. 316.

20 Coudenhove-Kalergi 1933, pp. 439-440.

mondo, spezzata dalla Riforma, riappare ancora oggi come una mèta dove gli uomini potranno infine sostare.<sup>21</sup>

Quindi la rivista, ancora più delle precedenti, si sforzava di unire la Roma dei Cesari e dei Papi a quella del Duce: Ferri, sostenitore accanito dei Patti del Laterano, sarebbe stato il principale capofila di questa lettura ultramontana, tradizionalista, antimoderna e reazionaria del fascismo.

La rivista, in gran parte in lingua inglese, francese e tedesca (con il sottotitolo “Roman Universality”, al quale in seguito si sarebbero aggiunti “Universalité de Rome” e, sui primi numeri, “Faschistische Weltanschauung” anziché il più corretto “Römische Weltanschauung”, introdotto solo l'anno seguente), si fregiava di essere anche uno dei bollettini dell'Istituto di Studi Romani nato nel 1925 per volontà di Carlo Galassi Paluzzi, bibliografo, antichista e storico dell'arte ma senza avere mai conseguito una laurea. In un articolo di “Universalità Romana” dedicato all'Istituto si leggeva:

Lo scopo dell'Istituto è di promuovere, nella nuova temperie creata dal Fascismo, una rinascita della mentalità latina in Italia e all'estero, facendo conoscere e valorizzando l'immenso e fondamentale contributo che la civiltà romana e latina ha largito al mondo civile. Esso mira perciò a creare in Italia e, soprattutto, all'estero e su vasta scala, dei centri culturali di studi romani che giovino al conseguimento dello scopo predetto, e giovino quindi a far rifiorire sulle rovine del mondo antirmano che si va spegnendo nell'immane disastro da esso causato, la grande civiltà occidentale che non può vivere senza avere Roma come centro e come guida.<sup>22</sup>

Punto di arrivo di questo sforzo sarebbe stata la celebrazione del bimillenario augusteo, per la quale i preparativi sarebbero stati avviati nel 1933 in occasione dell'annuale congresso dell'Istituto. Il tutto per contribuire «all'irradiamento per il mondo della civilizzazione della Terza Roma, la nuova del mondo civile».<sup>23</sup>

Anche “Universalità Romana” poteva avvalersi di collaboratori di prim'ordine. Tra i numerosi articoli si distingueva quello in inglese di Guglielmo Marconi, presidente dell'Accademia d'Italia, nel quale venivano evocate le vestigia dei «Republican and Imperial periods»: al fianco dei templi, dei fori, dei mausolei del passato, nella Roma fascista si stagiavano per il grande scienziato le indiscutibili conquiste del tempo presente.<sup>24</sup> Dal canto suo l'allora guardasigilli Pietro de Francisci salutava la rivista richiamandosi all'«universalità del diritto romano», vero collante per quella nuova Europa che il Convegno Volta – convocato a Roma nel novembre 1932 e avente per tema per l'appunto la «Nuova Europa» – aveva delineato.<sup>25</sup>

21 Universalità Romana (*recte*: C.E. Ferri): Ferri 1932.

22 Magliocco 1932, p. 40.

23 *Ibid.*, p. 41.

24 Marconi 1933.

25 De Francisci 1933. L'articolo venne pubblicato in lingua tedesca. Sul Convegno Volta si veda Aa.Vv. 1933.

“Universalità Romana” proseguiva nel solco tracciato dalle altre riviste, riportando notizie sui vari movimenti fascisti o regimi imitativi che stavano sorgendo nel mondo ma anche sull'adozione del corporativismo in nazioni democratiche, riportate nelle rubriche «Sulla via di Roma» e «Prendiamone atto». Il tema del razzismo si limitava anche in questo caso a evocare la «razza mediterranea», «antica e forte», «di costruttori», secondo una nota espressione di Mussolini, regolarmente pubblicata accanto alla testata della rivista.

Un razzismo sfumato, quindi. Tuttavia, va rilevato come nell'aprile 1933 il Centro Filologico milanese di via Clerici, su invito di Ferri, avrebbe accolto Joseph Goebbels, nel corso della sua visita in Italia. In quell'occasione il direttore della rivista dichiarava: «la civiltà tedesca, riacquista, grazie alla rivoluzione delle camicie brune, il senso della storia e *liberandosi dalle scorie, dalle infiltrazioni, dalle deviazioni* si appresta a ricercare dentro di sé le parole più alte della sua anima».<sup>26</sup>

## 5. I CAUR

Il 15 luglio 1933, in occasione del Patto a Quattro (o Patto Mussolini), nacquero presso il Campidoglio, nella sala degli Orazi e dei Curiazi, i Comitati d'Azione per l'Universalità di Roma (CAUR). Si trattava di una creatura bifronte, con una dimensione nazionale e una internazionale più o meno occulta. Prescindendo dalle vicende dei CAUR all'estero, che esulano dal tema di questo contributo, ricordiamo che nel manifesto di fondazione il presidente Eugenio Coselschi tra l'altro affermava:

I “Comitati d'Azione per l'Universalità di Roma” si propongono quindi di esaltare, nel culto della romanità antica, anche la romanità nuova, intesa come norma superiore di equità per tutti i Paesi che Roma considerò, anche nei tempi dell'Impero, liberi ed indipendenti nel cerchio e nella luce della sua civiltà immortale. Al disopra e al di fuori di ogni politica contingente, ci è sembrato così giunto il tempo di gettare le basi di una intesa feconda e spontanea fra tutti coloro che, con spirito di dedizione e di assoluto disinteresse, pur lasciando integre ed inviolabili le tradizioni, le caratteristiche e le necessità delle rispettive Nazioni, sono disposti a riconoscere nell'antica e attuale universalità di Roma la trama di quelle alleanze spirituali che potranno dare al Mondo, ancora tormentato e discorde, la sua restaurazione politica e la sua salvezza civile e sociale.<sup>27</sup>

Fu stampato un bollettino che uscì per pochi numeri e in modo discontinuo, “Roma Universa”. Sul primo numero l'articolo di fondo del direttore Coselschi

26 *L'attività di Universalità Romana. Il Ministro Goebbels a Milano*, in “Universalità Romana”, II, maggio-giugno XI (1933), n. 3, pp. 23-24 (con citazione a p. 23; il corsivo è nostro).

27 Comitati d'Azione per la Universalità di Roma, *Manifesto Statuto*, p. 3, in Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Presidenza del Consiglio dei Ministri (d'ora in poi PCM) 1937-39, b. 2122, fasc. 1.1.8.3.2967.

intitolato *Romanità Rivoluzionaria* ribadiva l'importanza della saldatura tra i concetti di latinità e il fascismo.<sup>28</sup> Come è ovvio, il mito di Roma era al centro di ogni iniziativa dei Comitati, il cui iniziale emblema non poteva che essere una Lupa Capitolina. In un appunto del Ministero degli Esteri del 1936, riassuntivo delle attività dei CAUR, si leggeva: «si può affermare che dal gennaio all'ottobre del 1934 i C.A.U.R. tentarono di attuare il loro programma, limitato alla ricerca dei simpatizzanti stranieri per il culto e le tradizioni di Roma, e al loro inquadramento in Comitati sia nel Regno che all'estero».<sup>29</sup>

Nel corso dei primi due anni di attività in Italia Coselschi raccolse in effetti numerosi stranieri, affascinati dal mito della Roma antica e da quello della Roma del Duce. Il tema principale era, naturalmente, la grandiosità della cultura italiana, o meglio latina e romana. La principale di queste iniziative fu il ricevimento che Coselschi il 21 aprile 1934 volle organizzare nella capitale, all'Accademia dei Lincei di Palazzo Corsini per il corpo diplomatico e i presidenti degli istituti di cultura stranieri presenti in Italia, in occasione del Natale di Roma.<sup>30</sup> Autorizzato e sovvenzionato con 15.000 lire da Mussolini, Coselschi organizzò una serata di grande respiro culturale, con una parte musicale introdotta dall'*Inno a Roma* di Giacomo Puccini e proseguita con altri brani sinfonici, e una parte di prosa con letture tra gli altri di Goethe (*Die Erste Römische Elegie*), di De Chateaubriand, del romeno Gheorghe Asachi (*La Italia*), dello spagnolo Francisco de Rioja (*Canción a las ruinas de Itálica*), di Lord Byron (*Pensieri su Roma*) e, naturalmente, del Duce. Negli intendimenti di Coselschi, ai presenti avrebbe dovuto essere distribuito un opuscolo dal titolo *Beniti Mussolini Romae Laudes*, una raccolta di diciotto pensieri del dittatore tradotti in latino dal celebre studioso Vincenzo Ussani.<sup>31</sup> Il progetto, tuttavia, fu bloccato dal Duce, che lo giudicò evidentemente inopportuno. Le copie dell'opuscolo non furono quindi mai distribuite e rimasero a testimonianza delle iniziative, pittoresche ai limiti del grottesco, condotte dai "CAUR interni" nei primi mesi di attività. In ogni caso, la fiducia delle autorità nei confronti dei Comitati fu notevole: a tutto il 15 novembre 1934 le oblazioni ai CAUR da parte della Presidenza del Consiglio ammontavano a 175.000 lire, alle quali si dovevano aggiungere 150.000 lire da parte del Ministero degli Esteri e 15.000 lire da parte dell'Ufficio Stampa del Capo del Governo; sommati alle 100.000 lire prestate dall'Associazione Nazionale Volontari di Guerra – parimenti presieduta dal poliforme Coselschi – tra novembre e dicembre, i

28 Coselschi 1933.

29 Ministero degli Affari Esteri, Servizio storico diplomatico – Ufficio II, *Appunto di Giuseppe Di Giura a S.E. il Ministro*, Roma, 11 marzo 1936, p. 2, in Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, Gabinetto 493, b. 9, fasc. 1.

30 *Natale di Roma dell'a. 2688 A. XII E.F. – Programma del trattenimento offerto dalla presidenza dei Comitati per la Universalità di Roma nelle sale del Palazzo Corsini (Regia Accademia Nazionale dei Lincei) il XXI aprile 1934 – XII alle ore 21*, in ACS, PCM 1937-39, b. 2122, fasc. 1.1.8.3.2967.

31 V. Ussani (a. c. di), *Beniti Mussolini Romae Laudes*, in ACS, PCM 1937-39, b. 2122, fasc. 1.1.8.3.2967.

contributi ai Comitati ammontarono a 440.000 lire, una cifra di tutto rispetto a dimostrazione dell'interesse nutrito verso l'operazione.<sup>32</sup>

L'attività dei CAUR, pur mantenendo il principio di Roma al centro di ogni iniziativa, si sarebbe orientata nel biennio 1935-36 verso la creazione di un'effimera «Internazionale Fascista» con il sostegno dell'astro nascente Galeazzo Ciano. In seguito l'organizzazione di Coselschi declinò e venne trasferita come mero strumento di propaganda alle dipendenze di Dino Alfieri e del neo istituito Ministero della Cultura Popolare. In questo periodo, l'antisemitismo restò sotto traccia, oscurato d'ufficio dalle scelte di Mussolini dirette a ostacolare l'ascesa della nuova Germania. Ci si limitò, nelle iniziative dei CAUR, ad opporsi a un antisemitismo biologico in nome di un più vasto razzismo culturale di stampo per l'appunto euro-romano o meglio latino-mediterraneo. Le cose tuttavia sarebbero cambiate dopo il 1938.

## 6. “L’Idea di Roma”

Nel luglio 1938, inizialmente come supplemento del notiziario settimanale dei CAUR “Antibolscevismo”, uscì il primo numero de “L’Idea di Roma”, sempre sotto la direzione dell'inarrestabile Coselschi. Si trattava dell'ennesimo tentativo dell'intraprendente presidente per rilanciare i suoi Comitati, ormai in crisi. Sul primo numero Coselschi si richiamava ai «valori più squisiti di romanità», contrapposti al «materialismo meccanico». E ancora:

Roma si affermò sempre come assimilazione e come comprensione delle diverse energie dei popoli europei, nella sostanza della universale civiltà europea che fu, e rimane, nel cerchio spirituale della romanità.

Mussolini è, perciò, il creatore nel mondo di una dottrina che ha ripreso questo ciclo, rinnovandolo, trasformandolo, dandogli nuove fronde e nuove ali.<sup>33</sup>

Nello stesso articolo si faceva riferimento a un'Europa di tutte le nazioni «e di tutte le razze».<sup>34</sup> La sintesi del programma della rivista sarebbe stata racchiusa nel *Manifesto per il primato spirituale del popolo italiano*:

Roma è, nella sua tradizione storica, nella capacità di irradiazione della sua cultura e nella superiore fatalità della sua missione umana e divina, una forza universale ed eterna.

Ma se Roma è in un piano universale, la base di questo piano è l'Italia. Ed è attraverso il popolo italiano che, nella trasformazione e nella evoluzione degli eventi storici, l'idea di Roma, ha operato nella realtà. In sostanza noi affermiamo che il

32 *Appunto di Gabinetto*, in ACS, PCM 1937-39, b. 2122, fasc. 1.1.8.3.2967.

33 La Direzione, *recte*: Coselschi 1938, p. 8.

34 *Ibid.*, p. 9.

popolo italiano, è stato nel mondo, il portatore e il divulgatore di questa *idea-madre*, di questa *idea-forza*, di questa *idea-vita*.<sup>35</sup>

Lo strumento che avrebbe spinto il popolo ad attuare anche nel mondo contemporaneo questa missione non poteva che essere il fascismo. Ed ecco quindi la nuova saldatura, sintetizzata in: «Roma che è Impero, Roma che è Fascismo, Roma che è Giustizia».<sup>36</sup>

Pubblicata ininterrottamente fino al 1943, “L’Idea di Roma”, oltre a raccogliere notizie e contributi dagli ammiratori stranieri del Duce e informazioni sui movimenti fascisti esteri, sarebbe stata anzitutto un bollettino visceralmente anticomunista (la guerra di Spagna – ovvero la «crociata romana» – non era ancora terminata), antimassonico e antisocietario.<sup>37</sup> Al contempo, il richiamo alla classicità era centrale e presente in tutti i numeri della rivista. Talvolta si trattava di saggi, più o meno scientifici, in apparenza asettici, privi di riferimenti alla politica contemporanea. Numerosi erano i contributi di celebrati storici dell’antichità, come ad esempio Licinio Glori, che descrivevano con attenzione la civiltà latina dalle origini ai fasti imperiali, oppure si occupavano di approfondimenti sul diritto romano, la letteratura latina o la religione pagana.<sup>38</sup> Ovviamente, accanto ai saggi scientifici (o pseudo-scientifici), apparivano anche esempi della saldatura tra passato e presente. Alcuni titoli: *Romanità della Nazione Italiana*,<sup>39</sup> *Roma, l’Italia, l’aristocrazia dello spirito*,<sup>40</sup> *La civitas romana e il P.N.F.*,<sup>41</sup> *L’eterna missione di Roma*,<sup>42</sup> *Ritorno alla concezione romana della donna*<sup>43</sup> e così via. Si giungeva più volte a paragonare Mussolini ad Augusto, soprattutto per quanto riguardava i *Ludi Juveniles* della Gioventù Italiana del Littorio paragonati alle feste per la dea *Iuventas*, la divinità latina della giovinezza, figlia di Giove e moglie di Ercole: ovvero la quintessenza del fascismo, riassumendo in sé gioventù, potere, forza.<sup>44</sup>

Nel gennaio 1939 la rivista bandiva un concorso per un articolo sul tema *Latinità e Romanità*, con un premio unico di 2.000 lire:

L’argomento dovrà essere trattato da un punto di vista esclusivamente storico-politico, e dovrà particolarmente raffrontare il preciso concetto della Romanità creatrice delle più alte virtù dell’uomo e del cittadino, nell’ordine delle Gerarchie

35 *Manifesto per il primato spirituale del popolo italiano*, in “L’Idea di Roma”, I, agosto 1938, suppl. al n. 31 [di “Antibolscevismo”], pp. 69-71, partic. p. 69.

36 *Roma nel Mondo*, in *ibid.*, pp. 104-105, partic. p. 105.

37 Luchini 1939.

38 Sui numeri dall’aprile al dicembre 1940, il professor Glori pubblicò cinque puntate della sua minuziosa ricostruzione. Glori fu uno dei più assidui collaboratori della rivista.

39 Glori 1939.

40 Palumbo 1938.

41 Glori 1940.

42 N.E., *L’eterna missione di Roma*, in “L’Idea di Roma”, III, gennaio 1940, n. 19, pp. 35-36.

43 Pazzi 1941.

44 Modugno 1940.

dello Stato con vago concetto della Latinità oggi tanto più nebuloso e artificioso, quando i valori dello Spirito difesi colle armi da Roma sempre coerente al suo Genio e alle sue Leggi, sono insidiati e contrastati con ogni mezzo da coloro che pur essendo schiavi delle funeste ideologie russe, e pur mescolando e imbarbando il loro sangue, osano proclamarsi latini e rievocare la latinità come la caratteristica di una gente che ha perduto la coscienza orgogliosa delle origini e il senso dell'umanità della razza.<sup>45</sup>

La commissione giudicatrice era composta da Goffredo Bellonci, Eugenio Coselschi, Ezio Maria Gray, Francesco Ercole e Quirino Giglioli.

Vinse Edoardo Bizzarri, il futuro biografo postbellico di Pascarella, che in un lunghissimo saggio distingueva il termine latinità da quello di romanità. Il primo, utilizzato non a caso dai francesi, ritenuti estranei all'irraggiamento della Città eterna (il vincitore sosteneva che «Goethe è molto più vicino a Roma di quanto non lo siano Voltaire, Lamartine o Chateaubriand»), era per l'autore un concetto meramente linguistico e il suo utilizzo appariva ai suoi occhi strumentale. La romanità, viceversa, aveva una natura prettamente «razziale». La «razza romana» non aveva tuttavia caratteristiche biologiche, semmai culturali: di conseguenza la «romanità» poteva essere raggiunta anche da altri popoli non con la loro conquista (la «penetrazione» la chiamava l'autore, forse riferendosi ai progetti nazisti), bensì con la «profondità di assimilazione» tipica della cultura latina. Riassumendo, la romanità era un costante bisogno di trasfondere in forme di vita pratica le conquiste ideali del pensiero e dello spirito; era la capacità di assimilare per ogni dove manifestazioni di cultura ed espressioni di vita, per «rielaborarle e armonizzarle organicamente». Ovviamente, la «Rivoluzione Fascista» era sorta «avendo per simbolo il più augusto dei segni romani, e per grido di battaglia la più immortabilmente nuova delle parole umane».<sup>46</sup>

Furono pubblicati anche gli altri saggi presentati al concorso; tra questi, il secondo classificato, Luigi Ugolini, concludeva il suo contributo con un monito minaccioso: «La Romanità non ammette contaminazioni: essa è Una ed unicellulare. [...] L'ora eterna, gravida di eventi, non consente ibridismi: con noi, o contro di noi».<sup>47</sup> Infatti, l'approssimarsi della guerra orientò la rivista ad abbracciare minacciosi parallelismi. Nel maggio 1939 «L'Idea di Roma» affrontò il tema del Mediterraneo e del ruolo in esso dell'Italia fascista. Perennemente collegata all'antico, la rivista faceva riferimento alle guerre puniche, con Cartagine equiparata alla Gran Bretagna e alla Francia.<sup>48</sup>

45 *Latinità e Romanità*, in «L'Idea di Roma», II, gennaio 1939, n. 1, p. 3 (corsivo nostro).

46 Bizzarri 1939, p. 317.

47 Ugolini 1939, p. 370.

48 Melani 1939.

## 7. L'antisemitismo de “L'Idea di Roma”

La pubblicazione dei tre saggi del concorso fu intervallata da un contributo a puntate (dal maggio al settembre 1939) di August Rohling, sacerdote tedesco ebraista e antisemita, dal titolo *L'ebreo talmudista*, gravido di luoghi comuni violentemente antiggiudaici. Nel giugno 1939 Coselschi pubblicò un *Atto di accusa contro le democrazie*.<sup>49</sup> Il direttore, trasformatosi in convinto sostenitore della legislazione razzista introdotta dal regime l'anno precedente, denunciava «l'ebraismo internazionale», regista occulto, attraverso le logge massoniche, della decadenza delle nazioni occidentali: non a caso sullo stesso numero Mario Sani, uno dei più stretti e antichi collaboratori del presidente dei CAUR, definiva la Francia come «novella Sionne»,<sup>50</sup> mentre la Gran Bretagna era descritta come una proprietà privata della famiglia ebraica dei Rothschild. L'unica speranza per quei Paesi, secondo Coselschi, era che venissero «disperse le incrostazioni, schiacciati i parassiti»: il riferimento era ovviamente alle comunità israelite.<sup>51</sup> Non si trattava di un passo isolato. Dall'autunno 1938 “L'Idea di Roma” si era trasformata in un periodico antisemita senza più alcun freno. L'offensiva era stata inaugurata con il numero del settembre 1938: a pagina 147 veniva pubblicata la fotografia di una statua di Jacob Epstein, una rappresentazione stilizzata di un uomo barbuto con i palmi delle mani aperte, forse un rabbino. Un capolavoro, peraltro smarrito. Il commento:

Che l'arte, la cosiddetta arte ebraica sia un non senso è stato ormai ampiamente provato. Non sarà male mettere sotto gli occhi dei lettori i “capolavori” più rappresentativi di questa aberrazione. In questa fotografia [...] sono evidenti i caratteri di quel “bolsevismo artistico” – tanto caro agli artisti ebrei – nel quale si riassumano le peculiari qualità giudaiche: distruzione dell'ordine, sovvertimento dei valori spirituali, dissolvimento.<sup>52</sup>

Sembrava una frase di Goebbels. Con “L'Idea di Roma” si giunse quindi a una nuova interpretazione della romanità: strumento spirituale per unire gli italiani ma anche per contrapporli a tutte le degenerazioni, il bolscevismo, il materialismo, e soprattutto l'ebraismo.

In un altro numero riappariva il campione razzista De Vries de Heekelingen, con un lungo articolo antisemita che poneva gli ebrei – descritti come un popolo corrotto, degenerato e moralmente tarato – fuori dal consesso europeo (e quindi, dalla *civitas* romana, che ne era il fulcro), e auspicava una loro deportazione in «un posto» che avrebbe dovuto contenerli tutti: una «Patria dove

49 Coselschi 1939b.

50 Sani 1939.

51 Coselschi 1939b, p. 244.

52 Didascalìa alla foto pubblicata in “L'Idea di Roma”, I, settembre 1938, suppl. al n. 37 [di “Antibolscevismo”], tavola inserita dopo la p. 146.

potranno vivere fra di loro», beninteso. Tutto stava a trovarla, e l'autore non nascondeva i dubbi in proposito. Ma nel frattempo, era necessario «imitare i loro diritti civili» e «trattarli come stranieri qualsiasi». <sup>53</sup>

Alla vigilia dell'entrata in guerra, la rivista proseguiva la ricerca delle radici classiche, esaltandole vieppiù che l'Italia fascista si incamminava verso il conflitto mondiale. Il richiamo alla forza, come primo strumento che la civiltà romana augustea aveva utilizzato per ottenere una struttura unitaria dell'impero, era evocativo. Naturalmente, "L'Idea di Roma" celebrava il patto d'Acciaio, che veniva presentato da Coselschi – incurante dell'assurdità ai limiti del ridicolo del parallelismo – come il naturale aggiornamento di quel concetto di giustizia alla base della civiltà romana e latina. <sup>54</sup>

Ma l'attenzione era soprattutto verso gli ebrei, i veri nemici di Roma, di tutte le Rome, tanto quella classica quanto quella mussoliniana. La sintesi di questo approccio si riassunse in un saggio anonimo, probabilmente dello stesso direttore, pubblicato sul numero del novembre-dicembre 1939:

Roma, faro di luce e di civiltà nel mondo, fu sempre avversa agli ebrei. Cinquant'anni prima di Gesù Cristo, Cassio vinse in Giudea e catturò decine di migliaia di individui di razza ebraica. Gli ebrei vennero a Roma intorno all'anno 58 a. C. e non sarà inutile ricordare una esclamazione di Cicerone rimasta famosa: «È noto quanto il loro numero sia elevato, quanto essi siano uniti, quanto la loro influenza sia notevole nelle nostre assemblee!». E Tacito più tardi dice espressamente che essi debbono abbandonare l'Italia, se non abiurano. Volete ancora che vi ricordi le infiammate requisitorie di Svetonio, di Diodoro, di Tacito, di Cassio e di Plinio contro questa cattiva genia rappresentante in terra il male, il disordine, la materia contro lo splendore dell'ordine e della giustizia rappresentati da Roma? Sono dunque millenni che Roma combatte gli ebrei. Anche se non ha combattuto ferocemente, ed anche se non si è mai ripromessa di sterminarli, li ha sempre valutati per quello che furono e che sono e trattati in conseguenza. Roma universale si pone ancor oggi contro l'Internazionale ebraica.

Contro gli ebrei, al richiamo di Roma presto sarebbe accorso anche l'Islam, da quando il Duce ne aveva sguainato la spada. E infine, aggiungeva l'autore soddisfatto: «Queste parole sono certo che avranno una vasta e simpatica eco nella terra del grande Reich». <sup>55</sup>

Un altro collaboratore della rivista, Jacopo Rizza, nel gennaio 1941 riprendeva questi temi nel suo saggio *Gli ebrei contro Roma*, aggiungendo anche il loro presunto odio anticristiano: «essi però restano e sono i grandi nemici di Roma, della sua universalità luminosa, verso la quale si dirigono fatalmente tutti i popoli

<sup>53</sup> De Vries de Heekelingen 1938, pp. 271-272.

<sup>54</sup> Coselschi 1939a.

<sup>55</sup> N.E., *Italia anti-giudaica*, in "L'Idea di Roma", II, novembre-dicembre 1939, nn. 17-18, p. 69.

civili». <sup>56</sup> In un numero monografico del dicembre 1941, tutti gli articoli erano dedicati alla responsabilità degli ebrei nello scoppio della guerra. <sup>57</sup> Nel gennaio-marzo 1942 un altro monografico venne dedicato con dovizia di particolari alla *Ebraizzazione degli Stati Uniti d'America*. <sup>58</sup> L'ultimo numero, uscito nel maggio 1943, si occupò interamente del presidente Roosevelt, ridotto a un ridicolo e patetico fantoccio storpio al servizio dell'ebraismo. <sup>59</sup>

## 8. Conclusioni

La storia delle riviste universaliste si concluse il 25 luglio 1943. Con esse, com'è noto, scomparve anche l'antisemitismo, almeno dal punto di vista ufficiale.

La romanità razzista svanì, o meglio si eclissò, come un fenomeno carsico, fino alla comparsa della Repubblica Sociale Italiana. Una repubblica razzista, che oltre a condurre con impegno la soluzione finale, avrebbe dato voce a Giovanni Preziosi e al suo Ispettorato Generale, che in più occasioni avrebbe contrapposto romanità ed ebraismo, anche dal punto di vista biologico. <sup>60</sup> In generale, il richiamo all'antico rimase anche sotto Salò, con una predilezione, com'è intuibile, per l'età repubblicana.

Il dato più significativo, tuttavia, è che anche in questo campo apparve una sorta di sudditanza ancillare verso l'alleato occupatore. Il 10 dicembre 1943, presso la sede dell'Associazione Culturale Italo-Germanica di Milano, alla presenza del console Von Halem e sotto la presidenza del conte Treccani degli Alfieri (il quale nonostante i nobili natali era un convinto fascista repubblicano), si sarebbe tenuta una conferenza del filologo germanista Guido Manacorda dal titolo *L'eterno volto di Roma*: si trattava di un'espressione utilizzata in passato dallo storico dell'arte austriaco Emil Kaufmann. L'interpretazione di Kaufmann, avrebbe dichiarato Manacorda, «dimostra quanto l'occhio germanico sia acuto nel rilevare aspetti e cose che a noi passano inosservati». <sup>61</sup> Un unico particolare,

<sup>56</sup> Rizza 1941, p. 61.

<sup>57</sup> Questi i titoli: M. Sani, *La parola agli ebrei*; N. d'Aroma, *I "Documenti" di Praga*; F. Dini, *L'ebraismo e il bolscevismo di fronte alla responsabilità della guerra*; A. Malatesta, *La sconfitta della Francia e gli ebrei*; G. Gay, *Inghilterra ebraica*; F. Catalano, *Gli Stati Uniti d'America al rimorchio d'Israele*, in "L'Idea di Roma", IV, novembre-dicembre 1941, n. 27.

<sup>58</sup> Anche in questo caso i titoli erano evocativi: M. Sani, *Il "dominatore del mondo" e la sua corte giudaica* (dedicato a Roosevelt); F. Dini, *Un popolo in declino: il costume morale e sociale*; A. di Neviano, *"La minaccia non viene dalla parte del sole..."*; G. Gay, *La guerra vista come "affare". Produzione e armamenti*; F. Bondani, *La terra di libero asilo per i fuoriusciti e i giudei di tutto il mondo*; G. Nencioli, *Le armi segrete. Stampa, propaganda, spionaggio*; E. Dallara, *Gli scambi commerciali e l'economia nazionale*; G.C. Zenari, *I nemici di Dio*; tutti in "L'Idea di Roma", V, gennaio-marzo 1942, n. 28.

<sup>59</sup> Cf. Coselschi 1943.

<sup>60</sup> Si veda Sarfatti 2008.

<sup>61</sup> *L'associazione Italo-Germanica riprende nella nuova sede la sua attività culturale*, in "Corriere della Sera", 10 dicembre 1943, p. 2.

passato inosservato dal conferenziere: Emil Kaufmann, nato a Vienna nel 1891, aveva lasciato la capitale austriaca all'indomani dell'*Anschluss*, trasferendosi a insegnare negli Stati Uniti. Perché era ebreo.

## Bibliografia

- Aa.Vv. 1933 = *Atti di Convegni. Convegno di scienze morali e storiche – 14-20 Novembre 1932-XI – Tema: L'Europa*, Reale Accademia d'Italia – Fondazione Alessandro Volta, Roma 1933.
- Albanese 2021 = G. Albanese, *Il fascismo italiano. Storia e interpretazioni*, Carocci, Roma 2021.
- Bauerkämper 2010 = A. Bauerkämper, *Transnational Fascism: Cross-Border Relations between Regimes and Movements in Europe, 1922-1939*, in "East Central Europe", XXXVII, 2010, n. 2-3, pp. 214-246.
- Bizzarri 1939 = E. Bizzarri, *Romanità e Latinità*, in "L'Idea di Roma", II, luglio 1939, n. 13, pp. 305-317.
- Borejsza 1981 = J.W. Borejsza, *Il fascismo e l'Europa orientale dalla propaganda all'aggressione*, Laterza, Bari-Roma 1981.
- Cofrancesco 1980 = D. Cofrancesco, *Appunti per un'analisi del mito romano nell'ideologia fascista*, in "Storia Contemporanea", XI, 1980, n. 3, pp. 383-411.
- Cofrancesco 1983 = D. Cofrancesco, *Il mito europeo del fascismo*, in "Storia Contemporanea", XIV, 1983, n. 1, pp. 5-45.
- Corni 1989 = G. Corni, *Fascismo e fascismi*, Editori Riuniti, Roma 1989.
- Coselschi 1933 = E. Coselschi, *Romanità Rivoluzionaria*, in "Roma Universa", I, s.d. (1933), n. 1, p. 1.
- Coselschi 1938 = E. Coselschi, *Precisazione*, in "L'Idea di Roma", I, luglio 1938, suppl. al n. 26 [di "Antibolscevismo"], pp. 7-11.
- Coselschi 1939a = E. Coselschi, *Il Patto d'Acciaio*, in "L'Idea di Roma", II, maggio 1939, n. 11, pp. 191-195.
- Coselschi 1939b = E. Coselschi, *Atto di accusa contro le democrazie*, in "L'Idea di Roma", II, giugno 1939, n. 12, pp. 239-257.
- Coselschi 1943 = E. Coselschi, *Il grande colpevole*, in "L'Idea di Roma", VI, maggio 1943, n. 30, pp. 5-16.
- Coudenhove-Kalergi 1933 = R.N. Coudenhove-Kalergi, *Europäische Rasse – La razza europea*, in "Antieuropa", numero unico sul razzismo, 1933, pp. 437-442.
- Cuzzi 2005 = M. Cuzzi, *Antieuropa. Il fascismo universale di Mussolini*, M&B Publishing, Milano 2005.

- Cuzzi 2008 = M. Cuzzi, *L'Internazionale delle Camicie Nere. I CAUR (1933-1939)*, Mursia, Milano 2008.
- Cuzzi 2015 = M. Cuzzi, *Il Centro internazionale di studi sul fascismo di Losanna*, in "Nuova Storia Contemporanea", XIX, 2015, n. 3, pp. 81-107.
- Da Verona 1923 = G. Da Verona, *Per un Impero Latino*, in "Il Popolo d'Italia", 22 marzo 1923, p. 3.
- De Caprariis 2000 = L. De Caprariis, *Fascism for Export? The Rise and Eclipse of the Fasci Italiani all'Estero*, in "Journal of Contemporary History", XXXV, 2000, n. 2, pp. 151-183.
- De Felice 1996 = R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino 1996 [1981<sup>1</sup>].
- de Francisci 1933 = P. de Francisci, *La parola del Guardasigilli sull'Universalità del diritto romano (Roms Weltbedeutung)*, in "Universalità Romana", II, maggio-giugno XI (1933), n. 3, pp. 5-8.
- De Vries de Heekelingen 1938 = H. De Vries de Heekelingen, *Fascismo ed Ebraismo*, in "L'Idea di Roma", I, dicembre 1938, n. 6, pp. 261-272.
- Del Boca - Giovana 1965 = A. Del Boca - M. Giovana, *I figli del sole. Mezzo secolo di nazifascismo nel mondo*, Feltrinelli, Milano 1965.
- Ferrarini 2021 = F. Ferrarini, *L'Asse spezzato. Fascismo, nazismo e diplomazia culturale nei paesi nordici*, Bruno Mondadori, Milano 2021.
- Ferri 1932 = C.E. Ferri, *Romanità*, in "Universalità Romana", I, gennaio-febbraio X (1932), n. 1, pp. 2-3.
- Garau 2015 = S. Garau, *Fascism and Ideology. Italy, Britain, and Norway*, Routledge, London 2015.
- Gentile 1995 = E. Gentile, *La politica estera del partito fascista. Ideologia e organizzazione dei Fasci italiani all'estero*, in "Storia Contemporanea", XXVI, 1995, n. 6, pp. 897-956.
- Gentile 2007 = E. Gentile, *Fascismo di pietra*, Laterza, Bari-Roma 2007.
- Giglioli 2001 = A. Giglioli, *Italia-Francia 1936-1939. Irredentismo e ultranazionalismo nella politica estera di Mussolini*, Jouvence, Roma 2001.
- Glori 1939 = L. Glori, *Romanità della Nazione Italiana*, in "L'Idea di Roma", II, ottobre 1939, n. 16, pp. 20-28.
- Glori 1940 = L. Glori, *La civitas romana e il P.N.F.*, in "L'Idea di Roma", III, gennaio 1940, n. 19, pp. 3-7.
- Gravelli 1929 = A. Gravelli, *L'idea storica fascista. Difesa dall'Europa e funzione antieuropea*, in "Antieuropa", I, 1929, n. 1, pp. 1-11.
- Gravelli 1933a = A. Gravelli, *Prefazione*, in "Antieuropa", numero unico sul razzismo, 1933, pp. 315-317.
- Gravelli 1933b = A. Gravelli, *La più antica società razzistica e il moderno concetto di gerarchia*, in "Antieuropa", numero unico sul razzismo, 1933, pp. 323-334.

- Höpke 1971 = K.P. Höpke, *La destra tedesca e il fascismo*, Il Mulino, Bologna 1971.
- Kallis 2016 = A. Kallis, *From CAUR to EUR: Italian Fascism, the 'myth of Rome' and the pursuit of international primacy*, in "Patterns of Prejudice", I, 2016, nn. 4-5, pp. 359-377.
- Ledeen 1973 = M.A. Ledeen, *L'internazionale fascista*, Laterza, Bari-Roma 1973.
- Longo 1996 = G. Longo, *I tentativi per la costituzione di un'internazionale fascista: gli incontri di Amsterdam e Montreux attraverso i verbali delle riunioni*, in "Storia Contemporanea", XXVII, 1996, n. 3, pp. 475-567.
- Luchini 1939 = A. Luchini, *Guerra Spagnola, Crociata Romana*, in "L'Idea di Roma", II, febbraio 1939, n. 8, pp. 55-63.
- Magliocco 1932 = V. Magliocco, *L'Istituto di Studi Romani*, in "Universalità Romana", I, novembre-dicembre XI (1932), n. 6, pp. 40-41.
- Marconi 1933 = G. Marconi, *Rome. Broadcast Address by Marchese Marconi*, in "Universalità Romana", II, gennaio-febbraio XI (1933), n. 1, p. 4.
- Melani 1939 = R. Melani, *Roma e il Mediterraneo*, in "L'Idea di Roma", II, maggio 1939, n. 11, pp. 196-204.
- Modugno 1940 = M. Modugno, *Da Augusto a Mussolini. Roma maestra dei giovani*, in "L'Idea di Roma", III, febbraio-marzo 1940, n. 20, pp. 75-79.
- Mornati 1995 = F. Mornati, *Gli intellettuali, il partito e il fascismo italiano a Losanna*, in "Storia Contemporanea", XXVI, 1995, n. 6, pp. 1003-1059.
- Mussolini 1929 = A. Mussolini, *Terzo tempo*, in "Il Popolo d'Italia", 15 agosto 1929, p. 1.
- Mussolini 1958a = *Opera omnia di Benito Mussolini*, a c. di E. e D. Susmel, XXIV, La Fenice, Firenze 1958.
- Mussolini 1958b = *Opera omnia di Benito Mussolini*, a c. di E. e D. Susmel, XXV, La Fenice, Firenze 1958.
- Olivetti 1931 = A.O. Olivetti, *Italianità ed universalità del Fascismo*, in "Il Popolo d'Italia", 2 luglio 1931, p. 1.
- Palumbo 1938 = P.F. Palumbo, *Roma, l'Italia, l'aristocrazia dello spirito*, in "L'Idea di Roma", I, novembre 1938, n. 5, pp. 229-234.
- Parlato 1990 = G. Parlato, *Il convegno italo-francese di studi corporativi (1935)*, Fondazione Ugo Spirito, Roma 1990.
- Parlato 2000 = G. Parlato, *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, Il Mulino, Bologna 2000.
- Payne 1999 = S.G. Payne, *Il fascismo. Origini, storia e declino delle dittature che si sono imposte tra le due guerre*, Newton & Compton Editori, Roma 1999.
- Pazzi 1941 = M. Pazzi, *Ritorno alla concezione romana della donna*, in "L'Idea di Roma", IV, dicembre-gennaio 1941, n. 25, pp. 3-11.
- Pinto 2017 = A.C. Pinto, *Corporatism and Fascism. The Corporatist Wave in Europe*, Routledge, London 2017.

- Rizza 1941 = J. Rizza, *Gli ebrei contro Roma*, in "L'Idea di Roma", IV, dicembre-gennaio 1941, n. 25, pp. 58-61.
- Sabatini 2000 = D. Sabatini, *L'internazionale di Mussolini. La diffusione del fascismo in Europa nel progetto politico di Asvero Gravelli*, Edizioni Tusculum, Roma 2000.
- Sani 1939 = M. Sani, *Francia: novella Sionne*, in "L'Idea di Roma", II, giugno 1939, n. 12, pp. 258-262.
- Santinon 1991 = R. Santinon, *I fasci italiani all'estero*, Settimo Sigillo, Roma 1991.
- Sarfatti 2008 = M. Sarfatti (a c. di), *La Repubblica Sociale Italiana a Desenzano: Giovanni Preziosi e l'Ispettorato Generale per la Razza*, Giuntina, Firenze 2008.
- Spampanato 1928 = B. Spampanato, *Universalità della rivoluzione*, in "Il Popolo d'Italia", 24 ottobre 1928, p. 1.
- Stein 1933 = W.C.L. Stein, *L'Ebraismo. Attualità e Storia*, in "Antieuropa", numero unico sul razzismo, 1933, pp. 346-364.
- Suzzi Valli 1995 = R. Suzzi Valli, *Il fascio italiano a Londra. L'attività politica di Camillo Pellizzzi*, in "Storia Contemporanea", XXVI, 1995, n. 6, pp. 957-1001.
- Tranfaglia 2001 = N. Tranfaglia, *Fascismi e modernizzazione in Europa*, Bollati Boringhieri, Torino 2001.
- Ugolini 1939 = L. Ugolini, *Romanità e Latinità*, in "L'Idea di Roma", II, agosto 1939, n. 14, pp. 359-370.
- Woller 2002 = H. Woller, *Roma. 28 ottobre 1922. L'Europa e la sfida dei fascismi*, Il Mulino, Bologna 2002.

# Rivendicazioni nazional-cattoliche sul Levante, mito di Roma e spunti antisionisti e antisemiti tra anni Venti e primi anni Trenta

Paolo Zanini

## 1. Introduzione

Il Mediterraneo orientale rappresentò a lungo, accanto all’Africa del Nord e ai Balcani, una delle principali direttrici espansive della politica estera italiana.<sup>1</sup> All’interno di tale prospettiva complessiva, la Palestina fu spesso capace di esercitare un fascino particolare, a causa dei legami storici, culturali e religiosi che era in grado di evocare. Tra gli anni Venti e gli anni Trenta del Novecento diverse, e contraddittorie, politiche vennero messe in campo da parte italiana per cercare di acquisire un maggior peso nella regione.<sup>2</sup> A un primo interessamento per l’ebraismo sefardita, maturato e consumatosi rapidamente dopo la fine del primo conflitto mondiale e solo episodicamente riproposto dalla politica estera fascista,<sup>3</sup> fecero seguito, durante il regime, alcune aperture nei confronti del sionismo, in particolare delle sue correnti revisioniste,<sup>4</sup> e un più costante appoggio alla causa del nazionalismo arabo-palestinese: una dimensione, quest’ultima, destinata a divenire la nota dominante della politica mediorientale dell’Italia nel corso degli anni Trenta.<sup>5</sup> Accanto a queste direttrici, la cui unica nota di coerenza era rappresentata dalla volontà di mettere in difficoltà la *pax* britannica nel Medio Oriente, lungo il corso degli anni Venti e dei primi anni Trenta un

---

1 Fabrizio 2006, pp. 21-32.

2 Sulla politica palestinese dell’Italia durante e subito dopo la conclusione della prima guerra mondiale cf. Minerbi 1970; Rostagno 1996; Gabellini 2000.

3 A questo proposito cf. Minerbi 1981; Della Seta 1986.

4 Circa i rapporti della politica estera fascista con il movimento sionista cf. Minerbi 1974; Biagini 1998; Pinto 2003 e Id. 2004. Utilissimi spunti sul rapporto tra sionismo, politica estera italiana e fascismo sono presenti nei Diari di David Prato, recentemente pubblicati: Prato 2022.

5 Sulla svolta della politica estera italiana in senso filo-arabo cf. De Felice 1988, pp. 16-20; Arielli 2010, pp. 33-34. Sulla sua dimensione propagandistica cf. Marzano 2015.

peso rilevante, quantomeno a livello retorico e propagandistico, fu giocato dalla cosiddetta “carta” cattolica, ossia dal tentativo di sfruttare i legami, veri e presunti, tra l'Italia e alcune delle principali istituzioni del cattolicesimo latino in Palestina, a cominciare dalla francescana Custodia di Terra Santa, per rivendicare una più attiva presenza italiana nella regione.<sup>6</sup>

All'interno di queste ultime rivendicazioni italiane sul Levante, che possiamo definire nazional-cattoliche, questo intervento mira ad analizzare in che modo il “mito di Roma” abbia avuto un peso e in che modo abbia contribuito a rafforzare le istanze antisioniste in esse presenti.<sup>7</sup> Per provare a rispondere a queste domande è necessario ripercorrere rapidamente il modo in cui posizioni di questo tipo erano andate maturando, per concentrarsi poi sulla loro evoluzione tra anni Venti e anni Trenta. Il contrasto tra la Santa Sede e lo Stato liberale aveva a lungo impedito che si potessero sviluppare coerenti sinergie in vista di iniziative verso il Levante che fossero al tempo stesso italiane e cattoliche, sull'esempio di quanto andava realizzando la politica estera francese anche nei momenti di maggior tensione tra la Repubblica e la Santa Sede. Verso la fine dell'Ottocento, tuttavia, e con più convinzione nei primi anni del nuovo secolo, in corrispondenza con il varo dei primi pellegrinaggi nazionali italiani in Terra Santa, negli ambienti cattolici transigenti e moderati, sensibili al tema della riconciliazione tra Stato e Chiesa, la politica verso il Levante iniziò a essere vista come un elemento capace di contribuire al prestigio nazionale e al superamento del contrasto tra i due poteri. Suggestioni di questo tipo tornarono con maggior forza all'indomani della prima guerra mondiale: un conflitto che, mentre aveva portato alla “liberazione” di Gerusalemme dal «giogo barbaro e crudele della Mezzaluna»<sup>8</sup> ottomana, aveva anche avuto come esito, in Italia, un processo di accelerata nazionalizzazione delle élites e delle masse cattoliche. Così, dopo il conflitto, le rivendicazioni rispetto al Levante, che ancora all'inizio degli anni Dieci rappresentavano il patrimonio di ambienti crescenti ma minoritari, conobbero una particolare popolarità, sia presso la diplomazia italiana sia all'interno del mondo cattolico complessivamente inteso, arrivando a caratterizzare a fondo le proiezioni mediterranee del Partito Popolare.

---

6 Si rimanda, qui, a Zanini 2011 e Id. 2017.

7 Per una precisa messa a punto sui caratteri del nazional-cattolicesimo italiano tra anni Venti e anni Trenta, e sulle sovrapposizioni e differenze con il concetto di nazionalcattolicesimo, cf. Moro 2020; Botti 2020.

8 Circa queste espressioni, peraltro comuni nel mondo cattolico e, più in generale, nell'intera “cristianità” occidentale, cf. Archivio storico della Custodia di Terra Santa, Curia custodiale, Cronache, Cronache generali 35, *Cronaca di Terra Santa 1906-1931*, pp. 277-279. Sulle reazioni alla “liberazione” di Gerusalemme nel cattolicesimo italiano cf. Brutti Liberati 1982, p. 109; Cutolo 2019a; Id. 2019b.

## 2. I primi anni Venti

Il periodo compreso tra la fine del primo conflitto mondiale e il biennio 1923-1924 fu certamente l'epoca in cui le posizioni antisioniste del mondo cattolico italiano con più frequenza sconfinarono nell'aperto antisemitismo, mentre la sovrapposizione tra sionismo e bolscevismo condusse a una serie di giudizi estremamente *tranchant* rispetto alla prospettiva della presenza ebraica in Palestina e allo stesso ruolo britannico. In quei primi anni di dopoguerra, infatti, le posizioni dei cattolici italiani rispetto alla Palestina furono al contempo antibritanniche e antisioniste, vedendo nella presenza inglese la realizzazione di un progetto imperiale avverso alle mire italiane e la precondizione del difendersi in Terra Santa delle confessioni protestanti, e nell'affermazione sionista il principale vettore per la diffusione del bolscevismo nel Vicino Oriente, oltretutto una diretta minaccia per la sicurezza dei luoghi santi cristiani. Questi timori trovarono concretezza nei reiterati allarmi che risuonarono sulla stampa italiana in occasione della ratifica del mandato e, più in generale, nelle proteste per la "profanazione" della Palestina a opera del "materialismo ebraico", denunciata con particolare veemenza dal patriarca latino di Gerusalemme, Luigi Barlassina, in una serie di interventi destinati a conoscere larga eco in Italia.<sup>9</sup> In questa campagna in prima linea si trovarono la superstita stampa integrista e gli ambienti riuniti attorno a monsignor Umberto Benigni, che tanto contribuirono alla diffusione dei *Protocolli dei savi anziani di Sion* in Occidente.<sup>10</sup> Pur prescindendo da questi circoli più estremi, la cui perdurante influenza in alcuni settori del cattolicesimo italiano non deve peraltro essere sottovalutata, non vi è dubbio che in questa fase tanto gli eredi del vecchio clericomoderatismo, ormai orientatisi su posizioni nazionaliste, quanto la maggioranza degli esponenti del Partito Popolare mostrarono nei confronti del sionismo un atteggiamento ancor più reciso di quello ufficiale della Santa Sede, già assai critico, utilizzando parole d'ordine che riecheggiano il particolare legame tra l'Italia e la Palestina e la missione civilizzatrice di Roma nel Mediterraneo.<sup>11</sup>

Ne è testimonianza quanto poté affermare, applauditissimo, uno dei principali consiglieri di don Sturzo in politica estera, Rufo Ruffo della Scaletta, al congresso popolare di Torino del 1923. In quell'occasione egli, utilizzando tematiche "neoguelfe", evocò apertamente la «missione storica dell'Italia di diffondere

9 Sull'opposizione della Santa Sede ai britannici e al sionismo all'inizio degli anni Venti e sul ruolo in essa giocato da Barlassina, cf. Minerbi 1988; Pieraccini 1998 e Id. 2013; Mayeres-Rebernik 2015, pp. 111-191.

10 A questo proposito vedi Valbousquet 2020. Per quanto riguarda l'atteggiamento de "La Liguria del Popolo", giornale che fino alla chiusura del 1936 esprime, rispetto alla situazione della Palestina, sia aperte rivendicazioni nazionaliste sia durissime prese di posizione antisioniste e antisemite, vedi Veneruso 1982.

11 Cf. Moro 1988, pp. 1054-1060.

la civiltà nel mondo» mettendola in connessione tanto con la sua proiezione geografica al centro del Mediterraneo quanto con l'idea di Roma:

La posizione dell'Italia nel Mediterraneo ha dato attraverso i secoli un compito speciale all'Italia, quello di svolgere specialmente nel bacino del Mediterraneo una azione civilizzatrice, d'essere il tramite culturale e commerciale fra l'Europa e le opposte costiere dell'Africa e dell'Asia. L'Italia deve compiere nel Mediterraneo la missione che i fatti assegnarono a Roma.

Nelle parole di Ruffo le rivendicazioni italiane nel Levante rimanevano abbastanza moderate, ancorandosi a un dato culturale e a una missione che intendeva essere civilizzatrice, piuttosto che a istanze apertamente imperialistiche. Ciò nonostante, nel suo intervento egli ripeté molti dei luoghi comuni antisionisti, e spesso apertamente antiebraici, allora tanto invalsi sulla stampa cattolica italiana, a cominciare dall'allarme per la presenza di numerosi elementi "bolscevizzati" tra i coloni ebrei in Palestina. Sottolineò inoltre come la penetrazione ebraica fosse pregiudizievole per gli interessi italiani, giacché l'altipiano palestinese, grazie alle condizioni climatiche a suo dire simili a quelle toscane e alle sue vaste colture olivicole, avrebbe potuto «permettere in condizioni normali una buona immigrazione italiana».<sup>12</sup>

L'analisi dell'esponente popolare si incanalava, dunque, in una prospettiva civile ed emigratoria dell'espansionismo italiano. Non tutti gli osservatori cattolici condividevano, però, una simile moderazione, tanto più che l'ascesa al potere del fascismo, il quasi immediato miglioramento dei rapporti tra Stato e Chiesa e l'emergere di formazioni e ambienti che si rifacevano direttamente all'eredità del vecchio conciliatorismo e a idee nazional-cattoliche contribuirono a rafforzare queste argomentazioni, dando loro una concretezza che in precedenza non avevano mai avuto.<sup>13</sup> Forti della nuova situazione, alcuni osservatori, partendo dall'assunzione che la «nuova e grande Italia» fascista fosse l'«erede» diretta «dell'impero romano, delle gloriose repubbliche [sic] [marinare] e degli stati che fiorirono nella nostra penisola», insistevano sul ruolo anche politico che essa avrebbe dovuto esercitare nel Mediterraneo orientale, in stretta sinergia con i francescani.<sup>14</sup> Altri si spingevano ancora oltre e giungevano a prospettare la possibilità che la regione divenisse «politicamente italiana o per lo meno

12 Il testo della relazione di Ruffo è riportato in De Rosa 1961, pp. 106-127. Ampi passaggi in Moro 1988, pp. 1061-1063, cui si rimanda per l'interpretazione complessiva dell'episodio.

13 Ne è testimonianza, tra le altre cose, il tentativo, peraltro conclusosi senza risultati tangibili, di rafforzare le posizioni italiane nella regione e il carattere di italianità della Custodia di Terra Santa, mediante l'invio in Palestina di giovani francescani, ferventemente nazionalisti, che alcuni settori dell'ordine minoritico e il governo italiano promossero nella prima metà degli anni Venti. Su questo tentativo cf. Giovannelli 2000, pp. 69-72.

14 Falco 1925, pp. 288-299.

sotto protettorato italiano», come fece il “Corriere d’Italia” nel giugno 1923.<sup>15</sup> Né mancava chi, come l’Unione Cattolica pro Luoghi Santi e Pellegrinaggi in Palestina, nell’ottobre 1924, nel rivendicare gli inalienabili diritti della cristianità e dell’Italia sulla regione, stigmatizzava apertamente le «ripetute indisturbate vessazioni delle luride accozzaglie ebraiche», riaffermando, a sostegno del proprio antisionismo radicale, l’assioma che la dispersione ebraica fosse da considerarsi un dato ineliminabile, giacché essa era testimonianza di una «giustizia soprannaturale che colpisce la razza deicida nella persistenza di una tremenda responsabilità collettiva ereditaria».<sup>16</sup> Espressioni tanto dure rappresentavano punte estreme, ma non infrequenti. Non vi è dubbio, infatti, che nei primi anni Venti le commistioni tra antisionismo, vero e proprio antisemitismo e ricerca di un autonomo ruolo italiano nel Levante fossero molto strette e assai più correlate di quanto sarebbero risultate solo alcuni anni più tardi.

### 3. La fine degli anni Venti e i primi anni Trenta: l’apice delle rivendicazioni nazional-cattoliche

Le istanze e le rivendicazioni del ruolo italiano nel Levante erano, infatti, all’inizio di quel decennio un patrimonio trasversale condiviso, in maniera più o meno convinta, dall’intero mondo cattolico italiano, tanto che anche Luigi Sturzo, in conclusione del già ricordato congresso popolare di Torino, se ne fece promotore, facendo proprie le pretese italiane sul Cenacolo.<sup>17</sup> Coloro che sostennero con più forza e convinzione tali posizioni, spingendosi fino alle logiche conclusioni, furono, però, gli ambienti conservatori e patriottici, eredi del notabilato clericico-moderato, particolarmente sensibili alle proiezioni mediterranee e alla possibilità di una convergenza tra Stato e Chiesa in funzione imperiale che fosse il risultato del riavvicinamento dei due poteri e potesse a sua volta contribuire a rendere più stabile e definitivo il miglioramento dei loro rapporti. Fu all’interno di questi ambienti politico-culturali che, nel corso degli anni Venti, videro la luce due riviste esplicitamente dedicate alla valorizzazione della presenza religiosa e culturale italiana nel Levante e in Palestina: “L’Oriente Cristiano”, pubblicato sotto il patrocinio del cardinale Alessio Ascalesi dall’Unione Cattolica Italiana pro Luoghi Santi di Napoli, e “Palestina. Rassegna di Studi e di Vita dell’Oriente Cristiano”, diretta da Francesco Michetti e animata da un gruppo di giovani vicini a Egilberto Martire e alle posizioni del Centro Nazionale.<sup>18</sup> Queste due riviste erano diverse per toni e linguaggio, giacché

15 Cf. De Felice 1993, p. 61, che riporta l’articolo di Corsaro 1923.

16 Per una confutazione polemica del comunicato, cf. *L’Unione Cattolica Italiana contro il Sionismo*, in “Israel”, 30 ottobre 1924, p. 2. Sul significato dell’episodio cf. De Felice 1993, p. 61.

17 Moro 1988, p. 1063.

18 Sull’esperienza di “Palestina” vedi Rostagno 1991. Per comprendere la natura e gli scopi de “L’Oriente Cristiano” cf. l’editoriale comparso sul numero di gennaio-febbraio 1928: Della Rocca 1928.

“L'Oriente Cristiano” appariva più violentemente antiebraica e antibritannica, facendosi portatrice di un revisionismo furioso e velleitario circa la sistemazione politica della regione, mentre “Palestina” riusciva a mantenersi più compassata e, pur molto ostile al sionismo, scivolava raramente nell'aperto antisemitismo. Al di là di queste differenze di toni e di accenti, tuttavia, entrambe le riviste erano espressione di un eguale retroterra politico-culturale e muovevano da istanze non dissimili, essendo programmaticamente dedicate alla «difesa della Palestina romana, cattolica e francescana». Una posizione che sulle loro pagine trovava icastica rappresentazione nelle frequenti immagini dell'Arco di Tito e nell'emblema a cinque croci di Terrasanta: simbolo il primo della conquista romana di Gerusalemme del 70 d.C. e della successiva dispersione ebraica e la seconda della secolare presenza francescana nel Medio Oriente e dei suoi legami, reali ed enfatizzati, con l'Italia.<sup>19</sup>

Nel rivendicare il ruolo italiano nel Vicino Oriente, queste riviste e una pamphlettistica quanto mai vitale utilizzavano frequenti richiami di carattere storico. In primo piano era soprattutto l'epoca medioevale, che rendeva agevoli più diretti rimandi al passato crociato. Così numerosissimi erano gli interventi dedicati al ruolo delle repubbliche marinare, alle memorie crociate di Palestina e alla stessa Custodia di Terra Santa, che veniva esplicitamente presentata come la continuatrice senz'armi dell'epopea crociata e la legittima erede, anche politica e giuridica, dei regni latini medioevali.<sup>20</sup> In queste argomentazioni, tuttavia, ben presente era anche il retaggio imperiale romano, che fungeva da sfondo necessario e da primo elemento di una catena storica, quella dei legami tra l'Italia e la Palestina, che si riteneva giungere fino ai giorni presenti: «le navi e le armi di Roma recanti la legge e la forza dell'Impero»<sup>21</sup> sin nel Levante, come notava “Palestina”, vi erano insomma viste come il primo tassello di una sequela di eventi di cui la politica revisionista del fascismo, il tentativo di giocare un ruolo anche politico nella regione, e le rivendicazioni italiane sul Cenacolo, basate sui diritti dinastici di casa Savoia, i cui sovrani continuavano a fregiarsi del titolo, del tutto nominale, di re di Gerusalemme, rappresentavano la declinazione più concreta.<sup>22</sup>

Se questo insieme di rivendicazioni, retoriche e velleità riuscì, in un certo momento, a svolgere un ruolo politicamente significativo e a uscire dalla prospettiva

19 Su queste identificazioni vedi Michetti 1930.

20 A questo proposito, tra i molti articoli in merito, cf. *L'Italia in Palestina*, in “Palestina”, febbraio 1930, pp. 21-22; Il Pellegrino 1930; Baldi 1930, nonché le frequenti note storico-erudite di padre Girolamo Golubovich. Su quest'ultima figura, e sui suoi legami di lungo periodo con la diplomazia italiana, cf. Pieraccini 2016.

21 *Nella luce di una tradizione*, in “Palestina”, gennaio 1928, pp. 1-2.

22 Circa le rivendicazioni e i tentativi italiani di assumere il controllo del Cenacolo gerosolimitano cf. Minerbi 1980; Pieraccini 1994; Giovannelli 2000, pp. 63-72. Per il sopravvivere di simili istanze, su un piano propagandistico e d'opinione pubblica, anche nel secondo dopoguerra cf. Zanini 2009.

meramente agitata ove era stato a lungo confinato, ciò fu dovuto al fatto che, alla fine degli anni Venti, mentre la Conciliazione tra lo Stato italiano e la Santa Sede sembrava dischiudere nuovi spazi in ambito coloniale e missionario che fossero al tempo stesso di espansione italiana e di tutela delle posizioni e dei “diritti” cattolici, il ruolo britannico nella regione tornò a essere messo in discussione.<sup>23</sup> I disordini al Muro del Pianto dell’agosto 1929 e gli indiscriminati massacri che ne seguirono rappresentarono una netta discontinuità nella storia della Palestina mandataria.<sup>24</sup> La regione, fino ad allora uno degli angoli più tranquilli dell’Impero britannico, nonostante le ricorrenti tensioni intra-comunitarie, iniziò a drenare in modo crescente le risorse militari e finanziarie di Londra, mentre l’ordine pubblico andò progressivamente deteriorandosi, fino a portare, nella seconda metà degli anni Trenta, alla situazione di endemica guerriglia nota come “grande rivolta araba”.

In questa nuova situazione, sembrarono aprirsi per l’Italia fascista alcuni maggiori spazi di manovra: donde l’insistenza con cui la stampa italiana agitò, tra la fine del 1929 e il 1931, la possibilità che si giungesse a un’internazionalizzazione del mandato palestinese, come apertamente auspicato dall’ex ministro cattolico Filippo Meda,<sup>25</sup> o, nelle ipotesi più estreme, che l’Italia potesse addirittura subentrare ai britannici nel governo della regione. Liberata dalle pregiudiziali laiciste e dalle titubanze liberaldemocratiche, sottolineava la stampa cattolico-nazionale, la diplomazia italiana avrebbe potuto ora perseguire con coerenza il duplice obiettivo di rafforzare le posizioni italiane nel Vicino Oriente e supportare la Santa Sede nella difesa dei “diritti” cattolici.<sup>26</sup> A questa prospettiva era collegata l’idea di soppiantare la Francia nel ruolo di protettrice dei cattolici nel Levante, giacché il Paese transalpino, gravato da leggi e politiche laiciste, retto da governi anticlericali e colpito da un drammatico crollo delle vocazioni religiose, non veniva più considerato in grado di esercitare la tradizionale azione nella regione, che si era fino ad allora tradotta nel controverso protettorato sui cattolici d’Oriente.<sup>27</sup> Di questo stato di cose avrebbe dovuto approfittare la “nuova” Italia fascista, finalmente conscia della sua vera natura di nazione cattolica:

L’Italia è oggi presente in Terra Santa più di tutte le altre nazioni cattoliche. La Francia, povera di uomini, ancora vittima di leggi laiche [...] non ha più religiosi da mandare in Oriente. L’Italia è presente con i Francescani, i Salesiani e una

23 Circa speranze di questo tipo cf. Lardi 1929; Vercesi 1929; Agresti 1929; e, con particolare riferimento al contesto palestinese, soprattutto Tambaro 1929.

24 Sui *riots* del 1929 cf. Porath 1974, pp. 258-273; Wasserstein 1978, pp. 217-235; Kolinsky 1993; Cohen 2015. Sull’interpretazione complessiva degli eventi del settembre 1929, in relazione alle dinamiche italiane, rimando a Zanini 2011.

25 Meda 1929.

26 Cf. Aquilanti 1929.

27 A questo proposito cf. *Momento palestinese*, in “L’Oriente Cristiano”, gennaio-febbraio 1929, pp. 27-28.

foltissima schiera di suore. Ogni casa religiosa ha la sua scuola, ogni scuola è un focolare d'italianità.<sup>28</sup>

In quei mesi, argomentazioni e speranze di questo tipo non rimasero appannaggio dei soli ambienti cattolici e nazional-cattolici. Anche alcuni esponenti del governo italiano e dei circoli dirigenti fascisti appoggiarono tali rivendicazioni, enfatizzando il ruolo dell'Italia come protettrice delle istituzioni religiose latine. Nel settembre 1929 Virginio Gayda, che fungeva da portavoce informale del Ministero degli Esteri, osservò sull'ufficiosa "Gerarchia" come la peculiare caratterizzazione religiosa della Palestina inducesse a ritenere che la sua naturale sistemazione avrebbe dovuto essere internazionale, con un coinvolgimento anche dei paesi cattolici, tra cui l'Italia.<sup>29</sup> Nei mesi successivi la questione non venne lasciata cadere e il giornalista nazionalista Romolo Tritonj ripropose la necessità di una internazionalizzazione della crisi palestinese che coinvolgesse anche l'Italia, in virtù dei profondi legami tra la Terra Santa e le principali nazioni cattoliche.<sup>30</sup>

Il triennio 1929-1931 segnò l'apice dell'influenza delle posizioni nazional-cattoliche rispetto al Levante e, in particolare, alla Palestina. Molte furono le motivazioni che determinarono un simile stato di cose, a cominciare dalle reali difficoltà che l'amministrazione britannica dovette affrontare sul terreno. Appare, tuttavia, indubbio che prevalenti furono le motivazioni interne. Abbiamo visto come la Conciliazione avesse suscitato vaste speranze circa una possibile comunione d'intenti tra Stato e Chiesa anche in ambito coloniale e missionario. A queste prospettive si aggiunse, in alcuni ambienti cattolici, l'idea di una missione romano-imperiale dell'Italia, definita in modo concorrenziale rispetto a quella fascista, attraverso l'enfasi posta sul ruolo predominante che la Roma papale e cattolica avrebbe potuto e dovuto esercitare. Suggestioni di tal segno trovavano un'applicazione privilegiata rispetto alla Terra Santa, una regione in cui ogni disegno politico doveva necessariamente confrontarsi con gli aspetti religiosi. A questo proposito, nell'aprile 1931, il già ricordato direttore di "Palestina", Raimondo Michetti, giungeva ad affermare:

Non c'è e non ci potrà essere possibilità di pace nella Terra Santa finché il diritto non sarà riconosciuto, non sarà impedita e punita ogni usurpazione e finché le potenze cattoliche – e l'Italia al primo posto – non avranno una influenza predominante nell'amministrazione e nella vita della terra sacra a tutti i popoli civili. [...] La luce non può venire da Ginevra: la luce da molti e molti secoli viene soltanto da Roma.<sup>31</sup>

28 *Rinascita dell'influenza italiana nell'Oriente cristiano*, in "Palestina", marzo 1930, pp. 41-43.

29 Gayda 1929.

30 A questo proposito vedi Tritonj 1929 e Id. 1930.

31 Michetti 1931.

Parole che mostrano con evidenza come la Roma in questione fosse soprattutto quella cattolica e papale, erede diretta di quella antica, e solo in un secondo momento la nuova Roma fascista, il cui principale merito consisteva piuttosto nell'aver posto fine al contenzioso tra le due sponde del Tevere che si era trascinato dal settembre 1870. Si trattava, dunque, di progetti imperiali ed espansivi che continuavano a veder anteposti, quantomeno parzialmente, i dati religiosi rispetto a quelli politici, secondo un'interpretazione della convergenza tra Chiesa e Stato, a vantaggio della prima, allora invalsa in molti ambienti cattolici che ancora speravano di clericalizzare il fascismo, favorendone un'evoluzione in senso nazional-conservatore e moderato.<sup>32</sup>

#### **4. Gli anni Trenta: la nuova declinazione del mito mediterraneo di Roma e il declino delle rivendicazioni nazional-cattoliche sulla Palestina**

Queste speranze erano destinate a declinare nel giro di pochi anni. Esse entrarono, infatti, in crisi di fronte al carattere di crescente totalitarizzazione che il regime fascista avrebbe assunto, limitando la possibilità di qualsiasi evoluzione in senso clericale e conservatore, e, soprattutto, alla svolta filo-araba impressa da Mussolini alla politica mediterranea italiana attorno alla metà del decennio, con il conseguente sviluppo della retorica dell'Italia "potenza islamica", ponte tra l'Europa e il mondo arabo e musulmano, che avrebbe portato alla ri-declinazione del mito di Roma in una direzione profondamente diversa, attenta ora a enfatizzare l'appartenenza della civiltà romana a una comune *koiné* mediterranea: una realtà dai marcati tratti orientali, che si voleva retoricamente contrapporre all'imperialismo occidentale franco-britannico, in uno scoperto tentativo di cattivarsi le simpatie del mondo arabo.<sup>33</sup> Tale evoluzione inevitabilmente contribuì a relegare in secondo piano le istanze cattoliche e a ridimensionare l'insistenza sul carattere cristiano e latino della Palestina. Prospettive di questo genere, in realtà, non scomparvero mai del tutto dall'agenda del governo italiano: esse si ridussero, però, da elemento caratterizzante della sua politica mediorientale, quali erano apparse, quantomeno a tratti, tra il 1929 e il 1931, ad argomenti polemico-propagandistici di riserva, all'interno di una retorica composita e, spesso, contraddittoria.<sup>34</sup>

Anche negli ambienti cattolici, d'altra parte, nel corso degli anni Trenta si assistette a un ridimensionamento delle implicazioni nazionali riguardanti la Palestina. Simili istanze rimasero presenti perché erano il frutto di suggestioni di lungo periodo, ormai penetrate a fondo nella cultura del cattolicesimo italiano,

32 Su queste dinamiche cf. Moro 2004, pp. 329-349; Id. 2020, pp. 133-177.

33 Su questi aspetti cf. De Felice 1988, pp. 16-20; Arielli 2010, pp. 33-34.

34 Rimando qui a Zanini 2013, dove queste considerazioni sono sviluppate più ampiamente.

pronte a riemergere alla prima occasione utile, come accadde ancora all'indomani dell'ingresso dell'Italia nella seconda guerra mondiale.<sup>35</sup> La sensazione, tuttavia, è che, nel complesso, elementi di questo tipo fossero avvertiti come meno urgenti già nel corso degli anni Trenta, come lo stanco ripetersi di suggestioni che non erano più di possibile, e imminente, realizzazione. Significativo appare il fatto che nel corso del decennio la pubblicazione di opere letterarie ed erudite sulla Terra Santa subì una notevole contrazione, mentre tanto "Palestina" quanto "Oriente Cristiano" furono costrette alla chiusura già nei primi anni Trenta.

Per spiegare una simile evoluzione, accanto alla mutata politica estera italiana e al fatto che la retorica dell'Italia «potenza islamica» mal si conciliasse con quella dell'Italia protettrice dei diritti latini nel Vicino Oriente, bisogna sottolineare come nel corso del decennio venissero progressivamente meno le speranze di conservare un'autonoma prospettiva cattolica all'interno dell'espansionismo fascista. In particolar modo all'indomani della guerra d'Etiopia e dell'intervento in Spagna sembrò, infatti, registrarsi una maggior consonanza tra le concezioni imperiali cattoliche e quelle fasciste, destinata ben presto a trasformarsi in una più o meno evidente subordinazione delle prime alle seconde. Si trattò di una convergenza che diluì le specificità dell'imperialismo cattolico all'interno di un'identità più ampia, basata sull'idea di una missione civile e razziale, prima che religiosa, del rinnovato impero di Roma.<sup>36</sup> Ed è chiaro come, all'interno di questa sintesi più vasta e diversamente caratterizzata, la Terra Santa, tanto connotata in senso cristiano e cattolico, fosse destinata a perdere di centralità.

Nonostante esiti complessivamente modesti, appare indubbio che le argomentazioni nazional-cattoliche rispetto alla Palestina giocarono un ruolo rilevante tra anni Venti e primi anni Trenta e, se non riuscirono a portare a risultati concreti in politica estera, furono alla base di una produzione giornalistica, pamphlettistica e storico-erudita ampia e articolata, destinata a lasciare profonde tracce di sé nell'immaginario del cattolicesimo italiano. In questa complessa costituzione il mito di Roma, declinato in una versione che ne accentuava i tratti di continuità tra l'epoca antica romano-imperiale e quella papale, medioevale e moderna, svolse un ruolo rilevante, rappresentando un primo e indispensabile snodo all'interno di una narrazione che insisteva soprattutto sull'epoca delle crociate e sull'epopea delle Repubbliche marinare.

---

35 Cf. Zanini 2022.

36 Su questi aspetti cf. Moro 2020, pp. 268-424.

## Bibliografia

- Agresti 1929 = L. Agresti, *Il contributo del principio religioso agli ordinamenti civili*, in “L’Oriente Cristiano”, maggio-giugno 1929, pp. 99-100.
- Aquilanti 1929 = F. Aquilanti, *Bagliori d’incendio in Palestina*, in “L’Oriente Cristiano”, luglio-agosto 1929, pp. 105-108.
- Arielli 2010 = N. Arielli, *Fascist Italy and the Middle East, 1933-1940*, Palgrave-MacMillan, Basingstoke 2010.
- Baldi 1930 = P. Baldi, *Le repubbliche italiane nella difesa dei Luoghi Santi*, in “Palestina”, ottobre-novembre 1930, pp. 148-150.
- Biagini 1998 = F. Biagini, *Mussolini e il sionismo 1919-1938*, M&B Publishing, Milano 1998.
- Botti 2020 = A. Botti, *A proposito del libro di Renato Moro sul mito dell’Italia cattolica, con alcune considerazioni e un ragionamento storiografico sul nazionalcattolicesimo*, in “Modernism”, VI, 2020, pp. 395-457.
- Bruti Liberati 1982 = L. Bruti Liberati, *Il clero italiano nella grande guerra*, Editori Riuniti, Roma 1982.
- Cohen 2015 = H. Cohen, *Year Zero of the Arab-Israeli Conflict, 1929*, Brandeis University Press, Waltham 2015.
- Corsaro 1923 = A. Corsaro, *La Palestina italiana*, in “Corriere d’Italia”, 28 giugno 1923, p. 5.
- Cutolo 2019a = F. Cutolo, “*La IX crociata dell’Intesa*”. *La politica e l’opinione pubblica laica italiana davanti alla presa di Gerusalemme (1917)*, in “Studi Storici”, LX, 2019, n. 2, pp. 325-360.
- Cutolo 2019b = F. Cutolo, *L’Ultima crociata? Il cattolicesimo italiano davanti alla presa di Gerusalemme (1917)*, in “Rivista di Storia del Cristianesimo”, XVI, 2019, n. 1, pp. 171-202.
- De Felice 1988 = R. De Felice, *Il fascismo e l’oriente: arabi, ebrei e indiani nella politica di Mussolini*, Il Mulino, Bologna 1988.
- De Felice 1993 = R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1993 [1961’].
- De Rosa 1961 = G. De Rosa, *Ruffo Ruffo della Scaletta e Luigi Sturzo. Con lettere e documenti inediti tratti dall’Archivio Ruffo della Scaletta*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1961.
- Della Rocca 1928 = G. Della Rocca, *La nostra Rivista*, in “L’Oriente Cristiano”, gennaio-febbraio 1928, pp. 1-4.
- Della Seta 1986 = S. Della Seta, *Gli ebrei del Mediterraneo nella strategia politica fascista sino al 1938: il caso di Rodi*, in “Storia Contemporanea”, XVII, 1986, n. 6, pp. 997-1032.

- Fabrizio 2006 = D. Fabrizio, *Fascino d'Oriente. Religione e politica in Medio Oriente da Giolitti a Mussolini*, Marietti, Genova-Milano 2006.
- Falco 1925 = R. Falco, *L'Oriente sacro e l'Italia*, Priulla, Palermo 1925.
- Gabellini 2000 = A. Gabellini, *L'Italia e l'assetto della Palestina, 1916-1924*, SeSaMo, Firenze 2000.
- Gayda 1929 = V. Gayda, *Sangue in Palestina. Gli arabi contro gli ebrei*, in "Gerarchia", IX, 1929, n. 9, p. 758.
- Giovannelli 2000 = A. Giovannelli, *La Santa Sede e la Palestina. La Custodia di Terra Santa tra la fine dell'Impero ottomano e la guerra dei sei giorni*, Studium, Roma 2000.
- Il Pellegrino 1930 = Il Pellegrino, *L'Italia e Genova al Santo Sepolcro*, in "Palestina", aprile 1930, pp. 68-70.
- Kolinsky 1993 = M. Kolinsky, *Law, Order and Riots in Mandatory Palestine, 1928-35*, Macmillan, London 1993.
- Lardi 1929 = N. Lardi, *La conciliazione e le sue prevedibili conseguenze nella politica missionaria*, in "L'Oriente Cristiano", gennaio-febbraio 1929, pp. 5-10.
- Marzano 2015 = A. Marzano, *Onde fasciste. La propaganda araba di Radio Bari (1934-43)*, Carocci, Roma 2015.
- Mayeres-Rebernik 2015 = A. Mayeres-Rebernik, *Le Saint-Siège face à la «Question de Palestine». De la Déclaration Balfour à la création de l'État d'Israël*, Honoré Champion, Paris 2015.
- Meda 1929 = F. Meda, *Il Sionismo e la Palestina*, in "La Scuola Cattolica", LVI, 1929, n. 10, pp. 292-296.
- Michetti 1930 = R.F. Michetti, *Recensioni e polemiche. "Italia e Palestina" di Alessandro Besozzi*, in "Palestina", febbraio 1930, pp. 23-24.
- Michetti 1931 = R.F.M. [R.F. Michetti], *La farsa dei mandati: troni in palio*, in "Palestina", aprile 1931, pp. 41-42.
- Minerbi 1970 = S. Minerbi, *L'Italie et la Palestine 1914-1920*, Presses Universitaires de France, Paris 1970.
- Minerbi 1974 = S. Minerbi, *Gli ultimi due incontri Weizmann-Mussolini (1933-34)*, in "Storia Contemporanea", V, 1974, n. 3, pp. 431-477.
- Minerbi 1980 = S. Minerbi, *The Italian Activity to recover the Cenacolo*, in "Risorgimento. Rivista Europea di Storia Italiana Contemporanea", I, 1980, n. 2, pp. 181-209.
- Minerbi 1981 = S. Minerbi, *L'azione diplomatica italiana nei confronti degli ebrei sefarditi durante e dopo la I guerra mondiale (1915-1929)*, in "La Rassegna Mensile di Israel", XLVII, 1981, pp. 86-119.
- Minerbi 1988 = S. Minerbi, *Il Vaticano, la Terra Santa e il Sionismo*, Bompiani, Milano 1988.
- Moro 1988 = R. Moro, *Le premesse dell'atteggiamento cattolico di fronte alla legislazione razziale fascista. Cattolici ed ebrei nell'Italia degli anni Venti (1919-1932)*, in "Storia Contemporanea", XIX, 1988, n. 6, pp. 1013-1119.

- Moro 2004 = R. Moro, *Il mito dell'impero in Italia fra universalismo cristiano e totalitarismo*, in Id. - D. Menozzi (a c. di), *Cattolicesimo e totalitarismo. Chiese e culture religiose tra le due guerre mondiali (Italia, Spagna, Francia)*, Morcelliana, Brescia 2004, pp. 311-371.
- Moro 2020 = R. Moro, *Il mito dell'Italia cattolica. Nazione, religione e cattolicesimo negli anni del fascismo*, Studium, Roma 2020.
- Pieraccini 1994 = P. Pieraccini, *I Luoghi Santi e la rivendicazione italiana del Cenacolo*, in "Il Politico", LIX, 1994, n. 4, pp. 653-690.
- Pieraccini 1998 = P. Pieraccini, *Il patriarcato latino di Gerusalemme (1918-1940). Ritratto di un patriarca scomodo: mons. Luigi Barlassina*, in "Il Politico", LXIII, 1998, nn. 2 e 4, pp. 207-256, pp. 591-639.
- Pieraccini 2013 = P. Pieraccini, *La Custodia di Terra Santa, il sionismo e lo Stato d'Israele (1897-1951)*, in "Studi Francescani", CX, 2013, nn. 3-4, pp. 367-428.
- Pieraccini 2016 = P. Pieraccini, *Padre Girolamo Golubovich (1865-1941). L'attività scientifica, il Diario e altri documenti inediti tratti dal carteggio personale (1898-1941)*, Edizioni Terra Santa, Milano 2016.
- Pinto 2003 = V. Pinto (a c. di), *L'Italia fascista e la «questione palestinese»*, in "Contemporanea", VI, 2003, n. 1, pp. 93-125.
- Pinto 2004 = V. Pinto, *Between imago and res: The Revisionist-Zionist Movement's Relationship with Fascist Italy, 1922-1938*, in "Israel Affairs", X, 2004, n. 3, pp. 90-109.
- Porath 1974 = Y. Porath, *The Emergence of the Palestinian-Arab National Movement, 1918-1929*, Cass, London 1974.
- Prato 2022 = D. Prato, *Memorie di un rabbino italiano: le agende di David Prato (1922-1943)*, a c. di A.M. Piattelli - M. Tosano, Viella, Roma 2022.
- Rostagno 1991 = L. Rostagno, *Il problema palestinese in una rivista cattolica dell'Italia fascista: «Palestina» (1928-1933)*, in B. Scarcia Amoretti - L. Rostagno (a c. di), *YAD-NAMA. In memoria di Alessandro Bausani*, Bardi, Roma 1991, pp. 409-428.
- Rostagno 1996 = L. Rostagno, *Terrasanta o Palestina? La diplomazia italiana e il nazionalismo palestinese (1861-1939)*, Bardi, Roma 1996.
- Tambaro 1929 = I. Tambaro, *La situazione in Palestina*, in "L'Oriente Cristiano", gennaio-febbraio 1929, pp. 91-92.
- Tritonj 1929 = R. Tritonj, *La riforma del mandato sulla Palestina*, in "Nuova Antologia", 16 ottobre 1929, pp. 479-491.
- Tritonj 1930 = R. Tritonj, *L'inchiesta sui tumulti di Palestina ed un nuovo pericolo*, in "Nuova Antologia", 1° giugno 1930, pp. 361-378.
- Valbousquet 2020 = N. Valbousquet, *Catholique et antisémite. Le réseau de Mgr Benigni – Rome, Europe, États-Unis, 1918-1934*, CNRS, Paris 2020.
- Veneruso 1982 = D. Veneruso, *"La Liguria del Popolo" e i cattolici integralisti genovesi dalla fine della prima guerra mondiale all'apogeo del regime fascista (1918-1936)*, in *Saggi di storia*

- del giornalismo in memoria di Leonida Balestreri*, Quaderni dell'Istituto Mazziniano, Genova 1982, pp. 229-310.
- Vercesi 1929 = E. Vercesi, *La ripercussione mondiale dei patti del Laterano*, in "Vita e Pensiero", 1929, n. 4, pp. 215-220.
- Wasserstein 1978 = B. Wasserstein, *The British in Palestine: The Mandatory Government and the Arab Jewish Conflict 1917-1929*, Royal Historical Society, London 1978.
- Zanini 2009 = P. Zanini, *Tra preoccupazioni religiose e velleità nazionali. I cattolici italiani e la questione della Palestina nel secondo dopoguerra*, in "Italia Contemporanea", 2009, n. 254, pp. 101-114.
- Zanini 2011 = P. Zanini, *Italia e Santa Sede di fronte ai disordini del 1929 in Palestina*, in "Italia Contemporanea", 2011, n. 264, pp. 406-424.
- Zanini 2013 = P. Zanini, *Italia e Santa Sede di fronte al piano Peel di spartizione della Palestina: il tramonto della "carta cattolica"*, in "Studi Storici", LIV, 2013, n. 1, pp. 51-77.
- Zanini 2017 = P. Zanini, *I cattolici italiani e la questione della Palestina, tra aspetti religiosi e proiezioni nazionali (1922-1948)*, in "Qualestoria", XLV, 2017, n. 1, pp. 83-100.
- Zanini 2022 = P. Zanini, *Rivendicazioni nazional-cattoliche e guerra fascista. La campagna per i Luoghi Santi dell'estate 1940*, in M. Paiano (a c. di), *Violenza sacra. 2. Guerra santa, sacrificio e martirio in età contemporanea*, Viella, Roma 2022, pp. 149-172.

# Roma e le radici bibliche del cristianesimo tra antigioudaismo religioso, antiprotostantesimo e antisemitismo razzista: Giuseppe Ricciotti e gli Studi Romani

Donatello Aramini

Sollevato dal suo incarico di presidente nei giorni successivi la liberazione di Roma per via del ruolo centrale svolto all'interno del fascismo,<sup>1</sup> il fondatore dell'Istituto di Studi Romani Carlo Galassi Paluzzi stava cercando nei primi anni del dopoguerra di rientrare in possesso della sua carica. Per raggiungere lo scopo, cercava l'appoggio diretto del Vaticano, sollecitando in particolare quei presuli che erano stati a lungo coinvolti nelle molteplici attività dell'Istituto negli anni Trenta e Quaranta e che ne avevano apprezzato l'operato.<sup>2</sup> In particolare, egli si era rivolto a monsignor Celso Costantini, allora segretario della Congregazione Propaganda Fide,<sup>3</sup> ma soprattutto figura vicina alle attività dell'Istituto al punto tale da diventarne durante i mesi dell'occupazione nazista di Roma delegato ufficiale della Santa Sede.<sup>4</sup> Dopo aver chiesto di presentare il suo appello direttamente a Pio XII, il 14 giugno Galassi Paluzzi scriveva una terza, stavolta lunga, lettera a Costantini dalla quale trasparivano alcuni dei problemi che impedivano l'intercessione della Santa Sede in suo favore. Stando a quanto l'ex presidente scriveva, ciò derivava dal suo essere «caduto in qualche errore di dottrina per quanto si riferisce al cosiddetto [*sic*] problema della razza».

---

1 Si vedano i decreti in Archivio Privato Carlo Galassi Paluzzi (d'ora innanzi Acgp), Perché si sappia, Pacco III.

2 Il 29 luglio 1945 proprio Costantini difendeva nelle pagine del suo diario l'operato di Galassi Paluzzi che, al di là «della esagerazione nella retorica fascista», era ora attaccato «oltre i limiti giusti», in Pighin 2010b, p. 550.

3 Per una sua biografia, Pighin 2010a, p. 56.

4 Nell'Archivio Privato di Carlo Galassi Paluzzi, conservato presso la famiglia, è presente un promemoria di Costantini datato 29 settembre 1944 nel quale viene reso noto che in data 30 dicembre 1943, con comunicazione del card. Maglione, era stato designato quale delegato della Santa Sede: Acgp, b. 1, fasc. Istituto di Studi Romani-Roma cristiana. La richiesta era stata inizialmente inoltrata in data 13 novembre 1943 da Galassi Paluzzi stesso presso il sostituto della Segreteria di Stato Giovanni Battista Montini.

In tal senso, e ancor più «in relazione al problema ebraico», egli però dichiarava di non essere «mai andato al di là di quanto dalla Chiesa stessa sia stato insegnato e praticato per lunghi secoli con la costituzione dei ghetti». Quanto poi al razzismo, non solo precisava di aver sempre usato la parola «stirpe», ma di aver anche «sempre sostenuto ed affermato che era assurdo considerare i problemi della razza da un punto di vista zoologico, come se si fosse trattato di cavalli da allevare e non, viceversa, da un punto di vista strettamente spirituale e culturale». A rafforzare la sua posizione, Galassi Paluzzi allegava alcune lettere del 1933, del 1937 e del 1939 dell'allora cardinale Eugenio Pacelli, e una lettera del maggio 1944 del cardinal Maglione in cui si lodavano l'opera e le iniziative da lui portate avanti.<sup>5</sup>

La lettera citata è particolarmente interessante poiché indica, in primo luogo, quale fu l'impostazione che l'Istituto di Studi Romani, secondo le intenzioni del suo presidente, volle dare alla politica razzista e antisemita in Italia sin dai primi mesi successivi al suo avvio nell'estate del 1938. Nell'insinuare che si era seguito quanto per secoli aveva impartito la Chiesa cattolica contro gli ebrei, una affermazione quest'ultima spesso ripetuta dagli stessi fascisti più intransigenti in difesa dei provvedimenti antiebraici varati dal governo di Mussolini (da Roberto Farinacci alla rivista "La Difesa della Razza"), la lettera evidenziava anche il complesso e cruciale nodo dei rapporti tra antigioiudaismo religioso tradizionale e moderno antisemitismo politico e, più in generale, tra Istituto e Chiesa e tra politica e religione tra le due guerre. Nodi che erano strutturali alla vita stessa dell'ente fondato da Galassi Paluzzi nel 1925 con lo scopo di ridestare e approfondire la funzione esercitata da Roma antica e cristiana nello svolgersi della civiltà mondiale,<sup>6</sup> e che negli anni Trenta e Quaranta era divenuto proprio uno dei luoghi principali del tentativo di dar forma a una sintesi ideologica tra cultura nazionalista, fascista e cattolica nel segno del mito della civiltà universale di Roma.<sup>7</sup>

Come ormai è stato ampiamente ricostruito,<sup>8</sup> nell'ultimo trentennio la storiografia ha rivisto in profondità il rapporto tra fascismo, razzismo e antisemitismo. Nonostante il persistere di polemiche legate soprattutto al significato che il 1938 ha assunto nell'ideologia e nella politica fasciste, se esso cioè abbia rappresentato una svolta<sup>9</sup> o piuttosto la radicalizzazione di un processo di più antica

5 Le lettere sono conservate in Acgp, Perché si sappia, Pacco IV, fasc. S.E. Costantini.

6 Così recitava lo Statuto in Archivio Storico dell'Istituto Nazionale di Studi Romani (d'ora innanzi Asinsr), Affari generali, b. 1, fasc. 1. Sugli scopi: Galassi Paluzzi 1926; Id. 1928.

7 In tal senso, cf. in particolare: Aramini 2015; Id. 2016; Id. 2023. Ma si veda anche: Arthurs 2012; Nelis 2012; Müller 2017.

8 Toscano 2003a, pp. 208-243; Dell'Era 2007; Id. 2008; Pavan 2010; Rigano 2010; Toscano 2015.

9 De Felice 1993; Id. 1996; Toscano 2000; Id. 2003a; Id. 2003b; Matard-Bonucci 2008; Germinario 2009; Israel 2010; Riccardi - Rigano 2020b; Gentile 2022, pp. 1094-1130.

data avviato per tappe progressive sin dalla presa del potere di Mussolini,<sup>10</sup> le ricerche hanno evidenziato come la legislazione razzista e antisemita sia stata il risultato di un percorso originale italiano nel quale fattori biologici, elementi esoterici, spirituali e culturali interagivano in modo concorrenziale l'un l'altro.<sup>11</sup>

A corroborare e rafforzare questa lettura, che ha tratto giovamento anche dal più ampio dibattito internazionale sulla natura dell'ideologia fascista,<sup>12</sup> hanno contribuito in maniera essenziale i numerosi studi che, soprattutto a partire dalla fine degli anni Novanta, muovendosi sulla scia di alcuni pionieristici lavori,<sup>13</sup> hanno messo in evidenza la partecipazione, la capillarità e le dimensioni della persecuzione messa in atto dal governo di Mussolini nella società e negli istituti culturali (scuole, università, accademie) presenti nel Paese.<sup>14</sup> Da questa vastissima opera di scavo è emerso un quadro che ha dimostrato, al punto quasi da rovesciare per alcuni il paradigma semplificatore del mito del bravo italiano nel suo esatto contrario, la durezza del razzismo in Italia nei suoi aspetti giuridici<sup>15</sup> e la profondità, la capillarità, il radicamento e il coinvolgimento sincero del mondo intellettuale.

All'interno di questo percorso, come anche il presente volume dimostra, solo da alcuni anni si è iniziato a riflettere sull'impatto delle politiche razziali nel settore dell'antichistica.<sup>16</sup> Per quanto riguarda poi l'Istituto di Studi Romani, il tema è stato per decenni totalmente trascurato.<sup>17</sup> Al fine di colmare una evidente lacuna, alcuni recenti contributi hanno affrontato il nodo del razzismo nell'ente presieduto da Galassi Paluzzi sia da un punto di vista descrittivo<sup>18</sup> sia analizzandone natura e legami con l'ideologia totalitaria fascista e con il contesto interpretativo più ampio delle iniziative portate avanti sin dalla sua fondazione.<sup>19</sup>

Il presente capitolo, inserendosi proprio all'interno di questa intensa mole di lavori, cerca di approfondire un aspetto che tuttavia risulta ancora in gran parte ignorato, quello cioè legato a come esponenti del mondo cattolico e Istituto di Studi Romani abbiano dialogato e si siano posti davanti al problema ebraico.

10 Sarfatti 1994; Id. 2000; Bidussa 1992; Id. 1994a; Id. 1994b; Burgio 1999; Collotti 2003; Fabre 2005; Id. 2021.

11 Raspanti 1994; Dell'Era 2016.

12 In particolare: Griffin 1993; Gentile 1993; Payne 1995; Gentile 2001; Griffin 2007a; Id. 2008; Griffin - Mallet - Tortorice 2008; Costa Pinto 2011; Costa Pinto - Kallis 2014.

13 Israel - Nastasi 1998; Maiocchi 1999.

14 Seppur di diverso orientamento: Finzi 1997; Fabre 1998; Capristo 2002; Dell'Era 2004; Mantovani 2004; Capristo 2006; Cassata 2006; Galimi - Procacci 2009; Turi 2010; Capristo 2011a; Ead. 2011b; Galimi 2018; Dell'Era - Meghnagi 2023.

15 Pavan 2006; Ead. 2008; De Napoli 2009; Falconieri 2012; Ead. 2014.

16 Iori 2019, p. 362.

17 Uno dei pochi accenni è in La Penna 1999, pp. 620-622, il quale però afferma come nell'Istituto il razzismo non venne né condannato né alimentato.

18 Ghilardi 2018; Id. 2020.

19 Aramini 2022.

Si tratta peraltro di un aspetto particolarmente interessante se si tiene a mente come l'Istituto abbia rappresentato un laboratorio di sintesi e di diffusione di quel mito di Roma divenuto nel fascismo una delle principali ispirazioni della sua ricca mitopoiesi di rigenerazione, ispirazione vivente per una moderna civiltà fascista capace di ricattare, tradurre e ripresentare nel mondo moderno l'essenza senza tempo del suo spirito universale.<sup>20</sup> Nella mia analisi, ho cercato di tenere a mente che razzismo e antisemitismo, progressivamente avvicinati nel corso della seconda metà dell'Ottocento, e legati allora al nazionalismo,<sup>21</sup> siano tuttavia due fenomeni distinti e che pertanto, seppur strettamente legati nella legislazione fascista del 1938, non vadano meccanicamente sovrapposti l'uno all'altro.<sup>22</sup> E questo in particolare quando ad essere oggetto di analisi sono sacerdoti o intellettuali formati e provenienti, come nel caso di Galassi Paluzzi e di molti dei collaboratori dell'Istituto di Studi Romani, da quel mondo legato al nazionalcattolicesimo<sup>23</sup> che, con la conquista dell'Etiopia, stava superando gli schemi e le posizioni del clerico-fascismo<sup>24</sup> per divenire in alcuni casi espressione di un vero e proprio fascismo cattolico.<sup>25</sup> Un aspetto, quest'ultimo, che obbliga a considerare la reazione al 1938 sotto un'angolazione diversa, meno schiacciata sul momento in sé, tenendo in considerazione, perlomeno a livello culturale e di analisi delle mentalità, l'influsso di aspetti solo apparentemente distanti, nonché i nessi reciproci, le tensioni, le ambivalenze, le incongruenze, le continuità e il sovrapporsi nel tempo di piani diversi, i quali confluiscono tutti insieme nel determinare la risposta alla legislazione del '38 e nell'elaborazione di un antisemitismo razzista.

## 1. Il razzismo nazional-romano

Il *Manifesto della razza* e le leggi razziali furono promulgati tredici anni dopo la fondazione dell'Istituto di Studi Romani. Esso in questi anni aveva dato forma a una idea di romanità quale momento di sintesi e incontro. Roma, secondo l'ottica delle iniziative dell'Istituto, aveva rappresentato un modello di assimilazione e fusione che era ben riassunto dai versi del poeta tardo imperiale Rutilio Namaziano, non per caso posti a mo' di manifesto proprio nel primo numero della rivista "Roma", fondata e diretta da Galassi Paluzzi stesso e divenuta l'organo dell'ente di cui fu segretario e presidente. Le parole del poeta, e in particolare i versi «fecisti patriam diversis gentibus unam; profuit iniustis te dominante capi; dumque offers victis proprii consortia iuris, Urbem fecisti,

20 Kallis 2014, pp. 16-17.

21 Ancora illuminante è Mosse 1995, ora in Id. 2021, pp. 46-56.

22 In tal senso, cf. De Felice 1993, pp. xi-xvi.

23 Su di esso, oltre a Botti 1992 e Id. 2019, si vedano le considerazioni in Id. 2020.

24 Riccardi 1981; Sorrentino 1980; Id. 1993; Baragli 2018, pp. 257-407.

25 Moro 2020, pp. 317-318.

quod prius orbis erat»,<sup>26</sup> indicavano l'«eterno rinnovarsi» di Roma, di una città, appunto, Eterna, che aveva forgiato la civiltà occidentale intera, assorbendo culture diverse, rimodellate sotto il proprio indelebile segno.<sup>27</sup> A ridosso della firma dei Patti Lateranensi, durante le celebrazioni per il bimillenario di Virgilio, si era poi ulteriormente diffusa l'immagine di un impero politico «strumento della Provvidenza per creare e mantenere l'ordine e la legge dell'universo».<sup>28</sup> Roma insomma era l'immortale *communis patria* dei popoli europei e l'Istituto di Studi Romani, cercando la collaborazione con studiosi e istituti stranieri, aveva l'intento di reimporre la sua centralità e di servire alla superiore necessità di una nuova intesa tra i popoli per mettere fine alla crisi del mondo moderno attraverso il ritorno dell'Europa a un modello di civiltà fondato sui principi politici e morali della romanità antica e cattolica, incarnati e fatti propri dal fascismo.<sup>29</sup>

Tali indirizzi avevano raggiunto il loro culmine di diffusione tra il 1937 e il 1938 durante le celebrazioni per il bimillenario della nascita di Augusto, quando dalle iniziative dell'Istituto, e in particolare proprio dal V Congresso Nazionale di Studi Romani tenutosi nel maggio del '38, a pochissime settimane quindi dall'avvio ufficiale della campagna razzista, era emersa una immagine della storia millenaria di Roma quale centro di attrazione veramente universale di culture e tradizioni diverse, assorbite in sé e riplasmate all'interno di una latinità il cui cardine restava radicato esclusivamente nella penisola italiana e si manifestava nella sua forma più evidente nel diritto e nel ruolo del cattolicesimo.<sup>30</sup>

L'impostazione biologista del razzismo che emergeva dal *Manifesto della razza* e dalla rivista di Telesio Interlandi "La Difesa della Razza", e che sembrava richiamarsi molto da vicino all'ideologia nazista, strideva apertamente con le posizioni dell'Istituto. Un contrasto ancora più netto per via della diffusione, tra le frange più radicali del nazismo, delle posizioni sul cristianesimo germanico e il Cristo ariano, che consideravano il cattolicesimo nient'altro che un prodotto giudaico.<sup>31</sup> La distanza, peraltro, aveva radici ancor più ampie e si radicava nella tendenza tedesca a preferire la Grecia antica a Roma<sup>32</sup> e in tutta una lunghissima tradizione culturale, rafforzatasi nel corso dell'Ottocento con il formarsi delle

26 Rut. Nam. 1.63-66: «hai fatto di genti diverse una sola patria, la tua conquista ha giovato a chi viveva senza leggi: offrendo ai vinti l'unione nel tuo diritto hai reso l'orbe diviso unica Urbe» (trad. Alessandro Fo, in *Il ritorno*, Einaudi, Torino 1993, p. 7).

27 Galassi Paluzzi 1923.

28 Galassi Paluzzi 1931.

29 Carlo Galassi Paluzzi a Joseph Balogh, lettera del 4 ottobre 1933, in Asinsr, Affari generali, b. 22, fasc. 98.

30 Si vd. il volume *Roma "onde Cristo è romano"*, Istituto di Studi Romani Editore, Roma 1937; Galassi Paluzzi 1938.

31 Chapoutot 2017, e-book: da posizione 6435 a posizione 7304. Sul cristianesimo germanico e l'antisemitismo tedesco: Stern 1961; Mosse 1968; Id. 1980; Poliakov 1999; Ferrari Zumbini 2001; Steigmann-Gall 2003; Heschel 2008.

32 Sulle interpretazioni della Roma antica nella cultura italiana tra Ottocento e Novecento, rimando a Aramini 2018.

identità nazionali. Questa contrapponeva Latini e Germani<sup>33</sup> fin dalle teorie sull'origine stessa dei popoli<sup>34</sup> e proseguiva nell'evidenziare il contributo determinante nel formarsi della civiltà moderna fornito dal diritto romano e canonico rispetto agli istituti consuetudinari germanici.<sup>35</sup> Nel contrasto tra Germani e Latini, insomma, era riassunta la maggior parte della storia universale, sia di quella italiana che di quella europea.<sup>36</sup>

Ciononostante, nell'estate del 1938 iniziarono i preparativi per intervenire all'interno della questione razziale. Già nel mese di luglio Carlo Cecchelli, editorialista del "Corriere della Sera", studioso di archeologia cristiana, amico di Galassi Paluzzi, collaboratore sin dalle sue origini dell'Istituto di Studi Romani ed esponente tra i più tipici di un fascismo cattolico e nazionalista, sollecitava l'amico a organizzare una serie di iniziative capaci di impostare l'attualità razzista «sulla base netta della romanità»,<sup>37</sup> in linea con il tentativo, suo e degli ambienti vicini al fascismo cattolico, di dar forma a un razzismo che fosse compatibile con la religione cattolica.<sup>38</sup> In autunno Galassi Paluzzi decideva di organizzare un ciclo di conferenze dal titolo *La civiltà di Roma e i problemi della razza* coinvolgendo una serie di studiosi le cui interpretazioni erano chiaramente in linea con l'indirizzo interpretativo portato avanti dall'Istituto sin dalla sua fondazione e, dunque, contrario al razzismo biologista. Il ciclo di conferenze, tenutesi tutte nei primi mesi del 1939 mostravano chiaramente la volontà di ribadire il primato della stirpe italica, un primato di cultura e di civiltà derivante dall'azione «coesiva e organizzativa» di Roma,<sup>39</sup> che non solo era rimasto inalterato nel corso dei secoli, ma aveva anche plasmato l'intera civiltà occidentale, resistendo alle invasioni di popoli stranieri e permeando di sé le culture che via via erano entrate in contatto con lei.<sup>40</sup> Le conferenze tendevano tutte a impostare la questione razzista entro i canoni storici e culturali. Esse insistevano sui caratteri psicologici e spirituali quali fattori centrali del formarsi di una stirpe italica: lo spirito della razza romana – affermava proprio Cecchelli – «aveva mantenuto il primato fra le genti soggette riuscendo in molti casi ad amalgamarle» e a inquadrare l'infiltrazione di elementi barbarici dentro la sua «civiltà» grazie al ruolo culturale predominante svolto dai successori di Pietro.<sup>41</sup> A dominare

33 Roberto 2018, pp. 227-302; Balestracci 2015, pp. 53-60.

34 De Francesco 2020, pp. 175-231; Israel - Nastasi 1998, pp. 149-155.

35 Su questi aspetti, rimando a Aramini 2022, pp. 330-336.

36 Rota 1946, pp. xlii-lxi.

37 C. Cecchelli a C. Galassi Paluzzi, lettera del 26 luglio 1938, in Asinsr, Affari generali, b. 28, fasc. 7, sf. Radioscene 1938.

38 Su questi ambienti, fondamentale è Moro 2003a.

39 C. Galassi Paluzzi a P. Ducati, lettera dell'11 novembre 1938, in Asinsr, Corsi superiori di studi romani, b. 94, fasc. 39, sf. 3.

40 Si veda lo schema, diviso per argomento, redatto da Galassi Paluzzi e conservato in Asinsr, Corsi superiori di studi romani, b. 94, fasc. 39, sf. 1.

41 Cecchelli 1939, pp. 8 e 12-22.

nei secoli – spiegava l’archeologo ex nazionalista Pericle Ducati – erano state pertanto «le qualità spirituali» sui caratteri fisici, quei «principi della vita civile» secondo i quali «anche lo schiavo liberato [...] diventava cittadino romano, parente dell’antico suo padrone». <sup>42</sup> Attraverso queste conferenze si metteva quindi in atto un tentativo di ricomprendere il concetto di razza italiana all’interno di tradizioni spirituali e culturali. <sup>43</sup> L’Italia era stato un Paese oggetto di molteplici invasioni, culturalmente dominato da una Roma antica a tal punto universale da concedere la cittadinanza a tutti i propri cittadini e da nominare imperatori uomini provenienti da ogni parte dell’impero (Africa inclusa). Crollate le istituzioni politiche imperiali, essa aveva annodato le proprie sorti a una seconda Roma, quella cristiana, ancora più universale della prima, capace di portare il messaggio di Cristo in tutto il globo <sup>44</sup> e di dar forma a un «affratellamento di anime in una comune dottrina superiore» che mantenne «la superiore unità nella diversità». <sup>45</sup> Agli occhi degli studiosi legati all’Istituto, l’unico modo per dare credibilità a un razzismo italiano era quindi quello di riassorbirlo nell’idea di nazione e di civiltà, di una civiltà universale che, grazie alle due Roma, aveva dato forma all’Europa e all’Occidente. Entrambi erano ritenuti sempre più in crisi, perché avevano abbandonato quel modello di civiltà, per ascoltare invece le sirene delle forze antiromane, che a partire dal ’500 avevano unito le proprie energie in un attacco frontale alla romanità. Da un lato, la scelta dei termini di stirpe, civiltà, genio e perfino gente – seguendo le parole che proprio Pio XI aveva rivolto il 6 settembre 1938 agli insegnanti di Azione Cattolica <sup>46</sup> – e, dall’altro, l’immagine di una stirpe italica intesa come mondo, cioè come insieme molteplice che diviene uno (secondo i versi di Rutilio Namaziano), denotavano chiaramente il tasto su cui si voleva insistere, quello cioè di un razzismo spiritualistico fondato sulla storia, le tradizioni, la cultura, le istituzioni, il pensiero. In tal modo il ciclo sulla razza sposava apertamente quella visione nazional-romana che stava prendendo corpo attorno alla Direzione Generale per la Demografia e la Razza guidata da Giacomo Acerbo e alla rivista “Razza e Civiltà” e che era profondamente

<sup>42</sup> Ducati 1940, specialmente pp. 17-27.

<sup>43</sup> Su di esse, rimando a Aramini 2022, pp. 336-351.

<sup>44</sup> In tal modo si esprimevano sia Pietro Tacchi Venturi (in *Roma propagatrice del cristianesimo*, dattiloscritto in Asinsr, Pubblicazioni, b. 38, fasc. 37, pubblicato in “L’Osservatore Romano”, 15-16 marzo 1937) sia, nelle stesse settimane in cui si teneva il ciclo sulla razza, il cardinal Domenico Jorio (in *La romanità dei concili ecumenici*, dattiloscritto in Asinsr, Pubblicazioni, b. 39, fasc. 44).

<sup>45</sup> Mario Barbera, *Il P. Roberto De Nobili araldo di Roma nell’India*, dattiloscritto in Asinsr, Pubblicazioni, b. 309, fasc. 4. Si tratta di un intervento, questo di Barbera, tenuto presso l’Istituto di Studi Romani nel gennaio 1939, anche qui quindi nel pieno del dibattito sul razzismo, e volto a condannare il nazionalismo esagerato. Per un inquadramento più generale, cf.: Moro 2003b, pp. 604-611, 614; Nelis 2011, pp. 267-269.

<sup>46</sup> Il Pontefice, prendendo spunto da alcuni versi di Manzoni, aveva condannato l’uso del termine razza ritenendo invece gente quale «parola dignitosa», in Perin 2016b, p. 43.

influenzata dalle teorie di Nicola Pende e Sabato Visco,<sup>47</sup> il primo dei quali non a caso invitato proprio da Galassi Paluzzi a tenere una conferenza all'interno del ciclo sulla razza.<sup>48</sup> Tra le diverse concezioni del razzismo che si sarebbero contese il primato nel fascismo, questa era la più lontana da quella nazista. Il razzismo nazional-romano, infatti, finiva per diventare sinonimo di nazione e appariva così più accettabile sia per il mondo intellettuale che, anche, per parte di quello cattolico,<sup>49</sup> come lo stesso Pende aveva confidato a Mussolini<sup>50</sup> e come emergeva dagli interventi di padre Antonio Messineo sulla rivista dei Gesuiti "La Civiltà Cattolica".<sup>51</sup> Un dato confermato anche dalle parole del segretario della Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi, Ernesto Ruffini. Nell'aprile del 1938 Ruffini, dietro richiesta del Sant'Uffizio, era stato tra gli estensori del sillabo antirazzista diffuso a tutte le università cattoliche in Europa, con il fine di contrastare le posizioni naziste.<sup>52</sup> Durante la guerra, in una lettera all'interno della quale si intuivano i rapporti e le discussioni che i membri della Curia intrattenevano tra di loro e con studiosi e intellettuali del regime, Ruffini commentava i lavori di Pende con mons. Costantini, condividendone il giudizio positivo:

La ringrazio di avermi inviato e segnalato l'articolo del prof. Pende, che l'E.V. dice giustamente interessantissimo. Posso dire che il caro professore era venuto a parlarne prima della sua pubblicazione e con umiltà edificante ha accettato alcuni emendamenti che mi ero permesso di suggerirgli. Ciò dimostra che l'egregio uomo è ottimamente disposto e se ancora tenesse qualche idea non del tutto retta ed usasse ancora espressioni non del tutto esatte, oso dire che le sue intenzioni sono buone e che è disposto a migliorare se stesso in conformità della dottrina cattolica.<sup>53</sup>

## 2. Una polemica antisemita del 1927

Dal ciclo di seminari sulla razza non emergevano chiare indicazioni su come intendere il nodo della questione ebraica, e come legarla al mito di Roma diffuso dall'ente guidato da Galassi Paluzzi. Da un lato, esso aveva determinato l'ingresso ufficiale del razzismo dentro la concezione della romanità, tant'è che

47 Su queste posizioni, Israel - Nastasi 1998, pp. 274-286; Gillette 2002, pp. 104-129.

48 C. Galassi Paluzzi a N. Pende, lettera del 7 novembre 1938, e N. Pende a C. Galassi Paluzzi, lettera del 17 novembre 1938, in *Asinsr*, Corsi superiori di studi romani, b. 94, fasc. 39, sf. 5 Conferenze non avvenute.

49 Moro 2003a, pp. 304-305, 308-314. Cf. anche Valbousquet 2018.

50 Cf. Israel - Nastasi 1998, p. 221.

51 Messineo 1939; Id. 1940, pp. 216-219.

52 Riccardi 2020, p. 24; Rahrbacher 2020, p. 105.

53 E. Ruffini a C. Costantini, lettera del 7 febbraio 1942, in *Archivio Storico Diocesano di Concordia-Pordenone*, Fondo Celso Costantini (d'ora innanzi *Asdpn*, *Fcc*), b. 55, fasc. 1942.

alcuni studiosi, come l'archeologo ex nazionalista Roberto Paribeni e lo storico dell'antichità Giuseppe Cardinali, proprio per questo motivo si erano rifiutati di prendervi parte, perché il primo contrario «assolutamente» a parlare di razza per il mondo romano antico a meno di non voler divulgare concetti «del tutto contro corrente», e perché il secondo riteneva «non fosse opportuno in questo momento» dare ulteriore spazio alle proprie posizioni. Dall'altro lato, tuttavia, all'interno del razzismo nazional-romano diffuso dall'Istituto il problema ebraico, centrale nelle leggi razziali, almeno in apparenza risultava assente.

Negli anni antecedenti al 1938 l'Istituto di Studi Romani aveva invitato più volte studiosi di religione ebraica a tenere conferenze presso i propri cicli di incontri. Tra i nomi più assidui, oltre al geografo Roberto Almagià, nel corso degli anni Trenta era andata assumendo un ruolo via via crescente la figura di Arnaldo Momigliano, al punto da diventare durante le celebrazioni del bimillenario augusteo una sorta di consulente scientifico di Galassi Paluzzi.<sup>54</sup> L'etruscologo Aldo Neppi Modona era invece dipendente dell'Istituto e responsabile dell'Ufficio Pubblicazioni (venne allontanato dal suo incarico nel marzo '39 a seguito delle leggi razziali).<sup>55</sup> Una sola volta, per quanto mi è stato possibile constatare, Galassi Paluzzi era intervenuto direttamente nelle polemiche antiebraiche e antisemite che, periodicamente, esplose nell'Italia tra le due guerre. Nel 1927 in qualità di direttore della rivista "Roma" aveva infatti pubblicato un articolo sul problema ebraico a margine della polemica scoppiata tra il quotidiano romano "La Tribuna-L'Idea Nazionale", foglio erede della tradizione del nazionalismo italiano e diretto da Roberto Forges Davanzati, e il settimanale ebraico-sionista "Israel". La polemica, esplosa in concomitanza con il riassetto delle comunità ebraiche in Italia, era stata anticipata da alcuni articoli del settimanale "Roma Fascista", diretto anch'esso da un ex nazionalista, Umberto Guglielmotti. In questi contributi, la rivista riproponeva una serie di stereotipi antiebraici di chiara matrice nazionalista e clericale, legati in particolare a un antisionismo che metteva in discussione il patriottismo degli ebrei italiani, tendenti invece ad appartenere a una internazionale ebraica universale e antinazionale che, sin dalla morale presente nel Talmud, rivelava una costante millenaria avversione contro tutto quanto promanava dal cattolicesimo e dalla latinità.<sup>56</sup> Tali interventi, che di fatto si richiamavano nei contenuti alla precedente polemica scatenata sempre dai nazionalisti durante la guerra di Libia,<sup>57</sup> rivelavano come l'ebraicità italiana cominciasse «ad essere percepiti-

54 Aramini 2022, pp. 339-341.

55 La sua collaborazione risaliva al 1927. Si veda il certificato redatto da Galassi Paluzzi su richiesta di Neppi Modona conservato in Asinsr, Personale cessato (riprodotto integralmente in Ghilardi 2018, p. 230) e il loro carteggio in Archivio Contemporaneo «Alessandro Bonsanti», Gabinetto G.P. Vieusseux, Firenze, Fondo Neppi Modona.

56 Toscano 2003a, pp. 155-174.

57 *Ibid.*, pp. 41-47 e De Felice 1993, pp. 55-57.

ta in taluni ambienti come espressione dell'appartenenza ad una collettività sovranazionale animata da interessi particolari contrastanti con quelli nazionali e contraddistinta da comportamenti indelebilmente segnati da una irriducibile diversità». <sup>58</sup> Rispondendo alle affermazioni di Francesco Coppola secondo il quale il mondo giudaico e il pensiero ebraico, connotati in senso razziale, rappresentavano i capisaldi e le sorgenti di antiromanità e del socialismo, <sup>59</sup> Galassi Paluzzi precisava come a suo parere il pericolo vero non derivasse dal «genio della razza ebraica» o dall'ebraismo in sé. Convinto dell'esistenza di un patrimonio comune di idee che aveva nei secoli dato forma alla civiltà europea, grazie al ruolo di Roma imperiale e, successivamente, di Roma cristiana, egli scorgeva il pericolo, e l'antiromanità, non tanto nell'ebraismo quanto piuttosto negli ebrei suoi contemporanei. Essi infatti avevano a suo parere rinnegato i fondamenti del pensiero religioso ebraico, affiancando e favorendo in questo modo «il più vero movimento antiromano rappresentato dall'individualismo protestante». <sup>60</sup> Era il loro «furore anticristiano» ad averli resi antieuropei e a spingerli ad allearsi con il protestantesimo, «con un movimento generale che è degenerazione del cristianesimo, per battere prima il più forte [il cattolicesimo] e quindi – avendolo già profondamente inquinato – battere in un secondo tempo il nemico minore», quello protestante. <sup>61</sup> Secondo Galassi Paluzzi erano la Riforma e il criticismo germanico ad aver dato forma all'anti-Roma, le cui radici, contrariamente a quanto affermava l'ex nazionalista Coppola, non erano nell'ebraismo. Tracciando una genealogia che dal protestantesimo finiva teleologicamente al comunismo (passando per l'individualismo, il razionalismo, il criticismo, la Rivoluzione francese, il liberalismo, l'agnosticismo, il positivismo, il materialismo storico e la socialdemocrazia, tutti prodotti della Riforma di Lutero), Galassi Paluzzi asseriva come la decadenza anarchica e antigierarchica dell'Occidente fosse il risultato delle tesi del monaco tedesco:

ma il pernio dell'antiroma non è ebraico, è protestante; il pericolo più grave non è quello del pensiero ebraico ma quello dello spirito protestante; la romanità non teme e non ha nemici che nella antigierarchia, nella indisciplina e nella frazione dell'unità. I germi di quel falso concetto di uguaglianza che è al fondo, ed è uno dei capisaldi, del movimento socialdemocratico antiromano, è già tutto nell'ammissione del libero esame che distrugge la gerarchia spirituale così chiaramente espressa da S. Paolo e che, non distinguendo più fra apostoli, profeti, dottori, ecc. e fra bimbi a cui va dato il latte e adulti cui spezza il pane, riconosce a tutti

<sup>58</sup> Toscano 2003a, p. 159.

<sup>59</sup> Si tratta di posizioni che Coppola riprendeva da Charles Maurras e da Enrico Corradini, secondo il quale gli ebrei erano portatori di un rivoluzionarismo eversivo e plebeo le cui radici erano nella Bibbia stessa: «il primo elogio per il re popolare è nella Bibbia. Il primo socialismo è nella Bibbia», cit. in De Felice 1993, p. 45.

<sup>60</sup> Galassi Paluzzi 1927a, pp. 438-439.

<sup>61</sup> *Ibid.*, p. 440.

gli uomini questi attributi, mettendoli sul più antinaturale e rivoluzionario piano di uguaglianza che si conosca, e giungendo, per colmo di ironia, a capovolgere la situazione disconoscendo l'unica forma di uguaglianza che realmente esista, e cioè quella degli uomini dinanzi alla giustizia di Dio [...].<sup>62</sup>

Contrariamente a quello protestante, la filosofia e il modo di pensare ebraici, pertanto, non erano antiromani «per eccellenza». I concetti di gerarchia, ordine e unità, presupposti della romanità e radicati nel concetto di famiglia, erano ben presenti anche nella mentalità ebraica. Gli ebrei, ma non l'ebraismo, erano quindi sì una minaccia ma meno grave rispetto al protestantesimo. Se infatti la radice del pericolo ebraico era più immediata e consisteva non in un'idea ma in semplici aspetti materiali (l'amore per l'oro, tanto per dirne una) e di odio verso i cristiani, nella cultura protestante albergava una mentalità antitetica alla romana, su cui si innestava l'aggravante dello spirito guerriero presente nella «razza germanica», della sua nobiltà di spirito e della sua capacità d'imperio. Elementi quasi del tutto assenti invece nella «degenerata e maledetta da Dio razza ebraica». Alla luce di ciò – affermava Galassi Paluzzi ribadendo ancora una volta come il vero nemico provenisse da Nord – i nemici e i pericoli per la romanità restavano due ma «il pericolo ebraico pur essendo gravissimo e sentimentalmente repellente, mi sembra meno grave e profondo di quello del criticismo germanico». E questo perché mentre il primo diveniva antiroma «tradendo l'essenza dell'ebraismo», era «l'essenza stessa» del protestantesimo a renderlo «tradimento del cristianesimo e del pensiero romano».<sup>63</sup>

Si trattava di una posizione che scaturiva da quell'antimodernismo cattolico formatosi come risposta complessiva alla secolarizzazione e alla laicizzazione dello Stato e della società successivi alla Rivoluzione francese, e che si era rafforzato dopo il 1870. Tale visione individuava «nello stemma genealogico Riforma - illuminismo - massoneria - rivoluzione francese - liberalismo - socialismo le tappe del progressivo distacco della società dagli insegnamenti di Cristo e del suo avviarsi lungo una strada di negatività e peccato».<sup>64</sup> Di essa, l'antiebraismo era una componente integrale ma non esclusiva, che non assumeva assoluta priorità, come invece nell'antisemitismo laico, ma si legava a una complessa, a tratti ambigua, visione politica ed ideologica che collocava gli ebrei tra i nemici della Chiesa.<sup>65</sup> Secondo la visione integralista, ebrei e protestanti si ponevano uno accanto all'altro quali protagonisti di un attacco comune *in primis* contro la religione cattolica<sup>66</sup> ma anche, via via che si riannodavano i fili dei rapporti tra Chiesa e nazione,<sup>67</sup> e tenuto conto della progressiva ideologizzazione di

62 *Ibid.*, p. 441.

63 *Ibid.*, pp. 443-444.

64 Miccoli 2000, pp. 248-249.

65 Moro 2002, pp. 35-75.

66 Moro 1998; Zanini 2019, pp. 5-49.

67 Menozzi 2011.

quest'ultima, contro la stessa Italia, intesa dagli ambienti nazionalcattolici esclusivamente come «nazione cattolica». <sup>68</sup> Il che portava a considerare i non cattolici come antitaliani, come cioè nemici della patria, e di qui, tenuto conto del mito di Roma cristiana quale erede e continuatrice dell'impero romano, dell'intera civiltà europea plasmata nei secoli dalla latinità. <sup>69</sup> Tali sentimenti, permeati da un modo di leggere la realtà circostante fondata sulla teoria del complotto, si erano poi ulteriormente radicalizzati nel corso degli anni Venti, a seguito della Rivoluzione bolscevica (atea e anticristiana), della dichiarazione Balfour del 1917 sulla *national home* ebraica in Palestina e dell'assegnazione del mandato coloniale in Terra Santa proprio alla protestante Gran Bretagna, ritenuta la potenza antiromana e anticattolica per eccellenza. In tal modo, istanze religiose e politiche finivano per saldarsi: alla presenza protestante nei Luoghi Santi si aggiungevano i successi del sionismo e la conseguente concreta possibilità della creazione di una nazione ebraica a dispetto della condanna divina impartita per deicidio, mentre la crescente emigrazione di ebrei provenienti dalla Russia e dall'Europa dell'Est era vista quale penetrazione di agenti bolscevichi e sionisti portatori di una mentalità laica che avrebbe finito per favorire la modernizzazione e la diffusione, proprio in Terra Santa, di uno stile di vita materialista e collettivista. In un clima dove erano ancora forti gli echi della pubblicazione dei *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*, soprattutto nella traduzione fatta dall'integralista monsignor Benigni, <sup>70</sup> si rafforzava così una mentalità che individuava chiaramente in questi eventi i segni del dispiegarsi, da parte di una modernità ebraico-protestante, di un piano preordinato apocalittico di conquista mondiale, <sup>71</sup> che aveva come terreno proprio quella Palestina su cui gli ambienti nazionalisti e quelli cattolici italiani rivendicavano il possesso, accentuando il carattere italiano della Custodia di Terra Santa ed esaltandone i legami storici secolari con l'Italia <sup>72</sup> (dal ruolo civilizzatore dell'impero romano a quello delle repubbliche marinare, dai tentativi di riconquista operati dalle crociate fino alla missione di S. Francesco, di cui proprio nel 1926 si era celebrato in gran stile il centenario della scomparsa <sup>73</sup>).

Accanto alla posizione di Galassi Paluzzi, la rivista "Roma" aveva dato spazio anche a pareri diversi che, seppur non trovavano il pieno consenso del suo

68 Moro 2003c, soprattutto pp. 307-322 e 331-339.

69 Moro 2004a.

70 Valbousquet 2017a.

71 De Felice 1993, pp. 108-114; Moro 1988a, pp. 1030-1096; Zanini 2011; Id. 2016; Id. 2017, pp. 83-87; Catalan 2017.

72 In tal senso, esemplare delle radici profonde di un modo di vedere e intendere la Palestina e il rapporto tra questa e l'Italia fu la celebrazione della presa di Gerusalemme da parte delle truppe dell'Intesa nel 1917, vista come momento di palingenesi e di redenzione premonitrice dell'imminente restaurazione cristiana: Cutolo 2019.

73 Sulle celebrazioni di San Francesco: Torchiani 2011; Caliò 2011; Ceci 2013, pp. 102-114. Sul percorso di nazionalizzazione della figura del santo, Menozzi 2022, pp. 139-187.

direttore,<sup>74</sup> evidenziavano in modo più netto giudizi e influenze tipici di un antisemitismo moderno e laico.<sup>75</sup> Così, sempre nel 1927, tra le pagine del periodico veniva pubblicata una lettera di Luigi Huetter, redattore della rivista, il quale, partendo da basi religiose tradizionali, che leggevano – analogamente a Galassi Paluzzi – la radice della pericolosità ebraica nel profondo odio nutrito contro il cristianesimo, finiva per sovrapporvi concetti laici e politici moderni: ebraismo infatti, affermava Huetter, non equivaleva esclusivamente a religione ebraica, come invece sembrava far intendere Galassi Paluzzi nel suo intervento, ma anche a una serie di «superfetazioni e dottrine settarie» sorte dopo la diaspora (dopo cioè l'avvento di Cristo), di cui il sionismo «bancario-utilitarista e nazionalista» era un esempio. Alla luce di ciò, Huetter ribaltava la posizione di Galassi Paluzzi sostenendo invece come fosse possibile «scagionare l'ebreo-individuo tanto spesso galantuomo e “naturaliter christianus” dalla taccia esclusiva di furore anticristiano, antiromano ed antieuropeo, per riversarne la parte maggiore sopra l'ebraismo», sopra cioè una «corrotta *forma mentis*» divenuta nei secoli, per via delle persecuzioni subite, favorevole «a qualsiasi moto d'idee o di fatti ostile a Roma».<sup>76</sup>

Ancora più netto il commento pubblicato anch'esso su “Roma” di Tomaso Santacroce, vicedirettore di “Roma Fascista” e autore degli articoli da cui era scaturita tutta la polemica. Egli affermava di non essere d'accordo con il considerare l'ebraismo un pericolo minore e meno agguerrito del protestantesimo nella lotta contro l'Occidente romano. Così facendo si negava «la vastità del fronte di battaglia» e si trascurava «una pericolosa ala nemica da combattere con non minore intransigenza». A suo avviso la religione ebraica non apparteneva alla civiltà occidentale nata da Roma. Essendo anteriore al cristianesimo e avendo comunque conosciuto la rivelazione divina, l'ebraismo aveva la possibilità «di rientrare nella fede completa e perfetta del Nuovo Testamento», contrariamente al protestantesimo che, invece, da questa era uscita; questo però non ridimensionava il fatto che il primo fosse «di origine orientale» e avesse raccolto «nel suo antichissimo passato di civiltà asiatica tutte le forme dell'Oriente barbarico in sempiterno conflitto con l'idea archetipa dell'ordine romano». A contatto con la civiltà imperiale dell'Occidente l'ebraismo aveva saputo portare «solo sovvertimento e torbido scompiglio» al punto tale che per difendere i propri confini Roma era stata costretta a «disperdere Israele», riservando agli ebrei un trattamento ben peggiore rispetto alle persecuzioni contro i primi cristiani. La Bibbia, del resto – continuava Santacroce – era divenuta «un codice di civiltà aperto alle genti» grazie proprio all'incontro della tradizione cristiana con lo spirito universale romano. Nei secoli della diaspora poi le filosofie ed eresie

74 Galassi Paluzzi 1927b.

75 Su di essi, e sul suo intrecciarsi con il razzismo e il nazionalismo, oltre a Mosse 1980, cf. Germinario 2010.

76 Huetter 1927.

sovvertitrici dell'ordine romano e cristiano «erano in gran parte giudaizzanti» e la codificazione del Talmud avvenuta nel V secolo aveva reciso ogni legame con l'originaria tradizione mosaica.

L'ebraismo, insomma, era per Santacroce un prodotto orientale, e dunque asiatico, settario, sovvertitore della gerarchia e dell'autorità altrettanto minaccioso del protestantesimo. Il Talmud, che ad esso dava forma, era un «codice totalitario» intriso di «furore vendicativo», «una tipica avversione a tutto l'ordine romano-cattolico dello Stato, della famiglia, della morale». L'ebraismo inoculava «il fatalismo e la predestinazione degli eletti: tabe orientale che ha importato le sconcertanti malattie antisociali del *determinismo* e del *materialismo* nella mentalità germanica», al punto tale da imparentarlo «col protestantesimo germanico-orientale così strettamente, che i colpi menati contro l'uno non possono non colpire anche l'altro». Pertanto, recuperando le accuse antisemite tipiche della tradizione nazionalista, da cui peraltro Santacroce proveniva, il 1789, e la tanto detestata Rivoluzione francese, a suo parere non erano il frutto solo dei discendenti ugonotti, calvinisti, giansenisti, ma soprattutto degli «ebrei intellettuali delle logge massoniche», dei «plutocrati di Londra e di Amsterdam», degli «antenati di quelli che oggi manovrano le seconde e le terze internazionali tra le rive del Reno e quelle del Volga». Occorreva dunque «essere intransigenti anche con l'ebraismo talmudico, padre generatore di tutte le aperte ed occulte corruzioni contro l'Occidente», perché il Talmud era «ancora più individualista dei discepoli di Martin Lutero, essendo liberamente interpretato a seconda delle contingenze e dell'opportunità in differenti epoche, climi e regimi nei quali le comunità ebraiche vivono come stati entro uno Stato».<sup>77</sup>

Attraverso le parole di Santacroce, come è evidente, i canali culturali dell'Istituto di Studi Romani davano spazio a concezioni antisemite che, peraltro, come aveva già fatto anche Coppola e come avrebbe fatto Mussolini all'indomani della firma dei Patti Lateranensi, da un lato proseguivano le tematiche integriste dei Benigni e Preziosi e dall'altro si richiamavano alle posizioni di Charles Maurras, di Enrico Corradini e di Paolo Orano su di un cristianesimo ebraico orientale divenuto cattolicesimo universale soltanto grazie a Roma e all'influsso del pensiero e delle istituzioni dell'impero romano.<sup>78</sup> Posizioni riprese da Coppola stesso sulla rivista "Politica": era stato il genio universale di Roma a trasformare una setta orientale nel cattolicesimo e a farla uscire dalla Palestina.<sup>79</sup> Queste posizioni spingevano verso una evidente desemitizzazione, occidentalizzazione, latinizzazione e nazionalizzazione del cristianesimo, che certo Galassi Paluzzi non condivideva pienamente, come aveva espresso nel suo intervento, quando

77 Santacroce 1927.

78 Moro 1988a, pp. 1084-1085; Moro 2020, pp. 143-165. Su Orano: Lanaro 1988, pp. 190-191; De Felice 1996, p. 144; Germinario 1999.

79 Coppola 1929; Id. 1930. Sulle posizioni di Corradini e dei nazionalisti: Moro 2001; D'Alfonso 2013; Scarantino 2016.

aveva tenuto a precisare come fosse teologicamente e storicamente errato chiamare ebraico ed orientale il cristianesimo primitivo,<sup>80</sup> ma che aprivano il fianco a piani inclinati e a possibili scivolamenti o ibridazioni verso posizioni più vicine a quelle ideologiche di Orano e degli ex nazionalisti, come proprio l'intervento di Huetter testimoniava. Pur partendo da premesse diversissime, spingevano in tal senso, del resto, anche i lavori di Giovanni Papini, uno degli autori più letti tra i cattolici, che proprio nel 1929 ripubblicava alcuni suoi scritti nei quali, accanto a un feroce antisemitismo che colpiva il popolo ebraico della Diaspora, Roma finiva per occupare un posto particolare all'interno della storia della salvezza, predestinata anch'essa al pari degli ebrei. Se questi avevano dato infatti i natali al Salvatore, romani erano secondo Papini tutti gli eroi della fede e romani erano i primi che avevano creduto all'innocenza di Gesù (dal centurione che gli chiese la guarigione del proprio servo a Pilato, fino al centurione che sotto la croce professò la sua fede). Roma aveva permesso la diffusione nel mondo del messaggio di Cristo e suoi profeti – secondo la ricostruzione di Papini – finivano per essere Romolo, fondatore della città, Giulio Cesare, il fondatore dell'impero che ne aveva reso possibile l'universalità, e Virgilio, il cantore di quell'impero.<sup>81</sup> Si lanciava così un evidente ponte per l'incontro tra antisemitismo, nazionalismo e mito romano-imperiale,<sup>82</sup> gettando le premesse di quella «Roma onde Cristo è romano» su cui, dopo i Patti Lateranensi iniziò ad insistere nelle sue iniziative l'Istituto di Studi Romani.<sup>83</sup> Intrecci ancora una volta evidenti nell'evoluzione del pensiero stesso di Galassi Paluzzi. Come rivelavano dei suoi appunti scritti nel pieno della crisi del 1931 tra Santa Sede e fascismo,<sup>84</sup> se era indubbio che da un punto di vista dogmatico fosse errato considerare il cristianesimo primitivo quale prodotto orientale, poiché Roma non aveva modificato nulla della dottrina di Cristo e degli apostoli (neppure l'aspetto universale), da un punto di vista della mentalità il discorso, secondo Galassi Paluzzi, andava impostato diversamente. Roma infatti aveva combattuto una guerra vitale contro una serie di tendenze disgregatrici tipicamente orientali presenti in alcune correnti dei cristiani primitivi. Se a suo avviso era sbagliato dire che Roma aveva trasformato in cattolicesimo il cristianesimo, tuttavia

è vero e tutti i cattolici debbono e possono riconoscerlo che se “Roma non ci metteva le mani” molti dei cristiani primitivi – che vengono confusi con il cristianesimo primitivo – avrebbero ridotto a mal partito questo cristianesimo e ne avrebbero ritardato enormemente il trionfo. Di questa opinione è stata la stessa Provvidenza che ha affidato a Roma il compito di *moderare* e di stabilire la dottrina.

80 Galassi Paluzzi 1927a, p. 443.

81 Papini 1929.

82 Rigano 2012, pp. 55-75; Id. 2020a, pp. 28-39; Id. 2021.

83 Tanto per fare un esempio si vd. il volume ricordato *supra*, a n. 30.

84 Su di essa, solo per dare alcuni riferimenti: Moro 1981, pp. 231-254; Pertici 2009, pp. 153-230; Ceci 2013, pp. 129-157.

È stata la Provvidenza ad affidare a Roma (dandole tutte le forze che le ha date nell'ordine naturale e soprannaturale) il compito appunto di “metterci le mani”.<sup>85</sup>

Anche questi ultimi appunti mostravano come tra anni Venti e Trenta anti-giudaismo religioso e antisemitismo ideologico, letture religiose e convinzioni ideologiche, cattolicesimo e nazionalismo si stessero saldando.<sup>86</sup>

### 3. Giuseppe Ricciotti: un biblista tra tradizione e modernità

Verso la fine dell'autunno 1938, Galassi Paluzzi decise di affiancare al ciclo di incontri sulla razza una serie di tre lezioni sul tema *Roma e il giudaismo*. A tenerle venne significativamente chiamato l'abate Giuseppe Ricciotti, che accettò subito la proposta.<sup>87</sup> Come era avvenuto per i nomi di studiosi impegnati nel ciclo sulla razza,<sup>88</sup> anche in questo caso la scelta non fu casuale ma indicava una precisa opzione ideologica. Il nome di Ricciotti è stato unanimemente associato dalla storiografia, sulla base anche del giudizio che su di lui diede Jules Isaac, a quel lento formarsi di una nuova coscienza che iniziò a rileggere il rapporto tra cristianesimo ed ebraismo, rivalutando il legame di quest'ultimo con il primo e aprendo la strada all'avviarsi del dialogo ebraico-cristiano nel secondo dopoguerra.<sup>89</sup> Egli, quindi, è stato considerato come uno dei pochissimi cattolici che, come Papa Ratti, avevano colto con lucidità il tentativo di nazionalizzazione del cattolicesimo operato dal fascismo ed avevano espresso pubbliche posizioni di critica e di condanna di fronte all'antisemitismo fascista, cogliendo la gravità del razzismo per la sua natura anticristiana che staccava la tradizione ebraica dal cristianesimo.<sup>90</sup>

Allora Ricciotti era procuratore generale della Congregazione Agostiniana dei Canonici Regolari Lateranensi, ma ancor più era uno studioso di esegesi biblica piuttosto affermato e conosciuto in Italia grazie al successo ottenuto con la pubblicazione nel 1932 della sua *Storia d'Israele*.<sup>91</sup> Libero docente in Letteratura Ebraica del Vecchio Testamento, in Storia Religiosa dell'Oriente Cristiano e in Ebraico e Lingue Semitiche Compareate presso le università di Genova, Bari e

85 C. Galassi Paluzzi, *Romanità e fascismo*, appunti manoscritti a matita, datati 26 aprile 1931, in Acgp, Figli miei mai nati, Pacco IV.

86 Moro 1998, p. 33.

87 C. Galassi Paluzzi a G. Ricciotti, lettera del 12 dicembre 1938, in Asinsr, Corsi Superiori di Studi Romani, b. 81, fasc. 4.

88 Aramini 2022, pp. 336-338.

89 Moro 1988a, pp. 1105-1107.

90 Così Rigano 2008, pp. 67-70, 73, 86-89; De Cesaris 2017, pp. 161-163; Id. 2020, p. 45; Giovagnoli 2020, p. 257; Persico 2020, p. 191; Riccardi 2020, p. 17; Rigano 2020a, pp. 40-41; Id. 2020b, p. 240.

91 Ricciotti 1997.

Roma, Ricciotti era nato nel 1890 ed era espressione di quel clero che nel corso dei primi anni del Novecento si era lentamente inserito nella vita del Paese da una prospettiva clerico-moderata o di cattolicesimo nazionale.<sup>92</sup> Un clero che era partecipe, come tutta la popolazione italiana, di quel processo di nazionalizzazione e politicizzazione delle masse che, nel caso dei sacerdoti, si radicava in una cultura neoguelfa che superava le chiusure della visione rigidamente intransigente ottocentesca. Rivendicando in senso antiliberal l'ideale della cristianità medievale tipico dell'intransigentismo, essa concepiva l'Italia quale nazione cattolica.<sup>93</sup> Si tratta di un modo di sentire che portò alcuni settori cattolici, spesso discostandosi dalla linea ufficiale della Santa Sede,<sup>94</sup> a partecipare attivamente al clima di patriottismo e nazionalismo durante la campagna di Libia prima e la grande guerra poi.<sup>95</sup> Quest'ultima, come è stato ampiamente ricostruito,<sup>96</sup> aveva infatti accelerato il progressivo incontro tra religione e nazione, fornendo l'occasione per il rilancio di un filone cattolico intransigente che invece di procedere alla tradizionale linea apocalittica antirisorgimentale, e di rigido antimodernismo, propugnava una forte pretesa di riconquista cattolica della nazione.<sup>97</sup> La sacralizzazione della politica e la santificazione della guerra e della violenza, che raggiunsero proprio il loro apogeo nel primo conflitto mondiale,<sup>98</sup> fondevano ulteriormente il sentire religioso con il sentire patriottico,<sup>99</sup> dando forma a una predicazione massiccia di una fede italiana, cattolica e nazionale, fondamento di un modello di civiltà,<sup>100</sup> che era particolarmente sentita tra quei sacerdoti arruolati nei servizi ausiliari ai soldati o come cappellani militari.<sup>101</sup> Tale visione si era diffusa ulteriormente nel primo dopoguerra, dando forma a una vera «nazionalizzazione della fede» che portava larghissima parte del mondo cattolico, sacerdoti inclusi, a vivere all'interno di un orizzonte marcatamente patriottico e a fondare una nuova *koïnè* identitaria sul nesso nazione-religione, una visione nazionalcattolica che cercava vie di composizione tra la religione tradizionale e la nuova religione della patria e che finiva per coinvolgere nella sua spirale anche i più moderati.<sup>102</sup> Era insomma un modo di sentire la nazione che gettava le basi di un nuovo intransigentismo il quale, pur restando legato all'ottica della grande restaurazione cristiana, iniziava a porsi in modo diverso nei confronti

92 Ganapini 1970; Giovannini 2001; Baragli 2018, pp. 77-191.

93 Sul mito della cristianità medievale: Menozzi 1986; Miccoli 2017.

94 Menozzi 2008, pp. 15-46. Sul pontificato di Papa Benedetto XV, si veda ora Melloni 2017.

95 Monticone 2013.

96 Mosse 1990; Merker 2015; Lesti 2015.

97 Menozzi 2015, pp. 5-6.

98 Gentile 2001, pp. 49-50.

99 Ceci 2017; Menozzi 2020, pp. 103-129.

100 Traniello 2007, pp. 222-225.

101 Morozzo della Rocca 2015; Bignami 2015.

102 Su questi aspetti, si veda ora soprattutto Formigoni 2021. Cf. anche Id. 1998, pp. 61-103; Moro 2020, pp. 37-60.

della modernità, non più da rifiutare in blocco ma da riconquistare, da ricristianizzare.<sup>103</sup> All'interno di questo quadro, ormai diversi anni fa condivisibilmente definito di «modernismo reazionario»,<sup>104</sup> il fascismo era visto da molti cattolici e sacerdoti come un possibile e prezioso alleato per ricristianizzare il mondo contemporaneo, a partire dalla realizzazione di uno Stato cattolico nazionale.<sup>105</sup> Il 1929 e i Patti Lateranensi diedero enorme impulso al nazionalcattolicesimo e alla convinzione di un ruolo attivo della «nuova Italia» dentro la modernità.<sup>106</sup> Per molti, al di là delle differenze, spesso profonde, tra i diversi modi di intendere il ruolo dei cattolici nel mondo, i Patti Lateranensi erano il segno di una inversione storica di tendenza, una riconciliazione con la storia e con il secolo, la dimostrazione che una modernità diversa non solo era possibile ma la si stava già costruendo. La percezione era quella di essere agli albori di un'epoca nuova di rinascita cristiana.<sup>107</sup> Ciò spingeva ad abbandonare la psicologia dell'assedio, che aveva caratterizzato a lungo il rapporto tra Chiesa e tutto ciò che era prodotto dalla cultura laica moderna, e permetteva il formarsi nel corso dei primi anni Trenta di una *koiné* ideologica radicata nell'immagine dell'Italia cattolica e fascista.<sup>108</sup>

Giuseppe Ricciotti si era formato all'interno di questo clima e di questo modo nuovo di intendere il rapporto tra cattolicesimo e nazione e tra cattolicesimo e modernità. Ordinato sacerdote nel 1913, allo scoppio del primo conflitto mondiale aveva volontariamente deciso di svolgere le funzioni di cappellano militare. Assegnato a un ospedale da campo in zona austriaca, per meglio adempiere la propria funzione chiese con successo di essere mandato in prima linea e, significativamente, di essere assegnato quale cappellano militare al corpo degli arditi.<sup>109</sup> Negli anni Venti aveva proseguito i suoi studi perfezionandosi in esegesi biblica e dando avvio ad alcune missioni archeologiche in Palestina. Alla base del suo metodo di lavoro c'era la volontà di affrontare e risolvere il problema del rapporto tra sapere scientifico e verità religiosa. Ricciotti si avvicinava allo studio della Bibbia e dell'Oriente negli anni del postmodernismo, in una fase cioè di assestamento, che aveva fatto seguito alla condanna e alla dura repressione del movimento modernista operata da Pio X.<sup>110</sup> Il clima attorno all'esegesi

---

103 Moro 2000, pp. 513-560.

104 Moro 1988b, soprattutto le pp. 710-716. Il riferimento è all'analisi compiuta da Jeffrey Herf riguardo alle posizioni della rivoluzione conservatrice in Germania: Herf 1988.

105 Menozzi 2004; Traniello 2007, pp. 230-264; Ceci 2013, pp. 123-129; Gentile 2022, pp. 617-645.

106 Moro 2004b, pp. 139-141; Riccardi 1979, pp. 64-72; Menozzi 2004; Traniello 2007, pp. 31-32, 232-234.

107 Moro 2000, pp. 561-563.

108 Moro 2020, pp. 542-543.

109 Notizie biografiche in Guglielmi 2004; Nicolotti 2016. Sugli arditi: Rochat 2017.

110 Sul modernismo si veda, oltre al classico lavoro di Scoppola 1961, Botti - Cerrato 2000 e Vian 2012 e Id. 2013.

storica, dopo la scomunica commutata ad Alfred Loisy, era di continua diffidenza.<sup>111</sup> Se infatti la condanna del razionalismo e della lettura razionalista della Bibbia aveva lasciato aperta qualche possibilità di applicare il metodo critico alla storia del cristianesimo, tuttavia fortissime erano le resistenze all'introduzione del concetto di storicità e di umanità, accanto agli aspetti divini e soprannaturali, nelle vicende della rivelazione, come dimostrava la nascita del Pontificio Istituto Biblico a Roma, affidato ai Gesuiti e fondato in palese contrapposizione ai lavori del massimo esponente di esegesi, il domenicano francese Marie-Joseph Lagrange, e della sua scuola a Gerusalemme.<sup>112</sup> Tale clima, proseguito con i pontificati di Benedetto XV e Pio XI, aveva fatto sì che, all'interno del mondo cattolico, lo studio della Bibbia fosse spesso fermo alla apologetica e a «una ricostruzione più omiletica che storica».<sup>113</sup>

Ricciotti, dopo essere stato vicino ad Ernesto Buonaiuti,<sup>114</sup> aveva studiato all'Istituto Biblico di Roma e anche lui evidenziava un metodo conservatore che combatteva l'esegesi razionalistica e che riteneva il testo antico come dotato di una sua oggettività. Tuttavia, egli ammetteva l'intervento critico dinanzi alla presenza di chiari documenti antichi. In questo modo, a suo parere si garantiva il rispetto della tradizione in nome della scienza.<sup>115</sup> Consapevole di addentrarsi in una materia esplosiva, avvertiva i rischi per la cultura cattolica di restare ferma nella denuncia della scienza la quale, dal canto suo, stava progredendo totalmente al di fuori dei dettami della Chiesa di Roma (in particolare tra gli studiosi protestanti). Bisognava dunque congiungere scienza e fede restando tuttavia nell'ortodossia del racconto dell'Antico e del Nuovo Testamento. Come scriverà nella prefazione alla *Storia d'Israele*, occorre superare i pregiudizi dei tradizionalisti, definiti quali «pipistrelli», e dei razionalisti, che negavano gli aspetti soprannaturali, per arrivare a una armonia tra dati biblici e profani.<sup>116</sup> Le acquisizioni della scienza storica, in sostanza, a suo parere non dovevano essere accettate acriticamente né andavano ignorate. Il suo era un tentativo di trovare «un prudente equilibrio fra il rispetto di una tradizione autorevolissima e le esigenze critiche».<sup>117</sup> Il tutto, però, a vantaggio del racconto biblico. Le fonti pagane, insomma, erano necessarie ma per completare, chiarire e, soprattutto,

111 Cerrato 2000; Bedeschi 1975, pp. 7-78; Guasco 1975.

112 Erba 1997, pp. xxix-xxxvii.

113 Donini 1964, p. 10; Pesce 1991, pp. 579-582.

114 Secondo Ambrogio Donini, allievo di Buonaiuti, Ricciotti aveva cercato negli anni tra guerra e immediato dopoguerra di dissuadere Buonaiuti da una rottura con la Chiesa, che a suo avviso avrebbe significato un indiretto e grave colpo per molti di quei giovani ecclesiastici che, come lui, si stavano avviando sulla strada della ricerca storico-critica del fatto religioso, sia pure nell'ambito di una convinta accettazione della fede tradizionale: Donini 1964, pp. 14-15.

115 Erba 1997, pp. liii-iv.

116 Ricciotti 1997, p. 6.

117 Penna 1964, p. 30.

confermare e avvalorare le fonti sacre.<sup>118</sup> Ricciotti si giovava nel suo lavoro della straordinaria massa di scoperte archeologiche e letterarie degli ultimi trent'anni, che davano un'immagine ampia delle culture dell'antico Oriente e, di conseguenza, fornivano il mondo biblico di una luce nuova e sconosciuta, facendo della vicenda della rivelazione qualcosa non di slegato ed esclusivamente divino, ma che si era espresso all'interno di un contesto che il mondo ebraico condivideva con le diverse culture antecedenti e coeve antico-orientali.<sup>119</sup> Egli così entrava in dialogo diretto, seppure da una prospettiva conservatrice, con quel movimento biblico che aveva fatto proprio l'ideale rankiano e che stava dimostrando la realtà della stratificazione dei libri sacri, formati attraverso successive redazioni.<sup>120</sup> Non a caso la *Storia d'Israele* evidenziava proprio come occorresse inserire la narrazione «nella corrente del grande fiume della storia del Vicino Oriente».<sup>121</sup> Le sue ricerche e il suo approccio avevano avviato un sereno confronto tra dati storici biblici e dati storici profani.<sup>122</sup> In tal modo egli si inseriva in un percorso nuovo di apertura, non privo di critiche, sospetti, delazioni e tentativi di reazione, di cui lo stesso Ricciotti era stato vittima,<sup>123</sup> e che talvolta scattavano soltanto preventivamente per via di rapporti intrattenuti in passato con alcuni esponenti del modernismo.<sup>124</sup> Nello stesso tempo, però, si trattava di una strada che raccoglieva consensi e apprezzamenti sia in forma privata<sup>125</sup> che apertamente sugli organi cattolici, perché – così affermava don Giuseppe De Luca in alcune recensioni – reinseriva il fermento religioso in un campo

---

118 Sacchi 1997, pp. xiii-xvi.

119 Aspetti che si evincevano sia nella *Storia d'Israele* che nella voce *Letteratura biblica* redatta per l'*Enciclopedia Italiana* (Ricciotti 1932b).

120 Sul rinnovamento biblico, Pesce 1991, pp. 582-605.

121 Sacchi 1997, p. xv.

122 *Ibid.*, p. xxvi.

123 La sua produzione era sempre attentamente vagliata fin dalla pubblicazione del *Cantico dei cantici* (Ricciotti 1928), giudicato scandaloso per via di alcune poesie ritenute erotiche presenti nell'introduzione, al punto da vedersi prima non riconosciuto l'*imprimatur* per poter pubblicare il diario romano di Giacinto Gigli (Ricciotti 1958) e poi, nel 1933, da vedersi condannare da parte della Pontificia Commissione Biblica due sue interpretazioni bibliche contenute nel volume *Bibbia e non Bibbia* (Ricciotti 1932a): Nicolotti 2016. La Commissione era intervenuta nel ribadire l'interpretazione tradizionale del passo 15 dei Salmi di Davide (16 secondo la numerazione ebraica) e del passo 16-26 del Vangelo di Matteo, nei quali veniva predetta la risurrezione di Cristo e non, come facevano Ricciotti e l'esegesi protestante, un riferimento alla sola fine della vita terrena (cf. Vaccari 1933).

124 Così il 10 luglio 1933 Giuseppe De Luca commentava con Giovanni Papini la «tristezza» della condanna inflitta a Ricciotti, cf. Scarantino 2008, pp. 102-103.

125 In particolare, si veda l'apprezzamento di Pio XI per l'«utile e pregevole lavoro», comunicato a Ricciotti per il tramite di Alfredo Ottaviani, allora Sostituto per gli Affari Generali della Segreteria di Stato: A. Ottaviani a G. Ricciotti, lettera dell'8 ottobre 1934, in Archivio "Casa San Secondo" della Provincia Italiana dei Canonici Regolari Lateranensi di Gubbio, Fondo Abate Giuseppe Ricciotti (d'ora innanzi Archivio "Casa San Secondo", Fagr), b. I, scheda 2, cartella 22.

di studi dove aveva imperato per anni un anticlericalismo volto a smantellare l'Antico Testamento.<sup>126</sup> Una strada che faceva del movimento biblico tra le due guerre un esempio di quelle tendenze di cauta ma progressiva modernizzazione cattolica nell'ambito della tradizione<sup>127</sup> che ebbero anch'esse una spinta positiva dal nuovo clima apertosi con il fascismo e dalla volontà di Pio XI di imprimere alla Chiesa del postmodernismo una visione del mondo intransigente ma attiva. Una visione, cioè, che spingeva i cattolici ad entrare nel mondo e ad usare gli strumenti politici, sociali e culturali che esso metteva a disposizione per rievangelizzarlo e cristianizzarlo.<sup>128</sup>

Questa presenza dentro la nazione si rispecchiava nella volontà divulgativa che era alla base del lavoro di Ricciotti e che lo spinse, come vedremo tra breve, a collaborare con la terza pagina di molti quotidiani e con alcune riviste laiche.<sup>129</sup> Ma *in primis* essa era evidente, in lui come nei collaboratori cattolici, nella decisione di partecipare all'*Enciclopedia Italiana*, alla cui realizzazione Ricciotti venne coinvolto già nel 1926 per il tramite dell'esegeta gesuita Alberto Vaccari.<sup>130</sup> Oltre alla redazione di alcune voci, dal 1929 venne nominato redattore della sezione «Materie ecclesiastiche»,<sup>131</sup> ruolo che mantenne fino all'autunno del 1936.<sup>132</sup> In questo incarico, Ricciotti lavorava di comune intesa con il direttore della sezione Pietro Tacchi Venturi all'assegnazione delle voci riguardanti in particolare l'Antico Testamento,<sup>133</sup> cercando di svolgere quel controllo capillare e vigile richiesto dal Gesuita sulle voci religiose e di frenare le influenze di Giovanni Gentile e di Ugo Spirito. Un compito piuttosto difficile, per le evidenti implicazioni politiche sottese a tutta l'opera generale, che si legavano sia allo scontro tra idealismo e cattolicesimo sia al dialogo in costruzione tra Chiesa e regime.<sup>134</sup>

In tal senso, indicative erano due lettere che il redattore aveva inviato a Tacchi Venturi tra il 1929 e il 1930. Nella prima, «confidenziale», Ricciotti si lamentava di come Gentile, d'autorità e senza consultare nessuno, avesse sostituito per la redazione delle voci *Gesù Cristo* ed *Eretici ed eresie* il teologo Mariano Cordovani con Adolfo Omodeo e Alberto Pincherle (allievo di Buonaiuti), e di

126 De Luca 1932b. Si veda anche Id. 1932a.

127 Moro 1988b, p. 712.

128 Moro 2020, pp. 140, 180-181 e *passim*.

129 Quacquarelli 1964, p. 160.

130 A. Vaccari a G. Ricciotti, lettera del 20 maggio 1926, integralmente riportata in Guglielmi 2004, pp. 81-83.

131 Durst - Nisticò 1995.

132 Si veda la lettera con cui Gentile esprime il proprio rammarico nel dover rinunciare a «un collaboratore così dotto, volenteroso e cortese»: G. Gentile a G. Ricciotti, lettera del 3 novembre 1936 in Archivio «Casa San Secondo», Fagr, b. I, scheda 3, cartella 85.

133 Si vedano ad esempio le lettere di Ricciotti a Tacchi Venturi del 15 e 16 luglio 1929 in Archivum Romanum Societatis Iesu, Fondo Pietro Tacchi Venturi (d'ora innanzi Ars, Fptv), Miscellanea, b. 14, fasc. 59 e, più in generale, b. Collaborazione Enciclopedia Italiana, fasc. C Revisione di articoli, sf. XXVIII Corrispondenza.

134 Turi 2002; Arcari 2019.

come avesse deciso di assegnare al gentiliano la stesura di tutte le voci inerenti il Nuovo Testamento (dopo aver girato alla sezione diretta da Gioacchino Volpe i contributi su Lutero e la Riforma), scelte – aggiungeva – dalle conseguenze «chiarissime e inevitabili».<sup>135</sup> Nella seconda lettera, tornava sulle invadenze continue di Gentile e Spirito chiedendo chiarimenti sulla natura del proprio ruolo all'*Enciclopedia*, a cui aveva acconsentito di lavorare perché convinto «di cooperare ad un'impresa che farà altrettanto onore ai cattolici italiani, o per lo meno di impedire molto male».<sup>136</sup>

Negli anni Trenta, poi, Ricciotti fu parte, contribuendo anche a darvi forma e a rafforzarli, di quell'insieme di rapporti tra intellettuali, studiosi e sacerdoti che stavano cercando di creare un'unica cultura nazionalcattolica di regime, che ruotava attorno ad alcune riviste ufficiali fasciste come “Nuova Antologia” e “Civiltà” e a riviste cattoliche come “Il Frontespizio”. Si trattava, come affermò uno dei principali protagonisti di tale indirizzo quale fu Giuseppe De Luca, peraltro amico personale di Ricciotti, di dare attuazione a un compito chiave, quello di trasformare i cattolici da partito (i clericali) in nazione, di fare di essi *la* nazione.<sup>137</sup> Si trattava, cioè, di saldare tradizione italiana e tradizione cattolica attuando un vero e proprio risveglio di protagonismo cattolico, una «rinascita cattolica», favorita ovviamente dal clima d'intesa creatosi con il fascismo, per una penetrazione via via sempre più in profondità del cattolicesimo nel cuore della cultura laica nazionale<sup>138</sup> (in senso anche antidealista e antigentiliano)<sup>139</sup> e svolgere una funzione civilizzatrice nella società intera, regime fascista incluso. Insomma, l'intento era di modellare quella *koimé* accennata nelle pagine precedenti che, cattolicizzando l'ideologia del regime e fascistizzando la dottrina, la mentalità e il pensiero cattolici, sarebbe penetrata liberamente e largamente nelle grandi masse popolari.

I rapporti di Ricciotti con De Luca e Papini risalivano agli anni Venti. Già allora Papini aveva mostrato «grande ammirazione» per i suoi lavori che – affermava – «tutti aspettano».<sup>140</sup> Negli anni Trenta poi, agli occhi di Papini Ricciotti era «un uomo prezioso». Egli si complimentava con De Luca per averne raccomandato il lavoro, sul quale aggiungeva significativamente: «per noi è

135 G. Ricciotti a P. Tacchi Venturi, lettera del 16 novembre 1929, in *Arsi*, Fptv, Miscellanea, b. 14, fasc. 19.

136 G. Ricciotti a P. Tacchi Venturi, lettera del 3 gennaio 1930, *ibid.*

137 Moro 2020, pp. 178-177, 542.

138 Scarantino 2008, pp. 87-103 e, con maggior dettaglio e approfondimento, Ead. 2015; Mangoni 1989, specialmente pp. 29-283; Ead. 2002, pp. 376-419.

139 Tarquini 2009, pp. 107-163 (soprattutto pp. 142-150).

140 G. Papini a G. De Luca, lettere del 17 settembre 1924, del 5 novembre 1927 e del 2 aprile 1928, in De Luca - Papini 1985, rispettivamente pp. 51, 167 e 180.

utilissimo».<sup>141</sup> Una frase, già chiara di suo, che esplicitava pochi giorni dopo, difendendone l'impostazione divulgatrice:

L'opera del volgarizzatore, in Italia, in certi campi, è meritoria e sacra. Si tratta di creare in larghe cerchie di persone colte l'amore di certi studi, quell'atmosfera di simpatia e d'aiuto ch'è necessaria perché gli specialisti possano utilmente lavorare ed essere apprezzati. Se lei confronta le storie sacre che ancora girano per l'Italia colla S.[toria] d'I.[sraele] del R.[icciotti] vedrà l'enorme differenza. Coi contributi sepolti in atti accademici non si crea la nuova e moderna cultura cattolica.<sup>142</sup>

Sempre tramite De Luca, divenuto responsabile della rubrica «Letteratura religiosa»,<sup>143</sup> dal 1932 Ricciotti iniziò a collaborare anche con la «Nuova Antologia» diretta dal presidente del Senato Luigi Federzoni. Figura da sempre attenta a inserire i cattolici e la cultura cattolica dentro la nazione, sotto la sua direzione la rivista stava cercando di assumere un più chiaro indirizzo politico-culturale vicino al regime e aperto a molte collaborazioni cattoliche.<sup>144</sup> Nella «Nuova Antologia» Ricciotti pubblicò alcuni interventi particolarmente interessanti. Essi si inserivano pienamente all'interno di un clima politico e culturale che si legava strettamente ai processi descritti. Nel primo, del 1932, Ricciotti faceva una rassegna dei più recenti studi biblici, tenendo a precisare come la dottrina di Gesù fosse nata e si fosse «svilupata in ambiente giudaico» e dunque, per comprenderla meglio, sottolineava l'utilità di confrontare il Nuovo Testamento con i testi ebraici,<sup>145</sup> a partire da quel Talmud che, secondo gli antisemiti, era alla base del complotto ebraico e di tutte le nefandezze attribuite agli ebrei.<sup>146</sup> Ricciotti, in questo articolo, così come nella *Storia d'Israele*, insisteva sul recupero delle radici ebraiche tipico di tutto il movimento biblico. Si tratta di un aspetto piuttosto inconsueto e minoritario in quegli anni, dove il nesso tra Antico e Nuovo Testamento era fortemente indebolito, così come era ignorato il fatto che il primo fosse scrittura sacra anche per gli ebrei e che da questo era tratta larga parte della liturgia cristiana. Anzi, tra i due era diffuso un vero e proprio dualismo, con il primo considerato superato, abrogato, semplice preparazione del secondo. Il ruolo dell'ebraismo nella storia della salvezza era sminuito, mentre il quadro generale della nascita del cristianesimo evitava di collocarlo nel contesto giudaico, così come si evitava di ricordare che Gesù avesse praticato fino

141 G. Papini a G. De Luca, lettera del 18 novembre 1932, in De Luca - Papini 2015, pp. 137-138. Ma si veda anche De Luca 1935.

142 G. Papini a G. De Luca, lettera dell'8 dicembre 1932, in De Luca - Papini 2015, p. 148.

143 Mangoni 1989, p. 80. A p. 153 Mangoni ricorda anche come De Luca avesse interceduto con la casa editrice Morcelliana per far pubblicare il citato e contestato volume di Ricciotti *Bibbia e non Bibbia*.

144 Moro 2001, p. 100.

145 Ricciotti 1932c, p. 281.

146 Zapponi 1984, p. 89.

all'ultimo i riti giudaici. Insomma non c'era la percezione di alcun sentimento di parentela e di tradizione comune. Il termine ebraico restava accostato non a cristiano ma a massonico, bolscevico, capitalistico, con una accezione radicalmente negativa.<sup>147</sup> Di conseguenza, le tesi di Ricciotti rappresentavano effettivamente un primo fondamentale, e coraggioso, passo verso la riscoperta delle radici ebraiche del cristianesimo e dunque, come è stato affermato, il prendere forma di una nuova sensibilità per iniziare a scorgere i tratti del proprio volto in quelli semitici, in palese controtendenza rispetto alla tradizione controversistica antiggiudaica.<sup>148</sup> Nello stesso tempo, ciò aveva finalità più complesse di quanto a prima vista potesse apparire. Tale recupero, infatti, veniva fatto non tanto in senso filosemita – come cercherò di mostrare – ma di rafforzamento proprio del cristianesimo, e del suo ruolo di riconquista antimoderna nella lotta contro le forze antiromane. Si trattava di un indirizzo che traeva forza dal confronto e dalla crescente percezione del pericolo della secolarizzazione e scristianizzazione, e dal diffondersi del nazionalismo integrale, condannato dalla Chiesa per le sue teorie statolatriche nel 1926.<sup>149</sup> Tali fenomeni apparivano insieme quali manifestazioni di un ritorno del paganesimo.

Si tratta di posizioni che erano figlie del clima degli anni Venti nel quale, ad eccezione degli integralisti, per il mondo cattolico il vero pericolo per la cristianità, come abbiamo visto nel caso di Galassi Paluzzi, non proveniva dall'ebraismo ma dall'ebreo secolarizzato e assimilato e, ancor più, dal mondo protestante.<sup>150</sup> Lo stesso Papini, nonostante il suo forte antisemitismo, nella *Storia di Cristo*, il libro religioso più diffuso nell'Italia degli anni Venti, a fronte di un radicale antisemitismo e antimodernismo, nel quale l'ebreo assumeva i panni del borghese capitalista adulatore dell'oro, dichiarava di apprezzare l'ebraismo orientale, povero e profondamente religioso.<sup>151</sup> Il nodo non era quindi il giudaismo ma, per gran parte del mondo cattolico impegnato nel dar forma a una nuova modernità ricristianizzata, il pericolo era rappresentato dal riflusso del sentimento e della pratica religiosi, causati entrambi dai creatori dell'attuale mondo moderno, dalla Riforma, dai protestanti. Il loro crescente proselitismo nel corso dell'Ottocento, il loro criticismo e il metodo storico applicato allo studio delle Sacre Scritture, e ora anche la loro presenza diretta in Palestina rendevano ancora più grave la situazione.<sup>152</sup> Tant'è che, nel commentare sull'«Avvenire d'Italia» gli ottant'anni di Lagrange, Ricciotti definiva quest'ultimo un «pioniere» che per tutta la vita aveva svolto un'«azione di apostolato irta di pericoli». Lagrange aveva permesso infatti ai cattolici di volgersi ai nuovi campi messi a disposizione dalla

---

147 Moro 1988a, pp. 1096-1098.

148 Rigano 2008, pp. 59-66.

149 Prévotat 2001.

150 Moro 2003c, p. 332.

151 Moro 1988a, pp. 1086-1090.

152 Zanini 2022a; Id. 2011, pp. 412-423.

Provvidenza (la filologia, l'etnologia, l'archeologia, la storia) aprendo nuove vie, tra dirupi pericolosi, in difesa della fede cattolica. Aveva combattuto, usandone le stesse armi, quel moderno razionalismo biblico protestante che aveva posto alla base delle proprie considerazioni la pregiudiziale anti-soprannaturale e che, così facendo, stava smantellando quel tanto di carattere sacro che l'antico protestantesimo aveva conservato della Bibbia.<sup>153</sup>

È in questo contesto che Ricciotti e Galassi Paluzzi si conobbero. Quest'ultimo era stato colpito da alcuni interventi del sacerdote pubblicati sulla "Nuova Antologia" e su "L'Avvenire d'Italia" tra il 1932 e il 1933 nei quali Ricciotti affrontava, con una punta di polemica, la situazione degli studi antichi in Palestina. Egli spiegava come le ricerche archeologiche degli ultimi quarant'anni avessero rivelato «molta nuova luce» che ridimensionava considerevolmente la profondità delle radici ebraiche in Terra Santa, rivelando invece non solo la presenza e l'influsso sugli stessi ebrei delle popolazioni antecedenti il loro arrivo in Palestina, quali i cananei, ma anche la fortissima impronta lasciata da Roma nel corso dei secoli.<sup>154</sup> A tal proposito Ricciotti riprendeva le già citate rivendicazioni nazionalcattoliche sulla Palestina, fondate sul ruolo e i rapporti commerciali delle repubbliche marinare, dei crociati e della missione francescana. Quest'ultima veniva profondamente italianizzata, ritenuta un avamposto di italianità dinanzi a «una desolazione mortificante». Per questo andava difesa e, soprattutto, andava estesa la presenza italiana. Troppo poco essa era rappresentata in Palestina. Ciò a suo parere strideva con quel passato che proprio da alcuni anni stava riemergendo, per via di una vera e propria gara di studi archeologici da cui l'Italia era però totalmente assente, perché portata avanti da paesi protestanti: «se c'è una nazione che dovrebbe primeggiare in questa gara – affermava Ricciotti –, siamo appunto noi, che là in Palestina troviamo le gloriose tracce dei nostri antenati in ogni angolo».<sup>155</sup> Tali tracce erano descritte in articoli che, attraverso la narrazione della loro storia passata romana e italiana, giustificavano la centralità e l'importanza di luoghi ancora tutti da studiare.<sup>156</sup> Per questo Ricciotti lanciava un vero e proprio appello domandandosi come fosse possibile che, ora che finalmente la mentalità del governo era cambiata, «in Italia non vi sia un istituto, un ente, una persona privata qualunque, che per l'amore della scienza rafforzato da quello della Patria e della Religione, non voglia far comparire l'Italia ove è necessario».<sup>157</sup>

---

153 Ricciotti 1935b.

154 Ricciotti 1932d.

155 Ricciotti 1933a.

156 Ricciotti 1933b e Id. 1934b.

157 Ricciotti 1933a.

All'appello rispose prontamente proprio Galassi Paluzzi. I due si incontrarono la prima volta l'8 dicembre 1933<sup>158</sup> e nel giro di poche settimane, grazie anche al coinvolgimento ufficioso di alcuni membri francescani della Custodia di Terra Santa<sup>159</sup> e di don Luigi Orione, che definiva tutta l'opera «santa» e «urgente»,<sup>160</sup> stilarono un programma che prevedeva in primo luogo una ricognizione dello stesso Ricciotti in Palestina per individuare alcuni siti archeologici poco studiati da acquistare.<sup>161</sup> Su suggerimento di don Orione, i due coinvolsero nell'iniziativa un altro sacerdote romano, don Pirro Scavizzi,<sup>162</sup> il quale fornì un elenco di zone acquistabili con urgenza soprattutto in Transgiordania «prima che la Potenza Mandataria metta il capestro agli stranieri, il che è probabile per favorire gli ebrei».<sup>163</sup> L'iniziativa, particolarmente sentita sia da Galassi Paluzzi che da Ricciotti – come attestano le numerose lettere tra i due, il susseguirsi di incontri tra loro e i continui aggiornamenti forniti a Orione – vide il coinvolgimento anche della Direzione Generale degli Italiani all'Estero del Ministero degli Esteri. Questo perché – come spiegava proprio Galassi Paluzzi al direttore generale Piero Parini – alla base del programma non c'erano esclusivamente interessi di natura culturale, ma politici, legati a quella difesa dell'italianità della Palestina messa a repentaglio dal mandato inglese, dall'aumento della presenza protestante e dall'immigrazione ebraica. Nell'ottica dei due, l'acquisto di questi territori doveva essere la prima fase di un vero e proprio piano di penetrazione negli anni, mascherato da interessi esclusivamente archeologici ma invece volto a creare in Terra Santa dei centri di italianità sempre più diffusi e presenti sul territorio.<sup>164</sup> Inizialmente, il progetto ottenne l'avallo del Ministero degli Esteri, che finziò nell'agosto del '34 il viaggio di Ricciotti.<sup>165</sup> Tuttavia, le prime difficoltà sorsero non appena fu stilato il programma dettagliato di acquisto delle terre, redatto sempre dal biblista,<sup>166</sup> che prevedeva come primo sito la concessione del Monte delle Beatitudini, dove l'Istituto di Studi Romani avrebbe creato «un centro di alta importanza e significato spirituale» quale «pioniere della Fede, della Romanità e dell'Italianità».<sup>167</sup> La concessione, e tutto il progetto, su cui era

---

158 G. Ricciotti a C. Galassi Paluzzi, lettera del 5 gennaio 1933 [ma 1934], Asinsr, Fondo Carlo Galassi Paluzzi (Fcgp), 57/B ex A/6/1, sf. Giuseppe Ricciotti.

159 G. Ricciotti a C. Galassi Paluzzi, lettera del 29 dicembre 1933, *ibid.*

160 L. Orione a C. Galassi Paluzzi, lettera del 1° luglio 1934, *ibid.*, sf. Don Orione. Il sacerdote forniva anche informazioni sui costi orientativi per m<sup>2</sup> dei terreni.

161 G. Ricciotti, *Suggerimento per un progetto di scavi archeologici in Palestina*, manoscritto, *ibid.*, sf. Giuseppe Ricciotti. Si veda anche il fitto scambio di lettere tra i due dal gennaio all'estate 1934, *ibid.*

162 C. Galassi Paluzzi a L. Orione, lettera del 15 novembre 1934, *ibid.*, sf. Don Orione.

163 P. Scavizzi a C. Galassi Paluzzi, lettera del 9 ottobre 1934, *ibid.*, sf. Pirro Scavizzi.

164 C. Galassi Paluzzi a P. Parini, lettera del 2 luglio 1934, *ibid.*, sf. Piero Parini.

165 G. Ricciotti a C. Galassi Paluzzi, cartoline del 7 e 14 agosto 1934, *ibid.*, sf. Giuseppe Ricciotti.

166 Esso è conservato *ibid.*

167 C. Galassi Paluzzi a P. Parini, lettera del 27 settembre 1934, *ibid.*, sf. Piero Parini.

stato aggiornato anche don Orione,<sup>168</sup> venne prima rinviato,<sup>169</sup> per poi essere abbandonato dalla Direzione Generale degli Italiani all'Estero nel 1936, nonostante le ricorrenti insistenze di Galassi Paluzzi.<sup>170</sup>

#### 4. Contro il razzismo prodotto della modernità in difesa della cristianità

Nel frattempo, il movimento hitleriano aveva raggiunto il potere. Come noto, l'ascesa del nazionalsocialismo, ritenuto quale nuovo esempio di nazionalismo integrale, rivelava ulteriormente la presenza e i contorni di un attacco sempre più radicale, ma dalle lunghe radici, contro il cristianesimo.<sup>171</sup> Il nazismo, infatti, soprattutto per le sue teorie sul cristianesimo ariano, era letto da più ambienti come il frutto diretto della natura protestante della Germania. Contrariamente all'Italia, dove il fascismo dava ampie garanzie quale baluardo della cristianità (rafforzatesi durante la guerra d'Etiopia e l'intervento in Spagna),<sup>172</sup> il nazismo, o meglio, le sue frange più radicali apparivano espressione di una ideologia e di una fede religiosa pericolosamente anticristiana. Padre Enrico Rosa, "La Civiltà Cattolica", "L'Avvenire d'Italia" ma anche "Il Frontespizio", con gli interventi di Guido Manacorda e Papini, e via via molti altri settori del cattolicesimo denunciavano nel movimento hitleriano, e nel razzismo, l'ultima forma del paganesimo nordico germanico, l'ultimo esempio di una eterna lotta tra paganesimo e cristianesimo, tra romanticismo e classicismo, tra germanesimo e romanesimo, tra particolarità e universalità.<sup>173</sup> Si trattava, in linea con i tentativi di costruzione di una nuova moderna cultura nazionalcattolica, di un atteggiamento attivo che spingeva il mondo cattolico a portare avanti una nuova campagna anti-protestante e antimoderna e che individuava nell'ideologia razzista del nazismo il simbolo di quel nemico capace di coagulare le diverse sensibilità interne al cattolicesimo. Nello stesso tempo, si puntava a stringere in modo ancora più

168 C. Galassi Paluzzi a L. Orione, lettera del 19 ottobre 1934, *ibid.*, sf. Don Orione.

169 Si veda lo scambio di lettere tra Parini e Galassi Paluzzi dell'autunno del '34 e in particolare la lettera di Parini del 7 dicembre 1934, *ibid.*, sf. Piero Parini.

170 C. Galassi Paluzzi a P. Parini, lettere del 29 luglio, 13 agosto e 21 settembre 1936, *ibid.*, sf. Piero Parini. Galassi Paluzzi tentò di rilanciare il progetto prima scrivendo a Scavizzi (C. Galassi Paluzzi a P. Scavizzi, lettere del 27 marzo e del 29 dicembre 1936, *ibid.*, sf. Pirro Scavizzi) e contattando poi nel novembre 1937 il console generale d'Italia a Gerusalemme Quinto Mazzolini. Dopo un primo colloquio tra i due e l'invio della documentazione, nel dicembre 1938 l'iniziativa però cadde definitivamente: si vedano le lettere tra Galassi Paluzzi e Mazzolini del 3 e 9 novembre 1937 e del 23 novembre e 7 dicembre 1938, *ibid.*, sf. Quinto Mazzolini.

171 Gentile 2010, pp. 231-258, 293-340.

172 Ceci 2013, pp. 158-211; Moro 2020, pp. 268-325.

173 Manacorda 1933, pp. 5-6; Id. 1934; Barbera 1934; Papini 1934; ma soprattutto Moro 2020, pp. 202-328.

forte nel segno di un'Europa figlia di Roma antica e cristiana i rapporti con il regime fascista, inquadrandolo sempre più in senso cattolico e conservatore e orientando così lungo un preciso indirizzo, fascista certamente ma in senso cattolico-fascista, la nazionalizzazione delle masse in Italia.<sup>174</sup> Era insomma un clima che dialogava con i paralleli tentativi della cultura politica laica di trovare una soluzione alla crisi della civiltà europea in atto, come testimoniava tanto per fare un esempio il convegno organizzato dalla Fondazione Volta sull'Europa del novembre 1932.<sup>175</sup> Contestualmente, prendeva così forma una tendenza che attraverso una complessa e fluida relazione dialettica in alcune fasi si avvicinava e si legava più o meno strettamente alle idee e posizioni delle destre conservatrici europee,<sup>176</sup> e che tendeva ad operare per il delinarsi di un «blocco latino» di stati confessionali, dando forma a una via autoritaria cattolica.<sup>177</sup>

Ricciotti, in virtù dei propri studi, percepiva con evidente allarme i rischi insiti nell'ideologia nazista e di qui ne denunciava la natura anticristiana e il suo radicarsi in una lotta contro Roma, le cui radici si situavano nell'opera di Lutero. In due articoli pubblicati sull'«Avvenire d'Italia», inequivocabilmente intitolati rispettivamente *Una aberrazione protestante e una calunnia anticattolica*, il primo, e *Il protestantesimo è responsabile del razzismo?*, il secondo, Ricciotti sosteneva infatti come il lavoro degli esegeti protestanti, che demolivano la Bibbia riducendola a meri «fattarelli mitici», non fosse altro che l'antefatto di un «delirio protestante-germanico» portato avanti dai nazisti, gli attuali «seguaci di Lutero», che consideravano Gesù ariano, l'esempio di «una irruzione della razza nordica nel mondo ebraico in sfacelo». Di conseguenza, essi ritenevano l'intero Antico Testamento indegno e da ripudiarsi. Un aspetto che – spiegava nel primo articolo pubblicato lo stesso giorno della messa all'Indice da parte del Sant'Uffizio delle opere dell'ideologo nazista Alfred Rosenberg e del cofondatore della Chiesa nazionale tedesca Ernst Bergmann<sup>178</sup> – era impossibile a farsi perché «le due parti [della Bibbia] erano collegate indissolubilmente da solidissimi fili». Il Nuovo Testamento iniziava dal tessere la genealogia ebraica di Gesù, mentre San Paolo, nel vantarsi di essere ebreo, aveva precisato come nel cristianesimo non esistessero Greci, Giudei, barbari, Sciti o schiavi ma solo uomini «in Cristo». Pertanto, Ricciotti sentenziava che nel persistere su questa strada

vi accadrà questo bel fatto: quando l'Antico Testamento, da voi scaraventato, avrà oltrepassato il telaio della finestra, esso per mezzo di quei sottilissimi fili si tirerà appresso anche il Nuovo Testamento, da voi lasciato sul vostro tavolo, e ambedue finiranno nel fango della strada. Là saranno tranquillamente calpestati da stivali

174 Zanini 2019, pp. 69-98.

175 Aa.Vv. 1933. Sul convegno: Giustibelli 2002; Fioravanzo 2022, pp. 43-55.

176 Blinkhorn 1990, pp. 1-13; Feldman - Turda - Georgescu 2008.

177 Mosse 1986, pp. 420-423; Moro 1979, pp. 503-504; Griffin 2007b.

178 Il Sant'Uffizio pubblicò le prime condanne il 9 febbraio 1934. Nel 1935 e 1937 ne seguirono altre: Rahrbacher 2020, pp. 94-99.

«ariani».

Insomma, essi sarebbero rimasti «con Lutero, indubbiamente “ariano”», ma avrebbero rinunciato «a Gesù Cristo, indubbiamente “ebraico”». <sup>179</sup> Si trattava, spiegava Ricciotti nel secondo articolo, di uno «spirito», di una «data *forma menti*», di una vera e propria «ideologia verniciata di storia», che aveva pervaso anche cattolici come un Loisy o un Hitler. Essa aveva quale suo fondamento «il libero esame luterano e l'illimitata autonomia dello spirito hegeliano». «Gli odierni razzisti germanici – continuava Ricciotti – sono gente perfettamente logica: tirano nel campo sociale e politico le ultime conseguenze dallo “spirito” di Lutero e lo volgarizzano tra le masse». Essi traducevano in un linguaggio di mistico nazionalismo la logica luterana. <sup>180</sup> Come per Galassi Paluzzi, anche per Ricciotti, quindi, la Riforma, rompendo l'unità cristiana e l'unità degli esseri umani, aveva dato il via alla modernità, al laicismo, al riflusso del sentimento religioso e alla logica dell'individualismo che si rifletteva nell'esaltazione delle differenze e dell'egoismo nazionali, e di qui nel razzismo.

La traduzione curata da Ricciotti delle omelie del cardinal Faulhaber per i tipi – non a caso – della Morcelliana era anch'essa indicativa. <sup>181</sup> Tenute nelle domeniche dell'Avvento del 1933, in esse l'arcivescovo di Monaco, nel difendere il Vecchio Testamento e gli aspetti della tradizione religiosa dell'ebraismo a cui si richiamava il cristianesimo, sceglieva un terreno di discussione rigidamente dottrinale che colpiva certamente i dogmi centrali dell'ideologia nazista ma non metteva affatto in discussione l'immagine tutta negativa degli ebrei, e tantomeno le misure discriminatorie contro di essi. Anzi, arrivava a dire come la scienza della razza fosse cosa neutrale dal punto di vista religioso e come non ci fosse nulla da obiettare nel fatto che un governo volesse prendersi cura e studiare i problemi della razza per mantenere il senso di unione nel proprio popolo. L'odio e la violenza messi in atto dal nazismo, così come la sete di vendetta, erano per Faulhaber una ricaduta in quel passato ebraico di violenza che l'avvento di Cristo aveva superato. Il suo privilegiare il sangue e la razza corrispondeva esattamente ai sentimenti esaltati dagli ebrei della antica Alleanza. Nelle sue omelie, Faulhaber procedeva a una netta distinzione tra popolo d'Israele prima e dopo Cristo. Per questo, seppure il modo di procedere dei nazisti contro gli ebrei era a suo parere «non cristiano», essi dovevano difendersi da soli. <sup>182</sup>

Si tratta di un modo di leggere la questione ebraica, sempre più al centro del dibattito e delle politiche degli Stati europei negli anni Trenta, che veniva chiarita da Ricciotti in un altro articolo pubblicato sulla “Nuova Antologia”. Partendo proprio dall'«approccio teologico» di Faulhaber, l'abate lateranense

179 Ricciotti 1934a.

180 Ricciotti 1935a.

181 Faulhaber 1934.

182 Miccoli 2000, pp. 279-285.

riteneva che, per impostare correttamente il problema ed evitare di ripetere quella «vegetazione parassitaria di pregiudizi, di malintesi, di sprezzante ignoranza, e per conseguenza di sorda avversione, di odiose calunnie, e di tanti altri sentimenti disumani» rivolti contro gli ebrei, fosse necessario ricordare sempre «quanto il Cristianesimo ha dovuto dall'Ebraismo». Con parole particolarmente forti per quegli anni Ricciotti aggiungeva che ebraismo e cristianesimo erano «due tronchi provenienti da uno stesso ceppo» e che pertanto chi scalzava il ceppo comune veniva «insieme ad abbattere i due tronchi». Era impossibile «abbattere l'intero Ebraismo senza abbattere una parte del Cristianesimo». <sup>183</sup> Tuttavia, aggiungeva poche righe più avanti, l'ebraismo oggi non era più soltanto religione (come invece continuava ad intenderlo il liberalismo). <sup>184</sup> Piuttosto, anch'esso si era andato secolarizzando, aveva abbracciato il liberalismo abbandonandosi poi alle ideologie moderne del nazionalismo e del razzismo, come testimoniava proprio il sionismo, movimento giudicato in modo profondamente negativo perché contraddistinto da moventi tutt'altro che religiosi. Se fino all'Ottocento nella Palestina gli ebrei avevano infatti visto «religiosamente» la «culla della nazione prediletta dal Dio Jahvé», oggi la pensavano «politicalmente», quale «pied-à-terre della razza giudaica». <sup>185</sup> Nell'ebraismo odierno – spiegava l'abate – «tanto più svanisce il sentimento religioso quanto più si irradia quello razzista». In esso la religione si riduceva «a un vago monoteismo senza reti né osservanze», a «una religione filosofica». Una trasformazione che aveva cercato di colpire anche il cattolicesimo con il movimento modernista, nel quale «non c'era più Cristianesimo, come non c'è più religione israelita nel Giudaismo liberale». <sup>186</sup> Alla luce di queste considerazioni, richiamandosi indirettamente al parere dell'arcivescovo di Monaco riguardo le misure discriminatorie, Ricciotti precisava come i nazisti perseguitassero gli ebrei non perché essi odiassero la religione del Talmud. Le sinagoghe in Germania erano aperte. Non era l'israelita ad essere perseguitato, ma il giudeo; non la religione, ma la casta civile-politica, e la razza. Per entrambi, nazisti ed ebrei – questo il nucleo della critica che li colpiva contemporaneamente in quanto seguaci della modernità scristianizzata –, la religione era una appendice, mentre «da ambedue le parti» si aveva autentico razzismo. <sup>187</sup> Gli ebrei di oggi – concludeva l'abate – erano «una vera nazione ma dispersa» ed era necessario considerarli come tali. Era impossibile essere nello stesso tempo ebrei e inglesi. Pertanto, bisognava seguire la via della segregazione pacifica, tollerarli quale parte della società che non rientra nella nostra. Vederli come uno Stato entro i territori di altri Stati. <sup>188</sup> Ritornare, insomma, alla

---

183 Ricciotti 1935c, pp. 472-474 e 478.

184 *Ibid.*, p. 474.

185 *Ibid.*, p. 478.

186 *Ibid.*, p. 475.

187 *Ibid.*, pp. 474-475.

188 *Ibid.*, p. 476.

condizione pre-emancipatoria. Del resto, ai suoi occhi nessuno poteva «negare che uno dei paesi in cui i Giudei furono trattati meglio, fino alla loro emancipazione», fosse stato proprio «l'Italia e particolarmente lo Stato pontificio».<sup>189</sup>

Pochi mesi dopo Ricciotti approfondì ulteriormente queste posizioni alla XIII Settimana di Studi Missionari. Il suo intervento, che aveva i caratteri di una panoramica generale della storia degli ebrei nei secoli, si apriva con una importante e, ancora una volta, originale dichiarazione di difesa del giudaismo religioso, letto come «una delle religioni più nobili ed elevate che siano mai apparse sulla terra», come «la fonte da cui si è diffuso il monoteismo nell'umanità odierna», sia quello cristiano che quello musulmano. Da un punto di vista cattolico, inoltre, il giudaismo rappresentava «l'antico ceppo» da cui era «spuntato» il cristianesimo, con il quale condivideva le Sacre Scritture.<sup>190</sup> Evidente la conferma della nuova sensibilità da cui Ricciotti era animato. Nello stesso tempo, però, nel discorso dell'abate emergevano una serie di elementi, pregiudizi e stereotipi decisamente tradizionali e in linea con le posizioni degli ambienti intellettuali nazional-cattolici e nazionalisti. Ricciotti infatti teneva subito a precisare come dal 135 d.C., dalla fine cioè della terza guerra giudaica, gli ebrei si erano sempre più rinchiusi, isolati e appartati, nutrendo una fortissima «ripulsa» nei confronti dei cristiani. Esclusi dalla vita civile nel corso del Medioevo, ma protetti dalle violenze grazie alle bolle papali, con la Rivoluzione francese avevano raggiunto quel «risorgimento» esclusivamente «civico», e non religioso, che li aveva portati ad occupare «posizioni generalmente elevate, specialmente nel ramo della finanza» e a ricoprire un'influenza sociale «molto più alta di quanto lascerebbe supporre la loro forza numerica».<sup>191</sup> Un'influenza che diveniva ancora più pervasiva per via di uno «spirito di solidarietà» che univa «in un solo corpo queste membra sparse del giudaismo mondiale», al punto tale che qualunque ebreo, ateo o religioso, inglese, francese o tedesco, seppur cresciuto lontano dalla tradizione giudaica, «nel suo intimo» si sarebbe sempre sentito innanzitutto «giudeo, cioè attaccato istintivamente al mondo spirituale del Talmud e del ghetto», e avrebbe visto «nel giudeo africano o asiatico un uomo legato a lui con vincoli specialissimi». Si trattava – spiegava Ricciotti – di una solidarietà che risaliva ai tempi precristiani ma che si era rafforzata durante la Diaspora, divenendo «una specie d'istinto» capace di rendere «il giudaismo mondiale una forza complessiva di primissimo ordine, pur attraverso le sue ramificazioni e la sua disseminazione».<sup>192</sup> Più che una religione, esso era divenuto una nazione. Una nazione «ben diversa dalle altre», perché composta di individui che vivevano in territori altrui, priva di una lingua e di una civiltà comune, ma «i cui vincoli di sangue» erano «più solidi che in ogni altra nazione al mondo». L'elemento comune

189 *Ibid.*, p. 473.

190 Ricciotti 1935d, pp. 139-140.

191 *Ibid.*, pp. 141-145.

192 *Ibid.*, pp. 145-146.

dunque non era tanto l'aspetto religioso, che ad avviso di Ricciotti in età moderna si era progressivamente allentato. Nel Novecento la stragrande maggioranza degli ebrei era infatti atea e viveva in città, aveva sostituito al Dio d'Israele «il dio dell'oro» o del «progresso umano», introducendo nelle colonie sioniste in Palestina «il sistema comunista». Per Ricciotti, totalmente centrale era ormai divenuto in essi il sentimento nazionale e razziale, l'essersi mantenuti per secoli isolati «spiritualmente e in parte anche materialmente». Un aspetto a suo avviso testimoniato da due fattori. In primo luogo dall'ebraismo ortodosso, il quale, pur osservante e religioso, si era «rinchiuso sempre più dentro la cittadella della sua aristocrazia nazionale». All'universalismo cristiano esso contrapponeva il proprio «esclusivismo particolaristico», il proprio considerarsi «figlio della nazione eletta», possessore quindi di «aristocratiche prerogative religiose-razziste» che gli impedivano di «entrare come semplice uomo alla sequela di quel Cristo davanti a cui non c'è distinzione fra Giudeo o Greco, Barbaro o Scita». <sup>193</sup> In secondo luogo, secondo Ricciotti era proprio la manifestazione più recente dell'ebraismo, e cioè il sionismo, a mostrare sia la sua totale laicità che il suo senso di appartenenza fondato sulla razza. Non a caso, per raggiungere le finalità che esso si prefiggeva, si era «mobilitata la finanza ebraica anglo-americana», si era «guadagnata politicamente l'Inghilterra» e si erano «ingaggiate schiere di lavoratori e di professionisti giudei dai vari paesi», ciascuno mosso «dal sentimento nazionale che sostituisce il sentimento religioso». <sup>194</sup>

Dinanzi all'ebraismo, concludeva pertanto Ricciotti, l'atteggiamento dei cattolici doveva essere improntato indubbiamente all'«amore» e alla «gratitudine», nonché alla sua conoscenza profonda, così da far leva sui testi sacri comuni per convertirne i membri al cristianesimo <sup>195</sup> e affrettarne il rientro «alla destra di quel Re che oggi rifiuta[no]». <sup>196</sup> Ma nessun rapporto era possibile con quel sentimento di solidarietà nazionale e razzista che li legava e li portava a considerare quale traditore d'Israele chiunque aderisse al cristianesimo. Era, questo, «pieno razzismo», «un razzismo giudaico che cerca[va] di crearsi un centro nazionale nella terra dei padri» e che si poneva come contraltare al «razzismo “ariano” che in Germania perseguita i Giudei». <sup>197</sup> Insomma, per via della scomparsa del fattore religioso a favore di quello di razza, dalle parole dell'abate sembrava evincersi l'impossibilità di un pieno avvicinamento con gli ebrei:

ripeto che qui scompare la questione religiosa e subentra la questione di razza, e tutti sanno che oggi il nemico più diretto del cristianesimo è il fanatismo razzista e

<sup>193</sup> *Ibid.*, pp. 150-152.

<sup>194</sup> *Ibid.*, pp. 147-149. Un dato, ad avviso di Ricciotti, ulteriormente dimostrato dal fatto che tutte le istituzioni e le costruzioni edificate in Palestina erano laiche e profane.

<sup>195</sup> *Ibid.*, pp. 153-155.

<sup>196</sup> *Ibid.*, p. 158.

<sup>197</sup> *Ibid.*, p. 149.

nazionalistico. Di questo fanatismo oggi sono vittime in Germania i Giudei stessi, e rigoroso dovere di noi cattolici è quello di protestare contro l'antisemitismo teutonico; ma non possiamo fare a meno di rilevare che è quasi sempre il razzismo fanatico che sbarra la strada ad un giudeo incamminato verso il cristianesimo.<sup>198</sup>

## 5. Roma e il giudaismo

Nella seconda metà degli anni Trenta, il panorama nazionale e internazionale era profondamente cambiato. Il progressivo deterioramento dei rapporti tra Santa Sede e regime, l'accelerazione totalitaria e l'avvicinarsi di quest'ultimo alla Germania nazista avevano gettato non poche ombre sulla sua vera natura.<sup>199</sup> All'interno della gerarchia vaticana aumentavano gli scettici, coloro cioè che iniziavano a non credere più alla possibilità di cattolicizzare il fascismo.<sup>200</sup> Ciò aveva dato ulteriore spinta alle tendenze, di cui era espressione ad esempio proprio l'Istituto di Studi Romani, miranti a far incontrare cattolicesimo e fascismo, e a riportare quest'ultimo e il suo capo sulla via della restaurazione cattolica (come proprio le celebrazioni augustee o il razzismo nazional-romano tendevano a fare).<sup>201</sup> Se per molti sacerdoti era ancora possibile recuperare alla causa cristiana il caso tedesco, a maggior ragione lo era il regime mussoliniano. L'importante era relegare ai margini alcune correnti radicali, che avevano diversi ammiratori anche in Italia, e concentrarsi sui due pericoli principali rappresentati dal laicismo e dal comunismo.<sup>202</sup>

Esemplare in tal senso la recensione al volume di Mario Bendiscioli *Romanesimo e Germanesimo. La crisi dell'Occidente* che comparve nel 1937 sull'organo dell'Istituto di Studi Romani.<sup>203</sup> Il libro, pubblicato 4 anni prima da uno studioso cattolico tra i primi a criticare il nazismo come forma di neopaganesimo,<sup>204</sup> secondo il recensore rivelava il solco che divideva la Germania in due. Una spaccatura che, coincidente esattamente con il *limes* romano, attestava l'importanza della romanizzazione (sia di quella antica che di quella cristiana) avvenuta al Sud e la pericolosità proveniente dal Nord del Paese. Solo il Nord protestante infatti,

198 *Ibid.*, pp. 156-157.

199 Miccoli 2000, pp. 150-163; Sale 2004, pp. 127-177; Fattorini 2007, pp. 77-88 e 104-140; Gentile 2010, pp. 395 ss.

200 Oltre al Papa, particolarmente significativo il caso del cardinale Schuster: Persico 2020. Cf. anche Gentile 2022, pp. 1151-1156.

201 Aramini 2015, pp. 199-205.

202 Moro 2020, pp. 417-484.

203 Bendiscioli - Moenius - Herwegen - Wust 1933.

204 Una critica nuovamente ripresa nel 1937 ancora in un volume edito da Morcelliana: Bendiscioli 1937. Cf. Moro 2020, pp. 236-237, 396-397. Su Bendiscioli vd. Torchiani 2016.

affiancato alla minaccia proveniente dalla Russia bolscevica, alimentava i rischi di una «civiltà europea svuotata della sua anima cattolica».<sup>205</sup>

Anche Giuseppe Ricciotti faceva parte di questo clima culturale. Egli partecipò con ancora maggior attivismo rispetto al passato al tentativo di far passare e imporre all'attenzione del mondo della cultura, e della politica, un punto di vista che cercava di far leva proprio su una lettura della Roma antica, di quella cristiana e dell'Italia cattolica che fosse capace di continuare a svolgere quel ruolo di terreno comune di incontro, e a tratti di sintesi, che aveva esercitato nella prima metà degli anni Trenta. Dopo aver nuovamente attaccato sia il razionalismo protestante e le teorie del cristianesimo ariano, perché privi di scientificità,<sup>206</sup> sia quell'ortodossia cattolica antimoderna che rendeva «il Regno di Dio un deserto» e «un cimitero» – e contro la quale, a suo parere, egli stesso, De Luca e Papini erano tra i pochissimi ad opporsi –,<sup>207</sup> nel corso del 1938 l'abate lateranense aveva pubblicato una serie di rilevanti e piuttosto coraggiosi interventi su tre dei principali quotidiani cattolici.<sup>208</sup> Si tratta di articoli che ottennero il plauso di alcuni sacerdoti di primo piano<sup>209</sup> e che, visti anche il momento e la sede in cui furono pubblicati, dovevano rispondere da vicino alle posizioni dei palazzi curiali, via via sempre più consapevoli, come anche Ricciotti, che attorno al problema ebraico e alla storia delle origini del cristianesimo si giocasse una partita che chiamava ormai in causa direttamente il cattolicesimo.<sup>210</sup> Si tratta di articoli che, pubblicati nel maggio 1938 e poi nell'autunno dello stesso anno, nel loro complesso rispecchiavano quella contrarietà alla legislazione razzista e antisemita di larghe fette del mondo cattolico, *in primis* per via del colpo che infliggeva al Concordato del '29 sulla questione dei convertiti e dei matrimoni misti. Al di là però della solitaria e netta opposizione di Pio XI,<sup>211</sup> si preferì optare, tra ammonimenti, precisazioni, eccezioni, ambiguità, preoccupazioni e profonde crisi di coscienza mitigate dal persistere di vecchi schemi mentali antiebraici,

205 Incisa della Rocchetta 1937.

206 Ricciotti 1937a; Ricciotti 1938b.

207 Ricciotti 1937b.

208 Basti pensare che già nel febbraio 1938 il ministro della Cultura Popolare Dino Alfieri aveva diramato a tutte le prefetture d'Italia l'«assoluto divieto di interessarsi alla questione ebraica in Italia» (telegramma del 22 febbraio 1938, in Archivio di Stato di Lucca, Gabinetto di Prefettura 1871-1940, b. 352, fasc. 22/6) e che, in autunno, aveva ulteriormente prescritto ai prefetti di esercitare il «più intenso controllo su tutta la stampa periodica cattolica», segnalando «ogni eventuale stonatura» e procedendo al loro «immediato sequestro» (telegramma del 15 dicembre 1938, *ibid.*).

209 Si veda la lettera del 29 novembre 1938 nella quale Ricciotti ringraziava mons. Costantini «per le lodi» inerenti i suoi articoli pubblicati su «L'Osservatore Romano», in Asdpn, Fcc, b. 55, fasc. 1940.

210 Rigano 2008, p. 78.

211 Perin 2020. Cf. anche Levant 2023.

per considerazioni di ordine politico e diplomatico rispetto alla denuncia aperta della violazione di aspetti di natura dottrinarina e religiosa.<sup>212</sup>

Tra il maggio e giugno 1938, prima quindi dell'avvio ufficiale della campagna antisemita, ma poco dopo la visita di Hitler in Italia e nel pieno della «preparazione psicologica dell'opinione pubblica» al razzismo,<sup>213</sup> Ricciotti interveniva con decisione nella *querelle* dalle pagine dell'«Avvenire d'Italia» per impostare in modo «corretto» e «storico» l'«attualissima» questione giudaica in Europa. A suo parere essa scaturiva da posizioni esclusivamente politiche e razziste, ma non religiose. Non nasceva cioè «né in difesa della religione di Gesù Cristo, né in offesa della religione di Mosè» e aveva per protagonisti individui «senza alcuna religione» o cristiani «soltanto di nome», individui cioè pagani e nemici di Cristo. Dopo aver ricordato come il cristianesimo fosse religione universale, aperta a tutti, priva di «barriere di razza e di sangue», l'abate insisteva ancora una volta sui legami profondissimi tra Antico e Nuovo Testamento e, più in generale, tra cristianesimo ed ebraismo, come aveva già fatto nei suoi interventi precedenti. Stavolta però, con parole ancor più inconsuete per l'epoca e cariche di implicazioni teologiche e politiche, precisava come il primo avesse perfezionato e compiuto il secondo, ma senza rinnegarlo né abolirlo. L'ebraismo precristiano rappresentava la preparazione del cristianesimo; era – e qui significativo era il richiamo a uno dei capisaldi dell'ideologia fascista, quasi a volerne richiamare il legame col cattolicesimo – «il pedagogo del nuovo uomo».<sup>214</sup> Il discorso però si faceva diverso con la Diaspora e i secoli successivi alla venuta di Cristo. Il vecchio legame – spiegava Ricciotti – si era andato infatti progressivamente allentando, dando origine nel giudaismo a «una patria spirituale raccolta nel Talmud» che escludeva «ogni altra stirpe» (opposta quindi all'universalismo cristiano), e a un «permanente stato di persecuzione», a cui gli ebrei davano «appiglio, specialmente con l'usura a danno dei cristiani». Le pessime condizioni di vita in cui erano costretti a vivere – a cui faceva eccezione lo Stato della Chiesa, che ne difendeva la vita e la proprietà, imponendo «trattamenti caritevoli» – non aveva fatto altro in essi che «concentrare sempre più l'odio e il rancore» contro Roma. Con una affermazione tutt'altro che scontata per un sacerdote degli anni Trenta, Ricciotti riconosceva all'emancipazione postrivoluzionaria alcuni meriti ma anche di aver creato questioni nuove, «più gravi, che toccavano la vita interna e l'essenza intima del giudaismo». Con il crescente «indifferentismo religioso», frutto del mondo moderno, a suo avviso esso aveva iniziato progressivamente a perdere quella coscienza religiosa che era stata nei secoli il fondamento della sua conservazione.<sup>215</sup> Da questa trasformazione era nato il sionismo, verso il quale ancora una volta Ricciotti esprimeva un giudizio piuttosto duro perché,

212 Ceci 2013, pp. 212-261. Cf. anche De Cesaris 2010; Id. 2020, pp. 48-60.

213 De Felice 1993, pp. 259-278.

214 Ricciotti 1938c.

215 Ricciotti 1938d.

prescindendo «da ogni preoccupazione religiosa», esso era mosso esclusivamente da problemi politici e da obiettivi tipici del «razzismo laico».<sup>216</sup> Insomma, il nodo del problema stava nell'abbandono moderno della religione e la soluzione, di conseguenza, tornava ancora una volta ad essere quella di ripristinare un modello prerivoluzionario di società, fondato sulla centralità della religione nella vita individuale e collettiva. Come emergeva dall'articolo pubblicato sul quotidiano della diocesi milanese "L'Italia" alcuni mesi dopo, nel pieno delle tensioni per la promulgazione dei provvedimenti in difesa della razza, la questione giudaica era «una questione antica quanto la Chiesa stessa». Essa l'aveva affrontata e risolta «sotto il duplice aspetto teologico e sociale» già nel suo primo concilio del 50 d.C. Sul quotidiano che appena il giorno prima aveva pubblicato la dura omelia del cardinale Schuster contro le leggi razziali, Ricciotti ricordava come, a pochi anni dalla morte di Gesù, fossero stati proprio gli apostoli a stabilire le basi immodificabili del problema ebraico, sconfessando il «particolarismo giudaico» e stabilendo «la decadenza della legge giudaica». Tuttavia, gli apostoli avevano anche riconosciuto apertamente le «passate benemeritenze e glorie d'Israele», al punto da non ritenere l'ebraismo «condannato per sempre». Piuttosto, avevano deciso di attendere l'entrata degli ebrei nel regno di Cristo, nel luogo, cioè, «che gli compete naturalmente». Decisero – e qui evidente era la netta condanna all'impostazione razzista biologista della legislazione fascista – di «non disperare» nella conversione, in linea con quella «katholikè» che non respingeva «da sé uno solo dei figli del Dio vivente».<sup>217</sup>

Pochi giorni dopo, di nuovo sull'"Avvenire d'Italia", l'abate lateranense pubblicava un articolo apparentemente innocuo ma dagli evidenti sottintesi. Mentre erano peraltro ancora freschi gli echi delle celebrazioni della romanità nella Mostra Augustea e della *pax Mussoliniana* raggiunta alla conferenza di Monaco,<sup>218</sup> prendeva spunto dal ritrovamento di una tavola ufficiale del senato romano del 161 a.C. per ricostruire i rapporti di amicizia tra Roma e i Maccabei nel II secolo a.C. e sottolineare la lungimiranza romana nel dare aiuto a chi poteva offrirgli un buon punto di appoggio in Oriente.<sup>219</sup> Nel frattempo, dal 30 ottobre a dicembre, venivano pubblicati una serie di suoi articoli sull'"Osservatore Romano" inerenti i prodromi del cristianesimo nell'impero romano, dal II secolo a.C. al 70 d.C. Visto il tema e la fama dell'abate, essi dovettero spingere Galassi Paluzzi, che aveva ripreso i rapporti con Ricciotti pochi mesi prima,<sup>220</sup> ad invitarlo a tenere il seminario agli Studi Romani. Nelle tre lezioni del ciclo *Roma e il giudaismo*, tenute il 25 gennaio, il

216 Ricciotti 1938e.

217 Ricciotti 1938f.

218 Aramini 2023, p. 170.

219 Ricciotti 1938g.

220 Nel numero di maggio della rivista "Roma", all'interno della rubrica «Roma ignorata», era stato pubblicato infatti un suo breve intervento sul culto *post mortem* di San Filippo Neri: Ricciotti 1938a.

3 e il 6 febbraio 1939,<sup>221</sup> Ricciotti ne riprendeva infatti, in alcuni casi approfondendoli, i nodi e la struttura. Le lezioni, inserite all'interno del ciclo *La Roma dei Cesari*, avevano rispettivamente come titolo *Le relazioni tra Roma e la Giudea fino ad Erode il Grande*, *La diaspora giudaica nell'Impero romano* e *Roma ed Erode il Grande*. Nell'archivio dell'Istituto di Studi Romani non è rimasta alcuna traccia di tale ciclo di lezioni. Le uniche prove del loro svolgimento sono in alcune veline inviate da Galassi Paluzzi ai principali quotidiani.<sup>222</sup> Tuttavia, due dei tre dattiloscritti, riguardanti la seconda e terza lezione, sono conservati tra le carte personali di Ricciotti.<sup>223</sup> Di conseguenza, non solo è possibile ricostruirne il contenuto ma esso va analizzato complessivamente e in parallelo ai coevi articoli scritti per l'«Osservatore Romano». La disamina dell'abate prendeva avvio dalla disseminazione dell'ebraismo nel corso del III secolo a.C., la quale sin dalle sue origini colpiva per estensione geografica e compattezza morale dei suoi membri, al punto da creare immediatamente una salda rete «etnica» che nel II secolo a.C. avvolgeva il mondo greco-romano. Tale rete, tuttavia, piuttosto che fondersi con gli elementi etnici locali, «come avviene abitualmente nella storia», aveva conservato, «a tanta distanza dal suo centro nazionale e in ambienti di potentissima azione snazionalizzatrice, il suo patrimonio etnico quasi intatto». Seppur «circondati da popolazioni spesso ostili» e «quasi sempre di civiltà più raffinata», gli ebrei si erano mantenuti una nazione unita dalla religione, avviando all'isolamento «con intensissime relazioni tra le cellule».<sup>224</sup> La loro diffusione però fu resa possibile, ad avviso di Ricciotti, dalle leggi romane e dalla simpatia che gli ebrei si guadagnarono soprattutto presso i due maggiori protagonisti della storia di Roma celebrati dal fascismo: Giulio Cesare e Augusto.<sup>225</sup> Sin da queste prime battute, ritenendo normale la fusione tra popoli e ribadendo l'azione snazionalizzatrice romana, emergeva la critica che Ricciotti rivolgeva alle teorie razziste biologiste e ariane applicate all'Italia ma anche, in controluce, al Duce stesso, a lungo giudicato – in particolare durante il biennio 1937-1938 – quale erede e reincarnazione proprio di quel Cesare e di quell'Augusto “amici” dell'ebraismo. Anzi, secondo l'abate, Cesare aveva un «vero debole per i giudei», al punto da renderli da tollerati dei privilegiati. La sua riconoscenza per averlo appoggiato durante la guerra contro Pompeo lo aveva spinto, infatti, a concedergli una serie di privilegi amministrativi, religiosi e militari, che – altro elemento chiave nella ricostruzione di Ricciotti – produssero importanti conseguenze favorevoli per il cristianesimo, inizialmente diffusosi proprio attraverso la fitta rete di scambi

221 Tutte e tre si tennero alle 17:30, rispettivamente del 23 gennaio, del 30 gennaio e del 6 febbraio 1939, come riportato nei calendari settimanali pubblicati dalla “Rassegna d'Informazioni dell'Istituto di Studi Romani” a p. 7.

222 Esse sono in Asinsr, Corsi superiori di studi romani, b. 94, fasc. 39, sf. 4.

223 I due dattiloscritti da me ritrovati, assieme ad una serie di altri appunti manoscritti, sono in Archivio “Casa San Secondo”, Fagr, b. III, f. 1 Conferenze e dattiloscritti.

224 G. Ricciotti, *La diaspora giudaica nell'Impero romano*, dattiloscritto, *ibid.*, pp. 1-6.

225 Ricciotti 1938h.

e fili messa in piedi dagli ebrei e protetta da Roma nei due secoli successivi.<sup>226</sup> Avvicinandosi a quanto Papini aveva espresso anni addietro, in Ricciotti anche l'impero romano, così come l'ebraismo, assumeva un ruolo di predestinato nella più ampia storia generale della salvezza. Roma, infatti, era ritenuta da Ricciotti «un importantissimo presupposto storico del Cristianesimo».<sup>227</sup>

Nella sua ricostruzione, l'abate presentava una analisi che andava in controtendenza rispetto a quanto la propaganda fascista affermava, anche nelle sue componenti contrarie al razzismo filonazista, a partire ad esempio dalla conferenza di un altro studioso molto vicino all'Istituto di Studi Romani come Paribeni. Presso l'Accademia d'Italia, infatti, l'archeologo, che come detto si era rifiutato di partecipare al ciclo di incontri organizzato da Galassi Paluzzi sulla razza, aveva tenuto il 20 novembre 1938 una conferenza poi pubblicata sulla federzoniana "Nuova Antologia".<sup>228</sup> In essa egli mostrava il profondo sentimento antiebraico che, nonostante la tolleranza di cui gli ebrei avevano spesso goduto, aveva contraddistinto nei secoli e con continuità il mondo antico. Ciò nasceva, secondo Paribeni, non da una incompatibilità di razza. Anzi, a suo parere, non c'era alcun tipo di preoccupazione d'una purità razziale né nell'ebraismo né tra i Romani (considerazione che ovviamente non venne ben accolta da Mussolini<sup>229</sup>). Era piuttosto il settarismo, la superbia «degli eletti di Dio», l'«assoluta intransigenza» ebraica nel non voler accettare usi e costumi differenti dai propri ad aver scatenato l'ostilità contro gli ebrei. Sin dall'antichità – spiegava Paribeni – si era andata strutturando una «incompatibilità e repulsione tra la mentalità e lo spirito romano e la mentalità e lo spirito ebraico» che esasperava «l'antisemitismo» dei pagani e, successivamente, dei Romani divenuti cristiani. Da qui emergeva quel «livore» degli ebrei contro Roma che, al contrario, strideva con il modo devoto con cui, stando a quanto riportato nel Vangelo di Luca con cui Paribeni chiudeva la sua conferenza, il centurione romano si era rivolto al suddito di Galilea Gesù per far guarire il suo servo.<sup>230</sup> Paribeni, dunque, metteva in risalto la totale incompatibilità spirituale (e non razziale), l'estraneità dell'ebraismo con la storia di quell'Occidente europeo plasmato da Roma, e quindi anche con il cristianesimo, il quale invece, in linea con la tradizione nazionalista rinvigorita dal volume di Orano del '37,<sup>231</sup> andava collegato direttamente con le vicende imperiali. La sua ricostruzione ricalcava pienamente il tentativo di latinizzazione della fede e

226 G. Ricciotti, *La diaspora giudaica nell'Impero romano*, dattiloscritto, cit. *supra* (a n. 224), pp. 7-12; Ricciotti 1938i.

227 Ricciotti 1938n.

228 Capristo 1997; Turi 2016, p. 93. Inizialmente Federzoni si era rivolto senza successo a Francesco Coppola e, successivamente, a Gioacchino Volpe.

229 *Ibid.*

230 Paribeni 1938.

231 Orano 1937. Sulla lettura nazionalista, si veda la recensione pubblicata sul quotidiano espressione delle posizioni dei vecchi membri dell'Associazione Nazionalista: Frateili 1937. Cf. anche Valbousquet 2017b.

di desemitizzazione dell'Occidente, presentando Roma come predestinata dalla Provvidenza e al contempo teorizzando la presenza di un sentimento antiebraico millenario che legava elementi dell'antigiudaismo tradizionale con un antisemitismo politico non razzista.<sup>232</sup> In tal modo, Paribeni legittimava storicamente l'antisemitismo fascista, che egli cercava di reindirizzare entro gli argini di quella interpretazione "restauratrice" del mito di Roma impostasi nelle celebrazioni del bimillenario augusteo e nelle iniziative dell'Istituto di Studi Romani.<sup>233</sup>

Ricciotti, invece, portava avanti una lettura diversa. L'abate creava un legame strettissimo tra ebraismo, romanità e cristianesimo, radicato dal volere dei due personaggi che avevano permesso e consolidato definitivamente la grandezza di Roma con il passaggio dalla repubblica all'impero, e metteva anche fine alla convinzione di un secolare antisemitismo presente sin dall'antichità. L'odio ricevuto dagli ebrei nel mondo romano era frutto a suo parere di «ignoranza» e «pregiudizio». Il loro modo di vivere, appartato e chiuso, aveva favorito il diffondersi di dicerie «su quella strana razza» e su una religione diversa dalla pagana. Essi erano così accusati di essere atei soltanto perché la loro religione era priva di effigi, e di tramare nell'ombra per via del loro settarismo che strideva con l'apertura e le relazioni del mondo greco-romano.<sup>234</sup> Ma se tale disprezzo riguardava prevalentemente i ceti ricchi e non sfociava mai apertamente in atti violenti, per via della protezione ufficiale delle leggi di Roma, al contrario – e qua l'abate mostrava un evidente legame con il messaggio evangelico – nelle province dell'impero, in coloro che erano insoddisfatti dal presente e aspiravano al rinnovamento, in coloro che erano scontenti della corruzione dei costumi, tra gli umili, i poveri e gli schiavi, l'ebraismo riscuoteva invece profonde e crescenti simpatie, perché diverso dalla società ed «elevato» nei principi morali e nelle idee religiose.<sup>235</sup> E in questi ambienti apriva dei canali di incontro con il mondo pagano che – aggiungeva rendendo esplicito sull'«Osservatore Romano» il legame divino ebraismo-romanità-cristianesimo – favorirono la buona accoglienza di Paolo e la diffusione del primo cristianesimo.<sup>236</sup>

Fin qui, dunque, una lettura che ricalcava da vicino il senso dell'ebraismo descritto nelle sue ricerche esegetiche della Bibbia, una lettura cioè funzionale a una visione teleologica che legava provvidenzialmente gli ebrei e il mondo romano alla venuta di Cristo e alla propagazione del cristianesimo. Con la terza lezione, però, i toni iniziarono a cambiare. Trattando infatti dell'ultima fase della storia del giudaismo precristiano, Ricciotti spiegava come «proprio sul punto di distacco tra giudaismo e cristianesimo» ci si trovasse dinanzi a «un mostro

232 Rigano 2021, pp. 155-159.

233 Aramini 2023, pp. 158-175.

234 G. Ricciotti, *La diaspora giudaica nell'Impero romano*, dattiloscritto, cit. *supra* (a n. 224), pp. 13-20; Ricciotti 1938m.

235 G. Ricciotti, *La diaspora giudaica nell'Impero romano*, dattiloscritto, cit. *supra* (a n. 224), pp. 21-27.

236 Ricciotti 1938n.

gigantesco», Erode. Sebbene visto come un personaggio chiave che aveva reso possibile la rinascita della Palestina grazie anche allo strettissimo legame che aveva saputo costruire con Roma e con Augusto, il re della Giudea era giudicato dall'abate molto negativamente, quale figura ellenistica, losca, amante delle costruzioni sontuose e «spirito machiavellico». A suo avviso, la fedeltà di Erode a Roma era interessata, legata esclusivamente al proprio tornaconto personale. Ricciotti ricordava come nella sua ascesa Erode non avesse avuto alcuno scrupolo a mutare partito «con olimpica indifferenza», seguendo il più forte del momento. Alleato prima ai repubblicani e poi ai cesariani, quindi ad Antonio e poi ad Ottaviano, era divenuto un umile servitore di quest'ultimo solo a vittoria raggiunta. E dopo Azio, Erode aveva fatto di Augusto il proprio Dio. Adulatore quindi di Roma, aveva instaurato un governo autocratico feroce e crudele che aveva lasciato dietro di sé una lunga scia di sangue tra sudditi e familiari. Altrettanto negativi, secondo l'abate, erano il suo scetticismo e opportunismo religioso, che gli avevano permesso, da un lato, di ricostruire il Tempio di Gerusalemme ma anche di edificare una serie di templi pagani. Questi ultimi avevano finito per «infettare» (questo il verbo usato da Ricciotti) le masse israelite, per corromperle con usanze e idee pagane prese dall'ellenismo. Insomma, secondo l'abate lateranense, con Erode la storia giudaica aveva toccato il suo punto più basso e più buio. Nella sua figura si era concentrato «quanto di più disumano e bestiale sia apparso sulla terra». Proprio in quel momento, tuttavia, in luoghi ormai privi di «luce», era comparso «colui che avrebbe infranto le limitazioni del particolarismo giudaico, che avrebbe proclamato la decadenza dell'ebraismo come religione nazionale, e che avrebbe trasportato l'universalismo di Roma su un piano spirituale». Con la nascita di Gesù «d'abisso della perdizione» si era trasformato in redenzione e a questo punto – così concludeva Ricciotti – quanto del giudaismo era sopravvissuto non era «che un rudere, e la storia di questo rudere nelle sue ulteriori relazioni con Roma potrà forse essere oggetto di un altro corso di lezioni».<sup>237</sup>

Il secondo corso di lezioni però non si tenne mai. Nonostante gli accordi iniziali,<sup>238</sup> esso fu cancellato su decisione di Galassi Paluzzi il quale, stando ad un commento posto a margine dello schema riepilogativo dei corsi da avviarsi tra la fine del 1939 e il 1940, riteneva l'argomento «esaurito».<sup>239</sup> Lo stesso presidente

237 G. Ricciotti, *Roma ed Erode il Grande*, dattiloscritto, in Archivio “Casa San Secondo”, Fagr, b. III, fasc. 1 Conferenze e dattiloscritti; Ricciotti 1938L. Sul legame e l'incontro tra l'universalismo di Roma e la spiritualità altrettanto universale cristiana, Ricciotti insistette anche in un altro intervento dal titolo *Elementi di Romanità nei quattro Vangeli*, s.d., dattiloscritto, in Archivio “Casa San Secondo”, Fagr, b. III, fasc. 1 Conferenze e dattiloscritti.

238 La lettera del 12 dicembre 1938 nella quale Galassi Paluzzi ringraziava Ricciotti di aver accettato la proposta si chiudeva infatti con la seguente frase: «resta inteso che il Corso proseguirà nell'anno accademico 1939-40», in Asinsr, Corsi Superiori di Studi Romani, b. 81, fasc. 4.

239 Si veda lo schema del programma in Asinsr, Corsi Superiori di Studi Romani, b. 102, fasc. 3, sf. 1.

dell'Istituto, dietro richiesta di chiarimenti da parte dell'abate, spiegava come il seminario non avrebbe avuto luogo perché i programmi erano «al completo già da vario tempo».<sup>240</sup> La storia di quel rudere, seppur per cenni, venne tuttavia abbozzata da Ricciotti negli articoli pubblicati sull'«Osservatore Romano» nel mese di dicembre '38 e in alcuni appunti scritti a mano. In essi l'abate sottolineava come, con la morte di Erode, Augusto e i primi imperatori romani avessero esteso il dominio diretto sulla regione della Giudea, portando sicurezza giuridica e territoriale e mantenendo un rispetto assoluto per la religione. Un rispetto così forte che – precisava Ricciotti – arrivava al punto da concedere agli ebrei privilegi inusitati, quali l'esenzione dal culto della persona dell'imperatore, che provocarono fastidio nel resto della popolazione pagana. Ciononostante, nel I secolo d.C. «per motivi nazionalistico-religiosi» iniziò a formarsi e a diffondersi rapidamente tra gli ebrei la corrente anti-romana, nelle cui fila entravano «ladri, assassini, furfanti». Essa sfociò nelle rivolte del 66-70 e in quella finale del 135 d.C., quando l'imperatore Adriano, stanco «delle continue ribellioni», cacciò definitivamente gli ebrei da Gerusalemme impedendo loro di tornare, e ricostruì la città come centro pagano. Tale sentimento antiromano, ad avviso di Ricciotti, aveva avuto significativamente inizio con il censimento del 7 d.C. che «instaurava ufficialmente la sottomissione a stranieri e documentava la perdita della indipendenza nazionale».<sup>241</sup> Si tratta di una scelta particolarmente simbolica e carica di significati. Il censimento del 7, infatti, secondo il Vangelo di Luca, segnava con esattezza la data di nascita di Gesù, fornendo la prova scientifica della sua esistenza. In tal modo, si evidenziava come l'inizio del distacco tra ebraismo e romanità – fino ad allora fortemente legati, seppur in modo decrescente via via che ci si avvicinava all'era cristiana – coincidesse esattamente con l'avvento del cristianesimo. Non solo, ma la crescente involuzione nazionalista dell'ebraismo – involuzione che avrebbe portato quale tappa finale, come si è visto in precedenza, al sionismo – coincideva anche qui proprio con la nascita dell'universalismo cristiano. Tant'è che nei suoi appunti manoscritti, Ricciotti proseguiva la narrazione evidenziando – con evidenti implicazioni sottintese – come con la cacciata da Gerusalemme molti ebrei si fossero rifugiati nei territori degli eterni nemici di Roma, i Persiani, dove era stato elaborato il Talmud babilonese, il libro sacro cioè che, secondo quella che era la vulgata antisemita, ridisegnava la Bibbia ebraica e dava forma ai propositi complottisti antioccidentali dell'ebraismo. Un libro, precisava Ricciotti, compilato proprio all'inizio della cacciata degli ebrei da Gerusalemme causata da Roma, e presso il nemico per eccellenza di quella Roma che di lì a due secoli sarebbe divenuta cristiana. Nel frattempo, secondo l'abate, gli ebrei presenti nei territori dell'impero romano cristianizzato avevano iniziato a vivere «appartati dal resto della popolazione, dediti alle arti e

240 C. Galassi Paluzzi a G. Ricciotti, lettera del 14 gennaio 1940, *ibid.*, sf. 4.

241 Ricciotti 1938o; Id. 1938p; Id. 1938q.

più spesso al commercio, odiati dal popolo per le loro usure, sovente perseguitati a morte o espulsi in massa, ma sempre ritenendosi infinitamente superiori ai disprezzati cristiani e a chiunque non fosse della stirpe di Abramo». Essi, insomma, secondo Ricciotti avevano finito per rappresentare meglio di chiunque altro «il principio dell'aristocrazia razziale-religiosa» e durante il Medioevo, nonostante gli interventi in loro difesa dei «capi di quella religione da essi somamente odiata, cioè i Papi della Roma cristiana», avevano preferito riversarsi nei territori dell'Europa orientale e poi in America, tra popoli quindi «di stirpi non latine». Ricciotti nei suoi appunti descriveva così una evidente e secolare estraneità dell'ebraismo postcristiano, un isolamento che confermava l'immagine del rudere con cui aveva terminato le lezioni agli Studi Romani. Un quadro desolante quindi che, se negli scritti del '35 egli aveva riservato all'ebraismo moderno emancipato, qui era retrodatato al momento della nascita di Gesù, con Erode e il censimento imperiale. Insomma, Roma aveva raccolto il testimone di un ebraismo ormai allontanatosi dalla fede in Dio e ripiegatosi in sentimenti antioccidentali: Adriano aveva tradotto in atto la maledizione divina.

La descrizione fatta, a suo avviso, non aveva avuto fine neppure con la Rivoluzione francese e l'emancipazione. Infatti, anziché fondersi con il resto della popolazione, «come ci si sarebbe aspettato», per l'abate negli ebrei era rimasta invariata «la diversità morale, pur sotto l'uguaglianza civile». Ciò aveva fatto sì che «quella tragica stirpe» avesse continuato fino ad oggi «ad essere l'Ebreo Errante». L'abate avanzava una ragione di tutto questo. A suo parere, la radice profonda dell'intera storia ebraica andava ricollegata alla frase che Dante aveva deciso di porre sulla porta dell'Inferno: «Giustizia mosse il mio alto fattore, fecemi la divina potestate la somma Sapienza e il primo Amore».<sup>242</sup> La radice, dunque, era divina, così come la condanna, divina anch'essa e accostata addirittura all'Inferno. Un aspetto che poteva dar adito, forse, a una punizione che sembrava addirittura definitiva, visto che i vincoli di sangue che legavano gli ebrei sin dal II secolo a.C. e che via via nei secoli avevano sopravanzato il sentimento religioso impedivano loro di entrare – affermava – come semplici uomini nel cristianesimo.

## 6. Roma e la Palestina

L'episodio del mancato rinnovo del corso su *Roma e il giudaismo* non impedì comunque a Ricciotti di collaborare ancora con l'Istituto di Studi Romani. L'abate dei canonici lateranensi, infatti, venne calorosamente invitato da Galassi

---

242 Gli appunti manoscritti da cui ho tratto la ricostruzione di Ricciotti successiva al 70 d.C. sono privi di data e di riferimento a conferenze o lavori. Essi sono conservati in Archivio "Casa San Secondo", Fagr, b. III, fasc. 2 Manoscritti vari.

Paluzzi nel luglio 1941<sup>243</sup> a tenere una conferenza per l'anno successivo all'interno del secondo ciclo di incontri su *Roma e il Mediterraneo*, ciclo di «vivissima attualità» e che aveva come scopo quello di «mettere in luce» i profondi legami «intercorsi tra Roma e il mondo mediterraneo del quale essa diventò ben presto fulcro e centro».<sup>244</sup> Sin dalle prime settimane dello scoppio della guerra Galassi Paluzzi aveva iniziato a pianificare una serie di iniziative dal chiaro significato politico, percependo la propria funzione come quella di una «milizia».<sup>245</sup> L'Istituto ai suoi occhi era «il fronte culturale»<sup>246</sup> di una «guerra totale» che si combatteva «nel settore della scienza e della cultura non meno che negli altri settori».<sup>247</sup> Inoltre, gli apparivano ingiustificate le preoccupazioni inerenti «una affermazione troppo grande della Germania» o i timori nei confronti di un alleato che appariva ingombrante. A suo avviso ciò costituiva una «follia», una «pazzia», se messa a confronto con i «pericoli sicuri e certi» derivanti dal prepotere protestante anglofrancese.<sup>248</sup>

All'interno di questo clima, parallelamente agli interventi (tenuti soprattutto da sacerdoti) che mettevano sempre più in risalto il ruolo attivo e combattente della Chiesa<sup>249</sup> e denunciavano le forme di nazionalismo estremo, ribadendo il carattere universale del cattolicesimo<sup>250</sup>, all'Istituto si tornava a riflettere ancora una volta sulle radici della stirpe italiana. Si continuava ad insistere sulla lettura propria dell'interpretazione nazional-romana del razzismo e sulla continuità tra Roma antica e Roma cristiana, in chiara e palese critica del neopaganesimo rappresentato sia dal biologismo nazista e de «La Difesa della Razza», sia dal razzismo esoterico, e anticattolico, di Evola.<sup>251</sup>

Le conferenze su *Roma e il Mediterraneo* si inserivano all'interno di una ripresa delle istanze nazional-cattoliche nel Paese (sia tra i laici che tra i sacerdoti) dove implicazioni religiose e politiche si saldavano e si influenzavano reciprocamente.

243 C. Galassi Paluzzi e G. Ricciotti, lettera del 21 luglio 1941, in Asinsr, Pubblicazioni, b. 236, fasc. 1. Nella lettera, il cui contenuto era comune per tutti gli invitati, il presidente dell'Istituto aveva aggiunto a penna: «Caro Amico, due parole non ufficiali col Voi, ma affettuosamente cordiali col tu per pregarti ancora di partecipare l'anno prossimo ai nostri corsi».

244 Come si evince dal programma generale, il ciclo intendeva mettere in evidenza in modo prospettico la funzione chiave di Roma nei secoli in tutto il bacino mediterraneo e legittimare così da un punto di vista storico gli obiettivi italiani della guerra in corso. Significative in tal senso anche le conferenze sull'epoca medievale e la battaglia di Lepanto: cf. gli schemi generali in Asinsr, Pubblicazioni, b. 126 fasc. 2, b. 236 fasc. 2 e b. 157 fasc. 18.

245 Galassi Paluzzi 1941.

246 C. Galassi Paluzzi a A. Pavolini, lettera del 3 luglio 1942, in Archivio Centrale dello Stato, Ministero della Cultura Popolare, Gabinetto, b. 71, fasc. 473.

247 Asinsr, Libro verbali Giunta direttiva, vol. VI, sedute del 25 giugno 1940 e del 1° luglio 1941.

248 C. Galassi Paluzzi a C. Capomazza, lettera del 21 maggio 1940, in Acgp, Corrispondenza, f. Camilla Capomazza.

249 Ad esempio Jorio 1941.

250 Cordovani 1942.

251 Su questi aspetti rimando a Aramini 2022, pp. 352-357.

Una nuova campagna antiprotestante, stavolta soprattutto rivolta contro la Gran Bretagna «massonica ed ebraica», faceva da sfondo alla rivendicazione dei diritti dinastici di casa Savoia sui santuari e sul Cenacolo a Gerusalemme. Si tornava quindi ad insistere sul carattere italiano della Custodia di Terra Santa e a sottolineare le eredità di una Roma rinata grazie al fascismo che, nel suo passato imperiale con Tito, aveva rivelato la propria natura antiebraica.<sup>252</sup> Ancora una volta, il mito dell'Italia cattolica si attivava nell'appoggio alla guerra nazionale e, in alcuni ambienti legati alle riviste “Il Frontespizio”, “Segni dei Tempi”, “Italia e Fede” o “L'Illustrazione Romana” dei fascisti cattolici Gino Sottocchia ed Egilberto Martire, al regime.<sup>253</sup> Come spiegava De Luca, era necessario abbandonare la timidezza vaticana e della politica estera fascista per agire in modo coerente in Palestina, dove l'Italia rappresentava la legittima erede di una lunga tradizione di presenza.<sup>254</sup> Si trattava di aspetti che finivano, ancora una volta, per saldare le tradizionali rivendicazioni nazionalcattoliche di fine Ottocento con una serie di linguaggi e umori antibritannici, antiprotestanti e antisemiti.<sup>255</sup> Sentimenti che erano pienamente presenti nelle conferenze che si tenevano all'Istituto di Studi Romani.<sup>256</sup> L'attuale guerra era letta da alcuni come una sorta di quarta guerra punica, in cui l'Inghilterra vestiva i panni di una moderna Cartagine.<sup>257</sup> E all'interno di tale lettura era spesso evidente il ripetersi di temi, pregiudizi e stereotipi antisemiti. Ad esempio, il volumetto inedito sulle radici storiche della Siria e della Palestina, scritto dall'archeologo Ernesto Vergara Caffarelli (allora assistente ordinario alla cattedra di Archeologia e Storia dell'Arte della Sapienza di Roma)<sup>258</sup>, non mancava occasione per sottolineare «l'irriducibile spirito individualistico della popolazione [locale, cioè ebraica] e quindi l'ostinato particolarismo delle singole regioni», che in epoca preromana avevano impedito la creazione di un'entità statale unitaria e le difficoltà dell'amministrazione romana di pacificare la zona per «l'odio fanatico degli ebrei verso ogni forma della civiltà romana od occidentale in genere». Solo con l'imposizione con la forza del dominio di Roma era stato possibile, ad avviso dell'autore, porre fine all'anarchia

---

252 Zanini 2017, pp. 93-98.

253 Moro 2020, pp. 499, 503, 509-510.

254 De Luca 1940.

255 Zanini 2022b.

256 Si vedano ad esempio i volumetti della collana «Mare Nostrum» destinati agli ufficiali al fronte, tutti pubblicati per le edizioni dell'Istituto di Studi Romani nel 1940: [Eugenio Giovannetti], *Quel che la Francia deve e non ha dato a Roma e all'Italia*; [Pietro Romanelli], *Africa romana e Tunisia italiana*; [Aristide Calderini], *Roma e l'Egitto, l'Italia e l'Egitto moderno*; [Roberto Paribeni], *Roma ed Ellade, Italia e Grecia*.

257 Si veda il dattiloscritto del volume *I moderni cartaginesi*, in Asinsr, Pubblicazioni, b. 68, fasc. 9. Sull'immagine fascista della Gran Bretagna, cf. Pili 2021.

258 Alcune brevi informazioni biografiche su Vergara Caffarelli, nel dopoguerra soprintendente alle Antichità dell'Etruria meridionale e, dal 1951 fino al 1961, anno della sua morte, soprintendente della Tripolitania, sono in Munzi 2004, pp. 21-31.

secolare della regione e avviarla a una «eccezionale prosperità» che era durata fino alla conquista araba.<sup>259</sup>

Ancor più chiaramente schierato in senso antinglese e antiebraico era il volume della collana «Mare Nostrum» scritto da don Pirro Scavizzi. Rimasto anch'esso inedito per il mancato *imprimatur* da parte delle autorità ecclesiastiche, perché secondo l'autore avrebbe inasprito l'atteggiamento del governatore britannico della Palestina contro i cattolici e, in quanto scritto da un sacerdote, sarebbe stato letto come voce della Chiesa di Roma,<sup>260</sup> il volume stabiliva una sorta di diritto divino dell'Italia su quelle terre. Esso infatti prendeva avvio dalla distruzione del Tempio di Gerusalemme operata dall'imperatore Tito nel 70 d.C. che, affermava Scavizzi, aveva compiuto la «profezia del Redentore», «la distruzione del popolo ebraico» affidata dalla Provvidenza a Roma. Un volere che era stato tradito dai trattati di Versailles nel primo dopoguerra, attraverso i quali «gli ebrei riuscirono a far attribuire all'Inghilterra il “mandato” per la Palestina», ponendovi un governatore a sua volta ebreo, e tentando in questo modo «la ricostruzione dello stato ebraico, calpestando ogni tradizione araba, ed ogni diritto romano e cristiano, per assicurare a se stessi una completa dominazione». Diritti, proseguiva il sacerdote romano, che erano ben visibili nella storia del territorio palestinese e che neppure la dominazione turca aveva potuto cancellare.<sup>261</sup> Essi derivavano da aspetti politici – Scavizzi menzionava i titoli nobiliari di re di Cipro e di Gerusalemme appartenenti ai reali d'Italia –, culturali (evidenti nei resti della dominazione romana) e spirituali. Era infatti la Roma cristiana ad aver lasciato il segno più profondo in Palestina, grazie ai sacerdoti inviati da Roma. Essi facevano rivivere «la Gerusalemme caduta e smantellata», riunendo «il popolo superstite – divenuto cristianizzato – sotto l'unico scettro che potesse dominarlo, guidarlo, salvarlo». Scavizzi continuava con un lungo riepilogo dell'azione compiuta durante i secoli dai Pontefici per mantenere la presenza cristiana in Palestina. Ad essa si aggiungevano i continui pellegrinaggi dei fedeli, l'opera degli ordini cavallereschi e quella del Patriarcato latino e della Custodia francescana. Si trattava di una presenza che, tuttavia, dal primo dopoguerra era stata quotidianamente messa in discussione e minacciata, e questo nonostante i tentativi di Benedetto XV di internazionalizzare la Palestina. Tentativi ostacolati direttamente dall'«ebreo massone, originario inglese Sonnino», rappresentante di un'Italia liberale anticristiana. Così – spiegava ancora Scavizzi sposando apertamente la propaganda fascista che saldava ai pregiudizi cattolici – «la massoneria, l'ebraismo, l'influenza ellenica [ortodossa

259 Sulla base della documentazione consultata non mi è stato possibile risalire ai motivi per i quali il volume non venne pubblicato. Nell'Archivio dell'Istituto è presente il dattiloscritto con firma e biglietto da visita dell'autore: E. Vergara Caffarelli, *La Siria e la Palestina dagli albori della storia all'invasione araba*, in Asinsr, Pubblicazioni, b. 304, fasc. 4.

260 P. Scavizzi a Galassi Paluzzi, lettera del 26 febbraio 1941, in Asinsr, serie Pubblicazioni, b. 304, fasc. 3.

261 *Ibid.* per una prima versione del volume, in forma dattiloscritta e presumibilmente incompleta.

quindi] e l'Inghilterra che ne era paladina» avevano reso possibile l'attribuzione del mandato sulla Palestina alla sola Inghilterra protestante. Questa aveva messo subito in atto un'azione volta ad «accontentare gli ebrei e i massoni, costituendo una loro preponderanza in Palestina, sotto il miraggio di ricostituire la Nazione Ebraica». Per farlo, aveva iniziato anche a sostituire la presenza cattolica con quella anglicana e a stravolgere il paesaggio, con la costruzione di una serie di moderne e strategiche infrastrutture cittadine che, finanziate dall'«ebreo Rothschild» e votate al commercio e alla «vita mondana», suonavano ai cristiani e ai musulmani come «volgare profanazione».<sup>262</sup>

Mentre Scavizzi scriveva queste pagine, Ricciotti decideva di accettare la nuova proposta di Galassi Paluzzi,<sup>263</sup> al quale chiedeva anche di appoggiare con il ministro dell'Educazione Nazionale Giuseppe Bottai la sua richiesta di istituire e ottenere presso l'Università di Roma una cattedra in Storia della Letteratura e dell'Archeologia della Bibbia.<sup>264</sup> In quelle settimane, l'abate stava riscuotendo un enorme successo con la pubblicazione del volume *Vita di Gesù Cristo*, che aveva ricevuto il plauso sia delle autorità ecclesiastiche<sup>265</sup> che della stampa fascista,<sup>266</sup> e che lo aveva probabilmente reso l'autore cattolico più letto nel Paese. Sulla federzoniana «Nuova Antologia»<sup>267</sup>, a poche settimane dalla fine del regime e nel clima di un disperato tentativo culturale da parte di alcuni ambienti fascisti e cattolici di far ridestare negli italiani il senso di appartenenza, più che al fascismo e alla sua guerra, alla nazione perenne e secolare (e cattolica), nella speranza di mobilitare il Paese in un'estrema resistenza patriottica,<sup>268</sup> De Luca tornava significativamente ad evidenziarne il ruolo prezioso di Ricciotti per aver allargato, come mai nessuno prima di lui era riuscito a fare, la conoscenza della Bibbia nel Paese. Grazie ai suoi trentennali studi, l'abate lateranense a suo avviso era

---

262 *Ibid.*

263 G. Ricciotti a C. Galassi Paluzzi, lettera del 31 luglio 1941, in Asinsr, Pubblicazioni, b. 236, fasc. 1.

264 G. Ricciotti a C. Galassi Paluzzi, lettera del 1° agosto 1941, in Asinsr, Pubblicazioni, b. 140, fasc. 18. Come si evince dalle risposte di Galassi Paluzzi del 5 agosto 1941 (in Archivio «Casa San Secondo», Fagr, b. I, scheda 2, cartella 48) e poi di Bottai del 21 agosto 1941 (*ibid.* b. I, scheda 2, cartella 61) la richiesta non venne accolta.

265 In particolare di Pio XII (si veda la lettera del 13 giugno 1941 del card. Maglione in *ibid.*, b. I, scheda 2, cartella 26), di padre Agostino Gemelli (con lettera del 4 maggio 1941, *ibid.*, b. I, scheda 2, cartella 46) e di mons. Costantini (appunto del diario in data 19 aprile 1941, in Pighin 2010b, pp. 163-164).

266 Ad esempio, il redattore capo del quotidiano fondato da Mussolini e voce ufficiale del regime «Il Popolo d'Italia» Giorgio Pini, oltre a complimentarsi con Ricciotti, comunicava di aver affidato a Goffredo Coppola il compito di recensire il testo (Coppola 1941): G. Pini a G. Ricciotti, lettera del 26 novembre 1941, in Archivio «Casa San Secondo», Fagr, b. I, scheda 3, cartella 89.

267 Il 14 luglio 1941 Federzoni, allora anche presidente dell'Accademia d'Italia, inviava a Ricciotti una lettera nella quale parlava di «meritato premio» (*ibid.*, b. I, scheda 2, cartella 59).

268 Gentile 1997, pp. 216-217.

riuscito a sedare quella sete di temi religiosi che era presente nella massa di italiani, privati per oltre cinquant'anni dallo Stato liberale di ogni informazione di natura religiosa.<sup>269</sup> Nel volume su Gesù Ricciotti riservava ancora una volta i suoi attacchi alla cultura protestante, che dalla Riforma e dall'Illuminismo stava smantellando le caratteristiche divine e soprannaturali di Cristo per presentarlo quale «popolare agitatore politico antiromano».<sup>270</sup> Nella conferenza presso l'Istituto di Studi Romani, invece, si concentrava nel mostrare un quadro storico del peso italiano in Palestina. Seppur in modo meno netto e più problematico rispetto a quanto scritto da Scavizzi, nella sua conferenza Ricciotti riprendeva e diffondeva tutti gli elementi tipici della propaganda nazionalcattolica, e fascista, di quegli anni e i temi che aveva sviluppato negli scritti e nel seminario del 1938-39. Tenutasi il 9 febbraio 1942,<sup>271</sup> la lezione divideva l'analisi degli eventi in tre momenti.<sup>272</sup> Il primo, che si chiudeva con il 135 d.C. e l'espulsione degli ebrei da Gerusalemme, ricalcava quanto affermato in precedenza, con l'aggiunta tuttavia di un giudizio più complesso su Erode, definito ora sempre crudele ma anche un grande re e, soprattutto, figura animata «di spirito greco-romano molto più che giudaico». Un aspetto che si evinceva, secondo l'abate, dall'imponenza delle opere innalzate durante il suo regno. Per il resto, il giudizio sul settarismo e il nazionalismo ebraico come causa della distruzione di Gerusalemme da parte dei Romani era immutato.<sup>273</sup> Come pure risultava immutata l'opinione sul diverso contributo che Romani ed ebrei avevano dato al territorio. Parlando infatti della seconda fase, definita come «intermezzo», quella cioè coincidente con il «dominio coloniale» della Roma pagana, Ricciotti evidenziava, citando una serie di acquisizioni archeologiche recenti che conferivano un carattere di scientificità a quelli che erano invece dei radicati pregiudizi, come grazie all'impero la Palestina fosse divenuta un'«oasi di agiatezza e di benessere». Mentre negli scritti d'inizio anni Trenta Ricciotti aveva sottolineato il dialogo con la cultura antica dei popoli mediorientali, di cui il mondo ebraico era partecipe, ora il giudizio risultava rovesciato. Gli ebrei – affermava – diversamente dai Romani avevano infatti «lasciato costruzioni scarsissime di numero e d'importanza». Essi sembravano «quasi assenti dai loro antichi territori» e, in confronto agli altri popoli orientali del tempo, dovevano essere considerati come «scadenti e inesperti costruttori».<sup>274</sup>

269 De Luca 1943.

270 Ricciotti 2007, pp. 198-234.

271 Come evidenziato nel calendario settimanale delle lezioni riportato a p. 7 della “Rassegna d'Informazioni dell'Istituto di Studi Romani”, X, 1942, n. 6.

272 Il dattiloscritto della lezione, dal titolo *Roma e la Palestina*, è conservato in Asinsr, Pubblicazioni, b. 236, fasc. 2.

273 *Ibid.*, pp. 1-7.

274 *Ibid.*, pp. 8-10.

Ma era con la terza fase, quella coincidente con l'avvento della Roma cristiana, che ad avviso dell'abate emergevano con maggior evidenza il peso, la profondità e l'importanza della presenza occidentale in Palestina. Una presenza che, visibile ad esempio attraverso la costruzione di sontuose basiliche, non era cessata neppure con la favorevole accoglienza in chiave antiromana e antioccidentale concessa «dai nuclei di Giudei locali» ai Persiani prima e ai musulmani dopo. Anzi il ruolo di Roma e dell'Italia intera era rimasto invariato nei secoli dell'età medievale e moderna. Il papato e le repubbliche marinare avevano tenuto strettissimi legami con la Terra Santa fino a costituire l'«anima» della riconquista, grazie alle crociate, ai continui pellegrinaggi dei fedeli e all'opera missionaria delle congregazioni religiose. E proprio tra queste, Ricciotti sottolineava in modo significativo la centralità di «un'altra Crociata», disarmata ma «spiritualmente ben più efficace delle precedenti, e soprattutto assai più Romana e Italiana». Nel ricordare la spedizione di San Francesco – proclamato da Pio XII neppure tre anni prima patrono d'Italia – e l'opera e l'azione successiva dei frati minori, l'abate legittimava in modo incontrovertibile i diritti italiani, dell'Italia cattolica erede – Ricciotti non lo esplicitava ma era evidente dalle sue parole – di quella «Roma onde Cristo è romano» esaltata negli Studi Romani. Non senza criticare l'Italia liberale, e la sua indifferenza verso i francescani, lasciati soli e senza appoggio dalle autorità laiche, l'abate insisteva sul fatto che, crollato il regno latino di Gerusalemme, erano stati esclusivamente i francescani, nonostante le «persecuzioni» e le «depredazioni», a salvare la cristianità romana in Palestina. Senza mai abbandonare «il posto della spirituale battaglia affidato loro dal papa di Roma», avevano creato un'«oasi di italianità» in Terra Santa.<sup>275</sup> Al di fuori di quell'oasi – e qui Ricciotti tornava ad attaccare il mandato britannico protestante e i sionisti considerati ora figli diretti dell'ebraismo antiromano antico – l'antica prosperità risultava scomparsa perché era «cessata l'operosità che l'aveva prodotta; le vene d'acqua pazientemente ricercate e incanalate si son interrate, gli edifici sono stati dilapidati e tutto è ridiventato deserto». Gli «odierني Giudei nazionalisti di Palestina, ossia i Sionisti», infastiditi dall'onnipresenza romana si stavano infatti prodigando, a suo parere, «per farne scomparire le tracce, come obbrobriose ed umilianti».<sup>276</sup> Fin qui la conferenza ricalcava quanto sarebbe stato pubblicato nel volumetto uscito per i tipi dell'Istituto di Studi Romani nell'immediato dopoguerra.<sup>277</sup> Tuttavia il dattiloscritto conteneva alcune frasi, cancellate in fase di bozze da Ricciotti stesso, che mostravano anche come l'abate appoggiasse la guerra, letta in chiave più nazionale che fascista, e nutrisse ancora speranze verso un'Italia fascista braccio secolare della Chiesa e di un Occidente ricristianizzato (in linea, come accennato, con altri settori del mondo cattolico a lui vicini per formazione ed esperienze passate). Alla frase

---

275 *Ibid.*, pp. 10-16.

276 *Ibid.*, pp. 9-10.

277 Ricciotti 1946a.

sulla scomparsa dell'antica prosperità, infatti, l'abate aggiungeva come fosse «le cito augurarsi» la fine di quel deserto, «e che siano chiamati a fugarlo proprio i discendenti di quegli antichi colonizzatori, figli di Roma eterna».<sup>278</sup> Non solo, ma il dattiloscritto della conferenza terminava con dei concetti, anche questi cancellati in fase di bozze e quindi non pubblicati, nei quali si sposavano ancor più chiaramente le rivendicazioni italiane in guerra. L'abate lateranense affermava infatti come «anche in Palestina», oltre che, quindi, in altri settori e contesti, l'Italia andasse «ritrovando se stessa». Quella che egli chiamava «la diffidente negligenza per i nostri missionari all'estero» era cessata:

oggi si riconosce apertamente – continuava – che quella negligenza, oltre ad essere un insulto per quei nobilissimi uomini, era anche un danno per la patria. E ciò specialmente in Palestina, ove convergono cristiani di tutto il mondo e con legittime preoccupazioni personali di vario genere. L'Italia pertanto ritrova oggi in Palestina se stessa, come erede di Roma, come seguace di Cristo, come madre di Crociati, come patria del francescanesimo: tutti titoli storici, come ognuno vede, che nessuna altra nazione al mondo può accampare con eguale competenza.<sup>279</sup>

Il segno evidente di questo nuovo clima, oltre a quel San Francesco divenuto proprio patrono d'Italia, era per Ricciotti rappresentato simbolicamente da un episodio, vale a dire dall'insistenza inflessibile con la quale alcuni anni prima «un principe giovane discendente di Crociati», il principe Umberto di Savoia, aveva chiesto ed ottenuto, nonostante le resistenze, di visitare il Cenacolo sul monte Sion, trasformato «contro ogni diritto storico» in moschea.<sup>280</sup> Nel tentativo di superare le profonde difficoltà militari del momento, l'abate sembrava volerle trascendere attraverso un messaggio che si richiamava proprio a quei simboli grazie ai quali era avvenuto il processo di nazionalizzazione del clero, e di qui di molti italiani tra le due guerre, e intorno ai quali ora doveva tornare a stringersi la nazione: la Santa Sede e la monarchia sabauda.

[...] mi sembra che l'episodio di quel giovinetto principe – terminava – possa preadombrare un futuro prossimo. Mi sembra, cioè, in forza di ragioni puramente storiche, che egli, fierezza e speranza d'Italia tutta, abbia veramente rappresentato in quel giorno l'Italia di Roma, di Cristo, dei Papi, dei Crociati e di Francesco d'Assisi, la quale sta aspettando con legittima fermezza ma anche con elegante serenità che le sia aperto l'ingresso in quella Palestina che per secoli è stata sua seconda patria.<sup>281</sup>

278 G. Ricciotti, *Roma e la Palestina*, dattiloscritto, cit. *supra* (a n. 272), p. 9.

279 *Ibid.*, p. 16.

280 Sulla visita del principe Umberto avvenuta nel marzo 1928 e sul contesto delle rivendicazioni entro il quale si inseriva, Pieraccini 1994, pp. 672-675.

281 G. Ricciotti, *Roma e la Palestina*, dattiloscritto, cit. *supra* (a n. 272), p. 17.

## 7. Una lettura teologica o ideologica?

L'analisi della figura di Ricciotti e delle iniziative dell'Istituto di Studi Romani mi pare evidenzia tutta la complessità dell'intreccio e del rapporto che la religione e la politica hanno intrattenuto durante l'età contemporanea. Innanzitutto, essa pone in primo piano il rapporto tra antigioudaismo religioso e antisemitismo politico, su cui la storiografia si è a lungo dibattuta, dividendosi tra una prospettiva di separazione,<sup>282</sup> sostenuta dalla Santa Sede stessa,<sup>283</sup> e una volta a sottolinearne l'identità, particolarmente evidente nel ruolo di primo piano avuto dalla Chiesa nella nascita e nella diffusione dei movimenti politici antisemiti tra Ottocento e Novecento.<sup>284</sup> Accanto a queste posizioni dicotomiche, se ne sono affiancate altre nelle quali si è sottolineato il nesso fluttuante tra antigioudaismo e antisemitismo.<sup>285</sup> Si tratta di un punto di vista che ha tratto ulteriore forza dalle ricerche sul complesso e dinamico rapporto tra cattolicesimo e modernità e sul ruolo pubblico della religione.<sup>286</sup> Esse hanno mostrato una ricca articolazione interna del mondo cattolico, al punto da determinare contraddizioni e provocare fratture, anche profonde.<sup>287</sup> Punti di vista diversi che si cercava di tenere insieme sposando spesso una linea ufficiale mediana e "centrista" fatta di continui distinguo e precisazioni, talvolta palesemente ambivalenti.<sup>288</sup> Come nel caso del nazionalismo, dove ad essere condannato fu solo il nazionalismo esagerato e integrale che cercava di trasformare il cattolicesimo in religione nazionale, mentre il fascismo, appoggiato dopo il 1929 da larghissimi settori del mondo cattolico, continuava da molti ad essere inteso, diversamente dal nazismo,<sup>289</sup> attraverso le lenti della ricristianizzazione.<sup>290</sup> La denuncia del razzismo, del nazionalismo statolatrico e neopagano non si spinse mai fino alla condanna del regime italiano nella sua interezza, neppure quando con la fine degli anni Trenta erano ormai emersi in modo chiaro i suoi caratteri di religione politica totalitaria.<sup>291</sup> Anzi, sorvolando sulla costante presenza dell'antisemitismo tra le sue pagine, il decreto del Sant'Uffizio del 10 luglio 1939 nel quale si ritirava l'interdizione alla lettura che aveva colpito nel 1926 l'organo del movimento maurrasiano *Action Française*, non solo estendeva il ventaglio dei nazionalismi compatibili con il cattolicesimo

282 Rigano 2013; Riccardi - Rigano 2020b.

283 Al riguardo si veda il documento *Noi ricordiamo: una riflessione sulla Shoab* elaborato dalla Commissione Vaticana per i Rapporti Religiosi con l'Ebraismo e diffuso nel marzo 1998. Su di esso e su tutto il dibattito attorno, vd. Aramini 2021a.

284 Kertzer 2002; Taradel - Raggi 2000. Sul dibattito cf. De Cesaris 2006, pp. 16-22; Id. 2017, pp. 74-77.

285 A partire soprattutto da Miccoli 1988; Id. 1997; Id. 2003.

286 Alcuni spunti interessanti in Traniello 2021.

287 Riccardi 2020, p. 20.

288 Moro 1988a, pp. 1078-1083.

289 Gentile 2010, pp. 341-376.

290 Moro 2020, pp. 494-539.

291 Gentile 2010, pp. 389-432.

ma, di fatto, portava «acqua al mulino dell'ostilità antiebraica» in un momento decisivo, e drammatico, per la storia degli ebrei in Europa.<sup>292</sup> Anche sul nazismo, il giudizio rimase a lungo sospeso e differenziato. Il nemico maggiore, questo sì veramente ateo e anticristiano, restava quel comunismo figlio del laicismo moderno che proprio l'Asse stava combattendo in nome di una nuova civiltà che stava nascendo con il concorso anche dell'Italia (Italia cattolica inclusa).<sup>293</sup> Come scriveva nel suo diario Sergio Paronetto, i nazisti erano degli angeli neri scelti dalla Provvidenza per punire una civiltà degenerata; erano i nuovi barbari che, come quelli che avevano abbattuto l'impero romano, stavano distruggendo una civiltà marcia e corrotta. E ancora una volta spettava ai cristiani di civilizzarli.<sup>294</sup> Un modo di leggere la realtà bellica che sembrava ritagliato perfettamente anche per l'Istituto di Studi Romani e il suo presidente.<sup>295</sup>

I sentimenti antiebraici erano profondamente influenzati da questo modo di sentire, risultato di una lettura negativa del mondo moderno e delle ambiguità del rapporto con la modernità. Non c'è dubbio che, come è stato sottolineato, «fu proprio il confronto con l'antisemitismo a spingere la Chiesa verso una riscoperta del suo legame spirituale con l'ebraismo»<sup>296</sup> ma, perlomeno tra le due guerre, tale riscoperta non solo era rimasta confinata a pochissimi ma non aveva messo direttamente in crisi l'antigiudaismo religioso. Essa piuttosto, e Ricciotti lo scriveva chiaramente, era dettata da intenti antiprotestanti e di difesa ortodossa del cattolicesimo e delle Sacre Scritture: più antimodernista quindi che filogiudaica; più vicina alla tradizione che modo veramente nuovo di leggere il rapporto ebrei-cristiani. Del resto, come per il nazionalismo, anche sull'antiebraismo si era continuato ad insistere sulla ambigua distinzione tra un antigiudaismo accettabile e un antisemitismo esagerato ed inammissibile perché anticristiano.<sup>297</sup> Emblematica, in tal senso, la spiegazione fornita da padre Enrico Rosa della condanna dell'antisemitismo voluta da Pio XI nel 1928 a margine dello scioglimento della società Amici di Israele. In essa il gesuita, pur nel sottolineare l'elemento anticristiano insito nell'antisemitismo politico, segnalava comunque l'esistenza di una effettiva occulta minaccia ebraica.<sup>298</sup> Dieci anni dopo, la famosa e controversa enciclica mai pubblicata sull'unità del genere umano, voluta da Pio XI, se era il frutto di una ormai lucida consapevolezza delle implicazioni anticristiane presenti nel razzismo e nel totalitarismo, era però

---

292 Botti 2021.

293 Chenaux 2011; Popa 2023.

294 Torresi 2017, p. 253.

295 Si veda ad esempio la lettura che Paribeni dava della caduta dell'impero romano d'Occidente nella collana «Storia di Roma» curata dall'Istituto di Galassi Paluzzi: Paribeni 1941, pp. 3-4, 261-262, 293-306, 327-352.

296 De Cesaris 2017, pp. 10 e 20.

297 Dell'Era 2023.

298 Rosa 1928; Cf. Miccoli 2000, pp. 267-274; Menozzi 2014, pp. 103-114; Moro 1988a, pp. 1063-1084.

solo in minima parte la testimonianza, peraltro confinata al Pontefice e a pochissimi presuli dentro la Curia, di un lungo percorso di riscoperta delle radici spirituali ebraiche del cristianesimo e, dunque di filogiudaismo.<sup>299</sup> Essa, infatti, condannava l'antisemitismo razzista ma difendeva l'atteggiamento tradizionale della Chiesa nel sottolineare come la questione ebraica avesse carattere esclusivamente religioso.<sup>300</sup> Il problema, però, era che – come aveva spiegato Papini ai tantissimi suoi lettori negli anni Venti, come dimostrava la polemica antiebraica degli anni 1927-1930, e come aveva ribadito Ricciotti negli anni Trenta e Quaranta – con l'era cristiana la questione ebraica non era più tanto legata ad aspetti religiosi, perché gli ebrei avevano progressivamente abbandonato la religione per chiudersi entro una mentalità laica e razzista tipica del mondo moderno. Più che con la tradizione antiebraica, quindi, l'«enciclica nascosta»<sup>301</sup> rompeva con la teoria del male minore tra comunismo e nazismo, diffusa nei vertici vaticani e nel mondo cattolico. Ad essere condannato quindi era il «totalitarismo estensivo», e con esso il nazionalismo, frutto dell'assolutizzazione della politica e dello Stato e causa primaria della distruzione dell'unità del genere umano.<sup>302</sup> Anche lo sviluppo della scienza storica, che aveva dimostrato come il termine “perfidì” attribuito agli ebrei nella preghiera del venerdì avesse un contenuto semantico ben diverso rispetto a quello di uso comune nelle lingue europee (legato cioè non a fattori morali ma, secondo l'origine latina, ad assenza di fede), non solo non era riuscito a modificare un sentimento profondamente radicato che avvicinava gli ebrei al Maligno, ma neppure ad aggiornare la liturgia.<sup>303</sup>

Il radicamento di una tradizione antiebraica e di un modo di leggere il rapporto con gli ebrei, che andava da una marcata indifferenza (nei più) alla diffidenza fino all'antipatia,<sup>304</sup> risentiva anche del rapporto tra cattolicesimo e processi di sviluppo della società di massa, a partire da quelli di nazionalizzazione e di ideologizzazione della politica nel Novecento.<sup>305</sup> Come ha affermato Renato Moro, i processi di secolarizzazione e di scristianizzazione costringevano la Chiesa a scendere sul piano della politica di massa, a far parte di essa e a usarne gli strumenti.<sup>306</sup> Con la politica di massa era emersa quella che Mosse aveva definito la «nuova politica», un'esperienza collettiva di partecipazione costituita di elementi estetici, liturgia, miti, rituali e simboli.<sup>307</sup> Attraverso di essa, il formarsi di una religione nazionale e la progressiva ideologizzazione dell'idea di nazione – con la sua definizione di rigidi codici normativi morali, estetici, sessuali e di

---

299 Perin 2020.

300 De Cesaris 2006, pp. 186-194; Id. 2017, pp. 108-136; Riccardi 2020, pp. 24-25.

301 Passelecq - Suchecky 1997.

302 Moro 1996.

303 Menozzi 2014, pp. 33, 74, 79-70.

304 Miccoli 2000, pp. 274-279.

305 Bracher 1984.

306 Moro 1992, pp. 314-314.

307 Mosse 1975.

comportamento che sfociavano nella formalizzazione di modelli identitari ideali e di contro-modelli negativi (pericolosi per la sua sopravvivenza) – avevano generato un ambiguo e complesso processo di dialogo, e in alcuni casi di compenetrazione, tra visioni religiose e laiche. Esse finivano per intrecciarsi e per intrecciare tra loro i processi di nazionalizzazione delle masse (anche cattoliche) e i tentativi religiosi di ricristianizzazione di quelle stesse masse.

La vicenda personale di Galassi Paluzzi e di molti collaboratori dell'Istituto di Studi Romani, nonché di Ricciotti e di molti altri sacerdoti che collaborarono con esso, è da leggere all'interno di questo quadro generale, come ho cercato di dimostrare. Gli studi biblici dell'abate lateranense (e quelli di altri studiosi)<sup>308</sup> avevano indubbiamente contribuito con coraggio a gettare i primi semi per una profonda rilettura dell'ebraismo, che si rafforzava in contrapposizione proprio a quel razzismo antisemita letto come anticristiano. Tuttavia, tale lettura credo vada inserita in un contesto più sfumato e complesso. La rivalutazione dell'ebraismo restava infatti in gran parte ferma a quello precristiano. Ricciotti spiegava con coraggio nei giorni della promulgazione delle leggi razziali come, da un punto di vista dottrinario, il cristianesimo non avesse rinnegato ma aggiornato quell'ebraismo religioso. Esso era, come la romanità, un fenomeno divino. Ma nelle pagine precedenti si è anche lungamente descritto come l'ebraismo postcristiano venisse letto dall'abate in modo sempre più negativo, quale fenomeno via via sempre più estraneo non solo all'Occidente romano e cristiano, ma addirittura al mondo della civiltà (si pensi alla lezione del 1942). E questo perché l'ebraismo era divenuto un fenomeno non più religioso ma laico e politico, che sfociava quasi teleologicamente nel sionismo, nei movimenti laicisti e nelle ideologie razziste anticristiane. Il giudizio nei riguardi degli ebrei, soprattutto dopo la Rivoluzione francese, veniva dall'abate stesso – seppur, lo ripeto, con toni e contenuti più elaborati e sofisticati – reinserito nell'ambito di quelle letture antimoderne tipiche dell'intransigentismo cattolico novecentesco che erano ampiamente diffuse nelle diocesi italiane.<sup>309</sup> L'età dei ghetti restava un modello perché isolava e rendeva immediatamente riconoscibile l'ebreo, contrariamente all'età dell'emancipazione dove, laicizzatosi anch'esso, l'ebreo era divenuto invisibile e, dunque, più facilmente soggetto ad essere giudicato attraverso interpretazioni complottiste. Il punto di vista di Ricciotti restava totalmente inserito nella prospettiva della conversione la quale, se costituiva una barriera contro la radicalità dell'antisemitismo politico, nello stesso tempo, come è stato osservato, seppur in modo meno evidente rappresentava anch'essa una forma di intolleranza e di fondamentalismo.<sup>310</sup> Nella sua lettura erano prevalenti gli elementi tipici dell'antigiudaismo religioso, ma questi convivevano con posizioni laiche e politiche tipiche del nazionalismo. Pur non accettando totalmente la

308 Come ad esempio Agostino Bea: Rigano 2008, pp. 70-71, 79-80.

309 Mazzini 2014.

310 Levi 1997, p. 172.

latinizzazione della fede, Ricciotti finiva per avvicinarvisi e per dialogare con essa. Cristianizzando la romanità pagana, che aveva ricevuto per volere di Dio dall'ebraismo il testimone della storia della salvezza, e giudicando sin dal II secolo a.C. gli ebrei come una razza e una nazione a sé, isolati, non assimilabili e, anzi, alleatisi nel tempo con le forze antiromane – dai Persiani ai musulmani fino ai protestanti – che erano in lotta assoluta con tutto ciò che era cristiano, egli finiva di fatto per desemitizzare l'intera storia dell'Occidente e, di qui, per indicare un piano inclinato che espelleva l'ebreo e che, con uno schema interpretativo che somigliava a quello dei razzisti, leggeva la realtà come una lotta apocalittica tra il Bene cristiano e il Male anticristiano (il laicismo protestante ed ebreo). Non a caso, a poche settimane dal crollo del regime fascista, su richiesta del Ministro dell'Educazione Nazionale Carlo Alberto Biggini, Ricciotti rispondeva con entusiasmo il programma elaborato dieci anni prima con Galassi Paluzzi sull'espansione e penetrazione italiana in Palestina.<sup>311</sup>

L'ebraismo era dunque divenuto un problema prevalentemente politico, legato cioè al sionismo e alla modernità anticristiana. Gli ebrei nei suoi scritti avevano acquisito una serie di caratteristiche tipiche del bagaglio laico e nazionalista: il loro essere una razza a sé portatrice di una forma di razzismo laico; l'isolamento settario e l'incapacità di assimilarsi; il costituire una nazione a sé dotata di una forte solidarietà internazionale che si legava al mondo della finanza e del capitalismo; la loro tendenza a scegliere di vivere, in linea con le loro origini, in Oriente e tra popolazioni non latine; il voler influenzare la politica degli Stati per finalità proprie; l'odio e l'azione anticristiana che lasciavano intendere un odio contro la civiltà occidentale che si avvicinava alla teoria del complotto; il perseguire con il sionismo un razzismo ebraico finalizzato al riottenimento della Palestina per motivi politici che nulla avevano a che fare con la religione.

Non c'è dubbio che l'origine della visione di Ricciotti e la soluzione del problema ebraico, mirante non alla persecuzione ma alla discriminazione e alla conversione, fossero antitetico rispetto a quelle dei "teologi" dell'antisemitismo. Tuttavia, l'interpretazione della questione ebraica fornita da Ricciotti evidenziava quei «nessi sotterranei» tra antisemitismo moderno e tradizione della Chiesa individuati da Renato Moro in un saggio di diversi anni fa.<sup>312</sup> Anche i suoi lavori rivelavano una realtà profonda fatta di un intreccio ibrido di filoni ideologici, politici, religiosi e culturali<sup>313</sup> che, dinanzi ai processi di nazionalizzazione, alla politica di massa e alla forza che in essa assumeva il pensiero mitico, evidenziavano una laicizzazione dell'antigiudaismo religioso.<sup>314</sup> Rispetto alla colpa di dei-

311 G. Ricciotti a C. Galassi Paluzzi, lettera del 3 aprile 1943, in *Asinsr*, Fcgp, 57/B ex A/6/1, sf. Giuseppe Ricciotti.

312 Moro 1988a, p. 1016.

313 Moro 2003a, pp. 276-280.

314 Di avviso diverso è Rigano 2008, p. 73, il quale distingue nettamente tre diversi modi di relazionarsi con gli ebrei (religioso, politico e razziale).

cidio, Ricciotti finiva per dare più peso alla cospirazione e al complotto ebraico, ma reinseriva comunque l'una e l'altro nel contesto di derivazione religiosa della maledizione divina. Il che mostrava anche nel suo caso «una situazione irta di contraddizioni»,<sup>315</sup> dove una nuova dimensione ideologica e politica finiva per aggiornare la teologia.<sup>316</sup> Un passaggio che era il frutto di una tensione dialettica, di processi di incontro e scontro, e di sintesi, tra dimensione religiosa e dimensione politica del pregiudizio all'interno della quale le religioni laiche della politica assumevano al loro interno parte della tradizione religiosa, mentre i discorsi dei cattolici tendevano a far propri molti elementi caratterizzanti le nuove ideologie totalitarie.<sup>317</sup> Da un lato l'antigiudaismo tradizionale scivolava spesso in una dimensione ideologica vicina alla politica, mentre dall'altro si mostrava spesso impermeabile ad ogni trasformazione ideologica e ad ogni impiego politico. E questo avveniva nello stesso tempo nei laici e nei sacerdoti, nelle parrocchie e nelle organizzazioni del laicato cattolico.<sup>318</sup>

Si trattava, insomma, di atteggiamenti e letture che scaturivano dal profondo radicamento di un'intera mentalità, sulla quale agivano i nuovi processi di nazionalizzazione della fede e di ricristianizzazione di un'Europa dove erano in pericolo nello stesso tempo la religione cattolica e l'intera civiltà occidentale. Con i suoi studi e i suoi scritti, Ricciotti tentò di mostrare un quadro diverso dell'ebraismo, per smontare dalle sue fondamenta le interpretazioni dei teorici del cristianesimo germanico e del razzismo biologista e mistico-ariano nazista e fascista. Nello stesso tempo – diversamente da quanto la storiografia ha affermato guardando solo un lato dei suoi studi –, con la sua opera, anche lui contribuì, come proprio l'Istituto di Studi Romani stava cercando di fare con l'elaborazione di una forma di razzismo e di antiebraismo nazional-romano che fosse accettabile per la Chiesa, a mantenere in piedi la *koïnè* di dialogo e di sintesi ideologica tra fascismo e cattolicesimo.<sup>319</sup> In tal modo, proprio come gli autori cattolico-fascisti più radicali, anche l'abate finiva con il contribuire a «indebolire le stesse resistenze antisemite» e, più ancora, a rendere «assai più difficile il sorgere di una reazione intellettualmente e politicamente consapevole contro il persistere o il riaffiorare, anche tra i cattolici, delle tematiche e degli stereotipi antiebraici». <sup>320</sup> Ricciotti (ma il discorso può farsi, in parte, anche per le tesi sulla Palestina esposte da Scavizzi agli Studi Romani) diede veste di scientificità alle sue posizioni sull'ebraismo. Il suo metodo, infatti, faceva uscire i sentimenti contro l'ebreo dalla stanza del pregiudizio fondato solo su elementi teologico-religiosi,

315 Moro 1988a, p. 1116.

316 *Ibid.*, pp. 1025-1026.

317 Moro 2003a, pp. 344-345.

318 Moro 1992, pp. 348-349.

319 Aramini 2015.

320 Moro 1988a, p. 1119. Cf. anche Rigano 2020b, pp. 248-250 (seppure in un'ottica che accentua la discontinuità).

per dar loro una patente laica dettata proprio dall'uso delle fonti documentarie e dell'archeologia. Insomma, seppur in modo profondamente diverso rispetto ad altri personaggi ben più radicali di lui e seppur privo di livore antiebraico, di fatto nei suoi scritti il giudizio sugli ebrei scivolava dalla religione alla scienza e da questa alla politica, in un intreccio nel quale non era più possibile scindere nettamente i vari aspetti. Il fatto che questi giudizi provenissero non da un antisemita radicale ma da un sacerdote e da uno studioso serio e affermato in Italia conferiva ai suoi lavori, e dunque alle sue interpretazioni, quella patente di rispettabilità scientifica che permetteva a certi temi di contaminarsi l'un l'altro e di qui diffondersi e di inserirsi ancora più in profondità nel sentire comune. Il nesso sotterraneo, lo scivolare dei due piani era il prodotto di una mentalità ambivalente, che certo non impedì a Ricciotti durante l'occupazione nazista di ospitare presso la chiesa di San Pietro in Vincoli in Roma, salvando così loro la vita, due rifugiati di religione ebraica.<sup>321</sup> Proprio come Scavizzi, che per via dei suoi viaggi nell'Est europeo tra la fine del 1941 e il 1942 divenne consapevole del destino a cui andavano incontro gli ebrei,<sup>322</sup> e di qui prese forma in lui un profondo rovesciamento di giudizio che lo portò, dall'appoggiare la guerra, alla sua condanna e a mutare atteggiamento verso l'ebraismo,<sup>323</sup> in tal modo anche in Ricciotti maturarono nuovi comportamenti che lo spinsero, proprio come il prete romano, a partecipare a quella rete di contatti clandestini messa in piedi a Roma da mons. Traglia, la quale rispondeva all'appello lanciato da Pio XII alla vigilia del Natale 1943 a «una grandiosa opera di amore cristiano e di umana fraternità».<sup>324</sup> Una risposta prima di tutto umanitaria, come è stato affermato, nella consapevolezza del momento drammatico vissuto dalla popolazione nella sua interezza e dell'individuale senso di responsabilità morale e sociale,<sup>325</sup> che diveniva anche condanna politica, certo, ma contro il solo nazionalsocialismo.<sup>326</sup>

---

321 Si veda l'elenco degli istituti e delle case religiose che ospitarono ebrei a Roma pubblicato in De Felice 1993, pp. 628-632. Andrea Riccardi parla di tre ebrei. Inoltre ricorda che Ricciotti portò, dopo averle battezzate, una donna e le sue due figlie presso la casa delle suore del Sacro Cuore in via Cavour: Riccardi 2008, pp. 259-260, 311. L'episodio è ricordato anche in Guglielmi 2004, pp. 113-114.

322 Riccardi 2008, pp. 317-318.

323 Manzo 2015, pp. 67-77.

324 Riccardi 2008, p. 330. Sulla figura di Pio XII la letteratura è ormai sterminata. Al riguardo, si vedano i due più recenti lavori, che presentano una lettura diversa, più complessa, e dal mio punto di vista più condivisibile, il primo e più critica e meno attenta alle molteplici sfumature presenti sia nell'azione del Pontefice che dentro la Chiesa stessa, invece, la seconda: Riccardi 2022; Kertzer 2022. Sui nodi Chiesa, seconda guerra mondiale e Shoah, si veda ora anche l'interessante numero monografico della "Revue d'Histoire de la Shoah" (2023, n. 2), intitolato *Le Vatican, l'Église catholique et la Shoah. Renouveau historiographique autour des archives Pie XII*, a cura di Nina Valbousquet.

325 Riccardi 2008, pp. 308-339; vd. anche Id. 1979, pp. 261-262.

326 Emblematica proprio nelle relazioni riservate per Pio XII redatte da Scavizzi: Manzo 2015, pp. 72-75.

Il radicamento di una *forma mentis* frutto dell'incontro, dello scontro, dell'osmosi e delle profonde e reciproche influenze tra i due fenomeni moderni prodotti dalla politica di massa – la sacralizzazione della politica e la politicizzazione e ideologizzazione del religioso – rimase evidente anche una volta caduto il fascismo. Durante l'occupazione nazista di Roma, Ricciotti si impegnò, da un lato, nel dar vita a quella *Enciclopedia Cattolica* che sarebbe dovuta divenire la sintesi del pensiero della nuova Italia cattolica e dall'altro, e in modo significativo, nella scrittura della biografia di quel San Paolo che era letto dalla letteratura nazionalista e nazista come colui che aveva semitizzato il cristianesimo, ma che Ricciotti aveva spesso richiamato quale esempio dell'appartenenza degli apostoli al mondo ebraico e del carattere universale, e plurale, del cattolicesimo. Un'opera – spiegava paragonandosi al cardinal Caetano che nel 1527 durante il sacco di Roma aveva continuato a scrivere i suoi trattati di teologia – che era nata durante il nuovo sacco di Roma per combattere le idee di razza e di religione di cui erano «invasati» i nuovi Lanzichenecchi, eredi anch'essi, come i primi, dell'opera di Lutero.<sup>327</sup>

Nel frattempo, l'abate rivedeva per la pubblicazione le bozze della sua conferenza su *Roma e la Palestina*, che lasciava in grandissima parte identica rispetto alla versione letta nel 1942. Le uniche parti eliminate erano quelle nelle quali era più visibile il suo schierarsi a favore della guerra e della riconquista italiana della Palestina. Nella versione definitiva e poi pubblicata, Ricciotti chiudeva il suo lavoro consapevole delle incertezze del futuro ma nella convinzione che l'azione italiana in Terra Santa doveva essere caratterizzata dal costante e pacifico lavoro volto al progresso materiale, nel segno dei colonizzatori romani, e dalla diffusione del messaggio di Cristo, nel solco della crociata spirituale di San Francesco.<sup>328</sup> In una versione molto simile al testo definitivo, l'abate però concludeva il suo discorso con parole ancora più rappresentative di tutta una mentalità. Esse erano state scritte forse a cavallo dell'occupazione nazista e della liberazione di Roma, quando i sacerdoti, con il Pontefice in testa, avevano rappresentato un punto di riferimento chiave per la popolazione, svolgendo quel ruolo di *defensores civitatis*<sup>329</sup> simbolicamente rappresentato dall'immagine finale della cupola di San Pietro con cui Rossellini decise di chiudere, nell'immediato dopoguerra, il film *Roma città aperta*.<sup>330</sup> In quel clima di paura, tensione, incertezza, spaesamento, Ricciotti infatti scriveva:

Oggi la Roma dei Cesari non esiste più, ma c'è la Roma di Cristo. La spada del legionario romano è stata spezzata, e sul Campidoglio di Roma è stata innalzata una Croce. Questa Croce è la nuova arma con cui oggi Roma sta riconquistando

327 Ricciotti 1946b, pp. 9-11.

328 Ricciotti 1946a, p. 16.

329 Riccardi 1979, pp. 237-262.

330 Sul film di Rossellini, cf. Zinni 2010, pp. 21-26.

il mondo, e in nome di questa Croce Roma e l'Italia rimangono in Palestina come in un loro antico dominio.<sup>331</sup>

Anche queste parole mostravano la forza del pensiero mitico e delle ideologie nel XX secolo. Una forza che accomunò laici e cattolici, moderati e radicali, e che due guerre mondiali non erano riuscite a scalfire. Esse evidenziavano, come tutta la ricostruzione tentata in queste pagine, «l'intreccio tra idea nazionalista di nazione e cattolicesimo sul piano culturale e ideologico» quale fenomeno transnazionale e la penetrazione profonda nel tessuto cattolico dell'idea nazionalista di nazione. «Ammettendo un nazionalismo compatibile con la dottrina cattolica», ha affermato efficacemente Alfonso Botti, si era aperta la strada «a un nazionalismo cattolico, del quale era parte integrante non solo il tradizionale antigioudaismo cristiano, ma anche un contenuto antisemitismo politico, sia pure del tutto avverso al razzismo nazionalsocialista»;<sup>332</sup> un antisemitismo e un razzismo nazional-romano, appunto, che, per quanto spirituale e culturale, restava «comunque razzismo».<sup>333</sup>

Le parole di Ricciotti rivelavano in controtelaio, inoltre, la continuità e la pervasività di alcuni miti nel secondo dopoguerra (come proprio quello dell'Italia nazione cattolica), di luoghi comuni, stereotipi e simboli normativi cui uniformarsi e, più in generale, quel lato oscuro della modernità su cui lo storico George L. Mosse, scampato alla persecuzione antiebraica nazista, a lungo ha soffermato la propria attenzione.<sup>334</sup> Si tratta di aspetti che appaiono ancora oggi di fondamentale importanza dinanzi al diffondersi, in un quadro del tutto diverso, di nuove forme di nazionalismo in Occidente – e dunque al possibile formarsi di nuovi codici normativi morali, estetici e di comportamento – e dinanzi alle continue sfide che la globalità pone alla ridefinizione delle identità individuali e collettive, le quali si formano il più delle volte per opposizione a un'alterità che assume i contorni di un contro-modello identitario su cui si concentrano tutte le caratteristiche speculari del tipo ideale.<sup>335</sup> Oggi, come è stato condivisibilmente affermato, «l'Europa e la Chiesa si trovano ad affrontare la resurrezione del nazionalcattolicesimo, usato come fattore identitario e strumento ideologico al servizio di un sovranismo esclusivo».<sup>336</sup> Riflettere sulle ambiguità dei sentimenti antiebraici del passato può allora aiutare ad immaginare possibili alternative nel presente e, parafrasando le parole dello scrittore premio Nobel per la pace Elie

331 G. Ricciotti, *L'Italia e la Palestina lungo i secoli*, dattiloscritto, s.d., in Archivio "Casa San Secondo", Fagr, b. III, fasc. 1 Conferenze e dattiloscritti, p. 34.

332 Botti 2020, pp. 456-457.

333 Così Gentile 2022, p. 1122.

334 Cf. Gentile 2007, pp. 127-182; Plessini 2014, pp. 93-114; Aramini 2021b.

335 Remotti 2013, pp. 17-23, 79.

336 Riccardi - Rigano 2020a, p. 10.

Wiesel, aiutarci a riflettere, e così forse ad evitare il verificarsi di nuove future sconfitte della religione e dell'umanità.<sup>337</sup>

## Bibliografia

- Aa.Vv. 1933 = *Atti di Convegni. Convegno di scienze morali e storiche – 14-20 Novembre 1932-XI – Tema: L'Europa*, Reale Accademia d'Italia – Fondazione Alessandro Volta, Roma 1933.
- Aa.Vv. 1994 = *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, a c. del Centro Furio Jesi, Grafis, Bologna 1994.
- Alimenti - Chiarotto 2013 = S. Alimenti - F. Chiarotto (a c. di), *Religione e politica in Italia. Dal Risorgimento al Concilio Vaticano II*, Aragno, Torino 2013.
- Aramini 2015 = D. Aramini, *The Myth of 'Christian Rome' and the Institute of Roman Studies: An Attempted Synthesis of Fascism and Catholicism*, in "Journal of Contemporary History", L, 2015, n. 2, pp. 188-214.
- Aramini 2016 = D. Aramini, *Nel segno di Roma. Politica e cultura nell'Istituto di Studi Romani*, in A. Tarquini (a c. di), *Il primato della politica nell'Italia del Novecento. Studi in onore di Emilio Gentile*, Laterza, Bari-Roma 2016, pp. 35-64.
- Aramini 2018 = D. Aramini, *Roma antica tra politica e storia sociale. Riconsiderando un classico di Guglielmo Ferrero e la sua fortuna nel Novecento*, in "Mondo Contemporaneo", XIV, 2018, n. 1, pp. 93-141.
- Aramini 2021a = D. Aramini, *Shoah, antisemitismo, opinione pubblica e Chiesa cattolica: il documento* Noi ricordiamo, in Aramini *et al.* 2021, pp. 321-373.
- Aramini 2021b = D. Aramini, *Confronting Nationalism and the Recurring Crisis of Liberal Democracies: Mosse's Contribution to the Public Debate*, in "Journal of Contemporary History", LVI, 2021, n. 4, pp. 1009-1039.
- Aramini 2022 = D. Aramini, *Mito della romanità e razzismo nazional-romano. Le leggi del 1938 e l'Istituto di Studi Romani*, in "Annali di Storia delle Università Italiane", XXVI, 2022, n. 2, pp. 327-362.
- Aramini 2023 = D. Aramini, *Il mito di Augusto e l'Istituto di Studi Romani tra fascismo e cattolicesimo*, in M. Ghilardi - L. Mecella (a c. di), *Augusto e il fascismo. Studi intorno al bimillenario del 1937-1938*, LuoghInteriori, Città di Castello 2023, pp. 137-183.
- Aramini *et al.* 2021 = D. Aramini - G.M. Ceci - L. Ciglioni - M. Zinni (a c. di), *La contemporaneità del passato. Studi in onore di Renato Moro*, Carocci, Roma 2021.
- Arcari 2019 = L. Arcari, *Le "origini" cristiane nell'Enciclopedia Italiana. Lo spartiacque del 1929*, in "Annali di Storia dell'Esegesi", XXXVI, 2019, n. 2, pp. 537-558.

---

337 Wiesel 1980, pp. 66-67.

- Arthurs 2012 = J. Arthurs, *Excavating Modernity. The Roman Past in Fascist Italy*, Cornell University Press, Ithaca (NY) 2012.
- Balestracci 2015 = D. Balestracci, *Medioevo e Risorgimento. L'invenzione dell'identità italiana nell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna 2015.
- Baragli 2018 = M. Baragli, *Filippo Crispolti. Un profilo politico fra cattolicesimo e nazione (1857-1942)*, Morcelliana, Brescia 2018.
- Barbera 1934 = M. Barbera, *Mito razzista anticristiano*, in "La Civiltà Cattolica", LXXXV, 1934, n. 1, pp. 238-249.
- Bedeschi 1975 = G. Bedeschi, *Saggio introduttivo*, in A. Loisy, *Il vangelo e la Chiesa. Intorno a un piccolo libro*, Ubaldini, Roma 1975.
- Bendisoli 1937 = M. Bendisoli, *Neopaganesimo razzista*, Morcelliana, Brescia 1937.
- Bendisoli - Moenius - Herwegen - Wust 1933 = M. Bendisoli - G. Moenius - I. Herwegen - P. Wust, *Romanesimo e Germanesimo. La crisi dell'Occidente*, Morcelliana, Brescia 1933.
- Bidussa 1992 = D. Bidussa, *Razzismo e antisemitismo in Italia: ontologia e fenomenologia del "Bravo Italiano"*, in "La Rassegna Mensile di Israel", LIX, 1992, n. 3, pp. 1-36.
- Bidussa 1994a = D. Bidussa, *I caratteri «propri» dell'antisemitismo italiano*, in Aa.Vv. 1994, pp. 113-124.
- Bidussa 1994b = D. Bidussa, *Il mito del bravo italiano*, Il Saggiatore, Milano 1994.
- Bignami 2015 = B. Bignami, *La Chiesa in trincea. I preti nella Grande Guerra*, Salerno, Roma 2015.
- Blinkhorn 1990 = M. Blinkhorn (ed. by), *Fascists and Conservatives. The Radical Right and the Establishment in Twentieth-Century Europe*, Routledge, London 1990.
- Botti 1992 = A. Botti, *Nazionalcattolicesimo e Spagna nuova (1881-1975)*, FrancoAngeli, Milano 1992.
- Botti 2019 = A. Botti, *Chiesa, cattolicesimo e nazionalismo negli anni tra le due guerre*, in "Storicamente", XV, 2019, pp. 1-34 [disponibile al sito internet: <https://storicamente.org/botti-nazionalismo-chiesa-religione> (ultimo accesso: 24.10.2023)].
- Botti 2020 = A. Botti, *A proposito del libro di Renato Moro sul mito dell'Italia cattolica, con alcune considerazioni e un ragionamento storiografico sul nazionalcattolicesimo*, in "Modernism", IV, 2020, pp. 395-457.
- Botti 2021 = A. Botti, *Quando l'Action Française rientrò nell'alveo dei nazionalismi ammessi dalla Chiesa*, in "Mondo Contemporaneo", XVII, 2021, n. 1, pp. 47-90.
- Botti - Cerrato 2000 = A. Botti - R. Cerrato (a c. di), *Il modernismo tra cristianità e secolarizzazione*. Atti del Convegno Internazionale di Urbino, QuattroVenti, Urbino 2000.
- Bracher 1984 = K.D. Bracher, *Il Novecento. Secolo delle ideologie*, Laterza, Bari-Roma 1984 [ed. orig. Stuttgart 1982].

- Brice - Miccoli 2003 = C. Brice - G. Miccoli (éd. par), *Les racines chrétiennes de l'antisémitisme politique (fin XIX<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècle)*, École Française de Rome, Rome 2003.
- Burgio 1999 = A. Burgio (a c. di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia (1870-1945)*, Il Mulino, Bologna 1999.
- Caliò 2011 = T. Caliò, «Il ritorno di San Francesco». *Il culto francescano nell'Italia fascista*, in Id. - Rusconi 2011, pp. 45-65.
- Caliò - Rusconi 2011 = T. Caliò - R. Rusconi (a c. di), *San Francesco d'Italia. Santità e identità nazionale*, Viella, Roma 2011.
- Capristo 1997 = A. Capristo, *La Commissione per lo studio dei problemi della razza istituita presso la Reale Accademia d'Italia: note e documenti*, in “La Rassegna Mensile di Israel”, LXIII, 1997, n. 1, pp. 89-106.
- Capristo 2002 = A. Capristo, *L'espulsione degli ebrei dalle accademie italiane*, Zamorani, Torino 2002.
- Capristo 2006 = A. Capristo, *L'alta cultura e l'antisemitismo fascista. Il Convegno Volta del 1939 (con un'appendice su quello del 1938)*, in “Quaderni di Storia”, XXXII, 2006, n. 2, pp. 165-226.
- Capristo 2011a = A. Capristo, *Scienze e razzismo*, in F. Cassata - C. Pogliano (a c. di), *Storia d'Italia. Annali 26. Scienze e cultura dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2011, pp. 241-263.
- Capristo 2011b = A. Capristo, *Fascismo e antisemitismo: nuove prospettive di ricerca*, in “Quaderni di Storia”, XXXVII, 2011, n. 2, pp. 61-86.
- Cassata 2006 = F. Cassata, *Molti, sani e forti. L'eugenetica in Italia*, Bollati Boringhieri, Torino 2006.
- Catalan 2017 = T. Catalan, *Introduzione*, in “Qualestoria”, XLV, 2017, n. 2, pp. 7-10.
- Cecchelli 1939 = C. Cecchelli, *Roma segnacolo di reazione della stripe alle invasioni barbariche*, Istituto di Studi Romani Editore, Roma 1939.
- Ceci 2013 = L. Ceci, *L'interesse superiore. Il Vaticano e l'Italia di Mussolini*, Laterza, Bari-Roma 2013.
- Ceci 2017 = L. Ceci, *Religione di guerra e legittimazione della violenza*, in A. Melloni (a c. di), *Benedetto XV. Papa Giacomo Dalla Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, Il Mulino, Bologna 2017, pp. 179-189.
- Cerrato 2000 = R. Cerrato, *Critica storica ed esegesi biblica nel modernismo italiano*, in Botti - Cerrato 2000, pp. 575-622.
- Chapoutot 2017 = J. Chapoutot, *Il nazismo e l'antichità*, Einaudi, Torino 2017 [ed. orig. Paris 2012].
- Chenau 2011 = P. Chenau, *L'ultima eresia. La Chiesa cattolica e il comunismo in Europa da Lenin a Giovanni Paolo II*, Carocci, Roma 2011.
- Collotti 2003 = E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Laterza, Bari-Roma 2003.

- Coppola 1929 = F. Coppola, *La Croce e l'Aquila*, in "Politica", XI, 1929, nn. 84-85, pp. 35-53.
- Coppola 1930 = F. Coppola, *Roma, il Cristianesimo, il Cattolicesimo e l'Italia*, in "Politica", XII, 1930, nn. 38-39, pp. 5-50.
- Coppola 1941 = G. Coppola, *Il figlio di Maria*, in "Il Popolo d'Italia", 26 novembre 1941, p. 3.
- Cordovani 1942 = M. Cordovani, *Romanità della Chiesa*, in "L'Osservatore Romano", 1° febbraio 1942, p. 3.
- Costa Pinto 2011 = A. Costa Pinto (a c. di), *Rethinking the Nature of Fascism. Comparative Perspectives*, Palgrave, New York 2011.
- Costa Pinto - Kallis 2014 = A. Costa Pinto - A. Kallis (ed. by), *Rethinking Fascism and Dictatorship in Europe*, Palgrave, New York 2014.
- Cutolo 2019 = F. Cutolo, *L'ultima crociata? Il cattolicesimo italiano davanti alla presa di Gerusalemme (1917)*, in "Rivista di Storia del Cristianesimo", XVI, 2019, n. 1, pp. 171-202.
- D'Alfonso 2013 = R. D'Alfonso, *Nazionalismo e cattolicesimo in Italia nel primo quindicennio del Novecento*, in Alimenti - Chiarotto 2013, pp. 185-198.
- De Cesaris 2006 = V. De Cesaris, *Pro Judaëis. Il filogiudaismo cattolico in Italia (1789-1938)*, Guerini e Associati, Milano 2006.
- De Cesaris 2010 = V. De Cesaris, *Vaticano, fascismo e questione razziale*, Guerini e Associati, Milano 2010.
- De Cesaris 2017 = V. De Cesaris, *Spiritualmente semiti. La risposta cattolica all'antisemitismo*, Guerini e Associati, Milano 2017.
- De Cesaris 2020 = V. De Cesaris, *I cattolici italiani e le leggi razziste del 1938*, in Riccardi - Rigano 2020b, pp. 45-62.
- De Felice 1993 = R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1993 [1961<sup>1</sup>].
- De Felice 1996 = R. De Felice, *Mussolini il duce. Lo Stato totalitario 1936-1940*, Einaudi, Torino 1996 [1981<sup>1</sup>].
- De Francesco 2020 = A. De Francesco, *L'antichità della nazione. Il mito delle origini del popolo italiano dal Risorgimento al fascismo*, FrancoAngeli, Milano 2020 [ed. orig. Oxford 2013].
- De Luca 1932a = G. De Luca, *Bibbia e non Bibbia*, in "L'Avvenire d'Italia", 13 ottobre 1932, p. 3.
- De Luca 1932b = G. De Luca, *Storia d'Israele*, in "L'Avvenire d'Italia", 17 novembre 1932, p. 3.
- De Luca 1935 = G. De Luca, *Roma cattolica e Oriente cristiano*, in "L'Osservatore Romano", 22 agosto 1935, p. 3 [articolo non firmato].
- De Luca 1940 = Disma [G. De Luca], *Gerusalemme sarà liberata?*, in "Primato", 1° luglio 1940, pp. 17-18.

- De Luca 1943 = G. De Luca, *Letteratura religiosa. Giuseppe Ricciotti, Vita di Gesù Cristo*, in “Nuova Antologia”, 16 aprile 1943, pp. 270-272.
- De Luca - Papini 1985 = G. De Luca - G. Papini, *Carteggio. I. 1922-1929*, a c. di M. Picchi, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1985.
- De Luca - Papini 2015 = G. De Luca - G. Papini, *Carteggio. II. 1930-1932*, a c. di A. Scarantino, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2015.
- De Napoli 2009 = O. De Napoli, *La prova della razza. Cultura giuridica e razzismo in Italia negli anni Trenta*, Le Monnier, Firenze 2009.
- Dell’Era 2004 = T. Dell’Era, *La storiografia sull’università italiana e la persecuzione antiebraica*, in “Qualestoria”, XXXII, 2004, n. 2, pp. 117-129.
- Dell’Era 2007 = T. Dell’Era, *Scienza, politica e propaganda. Il Manifesto del razzismo italiano: storiografia e nuovi documenti*, 2007 [disponibile al sito internet: [http://eprints.sifp.it/25/1/DELL'ERA.html#\\_ftnref198](http://eprints.sifp.it/25/1/DELL'ERA.html#_ftnref198) (ultimo accesso: 15.06.2023)].
- Dell’Era 2008 = T. Dell’Era, *Contributi sul razzismo e l’antisemitismo a settant’anni dalle leggi razziali italiane*, in “Ventunesimo Secolo”, VII, 2008, n. 17, pp. 9-20.
- Dell’Era 2016 = T. Dell’Era, *Razzismo e antisemitismo nella costruzione della nazione: analisi concettuale delle quattro principali interpretazioni storiografiche sul caso italiano*, in G. Platania (a c. di), “Pot-pourri”. *Studi in onore di Silvana Ferreri*, Sette Città, Viterbo 2016, pp. 87-100.
- Dell’Era 2023 = T. Dell’Era, *La distinction théologique entre racisme modéré et racisme exagéré du pontificat de Pie XI à celui de Pie XII. Éléments d’analyse*, in “Revue d’Histoire de la Shoah”, CCXVIII, 2023, n. 2, pp. 49-66.
- Dell’Era - Meghnagi 2023 = T. Dell’Era - D. Meghnagi (a c. di), «Perché di razza ebraica». *Il 1938 e l’università italiana*, I, Il Mulino, Bologna 2023.
- Donini 1964 = A. Donini, *Giuseppe Ricciotti storico delle origini cristiane*, in “Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Bari”, IX, 1964, pp. 7-17.
- Ducati 1940 = P. Ducati, *Italia preromana e stirpe italica. Il concetto di stirpe e civiltà di Roma antica*, Istituto di Studi Romani Editore, Roma 1940.
- Durst - Nisticò 1995 = M. Durst - G. Nisticò, *Il contributo di Giuseppe Ricciotti all’Enciclopedia Italiana*, in “Il Veltrò”, XXXIX, 1995, nn. 1-2, pp. 134-138.
- Erba 1997 = A. Erba, *Metodo critico e cultura biblica in Italia negli anni ’30*, in Ricciotti 1997, pp. xxix-lxxviii.
- Fabre 1998 = G. Fabre, *L’elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei*, Zamorani, Torino 1998.
- Fabre 2005 = G. Fabre, *Mussolini razzista. Dal socialismo al fascismo: la formazione di un antisemita*, Garzanti, Milano 2005.
- Fabre 2021 = G. Fabre, *Il razzismo del duce. Mussolini dal ministero dell’Interno alla Repubblica sociale italiana*, Carocci, Roma 2021.
- Falconieri 2012 = S. Falconieri, *La legge della razza. Strategie e luoghi del discorso giuridico fascista*, Il Mulino, Bologna 2012.

- Falconieri 2014 = S. Falconieri, *Razzismo e antisemitismo. Percorsi della storiografia giuridica*, in "Studi Storici", LV, 2014, n. 1, pp. 155-168.
- Fattorini 2007 = E. Fattorini, *Pio XI, Hitler e Mussolini. La solitudine di un papa*, Einaudi, Torino 2007.
- Faulhaber 1934 = M. von Faulhaber, *Giudaismo, cristianesimo, germanesimo*, traduzione di G. Ricciotti, Morcelliana, Brescia 1934.
- Feldman - Turda - Georgescu 2008 = M. Feldman - M. Turda - T. Georgescu (ed. by), *Clerical Fascism in Interwar Europe*, Routledge, London 2008.
- Ferrari Zumbini 2001 = M. Ferrari Zumbini, *Le radici del male. L'antisemitismo in Germania: da Bismarck a Hitler*, Il Mulino, Bologna 2001.
- Finzi 1997 = R. Finzi, *L'università italiana e le leggi antiebraiche*, Editori Riuniti, Roma 1997.
- Fioravanzo 2022 = M. Fioravanzo, *L'Europa fascista. Dal "primato" italiano all'asservimento al Reich (1932-1943)*, FrancoAngeli, Milano 2022.
- Flores et al. 2010 = M. Flores - S. Levis Sullam - M.A. Matard-Bonucci - E. Traverso (a c. di), *Storia della Shoah in Italia*, II, Utet, Torino 2010.
- Formigoni 1998 = G. Formigoni, *L'Italia dei cattolici. Fede e nazione dal Risorgimento alla Repubblica*, Il Mulino, Bologna 1998.
- Formigoni 2021 = G. Formigoni, *I cattolici italiani nella prima guerra mondiale. Nazione, religione, violenza e politica*, Morcelliana, Brescia 2021.
- Frateili 1937 = A. Frateili, *O Roma o Sion*, in "La Tribuna-L'Ida Nazionale", 26 maggio 1937, p. 3.
- Galassi Paluzzi 1923 = C. Galassi Paluzzi, *Presentazione*, in "Roma", I, 1923, n. 1, pp. 1-2.
- Galassi Paluzzi 1926 = C. Galassi Paluzzi, *L'Istituto e i Corsi Superiori di Studi Romani*, in "Roma", IV, 1926, n. 4, pp. 178-180.
- Galassi Paluzzi 1927a = C. Galassi Paluzzi, *Roma e antiroma*, in "Roma", V, 1927, n. 10, pp. 437-444.
- Galassi Paluzzi 1927b = C. Galassi Paluzzi, *Note e commenti. Roma e antiroma*, in "Roma", V, 1927, n. 11, p. 522.
- Galassi Paluzzi 1928 = C. Galassi Paluzzi, *Per un ordinamento nazionale degli studi romani*, in "Roma", VI, 1928, n. 5, pp. 202-209.
- Galassi Paluzzi 1931 = C. Galassi Paluzzi, *L'idea latina e la latinità di Virgilio*, in *Studi virgiliani*, Sapientia Editrice, Roma 1931, pp. 79-92.
- Galassi Paluzzi 1938 = C. Galassi Paluzzi (a c. di), *La missione dell'Impero di Roma nella storia della civiltà*. Atti del V Congresso Nazionale di Studi Romani, I, Istituto di Studi Romani Editore, Roma 1938.
- Galassi Paluzzi 1941 = C. Galassi Paluzzi, *Il Re Imperatore inaugura la nuova sede dell'Istituto di Studi Romani*, in "Roma", XXIX, 1941, n. 6, pp. 211-215.

- Galimi 2018 = V. Galimi, *Sotto gli occhi di tutti. La società italiana e le persecuzioni contro gli ebrei*, Le Monnier, Firenze 2018.
- Galimi - Procacci 2009 = V. Galimi - G. Procacci (a c. di), *Per la difesa della razza. L'applicazione delle leggi antiebraiche nelle università italiane*, Unicopli, Milano 2009.
- Ganapini 1970 = L. Ganapini, *Il nazionalismo cattolico. I cattolici e la politica estera in Italia dal 1871 al 1914*, Laterza, Bari-Roma 1970.
- Gentile 1993 = E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Bari-Roma 1993.
- Gentile 1997 = E. Gentile, *La Grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Mondadori, Milano 1997.
- Gentile 2001 = E. Gentile, *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, Laterza, Bari-Roma 2001.
- Gentile 2007 = E. Gentile, *Il fascino del persecutore. George L. Mosse e la catastrofe dell'uomo moderno*, Carocci, Roma 2007.
- Gentile 2010 = E. Gentile, *Contro Cesare. Cristianesimo e totalitarismo nell'epoca dei fascismi*, Feltrinelli, Milano 2010.
- Gentile 2022 = E. Gentile, *Storia del fascismo*, Laterza, Bari-Roma 2022.
- Germinario 1999 = F. Germinario, *Latinità, antimeridionalismo e antisemitismo negli scritti giovanili di Paolo Orano (1895-1911)*, in Burgio 1999, pp. 105-114.
- Germinario 2009 = F. Germinario, *Fascismo e antisemitismo. Progetto razziale e ideologia totalitaria*, Laterza, Bari-Roma 2009.
- Germinario 2010 = F. Germinario, *Costruire la razza nemica. La formazione dell'immaginario antisemita tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento*, Utet, Torino 2010.
- Ghilardi 2018 = M. Ghilardi, *Tra bimillenario augusteo e leggi razziali: Istituto di Studi Romani, settembre 1938*, in "Civiltà Romana", V, 2018, pp. 191-258.
- Ghilardi 2020 = M. Ghilardi, «*La civiltà di Roma e i problemi della razza*». *L'Istituto di Studi Romani e le leggi razziali*, in A. Pagliara (a c. di), *Antibistica italiana e leggi razziali*. Atti del Convegno in occasione dell'ottantesimo anniversario del Regio Decreto Legge n. 1779 (Università di Parma, 28 novembre 2018), Athenaeum Edizioni Universitarie, Parma 2020, pp. 49-92.
- Gilette 2002 = A. Gillette, *Racial Theories in Fascist Italy*, Routledge, London 2002.
- Giovagnoli 2020 = A. Giovagnoli, *Postfazione. Vecchie questioni e nuovi studi*, in Riccardi - Rigano 2020b, pp. 251-260.
- Giovannini 2001 = P. Giovannini, *Cattolici nazionali e impresa giornalistica. Il trust della stampa cattolica (1907-1918)*, Unicopli, Milano 2001.
- Giustibelli 2002 = S. Giustibelli, *L'Europa nella riflessione del convegno della Fondazione Volta (Roma, 16-20 novembre 1932)*, in "Dimensioni e Problemi della Ricerca Storica", XV, 2002, n. 1, pp. 181-234.
- Griffin 1993 = R. Griffin, *The Nature of Fascism*, Routledge, London 1993.

- Griffin 2007a = R. Griffin, *Modernism and Fascism. The Sense of a Beginning under Mussolini and Hitler*, Palgrave, New York 2007.
- Griffin 2007b = R. Griffin, *The 'Holy Storm': 'Clerical Fascism' through the Lens of Modernism*, in "Totalitarian Movements and Political Religions", VIII, 2007, n. 2, pp. 213-227.
- Griffin 2008 = R. Griffin, *A Fascist Century*, Palgrave, New York 2008.
- Griffin - Mallet - Tortorice 2008 = R. Griffin- R. Mallet - J. Tortorice (ed. by), *The Sacred in Twentieth-Century Politics. Essays in Honour of Professor Stanley G. Payne*, Palgrave, New York 2008.
- Guasco 1975 = M. Guasco, *Alfredo Loisy in Italia*, Giappichelli, Torino 1975.
- Guglielmi 2004 = P. Guglielmi, *L'Abate Giuseppe Ricciotti. Una vita con la Bibbia e per la Bibbia (1890-1964)*, Coletti a San Pietro, Roma 2004.
- Herf 1988 = J. Herf, *Il modernismo reazionario. Tecnologia, cultura e politica nella Germania di Weimar e del Terzo Reich*, Il Mulino, Bologna 1988.
- Heschel 2008 = S. Heschel, *The Aryan Jesus. Christian Theologians and the Bible in Nazi Germany*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 2008.
- Huetter 1927 = L. Huetter, *Note e commenti. Roma e antiroma*, in "Roma", V, 1927, n. 11, pp. 522-523.
- Incisa della Rocchetta 1937 = G. Incisa della Rocchetta, recensione di Bendiscioli - Moenius - Herwegen - Wust 1933, in "Roma", XV, 1937, n. 9, pp. 338-347.
- Iori 2019 = L. Iori, *L'impatto delle leggi razziali sull'antichistica italiana (1938-1945)*, in "Studi Storici", LX, 2019, n. 2, 2019, pp. 361-385.
- Israel 2010 = G. Israel, *Il fascismo e la razza. La scienza italiana e le politiche razziali del regime*, Il Mulino, Bologna 2010.
- Israel - Nastasi 1998 = G. Israel - P. Nastasi, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, Il Mulino, Bologna 1998.
- Jorio 1941 = D. Jorio, *L'Em.mo Jorio esalta agli "Studi Romani" l'opera di Roma nelle crociate*, in "L'Osservatore Romano", 19 gennaio 1941, p. 5.
- Kallis 2014 = A. Kallis, *The Third Rome 1922-1943. The Making of the Fascist Capital*, Palgrave, New York 2014.
- Kertzer 2002 = D.I. Kertzer, *I papi contro gli ebrei. Il ruolo del Vaticano nell'ascesa dell'antisemitismo moderno*, Rizzoli, Milano 2002.
- Kertzer 2022 = D.I. Kertzer, *Un papa in guerra. La storia segreta di Mussolini, Hitler e Pio XII*, Garzanti, Milano 2022.
- La Penna 1999 = A. La Penna, *Il culto della romanità nel periodo fascista. La rivista «Roma» e l'Istituto di studi romani*, in "Italia Contemporanea", XLI, 1999, n. 4, pp. 605-630.
- Lanaro 1988 = S. Lanaro, *L'Italia nuova. Identità e sviluppo 1861-1988*, Einaudi, Torino 1988.
- Lesti 2015 = S. Lesti, *Riti di guerra. Religione e politica nell'Europa della Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna 2015.

- Levant 2023 = M. Levant, *L'encyclique Mit brennender Sorge, de Pie XI à Pie XII. Origines, limites et usages d'une condamnation*, in "Revue d'Histoire de la Shoah", CCXVIII, 2023, n. 2, pp. 29-47.
- Levi 1997 = G. Levi, *Gli ebrei in Italia: una discussione degli annali della storia d'Italia Einaudi*, in "Zakhor", II, 1997, pp. 167-174.
- Maiocchi 1999 = R. Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista*, La Nuova Italia, Firenze 1999.
- Malgeri 1981 = F. Malgeri (a c. di), *Storia del movimento cattolico in Italia*, IV. *I cattolici dal fascismo alla resistenza*, Il Poligono, Roma 1981.
- Manacorda 1933 = G. Manacorda, *La selva e il tempio. Studi sullo spirito del germanesimo*, Bemporad, Firenze 1933.
- Manacorda 1934 = G. Manacorda, *Rosenberg e il mito della razza*, in "Il Frontespizio", VI, 1934, n. 11, pp. 3-5.
- Mangoni 1989 = L. Mangoni, *In partibus infidelium. Don Giuseppe De Luca: il mondo cattolico e la cultura italiana del Novecento*, Einaudi, Torino 1989.
- Mangoni 2002 = L. Mangoni, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Aragno, Torino 2002 [1974<sup>1</sup>].
- Mantovani 2004 = C. Mantovani, *Rigenerare la società. L'eugenetica in Italia dalle origini ottocentesche agli anni Trenta*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004.
- Manzo 2015 = M. Manzo, *Governo ecclesiastico e società civile a Roma tra le due guerre*, in *Chiesa e fascismo a Roma negli anni Trenta*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2015, pp. 37-77.
- Matard-Bonucci 2008 = M.A. Matard-Bonucci, *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, Il Mulino, Bologna 2008.
- Mazzini 2014 = E. Mazzini, *L'antisemitismo cattolico e le sue trasformazioni. Un tentativo di sintesi a margine di due lavori*, in "Annali di Storia dell'Esgesi", XXXI, 2014, n. 1, pp. 169-189.
- Melloni 2017 = A. Melloni (a c. di), *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, Il Mulino, Bologna 2017.
- Menozzi 1986 = D. Menozzi, *Tra riforma e restaurazione. Dalla crisi della società cristiana al mito della cristianità medievale (1758-1848)*, in R. Romano - C. Vivanti (a c. di), *Storia d'Italia. Annali IX. La Chiesa e il potere politico*, Einaudi, Torino 1986, pp. 769-806.
- Menozzi 2004 = D. Menozzi, *La dottrina del regno sociale di Cristo tra autoritarismo e totalitarismo*, in Menozzi - Moro 2004, pp. 17-55.
- Menozzi 2008 = D. Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento. Verso una delegittimazione religiosa dei conflitti*, Il Mulino, Bologna 2008.
- Menozzi 2011 = D. Menozzi, *Cattolicesimo, patria e nazione tra le due guerre mondiali*, in Calìo - Rusconi 2011, pp. 19-43.

- Menziozzi 2014 = D. Menozzi, «Giudaica perfidia». *Uno stereotipo antisemita fra liturgia e storia*, Il Mulino, Bologna 2014.
- Menziozzi 2015 = D. Menozzi, *Introduzione*, in Id. (a c. di), *La Chiesa italiana nella Grande Guerra*, Morcelliana, Brescia 2015.
- Menziozzi 2020 = D. Menozzi, «Crociata». *Storia di un'ideologia dalla Rivoluzione francese a Bergoglio*, Carocci, Roma 2020.
- Menziozzi 2022 = D. Menozzi, *Il potere delle devozioni. Pietà popolare e uso politico dei culti in età contemporanea*, Carocci, Roma 2022.
- Menziozzi - Moro 2004 = D. Menozzi - R. Moro (a c. di), *Cattolicesimo e totalitarismo. Chiese e culture religiose tra le due guerre mondiali (Italia, Spagna, Francia)*, Morcelliana, Brescia 2004.
- Merker 2015 = N. Merker, *La guerra di Dio. Religione e nazionalismo nella Grande Guerra*, Carocci, Roma 2015.
- Messineo 1939 = A. Messineo, *Alla ricerca di una soluzione: chiarimenti e distinzioni*, in «La Civiltà Cattolica», XC, 1939, n. 2125, pp. 203-213.
- Messineo 1940 = A. Messineo, *I fondamenti della dottrina fascista della razza*, in «La Civiltà Cattolica», XCI, 1940, n. 2169, pp. 216-219.
- Miccoli 1988 = G. Miccoli, *Santa Sede e Chiesa italiana di fronte alle leggi antiebraiche del 1938*, in «Studi Storici», XXIX, 1988, n. 4, pp. 821-902.
- Miccoli 1997 = G. Miccoli, *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo fra Otto e Novecento*, in C. Vivanti (a c. di), *Storia d'Italia. Annali, XI. Gli ebrei in Italia*, t. II. *Dall'emancipazione a oggi*, Einaudi, Torino 1997, pp. 1371-1574.
- Miccoli 2000 = G. Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII. Vaticano, Seconda guerra mondiale e Shoah*, Rizzoli, Milano 2000.
- Miccoli 2003 = G. Miccoli, *Antiebraismo e antisemitismo: un nesso fluttuante*, in Brice - Miccoli 2003, pp. 3-23.
- Miccoli 2017 = G. Miccoli, *Il mito della cristianità*, Edizioni della Normale, Pisa 2017 [1985<sup>1</sup>].
- Monticone 2013 = A. Monticone, *Il mondo cattolico di fronte alla guerra*, in Alimenti - Chiarotto 2013, pp. 177-184.
- Moro 1979 = R. Moro, *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937)*, Il Mulino, Bologna 1979.
- Moro 1981 = R. Moro, *Azione cattolica, clero e laicato di fronte al fascismo*, in Malgeri 1981, pp. 87-377.
- Moro 1988a = R. Moro, *Le premesse dell'atteggiamento cattolico di fronte alla legislazione razziale fascista. Cattolici ed ebrei nell'Italia degli anni venti (1919-1932)*, in «Storia Contemporanea», XIX, 1988, n. 6, pp. 1013-1119.
- Moro 1988b = R. Moro, *Il «modernismo buono». La «modernizzazione» cattolica tra fascismo e postfascismo come problema storiografico*, in «Storia Contemporanea», XIX, 1988, n. 4, pp. 625-716.

- Moro 1992 = R. Moro, *L'atteggiamento dei cattolici tra teologia e politica*, in F. Sofia - M. Toscano (a c. di), *Stato nazionale ed emancipazione ebraica*, Bonacci, Roma 1992, pp. 305-349.
- Moro 1996 = R. Moro, recensione di G. Passelecq - B. Suchecky, *L'encyclique cachée de Pie XI*, in "Storia Contemporanea", XXVII, 1996, n. 4, pp. 715-730.
- Moro 1998 = R. Moro, *Pregiudizio religioso e ideologia: antiebraismo e antiprottestantesimo nel cattolicesimo italiano fra le due guerre*, in "Le Carte", III, 1998, pp. 17-66.
- Moro 2000 = R. Moro, *La religione e la «nuova epoca». Cattolicesimo e modernità tra le due guerre mondiali*, in Botti - Cerrato 2000, pp. 513-573.
- Moro 2001 = R. Moro, *Nazionalismo e cattolicesimo*, in B. Coccia - U. Gentiloni Silveri (a c. di), *Federzoni e la storia della destra italiana nella prima metà del Novecento*, Il Mulino, Bologna 2001, pp. 49-112.
- Moro 2002 = R. Moro, *La Chiesa e lo sterminio degli ebrei*, Il Mulino, Bologna 2002.
- Moro 2003a = R. Moro, *Propagandisti cattolici del razzismo antisemita in Italia (1937-1941)*, in Brice - Miccoli 2003, pp. 275-345.
- Moro 2003b = R. Moro, *Il mondo cattolico tra pace e guerra 1918-1939*, in "Italia Contemporanea", XLV, 2003, n. 3, pp. 565-615.
- Moro 2003c = R. Moro, *Cattolicesimo e italianità. Antiprottestantesimo e antisemitismo nell'«Italia cattolica»*, in A. Acerbi (a c. di), *La Chiesa e l'Italia. Per una storia dei loro rapporti negli ultimi due secoli*, Vita e Pensiero, Milano 2003, pp. 307-339.
- Moro 2004a = R. Moro, *Il mito dell'impero in Italia fra universalismo cristiano e totalitarismo*, in Menozzi - Moro 2004, pp. 311-371.
- Moro 2004b = R. Moro, *Nazione, cattolicesimo e regime fascista*, in "Rivista di Storia del Cristianesimo", I, 2004, n. 1, pp. 129-147.
- Moro 2020 = R. Moro, *Il mito dell'Italia cattolica. Nazione, religione e cattolicesimo negli anni del fascismo*, Studium, Roma 2020.
- Morozzo della Rocca 2015 = R. Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti-soldati 1915-1919*, Gaspari, Udine 2015 [1980<sup>1</sup>].
- Mosse 1968 = G.L. Mosse, *Le origini culturali del Terzo Reich*, Il Saggiatore, Milano 1968 [ed. orig. New York 1964].
- Mosse 1975 = G.L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, Il Mulino, Bologna 1975 [ed. orig. New York 1975].
- Mosse 1980 = G.L. Mosse, *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'Olocausto*, Laterza, Bari-Roma 1980 [ed. orig. New York 1978].
- Mosse 1986 = G.L. Mosse, *La cultura dell'Europa occidentale nell'Ottocento e nel Novecento*, Mondadori, Milano 1986 [ed. orig. Chicago 1961].
- Mosse 1990 = G.L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Bari-Roma 1990 [ed. orig. New York 1990].

- Mosse 1995 = G.L. Mosse, *Racism and Nationalism*, in "Nations and Nationalism", I, 1995, n. 2, pp. 163-173.
- Mosse 2021 = G.L. Mosse, *The Fascist Revolution. Toward a General Theory of Fascism*, The University of Wisconsin Press, Madison (WI) 2021.
- Müller 2017 = C. Müller, «Rome, d'où le Christ est romain». *Réflexions sur la légitimation scientifique de politique et religion dans le culte de la romanité*, in P. Foro (éd. par), *L'Italie et l'Antiquité du siècle des lumières à la chute du fascisme*, Presses Universitaires du Midi, Toulouse 2017, pp. 89-104.
- Munzi 2004 = M. Munzi, *La decolonizzazione del passato. Archeologia e politica in Libia dall'amministrazione alleata al Regno di Idris*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2004.
- Nelis 2011 = J. Nelis, *The Clerical Response to a Totalitarian Political Religion: «La Civiltà cattolica» and Italian Fascism*, in "Journal of Contemporary History", XLVI, 2011, n. 2, pp. 245-270.
- Nelis 2012 = J. Nelis, *Quand paganisme et catholicisme se rencontrent: quelques observations concernant la nature du mythe de la romanité à l'Istituto di Studi Romani*, in "Latomus", LXXI, 2012, n. 1, pp. 176-192.
- Nicolotti 2016 = A. Nicolotti, *Ricciotti, Giuseppe*, voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXVII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2016, pp. 372-374.
- Orano 1937 = P. Orano, *Gli ebrei in Italia*, Pinciana, Roma 1937.
- Papini 1929 = G. Papini, *Gli operai della vigna*, Vallecchi, Firenze 1929.
- Papini 1934 = G. Papini, *Razzia di razzisti*, in "Il Frontespizio", VI, 1934, n. 12, pp. 3-6.
- Paribeni 1938 = R. Paribeni, *I giudei nella storia antica*, in "Nuova Antologia", 1° gennaio 1939, pp. 70-81.
- Paribeni 1941 = R. Paribeni, *Da Diocleziano alla caduta dell'Impero d'Occidente*, Licinio Cappelli Editore, Bologna 1941.
- Passelecq - Suchecky 1997 = G. Passelecq - G. Suchecky, *L'enciclica nascosta. Un'occasione mancata dalla Chiesa cattolica nei confronti dell'antisemitismo*, Corbaccio, Milano 1997 [ed. orig. Paris 1995].
- Pavan 2006 = I. Pavan, *Prime note su razzismo e diritto in Italia. L'esperienza della rivista «Il Diritto Razzista» (1939-1943)*, in D. Menozzi - R. Pertici - M. Moretti (a c. di), *Culture e libertà. Studi in onore di Roberto Vivarelli*, Edizioni della Normale, Pisa 2006, pp. 371-418.
- Pavan 2008 = I. Pavan, *La cultura penale fascista e il dibattito sul razzismo (1930-1939)*, in "Ventunesimo Secolo", VII, 2008, n. 17, pp. 45-78.
- Pavan 2010 = I. Pavan, *Gli storici e la Shoah in Italia*, in Flores et al. 2010, pp. 134-164.
- Payne 1995 = S.G. Payne, *A History of Fascism, 1914-1945*, University of Wisconsin Press, Madison (WI) 1995.
- Penna 1964 = A. Penna, *Giuseppe Ricciotti semitista*, in "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari", IX, 1964, pp. 21-33.

- Perin 2016a = R. Perin (a c. di), *Pio XI nella crisi europea*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2016.
- Perin 2016b = R. Perin, *La svolta di fine pontificato. Verso una condanna dell'antisemitismo*, in Ead. 2016a, pp. 37-55.
- Perin 2020 = R. Perin, *Pio XI, l'antisemitismo e le leggi razziste*, in Riccardi - Rigano 2020b, pp. 63-75.
- Persico 2020 = A. Persico, *Cattolicesimo lombardo, antisemitismo e leggi razziali*, in Riccardi - Rigano 2020b, pp. 171-194.
- Pertici 2009 = R. Pertici, *Chiesa e Stato in Italia. Dalla Grande Guerra al nuovo Concordato (1914-1984)*, Il Mulino, Bologna 2009.
- Pesce 1991 = M. Pesce, *Il rinnovamento biblico*, in M. Guasco - F. Traniello - E. Guerrieri (a c. di), *I cattolici nel mondo contemporaneo (1922-1958)*, Edizioni Paoline, Milano 1991, pp. 575-610.
- Pieraccini 1994 = P. Pieraccini, *I Luoghi Santi e la rivendicazione italiana del Cenacolo*, in "Il Politico", LIX, 1994, n. 4, pp. 653-690.
- Pighin 2010a = B.F. Pighin, *Tratti biografici di Celso Costantini*, in Id. 2010b, pp. 21-76.
- Pighin 2010b = B.F. Pighin, *Ai margini della guerra (1938-1947). Diario inedito del Cardinale Celso Costantini*, Marcianum Press, Venezia 2010.
- Pili 2021 = J. Pili, *Anglophobia in Fascist Italy*, Manchester University Press, Manchester 2021.
- Plessini 2014 = K. Plessini, *The Perils of Normalcy. George L. Mosse and the Remaking of Cultural History*, The University of Wisconsin Press, Madison (WI) 2014.
- Poliakov 1999 = L. Poliakov, *Il mito ariano. Saggio sulle origini del nazismo e dei nazionalismi*, Editori Riuniti, Roma 1999 [ed. orig. New York 1971].
- Popa 2023 = I. Popa, *L'impact de l'anticommunisme du Saint-Siège sur les Juifs et la Shoah*, in "Revue d'Histoire de la Shoah", CCXVIII, 2023, n. 2, pp. 271-298.
- Prévotat 2001 = J. Prévotat, *Les catholiques et l'Action française. Histoire d'une condamnation. 1899-1939*, Fayard, Paris 2001.
- Quacquarelli 1964 = A. Quacquarelli, *Giuseppe Ricciotti (1890-1964)*, "Orpheus", XI, 1964, n. 1, pp. 155-165.
- Rahrbacher 2020 = P. Rahrbacher, *Il dibattito sulla razza nella Curia romana*, in Riccardi - Rigano 2020b, pp. 93-112.
- Raspanti 1994 = M. Raspanti, *I razzismi del fascismo*, in Aa.Vv. 1994, pp. 73-89.
- Remotti 2013 = F. Remotti, *Contro l'identità*, Laterza, Bari-Roma 2013 [2001<sup>1</sup>].
- Riccardi 1979 = A. Riccardi, *Roma "città sacra"? Dalla Conciliazione all'operazione Sturzo*, Vita e Pensiero, Milano 1979.
- Riccardi 1981 = A. Riccardi, *Il clericofascismo*, in Malgeri 1981, pp. 1-38.
- Riccardi 2008 = A. Riccardi, *L'inverno più lungo. 1943-44: Pio XII, gli ebrei e i nazisti a Roma*, Laterza, Bari-Roma 2008.

- Riccardi 2020 = A. Riccardi, *La Chiesa e il 1938*, in Riccardi - Rigano 2020b, pp. 11-25.
- Riccardi 2022 = A. Riccardi, *La guerra del silenzio. Pio XII, il nazismo, gli ebrei*, Laterza, Bari-Roma 2022.
- Riccardi - Rigano 2020a = A. Riccardi - G. Rigano, *Introduzione*, in Riccardi - Rigano 2020b, pp. 7-10.
- Riccardi - Rigano 2020b = A. Riccardi - G. Rigano (a c. di), *La svolta del 1938. Fascismo, cattolicesimo e antisemitismo*, Guerini e Associati, Milano 2020.
- Ricciotti 1928 = G. Ricciotti, *Il Cantico dei cantici*, Sei, Torino 1928.
- Ricciotti 1932a = G. Ricciotti, *Bibbia e non Bibbia*, Morcelliana, Brescia 1932.
- Ricciotti 1932b = G. Ricciotti, *Ebrei. Letteratura biblica*, in *Enciclopedia Italiana*, XIII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1932, pp. 358-359.
- Ricciotti 1932c = G. Ricciotti, *Studi biblici*, in "Nuova Antologia", 16 gennaio 1932, pp. 278-285.
- Ricciotti 1932d = G. Ricciotti, *Palestina sotterranea*, in "Nuova Antologia", 1° luglio 1932, pp. 102-116.
- Ricciotti 1933a = G. Ricciotti, *L'Italia e la Palestina. Nel centenario della "Custodia"*, in "L'Avvenire d'Italia", 7 ottobre 1933, p. 3.
- Ricciotti 1933b = G. Ricciotti, *La fortezza di Masada in Palestina*, in "L'Avvenire d'Italia", 16 dicembre 1933, p. 3.
- Ricciotti 1934a = G. Ricciotti, *Una aberrazione protestante e una calunnia anticattolica*, in "L'Avvenire d'Italia", 9 febbraio 1934, p. 3.
- Ricciotti 1934b = G. Ricciotti, *Luci d'Italia oltre il Giordano*, in "L'Avvenire d'Italia", 15 settembre 1934, p. 3.
- Ricciotti 1935a = G. Ricciotti, *Il protestantesimo è responsabile del razzismo?*, in "L'Avvenire d'Italia", 15 gennaio 1935, p. 3.
- Ricciotti 1935b = G. Ricciotti, *Il padre Lagrange nel suo 80° anno*, in "L'Avvenire d'Italia", 6 luglio 1935, p. 3.
- Ricciotti 1935c = G. Ricciotti, *Studi ebraici*, in "Nuova Antologia", 1° febbraio 1935, pp. 472-478.
- Ricciotti 1935d = G. Ricciotti, *Il mondo ebraico*, in *L'attuale stato religioso del mondo e la Chiesa. Atti Ufficiali della XIII Settimana di Studi Missionari*, Ufficio Centrale Unione Missionaria del Clero in Italia, Roma 1935, pp. 139-158.
- Ricciotti 1937a = G. Ricciotti, *L'episodio di Gesù figlio di Anania*, in "L'Avvenire d'Italia", 11 settembre 1937, p. 3.
- Ricciotti 1937b = G. Ricciotti, *Le mosche che arano e le oche del Campidoglio*, in "L'Avvenire d'Italia", 28 novembre 1937, p. 3.
- Ricciotti 1938a = G. Ricciotti, *Un episodio occorso alla salma di S. Filippo Neri*, in "Roma", XVI, 1938, n. 4, pp. 166-168.

- Ricciotti 1938b = G. Ricciotti, *Alla scuola di Arcimbaldo*, in “L’Osservatore Romano”, 10 febbraio 1938, p. 2.
- Ricciotti 1938c = G. Ricciotti, *Cristianesimo e giudaismo. I. I cattolici e il giudaismo*, in “L’Avvenire d’Italia”, 24 maggio 1938, p. 3.
- Ricciotti 1938d = G. Ricciotti, *Cristianesimo e giudaismo. II. Gli antefatti storici del giudaismo odierno*, in “L’Avvenire d’Italia”, 26-27 maggio 1938, p. 3.
- Ricciotti 1938e = G. Ricciotti, *Cristianesimo e giudaismo. III. Le condizioni del giudaismo odierno*, in “L’Avvenire d’Italia”, 2 giugno 1938, p. 3.
- Ricciotti 1938f = G. Ricciotti, *La questione giudaica nel sesto decennio del cristianesimo*, in “L’Italia”, 16 novembre 1938 [= Id. 1945, pp. 59-64].
- Ricciotti 1938g = G. Ricciotti, *L’alleanza di Roma coi Maccabei*, in “L’Avvenire d’Italia”, 7 dicembre 1938, p. 3.
- Ricciotti 1938h = G. Ricciotti, *I prodromi del Cristianesimo nell’Impero Romano. Il fenomeno della Diaspora*, in “L’Osservatore Romano”, 30 ottobre 1938, p. 3.
- Ricciotti 1938i = G. Ricciotti, *I prodromi del Cristianesimo nell’Impero Romano. Giulio Cesare e la Diaspora*, in “L’Osservatore Romano”, 4 novembre 1938, p. 3.
- Ricciotti 1938l = G. Ricciotti, *I prodromi del Cristianesimo. L’imperatore Augusto ed Erode il Grande*, in “L’Osservatore Romano”, 16 novembre 1938, p. 3.
- Ricciotti 1938m = G. Ricciotti, *I prodromi del Cristianesimo. Ostilità alla Diaspora*, in “L’Osservatore Romano”, 23 novembre 1938, p. 3.
- Ricciotti 1938n = G. Ricciotti, *I prodromi del Cristianesimo nell’Impero Romano. Il proselitismo della Diaspora*, in “L’Osservatore Romano”, 30 novembre 1938, p. 3.
- Ricciotti 1938o = G. Ricciotti, *I prodromi del Cristianesimo nell’Impero Romano. La Palestina sotto i discendenti di Erode il Grande*, in “L’Osservatore Romano”, 5-6 dicembre 1938, p. 3.
- Ricciotti 1938p = G. Ricciotti, *La Palestina sotto il governo diretto di Roma*, in “L’Osservatore Romano”, 11 dicembre 1938, p. 3.
- Ricciotti 1938q = G. Ricciotti, *La distruzione di Gerusalemme nelle sue cause remote*, in “L’Osservatore Romano”, 18 dicembre 1938, p. 3.
- Ricciotti 1945 = G. Ricciotti, *Questioni giudaiche*, Ave, Roma 1945.
- Ricciotti 1946a = G. Ricciotti, *Roma e la Palestina*, Istituto di Studi Romani Editore, Roma 1946.
- Ricciotti 1946b = G. Ricciotti, *Paolo Apostolo*, Tipografia Poliglotta Vaticana, Roma 1946.
- Ricciotti 1958 = G. Ricciotti (a c. di), *Diario romano di Giacinto Gigli (1608-1670)*, Tumminelli, Roma 1958.
- Ricciotti 1997 = G. Ricciotti, *Storia d’Israele*, Sei, Torino 1997 [1932<sup>1</sup>].
- Ricciotti 2007 = G. Ricciotti, *Vita di Gesù Cristo*, Mondadori, Milano 2007 [1941<sup>1</sup>].

- Rigano 2008 = G. Rigano, *La Chiesa cattolica e il popolo d'Israele*, in A. Riccardi (a c. di), *Le Chiese e gli altri*, Guerrini e Associati, Milano 2008, pp. 57-95.
- Rigano 2010 = G. Rigano, *Storia, memoria e bibliografia delle leggi razziste in Italia*, in M. Beer - A. Foa - I. Iannuzzi (a c. di), *Leggi del 1938 e cultura del razzismo*, Viella, Roma 2010, pp. 187-209.
- Rigano 2012 = G. Rigano, *Romanità, cattolicità e razzismo. La Santa Sede e «La Difesa della razza»*, in “Cristianesimo nella Storia”, XXXIII, 2012, n. 1, pp. 45-88.
- Rigano 2013 = G. Rigano, *Antigiudaismo e antisemitismo: elementi per un dibattito storiografico*, in M. Beer - A. Foa (a c. di), *Ebrei, minoranze e Risorgimento. Storia, cultura, letteratura*, Viella, Roma 2013, pp. 177-197.
- Rigano 2020a = G. Rigano, *Fascismo anticristiano?*, in Riccardi - Rigano 2020b, pp. 27-44.
- Rigano 2020b = G. Rigano, *Antigiudaismo e antisemitismo: continuità e fratture*, in Riccardi - Rigano 2020b, pp. 227-250.
- Rigano 2021 = G. Rigano, *Fascismo e religione: un culto per la nazione imperiale*, in G. Albanese (a c. di), *Il fascismo italiano. Storia e interpretazioni*, Carocci, Roma 2021, pp. 139-159.
- Roberto 2018 = U. Roberto, *Il nemico indomabile. Roma contro i Germani*, Laterza, Bari-Roma 2018.
- Rochat 2017 = G. Rochat, *Gli arditi della Grande Guerra: origini, battaglie e miti*, Leg, Gorizia 2017 [1980<sup>1</sup>].
- Rosa 1928 = E. Rosa, *Il pericolo giudaico e gli ‘Amici di Israele’*, in “La Civiltà Cattolica”, LXXIX, 1928, n. 2, pp. 335-344.
- Rota 1946 = E. Rota, *Introduzione alla storia del medioevo (I maggiori problemi)*, in Id. (a c. di), *Questioni di storia medievale*, Marzorati, Milano 1946, pp. i-lxviii.
- Sacchi 1997 = P. Sacchi, *Presentazione*, in Ricciotti 1997, pp. ix-xxvii.
- Sale 2004 = G. Sale, *Hitler, la Santa Sede e gli ebrei*, Jaca Book, Roma 2004.
- Santacroce 1927 = T. Santacroce, *Note e commenti. Roma e antiroma*, in “Roma”, V, 1927, n. 11, pp. 523-525.
- Sarfatti 1994 = M. Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, Zamorani, Torino 1994.
- Sarfatti 2000 = M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino 2000.
- Scarantino 2008 = A. Scarantino, *Il «ritorno all'armi» di Giovanni Papini tra cattolicesimo e fascismo: l'amicizia intellettuale con Don Giuseppe De Luca negli anni Trenta*, in “Mondo Contemporaneo”, IV, 2008, n. 3, pp. 67-128.
- Scarantino 2015 = A. Scarantino, *Introduzione. Giovanni Papini, Giuseppe De Luca al servizio della chiesa militante*, in G. De Luca - G. Papini 2015, pp. vii-cxviii.

- Scarantino 2016 = A. Scarantino, *Alla ricerca di una religione per l'uomo collettivo. Enrico Corradini tra neopaganesimo, anticristianesimo e filo-cattolicesimo*, in "Mondo Contemporaneo", XII, 2016, n. 3, pp. 5-51.
- Scoppola 1961 = P. Scoppola, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, Il Mulino, Bologna 1961.
- Sorrentino 1980 = D. Sorrentino, *La Conciliazione e il «fascismo cattolico». I tempi e la figura di Egilberto Martire*, Morcelliana, Brescia 1980.
- Sorrentino 1993 = D. Sorrentino, *Egilberto Martire. Religione e politica: il tormento della «conciliazione»*, Studium, Roma 1993.
- Steigmann-Gall 2003 = R. Steigmann-Gall, *The Holy Reich. Nazi Conceptions of Christianity, 1919-1945*, Cambridge University Press, New York (NY) 2003.
- Stern 1961 = F. Stern, *The Politics of Cultural Despair: a Study in the Rise of the Germanic Ideology*, University of California Press, Berkeley (CA) 1961.
- Taradel - Raggi 2000 = R. Taradel - B. Raggi, *La segregazione amichevole. «La Civiltà Cattolica» e la questione ebraica 1850-1945*, Editori Riuniti, Roma 2000.
- Tarquini 2009 = A. Tarquini, *Il Gentile dei fascisti. Gentiliani e antigentiliani nel regime fascista*, Il Mulino, Bologna 2009.
- Torchiani 2011 = F. Torchiani, *4 ottobre 1926. San Francesco, il regime e il centenario*, in Calì - Rusconi 2011, pp. 67-99.
- Torchiani 2016 = F. Torchiani, *Mario Bendiscioli e la cultura cattolica tra le due guerre*, Morcelliana, Brescia 2016.
- Torresi 2017 = T. Torresi, *Sergio Paronetto. Intellettuale cattolico e stratega dello sviluppo*, Il Mulino, Bologna 2017.
- Toscano 2000 = M. Toscano, *Scienza, razzismo e legislazione antiebraica*, in "Zakhor", IV, 2000, pp. 185-196.
- Toscano 2003a = M. Toscano, *Ebraismo e antisemitismo in Italia. Dal 1848 alla guerra dei sei giorni*, FrancoAngeli, Milano 2003.
- Toscano 2003b = M. Toscano, *L'antisemitismo nell'Italia contemporanea: note, ipotesi e problemi di ricerca*, in "Zakhor", VI, 2003, pp. 21-34.
- Toscano 2015 = M. Toscano, *Il dibattito storiografico sulla politica razziale del fascismo*, in G. Resta - V. Zeno-Zencovich (a c. di), *Leggi razziali. Passato/Presente*, RomaTrE-Press, Roma 2015, pp. 9-41.
- Traniello 2007 = F. Traniello, *Religione cattolica e Stato nazionale. Dal Risorgimento al secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 2007.
- Traniello 2021 = F. Traniello, *Ruolo pubblico della religione: per una rilettura storica del Novecento*, in Aramini et al. 2021, pp. 11-21.
- Turi 2002 = G. Turi, *Il mecenate, il filosofo e il gesuita. L'«Enciclopedia Italiana» specchio della nazione*, Il Mulino, Bologna 2002.
- Turi 2010 = G. Turi, *Il 1938 e gli intellettuali. Persecutori, vittime, spettatori*, in Flores et al. 2010, pp. 336-368.

- Turi 2016 = G. Turi, *Sorvegliare e premiare. L'Accademia d'Italia 1926-1944*, Viella, Roma 2016.
- Vaccari 1933 = A. Vaccari, *Antica e nuova interpretazione del Salmo 16 (volg. 15)*, in "Biblica", XIV, 1933, n. 4, pp. 408-434.
- Valbousquet 2017a = N. Valbousquet, *Antisemitismo italiano e cattolici integralisti nel primo dopoguerra*, in "Passato e Presente", XXXV, 2017, n. 102, pp. 68-91.
- Valbousquet 2017b = N. Valbousquet, *Latinité et antisémitisme latin au service du fascisme: culture et propagande chez Paolo Orano et Camille Mallarmé, entre France et Italie*, in "Cahiers de la Méditerranée", XCV, 2017, n. 2, pp. 191-208.
- Valbousquet 2018 = N. Valbousquet, *Race and faith: the Catholic Church, clerical Fascism, and the shaping of Italian anti-semitism and racism*, in "Modern Italy", XXIII, 2018, n. 4, pp. 355-371.
- Vian 2012 = G. Vian, *Il modernismo. La Chiesa cattolica in conflitto con la modernità*, Carocci, Roma 2012.
- Vian 2013 = G. Vian, *La crisi modernista*, in Alimenti - Chiarotto 2013, pp. 131-146.
- Wiesel 1980 = E. Wiesel, *La notte*, Giuntina, Firenze 1980 [ed. orig. Paris 1958].
- Zanini 2011 = P. Zanini, *Italia e Santa Sede di fronte ai disordini del 1929 in Palestina*, in "Italia Contemporanea", LIII, 2011, n. 264, pp. 406-424.
- Zanini 2016 = P. Zanini, *La questione della Palestina. La difficile difesa degli interessi cattolici di fronte all'affermarsi dei nazionalismi*, in Perin 2016a, pp. 57-74.
- Zanini 2017 = P. Zanini, *I cattolici italiani e la questione della Palestina, tra aspetti religiosi e proiezioni nazionali (1922-1948)*, in "Qualestoria", XLV, 2017, n. 2, pp. 83-99.
- Zanini 2019 = P. Zanini, *Il «pericolo protestante». Chiesa e cattolici italiani di fronte alla questione della libertà religiosa (1922-1955)*, Le Monnier, Firenze 2019.
- Zanini 2022a = P. Zanini, *Cattolici e protestanti in Terra Santa. Aspetti culturali di una rivalità secolare (1848-1948)*, in "Mondo Contemporaneo", XVIII, 2022, n. 1, pp. 151-169.
- Zanini 2022b = P. Zanini, *Rivendicazioni nazional-cattoliche e guerra fascista. La campagna per i Luoghi Santi dell'estate 1940*, in M. Paiano (a c. di), *Violenza sacra. 2. Guerra santa, sacrificio e martirio in età contemporanea*, Viella, Roma 2022, pp. 149-172.
- Zapponi 1984 = N. Zapponi, *I sigilli sul frontespizio. Il mito dei 'Protocolli dei savi anziani di Sion'*, in "Prospettive Settanta", VI, 1984, n. 1, pp. 77-123.
- Zinni 2010 = M. Zinni, *Fascisti di celluloido. La memoria del ventennio nel cinema italiano (1945-2000)*, Marsilio, Venezia 2010.

# Antisemitismo e mito di Roma nelle pagine di “Gerarchia”

Emanuele Edallo

## 1. Introduzione

“Gerarchia” fu la rivista ufficiale del fascismo; fondata da Mussolini nel gennaio del 1922, venne pubblicata, con scadenza mensile, fino al luglio del 1943. Si trattò della rivista più longeva del regime e il Duce ne ricoprì anche la carica di direttore sino al 1924, quando passò la direzione a Margherita Sarfatti, che la mantenne per un decennio; dal 1934 il nuovo direttore responsabile fu Vito Mussolini, nipote del Duce e già a capo de “Il popolo d’Italia”, che la diresse – coadiuvato, in qualità di redattore capo, da Carlo Ravasio – fino all’ultimo numero del luglio 1943, quando cessò di esistere in seguito alla caduta del fascismo.<sup>1</sup> Nelle intenzioni programmatiche, “Gerarchia” avrebbe dovuto uscire il 25 di ogni mese, in fascicoli di 48 pagine; ad eccezione dei primi numeri, ben presto le dimensioni si assestarono intorno alle 70-80 pagine e rimasero tali fino alla metà circa del 1940, quando i fascicoli si ridussero a una media di 50-55 pagine ciascuno.<sup>2</sup> Per quanto riguarda la tiratura, la rivista passò dalle 7.000 copie

---

1 Questo contributo si basa sullo spoglio dei 259 numeri che vennero pubblicati da gennaio 1922 a luglio 1943. Si ringrazia la Fondazione Anna Kuliscioff di Milano per avermi messo a disposizione tutti i numeri della rivista. Manca ancora, ad oggi, uno studio monografico dedicato a “Gerarchia”; alcune informazioni si possono trovare in saggi che trattano alcuni specifici aspetti, come Luconi 2015; oppure in pubblicazioni che trattano il più generale tema delle riviste durante il ventennio fascista: Vittoria 1983, in particolare pp. 159-163.

2 La riduzione delle pagine ebbe implicazioni anche sul numero degli articoli, che da una media di 15-18 al mese passò a 13-14; dove il numero degli articoli era maggiore, si riscontrava una minore dimensione dell’articolo stesso. A partire da aprile 1942 la rivista subì un ulteriore ridimensionamento, arrivando a contare 11-12 articoli per circa 40 pagine a numero. Ad eccezione dei primi 2-3 anni, nei quali il numero complessivo di articoli fu, mediamente, intorno ai 150, fino al 1940 il numero degli articoli per anno fu tra i 200 e i 220 (ad eccezione del 1927, in cui si raggiunse la cifra di 297); un forte calo si ebbe negli anni della guerra, con 168 articoli nel 1941 e 132 l’anno successivo. Nel 1943, che si chiuse con il numero di luglio, se ne contano una novantina. Anche le pagine dedicate alla pubblicità dal 1940 subirono una sensibile diminuzione. A partire da agosto 1926 proseguì la numerazione, ma cambiò l’anno, passando da anno V ad anno VI. L’originale numerazione riprese nel febbraio 1940, tornando da anno XX ad anno XIX.

al mese dei primi anni alle oltre 20.000 del 1942, in un crescendo che, sebbene non sempre costante, fu significativo.<sup>3</sup>

Nel *Breve prelude* al primo numero, la direzione spiegava così gli scopi della nuova rivista:

“Gerarchia” vuol rappresentare nel campo delle idee un tentativo di coordinazione e di illustrazione di tutti i movimenti dello spirito contemporaneo con particolare riguardo alle loro ripercussioni nel campo della politica nazionale; fa capo al giornale “Il Popolo d’Italia”, ma si propone un’opera culturale di critica e di scelta più vasta, più complessa e ben altrimenti delicata e profonda di quella che può compiere un quotidiano ardente e battagliero come il “Popolo d’Italia”. È nostro desiderio di contare fra i collaboratori di “Gerarchia” le più disinteressate e fervide intelligenze d’Italia al di fuori di ogni angusta pregiudiziale di parte.<sup>4</sup>

Le premesse e gli intenti della rivista di Mussolini, a prima vista nobili, vennero meno già a partire dalla seconda metà degli anni Venti, quando “Gerarchia” divenne uno dei principali strumenti nel processo di diffusione del mito del Duce e della mistica fascista.

Per quanto riguarda i collaboratori, accanto ai membri della redazione la rivista ospitò nomi illustri della cultura umanistica e scientifica dell’Italia di quel periodo e figure importanti del regime: nel primo numero, accanto a Mussolini, apparvero, tra gli altri, articoli di Gioacchino Volpe, Margherita Sarfatti, Arrigo Solmi, Silvio Pagani e Ardengo Soffici. Negli anni seguenti, numerose furono le firme note che scrissero sulla rivista di Mussolini: da Giacomo Acerbo a Enrico Corradini, da Giuseppe Bottai a Dino Alfieri, da Italo Balbo a Emilio De Bono, da Michele Bianchi a Dino Grandi, a Luigi Federzoni. E ancora, non fecero mancare il proprio contributo Giovanni Gentile, Vilfredo Pareto, Armando Diaz, Paolo Thaon de Revel, Giuseppe Belluzzo, Balbino Giuliano, Giuseppe De Lorenzo, Titta Madia, Leonida Villani, Sergio Panunzio, Antonio Bruers, Curzio Malaparte e, fino alla svolta antiebraica attuata del regime nell’estate-autunno 1938, anche Gino Arias e Carlo Foà.<sup>5</sup> Oltre a questi nomi illustri, nei suoi 22 anni di vita la rivista poté contare sui contributi di numerosi altri collaboratori, più o meno stabili.

3 Si passò dalle 7.000 copie al mese dei primi anni alle 10.000-12.000 del 1929, per poi subire un calo intorno all’inizio degli anni Trenta, assestandosi tra le 8.400 e le 9.500 nel 1933; le pubblicazioni ripresero a salire negli anni successivi, raddoppiando all’inizio degli anni Quaranta (tra 19.600 e 20.600 copie mensili nel 1941, tra 20.550 e 21.250 nel 1942); i dati sono riportati in Vittoria 1983, p. 181, in nota.

4 *Breve prelude*, in “Gerarchia”, I, 1922, n. 1, pp. 1-2.

5 Gino Arias e Carlo Foà erano collaboratori fissi della rivista; al primo era stata affidata la rubrica mensile «Cronache economiche e finanziarie»; Foà, docente di Fisiologia presso la Regia Università di Milano, curava quella inerente le «cronache scientifiche». Entrambi riconosciuti appartenenti alla “razza ebraica”, sebbene avessero abiurato in favore della religione cristiana, a causa dell’entrata in vigore della legislazione antisemita furono allontanati dalla rivista.

"Gerarchia", ad eccezione dello «Speculum» – sezione posta al termine di ogni numero, nella quale lo spazio era riservato a delle rubriche fisse, tra cui le «Cronache economico-finanziarie» di Arias, quelle «scientifiche» di Foà e quelle «del pensiero religioso» curate da Fermi – non era organizzata rigidamente secondo uno schema fisso e ripetuto; tuttavia, è possibile rintracciare una serie di temi – o materie, come erano definite negli indici annuali – che si sono ripetuti, con alcune integrazioni e modifiche, per tutto il periodo di pubblicazione, tanto da poter essere considerati anch'essi delle vere e proprie rubriche. Mantenendo le diciture fornite dalla rivista stessa, tra i principali argomenti, molto spazio venne riservato alle seguenti tematiche: «Politica e sociologia» (mutata ben presto in «Politica, legislazione e sociologia» e, successivamente, in «Politica interna, legislazione e dottrina del fascismo»); «Politica estera dell'Italia e politica internazionale»; «Politica coloniale e di emigrazione» (che mutò in «Problemi coloniali e dell'emigrazione», prima, e in «Problemi dell'Impero e dell'emigrazione», poi); «Politica sociale, economica e sindacale», che negli anni divenne «sociale, economica, corporativa e autarchica»; «Problemi religiosi, filosofici e scientifici»; «Studio della geografia e della storia»; «Uomini e opere illustri»; «Problemi militari» e, dal 1934 «militari e navali»; «Problemi letterari»; «Biografie». A partire dal 1935, per dare spazio ai pareri dei lettori, fu introdotto «L'Arengo»; dal 1937 trovarono spazio le rubriche «Vita e pensiero dei Guf» e «Le cronache del mese», nelle quali fu inserita anche una specifica sezione legata al partito. Nel 1941 venne introdotta una breve rubrica in merito all'andamento della guerra, tema che, comunque, era già trattato anche all'interno di altre sezioni.<sup>6</sup>

Si tratta, in qualche modo, di "grandi contenitori tematici", come già sottolineato utilizzati anche negli indici di fine anno per cercare di dare una sorta di organizzazione ragionata degli articoli, che in realtà, all'interno dei singoli numeri, non sono sempre presenti. Benché dallo spoglio della rivista emerga lo sforzo di proporre ogni mese almeno un articolo per ognuno di questi macro argomenti, come già sottolineato non sembra si possa rintracciare uno schema fisso; molto dipese dalla congiuntura storica e dalle necessità politiche e propagandistiche del momento. A partire dal 1934, la rivista venne arricchita anche da alcune illustrazioni, affidate a nomi noti, tra cui Mario Sironi, che fino al 1935 curò anche le copertine, Walter Molino, Riccardo Fredda, Damiano Damiani, Evandro Carpeggiani, Vittorio Frova.

In questo contesto, la mia analisi si è focalizzata su due specifici argomenti che nel corso degli anni sono stati spesso oggetto di approfondimenti: il mito di Roma e l'antisemitismo. Sebbene negli oltre venti anni di pubblicazione della rivista essi non abbiano rappresentato i temi maggiormente dibattuti, la loro analisi si rivela di particolare interesse, in quanto permette di ricostruire

6 Per un quadro esaustivo, anche dal punto di vista cronologico, delle nuove rubriche, dei mutamenti di denominazione e della successione dei curatori, cf. Vittoria 1983, pp. 160-161.

e comprendere meglio – sia attraverso il contenuto degli articoli, sia attraverso la loro assiduità sulla rivista – il processo di costruzione e di difesa “razzistica” dell'identità nazional-fascista e l'importanza della struttura propagandistica, fornendo un perfetto esempio della loro stretta e necessaria correlazione all'interno delle diverse fasi storiche affrontate dal regime.

## 2. Il mito di Roma

Per quanto concerne il mito di Roma, bisogna sottolineare che, sebbene in molti casi con dimensioni poco significative, la tematica fu sempre presente (ad eccezione del 1931), sia che si trattasse di articoli ad esso esplicitamente riferiti, sia che si trattasse di articoli di politica, interna e internazionale, nei quali si richiamavano le origini e le tradizioni romane dell'Italia. Nei 22 anni in cui la rivista venne pubblicata è stato possibile individuare 64 articoli, la maggior parte dei quali concentrata tra il 1930 e il 1936, con un evidente aumento in corrispondenza della guerra d'Etiopia e della creazione dell'Impero.<sup>7</sup>

Roma è il nostro punto di partenza e di riferimento; è il nostro simbolo o se si vuole il nostro mito. Noi sogniamo l'Italia romana, cioè saggia e forte; disciplinata e imperiale. Molto di quel che fu lo spirito immortale di Roma, risorge nel fascismo: romano è il Littorio; romana è la nostra organizzazione di combattimento, romano è il nostro orgoglio e il nostro coraggio.<sup>8</sup>

Con queste parole, riprese da un articolo di Mussolini apparso su “Il Popolo d'Italia” del 21 aprile 1922, “Gerarchia” celebrò il Natale di Roma del 1934. Si tratta di parole inequivocabili, che ben fanno comprendere il valore della “città eterna”, la sua tradizione e l'eredità spettante all'Italia fascista.<sup>9</sup>

Il mito di Roma fu argomento presente sin dagli esordi della rivista: «la storia di Roma è indissolubilmente storia d'Italia», scriveva Gioacchino Volpe in un lungo articolo apparso nell'aprile 1922, invitando gli italiani «a prender posto

7 Si tratterebbe di una media poco superiore ai 3 articoli all'anno; tuttavia essi furono distribuiti in modo molto differente nell'arco di tempo compreso tra il 1922 e il 1943: 3 nel 1922, 2 nel 1923, 1 nel 1924 e nel 1925, 2 nel 1926, 1 nel 1927 e nel 1928, 2 l'anno successivo. Nel 1930 ne apparvero ben 7, mentre nessun articolo relativo al mito di Roma, come già detto, fu pubblicato nel 1931; il numero di articoli ad esso dedicati rimase basso per alcuni anni, sino alla metà del decennio, quando ne apparvero 5 nel 1934 e nel 1935 e ben 9 nel 1936, anno della fondazione dell'Impero. Negli anni successivi gli articoli tornarono a calare, assestandosi tra i 2 e i 4 fino al 1943, ad eccezione dei 6 pubblicati nel 1942, incentrati sul tema della “razza” romana, in funzione anti giudaica-massonica-bolscevica.

8 Mussolini 1934.

9 Per altri esempi della glorificazione di Roma e dei suoi natali cf. Lume 1928; Cervesato 1935. L'autore elogia anche l'importanza dell'operazione mussoliniana di recupero dell'antichità classica attraverso la sistemazione dei luoghi archeologici, che aveva consentito di rendere la romanità viva e non più un luogo museale privo di spirito.

fra i popoli che guidano e che comandano, anziché fra quelli che seguono ed obbediscono». <sup>10</sup> Attraverso il fascismo si attuava la grandezza della romanità classica, sosteneva l'anno successivo Giorgio Pini. <sup>11</sup>

In generale, si può affermare che il fascismo pose in primo piano la memoria di Roma antica, facendone tema moderno e attuale come nessun altro; e lo fece non come rievocazione culturale di un passato che fu, bensì come interpretazione viva e modernissima, rivolta al futuro. <sup>12</sup> In quest'ottica può essere letto l'approfondimento di Arrigo Solmi sul fascio littorio:

Le verghe e la scure, riunite in un fascio, sono, nel diritto pubblico romano, il segno dell'*imperium* esercitato dal magistrato, e cioè il diritto di ricevere obbedienza o altrimenti di costringere il cittadino renitente, quando sia necessario, fino alla morte. [...] Così l'antica Roma afferma, visibilmente, fin dalle origini, il principio della suprema autorità dello Stato sui cittadini [...].

Dopo la vittoria, il fascio littorio diventa il simbolo dei Fasci di combattimento [...]. Il simbolo si propaga: pare il segno di un partito; ma è invece il segno indistruttibile di una idea, l'idea dell'autorità dello Stato [...]. È l'idea romana che ritorna [...]. Oggi, nella rinnovata disciplina della nazione italiana, il simbolo dell'antica Roma diventa un emblema ufficiale dello Stato. [...] è diventato l'immagine più fedele della volontà della nazione. <sup>13</sup>

Sebbene tutta l'epoca romana trovi grande esaltazione nelle pagine di "Gerarchia", una posizione di privilegio è riservata alla fase del dominio imperiale: già nel 1922 Vincenzo Amoruso scriveva che l'impero romano era stato l'unico esempio di impero in Europa, <sup>14</sup> mentre per Antonio Bruers esso fu il più grande, grazie a tre fondamentali caratteri: il senso della realtà, l'istinto della costruzione, la sapienza dell'organizzazione. <sup>15</sup> Ne *L'ideale imperatorio* Giuseppe De Lorenzo, dopo aver passato in rassegna imperi e imperatori della storia fino a Napoleone, assegnava a Cesare il primato del migliore comandante, capace di costruire la sua gloria con la munificenza, le capacità militari e la capacità di perdonare. <sup>16</sup>

---

10 Volpe 1922.

11 Pini 1923.

12 Cf. Rivoire 1934.

13 Solmi 1926, risp. pp. 772 e 776.

14 Amoruso 1922.

15 Bruers 1933.

16 Cf. De Lorenzo 1925, partic. risp. pp. 416-417, 419: «Cesare stesso non è solamente un gran capitano [...] ma, con la sua mente aperta ad altri ideali, fu al tempo stesso il tipo del sovrano ed insieme anche dell'artista e del pensatore. [...] Quando noi parliamo di grandi conquistatori e di grandi imperatori, il nostro pensiero corre immediatamente ad Alessandro, a Cesare, a Napoleone; ma soprattutto a Cesare, che perfino nel nome suo ed in quello della sua carica ha eternato il tipo di tale sovrano conquistatore».

La grandezza e il mito di Roma non dipesero, tuttavia, solo dalle imprese militari, ma anche – come sottolineava ancora Arrigo Solmi in un articolo del 1934 – dalla saggezza di governo, imperniata sulla giustizia.<sup>17</sup> Si consolidò, divenendo centrale, il tema – che, come si è visto, era già presente negli anni passati, sebbene in maniera meno insistente – del legame tra Roma e il fascismo: l'Italia fascista era la naturale continuazione della romanità e Mussolini l'erede delle grandi figure romane. Come è facile immaginare, questa argomentazione ricoprì uno spazio sempre maggiore con l'avvicinarsi della campagna d'Etiopia e con la creazione dell'Impero: tra il 1934 e il 1936 si contano 14 articoli, tutti incentrati sulla glorificazione del mito di Roma e dei suoi grandi condottieri politici e militari e sul legame indissolubile tra quella civiltà e la nuova creata dal fascismo duemila anni dopo.

«Roma e soltanto Roma ebbe la concezione e attuò la creazione dell'Impero, intimamente legato al senso della giustizia e della civiltà [...]. Come Cesare, con la vittoria di Farsaglia, anzi con il passaggio del Rubicone e quindi con la creazione della dittatura imprese la sua opera rivoluzionaria, così Mussolini con la Marcia su Roma e con l'avvento al potere ha iniziato la sua opera rivoluzionaria», sosteneva Nino Guglielmi nel settembre del 1935.<sup>18</sup> Ma per comprendere appieno tutto ciò, non era possibile prescindere dalla conoscenza della storia romana – come sottolineava Pietro de Francisci – che non era solo un mero insieme di date e fatti, ma era ricerca dei valori e dei fini che avevano caratterizzato quella civiltà; cogliere l'essenza della civiltà romana nella storia era necessario per comprendere la civiltà fascista, che non poteva essere imitazione della prima, ma qualcosa di nuovo, che continuava e rinnovava i principi della romanità.<sup>19</sup>

La proclamazione dell'Impero fu alla base di diversi articoli di stampo storico, nei quali vennero ricostruite le vicende dei principali imperi, per giungere a quello fascista, unico in grado di farsi carico dell'eredità di quello romano dimostrando così ancora di più l'indissolubile legame tra i due;<sup>20</sup> con queste parole, scritte nel settembre del 1936, Leo Pollini sintetizzava magistralmente il concetto: «[...] le fibre più intime degli Italiani, che si sentono eredi di Roma, tremarono sentendo giungere, misteriosa, dalla profondità dei secoli, la voce di Colui che annunciava il ritorno dell'Impero “sui colli fatali di Roma”, là dove Iddio volle, con la sua legge e la sua pace».<sup>21</sup>

In questi anni particolarmente frequenti furono i contributi di Titta Madia, che alternava lunghi approfondimenti di carattere storico relativi alla Roma imperiale a descrizioni di specifici avvenimenti, come la congiura di Catilina, e ad approfondimenti biografici di personaggi celebri della romanità, in particolare

17 Solmi 1934.

18 Guglielmi 1935, p. 756.

19 Cf. de Francisci 1935.

20 Si vedano in particolare gli articoli di Augusto Hermet: Hermet 1936 e 1937.

21 Pollini 1936, p. 607.

Giulio Cesare.<sup>22</sup> Frequente fu anche l'attenzione posta su alcuni termini latini cari al fascismo, dei quali vennero presentate lunghe ricostruzioni storico-linguistiche: dall'ovvio *dux* a *dictator*, da *civitas* ad *auctoritas*, ad *imperium*.<sup>23</sup> Il mito della Roma imperiale venne celebrato anche attraverso leggende o apologhi, come quello di Menenio Agrippa, o attraverso le figure dei grandi romani, da Scipione l'Africano al già citato Cesare, da Cicerone a Orazio, a Catone.<sup>24</sup>

È interessante notare, inoltre, come l'utilizzo del mito di Roma fu adattato agli avvenimenti più significativi di quegli anni, in particolare alla campagna razzista e alla seconda guerra mondiale. Nel primo caso la purezza della razza italica venne fatta risalire a Roma e allo spirito della romanità analizzando l'universalità di Roma anche dal punto di vista antropologico;<sup>25</sup> nel secondo caso, in funzione prevalentemente antibritannica, si esaltarono la centralità e la superiorità che Roma poté sempre vantare nel bacino del Mediterraneo, spettanti di diritto all'Italia e non ad altre potenze.<sup>26</sup>

### 3. Antisemitismo

La seconda tematica analizzata riguarda la presenza di elementi antisemiti. Nel periodo di pubblicazione della rivista sono stati individuati 38 articoli che si segnalano per la presenza di contenuti antisemiti e, diversamente dal mito di Roma, vennero tutti scritti a partire dagli anni Trenta; i pochi riferimenti al mondo ebraico pubblicati negli anni precedenti affrontavano prevalentemente questioni di stampo religioso o territoriale.<sup>27</sup> Questa assenza non significò, tuttavia, la mancanza di contenuti razzisti, che, come si è visto, furono proposti, sebbene non in funzione antiebraica.<sup>28</sup>

I primi interessanti articoli di approfondimento intorno alla questione ebraica si focalizzarono, principalmente, sull'analisi della politica antisemita introdotta da Hitler: si trattò di resoconti, a volte anche critici, riguardanti prevalentemente il processo di arianizzazione introdotto dal partito nazionalsocialista tedesco

22 Cf. Madia 1936a; Id. 1936b; Id. 1937a.

23 Cf. Madia 1937b; Coppola 1942a, 1942b, 1943; Pandolfo 1942.

24 Cf. De Lorenzo 1923; de Francisci 1930; Panzini 1924; Venturini 1936; Montagna 1936. Non mancarono alcune letture e interpretazioni fascisticamente troppo forzate, come quella di Dante operata in *L'aquila di Dante e di Roma*, in "Gerarchia", IX, 1929, n. 10, pp. 834-840 (apparso con la firma *Themis*).

25 Cf. Scaligero 1938; Pino 1939; Pende 1940; Luchini 1942.

26 Cf. Baratelli 1941.

27 Cf. Fermi 1927; Vacca 1929. Alcuni interessanti contributi legati a motivazioni religiose e territoriali riguardanti gli ebrei apparvero anche negli anni Trenta, cf. Selvi 1938; Fermi 1938.

28 Accanto ai contenuti razzisti che si trovano nei saggi già citati nelle note precedenti, si veda anche Monari 1922.

sin dai primi mesi di governo.<sup>29</sup> Un secondo aspetto di particolare rilevanza riguardò la soluzione territoriale della questione ebraica, che, in un lungo articolo apparso sul numero di maggio 1936, Corrado Tedeschi non esitò a definire il problema più delicato e intricato della politica contemporanea.<sup>30</sup> L'autore, dopo aver tracciato le linee generali del problema ed esaltato il movimento sionista e il diritto degli ebrei «di aspirare a costituirsi una Patria normale, regolare in Palestina»,<sup>31</sup> analizzò le affinità tra sionismo e fascismo:

Il movimento sionista ebraico mondiale e palestinese, *in quanto sionista, in quanto tendente alla ricostituzione nazionale*, mentre non può trovare alcuna analogia, alcuna affinità ideologica col comunismo, internazionalismo e simili, trova un alleato naturale, una espressione viva ed attuale del proprio programma e finalità nella teoria e nella pratica del Fascismo.<sup>32</sup>

Nel pieno della campagna coloniale antibritannica, Tedeschi lanciò una proposta all'ebraismo mondiale:

Il sionismo può marciare, sempre guardingo, di pari passo con la politica inglese. Ma può cercarsi anche un'altra alleanza. E questa non c'è chi non veda ormai dal premesso, che non potrebbe essere altro che con l'Italia. [...]

Gli ebrei, popolo in origine mediterraneo, troveranno anche per la disposizione geografica e la conformazione mentale il più naturale alleato nel popolo italiano.<sup>33</sup>

Le suggestioni proposte dall'articolo di Tedeschi vennero riprese il mese successivo da José Gomez de Teràn, che, soffermandosi sull'analisi degli interessi italiani in quell'area, ne criticò l'impostazione, ritenendo l'Italia «una Potenza musulmana», vista l'appartenenza religiosa della maggior parte degli abitanti delle sue colonie. Proprio per questo motivo – concludeva l'autore – non si dovevano assumere posizioni che avrebbero potuto irritare il mondo islamico

---

29 All'interno dello «Speculum», nella sezione dedicata alla cronaca del mese, a cura di Filippo Caparelli, nel riportare le notizie relative a quanto stava accadendo in Germania, la politica della razza introdotta da Hitler fu spesso oggetto di trattazione. Nella maggior parte dei casi i fatti erano riportati con uno stile prettamente cronachistico, cf. F.C., *Cronaca del mese*, in «Gerarchia», XIII, 1933, n. 4, p. 334; 1933, n. 5, p. 426. In altre occasioni l'autore si lasciava andare anche a commenti, liquidando, di fronte alla crisi demografica in atto in Germania a partire dal 1930, come «semplicemente grotteschi» gli interventi contro gli ebrei, considerati «risorgenti teorie razzistiche, [...] riesumati “miti del sangue” e favole del genere»; Id., *Cronaca del mese*, in «Gerarchia», XIII, 1933, n. 8, p. 692. Oppure definendo la politica antiebraica tedesca come «fanatismo razzista»: Id., *Cronaca del mese*, in «Gerarchia», XIII, 1933, n. 10, p. 874.

30 Tedeschi 1936.

31 *Ibid.*, p. 329.

32 *Ibid.*, p. 330.

33 *Ibid.*, p. 335.

e l'Italia avrebbe fatto bene a rimanere «assente e indifferente nei confronti del problema: *rebus sic stantibus*».<sup>34</sup>

Sebbene privi di contenuti antisemiti, questi primi articoli si rivelarono importanti in quanto introdussero questioni e problematiche che nei mesi e negli anni successivi avrebbero rappresentato alcuni dei temi di riferimento all'interno della campagna antiebraica fascista.

Il primo articolo strettamente connesso al tema della razza in chiave antiebraica apparve nel dicembre dello stesso 1936 e riguardò gli effetti dell'antisemitismo all'interno della politica sociale del Terzo Reich.<sup>35</sup> Nella lettura proposta dall'autore Federico Federici, si evidenziò come la repubblica che nacque dalla Costituzione di Weimar, basandosi su un sistema parlamentare democratico che mancava di tradizione in Germania, non fosse altro che un compromesso incapace di «educare il popolo tedesco» e destinato, inevitabilmente, ad andare in crisi. A salvare la nazione tedesca dal baratro non fu un nuovo governo, «bensì una nuova fede», che «diede una nuova consistenza al vivere, che fu quasi una nuova molla all'azione, che offrì al popolo tedesco una ragione di fidare in se stesso»<sup>36</sup>: il razzismo.

La dottrina della razza, che si faceva fede e mito, era stata in Germania fino allora patrimonio di limitati circoli intellettuali [...]. Ma al suo diffondersi nel grande pubblico era aperta una via: l'antisemitismo. Era questo un sentimento diffuso specie in quello strato medio, che ora conveniva chiamare alla riscossa, se si voleva riconsolidare la grandezza della Germania, poiché era questa piccola solida borghesia che ne aveva fatto la grandezza nell'anteguerra, e che ancor ora, sia pur disorientata, conservava il patrimonio dei valori etici tradizionali.<sup>37</sup>

L'antisemitismo divenne, così, «razziale e, mentre trovava una nuova giustificazione in questa fede, serviva ad essa da veicolo. [...] La razza, politicamente considerata, si concreta nel popolo, nella Nazione. Questo è il valore politico supremo. Nazionalismo vuol qui dire difesa estrema di questo tutto fisico-spirituale».<sup>38</sup> La *Volksgemeinschaft*, suprema virtù dell'idea razzista e forma nella quale la fede diviene attività, rappresentò la chiave ultima per interpretare ogni momento della Germania nazionalsocialista.

Il primo contributo, nel quale si iniziò palesemente ad accusare l'ebraismo, apparve nell'aprile del 1937; qui l'autore Claudio Belingardi, dando il via a un filone che avrebbe negli anni riscosso notevole successo anche sulle pagine di "Gerarchia", propose alcuni degli stereotipi classici dell'antisemitismo, in una lettura che accomunò bolscevismo ed ebraismo in contrapposizione al periodo

34 Gomez de Teràn 1936, con citazione a p. 411.

35 Federici 1936.

36 *Ibid.*, p. 835.

37 *Ibid.*

38 *Ibid.*, pp. 835-836.

zarista: l'alleanza – sosteneva Belingardi – che si poteva osservare in tutto il mondo, tra i finanziari ebrei da un lato e i dominatori ebrei della Russia rossa dall'altro, «si rivelò intrigante nella coalizione social-massonico-comunista» che si era schierata contro l'Italia e a favore dell'Etiopia.<sup>39</sup>

Il 1938 – e non avrebbe potuto essere diversamente – segnò un deciso cambiamento nella frequenza (12 pezzi contro uno solo dell'anno precedente) e nei toni degli articoli di carattere antisemita. L'impressione è che si trattasse di un crescendo, che andò di pari passo con l'evoluzione della persecuzione fascista, culminata con l'emanazione del RDL 1728 del 17 novembre 1938 (*Provvedimenti a difesa della razza italiana*), cercando, così, di preparare il terreno per la campagna antiebraica. Proprio in questo senso possono essere letti alcuni contributi, apparentemente disinteressati e lontani dalla politica antiebraica fascista, sull'importanza del concetto di razza nella comunità nazionale tedesca,<sup>40</sup> così come l'insistenza sulle caratteristiche della mistica fascista, vera e propria missione, essenziale per il successo dell'azione rivoluzionaria del fascismo.<sup>41</sup> Proprio la mistica, su cui, a partire dal 1939, si insistette molto, avrebbe dovuto ricoprire un ruolo fondamentale nel processo di convincimento e accettazione della persecuzione degli ebrei; mistica verso la quale tutti gli italiani avrebbero dovuto avere quella fiducia incondizionata, necessaria per comprendere e accettare le decisioni del Duce:

La mistica del Fascismo, come abbiamo scritto da principio, costituisce la giustificazione logica della nostra azione rivoluzionaria, e solo quando di essa sarà intimamente pervasa la nostra cultura si potrà dire che la civiltà di cui Mussolini fu il precursore e l'interprete avrà superato e sepolto le dottrine che caratterizzarono la precedente epoca storica.<sup>42</sup>

Nei primi mesi del 1938, la trattazione più esplicita del problema ebraico fu affidata, in realtà, a due recensioni di libri: la prima riguardava una riedizione curata da Giovanni Preziosi dei *Protocolli dei savi anziani di Sion*, nella quale si riprendevano anche alcuni passaggi dell'Informazione diplomatica n. 14 del 16 febbraio 1938;<sup>43</sup> la seconda si riferiva a una pubblicazione di Arnaldo Frateili sulla Polonia, intesa come terra di frontiera dell'Europa: l'autore, dopo aver sottolineato la vicinanza spirituale tra Polonia e Italia e le numerose testimonianze della cultura italiana in quel Paese, sosteneva il necessario allontanamento

39 Belingardi 1937, p. 274.

40 Cf. Maffei 1938.

41 Cf. Spinetti 1938.

42 *Ibid.*, p. 83.

43 Cf. Casolo Ginelli 1938. Nelle righe introduttive si fa esplicito riferimento all'Informazione diplomatica n. 14, nella quale si escludeva esplicitamente un problema ebraico in Italia ma si riconosceva l'esistenza di un problema ebraico universale, stigmatizzando l'«atteggiamento degli ebrei in Italia, nei confronti del Regime» (*ibid.*, p. 295).

degli ebrei dal continente, accarezzando l'idea della cosiddetta «soluzione Madagascar».<sup>44</sup>

Il tema del razzismo in chiave antisemita fu introdotto, per la prima volta in modo palese sulle pagine di "Gerarchia", ad agosto 1938 in un articolo, nelle intenzioni di carattere scientifico, dell'antropologo Lidio Cipriani, il quale, richiamando il *Manifesto degli scienziati razzisti* – pubblicato a luglio e di cui lo stesso Cipriani fu uno dei firmatari – e la sua connotazione biologica, auspicava provvedimenti per difendere le razze superiori da quelle inferiori:

Col proclamarsi razzisti gli Italiani affermano di essere coscienti del proprio valore quali entità biologiche sottoposte a note leggi naturali, vale a dire inderogabili [...].

In altri termini, nessuno dovrà più ignorare in Italia il porsi di determinati e sensibilissimi valori congeniti alla base di quanto dà consistenza e slancio alla nostra Nazione; di conseguenza dovrà evitare di mettersi sulla via di danneggiare quei valori [...] perché equivarrebbe a impoverimento o addirittura tramonto della nostra civiltà. Guai, dunque, ai trasgressori, in quanto rendono incerto l'avvenire della Patria. [...] In particolare si macchia di grave reato chiunque, calpestando la propria dignità di razza, non rifugge dai contatti intimi con genti di colore e lega ai posteri l'inscrollabile, penoso e pericoloso fardello dei bastardi [...]<sup>45</sup>

Dopo aver asserito che il razzismo stesse divenendo idea di stato anche in Italia, grazie a «tutta l'opera svolta dal Duce»,<sup>46</sup> Cipriani passò a trattare il tema della disuguaglianza mentale innata tra le razze umane e impossibile da negare, basandosi su dati forniti dall'antropologia: «all'infuori di quanto è ormai di dominio generale sul variare del colore della pelle, della natura dei capelli, della forma del naso della bocca della faccia e dell'intera testa, del volume e delle dimensioni, assolute e proporzionali, di ogni singola parte del corpo nei tipi umani, sappiamo che questi differiscono fra loro in molti altri modi» e per questo motivo «sarebbe strano che il sistema nervoso, soprattutto il cervello e quindi le manifestazioni psichiche non subissero l'influsso della razza». Per questo motivo, le razze superiori avrebbero dovuto avere tutto l'interesse «di star guardinghe da ogni miscuglio e di ricordare che negli animali domestici la riproduzione con una razza inferiore dà sempre un prodotto scadente». Dunque, concludeva Cipriani, l'idea razzista avrebbe meritato l'attenzione

44 Cf. *Tra i libri*, in "Gerarchia", XVIII, 1938, n. 5, p. 365: «gli Ebrei, invece, preoccupano costantemente il Governo di Varsavia: essi rappresentano il 10% della popolazione totale della Polonia [...]. Anche in Polonia è viva la reazione delle forze sane contro la preponderanza ebrea negli affari e anche in taluni ambienti delicati della vita nazionale: anche là si vuole e si otterrà il progressivo allontanamento degli Ebrei, incanalandoli verso altri lidi, non verso la Palestina, però, ché l'Italia è stata categorica in proposito; piuttosto per l'isola di Madagascar, verdeggiante, ospitale e, di più, lontana d'Europa» (firmato: *Ivan*).

45 Cipriani 1938, 544.

46 *Ibid.*, p. 545.

particolare dei legislatori, attraverso una serie di auspiccate provvidenze, che non era da temere tardassero in Italia, «dato che l'illuminata volontà del Duce domina sui destini della Patria». <sup>47</sup>

Si era alla fine di agosto 1938, mese cardine nella preparazione della persecuzione, <sup>48</sup> e in questo contesto, a partire dal numero di settembre, anche su “Gerarchia” prese avvio e continuò in modo sempre più sistematico la più o meno silenziosa opera di discredito dell'ebraismo, tentando sia la via della spiegazione scientifica o pseudo-scientifica, sia quella della spiegazione storico-politico-spirituale. La questione della razza, intesa in primo luogo come questione ebraica, divenne, così, la questione che in ogni campo doveva essere trattata, in modo che fosse di dominio pubblico e che la politica discriminatoria nei confronti degli ebrei venisse recepita come naturale e necessaria per l'evoluzione della razza italiana. <sup>49</sup>

In questo modo, la razza divenne carattere fondamentale e di distinzione nell'emergere della nazione, attraverso la fusione di razzismo e antisemitismo: si invocarono l'«autarchia della razza e del costume, prima, fondamentale, irrefragabile autarchia!», e l'intransigenza della politica fascista anche sul terreno della razza, «dove il transigere e il compromettersi non nuocerebbero soltanto

---

47 *Ibid.*, pp. 546-547. Il discorso di Cipriani non richiamava specificamente gli ebrei; tuttavia, il riferimento al *Manifesto degli scienziati razzisti* – che al punto 1 affermava l'esistenza delle razze umane, al punto 2 l'esistenza di grandi razze e piccole razze, al punto 6 l'esistenza di una pura «razza italiana», alla quale gli ebrei non appartenevano (punto 9) – allargava il discorso a tutte quelle che all'epoca erano considerate “razze inferiori”, ebrei compresi. Inoltre, al di là degli eventuali specifici riferimenti all'ebraismo, lo scopo di Cipriani era quello di facilitare la presa di coscienza razzista della popolazione italiana, dimostrando i caratteri biologici, e dunque ammantati di scientificità, del razzismo, preparando la nazione alla svolta che nei mesi seguenti sarebbe stata attuata dal regime.

48 L'agosto 1938 fu, senza dubbio, uno dei mesi decisivi nella campagna di preparazione alla persecuzione: il 5 venne, infatti, pubblicata l'Informazione diplomatica n. 18, nella quale fu affermato che discriminare non significava perseguire e che da quel momento la partecipazione degli ebrei alla vita globale dello Stato avrebbe dovuto essere adeguata al rapporto proporzionale esistente tra la popolazione italiana e quella ebraica, che era dell'1 per mille; lo stesso giorno uscì il primo numero de “La Difesa della Razza”, che vide lo stesso Cipriani tra gli autori più assidui; il 22 venne effettuato il cosiddetto “censimento della razza”, primo vero atto contro gli ebrei in Italia. Solo pochi giorni dopo, all'inizio di settembre, il Consiglio dei Ministri deliberò i primi provvedimenti di esclusione degli ebrei, riguardanti la scuola e i cittadini stranieri. Per un quadro completo cf. Sarfatti 2017.

49 Il numero di settembre – apertosi con la dichiarazione di Mussolini ai gerarchi del 30 luglio 1938, nella quale il Duce sosteneva che anche in merito alla questione della razza il fascismo avrebbe “tirato dritto” – conferma questo *trend*, ospitando, tra gli altri anche un articolo dei GUF, nel quale si indicava il problema ebraico come uno dei più delicati in Italia e nel mondo, e, all'interno della rubrica «Cronache del mese», un approfondimento sulle posizioni che il partito avrebbe dovuto tenere nei confronti del tema della razza, riferendosi in particolare ai temi di studio affidati all'Istituto di Cultura Fascista, tra cui quello relativo alla questione ebraica «di decisivo valore nei riguardi della giustificata gelosa conservazione dei valori razziali». Cf. Magnoni 1938; *Il Partito e la razza*, in “Gerarchia”, XVIII, 1938, n. 9, pp. 634-635.

all'idea ma alla stessa integrità fisica e morale del popolo». <sup>50</sup> *La terra, la donna e la razza*, titolava Nicola Pende un articolo nel quale il noto endocrinologo (anch'egli tra i firmatari del *Manifesto*) sottolineò la necessità di «proibire il matrimonio con razze di colore e con razze che, come l'ebrea, nulla hanno che vedere con la progenie di Roma, e che dal lato dell'animo soprattutto [*sic*], differiscono fondamentalmente dal tipo spirituale romano-italico». <sup>51</sup>

Iniziarono, in questa fase, ad apparire articoli più dichiaratamente antisemiti, mentre pochissimi furono i riferimenti alle tappe concrete della persecuzione e alle prese di posizione ufficiali del regime. <sup>52</sup> Il primo riferimento ai provvedimenti legislativi di novembre, sebbene non così esplicito, è contenuto in un articolo di Giovanni Pertile, apparso sul numero di novembre 1938, nel quale l'autore sosteneva che:

Una tersa logica illumina la scala dei provvedimenti del Regime. Anche il provvedimento che più sembra slegato dal fascio delle leggi fasciste, ha le sue radici invece nel tronco comune.

Il primato non si raggiunge certissimamente se l'Italiano non si butta disperatamente nella battaglia per la razza: perché la razza è il cuore dello Stato. [...]

Non si assicura continuità al primato se non si assicura continuità alla razza. <sup>53</sup>

Una prima chiara presa di posizione in merito alla legislazione antiebraica fu affidata, in chiusura di anno, ad Ascanio Zapponi, nell'articolo intitolato *Gli ebrei fuori dal Partito*:

I provvedimenti razzisti si identificano nella loro preponderanza con provvedimenti anti-ebrei: prova essenziale degli intendimenti assolutamente pratici del Regime. Ma i provvedimenti anti-ebrei, che oggi polarizzano la nostra fede rivoluzionaria e il nostro impeto squadrista, non esauriscono, da soli, l'oggetto della coscienza razzista. La coscienza razzista è infatti, per sua stessa natura, assoluta, mentre l'antiebraismo è, per il suo stesso nome, relativo. L'antiebraismo non è l'origine del nostro sentimento di razza [...].

Nel quadro del razzismo che ha le sue radici in tutta la terra d'Italia e in tutti i secoli della storia d'Italia, l'antiebraismo non è che un fenomeno notevolissimo,

50 *Razza e costume*, in "Gerarchia", XVIII, 1938, n. 9, p. 596.

51 Pende 1938, p. 669.

52 A ottobre venne pubblicato uno stralcio del noto discorso pronunciato il 18 settembre da Mussolini a Trieste, nel quale, oltre a identificare nell'ebraismo mondiale «un nemico irreconciliabile del Fascismo», annunciò l'avvio in Italia di «una politica di separazione» nei confronti degli ebrei privi di meriti militari o civili: "Gerarchia", XVIII, 1938, n. 10 (pagina non numerata). A novembre si fece un breve accenno alla famosa *Dichiarazione sulla razza* del Gran Consiglio del Fascismo del 6 ottobre: Zapponi 1938a.

53 Pertile 1938, secondo cui «la vita per sua stessa natura è creatrice di squilibrio. Anzi la vita stessa nasce dallo squilibrio. Qualora si raggiungesse lo stato d'equilibrio si sarebbe raggiunta la perfezione, ossia l'assenza di lotta, ossia la negazione della vita. Ed ora ecco il perché della battaglia per la razza».

ma contingente, oggi di ordine politico interno e internazionale, domani esclusivamente d'ordine internazionale. Comunque sarebbe grave errore identificare l'orgoglio di razza che è parte incorruttibile del nostro spirito italiano, con la campagna anti-ebraica che sarà certamente vinta e fino alle ultime resistenze, una volta vinta si annullerà (per lo meno sul piano interno).<sup>54</sup>

Dopo aver affermato l'impossibilità di offendere e conquistare la «razza dominante» in Italia da parte della minoranza ebraica, Zapponi ricordava come il fascismo avesse scelto «rivoluzionariamente, l'azione di forza per riscattare l'Italia dalla parziale dominazione ebraica, sopravvenuta nei decenni del nostro collasso morale e politico», e che a suffragare la correttezza della campagna antisemita messa in atto dal regime sarebbe bastato ricorrere alla storia dei singoli Stati italiani, nei quali «in ogni periodo di rigogliosa vita spirituale, politica e guerriera, la spontanea selezione dei migliori ha mantenuto l'elemento ebraico fuori da ogni posizione dominante», privando l'ebreo di qualunque possibilità di «resistere alla ripresa di tutti i valori della razza italiana: ripresa che implicitamente e, se si vuole, anche involontariamente, avrebbe portato ad alcuni dei risultati basilari del razzismo». In assenza di una legislazione razzista – continuava l'autore – all'ebreo sarebbe stato possibile solamente «ritardare al massimo la sua decadenza politica, economica e spirituale che erano minate da tutti i principî dello Stato totalitario, del corporativismo, della coscienza rivoluzionaria di masse». Egli sarebbe stato in grado di creare «nuove zone grigie, nei singoli settori di vita italiana, quali le determinano quegli elementi socialmente inutili e dannosi, che hanno subito degli infecondi innesti nel loro spirito e nel loro sangue». A vietare tutto ciò, concludeva Zapponi, aveva provveduto il «lume della chiaroveggenza del Duce».<sup>55</sup>

Sullo stesso numero finale del 1938 apparve anche un altro interessante articolo firmato da Ellevi (acronimo di Leonida Villani), il quale, riprendendo una serie di stereotipi tradizionali, richiamava il tentativo dell'internazionalismo ebraico di disgregare, attraverso la democrazia, la società occidentale:

Il secolo della democrazia è stato il secolo d'oro dello spirito ebraico: quello della misteriosofica massoneria, obbediscono al moto impresso dall'ebreo Crémieux; quello del capitalismo mercantile, riposante sulle giustificazioni teoriche dell'ebreo Ricardo; quello del comunismo miserabile, trascinato dai miraggi utopistici dell'ebreo Marx; quello dell'anarchismo integrale che si abbeverava alla follia libertaria dell'ebreo Stirner. V'era un sogno da attuare, antichissimo: il dominio ebraico del mondo. Apparendo sempre più attivamente sul piano della civiltà europea, avviata dalla Riforma, dall'Illuminismo e dal Cartesianesimo verso le esasperazioni individualistiche della Rivoluzione francese, la erratica, inassimilata e irriducibile progenie di Sem accelerò a questo fine il moto disgregatore

54 Zapponi 1938b, p. 848.

55 *Ibid.*, pp. 848-849.

della società. Noi possiamo senza fatica ricondurre molti aspetti del fenomeno massonico-liberal-democratico all’azione del *virus* ebraico operante nella cultura, nella politica, nell’economia e stabilire quale posto occupi Israele nel destino dei popoli.<sup>56</sup>

Dopo aver definito l’ebraismo un demone «operante sotto il segno del Serpente Simbolico»,<sup>57</sup> Villani passò ad elencare una serie di personaggi ebrei che avrebbero contribuito alla dissoluzione delle collettività occidentali, alla rinuncia alla propria individualità e alla perdita dei propri segni distintivi, riducendosi a un informe agglomerato di miseria umana nelle mani della potenza giudaica dell’oro; egli, così, citò Lombroso, Nordau, Freud, Reinach, Einstein, Bergson, Marx, Stirner, Lassalle, Rolland, Bruhl, Schönberg, Mahler e Tzara. Risultato di tutto ciò sarebbe stata la guerra mondiale scoppiata nel 1914, tramata dall’ebraismo mondiale, che avrebbe armato «il militarismo tedesco» e, allo stesso tempo, assecondato il fronte liberal-democratico; così come «al momento opportuno» il capitalismo americano avrebbe sovvenzionato la rivoluzione russa e ottenuto il crollo dello zarismo. Tuttavia, concludeva l’autore, questa vittoria dell’ebraismo mondiale fu effimera, in quanto «in quegli anni di fervido disfattismo universale» nacquero il fascismo e il nazionalsocialismo:

Forse non erano state prevedute o forse, di fronte alle insopprimibili leggi della storia, il demone ebraico aveva smarrito i fili del dramma politico.

Così l’ingannevole trama dell’internazionalismo è spezzata. [...] Al secolo di sinistra succede il secolo di destra, al decadentismo la rinascita, al livellamento la gerarchia, al governo delle masse il governo dello Stato.

Israele ha perduto la partita.<sup>58</sup>

A partire dal gennaio 1939 la campagna antisemita si fece più pesante, meno cauta e più diretta, pur tuttavia – sebbene non possa essere considerato un vanto – senza mai arrivare a toccare i livelli di volgarità e ignoranza a cui giunsero altre riviste e altri giornali, che fecero della campagna antiebraica uno dei principali, se non il principale, argomento di discussione (si pensi a “La Difesa della Razza”, “Il Tevere”, “La Vita Italiana”). Ciò può essere spiegato con il fatto che “Gerarchia” fu sempre, comunque, la rivista ufficiale del fascismo. Gli articoli più significativi, legati alla propaganda antiebraica, furono, nella maggioranza dei casi, quasi sempre firmati da Ellevi, che attraverso approfondimenti di carattere storico, religioso, geopolitico e culturale, accusò gli ebrei di volersi impossessare del mondo e di ridurre gli altri popoli in condizioni di sudditanza.<sup>59</sup> Sempre nel 1939, contestualmente all’avvicinarsi dello scoppio della seconda

56 Ellevi [Villani] 1938, p. 805.

57 *Ibid.*

58 *Ibid.*, p. 806.

59 Cf. Ellevi [Villani] 1939a-b-c-d.

guerra mondiale, ebbe inizio una forte campagna antiborghese, che identificò proprio nell'ebreo il perfetto prototipo del borghese.<sup>60</sup> Il crescendo di accuse, iniziato proprio nel 1938 e consolidatosi l'anno successivo, proseguì anche nel 1940 – anno in cui gli articoli di stampo antisemita furono otto (solo nel 1938 la rivista ne aveva ospitato un numero maggiore) –, nel quale accanto alle ormai abituali accuse andò consolidandosi anche quella, rivolta all'ebraismo mondiale, di aver fatto ricadere il mondo in una nuova guerra.<sup>61</sup> *Eroismo, antidoto d'ebraismo*, titolava Giuseppe Michellini a maggio;<sup>62</sup> *Quale la vera responsabile: Albione o Israele?* si domandava Lidio Cipriani a settembre, affermando apertamente che dietro agli inglesi e alle loro ricchezze ci fossero gli ebrei.<sup>63</sup> *Insidia dell'oro* titolava Roberto Pavese nell'ottobre dello stesso 1940, riprendendo uno dei tradizionali stereotipi dell'antigiudaismo, quello legato al “mito dell'oro”, sul quale si era già soffermato alcuni mesi prima, definendolo «il vil metallo dei giudei».<sup>64</sup>

Giacinto Trevisonno, in *Mussolini, gli ebrei l'Inghilterra e l'Islam* esprimeva una pesante critica nei confronti del sionismo, attraverso l'analisi della questione del Medio Oriente, le responsabilità ebraiche nella gestione del dopoguerra e nella creazione della Società delle Nazioni, con evidenti richiami ai *Protocolli dei savi anziani di Sion*.<sup>65</sup> Nello stesso mese di novembre dalla penna di Leonida Villani venne scritto quello che sino a quel momento fu, probabilmente, il più chiaro atto di accusa nei confronti dell'ebraismo pubblicato sulle pagine di “Gerarchia”; così l'autore sostenne, nell'articolo dal significativo titolo *Occhio agli ebrei!*:

Sorgendo contro le dottrine e gli istituti del mondo democratico, il Fascismo è sorto contro Israele, se è vero, com'è vero, che il democraticismo, al disopra dell'apparente generale interesse dei popoli, doveva servire ai reali esclusivi interessi della parassitaria minoranza israelita. Ebrei infatti i pontefici massimi (Marx, Trotzky...); ebrei gli attori principali (Bela Kun, Blum...); ebrei i finanziatori

60 Luchini 1939.

61 Ellevi [Villani] 1940a. L'autore si sofferma, in quest'ottica, sulla lettura de *I Protocolli dei savi anziani di Sion*. Id. 1940b.

62 Michellini 1940, p. 249: «L'eroismo, per sua natura nemico e spregiatore d'ogni viltà egoistica sia sul piano materiale che su quello morale, è la sola splendida arma – più splendente dell'oro – che le razze superiori oggi posseggano, con la quale debellare il sordido ebraismo, corrotto e corruttore, che ha incendiato ancora una volta la Terra. È scritto, che quella razza che possiede di quest'oro in maggiore misura, dominerà sicuramente l'avvenire».

63 Cipriani 1940.

64 Gli articoli di Pavese apparvero sui numeri di aprile 1939 e ottobre 1940: Pavese 1939 e 1940.

65 Cf. Trevisonno 1940, partic. p. 576: «V'è dunque perfetta concordanza tra quanto ha scritto Teodoro Herzl, quanto è detto nei *Protocolli dei Savi Anziani* e quanto ci è dato di assistere oggigiorno circa l'esodo dell'oro e degli ebrei negli Stati Uniti. Ciò non meraviglia coloro che sanno come i *Protocolli* siano in sostanza il programma segreto dell'imperialismo sionistico lanciato al dominio del mondo previsto dal *Talmud*. Si pensi alla origine della Società delle Nazioni, al modo come fu imposta all'Europa, agli uomini che la sostennero, alla ideologia che in quel momento espresse. Conforme allo spirito cosmopolita giudaico-massonico dell'americanismo, i suoi prodromi vanno ricercati nell'influenza di Israele».

sfruttatori (Schiff, Rothschild...); ebraica la Massoneria che del democraticismo è l'apparato vasomotorio internazionale.<sup>66</sup>

Definendo la guerra mondiale una «guerra ebraica» e l'«ultima carta» dell'ebraismo internazionale, egli si soffermava sulla necessità di essere intransigenti nell'opera «di separazione e di disintossicazione» intrapresa;<sup>67</sup> un'opera necessaria per giungere alla definitiva vittoria di una guerra voluta dagli interessi ebraici. «Occhio dunque agli ebrei», ammonisce Villani. «Se essi sono – come i fatti documentano – tra i nostri nemici dichiarati, i nemicissimi, non perdiamoli di vista».<sup>68</sup>

Dopo essersi pesantemente scagliato contro gli ebrei italiani, in particolare nei confronti di quelli che «hanno magistralmente rivoluzionato il loro albero genealogico facendosi regalare, dal pietismo di filoebrei nazionali o stranieri, un bisnonno ariano o un trisavolo»,<sup>69</sup> l'autore concludeva riaffermando la correttezza della politica antiebraica, invitando a non distogliere l'attenzione dal problema:

Discriminare è giusto; ed abbiamo discriminato. Ma lasciar nascondere l'ebreo in seno ai nostri stessi istituti, fargli da paravento, lasciarlo incapsulare o arianizzare, permettergli di eludere con artifici sotterranei le precise leggi razziali, e pietire, insomma, mollare, significa tradire le ragioni della guerra e le ragioni della pace. Attenzione!<sup>70</sup>

Negli anni successivi, la presenza di riferimenti antisemiti nelle pagine della rivista si fece sempre più esigua: due nel 1941, due nel 1942 e uno solo nel 1943. L'invasione nazista dell'Unione Sovietica portò la propaganda verso una sempre maggiore identificazione tra comunismo ed ebraismo; nessun riferimento venne fatto a quanto stava accadendo agli ebrei in Europa. Le accuse nei confronti dell'ebraismo furono sempre più legate alla guerra, al pericolo dell'invasione giudaica della Palestina – «ramazzaglia di israeliti balcanici e levantini, avventurieri e speculatori», definiva gli ebrei Giuseppe Santaniello<sup>71</sup> –, agli interessi

66 Villani 1940, p. 582.

67 *Ibid.*

68 *Ibid.*, p. 583.

69 *Ibid.*, continuando poi: «Ci sono ebrei per i quali i provvedimenti razziali che avrebbero dovuto colpirli nelle loro funzioni professionali o nella loro personalità giuridica o nelle loro cumulate sostanze, sono passati senza smuoverli dalle poltrone dei loro affari; ebrei che continuano a dirigere più o meno clandestinamente società anonime, aziende, enti dai quali avrebbero dovuto essere stati immediatamente allontanati; ebrei che in questa guerra all'ebraismo hanno trovato una definitiva sistemazione, tirando un poco più indietro e all'ombra il tavolino dei loro interessi (che non sono mai i nostri); ebrei che considerando passeggera come la scarlattina la bonifica razziale del Regime e provvisorie le vittorie militari dell'Asse, fanno professione di astuto disfattismo. E attendono».

70 *Ibid.*

71 Santaniello 1941, p. 317.

dell'Italia nel Mediterraneo. Proprio la questione mediterranea fu ripresa e attualizzata attraverso un'interessante lettura di matrice razzista in un contributo di Renzo Sertoli Salis del febbraio 1942, dal titolo *L'elemento antropico e il nuovo ordine politico mediterraneo*, all'interno del quale si delineava la predominanza dell'Italia sulle altre popolazioni, grazie alla sua superiorità razziale.<sup>72</sup>

Nel giugno dello stesso anno, Roberto Pavese, in quello che, probabilmente, fu il più duro e diretto attacco nei confronti della minoranza ebraica italiana, metteva in guardia gli italiani dall'insidioso problema ebraico, di cui era necessario accettare l'esistenza; un problema – sosteneva l'autore – qualitativo più che quantitativo: «in ragione della forte capacità di assimilazione della nostra razza, i caratteri somatici degli ebrei abitanti in Italia sono assai meno evidenti che altrove, sicché molti di essi non hanno difficoltà a farsi passare per ariani, dopo di aver convenientemente alterato il proprio nome».<sup>73</sup>

Approfondendo l'analisi qualitativa dell'ebreo italiano, anche attraverso la comparazione – sempre caratterizzata dal richiamo ai tradizionali stereotipi e luoghi comuni antiebraici, anche quelli più becери – con le realtà dell'Europa centro-orientale interessate dalla “questione ebraica” (Germania, Ungheria, Romania e Polonia), in un crescendo di accuse, così continuava:

Ogni ebreo italiano, dal punto di vista del suo rango, della sua cultura, della sua attività razziale, della sua assenza di scrupoli e dell'assoluta libertà d'azione di cui ha fruito e in parte continua a fruire malgrado le recenti leggi razziali, non è esagerato di affermare che, agli effetti del danno materiale e morale recato alla compagine politico-sociale della Nazione, equivale a dieci di quegli ebreuzzi del piccolo commercio, che pullulano nella massa giudea delle Nazioni a forte percentuale di semiti. [...] Nella nostra popolazione ebraica codesto tipo di giudeo dedito al piccolo commercio è lungi dal rappresentare la stragrande maggioranza come nelle Nazioni sopracitate. Da noi si ha invece una percentuale fortissima di

72 Sertoli Salis 1942, pp. 68-69: «Allo studio del nuovo assetto del Mediterraneo l'Italia ha titolo primario in quanto tale mare costituisce [...] il suo spazio vitale. [...] Nuovo ordine politico mediterraneo non significa altro che spazio vitale o grande spazio concepito sotto il profilo ora dell'ordinamento giuridico internazionale ed ora dell'ordinamento giuridico, sia intercorrente fra la comunità imperiale preposta a tale spazio vitale e le altre comunità, sia interno alla comunità stessa. E poiché ciascun ordinamento politico-giuridico è in gran parte dettato dalle condizioni fisiche o naturali in senso ampio dell'ambiente o del complesso oggettivo cui si riferisce, e fra queste l'elemento etnico occupa un posto importantissimo, chiara risulta la necessità di considerare detto elemento se si voglia costruire un ordine per quanto possibile duraturo. [...] Punto di partenza per ogni costruzione politica, è quella del modo con cui l'elemento antropico si presenta nel mondo mediterraneo. [...] Elementi di valutazione per la gerarchia delle genti o dei popoli mediterranei [...] non possono essere, come del resto per qualsiasi comunità, che la razza e la civiltà, termini che finiscono per identificarsi, dato che la seconda non è che un prodotto della prima, se a questa non si dia quello stretto significato antropologico contro il quale sta combattendo il pensiero fascista che nella psicologia razziale o psicanthropologia vede larghissime possibilità di sapere scientifico».

73 Pavese 1942, p. 256.

professionisti: funzionari, industriali, professori, banchieri: di elementi insomma capaci di prendere in mano le leve del comando della Nazione, capaci di insinuare negli organi vitali dello Stato il veleno della loro azione disgregatrice e sovvertitrice. L'azione di costoro, rispetto a quella del populum ebreo dei ghetti, è paragonabile all'azione superficiale esercitata sul corpo umano dai parassiti, rispetto all'azione interna e profonda del verme solitario.<sup>74</sup>

Scagliandosi contro la pessima memoria che da sempre caratterizzò gli italiani, Pavese così chiosava:

E gli Italiani hanno anche dimenticato che il primo atto di guerra del Duce fu, in ultima analisi, contro gli ebrei, creatori della massoneria, e che gli ebrei stessi dopo tre lustri di guerriglia antifascista hanno raccolto, tre anni fa, ufficialmente il guanto di sfida, per bocca dei loro compari inglesi.

Questa è la guerra degli ebrei: che non saranno i soli a perderla, ma sarebbero certamente i soli a vincerla; questa è la guerra dell'oro contro il sudore ed il sangue dei popoli proletari; è la guerra che dovrebbe dar alla Sinagoga il dominio mondiale attraverso la bolscevizzazione dell'Europa.

Ecco perché dobbiamo accettare senza riserve mentali o sentimentali l'esistenza di un problema ebraico schiettamente italiano, e andarne in fondo con intelligenza, tenacia e risolutezza.<sup>75</sup>

L'ultimo contributo antisemita può essere rintracciato nel numero di aprile 1943; nel pieno di una guerra che iniziava a volgere a favore degli Alleati, fu ancora Leonida Villani a fornire, nell'articolo *Le due internazionali*, un quadro riassuntivo ed esauriente delle principali accuse rivolte al mondo ebraico in tutti questi anni, a partire dall'ormai immancabile volontà di dominio pluto-demo-giudaico-massonico sul mondo intero, che egli così descrisse:

una mostruosità senza confronti: l'alleanza fra la plutocrazia anglosassone e il bolscevismo russo. [...] Plutocrazia e comunismo, internazionale finanziaria e internazionale proletaria hanno origine dagli stessi autori. Esse sono i due aspetti del giudaismo moderno che dell'una e dell'altra è protagonista principe e che l'una e l'altra convoglia verso i fini non confessabili della dominazione ebraica del mondo. [...] La formula magica [che rese possibile tale alleanza] fu trovata dall'ebreo Marx.<sup>76</sup>

74 *Ibid.*, pp. 256-257.

75 *Ibid.*, p. 258.

76 Ellevi [Villani] 1943, p. 128.

#### 4. Una nota conclusiva

Come si è precedentemente detto, gli articoli calarono nell'ultimo periodo; la caduta di Mussolini nel luglio del 1943 e la fine del fascismo portarono, inevitabilmente, anche alla conclusione della più che ventennale esperienza della rivista fondata dal Duce nel 1922. Come gli altri periodici dell'epoca, essa avrebbe dovuto ricoprire un ruolo importante all'interno dell'apparato propagandistico del regime e rappresentare uno dei luoghi individuati per elaborare e organizzare la politica culturale fascista, sia trattando temi finalizzati all'organizzazione del consenso, sia raccogliendo e organizzando intorno a sé intellettuali e giovani, allo scopo di farne veicoli di propaganda e di indottrinamento.<sup>77</sup>

Nata con l'auspicio di dare la parola alle intelligenze d'Italia, senza alcuna pregiudiziale di parte, "Gerarchia" divenne subito un importante strumento del regime. La rivista, che nelle intenzioni voleva essere «di formazione più che d'informazione», che si proponeva di «lasciare ai confratelli le discussioni della politica pratica contingente, spesso partigiana, non di rado meschina», che intendeva elevare i «lettori, attraverso la prosa di quanti sono in Italia ottimi scrittori di argomenti politici e culturali, verso la serena regione delle idee e degli ideali»,<sup>78</sup> pur ospitando nomi di rilievo del mondo scientifico, culturale e politico, non fu in grado di garantire un serio e aperto dibattito, ma si adeguò, ben presto, alle indicazioni e alle necessità, che, di volta in volta, giungevano dal vertice. I due casi qui analizzati – il mito di Roma e l'antisemitismo – non rappresentarono, come già sottolineato, gli argomenti maggiormente trattati all'interno della rivista, ma sono un chiaro esempio di come il regime fu in grado di indirizzare la discussione su binari favorevoli alle sue politiche. Certo, per quanto concerne il mito di Roma, nonostante alcune forzature, il compito fu più semplice e il processo di identificazione tra la Roma imperiale e la Roma fascista, sua erede, fu quasi naturale, soprattutto con la conquista dell'Etiopia. Al contrario, molto più complicato fu giustificare la svolta antiebraica, per la quale si ricorse ad approcci diversi, alternando spiegazioni di carattere scientifico e antropologico ad altre di stampo storico e spiritualistico, trasferendo di fatto sulla carta le diverse convinzioni, che all'epoca caratterizzavano le teorie razziste in Italia.

Pur trattandosi di due tematiche indipendenti – ognuna, a seconda dei momenti e degli interessi del regime, con un proprio spazio all'interno della rivista – è interessante notare come lo scoppio della guerra contribuì, in alcuni casi, a far convergere mito di Roma e antisemitismo nella medesima campagna propagandistica, principalmente in funzione antibritannica e, più in generale,

<sup>77</sup> Cf. Vittoria 1983, pp. 7, 12.

<sup>78</sup> Le citazioni sono tratte da un corsivo, a cura della direzione, pubblicato sul numero di maggio 1923: *Polemica elettorale*, in "Gerarchia", II, 1923, n. 5, p. 941.

anti-moderna, nella quale anche “Gerarchia”, negli ultimi anni di vita, si distinse sempre più.<sup>79</sup>

## Bibliografia

- Amoruso 1922 = V. Amoruso, *Da Platone a Wilson. Rivolgimenti, ideologie ed orientamenti politici*, in “Gerarchia”, I, 1922, n. 11, pp. 617-635.
- Baratelli 1941 = M. Baratelli, *Unità romana nel Mediterraneo*, in “Gerarchia”, XX, 1941, n. 7, pp. 357-363.
- Belingardi 1937 = C. Belingardi, *Comunismo, ebraismo e imperialismo russo*, in “Gerarchia”, XVII, 1937, n. 4, pp. 273-276.
- Bruers 1933 = A. Bruers, *Caratteri della romanità*, in “Gerarchia”, XIII, 1933, n. 6, pp. 517-518.
- Casolo Ginelli 1938 = A. Casolo Ginelli, *I Protocolli di Sion*, in “Gerarchia”, XVIII, 1938, n. 4, pp. 295-296.
- Cervesato 1935 = A. Cervesato, *Fondazione e immagine di Roma [sic]*, in “Gerarchia”, XV, 1935, n. 4, pp. 302-306.
- Cipriani 1938 = L. Cipriani, *Il razzismo in Italia*, in “Gerarchia”, XVIII, 1938, n. 8, pp. 544-547.
- Cipriani 1940 = L. Cipriani, *Quale la vera responsabile: Albione o Israele?*, in “Gerarchia”, XIX, 1940, n. 10, pp. 518-524.
- Coppola 1942a = G. Coppola, *«Dictator»*, in “Gerarchia”, XXI, 1942, n. 1, pp. 28-30.
- Coppola 1942b = G. Coppola, *«Auctoritas»*, in “Gerarchia”, XXI, 1942, n. 4, pp. 170-172.
- Coppola 1943 = G. Coppola, *«Imperium»*, in “Gerarchia”, XXII, 1943, n. 2, pp. 55-59.
- de Francisci 1930 = P. de Francisci, *L'impero di Roma e il suo fondatore*, in “Gerarchia”, X, 1930, n. 10, pp. 821-833.
- de Francisci 1935 = P. de Francisci, *Continuità di Roma*, in “Gerarchia”, XV, 1935, n. 1, pp. 6-17.
- De Lorenzo 1923 = G. De Lorenzo, *L'apologo di Menenio Agrippa*, in “Gerarchia”, II, 1923, n. 4, pp. 881-885.
- De Lorenzo 1925 = G. De Lorenzo, *L'ideale imperatorio*, in “Gerarchia”, IV, 1925, n. 7, pp. 416-427.
- Ellevi [Villani] 1938 = Ellevi [L. Villani], *La democrazia, secolo d'oro dell'ebraismo*, in “Gerarchia”, XVIII, 1938, n. 12, pp. 805-806.

---

79 A titolo di esempio cf. Cipriani 1940.

- Ellevi [Villani] 1939a = Ellevi [L. Villani], *L'ebreo tradizionale*, in "Gerarchia", XIX, 1939, n. 1, pp. 15-16.
- Ellevi [Villani] 1939b = Ellevi [L. Villani], *Le due aspettative*, in "Gerarchia", XIX, 1939, n. 2, pp. 112-113.
- Ellevi [Villani] 1939c = Ellevi [L. Villani], *Sionismo equivocante*, in "Gerarchia", XIX, 1939, n. 3, pp. 179-180.
- Ellevi [Villani] 1939d = Ellevi [L. Villani], *Aspetti del giudaismo*, in "Gerarchia", XIX, 1939, n. 8, pp. 528-529.
- Ellevi [Villani] 1940a = Ellevi [L. Villani], *Libri sul giudaismo*, in "Gerarchia", XIX, 1940, n. 2, pp. 81-82.
- Ellevi [Villani] 1940b = Ellevi [L. Villani], *L'ebraismo contro l'Europa*, in "Gerarchia", XIX, 1940, n. 9, pp. 501-502.
- Ellevi [Villani] 1943 = Ellevi [L. Villani], *Le due internazionali*, in "Gerarchia", XXII, 1943, n. 4, pp. 128-130.
- Federici 1936 = F. Federici, *Politica sociale del Terzo Reich*, in "Gerarchia", XVI, 1936, n. 12, pp. 835-841.
- Fermi 1927 = [?] Fermi, *Intorno alle antiche persecuzioni*, in "Gerarchia", VII, 1927, n. 7, pp. 547-551.
- Fermi 1938 = [?] Fermi, *L'odissea d'Israele*, in "Gerarchia", XVIII, 1938, n. 10, pp. 718-721.
- Gomez de Teràn 1936 = J. Gomez de Teràn, *La questione ebraica e l'interesse italiano*, in "Gerarchia", XVI, 1936, n. 6, pp. 408-411.
- Guglielmi 1935 = N. Guglielmi, *Roma, il Fascismo e l'Impero*, in "Gerarchia", XV, 1935, n. 9, pp. 755-759.
- Hermet 1936 = A. Hermet, *Realtà dell'Impero*, in "Gerarchia", XVI, 1936, n. 7, pp. 447-450.
- Hermet 1937 = A. Hermet, *Storia guardata da Roma*, in "Gerarchia", XVII, 1937, n. 5, pp. 308-311.
- Luchini 1939 = A. Luchini, *La rivolta ideale antiborghese*, in "Gerarchia", XIX, 1939, n. 9, pp. 611-619.
- Luchini 1942 = A. Luchini, *Razza e antirazza*, in "Gerarchia", XXI, 1942, n. 5, pp. 201-204.
- Luconi 2015 = G. Luconi, *Appunti sulla "Rivoluzione fascista": «Gerarchia», 1922-1943*, in "Nuova Rivista Storica", XCIX, 2015, n. 3, pp. 923-943.
- Lume 1928 = G. Lume, *Il Natale di Roma*, in "Gerarchia", VIII, 1928, n. 5, pp. 408-409.
- Madia 1936a = T. Madia, *L'uomo Cesare*, in "Gerarchia", XVI, 1936, n. 3, pp. 171-179.
- Madia 1936b = T. Madia, *Biografia dell'Impero*, in "Gerarchia", XVI, 1936, n. 10, pp. 669-676.

- Madia 1937a = T. Madia, *Gestazioni d'impero. Le tempestose vigilie (Roma 62-63 a.C.)* [sic], in "Gerarchia", XVII, 1937, n. 2, pp. 91-103.
- Madia 1937b = T. Madia, «DUCE». *Biografia della parola*, in "Gerarchia", XVII, 1937, n. 6, pp. 375-382.
- Maffei 1938 = M. Maffei, *La «Volks-gemeinschaft» o «Comunità nazionale»*, in "Gerarchia", XVIII, 1938, n. 1, pp. 20-26.
- Magnoni 1938 = G. Magnoni, *I G.U.F. e la politica fascista della razza*, in "Gerarchia", XVIII, 1938, n. 9, pp. 631-633.
- Michelini 1940 = G. Michelini, *Eroismo, antidoto d'ebraismo*, in "Gerarchia", XIX, 1940, n. 5, pp. 249-250.
- Monari 1922 = D. Monari, *Il miglioramento della razza e il Fascismo*, in "Gerarchia", I, 1922, n. 10, pp. 592-596.
- Montagna 1936 = G. Montagna, *Apologia di Catone*, in "Gerarchia", XVI, n. 5, 1936, pp. 356-358.
- Mussolini 1934 = B. Mussolini, *Il Natale di Roma*, in "Gerarchia", XIV, 1934, n. 4, p. 1.
- Pandolfo 1942 = R. Pandolfo, *Valore universale della civiltà fascista*, in "Gerarchia", XXI, 1942, n. 4, pp. 155-158.
- Panzini 1924 = A. Panzini, *Risalutando il poeta latino Orazio Flacco*, in "Gerarchia", III, 1924, n. 5, pp. 286-290.
- Pavese 1939 = R. Pavese, *Oro, metallo ignobile*, in "Gerarchia", XIX, 1939, n. 4, pp. 261-262.
- Pavese 1940 = R. Pavese, *Insidia dell'oro*, in "Gerarchia", XIX, 1940, n. 10, pp. 537-542.
- Pavese 1942 = R. Pavese, *Il problema ebraico in Italia*, in "Gerarchia", XXI, 1942, n. 6, pp. 256-258.
- Pende 1938 = N. Pende, *La terra, la donna e la razza*, in "Gerarchia", XVIII, 1938, n. 10, pp. 663-669.
- Pende 1940 = N. Pende, *Il principio biotipologico unitario*, in "Gerarchia", XIX, 1940, n. 11, pp. 569-572.
- Pertile 1938 = G. Pertile, *Per la razza. Antiruggine*, in "Gerarchia", XVIII, 1938, n. 11, pp. 745-746.
- Pini 1923 = G. Pini, *Il Fascismo, movimento classico*, in "Gerarchia", II, 1923, n. 1, pp. 690-693.
- Pino 1939 = C. Pino, *Razza e Nazione*, in "Gerarchia", XIX, 1939, n. 1, pp. 48-50.
- Pollini 1936 = L. Pollini, *L'Impero legittimo*, in "Gerarchia", XVI, 1936, n. 9, pp. 604-607.
- Rivoire 1934 = M. Rivoire, *Roma e il mondo*, in "Gerarchia", XIV, 1934, n. 5, pp. 441-444.

- Santaniello 1941 = G. Santaniello, *Che cosa è il giudaismo in Palestina*, in "Gerarchia", XX, 1941, n. 6, pp. 317-319.
- Sarfatti 2017 = M. Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi antiebraiche*, Zamorani, Torino 2017.
- Scaligero 1938 = M. Scaligero, *Il mistero dell'«eterno» e la razza di Roma*, in "Gerarchia", XVIII, 1938, n. 10, pp. 683-689.
- Selvi 1938 = G. Selvi, *Storia recente di una antica terra*, in "Gerarchia", XVIII, 1938, n. 8, pp. 548-560.
- Sertoli Salis 1942 = R. Sertoli Salis, *L'elemento antropico e il nuovo ordine politico mediterraneo*, in "Gerarchia", XXI, 1942, n. 2, pp. 68-73.
- Solmi 1926 = A. Solmi, *Il Fascio Littorio nella Storia*, in "Gerarchia", VI, 1926, n. 12, pp. 772-776.
- Solmi 1934 = A. Solmi, *La giustizia di Roma*, in "Gerarchia", XIV, 1934, n. 2, pp. 91-95.
- Spinetti 1938 = G.S. Spinetti, *Nostra mistica*, in "Gerarchia", XVIII, 1938, n. 2, pp. 79-83.
- Tedeschi 1936 = C. Tedeschi, *La soluzione integrale della questione ebraica*, in "Gerarchia", XVI, 1936, n. 5, pp. 328-335.
- Trevisonno 1940 = G. Trevisonno, *Mussolini, gli ebrei l'Inghilterra e l'Islam*, in "Gerarchia", XIX, 1940, n. 11, pp. 573-581.
- Vacca 1929 = V. Vacca, *Ebrei ed arabi in Palestina*, in "Gerarchia", IX, 1929, n. 5, pp. 385-391.
- Venturini 1936 = L. Venturini, *Cicerone*, in "Gerarchia", XVI, 1936, n. 7, pp. 512-517.
- Villani 1940 = L. Villani, *Occhio agli ebrei!*, in "Gerarchia", XIX, 1940, n. 11, pp. 582-583.
- Vittoria 1983 = A. Vittoria, *Le riviste del duce*, Guanda, Torino 1983.
- Volpe 1922 = G. Volpe, *21 aprile. Roma e l'Italia*, in "Gerarchia", I, 1922, n. 4, pp. 173-182.
- Zapponi 1938a = A. Zapponi, *Il Partito per la razza ieri e oggi*, in "Gerarchia", XVIII, 1938, n. 11, pp. 780-781.
- Zapponi 1938b = A. Zapponi, *Gli ebrei fuori dal Partito*, in "Gerarchia", XVIII, 1938, n. 12, pp. 847-849.

# Integrare o escludere. Antisemitismo e interpretazioni della “questione etrusca” nell’Italia fascista

Andrea Avalli

## 1. Introduzione

La questione delle origini degli Etruschi, e dell’interpretazione della loro lingua, ha prodotto fin dall’antichità un complesso dibattito, di epoca in epoca interessato da diversi condizionamenti scientifici, religiosi e politici, e da differenti e contrapposte soluzioni al problema della spiegazione della diversità degli Etruschi nel contesto dell’Italia antica.<sup>1</sup> In particolare nell’Italia del XIX e della prima metà del XX secolo, le interpretazioni degli Etruschi sono inserite in un immaginario storico di evidente matrice nazionalista, risultando condizionate dal bisogno di negoziare tra l’ineludibile diversità etrusca e la tendenza a immaginare l’Italia antica come radice etnico-razziale e culturale della nazione italiana contemporanea. Come appare chiaro dagli studi sull’immaginario storico dei teorici risorgimentali, almeno fino all’Unità d’Italia il modello che sembra prevalere è quello di Giuseppe Micali, ripreso anche da Cattaneo e Gioberti: le peculiarità degli Etruschi nel contesto italico, la loro contrapposizione a Roma e la loro posteriore associazione all’identità regionale toscana non ne impediscono l’acquisizione nell’immaginario storico nazionale come popolazione considerata autoctona, esempio della pluralità etnica interna alla nazione italiana e simbolo di un modello municipalistico e politicamente decentrato per l’Italia risorgimentale.<sup>2</sup> È solo in seguito, e in particolare nel periodo fascista, che si fa invece strada nell’immaginario storico e nelle scienze dell’antichità l’integrazione gli Etruschi nel mito centralistico della romanità, con la progressiva tendenza – evidente nella produzione politico-culturale di matrice razzista dopo il 1938 – ad assimilarli all’interno di un modello razzialmente omogeneo di nazione

---

1 Haack 2011; Bellelli 2012; De Francesco 2013, pp. 181-215; Haack - Miller 2015, 2016 e 2017; Della Fina 2017.

2 De Francesco 2013, pp. 65, 73, 80-81, 94; Barsotti 2021, pp. 46, 53.

italiana, oppure ad escluderli da esso in quanto corpo estraneo di origine orientale, e potenzialmente semitico.<sup>3</sup>

Il prevalere sotto il fascismo di quest'ultimo modello di immaginario storico nazionale, centralistico e razzialmente omogeneo, e del suo approccio rigidamente assimilazionista o escludente verso le minoranze, in discontinuità con la possibilità – lasciata aperta dal dibattito risorgimentale – di immaginare una nazione etnicamente plurale, sembra trovare un parallelo ben più concreto e tragico nella storia degli ebrei italiani, passati nello stesso arco di tempo dall'emancipazione e dall'inclusione in quanto cittadini nella nazione alla persecuzione e alla progressiva esclusione da questa.<sup>4</sup> In effetti, le intersezioni tra “questione etrusca” e “questione ebraica” nell'Italia fascista sono diverse e significative: in questo contributo mi propongo di presentarne le principali, interpretandole come fenomeni rispondenti, tanto nei confronti del passato quanto del presente, alla medesima mentalità razzista tesa di volta in volta ad assimilare forzatamente le identità minoritarie in quella maggioritaria, oppure a rigettarle da essa come corpi estranei considerati inassimilabili e ostili. In particolare, cercherò di argomentare come le interpretazioni dell'identità etrusca, sotto il fascismo, abbiano incontrato l'antisemitismo su due piani. Il primo è quello teorico e scientifico: specialmente da parte di alcuni studiosi e ideologi nazionalsocialisti tedeschi, e in Italia da parte di intellettuali fascisti da loro ispirati, la teoria dell'origine orientale degli Etruschi è stata considerata in senso squalificante come prova della loro affinità al popolo ebraico, e quindi della loro inferiorità razziale rispetto a Greci e Romani – considerati invece ariani. Il secondo piano su cui il dibattito sugli Etruschi incontra l'antisemitismo fascista è invece quello, ben più concreto, delle vite degli studiosi italiani dopo la promulgazione delle leggi antiebraiche del 1938. Tenterò di riassumere sia la partecipazione di alcuni etruscologi alla politica culturale razzista del regime, sia la persecuzione delle carriere, e poi delle vite, dei loro colleghi di origine ebraica. Un'attenzione particolare sarà riservata, in questo senso, alla ricostruzione dell'allontanamento degli ebrei dall'Istituto di Studi Etruschi. Cercherò infine di trarre un bilancio conclusivo dell'intreccio di queste vicende sotto il fascismo e dei loro esiti postbellici.

## 2. Origine degli Etruschi e teorie antisemite

Per rendere conto dei tentativi interbellici di escludere gli Etruschi, in quanto orientali, come un corpo estraneo dalla storia nazionale e razziale italiana, e delle implicazioni antisemite che vanno di pari passo con tali operazioni, è necessario prima di tutto contestualizzarli in relazione a un panorama “etruscologico” italiano che è invece prevalentemente caratterizzato da un duraturo consenso di

3 De Francesco 2013, pp. 159-180; Haack 2017; Avalli 2021.

4 De Felice 2005; Ferrara degli Uberti 2017; Sarfatti 2018.

matrice nazionalista intorno all'integrazione degli Etruschi, considerati di fatto italici, all'interno della storia nazionale italiana.

Riassumiamo prima di tutto lo stato della “questione etrusca”, ovvero del dibattito sulle origini degli Etruschi, nel periodo fascista. Tra le soluzioni avanzate nell'antichità al problema, le due destinate alla maggiore fortuna ancora tra le due guerre mondiali sono la teoria dell'origine orientale degli Etruschi, la cui formulazione più nota risale a Erodoto nel V secolo a.C., e quella della loro autoctonia italica, sostenuta da Dionigi di Alicarnasso nel I secolo a.C.<sup>5</sup> Come l'etruscologo Dominique Briquel ha argomentato a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, queste teorie antiche non sono, ovviamente, argomentazioni “scientifiche” nel senso moderno, ma racconti storici con elementi mitici, carichi dei pregiudizi propri degli stessi antichi sull'identità etrusca.<sup>6</sup> Ma anche quando, tra XVIII e XIX secolo, alla tesi orientalista e a quella autoctonista si aggiunge quella dell'origine settentrionale (basata a sua volta su un passo letterario antico, di Livio) e le diverse teorie vengono irrobustite su un piano scientifico moderno dalla crescente documentazione archeologica, linguistica e antropologica,<sup>7</sup> il dibattito resta fortemente condizionato dalle idee degli studiosi sulla storia della nazione o della razza a cui si fa riferimento. È infatti in questo senso che, come si è accennato nell'introduzione, il tema delle origini degli Etruschi è coinvolto nel corso del XIX secolo nelle riflessioni storiche, scientifiche e politiche degli intellettuali risorgimentali intorno alla storia della nazione italiana, e che nel XX secolo il dibattito conosce uno sviluppo fondamentale proprio sotto il fascismo, in direzione dell'assimilazione degli Etruschi all'interno di un modello centralistico e razzialmente omogeneo di storia nazionale. Sono in particolare i primi anni del regime fascista a conoscere un forte e inedito impulso all'istituzionalizzazione delle ricerche interdisciplinari sugli Etruschi: nel 1925 viene fondato a Firenze il Comitato Permanente per l'Etruria (futuro Istituto di Studi Etruschi) nel quadro istituzionale fascista dell'Ente per le Attività Toscane<sup>8</sup> e viene affidata all'archeologo Alessandro Della Seta la prima cattedra universitaria di Etruscologia e Antichità Italiane, a Roma.<sup>9</sup> Nel 1926 si tiene a Firenze il primo Convegno Nazionale Etrusco,<sup>10</sup> l'anno seguente inizia le pubblicazioni la rivista scientifica annuale “Studi Etruschi”<sup>11</sup> e nel 1928 viene organizzato a Firenze e Bologna il primo Congresso Internazionale Etrusco.<sup>12</sup> Queste iniziative vengono promosse con il sostegno economico e il patrocinio del fascismo toscano

5 Sammartano 2012; Bagnasco Gianni 2012.

6 Briquel 2019.

7 Sammartano 2012; Bagnasco Gianni 2012.

8 “Studi Etruschi”, I, 1927, pp. 429-437; “Studi Etruschi”, VI, 1932, pp. 563-564.

9 Michetti 2015.

10 Comitato Permanente per l'Etruria (Ente per le Attività Toscane) 1926.

11 “Studi Etruschi”, I, 1927.

12 Comitato Permanente per l'Etruria (Ente per le Attività Toscane) 1929.

e del governo fascista,<sup>13</sup> di cui diversi rappresentanti partecipano ai convegni, rivendicando l'approfondimento dell'importanza degli Etruschi per la romanità e per la nazione italiana.<sup>14</sup> Lo stesso fascio littorio etrusco ritrovato a Vetulonia nel 1898, in entrambe le occasioni, viene esposto come simbolo delle iniziative e prova delle origini antiche del fascismo.<sup>15</sup>

Dal punto di vista scientifico, benché divisi sulla soluzione del problema delle origini etniche degli Etruschi, di volta in volta trovata nella teoria orientalista, autoctonista o nordicista, gli etruscologi italiani sono accomunati in questi anni politicamente cruciali dal generale consenso sul carattere di fatto italico degli Etruschi, posti alle origini della nazione e della stirpe italiana di cui gli studiosi stessi si sentono parte. Ciò emerge con evidenza, già a partire dal 1919, negli scritti sull'arte etrusca di Giulio Quirino Giglioli e Alessandro Della Seta, che ne sostengono il carattere etnicamente italico,<sup>16</sup> e al Congresso Internazionale del 1928 lo storico Luigi Pareti, sostenitore dell'origine settentrionale, propone ai colleghi una soluzione di compromesso sul tema delle origini etrusche, nel nome di un autoctonismo allargato nel quale possano riconoscersi tutti quelli disposti a vedere negli Etruschi una popolazione di fatto autoctona, a prescindere dalla loro provenienza nordica o mediterranea.<sup>17</sup> Questa soluzione trova un riflesso quattro anni dopo nella voce *Etruschi* dell'*Enciclopedia Italiana*, affidata

13 Il Convegno del 1926 riceve finanziamenti dal Ministero della Pubblica Istruzione (Comitato Permanente per l'Etruria [Ente per le Attività Toscane] 1926, II, p. 173), il cui titolare fascista Pietro Fedele è vicepresidente del Comitato d'Onore. Tra i membri di questo Comitato vi sono anche il sindaco fascista di Firenze Antonio Garbasso, il commissario del PNF per la provincia di Firenze Giovanni Marchi, il presidente dell'Ente per le Attività Toscane Alessandro Martelli e il prefetto di Firenze Giuseppe Regard: cf. Comitato Permanente per l'Etruria (Ente per le Attività Toscane) 1926, I, p. 9. Anche il Congresso del 1928 riceve un consistente finanziamento dal Ministero della Pubblica Istruzione, e si svolge sotto la presidenza onoraria di Mussolini, con un Comitato d'Onore presieduto dal ministro della Pubblica Istruzione Pietro Fedele e con vicepresidenti Emilio Bodrero, Alessandro Martelli, Leandro Arpinati e Antonio Garbasso. Gli atti del Congresso usciranno inoltre con un contributo del governo, mediato da Martelli, Francesco Giunta e Renato Macarini Carmignani. Cf. Comitato Permanente per l'Etruria (Ente per le Attività Toscane) 1929, pp. 5, 9, 339.

14 Tra i relatori al Convegno del 1926 partecipano fascisti come Alessandro Martelli, Carlo Delcroix, il prefetto di Grosseto Giovanni Maggiotto, il sottosegretario alla Pubblica Istruzione Michele Romano. Antonio Minto, presidente del Comitato Permanente per l'Etruria, invia un telegramma finale a Mussolini. Cf. Comitato Permanente per l'Etruria (Ente per le Attività Toscane) 1926, II, pp. 8-9, 12-13, 19, 21-22, 163. Tra i relatori al congresso del 1928 vi sono anche il podestà di Firenze Antonio Garbasso, il rettore fascista dell'Università di Firenze Enrico Burci e Alessandro Martelli. In questa sede, Antonio Minto riporta l'approvazione di Mussolini dell'iniziativa etruscologica. Cf. Comitato Permanente per l'Etruria (Ente per le Attività Toscane) 1929, pp. 22, 29, 30-32, 36.

15 Comitato Permanente per l'Etruria (Ente per le Attività Toscane) 1926, II, p. 19; "Studi Etruschi", VII, 1933, p. 344.

16 Giglioli 1919, p. 37; Id. 1920; Della Seta 1921, p. 559.

17 Cf. Luigi Pareti in Comitato Permanente per l'Etruria (Ente per le Attività Toscane) 1929, pp. 283-287.

dal maestro di Pareti, Gaetano De Sanctis, all'allievo, a un sostenitore della tesi orientalista come Pericle Ducati e a un autoctonista come Giacomo Devoto.<sup>18</sup> L'effetto generale è quello di una convergenza degli studiosi italiani, al di là delle ipotesi sul problema delle origini, intorno al bisogno di nazionalizzare gli Etruschi facendone una popolazione italica, neutralizzandone la potenziale diversità, integrandoli e assimilandoli nella storia nazionale italiana. Tale consenso nazionalista esce dalla sfera più strettamente scientifica e accademica per confluire in quella della pedagogia del regime, attraverso i manuali scolastici<sup>19</sup> e in un'importante iniziativa politico-culturale come la Mostra Augustea della Romanità: qui il giovane etruscologo Massimo Pallottino, allievo di Giulio Quirino Giglioli, cura quattordici sale, presentando gli Etruschi come ispiratori di Roma in campo artistico.<sup>20</sup>

Fuori dall'Italia fascista, invece, questo sforzo teorico di nazionalizzazione lascia il posto a un ampio consenso degli studiosi stranieri sull'origine orientale degli Etruschi, che ha modo di manifestarsi anche nel Congresso Internazionale del 1928. Sono infatti numerosi gli etruscologi non italiani che aderiscono alla teoria orientalista, a partire da diversi approcci disciplinari: fra gli altri, è il caso di David Randall-MacIver, Albert Grenier, André Piganiol, Jérôme Carcopino, Wilhelm von Bissing, Friedrich von Dunn, Carl Friedrich Lehmann-Haupt, Fritz Schachermeyr, Hans Mühlestein, Pere Bosch Gimpera.<sup>21</sup> Se gli studiosi stranieri sono liberi dalla preoccupazione italiana di nazionalizzare gli Etruschi come popolazione italica e magari autoctona, a sua volta la tesi orientalista conosce però forme di appropriazione ideologica, nella misura in cui il razzismo arianista coevo attribuisce un carattere negativo e inferiore alle origini orientali, considerate potenzialmente vicine a quelle ebraiche. È il caso, nella Germania a cavallo tra anni Venti e Trenta, di intellettuali nazisti come il citato archeologo Fritz Schachermeyr<sup>22</sup> e soprattutto come l'antropologo Hans Friedrich Karl Günther e Alfred Rosenberg, sostenitori della tesi dell'origine orientale degli Etruschi e teorici di un approccio razzista, di matrice arianista e anticristiana, all'interpretazione del mondo antico. In particolare Rosenberg, nel quadro del suo attacco ideologico al cristianesimo contenuto nel suo famoso e influente *Mito del XX secolo*, pubblicato nel 1930, afferma le origini etrusche ed ebraiche

18 Cf. *Enciclopedia Italiana*, XIV, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1932, pp. 510-540, partic. p. 512.

19 Da Vela 2016, pp. 36-41.

20 Mostra Augustea della Romanità 1937, pp. XXVI, 675, 679.

21 Randall-MacIver 1928, pp. 50, 74; Grenier 1925, p. 14; Piganiol 1917, pp. 21, 61-67, 72-73, 156-159; Carcopino 1919, pp. 91-92 (con note); von Bissing 1928. Cf. Comitato Permanente per l'Etruria (Ente per le Attività Toscane) 1929, pp. 67-77 (Friedrich von Dunn), 78-79 (Carl Friedrich Lehmann-Haupt), 82 (Fritz Schachermeyr); Hans Mühlestein in Krämer 2015; Bosch Gimpera 1929.

22 Pesditschek 2016.

della stregoneria, del satanismo e soprattutto della Chiesa cattolica, squalificata come forma di religiosità irriducibile alla civiltà ariana.<sup>23</sup>

Nell'Italia fascista e cattolica, dove il *Mito del XX secolo* viene messo all'Indice dal Sant'Uffizio, non è tradotto e riceve aspre critiche, le teorie anti-etrusche, anticristiane e antisemite di Günther e Rosenberg hanno un'eco limitata. A far-sene portavoce sono soprattutto due intellettuali fascisti radicalmente filotedeschi e di ispirazione anticristiana, estranei alla cultura accademica e all'ansia di nazionalizzare gli Etruschi tipica dell'etruscologia "ufficiale": Julius Evola e Giulio Cogni.<sup>24</sup> Nei suoi scritti giovanili precedenti all'incontro con il razzismo tedesco, Evola aveva inizialmente incluso gli Etruschi all'interno di un'identità tradizionalista storica che il fascismo avrebbe dovuto, a suo parere, rivendicare e difendere contro la modernità semitica e cristiana.<sup>25</sup> Anche il principale punto di riferimento intellettuale del filosofo nei suoi primi scritti, l'esoterista fiorentino Arturo Reghini, era stato un ammiratore della civiltà etrusca.<sup>26</sup> Negli anni Trenta, invece, Evola inizia pubblicamente ad affiancare al proprio antisemitismo e anticristianesimo teorie anti-etrusche circolanti in ambienti germanofoni che sono invece isolate in Italia. A partire dal 1930, il filosofo inizia a divulgare in Italia una rappresentazione negativa degli Etruschi, considerati secondo le idee di Johann Jakob Bachofen come popolo matriarcale di origine orientale,<sup>27</sup> esplicitando in seguito il proprio ricorso alla rappresentazione orientalista e antisemita di Rosenberg, per squalificarli ed escluderli dalla storia razziale d'Italia.<sup>28</sup> A partire dalla metà del decennio gli fa eco, su posizioni più pedissequamente ricalcate su quelle di Günther e Rosenberg, il filosofo senese Giulio Cogni, che nel suo libro del 1936 *Il Razzismo* include gli Etruschi tra le civiltà definite «semite o semitizzanti», considerandoli corruttori della civiltà romana e responsabili della nascita della Chiesa.<sup>29</sup> Giorgio Fabre ha recentemente messo in dubbio l'effettiva esistenza di piani di Mussolini per utilizzare Cogni a fini politico-culturali razzisti, in una fase di preparazione della persecuzione antiebraica:<sup>30</sup> qualunque consistenza essi abbiano avuto, vengono definitivamente meno dall'estate del 1937, quando anche *Il Razzismo* viene messo all'Indice dal Sant'Uffizio per le sue idee anticristiane di stampo rosenberghiano. L'influenza delle idee anti-etrusche implicate nel discorso antisemita e anticristiano di Cogni appare dunque molto limitata, e nella cultura italiana resterà sostanzialmente il solo Evola a sostenerle con insistenza negli anni successivi.<sup>31</sup> L'esclusione degli

23 Haack 2015 e 2016; Miller 2016.

24 Avalli 2021, pp. 212-221.

25 Cassata 2003, p. 30.

26 Reghini 1929 e 1934.

27 Evola 1930.

28 Evola 2002 [1932].

29 Cogni 1937 [1936], pp. 178-179, 189, 205.

30 Fabre 2021, pp. 145-147.

31 Haack 2017; Avalli 2021.

Etruschi come corpo estraneo e semitico dall'identità nazionale e razziale italiana appare dunque un'operazione intellettuale minoritaria e legata a posizioni radicalmente filotedesche, in un contesto italiano invece fortemente caratterizzato dallo sforzo di integrarli, assimilarli, nazionalizzarli.

### 3. Etruscologi e persecuzione antiebraica

L'inaugurazione ufficiale della persecuzione antiebraica in Italia nel 1938, con la parallela istituzione di un apparato politico-culturale di Stato esplicitamente razzista,<sup>32</sup> permette di spostare la ricostruzione dal livello teorico, scientifico-etruscologico, a quello biografico delle vite e delle carriere degli studiosi. Alcuni tra i principali etruscologi italiani si impegnano nella politica culturale razzista e antiebraica, in diversi contesti, mobilitando la loro nazionalizzazione degli Etruschi in discorsi sull'identità italiana dalla connotazione ormai esplicitamente razzista e antisemita.

Come ricostruito da Massimiliano Ghilardi,<sup>33</sup> tra gennaio e marzo 1939, Pericle Ducati e Giacomo Devoto tengono due conferenze per il ciclo di incontri su «La civiltà di Roma e i problemi della razza», promosso dalla giunta direttiva dell'Istituto di Studi Romani. Se Ducati pubblica poi il testo della sua conferenza, con il titolo di *Italia preromana e stirpe italica. Il concetto di stirpe e civiltà di Roma antica*,<sup>34</sup> la lezione di Devoto su *La lingua di Roma espressione della stirpe romano-italica* resterà invece inedita per ritardi editoriali. Della giunta direttiva dell'Istituto di Studi Romani fa parte anche Giulio Quirino Giglioli,<sup>35</sup> reduce dall'organizzazione della Mostra Augustea della Romanità, che nello stesso 1939 collabora ancora con il Ministero della Cultura Popolare per l'allestimento della sezione antichistica della Mostra della Razza – un progetto espositivo razzista di stampo nazionalista, supervisionato dall'allora direttore dell'Ufficio Razza del Ministero della Cultura Popolare Sabato Visco – e vi coinvolge ancora il suo allievo etruscologo Massimo Pallottino.<sup>36</sup> Già dall'autunno del 1938, come ricostruito da Antonino De Francesco e Maurizio Harari, Pallottino esprime pregiudizi antiebraici nel contesto di una sua rubrica di stampo colonialista sulla storia dell'Africa romana.<sup>37</sup> Un anno dopo, tra la fine del 1939 e la primavera del 1940, per conto del suo maestro Giglioli, il giovane etruscologo cura l'allestimento di una sala della Mostra della Razza dedicata ai popoli italici antichi, intitolata *La fusione delle varie popolazioni dell'Italia preromana e la formazione della razza*

32 Cf. Raspanti 1994; Israel - Nastasi 1998; Gillette 2001; Id. 2002a; Id. 2002b; Maiocchi 2004; Cassata 2008; Israel 2010; Capristo 2011; Fabre 2021, pp. 172-181.

33 Ghilardi 2017 e 2020.

34 Ducati 1940.

35 Ghilardi 2017, p. 136 con nota.

36 Scriba 1995, pp. 362-366.

37 De Francesco 2013, pp. 204-215; Harari 2016.

*romana*. In questo progetto sono inclusi anche gli Etruschi: Pallottino riesce a ottenere una copia del fascio littorio etrusco di Vetulonia, prima che il progetto della Mostra della Razza subisca prima un arresto alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia, e poi l'annullamento ufficiale l'anno successivo da parte del nuovo e più filotedesco direttore dell'Ufficio Razza, Alberto Luchini. Questa partecipazione di Pallottino alla politica culturale razzista del regime emerge tanto dal suo archivio personale, quanto dalle carte della Mostra della Razza nell'archivio del Museo della Civiltà Romana consultate da Friedemann Scriba e Joshua Arthurs.<sup>38</sup> Coerentemente con l'ispirazione nazionalista, più che arianista, della Mostra della Razza, Pallottino si avvicina nello stesso periodo anche al principale esponente politico del "nazional-razzismo" fascista, Giacomo Acerbo, apprezzandone le idee anche nella prima edizione del suo fortunato manuale *Etruscologia* del 1942, in cui lo studioso si prefigge lo scopo di sostenere «la tesi della italianità della nazione e della civiltà etrusca».<sup>39</sup> Lo stesso Acerbo, in questo periodo, usa gli studi etruscologici di Pallottino per sostenere pubblicamente l'autoctonia degli Etruschi e la loro integrazione in una razza «romano-italica» non ariana.<sup>40</sup> Ma, con l'eccezione di Evola, anche i razzisti più arianisti e filotedeschi, legati al quindicinale "La Difesa della Razza", negli stessi anni rivendicano l'identità etrusca all'interno della storia razziale italiana: la nazionalizzazione degli Etruschi resta dunque una tendenza largamente condivisa dalla cultura e dalla propaganda italiana sotto il fascismo, anche negli anni del razzismo istituzionalizzato e dell'alleanza italo-tedesca.<sup>41</sup>

Nel 1938, dall'etruscologia accademica vengono invece violentemente esclusi gli studiosi di origine ebraica, alcuni dei quali avevano contribuito attivamente alla nazionalizzazione degli Etruschi sotto il regime. In questo modo, almeno quattro etruscologi identificati come «di razza ebraica» perdono il lavoro e sono esclusi dai concorsi pubblici. È il caso di Alessandro Della Seta, direttore della Scuola Archeologica Italiana di Atene e titolare della prima cattedra universitaria di Etruscologia<sup>42</sup> – già oggetto di discriminazioni antiebraiche da parte di Mussolini, che in diverse occasioni già all'inizio del decennio ne aveva impedito la nomina all'Accademia d'Italia proprio in quanto ebreo, come hanno ricostruito Annalisa Capristo e Giorgio Fabre.<sup>43</sup> Ma è anche il caso del suo collaboratore Doro Levi, professore di Archeologia all'Università di Cagliari e soprintendente *ad interim* alle antichità della Sardegna,<sup>44</sup> già vittima di discriminazione nell'assegnazione di una cattedra di Archeologia in Olanda nel 1931, in una vicenda

---

38 Avalli 2022.

39 Pallottino 1942, pp. XIV-XVI, 26 con nota.

40 Acerbo 1940, p. 58. Il saggio cita in bibliografia *Gli Etruschi* (1939) di Pallottino.

41 Avalli 2021.

42 Capristo - Fabre 2018, p. 145. Su Alessandro Della Seta, cf. Beschi 2001; Barbanera 2012.

43 Capristo 2001; Fabre 2003.

44 Capristo - Fabre 2018, p. 64. Su Teodoro «Doro» Levi, cf. Carinci 2012; D'Agata 2016.

ricostruita da Vincenzo La Rosa.<sup>45</sup> Per dono il lavoro anche Aldo Neppi Modona, docente della scuola secondaria superiore a Roma e professore di Etruscologia all'Università Italiana per Stranieri di Perugia,<sup>46</sup> e Benvenuto Aaron Terracini, professore di Storia Comparata delle Lingue Classiche e di Storia della Lingua Italiana all'Università di Milano.<sup>47</sup> Tutti e quattro sono contemporaneamente espulsi anche dall'Istituto di Studi Etruschi: come le altre Accademie e Società scientifiche italiane, l'Istituto aderisce infatti alla persecuzione razziale, censendo ed eliminando i propri membri classificati come di «razza ebraica». Il presidente Antonio Minto e Pericle Ducati inviano ai membri dell'Istituto apposite schede da compilare, individuando alla fine di settembre 1938, oltre ai già citati quattro soci italiani, uno benemerito e due stranieri da radiare: si tratta di Alessandro Lattes, Emil Goldmann e Carl Friedrich Lehmann-Haupt.<sup>48</sup> Pur senza proteste esplicite, alcuni dei membri dell'Istituto manifestano dispiacere per l'espulsione dei colleghi,<sup>49</sup> talvolta alternando però tale sentimento con l'interesse di carriera; è il caso di Carlo Albizzati, che scrive a Minto: «Tra questo anno e l'anno prossimo, cinque cattedre d'archeol. da occupare».<sup>50</sup> Solo Bartolomeo Nogara, direttore generale dei Monumenti, Musei e Gallerie Pontificie, sembra accennare una forma di opposizione: essendo cittadino vaticano e non italiano, egli afferma di non poter essere espulso per motivi razziali.<sup>51</sup> Nella seduta del 24 ottobre 1938 della giunta dell'Istituto, Minto, Ducati e Giacomo Devoto discutono poi le strategie per la «gestione della eliminazione dei membri di razza ebraica e per la gestione dei membri di nazionalità straniera».<sup>52</sup> I verbali registrano che lo stesso giorno, alla presenza di Ducati, Devoto, Raffaele Pettazzoni, Giulio Buonamici, Giglioli, Nogara e Giovanni D'Achiardi,

Il Presidente informa del risultato ottenuto dalla raccolta delle schede per la razza. Per quel che riguarda i membri stranieri verrà inviata una lettera al Ministro, comunicando in proposito i dubbi e le conclusioni sicure che esistono per alcuni di essi.

Viene stabilito anche di comunicare al ministero (Dir. Gen. Acc. e Bibl.) in forma ufficiale che il problema razzistico nel senso di ricerca e di chiarificazione, di individualizzazione e rapporti delle varie stirpi in territorio italico-etrusco è sempre stato nel centro delle attività dell'Istituto.

45 La Rosa 2001.

46 Neppi Modona Viterbo 2017, pp. 31 ss.; Capristo - Fabre 2018, p. 235.

47 Mineo 1970.

48 Capristo 2002, pp. 86-87.

49 È il caso di Raniero Mengarelli: cf. Archivio dell'Istituto di Studi Etruschi, pos. 3, fasc. Epurazione, sf. Censimento degli accademici di razza ebraica, lettera di Mengarelli del 6 settembre 1938.

50 *Ibid.*, lettera di Albizzati dell'8 settembre 1938.

51 *Ibid.*, lettera di Nogara del 9 settembre 1938.

52 Archivio dell'Istituto di Studi Etruschi, Verbali delle adunanze della Giunta, 11. Seduta del 24 ottobre 1938, p. 26.

Per il momento, la nomina di nuovi membri dell'Istituto è rimandata fino a quando non si capiranno i «vuoti che si faranno per questioni di razza»:<sup>53</sup> nell'aprile 1939, tra le prime proposte di nuovi membri, si ritroveranno i nomi di studiosi fascisti come Antonino Pagliaro, Lidio Cipriani, Jérôme Carcopino e Julio Martínez Santa-Olalla;<sup>54</sup> nel 1941 sarà la volta del ministro Giuseppe Bottai, di Pietro de Francisci e del senatore Giuseppe Morelli (finanziatore dell'Istituto).<sup>55</sup> Il 25 ottobre 1938, nel frattempo, Minto emette un comunicato stampa: «È stato preso atto della partecipazione dell'Istituto alla Mostra Autarchica del Minerale Italiano ed agli studi per il problema della razza: l'Istituto continuerà pertanto a svolgere la sua attività in tutte le discipline per chiarire il problema delle origini etrusche in relazione agli altri elementi etnici della Penisola». Il comunicato è pubblicato sul “Corriere della Sera” il giorno successivo, 26 ottobre 1938, informando i lettori anche del finanziamento di 30.000 lire concesso da Mussolini per i lavori del *Corpus Inscriptionum Etruscarum*.<sup>56</sup> Lo stesso 26 ottobre, Minto scrive al ministro dell'Educazione Nazionale Bottai, il quale il 6 agosto aveva inviato una lettera circolare invitando alla diffusione de “La Difesa della Razza” e alla collaborazione al razzismo fascista.<sup>57</sup> Questi i contenuti della lettera del presidente dell'Istituto:

A nome del Consiglio Direttivo dell'Istituto di Studi Etruschi in seguito alla circolare di S.E. il Ministro (Gabinetto), n. 35 in data 6 agosto u.s., riguardante i problemi razzisti, mi pregio comunicare che l'Istituto è ben lieto di continuare a svolgere la sua attività nel senso di chiarificare il problema delle origini etrusche in relazione agli altri elementi etnici della Penisola.

Già fin dai suoi inizi i fini e l'inquadramento degli studi perseguiti, vagliando i materiali storici, artistici, archeologici, linguistici ed epigrafici, miravano a una determinazione dei problemi razziali.

Con tanto maggiore slancio e generosità rispondiamo quindi alle direttive impartite che così bene si accordano alle finalità delle nostre ricerche.<sup>58</sup>

L'adesione di Minto alla persecuzione e al razzismo è dunque esplicita e rivendicata, con la collaborazione di alcuni fra i principali etruscologi. Quali sono

53 Archivio dell'Istituto di Studi Etruschi, pos. 10-11, Verbali delle adunanze del Consiglio Direttivo (20 settembre 1933-15 gennaio 1961), 7. Consiglio Direttivo del 24 ottobre 1938, pp. 52-53.

54 Archivio dell'Istituto di Studi Etruschi, Verbali delle adunanze della Giunta, 12. Seduta del 14 aprile 1939.

55 Cf. “Studi Etruschi”, XV, 1941, p. 403.

56 Archivio dell'Istituto di Studi Etruschi, pos. 1, Consiglio Direttivo, Adunanze (1933-1957), Adunanza del Consiglio Direttivo del 24 ottobre 1938, Comunicato stampa del 25 ottobre 1938.

57 Archivio dell'Istituto di Studi Etruschi, pos. 2, Affari generali – Ministero, fasc. Affari generali, anni 1932 e ss., sf. Circolari ministeriali, lettera di Giuseppe Bottai ad Antonio Minto, 6 agosto 1938.

58 *Ibid.*, lettera di Antonio Minto a Giuseppe Bottai, 26 ottobre 1938.

le traiettorie degli studiosi perseguitati? In almeno un caso, il presidente epuratore continua a tenere i contatti con un collega epurato. Nel 1939, il commissario generale degli scavi archeologici della Spagna franchista, il falangista e filonazista Julio Martínez Santa-Olalla<sup>59</sup> prende contatto con Minto per richiedere la collaborazione di studiosi italiani a un volume di studi dedicato agli archeologi spagnoli «asesinados por los rojos separatistas». <sup>60</sup> Minto risponde: «Sono ben lieto di corrispondere al Vostro appello perché lo ritengo come un dovere», aggiungendo «saluti fascisti» e «ARRIBA ESPAÑA». <sup>61</sup> Il volume uscirà nel 1941, dedicato da Martínez Santa-Olalla ai «Martires de España y de Dios», vittime della «revolución roja», <sup>62</sup> e tra i contributi, oltre a quelli di Pericle Ducati e Carlo Battisti, ci sarà anche quello di Aldo Neppi Modona, evidentemente coinvolto dal direttore che pure lo aveva appena allontanato dall'Istituto in quanto ebreo. Si tratta, prevedibilmente, di un caso isolato. Tra gli studiosi perseguitati, chi può lasciare l'Italia, beneficiando di contatti personali o familiari, come fanno nel 1939 Doro Levi (negli Stati Uniti)<sup>63</sup> e Benvenuto Aaron Terracini (in Argentina).<sup>64</sup> Aldo Neppi Modona, invece, pur pianificando un espatrio in Inghilterra o negli Stati Uniti, non riesce a compierlo per lo scoppio della guerra e trova un nuovo impiego come docente per la scuola della comunità ebraica di Firenze. Nonostante riesca a farsi riconoscere la “discriminazione”, con l'occupazione tedesca e le deportazioni è costretto alla clandestinità insieme alla famiglia, prima a Firenze e poi in provincia di Arezzo, riuscendo a sopravvivere fino all'arrivo delle truppe alleate.<sup>65</sup> Neanche Alessandro Della Seta espatria dopo il licenziamento: ritiratosi a vita privata, con l'occupazione tedesca è costretto a nascondersi sotto falso nome in provincia di Pavia, dove muore il 20 settembre 1944.<sup>66</sup> Già nell'agosto 1944, dopo la liberazione di Roma, il ministero antifascista lo reintegra nella cattedra universitaria romana di Etruscologia cui è titolare, ma nell'Italia divisa dalla guerra i funzionari ministeriali non riescono a rintracciarlo, e vengono a conoscenza della sua morte solo da una lettera della vedova del 25 maggio 1945.<sup>67</sup>

Ci si può chiedere anche chi tragga vantaggio dalla persecuzione degli etruscologi in ambito accademico. Doro Levi e Aldo Neppi Modona sono esclusi

59 Gracia Alonso 2017, p. 327.

60 Archivio dell'Istituto di Studi Etruschi, pos. 19, fasc. Commemorazione e Adunanza del 2-2-57 (Risposte), lettera di Julio Martínez Santa-Olalla ad Antonio Minto, 14 marzo 1939.

61 *Ibid.*, lettera di Antonio Minto a Julio Martínez Santa-Olalla, 19 aprile 1939.

62 Martínez Santa-Olalla 1941, I, p. 5.

63 D'Agata 2016; Abis 2021.

64 Mineo 1970.

65 Neppi Modona Viterbo 2017, pp. 31 ss.

66 Calandra 2001, p. 131 con nota.

67 Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Istruzione Superiore, Fascicoli personali dei professori ordinari (III versamento 1940-1970), b. 159.

dai concorsi universitari per le cattedre di Archeologia di Firenze (1938) e per quella, tolta a Levi, di Cagliari (1940), vinti rispettivamente da Ranuccio Bianchi Bandinelli e Massimo Pallottino.<sup>68</sup> Oltre alla cattedra cagliaritano di Levi, peraltro, Pallottino prende insieme a Pietro Romanelli il posto tolto ad Aldo Neppi Modona come docente di Etruscologia all'Università Italiana per Stranieri di Perugia.<sup>69</sup> Già dal 1941, infine, stando a una lettera di Giglioli conservata nel suo archivio privato, il romano Pallottino cerca di ottenere dal ministro Bottai la cattedra di Etruscologia nella capitale, tolta a Della Seta. Paradossalmente, riuscirà nel suo intento solo dopo la fine della guerra, nel 1946, quando la morte di Della Seta avrà reso impossibile la restituzione della sua cattedra inizialmente voluta dal nuovo Ministero. A quel punto, peraltro, Pallottino avrà ormai abbandonato il fascismo: dopo l'8 settembre 1943, l'etruscologo anima un gruppo monarchico dedito alla propaganda clandestina antitedesca nella Roma occupata, spostandosi in seguito su posizioni critiche dell'antifascismo e vicine all'Uomo Qualunque.<sup>70</sup>

#### 4. Bilanci postfascisti

La contraddittoria transizione postfascista di Pallottino va contestualizzata in un panorama etruscologico del dopoguerra che è più generalmente caratterizzato da vischiosità rispetto al tema dell'antisemitismo. Nel 1945 l'Istituto di Studi Etruschi semplicemente riammette tra i suoi membri gli studiosi espulsi sette anni prima, o almeno quelli superstiti, senza epurare nessuno dei propri dirigenti e membri fascisti – Ducati, dopo aver aderito alla Repubblica Sociale Italiana, è morto l'anno prima in seguito a un attentato partigiano a Bologna.<sup>71</sup> Il 25 giugno 1945, il ministro della Pubblica Istruzione Vincenzo Arangio-Ruiz scrive alle accademie, istituti ed associazioni di scienze, lettere ed arti perché segnalino loro membri disposti a far parte di commissioni di 3 o 5 membri preposte all'epurazione interna dei rispettivi istituti. In copia, viene allegato un decreto-legge in corso di pubblicazione: si tratta di allontanare i membri individuati come fascisti, «sia per essere entrati a far parte dell'Ente senza titoli adeguati, sia per aver tenuto durante il periodo fascista una condotta non conforme al prestigio accademico, tenendo particolare conto della loro partecipazione ad accademie o istituti creati dal regime fascista e ad esso ispirati».<sup>72</sup> Minto si dice pronto a collaborare: il soppintendente indica Ranuccio Bianchi Bandinelli, Giacomo

68 La documentazione dei due concorsi è in ACS, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Istruzione Superiore, Concorsi a cattedre nelle università (1924-1954), b. 221.

69 Cf. Nogara 1939, pp. 97-98.

70 Delpino 2005; La Rovere 2008, pp. 180-182 e 211-215; Avalli 2022.

71 Parise 1992.

72 Archivio dell'Istituto di Studi Etruschi, pos. 3, fasc. Epurazione, lettera circolare di Vincenzo Arangio-Ruiz del 25 giugno 1945.

Devoto, Giovanni Negri, ma anche Aldo Neppi Modona, che lui stesso aveva espulso nel 1938 in quanto ebreo, e che dopo la liberazione di Firenze era tornato a frequentare l'Istituto e il suo presidente.<sup>73</sup> In alternativa, Minto propone tre diverse commissioni interne per l'epurazione: una di storia, archeologia e storia delle religioni, una linguistico-epigrafica (con Carlo Battisti, Pallottino e il glottologo di origine ebraica Benvenuto Aaron Terracini, già espulso dall'Istituto e non ancora ritornato dall'emigrazione forzata in Argentina),<sup>74</sup> e una sezione naturalistica.<sup>75</sup> Alla fine, viene istituita un'unica commissione composta dallo stesso Minto, Carlo Battisti e dal biologo Nello Beccari, con supplenti Giulio Giannelli, Giovanni Negri e Giacomo Devoto. La commissione si riunisce due volte, il 25 agosto e il 22 settembre 1945: la decisione finale, proposta da Devoto e da Beccari, è che – a parte Giuseppe Bottai e l'ex-podestà di Firenze Venerosi Pesciolini, che sono espulsi – nessuno studioso debba essere epurato, perché nessuno dei membri è stato nominato per motivi extra-scientifici. La commissione dichiara inoltre che l'Istituto di Studi Etruschi ha finalità strettamente scientifiche e internazionali, alle quali ha sempre ispirato la propria attività.<sup>76</sup> Nemmeno membri già condannati all'epurazione dall'università, come Giglioli e Carlo Anti,<sup>77</sup> sono allontanati dall'Istituto: gestita dallo stesso presidente che aveva allontanato gli ebrei, l'epurazione viene di fatto sabotata e anzi sfruttata come occasione per rilegittimarsi pubblicamente come ente scientifico.

Anche il reintegro dei perseguitati nella società e nella comunità scientifica, peraltro, non è privo di difficoltà e contraddizioni. Doro Levi è reintegrato nella cattedra universitaria di Cagliari, anche se non riprende servizio,<sup>78</sup> ma quando lui e Aldo Neppi Modona provano a fare ricorso contro le decisioni dei concorsi pubblici da cui erano stati esclusi per motivi razziali nel 1938 e 1940, si trovano di fronte una decisa e significativa opposizione da parte dei loro ex-persecutori. Nel 1948, e nuovamente nel 1955, delle commissioni accademiche composte da ex-fascisti come Giglioli, e persino da ex-collaborazionisti come Roberto Paribeni e Carlo Anti, ormai reintegrati nelle università dopo una prima condanna all'epurazione, bloccano i tentativi di revisione dei concorsi da parte degli etruscologi ebrei sopravvissuti.<sup>79</sup> Quello che si delinea nell'università del dopoguerra è dunque un contesto profondamente conservatore, in linea con la più generale tendenza a non rimettere in discussione i concorsi pubblici

73 Neppi Modona Viterbo 2017, p. 71.

74 Mortara Garavelli 2019.

75 Archivio dell'Istituto di Studi Etruschi, pos. 3, fasc. Epurazione, lettera di Antonio Minto del 4 luglio 1945.

76 Archivio dell'Istituto di Studi Etruschi, pos. 3, fasc. Epurazione.

77 Cf. Barbera 2022.

78 La Rosa 2005.

79 Cf. ACS, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Istruzione Superiore, Concorsi a cattedre nelle università (1924-1954), b. 172, revisione dei concorsi di Archeologia e Storia dell'Arte Greca e Romana del 1938 e 1940.

del periodo fascista, con l'effetto di un difficile e solo parziale reinserimento dei docenti ebrei nelle università italiane.<sup>80</sup> Tra gli etruscologi, solo Ranuccio Bianchi Bandinelli, che sia nel 1931 sia nel 1938 aveva tratto involontariamente beneficio dall'esclusione razzista di Doro Levi in Olanda e a Firenze, interviene a favorire il collega: in quanto direttore generale delle Antichità e Belle Arti in quota al Partito Comunista, nel 1947 ne appoggia la nomina a nuovo direttore della Scuola Archeologica Italiana di Atene.<sup>81</sup> Si tratta, peraltro, di un'iniziativa isolata, in un contesto invece caratterizzato da pesanti limitazioni alla situazione professionale degli etruscologi perseguitati e sopravvissuti, che vedono i loro ex-persecutori fare carriera o ritrovare le loro cattedre di un tempo.

Si possono forse trarre delle conclusioni. La storia dell'etruscologia, e più in generale delle interpretazioni della "questione etrusca", può rientrare a pieno titolo nel più ampio contesto degli intrecci tra usi fascisti dell'antichità e antisemitismo. La sua caratteristica, salvo casi minoritari in Italia come quelli radicalmente filonazisti di Evola e Cogni, è l'integrazione, l'assimilazione, la nazionalizzazione degli Etruschi alle radici di un'identità nazionale e razziale italiana. Ciò avviene in continuità rispetto al pensiero nazionalista risorgimentale, ma si sviluppa in modo originale attraverso il consenso degli studiosi intorno al fascismo, a sua volta interessato alla promozione degli studi, e si irrigidisce attraverso la mobilitazione degli etruscologi nella politica culturale razzista del regime. La medesima mentalità razzista che spinge gli intellettuali a integrare gli Etruschi o (più raramente) a escluderli dall'identità italiana, colpisce ben più tragicamente le carriere e le vite degli etruscologi ebrei, che nel 1938 iniziano a subire una dura persecuzione anche da parte dei colleghi, subendo l'esclusione dalla comunità scientifica e dalla società. Solo parzialmente la lacerazione del tessuto accademico segnata dagli anni 1938-1945 trova una sua riparazione nel dopoguerra, soprattutto a causa dell'ampia continuità professionale degli ex-persecutori oltre la caduta del fascismo. Se è lecito ipotizzare che tale continuità professionale abbia ritardato, oltre alla messa in discussione del passato fascista e antisemita degli studiosi, anche una critica dell'approccio nazionalista allo studio degli Etruschi, la storia del dopoguerra resta in questo senso ancora da studiare e discutere.

## Bibliografia

Abis 2021 = T. Abis, *L'archeologo, la spia e l'ambasciatore. La fuga di Doro Levi negli Stati Uniti*, in "Quaderni di Storia", XCIV, 2021, n. 2, pp. 141-188.

<sup>80</sup> Montroni 2016, pp. 93-120, 155-163. Sul tema in generale, cf. Pavan 2022.

<sup>81</sup> Carinci 2012.

- Acerbo 1940 = G. Acerbo, *I fondamenti della dottrina fascista della razza*, Ministero della Cultura Popolare, Roma 1940.
- Avalli 2021 = A. Avalli, *La “razza aquilina”. Gli Etruschi tra razzismo fascista, razzismo nazista e Chiesa cattolica*, in “Italia Contemporanea”, CCXCVII, 2021, pp. 208-235.
- Avalli 2022 = A. Avalli, *Tra «nazional-razzismo» e post-fascismo: il caso etruscologico di Massimo Pallottino*, in “Memoria e Ricerca”, 2022, n. 2, pp. 393-410.
- Bagnasco Gianni 2012 = G. Bagnasco Gianni, *Origine degli Etruschi*, in G. Bartoloni (a c. di), *Introduzione all'Etruscologia*, Hoepli, Milano 2012, pp. 47-81.
- Barbanera 2012 = M. Barbanera, *Alessandro Della Seta (1879-1944)*, in G. Brands - M. Maischberger (hg. v.), *Lebensbilder. Klassische Archäologen und der Nationalsozialismus*, I, VML, Rahden 2012, pp. 51-63.
- Barbera 2022 = D. Barbera, *Processo al Classico. L'epurazione dell'archeologia fascista*, Edizioni ETS, Pisa 2022.
- Barsotti 2021 = E.M. Barsotti, *At the Roots of Italian Identity. 'Race' and 'Nation' in the Italian Risorgimento, 1796-1870*, Routledge, London 2021.
- Bellelli 2012 = V. Bellelli (a c. di), *Le origini degli Etruschi: storia archeologia antropologia*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2012.
- Beschi 2001 = L. Beschi (a c. di), *Della Seta oggi. Da Lemnos a Casteggio*. Atti della giornata di studi (Casteggio, 21 maggio 1999), Ennerre, Milano 2001.
- von Bissing 1928 = W. von Bissing, *Intorno a un bucchero del Museo di Bonn*, in “Studi Etruschi”, II, 1928, pp. 19-38.
- Bosch Gimpera 1929 = P. Bosch Gimpera, *Le relazioni mediterranee postmicenee ed il problema etrusco*, in “Studi Etruschi”, III, 1929, pp. 9-41.
- Briquel 2019 = D. Briquel, *L'origine des Étrusques, un débat antique*, I-III, École Française de Rome, Rome 2019.
- Calandra 2001 = E. Calandra, *Della Seta e la cultura tedesca*, in Beschi 2001, pp. 131-147.
- Capristo 2001 = A. Capristo, *L'esclusione degli ebrei dall'Accademia d'Italia*, in “La Rassegna Mensile di Israel”, LXVII, 2001, n. 3, pp. 1-36.
- Capristo 2002 = A. Capristo, *L'espulsione degli ebrei dalle accademie italiane*, Zamorani, Torino 2002.
- Capristo 2011 = A. Capristo, *Scienze e razzismo*, in F. Cassata - C. Pogliano (a c. di), *Storia d'Italia. Annali 26. Scienze e cultura dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2011, pp. 241-263.
- Capristo - Fabre 2018 = A. Capristo - G. Fabre, *Il registro. La cacciata degli ebrei dallo Stato italiano nei protocolli della Corte dei Conti 1938-1943*, Il Mulino, Bologna 2018.
- Carcopino 1919 = J. Carcopino, *Virgile et les origines d'Ostie*, Fontemoing, Paris 1919.
- Carinci 2012 = F. Carinci, *Teodoro Davide Levi (detto Doro)*, in *Dizionario biografico dei Soprintendenti Archeologi (1904-1974)*, Bologna University Press, Bologna 2012, pp. 416-425.

- Cassata 2003 = F. Cassata, *A destra del fascismo. Profilo politico di Julius Evola*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.
- Cassata 2008 = F. Cassata, «*La Difesa della razza*». *Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Einaudi, Torino 2008.
- Cogni 1937 [1936<sup>1</sup>] = G. Cogni, *Il Razzismo*, Bocca, Milano 1937 [1936<sup>1</sup>].
- Comitato Permanente per l'Etruria (Ente per le Attività Toscane) 1926 = Comitato Permanente per l'Etruria (Ente per le Attività Toscane), *I° Convegno Nazionale Etrusco. Firenze 27 aprile – 4 maggio MCMXXVI*, I-II, Firenze 1926.
- Comitato Permanente per l'Etruria (Ente per le Attività Toscane) 1929 = Comitato Permanente per l'Etruria (Ente per le Attività Toscane), *Atti del Primo Congresso Internazionale Etrusco*, Rinascimento del Libro, Firenze 1929.
- D'Agata 2016 = A.L. D'Agata, *Doro Levi (1898-1991)*, in G. Brands - M. Maischberger (hg. v.), *Lebensbilder. Klassische Archäologen und der Nationalsozialismus*, II, VML, Rahden 2016, pp. 343-355.
- Da Vela 2016 = R. Da Vela, *L'immagine degli Etruschi nell'educazione scolastica in Italia e in Germania (1928-1945)*, in Haack - Miller 2016, pp. 17-66.
- De Felice 2005 = R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 2005 [1961<sup>1</sup>].
- De Francesco 2013 = A. De Francesco, *The Antiquity of the Italian Nation. The Cultural Origins of a Political Myth in Modern Italy*, Oxford University Press, Oxford 2013.
- Della Fina 2017 = G.M. Della Fina (a c. di), *Gli etruschi nella cultura e nell'immaginario del mondo moderno*, Quasar, Roma 2017.
- Della Seta 1921 = A. Della Seta, *Antica arte etrusca*, in “Dedalo”, I, 1921, n. 9, pp. 559-574.
- Delpino 2005 = F. Delpino, *Appunti per una biografia intellettuale di Massimo Pallottino*, in L. Michetti (a c. di), *Massimo Pallottino a dieci anni dalla scomparsa*. Atti dell'Incontro di Studio. Roma, 10-11 novembre 2005, Quasar, Roma 2007, pp. 1-27.
- Ducati 1940 = P. Ducati, *Italia preromana e stirpe italica. Il concetto di stirpe e civiltà di Roma antica*, Istituto di Studi Romani Editore, Roma 1940.
- Evola 1930 = J. Evola, *Aspetti del movimento culturale della Germania contemporanea*, in “Nuova Antologia”, 1° gennaio 1930, pp. 83-97.
- Evola 2002 [1932<sup>1</sup>] = J. Evola, *Il simbolo aristocratico romano e la disfatta classica dell'Aventino*, in Id., *La nobiltà della stirpe (1932-1938). La difesa della razza (1939-1942)*, Fondazione Julius Evola, Roma 2002, pp. 84-86 [1932<sup>1</sup>].
- Fabre 2003 = G. Fabre, *Mussolini e gli ebrei alla salita al potere di Hitler*, in “La Rassegna Mensile di Israel”, LXIX, 2003, n. 1, pp. 187-236.
- Fabre 2021 = G. Fabre, *Il razzismo del duce. Mussolini dal ministero dell'Interno alla Repubblica sociale italiana*, Carocci, Roma 2021.
- Ferrara degli Uberti 2017 = C. Ferrara degli Uberti, *Making Italian Jews. Family, Gender, Religion and the Nation, 1861-1918*, Palgrave Macmillan, London 2017 [2011<sup>1</sup>].

- Ghilardi 2017 = M. Ghilardi, *La lingua di Roma espressione della stirpe romano-italica. A proposito di un “quaderno” inedito di Giacomo Devoto*, in “Civiltà Romana”, IV, 2017, pp. 131-218.
- Ghilardi 2020 = M. Ghilardi, «*La civiltà di Roma e i problemi della razza*». *L'Istituto di Studi Romani e le leggi razziali*, in A. Pagliara (a c. di), *Antichistica italiana e leggi razziali*. Atti del Convegno in occasione dell'ottantesimo anniversario del Regio Decreto Legge n. 1779 (Università di Parma, 28 novembre 2018), Athenaeum Edizioni Universitarie, Parma 2020, pp. 49-92.
- Giglioli 1919 = G.Q. Giglioli, *Statue fittili di età arcaica*, in “Notizie degli Scavi” 1919, nn. 1-2-3, pp. 13-37.
- Giglioli 1920 = G.Q. Giglioli, *Il valore difensivo*, in “L'Idée Nazionale”, 12 febbraio 1920, p. 3.
- Gillette 2001 = A. Gillette, *The origins of the 'Manifesto of racial scientists'*, in “Journal of Modern Italian Studies”, VI, 2001, n. 3, pp. 305-323.
- Gillette 2002a = A. Gillette, *Guido Landra and the office of racial studies in fascist Italy*, in “Holocaust and Genocide Studies”, XVI, 2002, n. 3, pp. 357-375.
- Gillette 2002b = A. Gillette, *Racial Theories in Fascist Italy*, Routledge, London 2002.
- Gracia Alonso 2017 = F. Gracia Alonso, *La visión de los Etruscos en la España de Franco (1939-1975)*, in Haack - Miller 2017, pp. 319-342.
- Grenier 1925 = A. Grenier, *Le génie romain dans la religion, la pensée et l'art*, La Renaissance du Livre, Paris 1925.
- Haack 2011 = M.L. Haack, *L'étruscologie: une histoire contemporaine?*, in “Anabases”, XIII, 2011, pp. 266-270.
- Haack 2015 = M.L. Haack, *Les Étrusques dans l'idéologie national-socialiste. À propos du Mythe du XX<sup>e</sup> siècle d'Alfred Rosenberg*, in “Revue Historique”, CCCXVII, 2015, n. 1, pp. 149-170.
- Haack 2016 = M.L. Haack, *Tanaquil et les chemises noires et brunes*, in “Anabases”, XXIV, 2016, pp. 93-106.
- Haack 2017 = M.L. Haack, *Rome contre Tusca: les Étrusques dans l'œuvre de Giulio Evola*, in P. Foro (éd. par), *L'Italie et l'Antiquité du Siècle des lumières à la chute du fascisme*, Presses Universitaires du Midi, Toulouse 2017, pp. 265-278.
- Haack - Miller 2015 = M.L. Haack - M. Miller (éd. par), *La construction de l'étruscologie au début du XX<sup>ème</sup> siècle*. Actes des journées d'études internationales des 2 et 3 décembre 2013 (Amiens), Ausonius, Bordeaux 2015.
- Haack - Miller 2016 = M.L. Haack - M. Miller (éd. par), *Les Étrusques au temps du fascisme et du nazisme*. Actes des journées d'études internationales des 22 et 24 décembre 2014 (Amiens), Ausonius, Bordeaux 2016.
- Haack - Miller 2017 = M.L. Haack - M. Miller (éd. par), *L'étruscologie dans l'Europe d'après-guerre*. Actes des journées d'études internationales des 14 au 16 septembre 2015 (Amiens et Saint-Valéry-sur-Somme), Ausonius, Bordeaux 2017.

- Harari 2016 = M. Harari, *Pallottino africanista*, in Haack - Miller 2016, pp. 169-187.
- Israel 2010 = G. Israel, *Il fascismo e la razza. La scienza e le politiche razziali del regime*, Il Mulino, Bologna 2010.
- Israel - Nastasi 1998 = G. Israel - P. Nastasi, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, Il Mulino, Bologna 1998.
- Krämer 2015 = R.P. Krämer, *Von einer "Orientalisierung Roms durch die Etrusker". Hans Mühlstein und seine Theorien zu den Etruskern*, in Haack - Miller 2015, pp. 133-149.
- La Rosa 2001 = V. La Rosa, *L'affaire della libera cattedra di archeologia greca all'università di Groninga (1930)*, in *ΠΟΙΚΙΛΑΜΑ. Studi in onore di Michele R. Cataudella in occasione del 60° compleanno*, I, Agorà, La Spezia 2001, pp. 651-677.
- La Rosa 2005 = V. La Rosa, *Levi, Teodoro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXIV, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2005, pp. 797-800.
- La Rovere 2008 = L. La Rovere, *L'eredità del fascismo, Gli intellettuali, i giovani e la transizione al postfascismo 1943-1948*, Bollati Boringhieri, Torino 2008.
- Maiocchi 2004 = R. Maiocchi, *Scienza e fascismo*, Carocci, Roma 2004.
- Martínez Santa-Olalla 1941 = J. Martínez Santa-Olalla, *Corona de estudios que la Sociedad Española de Antropología, Etnografía y Prehistoria dedica a sus martires*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid 1941.
- Michetti 2015 = L. Michetti, *La première chaire d'Étruscologie à l'Université de Rome*, in Haack - Miller 2015, pp. 39-63.
- Miller 2016 = M. Miller, *Alfred Rosenberg, die Etrusker und die Romfrage*, in Haack - Miller 2016, pp. 81-94.
- Montroni 2016 = G. Montroni, *La continuità necessaria. Università e professori dal fascismo alla Repubblica*, Le Monnier, Firenze 2016.
- Mortara Garavelli 2019 = B. Mortara Garavelli, *Terracini, Benvenuto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XCV, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2019, pp. 403-406.
- Mostra Augustea della Romanità 1937 = *Mostra Augustea della Romanità. Catalogo*, Colombo, Roma s.d. [ma 1937 o 1938].
- Neppi Modona Viterbo 2017 = L. Neppi Modona Viterbo, *Cronaca a due voci. Storie, vicende, persecuzioni di una famiglia ebraica (1938-1945)*, Aska, Firenze 2017.
- Nogara 1939 = B. Nogara, *Gli studi etruschi negli ultimi cento anni. Introduzione*, in "Bollettino della Regia Università Italiana per Stranieri", 30 luglio 1939, pp. 81-126.
- Pallottino 1942 = M. Pallottino, *Etruscologia*, Hoepli, Milano 1942.
- Parise 1992 = N. Parise, *Ducati, Pericle*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLI, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1992, pp. 727-730.
- Pavan 2022 = I. Pavan, *Le conseguenze economiche delle leggi razziali*, Il Mulino, Bologna 2022.

- Pesditschek 2016 = M. Pesditschek, *Fritz Schachermeyr und seine Etruskerforschung*, in Haack - Miller 2016, pp. 151-163.
- Piganiol 1917 = A. Piganiol, *Essai sur les origines de Rome*, De Boccard, Paris 1917.
- Randall-MacIver 1928 = D. Randall-MacIver, *Italy before the Romans*, Clarendon Press, Oxford 1928.
- Raspanti 1994 = M. Raspanti, *I razzismi del fascismo*, in *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, a c. del Centro Furio Jesi, Grafis, Bologna 1994, pp. 73-91.
- Reghini 1929 = A. Reghini, *Ai lettori*, in “Ignis”, II, 1929, n. 1, p. 5.
- Reghini 1934 = A. Reghini, *Il fascio littorio*, in “Docens”, 1934, nn. 10-11.
- Sammartano 2012 = R. Sammartano, *Le tradizioni letterarie sulle origini degli Etruschi: status quaestionis e qualche considerazione a margine*, in Bellelli 2012, pp. 49-84.
- Sarfatti 2018 = M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino 2018 [2000<sup>1</sup>].
- Scriba 1995 = F. Scriba, *Augustus im Schwarzhemd? Die Mostra Augustea della Romanità in Rom 1937/1938*, Peter Lang, Frankfurt a.M. 1995.



# Lecture della greçità d'Occidente nella storiografia di epoca fascista: Emanuele Ciaceri e la *Storia della Magna Grecia*\*

Amedeo Visconti

## 1.

A conclusione di un importante contributo di sintesi sul fenomeno dell'espansione coloniale nella vicenda storica dei Greci, dalle fasi pi remote all'et ellenistica, David Asheri, ormai circa trent'anni fa, poneva in rilievo come di regola, nella moderna storiografia sull'argomento, fino alla met del secolo scorso avesse prevalso un sostanziale disinteresse verso le popolazioni epicorie delle aree raggiunte e colonizzate dai Greci.<sup>1</sup> Le genti indigene – scriveva Asheri – vi

---

\* Nel licenziare questo contributo, desidero ringraziare Laura Mecella per la pazienza squisita con cui ne ha atteso la consegna. I riferimenti alla *Storia della Magna Grecia* sono da intendersi sempre alla ristampa dell'opera, edita per i tipi de L'Arte Tipografica nel 1976.

1 Cf. Asheri 1996, pp. 111-112. Tale disinteresse (e, per contro, l'enfasi riposta sui coloni), se certamente è spia della lettura, a lungo persistente (ma dagli effetti distortenti: vd., e.g., Malkin 2004), dell'esperienza coloniale greca attraverso il prisma del colonialismo moderno (al riguardo cf. per es. Prieto Arciniega 1980, spec. p. 8; Lepore 1981, pp. 213-216; De Angelis 1998, *passim*; van Dommelen 1997, pp. 305-308; Urquhart 2020, con riferimento in particolare alla storiografia anglofona, ma vd. anche *infra*, nota 17), è pure, al fondo, un'eredit lasciata ai moderni dalla stessa tradizione letteraria antica sulle fondazioni coloniali greche, animata qual essa è «da una prospettiva ellenocentrica, che dà valore al contesto di partenza piuttosto che a quello di arrivo»; motivo per cui «le forme di contatto tramandate vogliono sovente un territorio disabitato nel quale i Greci vanno a insediarsi»: un vero *topos*, questo, «contro cui osta [...] la documentazione archeologica» (Bugno 2007, p. 499; cf. Moggi 1983; Cusumano 1994, pp. 44-45, 48, 84-86; Ampolo 2005, p. 53). Sulla genesi di una storiografia scientifica sul fenomeno della colonizzazione greca in generale, dopo una lunga fase in cui l'interesse per l'argomento perlopi non andava al di là «della pura erudizione antiquaria», vd. per es. Gabba 1995; Asheri 1996, pp. 106-107 (da cui si cita, p. 106); Ampolo 2012, pp. 22-24; Ceserani 2012, pp. 103-110; Urquhart 2014, pp. 30-32, e, in De Angelis 2020a, i saggi corrispondenti ai capitoli II-VI; pi specificamente per la storia della storiografia sulla Sicilia e la Magna Grecia, si vedano Cusumano 1994, pp. 29-49, 165-177; Salmeri 1996a; De Vido 1997, pp. 445-506 (se gli Elimi costituiscono il precipuo oggetto di interesse di queste pagine, esse forniscono

erano eventualmente ricordate «come oggetto passivo», mai «come compartecipe attivo» del «grande processo di trasformazione economica e culturale» innescato in queste aree dall'arrivo degli *apoikoi*.<sup>2</sup> In altri termini, agli indigeni era fatto riferimento – di rado peraltro menzionandoli con i loro propri etnici<sup>3</sup> – semplicemente come a «quei popoli che i Greci cacciavano con la forza o asservivano, o coi quali si accordavano talvolta per insediarsi nelle loro terre».<sup>4</sup> Solo occasionalmente, ad esempio, si accennava a un loro «influsso deleterio e brutalizzante [...] sui coloni» oppure si cercava di spiegare «i casi noti di ibridazione etnica» o, ancora, ci si confrontava con il problema della «resistenza culturale» opposta dalle *apoikiai* alle popolazioni locali: in buona sostanza, l'elemento indigeno, con tutte le tematiche connesse, costituiva per la *scholarship* un aspetto decisamente marginale nello studio della colonizzazione.<sup>5</sup>

L'apporto offerto dalle scoperte archeologiche – in misura crescente nel corso del tempo a iniziare dall'avanzato XIX secolo – alla conoscenza di molte delle genti encorie con cui i coloni greci erano entrati in contatto,<sup>6</sup> se non mancò, a giudizio ancora di Asheri, di avere un'incidenza notevole sull'approccio al tema, fondamentalmente, però, non ne modificò l'impostazione. L'evidenza archeologica, infatti, era utilizzata primieramente come indizio dell'esistenza di rapporti commerciali tra le fondazioni greche e gli indigeni o al più quale testimonianza, per questi ultimi, di una ellenizzazione, intesa nel senso di un astratto processo acculturativo compiutosi “a senso unico”, cioè a dire con gli indigeni

---

di fatto una panoramica ricchissima di quanto scritto sulla Sicilia antica dalla metà del XVI secolo alla metà del XX); Ceserani 2000; Ampolo 2012; Ceserani 2012; Ampolo - Lombardo 2016 (in relazione in particolare al tema dell'esperienza in Occidente della *polis*); De Angelis 2020b, insieme a La Rosa 1987, Galasso 1989, Vallet 1991, pp. 123-136, tuttora importanti (gli ultimi due, a dispetto dei titoli, anche per la Sicilia). La stessa *Storia della Magna Grecia* di Emanuele Ciaceri, su cui questo contributo è incentrato, contiene un profilo sintetico della storia degli studi sulla Magna Grecia, a iniziare dal Rinascimento (Ciaceri 1976, I, pp. 21-26): nulla a che vedere con l'agile monografia sulla produzione storico-archeologica sulla Sicilia antica, dal Medioevo ai primi decenni del Novecento, che fa come da premessa al I volume di *Arte e Civiltà della Sicilia Antica* di Biagio Pace (Pace 1935, pp. 3-100; cf. p. VIII), contemporaneo (e conterraneo) di Ciaceri.

2 Asheri 1996, p. 111.

3 Sul punto vd. la riflessione di Lippolis 2017, pp. 45-46.

4 Asheri 1996, pp. 111-112. Cf. Bugno 2007, p. 499.

5 Asheri 1996, p. 112.

6 Nel caso specifico dell'Italia meridionale e, più ancora, della Sicilia, su tutte, le scoperte compiute da Paolo Orsi (1859-1935) nel corso della sua trentennale attività di soprintendente in Sicilia e Calabria. Grazie ad esse, infatti, come bene è stato scritto, «non solo la Sicilia e la Magna Grecia greche o ellenizzate, ma anche le civiltà locali di queste regioni sono entrate a fare parte del nostro campo visivo» (Ampolo 2005, p. 50). Sulla figura di Orsi, centrale nella storia dell'archeologia italiana, vd. Calloud 2013 (con la bibliografia citata) e, ultimamente, Malacrino - Musumeci 2019; strumento assai utile è la bibliografia dei suoi scritti messa a punto da Anna Maria e Giusy Marchese (A.M. Marchese - G. Marchese 2000).

in una posizione passiva, «meramente recettiva» rispetto a ciò di cui gli *apoikoi* sopravvenuti erano portatori.<sup>7</sup>

Emblematico in tal senso – sempre con Asheri<sup>8</sup> – è per esempio il fatto che uno studioso come l'australiano Thomas J. Dunbabin (1911-1955), profondo conoscitore della documentazione archeologica della Sicilia e dell'Italia meridionale, grazie anzitutto alla sua permanenza in Italia come allievo (nel 1934 e nel 1935) a Roma della British School, nel suo *The Western Greeks*, insieme a quella pressoché coeva del francese Jean Bérard<sup>9</sup> (1908-1957), opera sicuramente pionieristica per il programmatico impiego integrato che vi si fa dei dati archeologici e delle fonti letterarie,<sup>10</sup> parli di «purezza» della cultura greca nelle *apoikiai* siceliote e italiote, a suo avviso assai poco permeabili a qualsivoglia influenza da parte delle popolazioni locali. E sempre Dunbabin considerava quella delle culture anelleniche di Sicilia e Magna Grecia come una storia di progressivo e inarrestabile declino (fino alla loro estinzione, in Sicilia consumatasi più precocemente che in Magna Grecia), a partire dal momento del loro primo contatto con la civiltà greca.<sup>11</sup>

7 Asheri 1996, p. 112 (da cui si cita); cf. Corcella 1999, p. 69; Lyons - Papadopoulos 2002, pp. 5-6; Urquhart 2014, pp. 24, 33-35, ed Ead. 2020, p. 46. Non mancano naturalmente le eccezioni. Una è rappresentata proprio dal citato Orsi, purtuttavia legato a una prospettiva di studio delle realtà coloniali sicuramente ellenocentrica: cf. La Rosa 1987, pp. 719-720; Pontrandolfo 1989, pp. 331-332.

8 Asheri 1996, p. 112.

9 Il riferimento è ovviamente al fortunatissimo volume (almeno in Italia) *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'antiquité: l'histoire et la légende* (1941, 1957<sup>2</sup>), su cui vd. ora i saggi raccolti in Brun - Gras 2010. Il volume di Dunbabin viene pubblicato a Oxford nel 1948, ma costituisce il frutto del lavoro di revisione e riscrittura della tesi di laurea dell'Autore, ultimata dieci anni prima (cf. Dunbabin 1948, p. ix). Per un confronto tra il testo di Dunbabin e quello di Bérard vd. per es. Meister 1989, pp. 40-41.

10 Ampolo 2005, p. 50; Urquhart 2020, p. 41; cf., e.g., Meister 1989, p. 41; De Angelis 1998, pp. 539-540; D'Ercole 2012, p. 13. Dunbabin rivendica esplicitamente il tentativo, perseguito nella sua opera sulla scorta di alcuni precedenti illustri (nonché degli insegnamenti del suo maestro, Alan Blakeway: cf. Dyson 2006, p. 195), di combinare per quanto possibile evidenza archeologica e tradizione letteraria: vd. Dunbabin 1948, pp. vi-viii (l'impiego che nel volume è fatto dei dati archeologici, solleva, però, molte riserve: cf. De Angelis 1998). Sull'importanza che nello studio della Magna Grecia deve avere la combinazione – ove intesa come confronto e integrazione, e non come meccanico combinatorismo – di serie documentali diverse (oltre alle fonti letterarie e a quelle archeologiche, anche epigrafi e monete), vd. ultimamente Ampolo 2005, con vari esempi specifici.

11 Vd. in tal senso, in Dunbabin 1948, in primo luogo la *Preface* (spec. p. vi, dove per l'appunto si parla di «purity of Greek culture in the colonial cities», dal momento che assai poco della documentazione nota lascerebbe pensare che «the Greeks mixed much with Sikel or Italian peoples, or learnt much from them») e il capitolo V (*Native Elements in the Culture of Sicily and South Italy*, pp. 171-193). Entrambi i testi sono percorsi da un «desiderio di mettere in rilievo la purezza culturale [ma anche razziale: cf. De Angelis 1998, pp. 542-545] dell'elemento greco» in seno alle *apoikiai* e, quindi, «dalla svalutazione delle componenti locali». Tanto l'uno quanto l'altra sono un portato della vicenda biografica e del percorso educativo dello studioso (un australiano formatosi a Oxford in anni in cui qui, nell'ambiente accademico, molti erano gli

Asheri non mancava comunque di registrare le eccezioni rappresentate, rispetto alla imperante marginalizzazione dell'elemento indigeno, da taluni indirizzi storiografici, anche molto diversi fra loro, che, proprio perché costituiscono delle eccezioni, qualificava come «eterodossi o dissidenti».<sup>12</sup> A questi è dunque certamente da attribuire un ruolo – congiuntamente a diversi altri fattori, beninteso<sup>13</sup> – nel processo di “decolonizzazione” delle aree colonizzate dai Greci (*in primis* le aree del Mediterraneo occidentale), che in sede storiografica ha preso avvio a seguito del secondo conflitto mondiale e della successiva, massiccia decolonizzazione in Asia e Africa, con lo sgretolamento dei grandi imperi coloniali dell'età moderna. Tale processo, che diverrà tutt'uno con il sorgere dei *post colonial studies*, ha significato, tra le altre cose:<sup>14</sup> 1) lo spostamento dell'attenzione, in ambito storico come archeologico, dagli *apoikoi* alle genti anelleniche, riconosciute adesso quali partner dei Greci nel fenomeno della colonizzazione, seppure loro malgrado;<sup>15</sup> 2) un ripensamento, anzitutto da parte degli studiosi di formazione marxista, del concetto di ellenizzazione, concepita ora «come concreto rapporto tra gruppi coloniali e comunità native», dagli esiti condizionati dalle relazioni sociali ed economiche esistenti in seno tanto agli uni quanto alle altre;<sup>16</sup> 3) il superamento, compiutosi assai gradualmente e non senza resistenze, della tradizionale, netta dicotomia “Greci = civilizzatori *vs* genti indigene = barbari incivili” (e, con essa, della nozione stessa di acculturazione/ellenizzazione,

---

ammiratori e i sostenitori dell'Impero coloniale britannico, all'epoca ancora all'apice della sua potenza), e certamente costituiscono uno dei principali limiti della sua opera, per molti altri versi avanguardistica (cf. *in primis* De Angelis 1998, con bibliografia precedente, ma anche Asheri 1988, pp. 2-3; Ampolo 2005, p. 50, da cui si cita; Dyson 2006, pp. 195, 231; Bugno 2007, p. 530; Ceserani 2012, pp. 270-271; D'Ercole 2012, pp. 13-14; Urquhart 2014, p. 36; De Angelis 2016, pp. 16-18).

12 Cf. Asheri 1996, pp. 112-113.

13 Vd., per essi, *ibid.*, pp. 113-114, ma anche già Nenci 1983; Pontrandolfo 1989, pp. 334-335; Cusumano 1994, p. 43, e più recentemente Ampolo 2005, p. 52, e Id. 2012, p. 21.

14 Per altri aspetti ancora che ad esso ineriscono, vd. Lyons - Papadopoulos 2002, pp. 7-8.

15 Vallet 1991, p. 136; cf. Lyons - Papadopoulos 2002, pp. 5, 17. Tale visione degli indigeni testimonia di un netto mutamento della tradizionale prospettiva di lettura della colonizzazione greca (vd. *supra*, p. 167 con nota 1), per illustrare il quale Vallet ricorre alle parole di Maiuri 1962, pp. 8-9: «ogni fenomeno di colonizzazione va studiato non solo nella sua genesi e nel suo sviluppo, nelle cause che lo produssero e nelle conseguenze economiche e politiche che ne derivarono, ma poiché esso è fenomeno d'immissione e d'innesto di un elemento etnico su un altro elemento etnico, e di trapianto non solo di prodotti commerciali ma di fattori umani che quei prodotti trasportarono o produssero e per i quali quei beni non furono soltanto oggetto di scambio o di vendita ma ragione e alimento di vita, la colonizzazione è soprattutto rapporto tra colonizzatori e colonizzati, tra due entità umane di diversa se non di opposta costituzione sociale, economica e politica».

16 Sul punto, vd. Corcella 1999, pp. 69-70, con bibliografia. Quello del rapporto tra coloni e popolazioni locali, letto ormai sempre più in termini di forte interazione, sul piano sia materiale sia culturale (cf. Malkin 2004, p. 356), ha costituito (e costituisce) sicuramente uno tra i più praticati ambiti di indagine, riflessione e discussione, al punto da essere dissuasi dal fornire riferimenti bibliografici (ancorché selettivi).

da diverse altre via via soppiantata: ibridismo, ibridazione, *Middle Ground*, eccetera),<sup>17</sup> così da riconoscere nella civiltà fiorita nelle zone interessate dal sovrappiungere degli *apoikoi* «non [...] l'esclusivo apporto dei coloni venuti di Grecia, ma il risultato del felice vicendevole scambio di idee, di forme di vita e di pensiero, tra questi coloni e le genti che essi trovarono nella loro nuova patria».

Con riferimento nello specifico alla civiltà magnogreca, le parole appena citate si leggono nella premessa agli Atti del primo (1961) degli annuali Convegni di Studi di Taranto per l'appunto sulla Magna Grecia, firmata – in veste di presidente del Comitato Promotore del convegno – da Pietro Romanelli (1889-1981), archeologo romano che unì all'insegnamento universitario una importante carriera nella pubblica amministrazione, e che – più oltre si dirà perché qui lo si ricorda – fu assai vicino al regime fascista e alle sue direttive ideologiche, almeno per una fase della sua lunga attività scientifica.<sup>18</sup>

Nel passo riportato, Romanelli, in sostanza, viene a dire che nella civiltà sviluppatasi in Magna Grecia è da ravvisare non una appendice o una replica della civiltà della Grecia metropolitana trapiantatasi altrove, bensì una civiltà nuova, originale, alla cui formazione partecipano – con un ruolo sicuramente attivo, se non paritario a quello dei Greci – le popolazioni indigene,<sup>19</sup> pertanto affrancate

17 Cf. Dietler 2005, p. 56; Giangiulio 2017; vd. Urquhart 2020, p. 47 (sempre con specifico riferimento alla produzione anglofona). Tale dicotomia, di cui certo non manca traccia ancora in scritti ben successivi al secondo dopoguerra (vd. per es., con riferimento a contesti geografici e a orizzonti cronologici diversi, Alcock 1994, pp. 171-175; van Dommelen 1997, pp. 307-308), è solo un'espressione della più generale opposizione tra popoli colonizzatori (o *settler culture*) e colonizzati (o *indigenous culture*), ai primi debitori della civilizzazione e del progresso, che è uno fra i tratti distintivi della visione sostanzialmente positiva, ottimistica del fenomeno coloniale dominante nella cultura europea del XIX e almeno della prima metà del XX secolo: cf. Gabba 1995, pp. 42-43; Asheri 1996, pp. 109-111; Lyons - Papadopoulos 2002, pp. 5-6; Malkin 2004; D'Ercole 2012, p. 14; Urquhart 2014, pp. 24-25, 32-35, ed Ead. 2020, p. 45. Per lo strumentario concettuale introdotto dagli studi postcoloniali, vd., sinteticamente, Malkin 2004, part. pp. 356-364; Id. 2017; Castiglioni - Curcio - Dubbini 2020, part. pp. 10-13, insieme all'analisi critica di Bats 2017, pp. 63-68.

18 Romanelli 1962, p. 2. Similmente lo studioso si esprime nel presentare gli Atti dell'XI Convegno di Taranto, dedicato come il primo – ma con riferimento a un diverso orizzonte cronologico – ai rapporti tra Greci e popolazioni anelleniche in Magna Grecia: cf. Romanelli 1972, p. 2 (per un sintetico profilo biografico di Romanelli, e in generale sulla sua produzione, vd. Vistoli 2017, con ampia bibliografia). Come rilevato già da Momigliano 1969, pp. 49-50, la scelta di tale tema per il primo convegno tarantino è sintomatica della inversione di rotta, su cui richiama l'attenzione Asheri (a quest'ultimo si è debitori, peraltro, della introduzione nella storia greca del concetto di “decolonizzazione”: cf. Ampolo 2005, p. 52, e Id. 2012, p. 21), determinatasi nello studio della colonizzazione greca nel secondo dopoguerra, e che è ben trattata da Pontrandolfo 1989, pp. 334-344 (al riguardo, vd. anche Ampolo 2012, p. 21, dove in particolare se ne evidenziano i risvolti nel panorama editoriale, per cui cf., con riferimento specificamente alla Sicilia, La Rosa 1987, p. 726).

19 Sul punto, ancora più chiaro è Romanelli 1972, p. 2, dove ugualmente si parla della cultura magnogreca come nata dagli «apporti vicendevoli» di Greci e indigeni: «è ormai superata la vecchia concezione che solo gli uni, i Greci, fossero stati apportatori di cultura, e cioè l'unico

dalla condizione di elemento passivo e puramente recettivo cui erano di norma relegate.

Ora, è difficile sfuggire all'impressione che nelle affermazioni di Romanelli, latrici quali sono di una decisa valorizzazione della componente encoria nella genesi della civiltà magnogreca, di fatto riemerge una prospettiva storiografica, risalente fino almeno al XVI secolo,<sup>20</sup> che attraversa quanto scritto in Italia (a livello non solo di studi antiquari e/o di storiografia dal carattere "locale") sulla Magna Grecia e la Sicilia antica,<sup>21</sup> e che non solo nutre interesse per le loro fasi preelleniche e per quei loro «popoli detti barbari»,<sup>22</sup> restituendo così delle due realtà un «quadro multipolare»<sup>23</sup> in cui gli indigeni figurano insieme ai Greci (e ai Romani) e sono posti sul loro medesimo piano; ma arriva poi, nel corso del XVIII secolo, ad accentuare, sulla scia del *De antiquissima Italorum sapientia* di Vico (1710), il peso riconosciuto alle popolazioni e alle culture locali, fino ad accordare loro preminenza, con, viceversa, occultamento, svalutazione, talvolta persino discredito dell'elemento greco (e romano),<sup>24</sup> invece celebrato nella coeva produzione europea (nordeuropea perlopiù), nella quale la storia dell'Italia antica prima della conquista romana è calata in una dimensione grecocentrica, nel senso di essere identificata «con la storia della grecità marginale della Magna Grecia e della Sicilia»;<sup>25</sup> e le genti indigene sono nel caso presentate come primitive e culturalmente assai inferiori ai Greci: l'Occidente, per riprendere quanto

elemento attivo [...] non si può certamente negare che la civiltà greca sia stata fatto determinante nell'incivilimento della regione, estendendo la sua influenza anche molto addentro ad essa, al di là della zona e delle colonie costiere [...], ma [...] d'altra parte di fronte a tale influenza le genti indigene non rimasero passive: l'accosero e si inserirono in essa, reagendo con maggiore o minore intensità attraverso le loro caratteristiche etniche, le loro tradizioni culturali, linguistiche, religiose».

20 Vd., e.g., il *De situ insulae Siciliae liber* del siracusano Carlo Maria Arezzo (Panormi 1537) o le *De rebus Siculis decades duae* (Panormi 1558) del domenicano Tommaso Fazello: cf. De Vido 1997, pp. 449-453.

21 Cf. Ampolo 2012, p. 18, per il quale sarebbe da chiedersi se pure nell'attenzione della *scholarship* più recente verso le genti e le culture locali di Magna Grecia e Sicilia non ci sia «anche il riemergere di [...] antiche e tradizionali interpretazioni storiche» che lungo corso hanno avuto in Italia (vd. anche, in tal senso, Ampolo 2005, p. 53).

22 L'espressione s'incontra (cf. La Rosa 1987, p. 710) nei *Discorsi sulla storia antica di Sicilia* (Napoli 1843) del milittlese Vincenzo Natale, «primo tentativo organico di ricostruire una storia della Sicilia preellenica, fondata sulle sole fonti letterarie opportunamente vagliate». Vd. La Rosa 1987, pp. 710-712 (da cui si cita); Salmeri 2002, pp. 306-307.

23 Salmeri 1996a, p. 61.

24 L'idea, dominante nel XVIII secolo, quando ben poche concessioni le sono fatte, che la ceramica figurata rinvenuta in Italia fosse etrusca, può certo essere considerata una delle forme in cui tale orientamento si manifesta. In proposito, vd. per es. Beschi 1986, pp. 360-363.

25 Vd. Pallottino 1976, p. 775, da cui si cita. La storia dell'Italia antica ha sofferto altresì (e decisamente più a lungo) di una prospettiva di studio romanocentrica, che poneva il mondo italico «sotto un profilo "esterno" ed accessorio rispetto al vero ed unico oggetto d'interesse storico», ovvero Roma: sul punto, vd. *ibid.*, pp. 775, 777-786 (la citazione è tratta da p. 777).

scritto incisivamente da Stephen Dyson, vi è assimilato al Nuovo Mondo colonizzato dagli europei in età moderna.<sup>26</sup>

Com'è stato già più o meno esplicitamente suggerito,<sup>27</sup> la glorificazione – che è anche talvolta idealizzazione – del passato pre-greco e non greco (né romano) della Sicilia e dell'Italia meridionale, di cui si è ora detto, se variamente declinata e dallo spirito e dalle venature via via diversi per il fatto di accogliere istanze storiche, politiche e culturali di volta in volta differenti,<sup>28</sup> viene comunque a delineare una linea storiografica “italiana” che dal XVIII secolo porta, passando attraverso l'epoca della Restaurazione e poi del Risorgimento, i primi decenni dell'unità e quindi l'esperienza storica dello stato liberale, fino al Ventennio,<sup>29</sup> quando, in un clima di nazionalismo molto acceso,<sup>30</sup> c'è nella produzione storiografica sulla grecità di Italia e Sicilia – *in primis* in quella più “allineata” al regime e ai suoi indirizzi politici e ideologici – un ridimensionamento assai drastico del ruolo proprio dell'elemento greco in seno alla civiltà italiota e siceliota, a tutto favore della componente indigena (o, meglio, indigeno-italica, come all'epoca si usava dire, a sottolinearne l'origine non allogena) su cui Greci e Romani si erano innestati.<sup>31</sup>

26 Dyson 2006, p. 194: «the West was characterized as a vulgar, ancient Hellenic version of America». Sulla distinzione, affiorante a cominciare dal XVIII secolo, di due atteggiamenti storiografici (uno italiano e uno europeo) sulla colonizzazione greca della Sicilia e, più ancora, dell'Italia meridionale, ciascuno pur comprensivo di una pluralità di approcci al tema, e, fatte salve ovviamente le eccezioni presenti nell'uno come nell'altro, fra loro divergenti in particolare quanto alla visione delle genti indigene e alla lettura del rapporto con esse intrattenuto dagli *apoikoi*, vd., con tutti gli opportuni riferimenti, Ceserani 2012, pp. 7-14, 111-128 e *passim*; Urquhart 2014 (ma spunti in tal senso sono già in Pallottino 1976, pp. 771-777).

27 Vd. Ampolo 2012, pp. 16-18; Urquhart 2014; Ampolo - Lombardo 2016, p. 40; De Angelis 2020b, pp. 87-90. Cf. Mascioli 1942; Ceserani 2012, pp. 252, 256-257.

28 Del resto, lo stesso processo di “decolonizzazione” avviatosi nel secondo dopoguerra e di cui si è detto poc'anzi, muove da proprie, precise istanze (Vallet 1991, p. 136, e cf. *supra*, p. 170) e s'inserisce in un ben definito quadro concettuale e metodologico (vd. De Angelis 2020b, p. 94).

29 Non possono essere qui ricordate esperienze, figure, opere nelle quali trova espressione questa linea storiografica, che nel caso specifico degli studi siciliani sulle antichità dell'isola assume spesso una connotazione regionalistica, campanilistica, se non autonomistica (cf. per es. Salmeri 1991; Cusumano 1994, pp. 29-30; Salmeri 1996b; Giammellaro 2008, p. 59, e Id. 2016a, p. 103, tutti con bibliografia anteriore). Per esse si rimanda – per un primo orientamento e per reperire bibliografia specifica – ai contributi sulla storia degli studi sulla Sicilia antica e la Magna Grecia citati in nota 1, insieme a Mascioli 1942; Casini 1998; Urquhart 2014; De Francesco 2020 (utili in tal senso anche Pallottino 1976 e Desideri 2009).

30 Il fervido nazionalismo è uno degli elementi costitutivi dei diversi sistemi politici ai quali si applica l'etichetta di “fascismo”, e pertanto concorre a una definizione del termine stesso (Fleming 2006, pp. 134-135; cf. Gentile 2005, pp. ix-x). Sul nazionalismo, in particolare nel fascismo italiano, vd. Banti 2011, pp. 146-208; Gentile 2011, pp. 264-271, e Id. 2021, pp. 157-241.

31 Non a caso, accanto a quella di ispirazione marxista, specialmente sovietica (su cui vd., se non altro per le indicazioni bibliografiche, Saprykin 2020), e a «certa storiografia teologica

A darne testimonianza sono anzitutto due imponenti opere di sintesi storica, ritenute paradigmatiche della produzione storiografica di età fascista sulla Magna Grecia e la Sicilia: opere che, a non voler considerare le grandi iniziative editoriali miscellanee susseguitesesi a partire dagli anni '80 dello scorso secolo,<sup>32</sup> restano con la loro “manualistica”<sup>33</sup> sistematicità e organicità – nonché con le loro migliaia di pagine – le sole a fornire tuttora una «visione totale» della storia e della civiltà italiota e siceliota fino all'età bizantina.<sup>34</sup> Ci si riferisce evidentemente ai tre volumi della *Storia della Magna Grecia* di Emanuele Ciaceri (1869-1944), apparsi per i tipi della Società Anonima Editrice Dante Alighieri tra il 1924 e il 1932,<sup>35</sup> e ai quattro volumi di *Arte e Civiltà della Sicilia Antica*, opera maggiore di Biagio Pace (1889-1955), la cui pubblicazione, avviata a metà degli anni Trenta presso il medesimo editore, giunge tuttavia a compimento a guerra conclusa.<sup>36</sup>

Siciliani entrambi, uno di Modica e l'altro di Comiso, tra loro molto legati,<sup>37</sup> gli autori sono notoriamente ambedue antichisti di alto profilo e all'epoca di primissimo piano,<sup>38</sup> soci di molte Accademie, membri di varie Società e Deputazioni di Storia Patria, eccetera. Entrambi aderiscono con convinzione al fascismo fin dalla prima ora,<sup>39</sup> e con il regime hanno legami diretti, sebbene a diverso titolo e in forme diverse.<sup>40</sup> Ed entrambi, ancora, come di recente è

---

o nazionalistica» ebraica, la storiografia “fascista” è annoverata da Asheri 1996, pp. 112-113, tra quegli orientamenti storiografici «eterodossi o dissidenti» cui prima si è accennato (lo studioso non tiene però in conto la “via italiana” alla Magna Grecia e alla Sicilia cui nel testo è fatto riferimento, del resto generalmente negletta: cf. Urquhart 2014, spec. p. 43). Acquistano allora un significato particolare le parole, citate *supra*, pronunciate (nel 1961) da Romanelli, di cui proprio per questo motivo si sono ricordati i trascorsi politici.

32 Sono quelle che hanno portato alla pubblicazione, per esempio, de *La Sicilia antica* (a cura di E. Gabba e G. Vallet, I-II, Società Editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli 1980), di *Magna Grecia* (a cura di G. Pugliese Carratelli, I-IV, Electa, Milano 1985-1990, cf. Meister 1989, pp. 47-49) o, nella collana «Antica Madre», dei volumi *Megale Hellas e Sikanie* (Scheiwiller, Milano 1983, 1985).

33 Cf. Giammellaro 2016a, p. 104.

34 È quanto scrive Pugliese Carratelli 1976 della *Storia* di Ciaceri, ma le sue parole valgono senza dubbio anche per l'opera di Pace (cf. Giammellaro 2012, p. 398 e *passim*).

35 Dei primi due volumi viene pubblicata, con piccole correzioni e aggiunte, una seconda edizione, rispettivamente nel 1928 e nel 1940 (su questa edizione, per i volumi I e II, è condotta la ristampa del 1976).

36 Gli ultimi due volumi appaiono rispettivamente nel 1946 e nel 1949. Del primo volume, una seconda edizione viene pubblicata, postuma, nel 1958.

37 Vd. Pace 1947.

38 Può ricordarsi, ad esempio, il conferimento a Ciaceri, nel 1934, del Premio Mussolini per le discipline storiche da parte dell'Accademia d'Italia.

39 Vd., per Ciaceri, Ceserani 2012, p. 255; Giuman 2020, p. 2. Quanto a Pace, entrò nel PNF già nel 1921, anno della sua costituzione.

40 Pace fu eletto deputato del PNF nel 1924 e lo rimase, ricoprendo numerosi, importanti incarichi istituzionali, fino al 1939, anno in cui divenne consigliere nazionale della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, carica che ricoprì fino alla caduta del regime, quando fu sottoposto a procedimento di epurazione. Sospeso dalle sue funzioni di professore universitario

stato scritto, sono «native interlocutors»,<sup>41</sup> per il ruolo centrale che – in termini fra loro non dissimili – alle genti anelleniche di Sicilia e Italia meridionale viene riconosciuto nelle loro opere.<sup>42</sup> Di queste, è in particolare sulla *Storia* di Ciaceri che ci si soffermerà nelle pagine che seguono.<sup>43</sup>

## 2.

La pubblicazione della *Storia della Magna Grecia*, prima trattazione della storia (e della civiltà) dell'Italia meridionale dall'epoca della fondazione delle *apoikiai* greche alla conquista romana (e oltre),<sup>44</sup> prende avvio, come già ricordato, nel 1924, quando Ciaceri ricopriva da alcuni anni la cattedra di Storia Antica a Napoli. Nell'università partenopea, infatti, questi si era trasferito nel 1920 da Padova, dove, vincitore in un concorso bandito dall'Università di Bologna, si era insediato come ordinario della disciplina nel 1912.<sup>45</sup> Anche all'arrivo o, meglio, al ritorno a Napoli<sup>46</sup> potrebbe essere dovuta la decisione di accingersi alla stesura dell'opera.

---

nell'agosto del 1944, fu reintegrato in servizio cinque anni dopo (già nel 1945 era stato riammesso all'Accademia dei Lincei, dopo che per lungo tempo si era discusso della sua espulsione). Per una iniziale informazione sull'attività politica (ma anche accademica e scientifica) di Pace, vd. Vistoli 2014 e Giammellaro 2016b; in particolare sulla vicenda dell'epurazione, Barbera 2022, spec. pp. 99-116, 209-231. Diversamente da Pace, Ciaceri non prese parte attivamente alla vita politica, ma, ad esempio, collaborò con la rivista "Bibliografia Fascista", organo del movimento culturale fascista, e fu vicino alla Scuola di Mistica Fascista, intervenendo nel 1940 al suo primo (e unico) convegno, insieme a molti altri esponenti dell'*establishment* politico-culturale del tempo: vd. Amoretti 1989, pp. 215, 222; Ceserani 2012, p. 255; Coppola 2013, pp. 95-96; Giuman 2020, pp. 10-11.

41 Così De Angelis 2020b, p. 92, che si rifà a Corcella 1999, p. 55.

42 Vd. la *Prefazione* a Pace 1935, spec. pp. ix-xi, dove questi si riconosce debitore verso la *Storia* di Ciaceri (cf. Ciaceri 1976, II, p. 23 nota 1).

43 Su *Arte e Civiltà* vd. ultimamente, in generale, Giammellaro 2012 (con bibliografia precedente); con riferimento invece in particolare al tema che qui più interessa, vd., tra gli altri: Cusumano 1994, pp. 35-38; Dyson 2006, p. 196; Settis 1994, pp. 877-880; Giammellaro 2012, pp. 409-411; Urquhart 2014, pp. 41-42; De Angelis 2016, pp. 14-16 e, con un confronto con l'opera più o meno coeva di Dunbabin, 18-19; Giammellaro 2016a.

44 Pugliese Carratelli 1981, p. 92. Per una puntuale disamina del contenuto dei tre volumi in cui l'opera si articola, vd. Ghinatti 1994, pp. 35-45.

45 A Padova, Ciaceri fu titolare anche del corso di Storia Antica presso la Scuola di Magistero annessa alla Facoltà di Lettere e Filosofia; per incarico, negli ultimi due anni della sua permanenza ricoprì altresì l'insegnamento di Archeologia: vd. Sartori 1994, pp. 93, 98, 103-105. Ciaceri sarebbe rimasto a Napoli fino al pensionamento, nel 1940. Sulla carriera accademica dello studioso vd. anzitutto il ricco profilo biografico scritto da Giovanni Pugliese Carratelli (Pugliese Carratelli 1981), sicuramente il suo allievo più noto, e, inoltre, Salmeri 1996b, pp. 225-226; Giammellaro 2008, pp. 50-53.

46 Ciaceri, infatti, vi aveva soggiornato quasi due anni (dall'ottobre del 1902 al giugno del 1904), perché "comandato" dal Ministero della Pubblica Istruzione (all'epoca era docente di ruolo nei Licei) presso il Museo Archeologico per lavorare al riordino del Medagliere (dietro il

Va detto, in ogni caso, che la storia (in particolare la storia religiosa) dei Greci di Sicilia e di Italia meridionale costituiva uno dei principali ambiti di ricerca di Ciaceri<sup>47</sup> fin dai tempi della tesi di laurea, discussa – sotto la guida di Ettore Pais – nel 1893 presso l'Università di Pisa (dove Ciaceri fu allievo della Scuola Normale), e dedicata al culto di Demetra e Core in Sicilia. È sicuramente (anche) all'influenza del Maestro, autore peraltro lui stesso di una *Storia della Sicilia e della Magna Grecia* (1894), che si deve l'interesse di Ciaceri per l'Occidente greco,<sup>48</sup> se non il progetto di indagare con metodicità la storia dei Greci di Italia:<sup>49</sup> della sua *Storia*, infatti, Pais aveva finito per pubblicare, dei tre volumi previsti, solo il primo, che si arresta con le vicende della fine del VI secolo a.C.<sup>50</sup> Colpisce invece, sempre con riferimento al magistero paisiano, il fatto che Ciaceri escluda dalla *Storia* la Sicilia,<sup>51</sup> laddove Pais era stato convinto assertore – per primo

---

“comando” c'è forse l'intervento del maestro Pais, all'epoca direttore del Museo, interessato ad avere vicino l'allievo, per le cui sorti già in precedenza aveva mostrato interessamento: Pugliese Carratelli 1981, p. 92; cf. Nenci 1981; Maddoli 1989, p. 285).

47 Cf. Pugliese Carratelli 1981, pp. 91-92; Maddoli 1989, p. 285; Cordano 1994, p. 285; Giuman 2020, pp. 7-8. L'altro, praticato da Ciaceri nel corso della sua intera attività scientifica, è rappresentato dalla storia e dalla storiografia romane, come sta a mostrare la bibliografia dello studioso (per la quale vd. Aa.Vv. 1940, pp. ix-xi). Sugli scritti di argomento “romano”, vd. Pugliese Carratelli 1981, pp. 93-94; Cataudella 1994, pp. 50-53. Noto il giudizio espresso su di essi da Momigliano 1969, pp. 45-46, che vi allude a riprova del fatto che la contaminazione tra fascismo e studio della storia romana fu meno profonda di quella tra nazismo e studio della storia greca: «per me è indicativo che uno studioso competente come Emanuele Ciaceri [...] non trasformasse mai gli imperatori romani in predecessori del Duce: si sforzava anzi di salvare la reputazione di Cicerone, nemico di Cesare, e di Tiberio, Cesare suo malgrado» (il riferimento è specificamente a Ciaceri 1926-1939 e a Ciaceri 1934).

48 Cataudella 1994, p. 53; Cordano 1994, p. 27; Giammellaro 2008, p. 51; Ampolo 2012, p. 27 (cf. l'apprezzamento per Pais storico della Magna Grecia, «come in genere dell'Italia antica», espresso da Ciaceri 1976, I, p. 24). A monte di tale interesse non va tuttavia trascurato, per Salmeri 1996b, p. 226, neanche il «legame mai interrotto [di Ciaceri] con la tradizione di studi siciliana» (su cui cf., per es., Cordano 1994, p. 26).

49 Così Cataudella 1994, p. 48. Senza soffermarsi sul punto, Pugliese Carratelli 1981, p. 92, lo pone in relazione anche con il lavoro fatto per la realizzazione della importante edizione, con traduzione e commento, dell'*Alessandra* di Licofrone (Ciaceri 1901; cf. Cordano 1994, p. 26) e con il soggiorno napoletano presso il Museo Archeologico (vd. *supra*, nota 46).

50 Dei secoli successivi, Pais tratta invero nella *Storia dell'Italia antica* (I-II, Optima, Roma 1925). L'opera, riedita nel 1933 per Utet con diverso titolo (*Storia dell'Italia e della Sicilia per l'età anteriore al dominio romano*), non è però comparabile con la *Storia* di Ciaceri a giudizio della critica, che ne parla come di un profilo molto generale, sommario, carente quanto a sistematicità, dal taglio piuttosto divulgativo (Pugliese Carratelli 1981, p. 92; Cataudella 1994, p. 49). Quanto alla *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, com'è ben noto, avrebbe dovuto costituire, con i suoi tre volumi annunciati, la prima parte di una *Storia d'Italia dai tempi più antichi alla fine delle guerre puniche*. Sul significato e le implicazioni di tale progetto storiografico vd., tra gli altri, Cusumano 1994, p. 33; Meister 1989, p. 35; Salmeri 1996a, pp. 67-70, e Id. 2002, pp. 317-321; Ampolo 2005, p. 50, ma soprattutto Id. 1985, pp. 73, 77.

51 Di questa esclusione, di cui Ciaceri non esplicita i motivi, azzarda una spiegazione Ceserani 2012, p. 255, rilevando come, ferma restando l'influenza avuta sul Nostro dall'opera di Pais

– della necessità di studiare congiuntamente la storia della Magna Grecia e della Sicilia, necessità espressa a chiare lettere nella *Prefazione* al volume del 1894 poc'anzi ricordato:

Coloro che mi avevano preceduto nel narrare le gesta dell'antica Sicilia [*scil.* anzitutto il tedesco Adolf Holm (1830-1900) e l'inglese Edward Freeman (1823-1892)] si erano astenuti dallo esporre quelle della Magna Grecia. Ora l'un soggetto sembrava a me così strettamente congiunto con l'altro da costituire quasi due parti non scindibili di una sola storia. Le vicende della Sicilia mi pareva non si potessero del tutto spiegare senza tener conto dello svolgimento storico delle città italiote, e quelle della Magna Grecia mi apparivano addirittura incomprensibili, qualora non venissero illustrate dalla storia dell'isola.<sup>52</sup>

È sufficiente scorrere già solo le prefazioni ai tre volumi in cui la *Storia* di Ciaceri si articola, per avvedersi della centralità riservata nell'opera alla questione del rapporto tra indigeni e coloni greci: un tema, questo, che – in particolare in relazione all'ambito mitologico-religioso – è in verità fatto oggetto di riflessione da parte di Ciaceri già nel commento all'*Alessandra* di Licofrone (1901),<sup>53</sup> e che diviene poi nodale nel volume del 1911 su *Culti e Miti nella storia dell'antica Sicilia*,<sup>54</sup> per limitarsi ai lavori di maggiore respiro sull'Occidente greco antecedenti alla *Storia*.

Nella *Storia*, è, per Ciaceri, il rapporto stabilitosi nel Mezzogiorno d'Italia tra gli *apoikoi* e le popolazioni locali, con l'eccezione degli Iapigi e (forse) dei Coni a suo avviso omogenee quanto a stirpe,<sup>55</sup> a spiegare il rapido sviluppo (politico, economico, ma anche culturale) che in età arcaica investe «città del genere di Taranto e Metaponto, Sibari e Crotone, Posidonia e Napoli»,<sup>56</sup> e del quale è

(cf. Pugliese Carratelli 1976), tra quest'ultima e la *Storia* di Ciaceri ci siano anche altri elementi di differenza (sul punto vd. *infra*, nota 58 e pp. 183-184).

52 Pais 1894, pp. vii-viii. Quando Pais pubblicò la *Storia*, da tempo erano apparsi i primi due volumi della *Geschichte Siciliens im Alterthum* di Holm; immediatamente precedente, invece, l'uscita della *History of Sicily from the Earliest Times* di Freeman.

53 In proposito, vd. anzitutto le considerazioni di portata generale contenute nella premessa al volume: Ciaceri 1901, pp. ix-xii (cf. Pugliese Carratelli 1981, p. 92; Salmeri 1996a, p. 72, e Id. 1996b, p. 226).

54 Su tutti, vd. Giammellaro 2008.

55 Secondo Ciaceri (Ciaceri 1976, I, pp. 27-56), sono tutte di stirpe itlica, o verosimilmente quella risultante dalla assimilazione a sé degli abitanti (autoctoni) della penisola ad opera di Arii indoeuropei/indogermanici provenienti dall'Asia, che avrebbero invaso l'Italia nell'Eneolitico, pressappoco quando altri Arii dalla medesima origine arrivavano in Grecia (di qui le affinità linguistiche tra Italici e Greci). Quanto agli Iapigi, Ciaceri accoglie convintamente la tesi della loro origine illirica, mentre non nasconde la sua incertezza circa l'origine dei Coni (vd. *ibid.*, part. pp. 46-56).

56 Vd. Ciaceri 1976, I, p. xi; II, pp. ix, 5-6. L'idea va di pari passo con la confutazione – sono insufficienti o non suffragati dalle fonti – dei fattori tradizionalmente chiamati in causa per dare conto di tale sviluppo (fertilità e conformazione del territorio, rinforzi coloniali, eccetera).

per lui risolto la stessa denominazione di Magna Grecia (Μεγάλη Ἑλλάς), a suo avviso coniata nel VI secolo in ambiente microasiatico per indicare l'Italia meridionale ed esprimere la superiorità – sul piano «tanto materiale quanto spirituale» – della civiltà qui fiorita rispetto a quella della Grecia propria, ovvero l'Ἑλλάς, con la quale la locuzione Μεγάλη Ἑλλάς implicherebbe, infatti, per lui immediato il confronto.<sup>57</sup>

Nello specifico, secondo Ciaceri, gli indigeni-italici hanno contribuito allo sviluppo delle fondazioni greche essendosi stabilita tra essi e i nuovi arrivati una «civile» e «pacifica» convivenza,<sup>58</sup> resa possibile dal «carattere mite e dolce» delle genti dell'Italia, «anche allora, come oggi, buone genti che sentivan fortemente il culto degli dèi e della famiglia, ospitali verso il forestiero e facilmente entusiaste di quanto avesse carattere di nuovo e di fantastico».<sup>59</sup> Da questa convivenza, seppure con differenze quanto a tempi e intensità, sarebbe derivato un «processo di assimilazione e fusione» tra le due componenti etniche, avvenuto attraverso l'unione delle donne del luogo con gli *apoikoi*, perlopiù – a provarlo, per Ciaceri, anzitutto il confronto con l'emigrazione dei suoi tempi dal Sud dell'Italia verso l'America – «giovani uomini» partiti senza donne al seguito, i quali «per ragioni fisiologiche e sociali, ovvie a comprendersi, dovevano cercare la loro compagna nella terra di sbarco».<sup>60</sup>

57 Alla questione dell'origine e del significato del nome Μεγάλη Ἑλλάς, sulla quale la bibliografia è ormai assai copiosa, Ciaceri dedica un intero capitolo nel II volume della *Storia*, apparso in prima edizione nel 1927 (pp. 188-206 della ristampa). Pochi anni dopo, con una posizione in larga parte diversa, sarebbe intervenuto sul tema Arnaldo Momigliano con due note brevissime (e spesso dimenticate: Momigliano 1975 e 1992), che provocarono – la prima, a volere essere precisi – una replica (infastidita) da parte di Ciaceri: vd. Ciaceri 1930a, con Ceserani 2012, p. 258, le cui osservazioni non paiono, tuttavia, del tutto motivate.

58 Ciaceri 1976, I, pp. xi-xii, xiii; II, pp. 5-8 e *passim*. Il caso di Taranto parrebbe costituire l'unica eccezione per Ciaceri, il quale tiene però a ricordare che qui gli *apoikoi* si trovarono di fronte gli Iapigi, i quali non erano di stirpe italica (vd. Ciaceri 1976, I, p. xii; II, p. 6, e più diffusamente il capitolo sulla fondazione della città: I, spec. pp. 82-98, 110-112; quanto all'origine attribuita da Ciaceri agli Iapigi, vd. *supra*, p. 177 e nota 55). Questa idea della colonizzazione greca come fenomeno pacifico, in barba a quanto testimoniato in alcune fonti, è anche di Pace (vd. Cusumano 1994, pp. 37-38); di diverso avviso era invece Pais (cf. Pais 1894, p. 332, e vd. Salmeri 1996a, p. 68).

59 Ciaceri 1976, I, p. xii (cf. II, p. 7), che si rifà dichiaratamente al passo di Eliano (*VH* 9.16) nel quale l'indole mite e placida delle genti dell'Italia figura come uno dei tanti fattori che spiegano perché la penisola fosse stata scelta come meta per le loro migrazioni da moltissimi popoli («ἀλλὰ καὶ τὸ τῶν οἰκητόρων ἡμερον καὶ πρῶον ἐπήρε πολλοὺς ἐς τὴν μετοίκησιν»). Le parole di Eliano, conclusione di un'autentica *laus Italiae*, sono significativamente poste da Ciaceri in esergo alla prefazione alla prima edizione del primo volume della *Storia*.

60 Ciaceri 1976, II, pp. 5-16 (le citazioni sono tratte, rispettivamente, dalle pp. 14 e 9). Elementi di prova dell'avvenuta unione tra coloni e donne indigene, in verità, si celerebbero, secondo Ciaceri (Ciaceri 1976, II, pp. 9-10), anche in tradizioni antiche come quelle sull'oracolo di fondazione di Reggio e sull'origine servile dei coloni di Locri Epizefiri o, ancora, nella tradizione, restituita da Pausania (7.21.14), sulla popolazione femminile dell'achea Patre che era il doppio della maschile. Fenomeni del tutto analoghi a quelli occorsi in Magna Grecia, Ciaceri ritiene

La fusione che per Ciaceri, «nei primi due secoli di vita delle [...] colonie»,<sup>61</sup> si sarebbe compiuta nel nostro Mezzogiorno (ma anche in Sicilia),<sup>62</sup> non si configurò a suo giudizio, come molti altri avevano voluto, quale fusione tra dominatori e dominati o tra popoli superiori e inferiori,<sup>63</sup> tra i quali – osserva – nemmeno «il ravvicinamento e la convivenza» sarebbero stati possibili.<sup>64</sup> Si trattò, bensì, di una fusione, se non proprio tra pari,<sup>65</sup> comunque fra genti affini<sup>66</sup> e tra le quali «la differenza di civiltà»<sup>67</sup> non era così profonda come, per «mero pregiudizio»,<sup>68</sup> tradizionalmente ritenuto: infatti, «non eran le coste del golfo di Taranto o della Campania le lande delle pellirosse dell'America scoperta nell'età nostra; né i Greci del sec. VIII eran gli Spartani di Lisandro o, molto meno, gli Ateniesi del tempo di Pericle». <sup>69</sup> A questo dato, è poi da aggiungersi, per Ciaceri, la bassa estrazione sociale dei coloni, da lui asserita a chiare lettere:

---

essersi prodotti nella colonizzazione della Sicilia: cf. Ciaceri 1935, dove i soli indigeni a essere presi in considerazione sono non a caso i Siculi, che si vogliono originari della penisola, di stirpe italica, e dunque anch'essi «buone genti, d'indole mite e pacifica, dedicate alla pastorizia e all'agricoltura» (p. 15).

61 Ciaceri 1976, II, p. 16.

62 Vd. nota 60.

63 È questa per esempio l'idea, in assenza di riferimenti precisi da parte di Ciaceri, di George Grote (1794-1871), che nella sua *History of Greece* parlava di tale fusione come di un rapporto assolutamente asimmetrico tra Greci, superiori, e popoli rozzi, che vivevano sparsi in piccoli villaggi collinari o in caverne: vd. Urquhart 2014, pp. 33-34, e cf. Ceserani 2012, pp. 217-219. Cf. Ciaceri 1976, I, pp. xii-xiii; II, pp. 3-4.

64 Ciaceri 1976, I, p. xiii.

65 «[...] certo, nessuno oggi potrebbe disconoscere che molti dei Greci venuti a stabilirsi in Italia, e in modo particolare quelli di stirpe ionica, portassero seco non solo i principi d'una tecnica industriale o marinara progredita, ma anche i germi d'uno sviluppo intellettuale ed artistico superiore, alimentati principalmente dalle grandi correnti di civiltà greco-orientale con le quali essi s'eran già trovati a contatto» (Ciaceri 1976, I, pp. xii-xiii).

66 Vd. Ciaceri 1976, I, p. xii.

67 *Ibid.*, p. xiii.

68 Ciaceri 1976, II, p. 5.

69 Ciaceri 1976, I, p. xiii (cf. Ciaceri 1935, p. 3, e, a proposito dei Siculi, pp. 18-19). Evidente è che nel passo citato Ciaceri intendeva polemizzare con tutta una produzione storiografica europea (in particolare nordeuropea) nella quale ricorrente era l'assimilazione al Nuovo Mondo dell'Occidente colonizzato dai Greci (vd. *supra*, pp. 172-173, e cf., sul punto specifico, De Angelis 2016, p. 14). Da tale assimilazione avrebbe preso le distanze anche De Sanctis 1975 [1939], pp. 420-421, cui Ciaceri (Ciaceri 1976, II, p. 4 nota 2) rinvia come esempio di attenuazione della *communis opinio* sugli indigeni di Italia meridionale e Sicilia: «nulla nella storia delle loro colonie che rassomigli alla ardentissima e fortunata espansione degli Anglosassoni dall'oriente all'occidente dell'America del Nord alla quale gli Stati Uniti d'America debbono la loro posizione di Potenza mondiale. Infatti, pur inferiori per civiltà di fronte ai Greci, gli indigeni [*scil.* di Sicilia e Italia meridionale] appartenevano spesso alla stessa stirpe aria e non erano mai separati rispetto ai coloni da quell'abisso che separava gli Anglosassoni e i pellirosse dell'America settentrionale». Nelle parole di De Sanctis può scorgersi un altro elemento di vicinanza con Ciaceri nella affermazione dell'appartenenza di Greci e indigeni-italici alla medesima stirpe aria (vd. *supra*, nota 55; sull'affiorare, nella produzione di De Sanctis, di temi collegabili al repertorio del “mito ariano”, vd. Napolitano 2022, pp. 44-45 nota 12, con

Seppure è vero che il poeta Archiloco visitò la città di Siri [...] e che alla fondazione o al primo periodo di vita di Velia [...] partecipava il filosofo Senofane, e se anche è da supporre che altri uomini di condizione sociale elevata, spinti da ragioni politiche ad emigrare, anch'essi giungessero sulle coste d'Italia, non v'ha dubbio che allora, come in ogni tempo, ad abbandonare la patria e ad affrontare i pericoli di lunga navigazione per recarsi in lidi lontani in cerca di fortuna, fossero povera gente ed avventurieri.<sup>70</sup>

L'esito della fusione di cui sopra è visto da Ciaceri nella nascita di «popolazioni nuove», dalle «meravigliose energie fisiche e spirituali»: <sup>71</sup> le popolazioni per l'appunto originatesi dall'unione «di genti di paesi diversi e rispettivamente lontani, e cioè di due elementi etnici, greci ed indigeni italici», <sup>72</sup> latori ambedue di una propria cultura artistica, religiosa, letteraria, politica, e che pertanto, entrando in contatto, si arricchiscono vicendevolmente.<sup>73</sup>

Parimenti nuova *par conséquent* (in altri termini perché reca il segno del suo duplice carattere greco e italico, e non per l'intervento di altri fattori, talvolta pure chiamati in causa),<sup>74</sup> la civiltà che venne a maturare nelle *apoikiai* della Magna Grecia e che – a dirlo, per Ciaceri, starebbe del resto la denominazione stessa di Μεγάλη Ἑλλάς – sotto molti aspetti precorse a suo avviso quella della Grecia propria.<sup>75</sup> Inserendosi in un dibattito vivo all'epoca (e che vivo sarebbe rimasto ancora a lungo) in particolare tra gli storici dell'arte antica,<sup>76</sup> Ciaceri rivendica con forza tale originalità della civiltà della Magna Grecia rispetto a quella della Grecia metropolitana, originalità derivatale, come appena detto, dall'apporto che a essa viene dall'elemento indigeno:<sup>77</sup>

---

bibliografia ulteriore). Su altri punti, tuttavia, diverge da quella di Ciaceri la lettura della colonizzazione di Italia meridionale e Sicilia data da De Sanctis, il quale (De Sanctis 1975 [1939<sup>1</sup>], pp. 421-422) nega al fenomeno carattere pacifico, parla di Greci che trattano gli indigeni da dominatori e si sentono a loro superiori, o, ancora, di un'influenza “a senso unico” (dei Greci sugli indigeni) negli ambiti più diversi: religione, politica, legislazione, produzione artistica, eccetera (per l'ideologia coloniale desanctisiana, vd. ancora Napolitano 2022, pp. 44-45 e note 11-12, con la bibliografia citata).

70 Ciaceri 1976, II, p. 5 (cf., più o meno con le stesse parole, I, p. xiii, e Id. 1935, p. 19), che sul punto è in linea con il Maestro (cf. Pais 1894, p. 332, con Maddoli 1989, pp. 283-284). Analogamente, De Sanctis 1975 [1939<sup>1</sup>], p. 423, parla dei coloni come di «avventurieri e diseredati», pur se talvolta guidati da ecisti dai nobili natali.

71 Ciaceri 1976, II, p. ix.

72 *Ibid.* Cf. anche p. 9 e I, p. xv.

73 Ghinatti 1994, p. 36.

74 L'adattamento da parte dei Greci «al nuovo ambiente» o il fatto che si stabiliscono «su d'un terreno libero da vecchie tradizioni»: Ciaceri 1976, II, p. 16.

75 Vd. Ciaceri 1976, II, pp. ix-x.

76 Resta fondamentale al riguardo Settis 1994. Vd. anche, con indicazione della bibliografia successiva, De Angelis 2016, pp. 14, 248-249, e Id. 2020b, p. 93.

77 Sul punto, Ciaceri diverge da De Sanctis, il quale (vd. nota 69) non riconosceva alcuna influenza degli indigeni sui Greci. Ma forte è anche la distanza da studiosi stranieri quali per esempio il già ricordato Grote o l'americano William B. Dinsmoor (1886-1973), i quali pure

Ci porge [...] questa civiltà caratteristiche sue proprie e peculiarità che la differenziano sostanzialmente da quella puramente greca; onde se greche si presentino, il più delle volte, le sue manifestazioni nella forma delle cose e nei nomi delle persone, italiche ed Italiote sono nella loro intima essenza.<sup>78</sup>

Al fondo di tutte le manifestazioni della civiltà magnogreca è quindi operante per Ciaceri, accanto al greco, il fattore italico,<sup>79</sup> che va recuperato per una piena comprensione di questa civiltà,<sup>80</sup> ma altresì per una lettura nella giusta ottica della stessa storia della Magna Grecia. Ovverosia non come «insieme di vicende di singole colonie, che si trovino in rapporto di diretta dipendenza dagli avvenimenti della madrepatria», bensì come «storia di popoli stante a sé», che ha una vita propria e «uno sviluppo suo proprio e caratteristico»:<sup>81</sup> una storia insomma – è stato detto giustamente – «decolonizzata»,<sup>82</sup> che non è cioè storia delle *poleis* fondate dai Greci, ma «storia dell'Italia meridionale prima della conquista romana».<sup>83</sup>

Di questa lettura della storia e della civiltà magnogreche proposta da Ciaceri, che permea tutta la *Storia* e le conferisce «luce unitaria»,<sup>84</sup> sono stati evidenziati una serie di limiti: da certe formulazioni alquanto esasperate,<sup>85</sup> per esempio, al fatto di poggiare su alcuni argomenti poco persuasivi o smentiti dall'accrescersi della documentazione,<sup>86</sup> dallo scarso interesse per l'evidenza archeologica<sup>87</sup> a, soprattutto, il suo essere fortemente speculativa, fatta qual è, pur nella coerenza del ragionamento e dell'argomentare, di affermazioni spesso basate sul solo buon senso, prive di elementi di prova cogenti.<sup>88</sup> A fronte di questi limiti, ne è stata tuttavia parimenti (e giustamente) riconosciuta l'innovatività, nella misura

---

ravvisavano una originalità della civiltà magnogreca, che collegavano anch'essi alla missione con gli indigeni, per darne però, proprio per questa ragione, un giudizio negativo. È, infatti, la missione con i locali, per Grote, a rendere le *apoikiai* periferiche nella storia greca (Urquhart 2014, pp. 33-34, 41); per Dinsmoor (Dinsmoor 1927, p. 75), a spiegare gli aspetti negativi (tendenza all'ostentazione, provincialismo, eccetera) dell'architettura templare magnogreca. Originali, per Ciaceri (Ciaceri 1976, II, pp. xi-xii; III, pp. ix-x), le *poleis* magnogreche sono finanche nel particolarismo che le anima e che sarà responsabile della loro rovina.

78 Ciaceri 1976, II, p. x.

79 *Ibid.*, p. 16.

80 *Ibid.*, p. 3. È questa la prospettiva che anima i capitoli (II-V) dedicati nel II volume della *Storia* ai più diversi ambiti della civiltà magnogreca.

81 Ciaceri 1976, I, p. xv; II, p. ix.

82 Asheri 1996, p. 113.

83 Vallet 1991, p. 136. Cf. Cataudella 1994, p. 49.

84 Pace 1947, p. 419.

85 Pugliese Carratelli 1981, p. 93; Maddoli 1989, p. 286; Cataudella 1994, p. 49; Cordano 1994, p. 31; Ampolo 2012, p. 20.

86 Manganaro 1979, pp. 9-10; Pugliese Carratelli 1981, p. 93; Cataudella 1994, pp. 49-50.

87 Bugno 2007, p. 530; Ceserani 2012, p. 260.

88 Maddoli 1989, p. 286; Ceserani 2012, p. 256. È, questo deficit dal punto di vista del metodo, il limite principale, posto in rilievo già dai recensori della *Storia*: vd., e.g., Bayet 1928; Vogt 1932.

in cui esprime – per l'Occidente greco – una «reazione alle posizioni di scuola classicistica» con il loro marcato ellenocentrismo;<sup>89</sup> e, inoltre, l'essere in anticipo sui tempi, in virtù del richiamo forte al mondo indigeno e al suo approfondimento, come a situazioni – ormai ben documentate – di convivenza, coabitazione, mescolanza, osmosi tra le *apoikiai* e le popolazioni locali:<sup>90</sup> «postcolonialism and middle ground theory *avant la lettre*», ha di recente scritto, icasticamente, Franco De Angelis, con riferimento, oltre che alla *Storia* di Ciaceri, all'opera di Pais e di Pace.<sup>91</sup>

Avendo ben presente quella già allora secolare prospettiva storiografica “italiana” sulla Magna Grecia e la Sicilia antica di cui si è detto, e dalla quale riprende temi e motivi,<sup>92</sup> Ciaceri, nella *Storia*, recupera l'elemento indigeno alla vicenda storica della Μεγάλη Ἑλλάς e alla sua civiltà. Su questo “recupero”, che si traduce in una immagine non più grecocentrica dell'Italia meridionale,<sup>93</sup> hanno certamente incidenza i vividi sentimenti nazionalistici che Ciaceri condivise con l'epoca sua,<sup>94</sup> e che traspaiono con evidenza – limitando il discorso alla produzione sulla grecità occidentale – tanto nei contributi giovanili<sup>95</sup> quanto in quelli pubblicati durante il Ventennio (*Storia* compresa),<sup>96</sup> nei quali, anzi, in un clima

89 Cataudella 1994, p. 49 (in tal senso vd. anche, tra gli altri, Pallottino 1976, p. 780; Pontrandolfo 1989, pp. 332, 345; Cusumano 1994, p. 35; Corcella 1999, p. 55; Salmeri 1996a, pp. 72-73; Ampolo 2012, p. 20).

90 Vd., e.g., per la Magna Grecia, i contributi raccolti in Aa.Vv. 2017; per la Sicilia, Berlinzani 2012.

91 De Angelis 2020b, p. 92 (cf. anche pp. 93, 95). Cf. Maddoli 1989, pp. 286, 296; Cataudella 1994, p. 49; Ceserani 2012, p. 255.

92 Ceserani 2012, p. 256; De Angelis 2020b, p. 91. Colpiscono, ad esempio, talune affinità ravvisabili tra la ricostruzione di Ciaceri e quanto sull'arrivo in Italia dei Greci si legge nelle *Riflessioni sopra l'ineguaglianza tra gli uomini* di Francescantonio Grimaldi (1741-1784): vd. De Angelis 2020b, pp. 87-88.

93 Salmeri 1996a, p. 73; di qui la reazione di Dunbabin 1948, spec. cap. V (cf. *supra*, p. 169 con nota 11). La visione di Ciaceri, viceversa, trova eco ne *La colonisation grecque* di Bérard, dove però agli indigeni è attribuita un'origine allogena: vd. Cusumano 1994, p. 39; Visconti 2010.

94 È quanto riconosce lo stesso Pugliese Carratelli 1981, p. 93, per poi aggiungere che comunque «è doveroso [...] insistere sulla sincerità e probità scientifica dell'autore». Non troppo diversamente si era espresso Pace 1947, p. 422, il quale, alla rivendicazione delle idee politiche dell'amico scomparso (era stato «un nazionalista e un fascista di pura convinzione»), fa seguire l'affermazione dell'indipendenza da queste della sua produzione scientifica: «e se i suoi libri [...] comprendono rivalutazioni nazionali, queste rappresentano convinzioni emerse da uno studio freddo e controllato, non mai da posizioni prestabilite».

95 Vd. per es. Giammellaro 2008, con riferimento in particolare al volume del 1911 sui culti e i miti della Sicilia.

96 La *Storia* tutta è pervasa di toni nazionalistici: vd. Ghinatti 1994, p. 41 e nota 29. Stessa cosa può dirsi dell'articolo su *Siculi e Greci nella storia più antica della Sicilia* (1935), dove ad esempio si parla (p. 29) di un'«anima siciliana» vibrante nei versi di Stesicoro, di Sofrone, di Epicarmo o di Teocrito, «esponente di facoltà fondamentali e sommamente caratteristiche dello spirito siciliano».

generale di vivo e sentito interesse per le civiltà dell'Italia preromana,<sup>97</sup> si radicalizzano, con conseguente accentuazione di un certo indigenismo. Per cui, ad esempio, se nel commento all'*Alessandra* licofronea si riconosceva una matrice indigena solo ad alcuni culti magnogreci, nella *Storia* l'assorbimento, da parte degli *apoikoi*, «del profondo e vissuto patrimonio “indigeno-italico”» è detto improntare pressoché tutta la religiosità italiota.<sup>98</sup>

Non è solo nell'acuirsi delle istanze nazionalistiche che la *Storia* reca il segno della pronta adesione di Ciaceri al fascismo. Nell'opera, diversamente da quanto avviene per esempio in conferenze e lezioni tenute dal Nostro,<sup>99</sup> è sì vero che riferimenti espliciti al fascismo risultano di fatto assenti, ma argomenti e reperti della retorica di regime non sono difficili da individuare: l'esaltazione della famiglia e delle virtù domestiche come della giovinezza, la ricerca e la celebrazione di una cultura nazionale “autentica”, la difesa della stirpe, il continuismo tra passato e presente, con il ricorso frequente all'analogia storica, e così via.<sup>100</sup>

Più in generale, comunque, è l'“idea forte” che informa di sé i tre volumi (la civiltà della Magna Grecia è propriamente italiana, in quanto prodotto di una fusione dei Greci con i locali)<sup>101</sup> a esibire un nesso con l'ideologia fascista.<sup>102</sup> La nozione di una originaria cultura indigena, che sopravvive all'arrivo degli *apoikoi*, ricorda il principio fascista di una identità nazionale italiana scevra – nel passato al pari che nel presente – da elementi e influssi esterni.<sup>103</sup> Rispetto a tale principio, ma altresì perché rievocava una vicenda di colonizzazione “subita”, la Magna Grecia faceva problema: e infatti la si utilizzava poco allorché si volevano magnificare gli antichi fasti dell'Italia, pur a dispetto della valenza culturale viceversa assegnata al passato greco della penisola nel resto d'Europa.<sup>104</sup> Non si poteva, però, cancellare dalla storia dell'Italia la presenza greca, ovverosia di una civiltà che non si identificava appieno in essa; né risultava più

97 Vd. Pallottino 1976, pp. 780-781. È il clima nel quale grande fortuna conosce il *Platone in Italia* di Vincenzo Cuoco (vd. Galfré 2002; De Francesco 2020, pp. 20-22), il romanzo epistolare che, nei primi anni del XIX secolo, segna la piena affermazione del cd. “modello italico”, quella prospettiva culturale e politica volta a privilegiare, tra gli abitanti dell'Italia antica, le popolazioni italiche rispetto ai Greci e, più ancora, ai Romani.

98 Maddoli 1989, p. 286 (da cui si cita). Cf. Ciaceri 1976, II, pp. 20-22, 119 ss. Similmente, per la religiosità siceliota, vd. Ciaceri 1935, pp. 22, 26.

99 Emblematica in tal senso – lo rilevava già Momigliano 1969, p. 46 – è la conferenza su *Fascismo antico nel Mezzogiorno d'Italia (Pitagorismo)* tenuta nel maggio 1933 presso l'Istituto Fascista di Cultura di Salerno, e pubblicata come opuscolo pochi mesi dopo presso la Società Anonima Editrice Dante Alighieri. Vd., al riguardo, Amoretti 1989 e ora Giuman 2020.

100 Amoretti 1989, pp. 200-201; Coppola 2020, p. 24. Sull'impiego nel discorso politico, durante il Ventennio, dell'analogia storica vd., da ultimo, Salvatori 2020b, con bibliografia anteriore.

101 Bayet 1928, p. 282, il quale parlava di «idées essentielles».

102 Faccio mia, per quanto segue, l'analisi di Urquhart 2014, pp. 41-42. Vd. anche Cusumano 1994, pp. 34-37.

103 Vd. la bibliografia citata *supra*, nota 30.

104 Vd. Ceserani 2012, p. 253; Urquhart 2014, p. 42.

soddisfacente la visione paisiana della storia dell'Italia antica nella quale erano tenuti insieme e fra loro integrati Roma, i Greci e le popolazioni italice.<sup>105</sup> Di fronte a quest'*impasse*, la soluzione trovata da Ciaceri (e per la Sicilia da Pace) è quella di invertire la direzione della influenza culturale che di norma le ricostruzioni del fenomeno coloniale implicavano: in altri termini, rifiutare il fatto che le genti indigene dell'Italia fossero diventate Greci (e con esso, dunque, il concetto di ellenizzazione) per, piuttosto, "italicizzare" i Greci:<sup>106</sup> così facendo, non si sarebbero più potute considerare la storia e la civiltà magnogreche come «un prodotto di fattori greci, quasi estranei alle nostre terre».<sup>107</sup> Di qui allora l'asserto della mistione tra coloni greci e nativi, con la quale si edulcorava (e non di poco) il carattere greco della civiltà italiota, di cui, a questo punto, si poteva accettare con animo sereno, e senza provare disagio alcuno, l'acclarato «influsso benefico» esercitato su Roma precocemente, ben prima – è osservato da Ciaceri – di quello esercitato dalla civiltà della Grecia propria.<sup>108</sup> E ugualmente si poteva con tranquillità indicare nella storia della Magna Grecia di età arcaica e classica il «periodo più antico di grande civiltà della nostra Penisola»,<sup>109</sup> ovvero il momento di avvio di una storia gloriosa che nell'avvento del fascismo aveva evidentemente il suo apice.

Non è quindi da disconoscere che la *Storia* di Ciaceri, con la tesi che vi è sostenuta, sia viziata da interferenze e distorsioni ideologiche, responsabili poi di travisamenti, forzature, interpretazioni surrettizie delle fonti. Ma al tempo stesso non le si può negare, oltre che di aver precorso alcune acquisizioni ormai

105 Ampolo 1985, pp. 73, 77; Salmeri 1996a, pp. 67-70.

106 Che i coloni greci fossero «divenuti Italicì», non perché fusisi con le popolazioni locali, ma per la «lunga loro permanenza nell'Italia inferiore prima del dominio dei Romani», aveva sostenuto, per esempio, già Francesco Inghirami (1772-1846) nella sua dura "megarecensione" a *L'Italia avanti il dominio dei Romani* di Giuseppe Micali: vd. Desideri 2009, pp. 226-231, da cui le citazioni sono riprese (p. 228).

107 Ciaceri 1976, II, p. 3.

108 Al tema, cui è fatto accenno già in un breve articolo che costituisce la versione rivista dell'intervento tenuto al I Congresso Internazionale Etrusco (Ciaceri 1929; cf. Id. 1930b), Ciaceri dedica nella *Storia* un intero capitolo (Ciaceri 1976, III, pp. 304-324). È in particolare lungo il corso degli anni '30 che si avverte come sempre più pericolosa l'accettazione del debito che, per comune ammissione, i Romani – se non altro sul piano culturale – avevano contratto con i Greci; di qui, i tentativi intrapresi da varie parti e dal tenore assai diverso, di ridimensionarne la portata e di marcare le differenze tra grecità e *romanitas* (nonché di sminuire la civiltà greca, sempre più considerata subalterna a quella, originalissima, di Roma): vd. Coppola 2013, pp. 70-75, 90-106, ed Ead. 2020; Giuman 2020, pp. 6-7; Napolitano 2022, *passim*. Colpisce, alla luce di questo contesto, il fatto che nel 1940, ossia nell'anno della campagna di Grecia, venga pubblicata una seconda edizione del solo secondo volume della *Storia*, quello in cui l'idea della originalità della civiltà magnogreca trova la sua più compiuta formulazione (cf., in tal senso, per es. alcuni contributi giornalistici di Gennaro Perrotta apparsi più o meno in contemporanea: Napolitano 2022, pp. 62-63).

109 Ciaceri 1976, II, pp. xii, xv.

consolidate intorno a questioni specifiche,<sup>110</sup> di aver posto (o riproposto) con vigore l'esigenza – da Ciaceri avvertita ben prima dell'adesione al fascismo,<sup>111</sup> ma certo messa poi al servizio dell'ideologia – di una comprensione più meditata delle forme e dei modi del rapporto, in Italia meridionale, tra Greci e indigeni, che non si esaurisse cioè nella tradizionale visione di questi ultimi come parte puramente recettiva nella *liaison*.<sup>112</sup> In qualche modo, l'esigenza, attualissima, di una storia della Magna Grecia prima dell'avvento di Roma che non sia unicamente storia della colonizzazione greca.<sup>113</sup>

## Bibliografia

- Aa.Vv. 1940 = *Scritti di Antichità Classica offerti da colleghi e discepoli a Emanuele Ciaceri*, Società Anonima Editrice Dante Alighieri, Genova-Roma-Napoli-Città di Castello 1940.
- Aa.Vv. 1962 = *Greci e Italici in Magna Grecia*. Atti del I Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 4-8 novembre 1961), L'Arte Tipografica, Napoli 1962.
- Aa.Vv. 1983 = *Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche / Modes de contacts et processus de transformation dans les sociétés anciennes*. Atti del Convegno di Cortona (24-30 maggio 1981), Scuola Normale Superiore-École Française de Rome, Pisa-Roma 1983.
- Aa.Vv. 1989 = *Un secolo di ricerche in Magna Grecia*. Atti del XXVIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 7-12 ottobre 1988), Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia, Taranto 1989.
- Aa.Vv. 2017 = *Ibridazione e integrazione in Magna Grecia. Forme modelli dinamiche*. Atti del LIV Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 25-28 settembre 2014), Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia, Taranto 2017.
- Alcock 1994 = S.E. Alcock, *Breaking up the Hellenistic world: survey and society*, in I. Morris (ed. by), *Classical Greece. Ancient histories and modern archaeologies*, Cambridge University Press, Cambridge 1994, pp. 171-190.
- Amoretti 1989 = V. Amoretti, *Pitagora in orbace*, in "Rassegna Storica Salernitana", n.s. VI, 1989, pp. 199-229.

---

110 La necessità di superare la dicotomia tra colonie agrarie/di popolamento e colonie commerciali, l'individuazione all'origine delle spedizioni coloniali di una pluralità di cause, la cautela che deve aversi nel collegare il rinvenimento di ceramica micenea a stanziamenti di genti di provenienza egea, eccetera (cf. Ciaceri 1976, I, pp. ix-x, 68-69).

111 Ne offrono chiara testimonianza gli scritti giovanili.

112 Pugliese Carratelli 1981, p. 93.

113 In questo senso vd., ultimamente, Giangiulio 2021.

- Ampolo 1985 = C. Ampolo, *La scoperta della Magna Grecia*, in G. Pugliese Carratelli (a c. di), *Magna Grecia, I. Il Mediterraneo, le metropoleis e la fondazione delle colonie*, Electa, Milano 1985, pp. 47-84, 370 (bibliografia).
- Ampolo 2005 = C. Ampolo, *La Magna Grecia, tra archeologia e storia*, in S. Settis - M.C. Parra (a c. di), *Magna Grecia. Archeologia di un sapere*. Catalogo della mostra (Catanzaro, Complesso Monumentale di San Giovanni 19 giugno-31 ottobre 2005), Electa, Milano 2005, pp. 49-57.
- Ampolo 2012 = C. Ampolo, *Gli storici del XIX e XX secolo di fronte alla colonizzazione greca in Occidente*, in *Alle origini della Magna Grecia. Mobilità migrazioni fondazioni*. Atti del L Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 1-4 ottobre 2010), I, Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia, Taranto 2012, pp. 13-34.
- Ampolo - Lombardo 2016 = C. Ampolo - M. Lombardo, *Introduzione al tema: la polis in Occidente e la storiografia moderna*, in *Poleis e politeiai nella Magna Grecia arcaica e classica*. Atti del LIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 26-29 settembre 2013), Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia, Taranto 2016, pp. 35-62.
- Asheri 1988 = D. Asheri, *À propos des sanctuaires extraurbains en Sicile et Grande-Grèce: théories et témoignages*, in M.-M. Mactoux - E. Geny (éd. par), *Mélanges Pierre Lévêque, I. Religion*, Les Belles Lettres, Paris 1998, pp. 1-15.
- Asheri 1996 = D. Asheri, *Colonizzazione e decolonizzazione*, in S. Settis (a c. di), *I Greci. Storia Cultura Arte Società, I. Noi e i Greci*, Einaudi, Torino 1996, pp. 73-115.
- Banti 2011 = A.M. Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Laterza, Bari-Roma 2011.
- Barbera 2022 = D. Barbera, *Processo al Classico. L'epurazione dell'archeologia fascista*, Edizioni ETS, Pisa 2022.
- Bats 2017 = M. Bats, *"In principio fu l'acculturazione": parcours et modèles pour penser l'interculturalité*, in Aa.Vv. 2017, pp. 57-71.
- Bayet 1928 = J. Bayet, recensione di Ciaceri 1976, II, in "Revue de Philologie", s. III, II, 1928, pp. 282-284.
- Berlinzani 2012 = F. Berlinzani (a c. di), *Convivenze etniche, scontri e contatti di culture in Sicilia e Magna Grecia*, Tangram Edizioni Scientifiche, Trento 2012 [= *Aristonothos. Scritti per il Mediterraneo antico*, VII].
- Beschi 1986 = L. Beschi, *La scoperta dell'arte greca*, in S. Settis (a c. di), *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, III. *Dalla tradizione all'archeologia*, Einaudi, Torino 1986, pp. 293-372.
- Brun - Gras 2010 = J.-P. Brun - M. Gras (éd. par), *Avec Jean Bérard, 1908-1957. La colonisation grecque. L'Italie sous le fascisme*, École Française de Rome, Rome 2010.
- Bugno 2007 = M. Bugno, *Sicilia e Magna Grecia*, in A. Barbero (dir.), *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, sez. II. *La Grecia*, a c. di M. Giangiulio, vol. III. *Grecia e*

- Mediterraneo dall'VIII sec. a.C. all'Età delle guerre persiane*, Salerno Editrice, Roma 2007, pp. 493-532.
- Calloud 2013 = I. Calloud, Orsi, Paolo, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXIX, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2013, pp. 607-610.
- Casini 1998 = P. Casini, *L'antica sapienza italiana. Cronistoria di un mito*, Il Mulino, Bologna 1998.
- Castiglioni - Curcio - Dubbini 2020 = M.P. Castiglioni - M. Curcio - R. Dubbini, *Introduzione. Incontrarsi al limite. Ibridazioni mediterranee nell'Italia preromana tra Tirreno e Adriatico*, in *Id. (a c. di), Incontrarsi al limite. Ibridazioni mediterranee nell'Italia preromana. Atti del Convegno Internazionale (Ferrara, 6-8 giugno 2019), «L'Erma» di Bretschneider, Roma-Bristol 2020*, pp. 9-16.
- Cataudella 1994 = M. Cataudella, *Emanuele Ciaceri e la storia antica*, in *Iblei. Riflessioni sulle origini. Atti del Convegno-Corso di aggiornamento Cultura, economia, politica, momenti e figure nell'area degli Iblei dal XVI al XX sec. (Febbraio-Marzo 1994), Regione Siciliana, Ragusa 1994*, pp. 48-54.
- Ceserani 2000 = G. Ceserani, *The charm of the Siren: the place of Sicily in historiography*, in Chr. Smith - J. Serrati (ed. by), *Sicily from Aeneas to Augustus. New Approaches in Archaeology and History*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2000, pp. 174-193.
- Ceserani 2012 = G. Ceserani, *Italy's Lost Greece. Magna Graecia and the Making of Modern Archaeology*, Oxford University Press, Oxford 2012.
- Ciaceri 1901 = E. Ciaceri, *La Alessandra di Licofrone. Testo, traduzione e commento*, Giannotta Editore, Catania 1901.
- Ciaceri 1926-1939 = E. Ciaceri, *Cicerone e i suoi tempi*, I-II, Società Anonima Editrice Dante Alighieri, Milano-Genova-Roma-Napoli 1926-1939.
- Ciaceri 1929 = E. Ciaceri, *Influssi della civiltà italiota (Magna Grecia) sull'Etruria nel secolo VI a.C.*, in "Studi Etruschi", III, 1929, pp. 83-89.
- Ciaceri 1930a = E. Ciaceri, *Ἡ Μεγάλη Ἑλλάς*, in "Historia", IV, 1930, n. 2, pp. 193-197.
- Ciaceri 1930b = E. Ciaceri, *Influssi della civiltà italiota (Magna Grecia) sull'Etruria nel sec. VI a.C.*, in "Klio", XXIII, 1930, pp. 1-3.
- Ciaceri 1934 = E. Ciaceri, *Tiberio successore di Augusto*, Società Anonima Editrice Dante Alighieri, Milano-Genova-Roma-Napoli 1934.
- Ciaceri 1935 = E. Ciaceri, *Siculi e Greci nella storia più antica della Sicilia*, in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", XXXI, 1935, pp. 3-32.
- Ciaceri 1976 = E. Ciaceri, *Storia della Magna Grecia*, I-III, Arte Tipografica, Napoli 1976 [Milano-Roma-Napoli 1924-1932<sup>1</sup>; I, 1928<sup>2</sup>; II, 1940<sup>3</sup>].
- Coppola 2013 = A. Coppola, *Una faccia una razza? Grecia antica e moderna nell'immaginario italiano di età fascista*, Carocci, Roma 2013.

- Coppola 2020 = A. Coppola, *La storia greca, antica e moderna, in età fascista*, in Salvatori 2020a, pp. 15-30.
- Corcella 1999 = A. Corcella, *La frontiera nella storiografia sul mondo antico*, in *Confini e frontiera nella grecità d'Occidente*. Atti del XXXVII Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 3-6 ottobre 1997), Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia, Taranto 1999, pp. 43-82.
- Cordano 1994 = F. Cordano, *L'elemento indigeno nello studio di Emanuele Ciacceri sulla religione antica*, in "Sileno", XX, 1994, pp. 25-34.
- Cusumano 1994 = N. Cusumano, *Una terra splendida e facile da possedere. I Greci e la Sicilia*, Giorgio Bretschneider Editore, Roma 1994 [= Supplementi a "Kokalos", X].
- D'Ercole 2012 = M.C. D'Ercole, *Histoires Méditerranéennes. Aspects de la colonisation grecque de l'Occident à la mer Noire (VIII<sup>e</sup>-IV<sup>e</sup> siècles av. J.-C.)*, Errance, Arles 2012.
- De Angelis 1998 = F. De Angelis, *Ancient past, imperial present: the British Empire in T.J. Dunbabin's The western Greeks*, in "Antiquity", LXXII, 1998, pp. 539-549.
- De Angelis 2016 = F. De Angelis, *Archaic and Classical Greek Sicily. A Social and Economic History*, Oxford University Press, Oxford 2016.
- De Angelis 2020a = F. De Angelis (ed. by), *A Companion to Greeks across the Ancient World*, Wiley, Hoboken 2020.
- De Angelis 2020b = F. De Angelis, *Italian-Speaking Traditions and the Study of the Ancient Greeks outside their Homelands*, in De Angelis 2020a, pp. 85-100.
- De Francesco 2020 = A. De Francesco, *L'antichità della nazione. Il mito delle origini del popolo italiano dal Risorgimento al fascismo*, Milano 2020 [ed. orig. Oxford 2013].
- De Sanctis 1975 [1939<sup>1</sup>] = G. De Sanctis, *Storia dei Greci*, I. *Dalle origini alla fine del secolo V*, Firenze 1975 [1939<sup>1</sup>].
- De Vido 1997 = S. De Vido, *Gli Elimi. Storie di contatti e di rappresentazioni*, Scuola Normale Superiore, Pisa 1997.
- Desideri 2009 = P. Desideri, *L'Italia di Giuseppe Micali e la cultura fiorentina del primo Ottocento*, in C. Bianca - G. Capecchi - P. Desideri (a c. di), *Studi di Antiquaria ed Epigrafia per Ada Rita Gunnella*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2009, pp. 223-266.
- Dietler 2005 = M. Dietler, *The Archaeology of Colonization and the Colonization of Archaeology. Theoretical Challenges from an Ancient Mediterranean Colonial Encounter*, in G.J. Stein (ed. by), *The Archaeology of Colonial Encounters. Comparative Perspectives*, School of American Research Press-Currie, Santa Fe-Oxford 2005, pp. 33-68.
- Dinsmoor 1927 = W.B. Dinsmoor, *The Architecture of Ancient Greece. An Account of its Historical Development*, Batsford, London-New York-Toronto-Sydney 1927.
- van Dommelen 1997 = P. van Dommelen, *Colonial constructs: colonialism and archaeology in the Mediterranean*, in "World Archaeology", XXVIII, 1997, pp. 305-323.

- Dunbabin 1948 = T.J. Dunbabin, *The Western Greeks. The History of Sicily and South Italy from the Foundation of the Greek Colonies to 480 B.C.*, Clarendon Press, Oxford 1948.
- Dyson 2006 = S.L. Dyson, *In Pursuit of Ancient Pasts. A History of Classical Archaeology in the Nineteenth and Twentieth Centuries*, Yale University Press, New Haven-London 2006.
- Fleming 2006 = K. Fleming, *The Use and Abuse of Antiquity. The Politics and Morality of Appropriation*, in Ch. Martindale - R.F. Thomas (ed. by), *Classics and the Uses of Reception*, Blackwell, Malden-Oxford-Carlton 2006, pp. 127-137.
- Gabba 1995 = E. Gabba, *Colonie antiche e moderne*, in Id., *Cultura classica e storiografia moderna*, Il Mulino, Bologna 1995, pp. 41-61 [= "Scienze dell'Antichità", V, 1991, pp. 601-614].
- Galasso 1989 = G. Galasso, *La Magna Grecia. Mito e realtà nella tradizione culturale del mezzogiorno d'Italia*, in Aa.Vv. 1989, pp. 11-29.
- Galfré 2002 = M. Galfré, *La fortuna di Cuoco nella scuola fascista*, in L. Biscardi - A. De Francesco (a c. di), *Vincenzo Cuoco nella cultura di due secoli*. Atti del Convegno Internazionale (Campobasso, 20-22 gennaio 2000), Bari-Roma 2002, pp. 287-301.
- Gentile 2005 = E. Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Bari-Roma 2005 [2002<sup>1</sup>].
- Gentile 2011 = E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Il Mulino, Bologna 2011.
- Gentile 2021 = E. Gentile, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Laterza, Bari-Roma 2021 [2006<sup>1</sup>].
- Ghinatti 1994 = F. Ghinatti, *Ancora sulla Storia della Magna Grecia*, in "Sileno", XX, 1994, pp. 35-74.
- Giammellaro 2008 = P. Giammellaro, *Religione e religioni della Sicilia antica nell'opera di Emanuele Ciaceri*, in "Studi e Materiali di Storia delle Religioni", n.s. XXXII, 2008, pp. 49-76.
- Giammellaro 2012 = P. Giammellaro, *Biagio Pace e la Sicilia antica*, in "Studi Storici", LIII, 2012, pp. 391-420.
- Giammellaro 2016a = P. Giammellaro, *L'invenzione della Sicilia antica. La protostoria siciliana nella storiografia italiana nazionalista e fascista*, in "Mneme", I, 2016, pp. 103-111.
- Giammellaro 2016b = P. Giammellaro, *Biagio Pace (1889-1955)*, in G. Brands - M. Maischberger (hg. v.), *Lebensbilder. Klassische Archäologen und der Nationalsozialismus*, II, VML, Rahden 2016, pp. 237-249.
- Giangiulio 2017 = M.angiulio, *Introduzione al tema*, in Aa.Vv. 2017, pp. 31-36.
- Giangiulio 2021 = M.angiulio, *Magna Grecia. Una storia mediterranea*, Carocci, Roma 2021.

- Giuman 2020 = M. Giuman, «Fascismo antico». *Alcune note a margine di una conferenza salernitana di Emanuele Ciaceri*, in “Medea”, VI, 2020, n. 1, pp. 1-29 [disponibile al sito internet: <https://iris.unica.it/retrieve/e2f56ed9-a96d-3eaf-e053-3a05fe0a5d97/Fascismo%20antico%20testo%20scaricabile.pdf> (ultimo accesso: 21.10.2023)].
- La Rosa 1987 = V. La Rosa, *Archaiologia e storiografia: quale Sicilia?*, in M. Aymard - G. Giarrizzo (a c. di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, Einaudi, Torino 1987, pp. 701-731.
- Lepore 1981 = E. Lepore, *I greci in Italia*, in G. Cherubini - F. Della Peruta - E. Lepore - G. Mori et al. (dir.), *Storia della società italiana, I. Dalla preistoria all'espansione di Roma*, Teti Editore, Milano 1981, pp. 213-268.
- Lippolis 2017 = E. Lippolis, *Integrazione e ibridazione tra Greci e Italici in Magna Grecia*, in Aa.Vv. 2017, pp. 39-51.
- Lyons - Papadopoulos 2002 = C.L. Lyons - J.K. Papadopoulos, *Archaeology and Colonialism*, in Id. (ed. by), *The Archaeology of Colonialism*, Getty Research Institute, Los Angeles 2002, pp. 1-23.
- Maddoli 1989 = G. Maddoli, *Religione e culti in Magna Grecia: un secolo di studi*, in Aa.Vv. 1989, pp. 277-303.
- Maiuri 1962 = A. Maiuri, *Greci e Italici nella Magna Grecia*, in Aa.Vv. 1962, pp. 7-27.
- Malacrino - Musumeci 2019 = C. Malacrino - M. Musumeci (a c. di), *Paolo Orsi. Alle origini dell'archeologia tra Calabria e Sicilia*, MArRC Edizioni Scientifiche, Reggio Calabria 2019.
- Malkin 2004 = I. Malkin, *Postcolonial Concepts and Ancient Greek Colonization*, in “Modern Language Quarterly”, LXV, 2004, pp. 341-364.
- Malkin 2017 = I. Malkin, *Hybridity and Mixture*, in Aa.Vv. 2017, pp. 9-27.
- Manganaro 1979 = G. Manganaro, *L'età greca*, in G. Di Stefano (a c. di), *La Sicilia nella storiografia dell'ultimo trentennio*. Atti del Congresso di Mazara, Istituto di Storia del Vallo di Mazara, Mazara del Vallo 1979, pp. 3-22.
- A.M. Marchese - G. Marchese 2000 = A.M. Marchese - G. Marchese, *Bibliografia degli scritti di Paolo Orsi*, prefazione di S.L. Agnello, Scuola Normale Superiore, Pisa 2000.
- Mascioli 1942 = F. Mascioli, *Anti-Roman and Pro-Italic Sentiment in Italian Historiography*, in “The Romanic Review”, XXXIII, 1942, pp. 366-384.
- Meister 1989 = K. Meister, *Un secolo di ricerche in Magna Grecia: la storiografia e la storia politica*, in Aa.Vv. 1989, pp. 34-49.
- Moggi 1983 = M. Moggi, *L'elemento indigeno nella tradizione letteraria sulle ktiseis*, in Aa.Vv. 1983, pp. 979-1004.
- Momigliano 1969 = A. Momigliano, *Prospettiva 1967 della Storia greca*, in Id., *Quarto Contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1969, pp. 43-58 [= “Rivista Storica Italiana”, LXXX, 1968, pp. 5-19].

- Momigliano 1975 = A. Momigliano, Ἡ μεγάλη Ἑλλάς, in Id., *Quinto Contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, II, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1975, pp. 843-845 [= "Bollettino di Filologia Classica", XXXVI, 1929, n. 2, pp. 47-49].
- Momigliano 1992 = A. Momigliano, Ἡ μεγάλη Ἑλλάς e Magna Grecia, in Id., *Nono Contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, a c. di R. Di Donato, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1992, pp. 19-21 [= "Bollettino di Filologia Classica", XXXVI, 1930, n. 12, pp. 322-324].
- Napolitano 2022 = M. Napolitano, *Studi di greco e fascismo tra la fine degli anni Venti e le leggi antiebraiche*, in P. Buongiorno - A. Gallo - L. Mecella (a c. di), *Segmenti della ricerca antichistica e giusantichistica negli anni Trenta*, I, Editoriale Scientifica, Napoli 2022, pp. 39-99.
- Nenci 1981 = G. Nenci, J. Beloch, G. Oberziner, E. Ciacerei e C. Vitelli in alcune lettere di Ettore Pais ad Alessandro D'Ancona, in "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa", s. III, XI, 1981, n. 4, pp. 1083-1095.
- Nenci 1983 = G. Nenci, *Introduction*, in Aa.Vv. 1983, pp. 1-4.
- Pace 1935 = B. Pace, *Arte e Civiltà della Sicilia Antica*, I. *I fattori etnici e sociali*, Società Anonima Editrice Dante Alighieri, Milano-Genova-Roma-Napoli 1935.
- Pace 1947 = B. Pace, *Commemorazione del socio corrispondente Emanuele Ciacerei*, in "Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei", s. VIII, II, 1947, pp. 417-422.
- Pais 1894 = E. Pais, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, C. Clausen, Torino 1894.
- Pallottino 1976 = M. Pallottino, *Sul concetto di storia italica*, in *L'Italie préromaine et la Rome républicaine*. I. *Mélanges offerts à Jacques Heurgon*, École Française de Rome, Rome 1976, pp. 771-789.
- Pontrandolfo 1989 = A. Pontrandolfo, *Greci e indigeni*, in Aa.Vv. 1989, pp. 330-350.
- Prieto Arciniega 1980 = A. Prieto Arciniega, *Prólogo*, in N. Santos Yanguas - M. Picazo, *La colonización griega: comercio y colonización de los griegos en la antigüedad*, Akal Editor, Madrid 1980, pp. 7-10.
- Pugliese Carratelli 1976 = G. Pugliese Carratelli, *Premessa*, in Ciacerei 1976, I, s.p.
- Pugliese Carratelli 1981 = G. Pugliese Carratelli, *Ciacerei, Emanuele*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXV, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1981, pp. 91-94.
- Romanelli 1962 = P. Romanelli, *Premessa di lavoro futuro*, in Aa.Vv. 1962, pp. 1-3.
- Romanelli 1972 = P. Romanelli, *Presentazione*, in *Le genti non greche della Magna Grecia*. Atti dell'XI Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 10-15 ottobre 1971), L'Arte Tipografica, Napoli 1972, pp. 1-3.
- Salmeri 1991 = G. Salmeri, *Grecia vs Roma nella cultura siciliana dal XVIII al XX secolo*, in E. Gabba - K. Christ (a c. di), *Römische Geschichte und Zeitgeschichte in der deutschen und italienischen Altertumswissenschaft während des 19. und 20. Jahrhunderts*, II.

- L'impero romano fra storia generale e storia locale*, Edizioni New Press, Como 1991, pp. 275-297.
- Salmeri 1996a = G. Salmeri, *L'idea di Magna Grecia dall'Umanesimo all'Unità d'Italia*, in *Eredità della Magna Grecia*. Atti del XXXV Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 6-10 ottobre 1995), Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia, Taranto 1996, pp. 29-74.
- Salmeri 1996b = G. Salmeri, *Sullo studio dell'antico nella Sicilia dell'Ottocento*, in *Per Enrica Malcovati*. Atti del Convegno di Studi nel centenario della nascita (Pavia, 21-22 ottobre 1994), Edizioni New Press, Como 1996, pp. 201-246.
- Salmeri 2002 = G. Salmeri, *Ettore Pais e la Sicilia antica*, in L. Polverini (a c. di), *Aspetti della storiografia di Ettore Pais*. Incontri perugini di Storia della storiografia antica e sul mondo antico VII (Acquasparta, 25-27 maggio 1992), Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2002, pp. 301-326.
- Salvatori 2020a = P.S. Salvatori (a c. di), *Il fascismo e la storia*. Atti del Convegno (Pisa, Scuola Normale Superiore 16-17 febbraio 2017), Edizioni della Normale, Pisa 2020.
- Salvatori 2020b = P.S. Salvatori, *Il fascismo e la storia: un'introduzione*, in Salvatori 2020a, pp. 7-14.
- Saprykin 2020 = S. Saprykin, *Tsarist Russian, Soviet, and Post-Soviet Traditions and the Study of the Ancient Greeks outside their Homelands*, in De Angelis 2020a, pp. 101-118.
- Sartori 1994 = F. Sartori, *Emanuele Ciaceri nell'Università patavina*, in "Sileno", XX, 1994, pp. 91-116.
- Settis 1994 = S. Settis, *Idea dell'arte greca d'Occidente fra Otto e Novecento: Germania e Italia*, in Id. (a c. di), *Storia della Calabria antica. Età italica e romana*, Gangemi, Roma-Reggio Calabria 1994, pp. 855-902.
- Urquhart 2014 = L.M. Urquhart, *Competing Traditions in the Historiography of Ancient Greek Colonization in Italy*, in "Journal of the History of Ideas", LXXV, 2014, pp. 23-44.
- Urquhart 2020 = L.M. Urquhart, *English-Speaking Traditions and the Study of the Ancient Greeks outside their Homelands*, in De Angelis 2020a, pp. 37-51.
- Vallet 1991 = G. Vallet, *Magna Grecia*, in G. Galasso - R. Romeo (dir.), *Storia del Mezzogiorno*, I.1. *Il Mezzogiorno antico*, Edizioni del Sole, Napoli 1991, pp. 119-233.
- Visconti 2010 = A. Visconti, *Jean Bérard e i culti di Magna Grecia e Sicilia*, in Brun - Gras 2010, pp. 165-181.
- Vistoli 2014 = F. Vistoli, *Pace, Biagio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXX, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2014, pp. 71-73.
- Vistoli 2017 = F. Vistoli, *Romanelli, Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXVIII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2017, pp. 221-224.
- Vogt 1932 = J. Vogt, recensione di Ciaceri 1976, in "Gnomon", VIII, 1932, n. 10, pp. 529-534.

# I Semiti d’Africa: la rappresentazione di Cartagine nella storiografia e nella cultura italiana d’inizio Novecento

Daniela Motta

## 1. Introduzione

Il percorso che in questa sede si intende tracciare, nelle sue linee principali, intorno al tema della rappresentazione di Cartagine nella cultura italiana d’inizio Novecento prenderà avvio dalla rilettura di opere di studiosi della storia di Roma, intrecciandola a quella di una selezione di scritti non specificamente appartenenti alla produzione accademica, ma che rispondevano a finalità divulgative molto più ampie di un segmento storico centrale ai fini di un utilizzo attualizzante della storia antica, subordinato a velleità imperialistiche e a visioni di superiorità di razza.

La rivisitazione della storia di Roma, identificata o vista in *continuum* con quella d’Italia, attuata in epoca fascista era stata già sfruttata, sia pur in maniera non organica, dal nazionalismo dell’Italia liberale in occasione delle avventure africane, un filo che è stato lucidamente evidenziato dagli studi della Cagnetta sul concetto di *Mare nostrum*, relativo a un Mediterraneo dominio dei Romani dopo la disfatta di Cartagine, rievocato in età risorgimentale.<sup>1</sup> La nostra indagine dovrà dunque necessariamente partire dagli inizi del Novecento per comprendere gli sviluppi della riflessione antica, le peculiari visioni dei singoli studiosi calati nella realtà del loro tempo, accanto a operazioni di utilizzo del mito di Roma e della storia antica attuati a livello programmatico governativo.

## 2. De Sanctis e Pais

Il termine “Semiti”, ad indicare i Cartaginesi in opere sulla storia di Roma, si trova utilizzato da Gaetano De Sanctis (1870-1957) nei due primi volumi della *Storia dei Romani*, editi nel 1907 e intitolati *La conquista del primato in Italia*, un titolo che significativamente riprende il mito nazionalistico elaborato nel

---

1 Cagnetta 1979, pp. 10-11; Ead. 1994. Di recente vd. inoltre Salvatori 2006, pp. 764-768.

XIX secolo e che in epoca fascista avrebbe avuto ampia diffusione.<sup>2</sup> Lo studioso considerava, nel loro complesso, i conflitti greco-cartaginesi e poi quelli romano-cartaginesi come parte «d'una sola guerra tra Arii e Semiti in cui ai Greci stremati si sostituirono poi gl'Italici».<sup>3</sup> A suo giudizio, infatti l'obiettivo di cacciare i Semiti dall'isola sembrò momentaneamente raggiunto nel 397 a.C., ad opera del siracusano Dionisio.<sup>4</sup> Questa teorizzazione, applicata alla storia di Roma, era presente *in nuce* nel saggio su *Agatocle* risalente al 1895.<sup>5</sup> Anche in questo caso la chiave interpretativa dello scontro per l'egemonia mediterranea si basava sul dualismo fra Semiti e Arii, questi ultimi sul punto di essere sopraffatti proprio quando si sarebbe profilato l'emergere di un nuovo popolo arii, quello dei Romani.<sup>6</sup> Come efficacemente osservato dal Gabba, il tema dell'imperialismo romano si presentava già in questo studio d'esordio come continuità della lotta antifenicia prima combattuta dai Greci. Sul piano teorico il De Sanctis, sin dal primo volume, nel descrivere la «stirpe» indoeuropea ne affermava la «superiorità fisica e morale» come risultanza di «forze» e di «condizioni geografiche e storiche», dunque come esito di un processo storico visto *in continuum*, al tempo stesso dichiarando l'impossibilità di formulare anche solo ipotesi su come gli Indoeuropei avessero ottenuto «la somma delle doti singolari» che consentì loro la conquista dell'egemonia.<sup>7</sup> Il forte radicamento di queste convinzioni sulle guerre greco-puniche e poi romano-puniche come contrapposizione fra Arii e Semiti può riscontrarsi anche nella loro ripresa nella voce su *Cartagine punica* composta dal De Sanctis nel 1931 per l'*Enciclopedia Italiana*, alla quale era stato chiamato a collaborare da Gentile con l'incarico di direzione della sezione di antichistica nel 1925.<sup>8</sup>

De Sanctis non era certo il primo a spiegare in questi termini il conflitto tra Cartaginesi e Greci: si pensi al paradigma impiegato ampiamente da Edward Augustus Freeman in *The History of Sicily from the Earliest Time*, il quale rappresentava l'isola come terreno della rivalità fra le due nazioni colonizzatrici dell'epoca, «the men of Canaan» e «the men of Hellas», fra le due razze «elder and younger, Semitic and Aryan» per assicurarsi il dominio del Mediterraneo.<sup>9</sup> Queste idee

2 Sulla biografia di De Sanctis e in parallelo sulla sua riflessione storiografica vd.: Momigliano 1957 (= Id. 1960, pp. 299-317); Id. 1969-1970 (= Id. 1975, pp. 179-185); Ferrabino 1958; Garzetti 1958; Treves 1957, 1970 e 1991; Accame 1970-1971 (= Id. 1990, II, pp. 699-713); Gabba 1971 (= Id. 1995, pp. 299-322); Cagnetta 1990, pp. 211-220; Amico 2007; Polverini 2011 e 2017, pp. 28-31; Piovani 2018, pp. 84-89.

3 De Sanctis 1907, II, p. 185.

4 *Ibid.*, II, p. 187.

5 Si veda a tale proposito Gabba 1971, pp. 13-14 (= Id. 1995, pp. 308-310) e di recente Rigano 2008, p. 249.

6 De Sanctis 1895, p. 331 (= Id. 1970a, p. 248).

7 De Sanctis 1907, I, pp. 77-78.

8 De Sanctis 1931, p. 212. Per la collaborazione di De Sanctis con l'*Enciclopedia Italiana* vd. Cagnetta 1990, pp. 91-205.

9 Freeman 1891, p. 9.

non furono esenti da critiche, interpretate come iscritte in quel «moderato razzismo tipicamente ottocentesco», per riprendere le parole di Piero Treves, il quale evidenziava come il De Sanctis vi avesse aderito pericolosamente anche negli anni Trenta, imperversando il razzismo hitleriano.<sup>10</sup> Certamente, per converso non sarà superfluo ricordare la riflessione che lo stesso De Sanctis annotava nelle sue *Lebenserinnerungen* edite postume per la prima volta da Silvio Accame, immaginando che un curioso o un erudito di storia della cultura del XIX o XX secolo si accostasse ai suoi scritti, sforzandosi di conoscere lo studioso quale uomo del suo tempo e di discernere se e quanto avesse partecipato dei pregiudizi della sua epoca, e se avesse perseguito verità, libertà e giustizia.<sup>11</sup>

Nella cornice di una teoresi sul conflitto fra Semiti e Arii che affondava le sue radici nella storia greca, il tema si trova quindi declinato a proposito delle guerre puniche, specificamente trattate dal De Sanctis nei due tomi del III volume, usciti fra il 1916 e il 1917. La lettura faceva perno attorno all’idea di un trionfo ottenuto grazie alla strenua resistenza opposta dalla confederazione italica stretta attorno a Roma, e valorizzava l’ideale dell’unità nazionale sotto Roma caro allo studioso nella sua interpretazione storiografica e consona allo spirito nazionalistico dell’epoca. Facevano da premessa alla narrazione delle guerre i capitoli dedicati ad aspetti specifici della civiltà cartaginese, nel primo tomo del III volume, che illuminano sulla valenza culturale oltre che politica del confronto etnico nella riflessione dello studioso. Affermato l’esclusivismo e il fanatismo religioso tipico dei Semiti, il De Sanctis notava d’altronde come presso i Cartaginesi i traffici commerciali ne avessero impedito il totale isolamento spirituale. Tuttavia, nonostante quest’attenuante, per il De Sanctis proprio nell’isolamento risiedeva la forza e la debolezza di Cartagine: esso permetteva «di serbarsi immuni dalla mescolanza di sangue e di civiltà con le stirpi inferiori» e costituiva stimolo per

10 Treves 1970, p. 234; Id. 1991, p. 307. Rispetto ai giudizi di razzismo che sono stati formulati nei suoi riguardi, «sia pur solo ideologico e non pratico», Accame 1970 (= Id. 1990, II, pp. 683-686) ha inteso difendere lo studioso, in quanto secondo il convincimento desanctisiano la civiltà che si era affermata attraverso l’imperialismo romano era quella «creatrice di valori perenni».

11 De Sanctis 1970b, pp. 3-4: «Potrà allora darsi che un erudito o un curioso, indagando sulla cultura europea dei secoli XIX e XX, li prenda in mano e, fattane togliere la polvere annosa, ne legga qualche pagina o qualche capitolo. E può darsi che, leggendo, quel curioso o quell’erudito provi un po’ di simpatia per l’autore, pensi che l’autore è stato anche lui uno di quelli che hanno sulla terra amato e sofferto, che hanno cercato la verità, che hanno partecipato attivamente alla vita e al pensiero dell’età loro. E forse gli verrà il desiderio di sapere se e quanto partecipava a quelli che a lui appariranno i pregiudizi di quell’età remota, se e quanto è stato travolto dalle passioni che l’hanno travagliata, se ha conosciuto odi e disprezzi di razza o di nazione, se si è piegato davanti ai potenti, solo perché erano potenti, se ha appartenuto alla schiera degli uomini liberi, o se, credendosi o no libero, ha portato la catena della schiavitù, o se, cercando la verità, la libertà e la giustizia, è stato di questi ideali seguace ardito e franco o timido, vile ed inutile». Le memorie di De Sanctis sono ora riedite in Amico 2023. Su questi aspetti cf. Russi 2007.

l'amor di patria; al tempo stesso la separazione netta tra dominatori e dominati preparava alleati per i suoi avversari. Mancava dunque a Cartagine quella capacità di integrazione che era tipica dei Romani: De Sanctis coglieva in questa prassi politica l'elemento di successo di Roma che, concludeva paradigmaticamente, «seppe far sì che dopo poche generazioni i nepoti di Vercingetorige si sentissero non meno Romani dei nepoti di Cesare». <sup>12</sup> Analogamente, riguardo ai diversi caratteri della civiltà di Cartagine il capitolo è costantemente informato all'idea dell'inferiorità spirituale dei Cartaginesi, ricondotta al prevalere della praticità rispetto alla vita teoretica: la «sterilità d'arte e di pensiero» era in parte spiegata con la «freddezza di trafficanti», per cui i Cartaginesi avevano rinunciato alla concorrenza, consci che il prodotto indigeno non potesse equiparare il prodotto straniero. <sup>13</sup>

Sulla base di queste premesse, appare chiaro come i principi informatori dell'analisi desanctisiana sui conflitti romano-punici sfociassero nella convinzione dell'ineluttabilità della guerra, per essere i due contendenti «profondamente disformati per coltura, per razza e per religione», oltre che per il contrasto d'interessi. <sup>14</sup> Conseguentemente in Occidente non poteva configurarsi l'equilibrio instauratosi in Oriente per via dell'«affinità di stirpe, di incivilimento e di sviluppo economico». Ad Annibale veniva attribuita la *Schuldfrage* della seconda guerra punica sul piano politico piuttosto che giuridico, ma lo scontro era comunque inevitabile: Annibale aveva scelto soltanto il momento. <sup>15</sup> Il significato della vittoria romana nella guerra annibalica traspare chiaro dalla retorica che accompagna la chiusura della narrazione del conflitto stesso: nella linea del tempo era il trionfo del sangue latino non sparso invano, dei popoli italici che manifestavano «la loro volontà di vivere liberi e uniti». <sup>16</sup> Se, coerentemente con la sua posizione di non interventismo nella prima guerra mondiale che in quegli anni si stava combattendo, nella *Prefazione* al III volume della *Storia dei Romani* De Sanctis smentiva qualsivoglia interpretazione della sua storiografia come se egli avesse «travestito alla moda di oggi la storia dell'antichità o, peggio, d'averla voluta adattare a tesi d'interesse pratico odierno», egli rifiutava il principio che dalla storia si potessero trarre ricette per il presente mentre era vero il contrario che «la vita è maestra della storia». <sup>17</sup> Al tempo stesso l'asserzione della *Prefazione*, secondo cui le lotte mortali fra Roma e Cartagine erano lotte in cui «non si sciupò

12 De Sanctis 1916, p. 65.

13 *Ibid.*, pp. 76-80 (citazione a p. 78).

14 *Ibid.*, p. 101.

15 *Ibid.*, p. 418 e le considerazioni poi riprese in Id. 1932, p. 179.

16 De Sanctis 1917, p. 559.

17 De Sanctis 1916, p. viii. Su questi aspetti della riflessione del De Sanctis nel contesto della prima guerra mondiale vd. soprattutto Accame 1969 (= Id. 1990, II, pp. 676-682); Polverini 2011, pp. 398-400. Più in generale per la posizione di De Sanctis di fronte alla politica italiana in Africa e alla due guerre mondiali si veda Bandelli 1980, e più specificamente nel quadro della grande guerra Polverini 2017, pp. 28-31.

invano, come tante volte accade, la forza dei vincitori, ma che segnarono alla civiltà antica la sua via trionfale», ci fornisce la chiave di lettura dei due volumi: la vittoria romana aveva fatto trionfare la civiltà antica, che era il fondamento di quella europea contemporanea. A questa asserzione fa *pendant* il celebre giudizio conclusivo sul significato epocale della guerra annibalica, che segnava l'avvio di un processo storico lineare che congiungeva passato e presente:

Poteva iniziarsi la lenta opera dura di conquista e di latinizzazione, la quale, domate le resistenze dei barbari, messe in valore le terre soggiogate, doveva avvantaggiare del pari i vincitori e i vinti e costituire l'incrollabile fondamento della odierna Europa civile. E nell'aver appunto segnato e aperto la via a quest'opera non caduca sta l'importanza della seconda punica nella storia della umanità.<sup>18</sup>

Il De Sanctis si esprimeva dunque attraverso la categoria di uno scontro di civiltà, quella cartaginese, considerata «pianta parassita» e risplendente di «luce riflessa», e quella romana che avrebbe costituito il fondamento della civiltà europea.<sup>19</sup> Giudizi analoghi sulla rilevanza storica della vittoria di Naraggara possono leggersi nel denso saggio interpretativo d'insieme sulle fasi e sull'evoluzione delle forme dell'imperialismo romano, *Dopoguerra antico*, pubblicato nel 1920:

Era per Roma un successo immenso. Un successo di cui gli effetti durano fino ad oggi. Se ogni pericolo di predominio d'una stirpe semitica quale era la fenicia, in Europa o in qualche parte d'Europa fu rimosso per tutta l'antichità, se l'Europa occidentale, in cui non era veruna potenza civile all'infuori di Roma, fu campo aperto alla colonizzazione latina, se il Mediterraneo occidentale divenne un lago latino, ciò si deve alla vittoria risolutiva di Roma su Cartagine nella seconda punica e ai terribili sacrifici con cui Roma e la federazione italica che le si stringeva d'attorno pagarono la vittoria.<sup>20</sup>

Va specificato, del resto, come il convincimento del De Sanctis circa la superiorità della civiltà romana non riguardi soltanto il paragone con i Cartaginesi, popolo semita, ma investa in parallelo gli altri contesti dell'espansione romana, secondo una prospettiva risorgimentale e nazionalistica. Nello stesso saggio sovraccitato la riconquista dell'Italia padana, che era andata persa durante la guerra annibalica, appare ad esempio un necessario argine contro la barbarie gallica: se quest'ultima fosse sopravvissuta, «da latinità e la civiltà occidentale» avrebbero corso pericolo già un secolo dopo con il dilagare dell'emigrazione germanica dei Cimbri e dei Teutoni che avrebbero potuto congiungersi con i Galli, mentre più tardi la conquista dell'«altra grande regione ancora barbara dell'Europa occidentale», la Gallia, oltre a soddisfare cittadini e mercanti italici con le nuove

18 De Sanctis 1917, p. 559.

19 *Ibid.*

20 De Sanctis 1920, p. 4 (= Id. 1976, p. 10).

risorse da sfruttare, avrebbe servito nello stesso tempo «da causa della civiltà protraendone i termini nell'Europa barbara».<sup>21</sup> Analogamente il consolidamento delle nuove conquiste provinciali spagnole, valorizzando le risorse naturali senza distruggere la popolazione indigena e dando sbocco all'eccedente popolazione italica, rappresentava «una grande opera di civiltà che avrebbe finito col tornare a vantaggio delle popolazioni indigene non meno che dei coloni e avrebbe segnato una importantissima tappa nella storia del progresso umano».<sup>22</sup>

Si deve ricordare, del resto, l'interpretazione a chiaroscuro del *De Sanctis* relativa all'imperialismo romano, con particolare riguardo agli effetti sul piano sociale e politico-costituzionale delle conquiste, in una linea di condanna che univa gli imperialismi di tutti i tempi, antichi e moderni. Questa riflessione, come si è visto, prende l'avvio nel terzo volume della *Storia dei Romani* e in importanti saggi quale il sopracitato *Dopoguerra antico* e *Rivoluzione e reazione nell'età dei Gracchi* del 1921.<sup>23</sup> In tal senso appare segnare una consonanza di vedute, rispetto alle ricadute sociali della questione, la citazione del nome di Giuseppe Cardinali nella menzionata *Prefazione* del terzo volume, l'unico ricordato fra gli amici per il suo debito di riconoscenza, se si considera che il Cardinali aveva dato alle stampe nel 1912 il volume di *Studi graccani* assai apprezzato dal *De Sanctis*.<sup>24</sup> Per quest'ultimo, come si legge nella conclusione del saggio del 1921, proprio la tragica vicenda dei Gracchi rivelava l'azione della Nemesi storica che si realizzava nell'impotenza del distruttore di Cartagine e di Numanzia: per effetto della lotta accanita tra rivoluzionari e reazionari «il popolo padrone del mondo s'apprestava a pagare il proprio imperialismo piegando esso il capo al giogo della monarchia militare».<sup>25</sup>

La riflessione sull'imperialismo romano si sarebbe sviluppata successivamente soprattutto nel quarto volume della *Storia dei Romani*, il cui primo tomo uscito nel 1923 era dedicato agli anni compresi fra la battaglia di Zama e quella di Pidna (202-168 a.C.) e riprendeva le osservazioni sviluppate in *Dopoguerra antico*.<sup>26</sup> La severa condanna dell'imperialismo, che si dispiegava nel volume, si preannunciava nella celeberrima dedica «A quei pochissimi che hanno parimente a sdegno d'essere oppressi e di farsi oppressori»: con vigore le parole dell'esergo stabilivano un nesso analogico fra il passato e gli anni in cui il *De Sanctis*

21 *De Sanctis* 1920, pp. 74-75 (= Id. 1976, pp. 21-22).

22 *De Sanctis* 1920, p. 74 (= Id. 1976, p. 22).

23 Su questi saggi Gabba 1964, pp. 1051-1052 (= Id. 1995, pp. 291-292); Gabba 1971, pp. 20-21 (= Id. 1995, pp. 315-316). Sull'influsso esercitato dal presente in questi scritti si veda soprattutto Bandelli 1980, pp. 109-112.

24 *De Sanctis* 1916, p. ix; Id. 1921, p. 211 n. 1 (= Id. 1976, p. 41) citava gli «eccellenti *Studi graccani*» di G. Cardinali.

25 *De Sanctis* 1921, p. 237 (= Id. 1976, p. 69).

26 Accame 1970 (= Id. 1990, II, pp. 683-686). Sulla concezione del *De Sanctis* riguardo al tema dell'imperialismo romano vd.: Gabba 1964 (= Id. 1995, pp. 289-297); Id. 1971; Bandelli 1980; Pani 1981; Levi 1982; Ridley 2008, pp. 170-173; Polverini 2011; Mazza 2013; Pellizzari 2021.

scriveva. Era un pensiero maturato alla luce della situazione internazionale della grande guerra e del dilagare delle violenze squadriste nell’Italia postbellica, esperienze che calpestavano quell’anelito verso la libertà, principio di vita per il De Sanctis affermato nelle sue scelte politiche che con coerenza lo avrebbero spinto al rifiuto del giuramento di fedeltà al regime fascista nel 1931.<sup>27</sup> Lo sviluppo di queste idee va letto, inoltre, tenendo conto della discussione sul tema in ambito internazionale: non va dimenticato che nel 1921 uno studioso di storia politica ellenistica del calibro di Maurice Holleaux formulava la sua tesi sull’imperialismo “difensivo” dei Romani.<sup>28</sup>

La visione teleologica della storia del De Sanctis, che trovava linfa vitale nelle radici culturali cattoliche dello studioso nonché nelle sue convinzioni politiche che lo portarono ad aderire al Partito Popolare Italiano, culminava nel IV volume della *Storia dei Romani* nella peculiare rappresentazione di Annibale, in cui considerazioni di identità etnica e provvidenzialismo trovavano una singolare sintesi. A margine della morte di Annibale, lo studioso formulava un giudizio destinato a rimanere paradigmatico della sua concezione storiografica. Il cartaginese assurgeva a grandissimo Semita, eroizzato per avere speso la sua vita a difesa della libertà della patria contro l’imperialismo romano, il cui sacrificio inconsapevolmente aveva preparato l’*humus* per l’opera di rinnovamento di un altro grandissimo Semita, Paolo di Tarso.<sup>29</sup> Per le «piaghe» lasciate dal conflitto, per il «militarismo» che aveva promosso tra i vincitori, per la «violenza» con cui tale politica si era attuata, soprattutto nei confronti delle classi sociali più deboli, la civiltà romana aveva in sé i semi della rovina. Rispetto a questa civiltà in dissoluzione Paolo di Tarso aveva sparso i germi di un’altra società più vitale, capace di «risolvere, superandoli e non sopprimendoli con la violenza, quei contrasti di cui la civiltà antica è perita».<sup>30</sup> Parole che, sin nell’immediato, avrebbero suscitato polemiche. Si pensi alla reazione di Plinio Fraccaro, nella sua recensione del volume nella “Rivista Storica Italiana” del 1924, che criticava l’uso di categorie attuali a suo dire non applicabili all’antica Roma, e rigettando l’idea di un Annibale mosso dalla coscienza della libertà del mondo ridimensionava il ruolo di Annibale stesso e dell’imperialismo romano nella decadenza della

27 Sul rifiuto del giuramento e più in particolare sul significato della dedica citata nell’ambito dell’esperienza storiografica e di vita del De Sanctis vd. Accame 1970-1971 (= Id. 1990, II, pp. 709-710); Goetz 2000, pp. 62-75; Russi 2007; le recenti osservazioni di Pellizzari 2021. Come ricordato dal Pellizzari, nello stesso periodo alla libertà lo studioso inneggiava in una nota del novembre del 1922 del suo *Diario segreto* (Accame 1996, p. 184). Sugli intellettuali che rifiutarono il giuramento di fedeltà vd. Boatti 2001 e il recente volume della “Rivista di Storia dell’Università di Torino”, X, 2021, n. 2, dedicato a questo tema.

28 Holleaux 1921. Sul tema cf. Mazza 1995, pp. 162-163.

29 De Sanctis 1923, pp. 260-261.

30 Si veda la ripresa di quest’immagine di Annibale quale precursore di Paolo di Tarso da parte del Toynebee, segnalata da Accame 1970, p. 685.

civiltà antica.<sup>31</sup> Si pensi alle osservazioni di Arnaldo Momigliano che notava come, a fronte dell'immagine di Annibale, il semita difensore della libertà della sua patria, e di un altro semita, San Paolo, «il pregiudizio indo-europeo non mai armonizzato con la fede cristiana andava in fumo» e interpretava come «ipostasi razziali» la riflessione di De Sanctis sul conflitto tra Roma e Cartagine inteso come «un inevitabile contrasto di razze».<sup>32</sup> La prospettiva teleologica domina anche l'interpretazione desanctisiana della caduta di Cartagine nel 146 a.C. nel terzo tomo del IV volume della *Storia dei Romani*, finito di comporre poco dopo la conclusione dell'ultima guerra ma edito postumo a cura di S. Accame nel 1964.<sup>33</sup> Le parole della conclusione recitano in maniera decisa: «solo liberata da questo peso morto, aperta in pieno alla cultura classica, l'Africa romanizzata ha potuto entrare anch'essa nello sviluppo civile dell'antichità».<sup>34</sup> Queste affermazioni, fermamente emblematiche sul piano concettuale, consentono di inquadrare la posizione dello studioso – del resto già espressa in precedenza, come si è avuto modo di evidenziare a margine dei giudizi positivi sugli effetti civilizzatori dell'espansione romana – in favore del colonialismo, tanto quello antico, quanto quello moderno con il sostegno alla guerra libica e poi a quella di Etiopia.<sup>35</sup> Acute parole sulla concezione a luci e ombre del II secolo a.C. maturata dal De Sanctis, fra ruolo di civilizzazione giocato dai Romani ed effetti sociali e politici dell'imperialismo che portarono alla deleteria involuzione costituzionale e alla perdita delle libertà cittadine, sono quelle di Emilio Gabba, che ha riconosciuto per un verso l'analisi del De Sanctis come «la più completa

31 Fraccaro 1924, pp. 23, 25-26 (= Id. 1957, pp. 15, 17-18). De Sanctis 1936, p. 199 n. 2 (= Id. 1972, pp. 519-520 n. 2) controbatté a distanza di tempo alle critiche del Fraccaro, ricordando lo sforzo profuso da chi studia la storia del passato di renderla contemporanea e di interpretarla alla luce delle esperienze di vita. Cf. Polverini 2011, p. 401.

32 Momigliano 1950, p. 94; Id. 1957 (= Id. 1960, pp. 299-317, partic. p. 313).

33 Sulle vicende della pubblicazione di questo volume vd. la *Premessa* di S. Accame. Sulle posizioni storiografiche del volume cf. Gabba 1964 (= Id. 1995, pp. 289-297); Polverini 1976, pp. XIII-XXII; Id. 1982; Ridley 2008.

34 De Sanctis 1964, p. 75.

35 Accame 1970, 415 (= Id. 1990, II, p. 683) ha sottolineato come tale posizione desanctisiana fosse avversa a coloro che si servirono del colonialismo «non già per elevare i popoli meno civili, ma per sfruttarli». Nonostante la convinzione della superiorità intellettuale degli Indoeuropei che favorirono l'adesione al colonialismo da parte del De Sanctis, il Momigliano (Id. 1969-1970 = Id. 1975, pp. 179-185, in part. p. 182) riconosceva d'altronde come nello studioso non vi fossero «né barriere di razze né di religione nella sua vita personale e nelle stesse pagine più impegnate della sua storiografia». Su questi aspetti anche Accame 1984. Sulla «missione colonizzatrice d'Italia» e il senso della pagina desanctisiana sulla distruzione di Cartagine vd. inoltre l'analisi di Canfora 1976, pp. 26-28. Per un riesame sulle critiche di «razzismo» rivolte a De Sanctis e sul significato di questi passi nell'ideologia del De Sanctis vd. Bandelli 1980, p. 89; Pani 1981; Clemente 2012, pp. 54-55; Thornton 2014, p. 178.

e suggestiva», e ne ha segnalato per un altro una non equa comprensione e valutazione nei confronti di ogni civiltà non greca e non romana.<sup>36</sup>

Il secondo studioso che va considerato per l’importanza della sua prospettiva nel panorama scientifico di questi anni è Ettore Pais (1856-1939), personalità di spicco agli albori della scuola di storia romana in Italia; le sue convinzioni rispetto al più giovane De Sanctis furono divergenti tanto sul piano più strettamente accademico e scientifico, quanto su quello politico.<sup>37</sup> Intorno al 1911 si pone la fase cosiddetta del secondo Pais, segnata sul piano metodologico da una critica moderata rispetto all’ipercritica della prima fase e dall’apertura a riflessioni politiche sulla storia, nonché sul piano personale dall’adesione nel cinquantenario dell’Unità d’Italia a idee nazionalistiche tipiche del clima suscitato dalla spedizione libica.<sup>38</sup> Il suo avvicinamento al fascismo, il suo deciso nazionalismo hanno poi finito per pesare nei giudizi nei suoi confronti anche come studioso.<sup>39</sup> L’accostamento fra l’imperialismo romano e l’attualità informa le pagine della sua produzione scientifica in questo secondo periodo, così come *in primis* le prefazioni dei volumi.

Nel 1920 pubblicava *Imperialismo romano e politica italiana*, raccogliendo lezioni e discorsi letti in occasioni pubbliche, in cui il legame fra la storia delle stirpi d’Italia e il loro passato era programmaticamente formulato nell’introduzione del volume.<sup>40</sup> In particolare, può ricordarsi la prolusione al corso di Storia Antica tenuta nell’Università di Roma il 15 dicembre del 1918, dal titolo *Imperialismo romano*, in occasione della sua chiamata alla cattedra di Storia Antica in sostituzione di Karl Julius Beloch, rimosso in quanto tedesco. Il momento storico era di grande significato: per riprendere le parole d’apertura del Pais, si trattava di «un’ora di esultanza nazionale». Sull’imperialismo romano il Pais asseriva la tesi dell’intervento a scopo difensivo: egli sosteneva che le guerre combattute dai Romani contro i Semiti d’Africa «non ebbero quell’indole aggressiva che è affermata anche da scrittori Italiani imbevuti di pregiudizi alemanni. Esse furono guerre difensive di fronte alla perfidia punica».<sup>41</sup> La conclusione avanzava un’ipotesi controfattuale che legava storia antica e presente. Se Cartagine fosse riuscita vincitrice, l’Europa avrebbe corso lo stesso pericolo che si verificò con l’islamismo: «il mercantilismo punico, unito al fanatismo religioso, avrebbe

36 Gabba 1964, pp. 1052-1057 (= Id. 1995, pp. 289-297); Id. 1971, pp. 20-25 (= Id. 1995, pp. 315-321, con citazione a p. 316).

37 Per un profilo biografico e scientifico di Pais vd.: Cardinali 1939; Mazzarino 1939; Momigliano 1950; Ridley 1975-1976; Treves 1979; Cagnetta 2002; Polverini 2002, 2014 e 2017, pp. 26-28; Gabba 2003; Pinzone 2013.

38 Così da ultimo ricordato da Cagnetta 2002, pp. 79-80; Pinzone 2013, p. 470.

39 Sulla “sfortuna” storiografica del Pais che ha investito nel complesso la sua produzione scientifica a seguito delle sue vicende politiche, cf. Polverini 2017, p. 28.

40 Pais 1920, p. ix.

41 *Ibid.*, pp. 55-97, in part. p. 66.

soppressa la libertà e la speculazione scientifica della Grecia che Roma era destinata a propagare». <sup>42</sup>

Fondamentali per la nostra indagine i due volumi della *Storia di Roma durante le guerre puniche* usciti nel 1927. Nella sua dedica a Benito Mussolini, Pais comparava gli esiti della seconda guerra punica a quelli della prima guerra mondiale, notando tuttavia anche le differenze, con richiamo evidente a quell'idea della "vittoria mutilata" che serpeggiava nell'opinione pubblica nazionalista:

All'indomani della battaglia intorno a Zama, che distrusse la supremazia marittima dei Semiti d'Africa, l'agguerrita gioventù Italica si lanciò alla conquista delle terre bagnate dal Mediterraneo; all'indomani delle pur gloriose giornate di Vittorio Veneto, che posero fine alla guerra delle Nazioni, ci vedemmo contesi i frutti della vittoria. <sup>43</sup>

A seguire, nella *Prefazione* dell'opera, spiegava il senso politico della storia di Roma per l'italiano del suo tempo e menzionava i Semiti d'Africa fra le popolazioni con cui i Romani avevano ingaggiato una contesa di valore universale:

Spero con queste pagine di essere riuscito a presentare al lettore Italiano una trattazione che valga a far comprendere il pieno significato politico ed il valore universale dell'immane e tenace contesa sostenuta dai Romani e dai loro alleati Italici contro i Galli della Cisalpina, le varie stirpi Sannitiche dell'Italia meridionale ed i Semiti dell'Africa del Nord, contesa che gettò le basi dell'Impero universale della nostra gente. <sup>44</sup>

Il rinvio all'attualità e l'uso della comparazione sono per Pais una questione di metodo, di comprensione del passato. Per ricostruire i caratteri della civiltà cartaginese, egli ricorreva al confronto con i Britannici della sua epoca, un accostamento che vantava illustri precedenti nella storiografia soprattutto tedesca, da Droysen a Mommsen, e che in Pais univa alla funzione analogica la connotazione polemica. <sup>45</sup> Così, evidenziava come i Cartaginesi si trasformarono da nazione commerciale in popolo guerriero per via della concorrenza dei Greci di Sicilia e di Marsiglia e per il carattere degli indigeni che la circondavano, <sup>46</sup> ma al tempo stesso individuava una sostanziale differenza rispetto ai Romani, data dall'uso dell'astuzia politica tipica delle nazioni marittime:

42 *Ibid.*, p. 67.

43 Pais 1935 [1927<sup>1</sup>], I, p. v.

44 *Ibid.*, I, p. viii.

45 Per un quadro sulla rappresentazione di Cartagine nella storia degli studi si veda Bonnet 2005. Sul valore dell'analogia nella storiografia del Pais e in particolare sulla comparazione fra Cartagine e Impero britannico nella storia degli studi cf. Loreto 2000, pp. 826-831; Vacanti 2014, pp. 334-335, e Id. 2018; Giammellaro 2019, pp. 1222-1225.

46 Pais 1935 [1927<sup>1</sup>], I, pp. 36, 38.

Era però impero di mercanti, conseguito non per vigoria intrinseca di una stirpe guerriera, quale era la Romana, ma con accorgimenti ed astuzie politiche, che fanno ripensare a quelle ben note di cui si valgono potenti Nazioni marittime dell'età moderna.<sup>47</sup>

Il paragone esplicitato con il moderno Britanno è utilizzato dal Pais per far comprendere come il Cartaginese, da abile commerciante capace di trasformarsi in valoroso guerriero, preferisse tuttavia i mezzi della diplomazia.<sup>48</sup> Al contrario lo studioso valorizzava la superiorità fisica dei Romani rispetto alle milizie africane, richiamando la testimonianza di Polibio che dimostrava come la vigoria della stirpe avrebbe trionfato sull'astuzia del nemico.<sup>49</sup>

D'altra parte, l'analisi della religione portava il Pais ad individuare gli elementi in comune con le popolazioni semitiche, gli elementi che in qualche modo erano considerati tipici della razza (la circoncisione, i sacrifici umani), rispetto a quelli comuni ad altre razze (la prostituzione sacra), riconoscendo come «il fanatismo religioso dei Semiti e particolarmente dei Fenici non escludeva tuttavia l'accoglimento di culti forestieri».<sup>50</sup> Ma restava icastico il giudizio complessivo sui Punici, presso i quali l'adorazione delle divinità si era manifestato «nelle forme più brutali e feroci» e più in generale sul fanatismo religioso dell'Africa del Nord.<sup>51</sup> Al fanatismo religioso si coniugava inoltre quello nazionale, di cui esempi eclatanti erano l'eliminazione dei prigionieri (i 3.000 sgozzati dopo la battaglia di Himera del 409), o la distruzione di città quali Himera, Selinunte e Agrigento nel V secolo.<sup>52</sup>

Legato a questi aspetti è in qualche modo anche il giudizio negativo espresso dal Pais riguardo alla mancanza di originalità della produzione di oggetti d'arte e alla politica di chiusura nei confronti di prodotti d'importazione, che tuttavia dal IV secolo aveva ceduto il passo alla permeabilità dell'influsso greco che iniziava ad essere cospicuo nell'arte, nelle merci, nell'apprendimento della lingua.<sup>53</sup> Così secondo il Pais la civiltà greca e in particolare i vicini sicelioti avevano «in parte modificato l'animo dei fanatici Semiti d'Africa».<sup>54</sup> Pais commentava che lo sforzo per escludere influenze e commerci greci non era pienamente riuscito, per poi paragonare il fenomeno a quanto tentato ai suoi giorni dalle nazioni europee di «porre ostacoli all'introduzione di libri e all'uso di lingue giudicate straniere».<sup>55</sup>

47 *Ibid.*, I, p. 39.

48 *Ibid.*, I, p. 40. Inoltre, la comparazione con i Britanni, con Venezia, con gli Stati Uniti è richiamata per evidenziare il carattere mercantile di Cartagine (I, p. 53).

49 *Ibid.*, II, pp. 567-568.

50 *Ibid.*, I, pp. 57-58, 60 (per la citazione).

51 *Ibid.*, I, p. 62.

52 *Ibid.*, I, pp. 59, 63.

53 *Ibid.*, I, pp. 68-70.

54 *Ibid.*, I, p. 91.

55 *Ibid.*, I, p. 71.

La mancanza di originalità investiva, più in generale, il campo del pensiero e veniva spiegata con il fatto che i Cartaginesi erano dediti quasi esclusivamente al commercio; d'altronde ai Fenici era riconosciuto grande merito in tutto ciò che non è pura astrazione della scienza, ovvero nelle applicazioni pratiche, quali la diffusione dell'alfabeto e la navigazione.<sup>56</sup>

Da questa rapida rassegna si può notare come i giudizi del Pais sui Cartaginesi oscillino fra il concetto di fanatismo religioso, ricondotto specificamente alla stirpe semitica, e quello di chiusura nell'ambito dell'arte e del pensiero e di utilizzo dei mezzi diplomatici e dell'astuzia nell'ambito politico, che vengono spiegati con il carattere marinaro e mercantile dei Cartaginesi e che vanno trovando accostamento attraverso il metodo comparativo con l'Impero britannico. Significativo è il riconoscimento dei processi di trasformazione indotti dall'influsso greco e quindi della possibilità di modificare i caratteri tipici della stirpe. È una visione in qualche modo sfaccettata, pur nella sua rigidità, che mescola considerazioni sociali, politiche, economiche.

In maniera coerente rispetto a queste valutazioni preliminari sulla civiltà cartaginese si sviluppano le argomentazioni del Pais sulle cause delle guerre puniche e sull'imperialismo romano. Così, la prima guerra punica è giudicata, insieme sul piano morale e politico, prova della doppiezza e perfidia punica, e considerata una «necessità politica assoluta», non uno «sfogo di vano e pericoloso imperialismo» da parte di Roma, mentre la posizione di Cartagine è paragonata a quella dell'Inghilterra dei suoi giorni.<sup>57</sup> Citando Polibio, il Pais affermava che, se i Romani non fossero intervenuti, la Sicilia sarebbe divenuta il ponte di passaggio per il dominio cartaginese in Italia: appoggiando dunque le ragioni dei Romani, entrava in polemica, sia pur senza far nomi, con quegli studiosi moderni che invece vedevano nel conflitto «una semplice guerra coloniale ispirata da pericoloso imperialismo».<sup>58</sup> Le posizioni del Pais non erano nuove: erano state già argomentate nella *Storia della Sardegna e della Corsica durante il periodo romano* edita qualche anno prima, nel 1923. Già in quest'opera può leggersi tanto il paragone di Cartagine con l'Inghilterra, la quale con il possesso di Gibilterra, dello Stretto di Suez e di Malta «soffoca l'attività e l'indipendenza nazionale di vari Stati che posseggono le coste del Mediterraneo», quanto il giudizio sulla prima guerra punica come una lotta intrapresa da Roma per necessità, per non essere annientata.<sup>59</sup> La prima guerra punica, infatti, era stata «una legittima difesa contro l'esclusivismo semitico»; le correnti politiche popolari, favorevoli alla guerra rispetto alla posizione del senato, avevano mirato pertanto a salvare l'Italia «dalla dura ed opprimente tirannide commerciale e politica dei Semiti

56 *Ibid.*, I, pp. 71-72.

57 *Ibid.*, I, pp. 80-81.

58 *Ibid.*, I, p. 97.

59 Pais 1999 [1923<sup>1</sup>], I, pp. 113-115.

d'Africa»<sup>60</sup>. La conclusione cui giungeva il Pais guardava al valore epocale del conflitto per la storia dell'Europa:

Rispetto all'antichità, le guerre di Roma contro i Puni ebbero infatti caratteri assai analoghi a quelle che i Carolingi, nell'interesse delle nazioni marinesche dell'Europa occidentale, sostennero per primi contro i Saraceni.<sup>61</sup>

I diversi eventi della guerra fornivano inoltre al Pais occasione per affermare la superiorità morale dei Romani rispetto agli avversari: così indicavano ad esempio il modello di coraggio di Atilio Regolo e la fedele alleanza di Ierone di Siracusa ricondotta al riconoscimento della buona fede dei Romani.<sup>62</sup>

L'aspetto dell'appartenenza a una nazione di mercanti è centrale anche nell'interpretazione della figura di Annibale, della sua avidità, e in definitiva delle sue scelte strategiche, che avevano prediletto il bottino piuttosto che la marcia su Roma.<sup>63</sup> Al pari della prima guerra punica anche la seconda con la sua vittoria da parte dei Romani nella battaglia di Zama era considerata epocale, non solo per l'antichità ma per la storia di tutti i tempi, poiché doveva decidere se «l'impero del mondo sarebbe toccato all'Italia o ai Semiti d'Africa».<sup>64</sup> Coerentemente il Pais intitolava il capitolo V, successivo a Zama, in maniera densa di significato *Conseguenze della vittoria finale presso Zama. L'unità d'Italia; le basi dell'impero mondiale*. Come può vedersi sin da questo titolo, nodo centrale era per Pais quello della compagine italica: la seconda punica conduceva al risultato, impervio, dell'unità della nazione italiana. Si trattava di un cammino di cui il Pais non taceva le difficoltà. Dopo la disfatta romana di Canne e dopo l'adesione di Capua ad Annibale, la defezione di altre città della Campania e della Magna Grecia a favore dei Cartaginesi era interpretata alla luce della speranza riposta «nell'operosità dei Semiti d'Africa».<sup>65</sup> Le vittorie di Annibale nei primi anni della guerra, infatti, avevano distrutto in soli tre anni dal 218 al 216 una compagine costruita nel corso di trecento anni; inoltre già in passato le città italiote, per sottrarsi alla preponderanza della Sicilia, si erano rivolte ai «Semiti d'Africa, non tenendo conto di differenze di stirpe, di religione, di civiltà, di lingua».<sup>66</sup> La disfatta di Annibale segnava dunque una svolta: essa dava origine all'unità della nazione italiana; stirpi diverse si univano «in uno slancio concorde alla conquista del

60 *Ibid.*, I, p. 146.

61 *Ibid.*, I, p. 115.

62 Pais 1935 [1927<sup>1</sup>], I, pp. 116 e 137 per Atilio Regolo, vicenda per la quale il Pais entrava in polemica con «qualche critico tedesco che, seguito da qualche italiano, ha tentato toglier peso a questa tradizione» (p. 116); su Ierone *ibid.*, I, p. 134.

63 *Ibid.*, I, p. 250.

64 *Ibid.*, II, p. 524.

65 *Ibid.*, I, p. 261.

66 *Ibid.*, II, pp. 545-546.

mondo». Così, secondo il Pais, la vittoria romana assumeva lo stesso significato che ai suoi tempi le vittorie del Piave e di Vittorio Veneto.<sup>67</sup>

Il significato politico di questi eventi centrali della storia antica per l'attualità dello studioso si ammantava di roboante retorica in taluni giudizi conclusivi:

Per virtù di codeste guerre contro genti straniere, Roma, da centro di una federazione nel cuore della Penisola, diventava la comune patria di tutti gli Italiani, in seguito di tutte le Nazioni circondate dal Mediterraneo e che ancor oggi si chiamano Latine.<sup>68</sup>

Erano concetti in parallelo divulgati, sempre nel 1927, nella rivista "Historia", diretta dall'allieva del Pais Carolina Lanzani, e che vedeva nello stesso anno pubblicato un contributo di Arnaldo Mussolini che glorificava la tradizione storica di Roma e dell'Italia.<sup>69</sup> Infine, all'asserzione contenuta nelle pagine della *Storia di Roma durante le guerre puniche* secondo cui i Romani avrebbero assicurato l'indipendenza dai Semiti d'Africa non solo a sé stessi, ma anche a tutti i popoli del Mediterraneo, si accompagnava la decisa contestazione di accuse nei confronti dell'esoso dominio romano formulate da chi «per origine di stirpe o per sentimenti» avrebbe dovuto scrivere la storia non di Roma ma dei Semiti d'Africa.<sup>70</sup> L'accusa, mossa da spiriti nazionalistici, di essere uno storico filocartaginese era indirizzata al De Sanctis, sebbene in maniera non dichiarata; quel De Sanctis le cui posizioni anticartaginesi non escludevano, come si è visto, la disapprovazione dell'imperialismo romano.

De Sanctis e Pais, come ben ha ricordato Guido Clemente, erano divisi da tutto.<sup>71</sup> Se per il De Sanctis le guerre puniche segnavano lo scontro epocale fra due civiltà, l'una quella semitica inferiore destinata a soccombere, l'altra greco-romana superiore destinata a trionfare e a costruire il fondamento per quella europea, rinnovata dai germi della decadenza attraverso l'azione del cristianesimo, per Pais tali conflitti avevano un significato più squisitamente politico. Non vi è alcuna condanna dell'imperialismo romano, ma riconoscimento della superiorità politica e militare romana, per cui i Romani acquisirono il diritto al dominio sul Mediterraneo, costituendo in ciò il primo esempio dell'unità della nazione italiana. Pais pensava in termini di retaggio per l'Italia dei suoi giorni, in primo luogo guardando all'attività coloniale nel Mediterraneo. Sia pur da prospettive ideologiche e politiche molto diverse, i due studiosi interpretavano i conflitti puniche con categorie epistemologiche proprie dei tempi in cui essi vivevano e, legando senza soluzione di continuità il passato con il presente, ci danno testimonianza degli sviluppi storiografici e del valore che la storia

67 *Ibid.*, II, pp. 548-549.

68 *Ibid.*, II, p. 608.

69 Pais 1927, p. 14; Nelis 2006, p. 280.

70 Pais 1935 [1927<sup>1</sup>], II, p. 631.

71 Clemente 2012, p. 52.

romana poteva rivestire nel quadro della cultura dell’epoca, approdando a esiti interpretativi diversi.

### 3. Lo sviluppo del tema fra antichisti e intellettuali di regime

Negli anni in cui uscivano i due volumi del Pais sulle guerre puniche la dottrina imperialistica del fascismo era già *in nuce*, sia pur lontana dalla sua realizzazione.

Significativamente nel 1926, parole e scritti di Benito Mussolini ci guidano nella lettura in filigrana dell’orchestrazione culturale in atto. Si pensi all’intervento alla Camera pronunciato da Benito Mussolini il 30 gennaio del 1926 preannunciante l’istituenda Accademia d’Italia, quale «centro vivo della cultura nazionale, che alimenti e promuova il movimento intellettuale, secondo il genio e la tradizione della nostra gente». <sup>72</sup> Lo stesso Mussolini, nella lezione tenuta il 5 ottobre 1926 nella Sala dei Notari di Perugia agli iscritti alla Regia Università Italiana per Stranieri, si lanciava in un’analisi storica riguardante *Roma antica sul mare*, dando in questo modo supporto alle ambizioni imperialistiche sul *Mare nostrum*. Si ricordi che proprio in quell’anno Mussolini si era recato in Libia, in visita presso le colonie italiane. Il discorso intendeva presentarsi ben documentato dal punto di vista della storia degli studi: erano citati De Sanctis e Pais, quest’ultimo a proposito dell’affermazione di un’originaria avversione dei Romani per il mare dovuta a fattori ambientali, ed entrava in polemica con Mommsen, che aveva stroncato il modo in cui Roma aveva condotto la guerra marittima durante la prima punica. <sup>73</sup> Per Mussolini obiettivo dichiarato ad apertura della lezione era provare che Roma fosse una potenza marittima e che svolgesse traffici via mare anche prima delle guerre puniche. Infatti, «senza il dominio del mare Roma non avrebbe conquistato, né potuto conservare l’Impero». <sup>74</sup> Mussolini chiudeva il suo *excursus* sulla storia marittima di Roma suddividendola in tre periodi, il primo in cui Roma subiva le talassocrazie altrui, il secondo di vittoria sulla superstite supremazia marittima cartaginese, il terzo di dominio quasi incontrastato sul Mediterraneo, per concludere con affermazioni di esaltato nazionalismo per

<sup>72</sup> Ferrarotto 1977, p. 22.

<sup>73</sup> Mussolini 1926, p. 14 (citazione della *Storia critica di Roma* del Pais del 1913, definita magnifico volume), pp. 37-38 (citazione di De Sanctis), p. 56 (citazione del Mommsen). Su quest’opera e sul suo significato nei progetti imperialistici di Mussolini cf. Momigliano 1950, p. 105 (= Id. 1955, p. 296), che esprime un giudizio sferzante e mostra dubbi sulla paternità del discorso («una lezione compilata da chi sa chi, per conto di B. Mussolini»); Giardina 2000, pp. 249-250, secondo cui il saggio fu scritto certamente con la consulenza di uno specialista (forse E. Pais); Bonnet 2005, p. 157; Nelis 2006, p. 282, e Id. 2007, pp. 400, 403 (che si pronuncia a favore dell’ipotesi della paternità del Pais); De Nardis - Abbamonte 2016, pp. 192-193; Roche 2018, p. 6.

<sup>74</sup> Mussolini 1926, p. 7.

cui la potenza sul mare era stata frutto di «lunghi sacrifici, di una incrollabile tenacia, di una tetragona volontà». <sup>75</sup> L'attualizzazione del passato era esplicita e l'esortazione che chiosava la lezione – «queste virtù valevano ieri, varranno domani e sempre» – indica in che modo la storia di Roma diveniva il pilastro su cui si costruiva l'Italia del tempo, nei suoi obiettivi politici e imperialistici, e nei suoi fondamenti morali. <sup>76</sup>

Quanto la questione delle guerre puniche fosse un tema caldo sul piano politico, perché paradigmatico agli occhi dei contemporanei, e non solo dunque una mera questione di storia antica, può mostrarlo la menzione che Adolf Hitler faceva del destino di Cartagine nel secondo volume del *Mein Kampf* che veniva pubblicato nel 1926: «la fine di Cartagine è l'immagine spaventosa dell'auto-esecuzione d'un popolo, per colpa propria». Qui a prevalere era la prospettiva analogica di un'assimilazione della Germania a Cartagine umiliata dai trattati di pace che l'avrebbero portata alla sua fine, prospettiva che aveva avuto il suo pioniere in Ulrich von Wilamowitz-Moellendorf: era un monito che Hitler rivolgeva alla Germania e alla sua condotta in politica estera a partire dal 1918 che l'avrebbe trascinata alla completa soggezione. Quello di Cartagine era un esempio storico che mostrava come «quei popoli che senza imperiosi motivi depongono le armi, in seguito preferiscono subire le umiliazioni e i ricatti più gravi che tentar di mutare la loro sorte ricorrendo di nuovo alle armi». <sup>77</sup>

Con l'imperialismo romano e il conflitto fra Roma e Cartagine si intersecavano anche i motivi che sarebbero stati celebrati in occasione del bimillenario virgiliano del 1930, preannunciati da una serie di interventi negli anni precedenti. Già nel 1924 il proclama relativo alla celebrazione del poeta, diffuso sulla rivista "Atene e Roma" dalla Società Italiana per la Diffusione e l'Incoraggiamento degli Studi Classici, guardava al poeta mantovano e all'opportunità della sua celebrazione considerandolo *patrem e magistrum nostrae gentis*. <sup>78</sup> Era il Virgilio poeta dei campi e dell'egemonia romana che sarebbe stato decantato nel bimillenario. Solo qualche anno dopo un corifeo del regime, Giacomo Franchi, nel suo *Virgilio nell'Italia fascista* esaltava retoricamente Virgilio come «poeta italiano, vate nostro»: il poeta «della terra e della patria» che aveva esaltato «le intatte

<sup>75</sup> *Ibid.*, pp. 81-82.

<sup>76</sup> *Ibid.*, p. 82.

<sup>77</sup> Hitler 1943, p. 341. Sulla visione ambivalente di Hitler nei confronti di Cartagine, consapevole del suo ruolo di *Machtstaat*, che univa la potenza economica a quella militare, nel quadro della storia degli studi tedeschi e del suo ruolo analogico nei confronti della Germania vd. Loreto 2000, pp. 831-936; Bonnet 2005, pp. 151-155. Sugli interventi di U. von Wilamowitz-Moellendorf, che in particolare il 19 ottobre 1918 su "Der Tag" metteva in guardia la Germania dal fare la fine di Cartagine, costretta a una pace umiliante e poi distrutta, vd. Canfora 1977, pp. 17, 86-88.

<sup>78</sup> La circolare era stata pubblicata in "Atene e Roma", n.s. V, 1924, p. 225. Significativa in particolare la dichiarazione: «nos Italos praesertim fas est eius memoriam recolere, cogitantes, illum patrem quodammodo et magistrum nostrae gentis nulla nostra aetate extitisse».

virtù sobrie e guerriere della stirpe», una rivisitazione della storia di Roma la quale «rivive non più come semplice ricordo storico, come scialba reminiscenza scolastica, ma come forza viva della Nazione». <sup>79</sup> Nell’opuscolo del Franchi, pubblicato nella collana «Mussolinia», edita a Mantova fra il 1926 e il 1932, i termini «stirpe» e «razza» costituiscono i cardini dell’argomentazione. Nel capitolo intitolato *Augusto e Antonio. Oriente e Occidente. Bolscevismo e fascismo*, egli poneva un confronto fra popoli e razze dell’antichità. Le differenze sono quelle tipiche della caratterizzazione delle due civiltà, romana e punica:

È l’ideale italico di un popolo agricolo e guerriero contrapposto all’ideale greco e punico di un popolo mercante, predatore e sensuale. È l’ideale del lavoro produttivo, della dirittura morale, del valore militare contrapposto all’abilità diplomatica, all’affarismo mercantile, alla pirateria avventurosa degli altri popoli. La vita sana, semplice, forte, contrapposta alla vita molle, avida, complicata. <sup>80</sup>

Così nel trionfo della civiltà d’Occidente rispetto alle ideologie esotiche si tagliava l’Italia fascista guidata da un novello Augusto. <sup>81</sup> L’affermazione delle due forze eterne, vanga e spada, della guerra vista come «strumento di santa vendetta e di legittima espansione» a differenza dei «delitti» della rivoluzione del popolo francese o delle «inique stragi» del popolo tedesco, trovava la sua sintesi in un Enea assunto a modello ideale. <sup>82</sup> Sono parole che mostrano gli intenti di una propaganda culturale che doveva permeare in maniera capillare gli strati più ampi della società, costruendo stereotipi e divulgandoli come modelli identitari.

Contro quest’immagine ufficiale del poeta mantovano, che sarebbe stata celebrata nel bimillenario del 1930, si delineavano alcune voci fuori dal coro, quelle di Concetto Marchesi e di Piero Treves. <sup>83</sup> In particolare il Marchesi in un saggio dedicato a Virgilio edito proprio nel 1930 vi scorgeva «l’anima fenicia» piuttosto che quella romana, il poeta che perdeva la sua «romanità» per farsi poeta universale, quello della tragedia dell’amore e di un Annibale vendicatore atteso dalla «pietà senza patria» del lettore. <sup>84</sup>

In parallelo non può non ricordarsi un’altra voce discordante riguardo all’interpretazione dei Cartaginesi e dello scontro con Roma, che pertiene agli studi di orientalistica – e il ruolo degli orientalisti sarebbe stato non secondario nell’ambito della politica coloniale fascista. Il riferimento corre a Giorgio Levi

79 Franchi 1927-1928, pp. 13 e 15.

80 *Ibid.*, p. 17.

81 *Ibid.*, p. 18.

82 *Ibid.*, pp. 26-27.

83 Canfora 2019; Mecella 2021.

84 Marchesi 1930, p. 134. La posizione di Marchesi è efficacemente riassunta dalle parole di Luciano Canfora (Canfora 2019, p. 431) che ha osservato come «partecipando ai bimillenni ma cercando di criticarne dall’interno il senso e gli obiettivi (in particolare del più importante di essi), Marchesi svolgeva azione analoga a quella, che non fu priva di effetti, consistente nel seguitare a insegnare dopo aver deglutito il giuramento».

Della Vida, che fu tra i più insigni studiosi oppositori del regime: firmatario del crociano *Manifesto degli intellettuali* dopo il delitto Matteotti, nel 1926 dopo il fallito attentato a Mussolini, pur abbandonando posizioni di attivo antifascismo, lasciava la direzione della Scuola Orientale dell'Università per evitare qualsiasi forma di compromissione politica, mentre nel 1931 sarebbe stato tra i pochi docenti universitari a rifiutare il giuramento di fedeltà al regime fascista.<sup>85</sup> La parabola accademica di questo studioso ha dunque affinità con quella del De Sanctis, e va evidenziato come per entrambi Giovanni Gentile, nel dare notizia dell'allontanamento dei colleghi dalla Sapienza nella seduta di Facoltà dell'11 gennaio 1932, avesse espresso parole di rammarico e di elogio.<sup>86</sup> Nel 1927 Levi Della Vida era stato chiamato da Gentile a collaborare con l'*Enciclopedia Italiana*, una collaborazione che avrebbe mantenuto anche dopo il 1931 come lo stesso De Sanctis, e contemporaneamente avviava lo studio e la pubblicazione delle iscrizioni neopuniche della Tripolitania. Dall'attività nell'ambito dell'*Enciclopedia Italiana* nascevano le voci su *Arabi*, *Semiti* ed *Ebrei*, ripubblicate postume in *Arabi ed Ebrei nella storia*. In *Storia e religione nell'Oriente semitico*, la cui composizione risale al 1924, saggio poi confluito nella prima parte del volume sopracitato, Levi Della Vida interveniva sul concetto stesso di razza, negandone sostanzialmente la validità teorica, definendola «piuttosto un'astrazione che una realtà [...] che aiuta la comprensione dei fenomeni storici» ma dal valore empirico.<sup>87</sup> Così premessa metodologica è per lo studioso quella dell'impossibilità di definire rigorosamente le caratteristiche di una razza, di costringere dati differenti della realtà entro schemi concettuali. Egli smontava quindi alcuni stereotipi relativi al semitismo, pur evidenziando talune caratteristiche ritenute tipiche di una razza considerata fra quelle superiori accanto agli Indoeuropei.<sup>88</sup> Negava la mancanza di influsso dell'elemento straniero, sostenuta da taluni in nome del carattere di stabilità e unità dei Semiti; riconduceva il particolarismo e la xenofobia non a un atteggiamento specificamente semitico, ma all'organizzazione tribale della società fondata sulla solidarietà; sottolineava la preminenza del pensiero pratico rispetto a quello teoretico, ponendo in relazione con la tendenza verso l'attività pratica sia il materialismo sia l'idealismo, spesso rimproverati ai Semiti, e notando come entrambi gli atteggiamenti potessero essere presenti al tempo medesimo nella stessa collettività o nello stesso individuo. Nello specifico, per quanto riguarda i Cartaginesi, ciò portava a liberare il campo da forme di rappresentazione deformante, di parte, create a tutto vantaggio dei Romani.

85 Per un profilo biografico e scientifico di G. Levi Della Vida cf. i necrologi di Gabrieli 1967; Moscati 1968; Nallino 1968 e gli studi di Soravia 2005 e 2021. Oltre a quest'ultimo saggio, sul rifiuto del giuramento di fedeltà al fascismo vd. Boatti 2001, pp. 94-100, 116-121.

86 Soravia 2021, pp. 189-190.

87 Levi Della Vida 1984, p. 59.

88 *Ibid.*, pp. 59-77.

Fenici e Cartaginesi avevano realizzato, nella loro storia, grandiose imprese coloniali. Inoltre, Levi Della Vida evidenziava come:

Anche i Cartaginesi, passati alla storia quali modello di uno stato dedito unicamente alla speculazione commerciale e privo di qualsiasi idealità politica, seppero sacrificare eroicamente la vita per la patria in lotta con un nemico superiore, e colla famiglia dei Barca (Amilcare e Annibale) diedero l’esempio di un’inflessibile costanza, nella buona e nella avversa fortuna, nel perseguire un fine politicamente elevato.<sup>89</sup>

La rappresentazione di Annibale in vesti eroiche, che spicca in questo passo, ci appare assai vicina a quella altrettanto eroica che aveva tracciato il De Sanctis nel suo terzo volume della *Storia dei Romani* apparso nel 1923, un anno prima dunque rispetto allo scritto di Levi Della Vida.

Anche negli anni a venire la storia delle guerre puniche sarebbe stata inevitabilmente materia di riflessione sull’imperialismo romano che non poteva non lambire l’attualità di quei tempi. Nell’ambito scientifico italiano nel 1932-1933 si svolse con particolare vigore un dibattito che prendeva spunto dal tema della *Schuldfrage* della seconda guerra punica, suscitato da saggi usciti oltralpe e destinato a rimanere punto di riferimento nella storia degli studi sul conflitto che dischiuse a Roma le vie dell’egemonia mediterranea.<sup>90</sup> Esso cadeva in un frangente politico importante, come sottolineato di recente da Leandro Polverini: un anno che si era aperto con la destituzione di dodici professori e che si sarebbe concluso con la celebrazione del decennale della marcia su Roma che rispolverava le velleità imperialistiche del regime.<sup>91</sup> La discussione, che prendeva avvio dall’interpretazione della tradizione storiografica sul trattato romano-punico dell’Ebro e sui rapporti fra Roma e Sagunto, vedeva poi contrapporsi le posizioni sullo sfondo del tema del semitismo. Arnaldo Momigliano, rispondendo al volume del Groag, *Hannibal als Politiker* edito nel 1929, con un saggio dallo stesso titolo, *Annibale politico*, addebitava *in toto* le responsabilità della guerra ad Annibale. Di quest’ultimo esaltava le doti nel saper utilizzare «la più raffinata strategia ellenistica», leggendone l’insuccesso nell’«incapacità di passare da un programma militare ad uno politico».<sup>92</sup> Egli ridimensionava il senso dell’unione di ellenismo e semitismo contro la romanità che sembrava profilarsi nell’alleanza fra Annibale e Filippo di Macedonia, un accordo considerato inutile e privo di effetti sulla guerra, mentre in Annibale criticava un «difetto di penetrazione

89 *Ibid.*, p. 73.

90 Groag 1929; Otto 1932.

91 Polverini 2009, p. 166. Su questo dibattito storiografico si veda inoltre Pavan 1983-1984; Dionisotti 1988, pp. 624-627; Mazza 1995, p. 157; Rigano 2008, pp. 260-266; Polverini 2009, pp. 164-166; Clemente 2012, pp. 53-54; Sierra Martín 2017; Ampolo 2021, p. 36; Clemente 2021, pp. 53-54; Amendola 2021, pp. 177-180.

92 Momigliano 1932 (= Id. 1975, pp. 333-345, in part. pp. 340, 343).

psicologica» che gli impediva di attrarre a sé alleati per realizzare i suoi interessi. Al tempo stesso, sgombrando il campo dalla contrapposizione fra ellenismo e semitismo, accostava Annibale ai condottieri ellenistici che avevano vinto o perduto con la sola forza dei loro eserciti senza essere mai sostenuti dallo Stato, per cui la stessa vittoria di Roma si configurava come vittoria sugli ordinamenti politici ellenistici.<sup>93</sup> Annibale, tuttavia, restava un vinto di fronte alla storia. De Sanctis, a sua volta, interveniva sulla questione ribadendo posizioni già espresse in passato sul tema della responsabilità della guerra, distinguendo fra il piano giuridico sulla base del quale la dichiarazione di guerra dei Romani era una violazione dei trattati, e il piano politico che vedeva addebitata ad Annibale la responsabilità storica della guerra. Inoltre prendeva le distanze da Momigliano esprimendo il proprio giudizio su capacità ed errori del condottiero cartaginese. Nonostante il riconoscimento delle qualità di Annibale, De Sanctis riteneva che Annibale non potesse essere accostato agli avventurieri di età ellenistica. Egli infatti aveva vissuto per l'ideale della patria, ispirato da quella «solidarietà tribale che è alla base della vita e della civiltà semitica». Pericle, Demostene, Arato di Sicione erano piuttosto i precursori ideali di Mazzini, di un concetto di libertà in termini europei; il patriottismo di Annibale era invece irretito dal sentimento tribale e mai avrebbe potuto avere valore universale.<sup>94</sup> In parallelo interveniva nel dibattito il giovanissimo Piero Treves: egli vedeva nei Romani i responsabili della guerra dal punto di vista giuridico e politico e in Annibale il difensore di un'idea, quella della contrapposizione all'affermarsi dell'imperialismo romano supernazionale.<sup>95</sup> Il Treves infatti sottolineava, più in generale, l'importanza del ruolo dei vinti nella storia respingendo in tal senso la condanna di Annibale da parte di Momigliano. Al tempo stesso rigettava, in contrapposizione al De Sanctis, l'idea che la vittoria romana fosse stata «la vittoria dell'Arianesimo sul Semitismo» e più in generale che la vittoria sulle monarchie ellenistiche fosse stata un bene, dal momento che gli stati ellenistici furono comunque in grado di adempiere «la loro missione di civiltà».<sup>96</sup> Quest'ultima osservazione era rivolta al contempo a smentire l'asserzione di Momigliano sull'incapacità delle potenze ellenistiche di creare uno stato unito al pari di quello romano. D'altra parte, con una concessione al teleologismo cristiano di De Sanctis, il Treves recensendone il volume *Problemi di storia antica* affermava l'inutilità della propaganda di libertà di Annibale e ricordava piuttosto la predicazione di libertà che un altro Semita, Paolo di Tarso, avrebbe avviato contro Roma.<sup>97</sup> Dalle pagine della medesima

93 Momigliano 1932 (= Id. 1975, pp. 343-345).

94 De Sanctis 1932, pp. 179-186 (citazione a p. 184).

95 Treves 1932. Per una comprensione della riflessione storiografica di Treves si veda soprattutto Pertici 1994 e 2021; Clemente 2016; Piovan 2018, pp. 97-98; Mecella 2021. Sulla concezione della libertà antica in questi studiosi cf. Ampolo 2021 e Clemente 2021.

96 Treves 1932, pp. 38-39.

97 Treves 1933, p. 93.

rivista in cui aveva pubblicato il Treves, "Atene e Roma", anche Luigi Pareti, quale direttore della rivista, faceva sentire la propria opinione. Egli, capovolgendo la responsabilità giuridica del conflitto e addossandola ad Annibale, che attraverso «sofismi» aveva tentato di interpretare a proprio sostegno i trattati con i Romani, puntava il dito sull'inevitabilità dello scontro che doveva decidere il primato e che era voluto da entrambi i contendenti.<sup>98</sup> Infine Benedetto Croce, rispondendo a Treves e chiudendo il dibattito dalle pagine della rivista "La Critica" da lui diretta, riprendeva il concetto dell'importanza della comprensione storica dei valori ideali per cui combattevano tanto i vincitori quanto i vinti. Al tempo stesso lamentava la connotazione negativa del termine «semita» che si attribuiva ad Annibale, con accenti polemici verso un De Sanctis che tuttavia non veniva menzionato.<sup>99</sup> Un'ultima eco del dibattito si ebbe nello stesso 1933 con l'articolo intitolato *Di uno storico cartaginese* di Carmen Scano, allieva del Pais, che aveva come obiettivo polemico il Treves. Vi si rispolverava la teoria dello scontro tra Roma e Cartagine come civiltà totalmente opposte, esponente l'una dell'arianesimo, l'altra del semitismo, riprendendo dunque teorie del De Sanctis ma attualizzate in senso nazionalista e fortemente intrise di razzismo e formulando l'accusa rivolta verso il bersaglio polemico dell'articolo di svalutare «verità scientifica e cosciente orgoglio di stirpe».<sup>100</sup>

Un altro momento florido per la produzione sulla storia di Roma era quello degli anni 1936-1938, anni che vedevano intrecciarsi l'annuncio mussoliniano della rinascita dell'antico impero romano «sui colli fatali di Roma», con la conseguente avventura italiana in Etiopia, e il profilarsi delle leggi razziali, mentre sul piano della promozione culturale e ideologica si celebrava il bimillenario augusteo.<sup>101</sup>

Nel pieno di questo clima, nel 1936 Carlo Galassi Paluzzi, fondatore dell'Istituto di Studi Romani nel 1925, intervenendo sulle finalità dell'Istituto stesso ricordava «l'immenso contributo che la civiltà di Roma ha largito al mondo civile» e affermava come Roma e la sua civiltà fossero «una realtà per una inscindibile unità, storica vivente, e vitale ora più che mai». In quest'ottica ricordava che obiettivo dell'Istituto era anche quello di studiare i rapporti intercorsi in passato tra Roma e Oriente e tra Roma e Africa, nella convinzione del ruolo dell'Italia fascista di «tuttrice» e «ultrice della dignità e della civiltà europea», e dei contributi

98 Pareti 1932.

99 Croce 1933, p. 45: «e quando si ode dire che Annibale era un "semita", e in questa parola c'è l'intenzione di togliergli quell'aureola di cui lo hanno ricinto anche molti dei più affezionati al nome di Roma, ricordiamo quel che di un altro "semita" diceva Goethe, l'anticristiano Goethe, quando lo vide assunto dal Klopstock ad eroe di epopea, dignità fin allora riserbata a personaggi di omerica fisionomia». Cf. Dionisotti 1988, p. 626 che ricorda come «proprio al cristiano De Sanctis, politicamente irreprensibile, Croce infliggeva quella impertinente lezione goethiana».

100 Scano 1933, su cui vd. Cagnetta 1979, p. 148; Clemente 2012, pp. 51-52; Id. 2016, p. 155.

101 Per un quadro d'insieme vd. Giardina 2000, pp. 250-272; Nelis 2012.

che gli italiani come altri popoli di razza bianca avevano dato all'incremento della civiltà in Africa.<sup>102</sup>

Nello stesso 1936 usciva l'opera di Mario Attilio Levi, *La politica imperiale di Roma*, con prefazione di Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon. Quest'ultimo, uno dei quadrumviri del 1922, nel 1935 era stato chiamato al governo da Mussolini che gli aveva affidato l'Educazione Nazionale, e nel suo ruolo aveva dato un'accelerazione alla fascistizzazione della cultura. Le parole di presentazione di De Vecchi chiariscono il senso della storia e del mestiere dello storico nella concezione del regime. Levi è infatti definito uno di quei fascisti che «hanno saputo maneggiare con lo stesso spirito il libro e il pugnale, battersi nelle squadre e studiare seriamente», che «ha saputo e sa disporre la Storia con la politica».<sup>103</sup>

Per Levi Cartagine era una pura «organizzazione mercantile» e non aveva nessuna delle caratteristiche di un vero Stato; per questo motivo non era paragonabile al Regno d'Inghilterra.<sup>104</sup> Al contrario i Romani, nonostante l'inferiorità finanziaria, avevano dalla propria parte «la forza unitaria del loro Stato» e della compagine romano-italica.<sup>105</sup> In ciò risiedevano le ragioni dell'insuccesso cartaginese nella prima e nella seconda guerra punica, mentre Annibale era sollevato da qualsiasi responsabilità nel fallimento. Piuttosto l'errore era da individuare nella stessa civiltà che egli rappresentava, la quale non era stata in grado di evolversi in una forma organizzativa statale, che aveva costituito invece il successo di Roma. Può osservarsi che i fattori storici individuati dal Levi come determinanti nei conflitti punici riprendevano la lettura fornita da Momigliano nel suo saggio su *Annibale politico*. Non erano né concetti di razza, né il prevalere di singole personalità a spiegare le ragioni della vittoria, ma l'idea di Stato, cui era legata quella di popolo come elemento unificante; così Stato e popolo divenivano concetti nodali nell'interpretazione che Levi forniva di tali conflitti.<sup>106</sup> Obiettivo dello Stato era quello appunto dell'unificazione delle diverse genti, non il loro annientamento, seguendo le esigenze del popolo.<sup>107</sup> Come può notarsi, con la sua lettura incentrata attorno alle parole chiave di Stato e popolo, che

102 Galassi Paluzzi 1936, p. 39. Vd. Cagnetta 1979, pp. 111-112. Sull'Istituto di Studi Romani si rinvia al contributo di Donatello Aramini in questo volume.

103 Levi 1936, p. vii della prefazione di De Vecchi. Sulle posizioni storiografiche di Levi vd.: Cagnetta 1979, pp. 53-55; Polverini 2001, pp. 152-155; Michelotto 2002a; Calabi Limentani 2002; Clemente 2012, pp. 55-57; Mazza 2017, pp. 123-124; Bellomo - Mecella 2020.

104 Levi 1936, pp. 60-62.

105 *Ibid.*, p. 68; vd. inoltre pp. 106-107 in cui Levi ribadiva che le ragioni dell'insuccesso cartaginese risiedevano proprio nella «forza unitaria della compagine militare romano-italica», mentre forze e vittoria le sarebbero potute giungere da un'organizzazione politica che le avesse consentito di avere un esercito.

106 *Ibid.*, p. 123.

107 Vd. anche la lettura della Cagnetta 1979, pp. 53-55.

costituivano la forte identità unitaria di Roma, l’interpretazione di Levi rispondeva alle aspettative politiche del tempo.

Nel 1938 Luigi Pareti pubblicava *I due imperi di Roma*, un titolo di per sé significativo di un’opera, che con chiaro intento propagandistico si snodava attorno all’idea centrale dell’assimilazione etnica come principio di unificazione secondo una concezione universale del ruolo di Roma. Quanto allo scontro tra Roma e Cartagine, l’autore ritornava sull’idea che aveva già espresso nel 1932 dell’inevitabilità della seconda guerra punica, appoggiando ora a giustificazione del primo conflitto la teoria della necessità per Roma di liberarsi del dominio marittimo dei Cartaginesi nelle acque dell’Italia, poiché il mare che lambisce la penisola è inteso come «elemento indispensabile per la vita delle sue genti»; e dunque argomentava la tesi della guerra a carattere difensivo, dettata dalla difesa naturale e del diritto della vita e non da «stimoli imperialistici».<sup>108</sup> Tanto la prima quanto la seconda guerra punica erano da considerarsi a carattere difensivo. Tali temi ben potevano accordarsi con le giustificazioni della politica coloniale fascista, che proprio in quegli anni si stava dispiegando oltremare.

Sempre nel 1938 usciva, come secondo volume della *Storia di Roma* promossa dall’Istituto di Studi Romani, l’opera di Giulio Giannelli, *Roma nell’età delle guerre puniche*. Per l’autore, che affermava con enfasi come la seconda punica fosse stata una guerra di difesa di cui Roma aveva preso l’iniziativa, la vittoria romana oltre ad avere rivelato quanto «più saldo e possente fosse l’organismo politico e militare della federazione italico-romana di fronte a quello dello Stato rivale», confermava «quella insufficienza di vedute e quella incapacità di iniziativa, nella politica e nella guerra» considerate caratteristiche della nazione fenicia.<sup>109</sup> Nel capitolo conclusivo intitolato *Scipione Africano e la fondazione dell’impero* lo studioso traeva le conclusioni del significato epocale della seconda punica. Sarebbe stato l’impero universale la nuova meta cui le giovani generazioni italiche avrebbero guardato indirizzate da Scipione: i Romani avrebbero potuto iniziare nell’Occidente «da diuturna e costante opera di colonizzazione e di latinizzazione [...] che unificò nella lingua e nella cultura di Roma tutte le genti del Mediterraneo occidentale». In un’ipotesi di storia controfattuale Giannelli sottolineava il significato di questa guerra nella storia dell’umanità: se Roma non avesse vinto, al secolare impero romano non si sarebbe sostituito un effimero impero universale fenicio; i Fenici d’Africa non sarebbero stati capaci di un’opera di unificazione

108 Pareti 1938, pp. 34-39 (citazioni a p. 34). Su Pareti e sulle teorie espresse nel volume cf. Cagnetta 1979, pp. 67-68, 70-71; Polverini 2001, pp. 150-152; Clemente 2009, pp. 239-240; Id. 2012, p. 58; Russi 2011 e 2014; Mazza 2017, pp. 124-125.

109 Giannelli 1938, pp. 102-103. Questi concetti erano presenti già nel volume Giannelli 1944 [1937], p. 318, e rinvio a p. 289. A proposito delle responsabilità della guerra Giannelli è categorico, affermando che mentre la responsabilità giuridica rimane ingiudicata, quella morale, storica, del conflitto era assolutamente chiara (Giannelli 1938, p. 154).

del Mediterraneo al pari di Roma.<sup>110</sup> Centrali inoltre nella riflessione dello studioso non solo la vittoria ma anche le sue modalità («l'annichilimento completo», «l'umiliazione suprema, militare e politica» del rivale) e l'uomo che la conseguì, Scipione l'Africano. Costui era definito, con una retorica roboante pienamente rispondente al clima dell'epoca, «l'uomo eccezionalmente dotato», capace di far scorrere sulle genti d'Italia «un miracoloso alito di giovinezza e di vita, quasi possedesse e sapesse trasfondere fuori di sé quell'afflato divino di cui lo si credeva pervaso».<sup>111</sup> Va inoltre ricordato come il giudizio formulato dal Giannelli sulla figura di Annibale, di cui era riconosciuto il genio tattico anche al di là della deformazione operata dalla storiografia, applicasse le categorie etniche e avesse assimilato i relativi pregiudizi a spiegare i caratteri del personaggio. Così per lo studioso, Annibale, «natura profondamente semitica, possedette i pregi e i difetti della sua gente».<sup>112</sup> Si trattava di un giudizio che derivava certamente in buona parte dalla lettura delle fonti antiche, ma che in quel periodo aveva necessariamente anche altri risvolti. Le esigenze di divulgazione si fondevano certamente con quelle scientifiche, e in tale prospettiva si possono leggere taluni giudizi e toni che pervadono alcune pagine del volume, commisurati a un progetto culturale di comunicazione pienamente in sintonia con i tempi. Giannelli si era cimentato sul tema dei conflitti romano-punici nella più generale opera *La repubblica romana*, edita nel 1937, e ivi possono quindi leggersi in parallelo talune riflessioni dello stesso tenore. In questo volume Giannelli aveva ripreso la visione del De Sanctis, introducendo la trattazione della prima guerra punica considerata «l'ultimo atto del drammatico duello cominciato tre secoli prima fra Semiti e Ari per il dominio del Mediterraneo occidentale», nel quale ai Greci si era sostituita Roma: la conclusione tuttavia amplificava in maniera retoricamente celebrativa le conseguenze della vittoria di Roma, letta come «trionfo del genio e della tenacia latini sulla presuntuosa scaltrezza fenicia».<sup>113</sup> Una riflessione merita la collocazione editoriale di questa sintesi di storia romana, che concorre a spiegare certa enfasi dei giudizi citati: la collana «Storia politica d'Italia», diretta da Arrigo Solmi, storico e giurista, guardasigilli del governo Mussolini fra il 1935 e il 1939, che aveva firmato articoli su «La Difesa della Razza» e «Politica Fascista della Razza», in cui si sosteneva l'unità della storia del popolo italiano su base etnica a partire dall'antica Roma.<sup>114</sup> A comprendere le finalità dell'opera

110 Giannelli 1938, pp. 278-280 (citazione a p. 280).

111 *Ibid.*, p. 279. In quest'ottica si inserisce anche la critica rivolta dallo studioso nei confronti di quella storiografia moderna che denigrava la politica romana per la distruzione di Cartagine, con particolare riferimento a coloro che vi vedevano «un esempio di inaudita brutalità militarresca o di inutile ferocia vendicativa» o, infine, «di invidia e di cupidigia mercantile».

112 *Ibid.*, p. 147. Giannelli riconosceva tuttavia che Annibale fu migliore della rappresentazione trasmessaci dalla tradizione, utilizzando crudeltà e perfidia solo per necessità e non più di quanto prevedeva il diritto delle genti dell'epoca.

113 Giannelli 1944 [1937], p. 293.

114 Cf., in particolare, Solmi 1940.

nella sua impronta efficacemente comunicativa vale ricordare anche quanto scritto da Aristide Calderini nella sua recensione: «una storia aggiornata secondo gli ultimi studi e nel medesimo tempo rispondente a quei concetti di pratica divulgazione che continuano ad essere anche nelle rinnovate serie i caratteri precipui della Storia politica d'Italia del Vallardi».<sup>115</sup>

In questi anni il Pais, che nel 1936 aveva conseguito il premio Mussolini dell'Accademia d'Italia, pubblicava una raccolta di saggi in cui il filo fra storia di Roma antica e storia contemporanea e la consonanza con temi politici è tangibile sin dal titolo: *Roma dall'antico al nuovo impero* (1938). Come Pais chiariva nella premessa del volume, egli non intendeva «sottrarsi al movimento di educazione storica del popolo e della gioventù», proprio nel momento in cui «la Nazione è volta a riconquistare i supremi fastigi già raggiunti nell'età romana».<sup>116</sup> In ciò Pais entrava in polemica, senza fare nomi ma il riferimento era esplicito, con un «miscredente» che riteneva che «la storia non insegni nulla agli uomini». Significativamente Pais citava a tal proposito l'«insigne discorso» di Mussolini *Roma antica sul mare*, dove a suo dire erano tracciate «le grandi linee della politica dei nostri avi» e penetrate «le leggi vive ed essenziali del nostro paese». La concomitanza dell'uscita del volume con la conquista dell'Impero etiopico consentiva infatti di riaffermare le virtù dell'antica Roma. Nel saggio dal titolo *Imperialismo romano e imperialismo britannico*, il confronto fra l'antica Roma e la Gran Bretagna, tutto giocato sull'esaltazione della capacità assimilatrice dei Romani, approdava poi al parallelo fra Cartagine e Impero britannico. Cartagine era mossa egoisticamente dagli interessi commerciali e finanziari delle «plutocratiche classi mercantili», a detrimento delle colonie che avrebbero quindi abbracciato la causa romana; inoltre, nella politica navale e finanziaria e nella diplomazia la «fede punica» era proverbiale tanto quanto la «perfida Albione».<sup>117</sup> A questo disvalore il Pais contrapponeva la *bona fides* tipica della società romana, alla quale si ispirava l'Italia fascista nella sua politica africana. Erano idee in linea con quelle del regime: nel 1940, alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia, Mussolini avrebbe coniato il termine di «quarta guerra punica». Nello stesso 1940 Giannelli interveniva al convegno della Scuola di Mistica Fascista con una relazione sul tema *La rivelazione della volontà di Roma, portatrice dei valori mediterranei contro i Semiti d'Africa*, che si inseriva nel solco della rappresentazione di Cartagine come paradigma delle plutocrazie.<sup>118</sup>

La rivisitazione delle guerre puniche in concomitanza con la campagna etiopica passava anche attraverso la cinematografia. Non può non ricordarsi l'uscita

115 Calderini 1938, p. 649.

116 Pais 1938, pp. xiii-xiv. Su questa fase della produzione di Pais e sull'ispirazione politica di questi scritti, vd. Pavan 1983-1984, pp. 152-153; Polverini 2014, pp. 268-269.

117 Pais 1938, pp. 430-431. Per l'analogia fra Cartagine e Impero britannico vd. la bibliografia citata a n. 45.

118 Su questo convegno Marchesini 1976, pp. 55-58; Cagnetta 1979, p. 90.

nel 1937 della celebre pellicola di Carmine Gallone, *Scipione l'Africano*, che otteneva la Coppa Mussolini alla Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia e nella quale era ricercata l'identificazione fra il Duce e il condottiero romano. Il culto dei condottieri antichi era del resto un pezzo forte della cultura di massa di quegli anni: si pensi alla fioritura di agili volumetti sulle grandi personalità della storia antica nel ruolo di condottieri militari, fra i quali campeggiava il vincitore di Annibale, Scipione l'Africano. Nel 1936 il generale Francesco Grazioli aveva pubblicato *I grandi capitani italiani*, partendo da Camillo per chiudere con Garibaldi, e dedicando una sezione proprio all'Africano.<sup>119</sup> L'intento educativo di queste biografie nella loro fruizione ampiamente divulgativa era esplicitato nella *Prefazione* di Piero Parini, un alto burocrate del regime, dove l'autore era definito «ordinatore della preparazione premilitare della nostra gioventù»; presentando questo libro alla gioventù dell'Italia fascista egli affermava che non si sarebbe potuto proporre «alla loro meditazione e spirito di emulazione», «esempio più alto ed efficace di quella schiera ferrigna di uomini». Lo stesso Grazioli pubblicava nel 1939 *I grandi condottieri romani* e nel 1941 la biografia di *Scipione l'Africano*, uscita come primo volume della collana «Grandi Italiani» diretta da Luigi Federzoni, personalità di spicco per i suoi ruoli in campo politico e nell'organizzazione culturale.<sup>120</sup> Quest'ultimo, infatti, nel 1937 era divenuto presidente dell'Istituto Fascista dell'Africa Romana e nel 1938 aveva assunto la presidenza dell'*Enciclopedia Italiana*. Un'altra agile monografia sui *Condottieri romani* era pubblicata da Alfredo Passerini nel 1942 nella collana diretta da Carlo Morandi «Storia e civiltà», edita dall'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale. Questo studioso aveva indagato negli anni precedenti i rapporti fra Roma e il mondo ellenistico o figure politiche di spicco come Gaio Mario; tali studi sono stati ricordati da Momigliano nella sua rassegna sulla storiografia italiana di primo Novecento per la loro importanza e per l'applicazione di metodi euristici introdotti da un Holleaux e da un Friedrich Münzer.<sup>121</sup> Ora l'autore, nel citato volume sui *Condottieri romani* destinato ad un ampio pubblico, si soffermava su concetti riguardanti la politica romana in quanto dal suo punto di vista sempre mossa da motivazioni di stampo difensivo. Nell'*Introduzione* lo studioso precisava che «i Romani non fecero mai guerre ingiuste [...] essi invece entravano in guerra solo quando erano offesi o minacciati da altri, e dopo aver tentato ogni mezzo per avere soddisfazione per via pacifica».<sup>122</sup> L'educazione dei condottieri romani era ispirata alla massima romana «un uomo buono è un

119 Grazioli 1936, pp. 31-41.

120 Grazioli 1939 (edito nella collana dell'Istituto di Studi Romani, d'intesa con l'Opera Nazionale Dopolavoro); Grazioli 1941.

121 Momigliano 1950, p. 104 (= Id. 1955, p. 295). Sulla riflessione di Passerini nell'ambito del dibattito storiografico intorno al rapporto fra *imperium Romanum* e città greche cf. Thornton 2001, pp. 20-25.

122 Passerini 1942, p. 9.

agricoltore buono»; tali figure erano di ammaestramento al popolo anche «nella prontezza a rinunciare alle comodità della pace per accorrere a prestare il proprio braccio alla patria».<sup>123</sup> Qui comparivano fra gli altri i generali delle tre guerre puniche (Gaio Duilio, Marco Claudio Marcello, Publio Cornelio Scipione Africano e Scipione Emiliano).

Vanno poi considerate opere pubblicate nel clima della promulgazione delle leggi razziali, in cui le esaltazioni nazionalistiche si fondevano con argomentazioni di superiorità e di tutela della razza. In questo frangente, rispetto alla concezione dell’assimilazione operata da Roma nei confronti delle popolazioni sottomesse, pienamente riconosciuta dallo stesso Mussolini, si assiste a un rovesciamento di questo principio sostituito da uno di tenore diverso: «i Romani antichi erano razzisti fino all’inverosimile. La grande lotta della Repubblica Romana fu appunto questa: sapere se la razza romana poteva aggregarsi ad altre razze».<sup>124</sup> Paradigmatico il caso di Pericle Ducati, che ricordiamo come firmatario del *Manifesto degli intellettuali del Fascismo*, come convinto assertore della divulgazione, e pronto all’utilizzo della storia antica ai fini ideologici del regime. Egli si occupava del tema «La civiltà di Roma e i problemi della razza» per uno dei «Quaderni di Studi Romani», con due saggi intitolati rispettivamente *Italia preromana e stirpe italica* e *Il concetto di stirpe e civiltà di Roma antica*, usciti nel 1940. Nel definire la razza mediterranea il Ducati andava alla ricerca degli altri tipi umani che avevano abitato il «nostro suolo», enumerando fra le altre «genti» i Fenici (Semiti), i Greci (Indoeuropei e Mediterranei) e gli Etruschi (Mediterranei). La differenza fra questi tre elementi consisteva nel fatto che mentre l’indoeuropeo ed il mediterraneo poterono amalgamarsi, «il tipo semita non poté mai amalgamarsi e fondersi. Rimase razza a sé e fu eliminato da Roma».<sup>125</sup> Qui dunque le guerre puniche, anche se non citate esplicitamente, vengono lette nella chiave di eliminazione di una razza incapace di assimilarsi, una lettura che maturava evidentemente in analogia al coevo antisemitismo. È significativo, inoltre, come nel secondo saggio si torni sul principio della forza assimilatrice di Roma, un principio che rimaneva dunque valido, sia pur con l’eccezione citata dell’elemento semita. In tal senso era giudicato l’editto di Caracalla di concessione della cittadinanza romana a tutti gli abitanti dell’impero, nonostante la condanna morale dell’imperatore (ad emanare l’editto era stato «un despota [...] l’imperatore Caracalla, il fratricida, [...] per farsi perdonare»), mentre ciò che veniva evidenziato è il principio della romanità che penetrava ovunque per divenire poi «universalità romana cristiana».<sup>126</sup> L’insistenza sul tema dell’assimilazione attuata da Roma portava in questi anni a puntare l’attenzione sull’editto di Caracalla, senza tuttavia disculpare un imperatore comunque giudicato attraverso categorie

123 *Ibid.*, p. 12.

124 Mussolini 1959, p. 190. Giardina 2000, pp. 262-263; Salvatori 2012, pp. 278-279.

125 Ducati 1940, p. 14. Su Ducati si rinvia al contributo di Andrea Avalli in questo volume.

126 Ducati 1940, p. 27.

morali. Così Roberto Paribeni, in *L'impero romano*, un volumetto di taglio divulgativo, edito dall'Istituto di Studi Romani e promosso d'intesa con l'Opera Nazionale Dopolavoro, pur parlando di Caracalla come «giovinastro semibarbaro», «violento e brutale», definiva il provvedimento come segno dell'equità romana «sempre pronta ad elevare sino a sé le genti che essa aveva domato». <sup>127</sup> Ma questo tema veniva rivisitato sotto molteplici punti di vista, e non mancava chi in Caracalla vedeva piuttosto il Semita che aveva inquinato la razza. <sup>128</sup>

Accese argomentazioni si trovano enunciate da intellettuali di regime attraverso un organo quale la Scuola di Mistica Fascista Sandro Italico Mussolini. Opere certamente non destinate a circolare nelle aule accademiche ma rivolte alla formazione della classe dirigente, e rispondenti dunque a precise finalità educative, distorte e strumentali. Uno degli esponenti di spicco della Scuola, Renzo Sertoli Salis, insisteva sull'assimilazione come cardine dell'imperialismo romano nel volume su *Imperialismo e mistica fascista*, edito nel 1937, mentre i Fenici e Cartagine erano considerati «organismi d'espansione puramente commerciale» rispetto all'impero romano d'impronta politico-militare, citando per questo raffronto l'autorità di Léon Homo. <sup>129</sup> Nel confronto fra mondo punico e Roma affiorava dunque nuovamente l'idea del *deficit* sul piano dell'organizzazione politica di Cartagine, su cui il Momigliano aveva posto l'accento nel suo *Annibale politico*. Niccolò Giani, professore di Storia e Dottrina del Fascismo presso l'Università di Pavia e fondatore della Scuola di Mistica Fascista, in *Perché siamo antisemiti* all'esaltazione catoniana del *bonus civis, bonus colonus* – un cavallo di battaglia della propaganda fascista rurale e militarista – univa osservazioni sulla sentenza anch'essa catoniana *Carthaginem delendam esse*: la semita Cartagine doveva essere distrutta, poiché il conflitto era fra «Roma rurale, Roma gerarchica, Roma guerriera ed eroica» contro la Cartagine dei «mercanti e della demagogia». <sup>130</sup> A questa distruzione era poi accostata quella di Gerusalemme, come se si trattasse di una definitiva tappa di uno scontro contro la stessa civiltà: «due secoli dopo Cartagine, anche sull'orgoglioso regno di Giudea passa l'aratro romano e viene cosparso il sale». <sup>131</sup> Nel 1940 un convegno promosso dalla Mistica Fascista affrontava fra i vari temi quello riguardante *Caratteristiche e momenti mistici della storia d'Italia*, e vedeva fra gli altri un intervento di Giannelli, intitolato *La rivelazione della volontà di Roma, portatrice di valori mediterranei contro i Semiti di Cartagine*, che

127 Paribeni 1939, p. 66.

128 Cagnetta 1979, p. 71. Sulla *Constitutio Antoniniana* nella storiografia vd. Galimberti 2016.

129 Sertoli Salis 1937, pp. 12 (con il rinvio al pensiero di Homo, la cui opera *L'Italie primitive et les débuts de l'impérialisme romain*, Paris 1925 è inserita nella bibliografia del volume), 18. Sulla Scuola di Mistica Fascista vd. Marchesini 1976.

130 Giani 1939, p. 16.

131 *Ibid.*, p. 18.

si inseriva nel solco della rappresentazione di Cartagine come paradigma delle plutocrazie.<sup>132</sup>

Si tratta di una produzione incoraggiata dagli intenti giustificativi sul piano dell'ideologia del regime fascista. Si può richiamare quanto espresso da Arnaldo Momigliano, nella sua rassegna dal primo Novecento fino al 1939, sulla produzione ispirata dal fascismo, che lo studioso aveva lasciato fuori «per la semplice ragione che non ha più a che fare con la storia antica»; e infatti «a questa parte interamente svergognata della produzione gli studiosi di storia antica, almeno quelli con responsabilità di insegnamento accademico, poco contribuirono».<sup>133</sup> Le parole di Momigliano ci ricordano come «il bisogno di opere divulgative, di per sé naturale, [...] fu più spesso sfruttato a scopi impuri».<sup>134</sup>

In chiusura vorrei menzionare il saggio di apertura della seconda serie dei «Quaderni di Studi Romani», intitolato *Pace romana e pace cartaginese*, che riproduceva la Prolusione pronunciata nel 1947 dal ministro della Pubblica Istruzione Guido Gonella alla presenza del Presidente della Repubblica Enrico De Nicola.<sup>135</sup> Ivi si ritrovano le linee della riflessione sviluppata intorno a Cartagine nei decenni precedenti, ma legate a un tema di assoluta attualità. L'impostazione analogica della conferenza, infatti, doveva far breccia contro la ratifica del trattato di pace secondo la linea perseguita da De Gasperi. Cartagine è definita «mondo chiuso, negato all'umanità della pace», di cui era riconosciuta la perizia nei traffici commerciali e l'astuzia dello sfruttamento e che nel denaro aveva l'unica molla di vita.<sup>136</sup> La pace cartaginese di cui parlava Gonella era quella imposta da Cartagine ai vinti, «una invenzione moderna» che non ha riscontro sul piano storiografico, come è stato di recente evidenziato.<sup>137</sup> Di là dall'equivoco di base, il confronto tra Cartagine e Roma era sviluppato dal Gonella ancora sul piano di un diverso grado di civiltà. La «sistematica violazione dei diritti naturali» sarebbe stata alla base della stessa rovina di Cartagine. Infatti «la pace cartaginese si pone storicamente e teoricamente in netta antitesi con la pace romana per la sua assoluta insensibilità di ogni esigenza del consenso da parte del vinto». Da cui l'epilogo della sua storia tragica, del *delenda Carthago*.<sup>138</sup> Gli elementi più profondi nella condanna di Cartagine, della sua guerra e della sua pace, erano «la sua deficiente sensibilità umana, la sua assenza di filantropia, come già rilevavano

132 Su questo convegno Marchesini 1976, pp. 55-58; Cagnetta 1979, p. 90.

133 Momigliano 1950, p. 101 (= Id. 1955, p. 292).

134 Momigliano 1950, p. 106 (= Id. 1955, p. 296).

135 Il testo della Prolusione al XXI anno accademico dei Corsi Superiori di Studi Romani, tenuta da Gonella il 16 gennaio 1947, è riprodotto in Cagnetta 1997, pp. 51-78, cui si rinvia anche per le due diverse redazioni del discorso, uscite l'una presso l'Istituto Poligrafico dello Stato, l'altra presso l'Istituto di Studi Romani Editore (pp. 39-50).

136 Gonella 1997, p. 57.

137 Loreto 1997, p. 92.

138 Gonella 1997, pp. 58-59, 64-65.

gli antichi. Dove arrivavano le armi di Cartagine la vita dello spirito taceva». <sup>139</sup> Al contrario, la nuova via della pace romana era quella dell'integrazione: in tal senso, sosteneva Gonella, «l'editto di Caracalla segnerà il culmine dello sforzo fatto dall'antichità per organizzare la pace [...] raccogliere i popoli sotto una dominazione universale», che avesse le caratteristiche di «una coordinazione di ugual», non della subordinazione o della sottomissione. <sup>140</sup>

In questa rilettura delle vicende di Cartagine, che risentiva di tutta la deformazione «imbevuta di razzismo» di una Cartagine «capitalista», come è stato sottolineato dalla Cagnetta, si fondevano i temi e le linee di ricerca che avevano acceso il dibattito scientifico negli anni passati, giungendo a esiti di radicalismo, nell'antitesi fra i due poli, che oltrepassano la stessa storia degli studi. <sup>141</sup> Lo scontro di civiltà, la deformazione di Cartagine, disumana ed egoista, le forme dell'imperialismo romano, le diverse modalità di integrazione dei vinti da parte dei Romani fra cui l'estensione della cittadinanza, erano temi la cui stretta connessione veniva enunciata in questa prolusione, ispirata dal principio della reciproca intellegibilità che lega storia antica e presente, e che tuttavia aveva portato alle pericolose strumentalizzazioni politiche del Ventennio. Questa conferenza dava ulteriore dimostrazione di come, in maniera fuorviante, la retorica politica potesse fare abuso dell'analogia storica.

## Bibliografia

- Aa.Vv. 2013 = *Il Contributo italiano alla storia del pensiero: Storia e politica*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2013.
- Accame 1969 = S. Accame, *Gaetano De Sanctis e la prima guerra mondiale*, in "Critica storica", VI, 1969, pp. 712-720.
- Accame 1970 = S. Accame, *Sul pensiero storiografico di Gaetano De Sanctis*, in "Studi Romani", XVII, 1970, pp. 415-418.
- Accame 1970-1971 = S. Accame, *Gaetano De Sanctis*, in "Atti della Accademia delle Scienze di Torino", CV, 1970-1971, pp. 685-703.
- Accame 1984 = S. Accame, *Il 'colonialismo' di Gaetano De Sanctis*, in "Critica storica", XXI, 1984, pp. 97-104.
- Accame 1990 = S. Accame, *Scritti minori*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1990.
- Accame 1996 = G. De Sanctis, *Il Diario Segreto [1917-1933]*, a c. di S. Accame, Le Monnier, Firenze 1996.

---

<sup>139</sup> *Ibid.*, p. 66.

<sup>140</sup> *Ibid.*, p. 76.

<sup>141</sup> In tal senso si vedano le analisi di Cagnetta 1997 e Loreto 1997.

- Amendola 2021 = D. Amendola, *La nozione di ‘Ellenismo’ e le sue «guise» nell’opera di Treves*, in Magnetto - Amendola 2021, pp. 153-194.
- Amico 2007 = A. Amico, *Gaetano De Sanctis. Profilo biografico e attività parlamentare*, Tored, Tivoli 2007.
- Amico 2023 = G. De Sanctis, *Ricordi della mia vita*, a c. di A. Amico, Tored, Tivoli 2023.
- Ampolo 2021 = C. Ampolo, *Discutere di storia greca e libertà negli anni Trenta alla scuola di Gaetano De Sanctis: Ferrabino, Momigliano, Treves tra Croce e Gentile*, in Magnetto - Amendola 2021, pp. 23-52.
- Bandelli 1980 = G. Bandelli, *Imperialismo, colonialismo e questione sociale in Gaetano De Sanctis (1887-1921)*, in “Quaderni di Storia”, XII, 1980, pp. 83-126.
- Bellomo - Mecella 2020 = M. Bellomo - L. Mecella, *Dalle leggi razziali alla liberazione: gli anni oscuri di Mario Attilio Levi*, in A. Pagliara (a c. di), *Antichistica italiana e leggi razziali*. Atti del Convegno in occasione dell’ottantesimo anniversario del regio Decreto Legge n. 1779 (Parma 28 novembre 2018), Athenaeum Edizioni Universitarie, Parma 2020, pp. 143-208.
- Boatti 2001 = G. Boatti, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Einaudi, Torino 2001.
- Bonnet 2005 = C. Bonnet, *Carthage, l’«autre nation» dans l’historiographie ancienne et moderne*, in “Anabases”, I, 2005, pp. 139-160.
- Cagnetta 1979 = M. Cagnetta, *Antichisti e impero fascista*, Dedalo Libri, Bari 1979.
- Cagnetta 1990 = M. Cagnetta, *Antichità classiche nell’Enciclopedia Italiana*, Laterza, Roma-Bari 1990.
- Cagnetta 1994 = M. Cagnetta, “*Mare nostrum*”: *Roma e nazionalismo italiano fra Otto e Novecento*, in “Mededelingen van het Nederlands Historisch Instituut te Rome”, LIII, 1994, pp. 36-43.
- Cagnetta 1997 = M. Cagnetta, *La pace dei vinti. Un discorso di G. Gonella su Pace romana e pace cartaginese*, con un saggio di L. Loreto, «L’Erma» di Bretschneider, Roma 1997.
- Cagnetta 2002 = M. Cagnetta, *Pais e il nazionalismo*, in L. Polverini (a c. di), *Aspetti della storiografia di Ettore Pais*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2002, pp. 75-93.
- Calabi Limentani 2002 = I. Calabi Limentani, *Mario Attilio Levi professore a Milano*, in Michelotto 2002b, pp. 53-60.
- Calderini 1938 = A. Calderini, recensione di Giannelli 1944 [1937<sup>1</sup>], in “Aevum”, XII, 1938, n. 4, pp. 649-650.
- Canfora 1976 = L. Canfora, *Classicismo e fascismo*, in “Quaderni di Storia”, II, 1976, n. 3, pp. 15-48.
- Canfora 1977 = L. Canfora, *Cultura classica e crisi tedesca. Gli scritti politici di Wilamowitz 1914-1931*, De Donato Editore, Bari 1977.

- Canfora 2019 = L. Canfora, *Il sovversivo. Concetto Marchesi e il comunismo italiano*, Laterza, Bari-Roma 2019 [ed. ebook].
- Cardinali 1939 = G. Cardinali, *La morte di Ettore Pais (Borgo S. Dalmaszo, 27 luglio 1856 - Roma, 28 marzo 1939-XVII)*, in "Nuova Antologia", 16 aprile 1939, pp. 472-474.
- Cerasuolo *et al.* 2014 = S. Cerasuolo - M.L. Chirico - S. Cannavale - C. Pepe - N. Rampazzo (a c. di), *La tradizione classica e l'Unità d'Italia*. Atti del Seminario (Napoli-Santa Maria Capua Vetere 2-4 ottobre 2013), Satura Editrice, Napoli 2014.
- Clemente 2009 = G. Clemente, *Luigi Pareti: uno storico antico a Firenze*, in "Nuova Antologia", luglio-settembre 2009, pp. 231-245.
- Clemente 2012 = G. Clemente, *Fascismo colonialismo e razzismo. Roma antica e la manipolazione della storia*, in A. Cannas - T. Cossu - M. Giuman (a c. di), *Xenoi. Immagine e parola tra razzismi antichi e moderni*. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Cagliari 3-6 febbraio 2010, Liguori, Napoli 2012, pp. 51-66.
- Clemente 2016 = G. Clemente, *Piero Treves*, in "Nuova Antologia", gennaio-marzo 2016, pp. 146-164.
- Clemente 2021 = G. Clemente, *Il Demostene di Treves: un eroe per tempi difficili*, in Magnetto - Amendola 2021, pp. 53-81.
- Croce 1933 = B. Croce, recensione di Treves 1932, in "La Critica", XXXI, 1933, pp. 44-45.
- De Nardis - Abbamonte 2016 = M. De Nardis - C. Abbamonte, *Combattere a mare come a terra. I corvi di Caio Duilio nelle fonti, nella storiografia e nella cultura italiana*, in "Incidenza dell'Antico", XIV, 2016, pp. 179-198.
- De Sanctis 1895 = G. De Sanctis, *Agatocle*, in "Rivista di Filologia e d'Istruzione Classica", XXIII, 1895, pp. 289-331 [= Id. 1970a, pp. 205-248].
- De Sanctis 1907 = G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, I-II. *La conquista del primato*, Fratelli Bocca Editori, Torino 1907.
- De Sanctis 1916 = G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, III.1. *L'età delle guerre puniche*, Fratelli Bocca Editori, Torino 1916.
- De Sanctis 1917 = G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, III.2. *L'età delle guerre puniche*, Fratelli Bocca Editori, Torino 1917.
- De Sanctis, 1920 = G. De Sanctis, *Dopoguerra antico*, in "Atene & Roma", n.s. I, 1920: I, pp. 3-14; II, pp. 73-89 [= Id. 1976, pp. 9-38].
- De Sanctis 1921 = G. De Sanctis, *Rivoluzione e reazione nell'età dei Gracchi*, in "Atene & Roma", n.s. II, 1921, pp. 209-237 [= Id. 1976, pp. 39-69].
- De Sanctis 1923 = G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, IV.1. *La fondazione dell'Impero. Dalla battaglia di Naraggara alla battaglia di Pidna*, Fratelli Bocca Editori, Torino 1923.

- De Sanctis 1931 = G. De Sanctis, *Cartagine punica*, in *Enciclopedia Italiana*, IX, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1931, pp. 210-215.
- De Sanctis 1932 = G. De Sanctis, *Annibale e la Schuldfrage d'una guerra antica*, in *Problemi di storia antica*, Laterza, Bari 1932, pp. 161-186.
- De Sanctis 1936 = G. De Sanctis, recensione di R.M. Haywood, *Studies on Scipio Africanus*, in "Rivista di Filologia e di Istruzione Classica", XIV, 1936, pp. 189-203 [= Id. 1972, pp. 506-524].
- De Sanctis 1964 = G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, IV.3. *La fondazione dell'Impero. Dalla battaglia di Pidna alla caduta di Numanzia*, La Nuova Italia Editrice, Firenze 1964.
- De Sanctis 1970a = G. De Sanctis, *Scritti minori*, I, a c. di A. Ferrabino - S. Accame, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1970.
- De Sanctis 1970b = G. De Sanctis, *Ricordi della mia vita*, a c. di S. Accame, Le Monnier, Firenze 1970.
- De Sanctis 1972 = G. De Sanctis, *Scritti minori*, VI.1. *Recensioni – Cronache e Commenti*, a c. di A. Ferrabino - S. Accame, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1972.
- De Sanctis 1976 = G. De Sanctis, *Scritti minori*, IV (1920-1930), a c. di A. Ferrabino - S. Accame, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1976.
- Dionisotti 1988 = C. Dionisotti, *Arnaldo Momigliano e Croce*, in "Belfagor", XLIII, 1988, n. 6, pp. 617-641.
- Ducati 1940 = P. Ducati, *Italia preromana e stirpe italica. Il concetto di stirpe e civiltà di Roma antica*, Istituto di Studi Romani Editore, Roma 1940.
- Ferrabino 1958 = A. Ferrabino, *Gaetano De Sanctis 1870-1957. Commemorazione tenuta dal socio Aldo Ferrabino nella seduta a classi riunite del 17 maggio 1958*, in "Accademia dei Lincei. Problemi Attuali di Scienza e di Cultura", XLIII, 1958, pp. 5-33.
- Ferrarotto 1977 = M. Ferrarotto, *L'Accademia d'Italia. Intellettuali e potere durante il fascismo*, Liguori, Napoli 1977.
- Fraccaro 1924 = P. Fraccaro, *Un nuovo volume della «Storia dei Romani» di Gaetano De Sanctis*, in "Rivista Storica Italiana", II, 1924, pp. 12-26 [= Fraccaro 1957, pp. 5-18].
- Fraccaro 1957 = P. Fraccaro, *Opuscula. Studi sull'età della rivoluzione romana, scritti di diritto pubblico, militare*, II, presso "Athenaeum", Pavia 1957.
- Franchi 1927-1928 = G. Franchi, *Virgilio e Dante nell'Italia fascista*, Edizioni Paladino, Mantova anno VI E.F., 1927-1928.
- Freeman 1891 = E.A. Freeman, *The History of Sicily from the Earliest Time*, I. *The Native Nations: the Phoenicians and Greek Settlements*, Clarendon Press, Oxford 1891.
- Gabba 1964 = E. Gabba, *L'ultimo volume della «Storia dei Romani» di Gaetano De Sanctis*, in "Rivista Storica Italiana", LXXVI, 1964, pp. 1050-1057.
- Gabba 1971 = E. Gabba, *Riconsiderando l'opera storica di Gaetano De Sanctis*, in "Rivista di Filologia e di Istruzione Classica", XCIX, 1971, pp. 5-25.

- Gabba 1995 = E. Gabba, *Cultura classica e storiografia moderna*, Il Mulino, Bologna 1995.
- Gabba 2003 = E. Gabba, *Aspetti della storiografia di Ettore Pais*, in “Rivista Storica Italiana”, CXV, 2003, n. 3, pp. 1015-1020.
- Gabrieli 1967 = F. Gabrieli, *Giorgio Levi della Vida*, in “Rivista degli Studi Orientali”, XLII, 1967, n. 3, pp. 281-295.
- Galassi Paluzzi 1936 = C. Galassi Paluzzi, *Gli studi romani e i rapporti tra Roma e l'Oriente*, Istituto di Studi Romani Editore, Roma 1936.
- Galimberti 2016 = A. Galimberti, *Le ragioni di un silenzio: Erodiano e la Constitutio Antoniniana*, in “Politica Antica”, VI, 2016, pp. 127-135.
- Garzetti 1958 = A. Garzetti, *Gaetano De Sanctis*, in “Vita e Pensiero”, XLI, 1958, pp. 389-402.
- Giammellaro 2019 = P. Giammellaro, *L'Infida Cartagine e la Perfida Albione. Inglese e Fenici nella storiografia e nella propaganda fascista*, in A. Ferjaoui - T. Redissi (éd. par), *La vie, la mort et la religion dans l'univers Phénicien et Punique. Actes du VII<sup>ème</sup> Congrès International des Études Phéniciennes et Punique* (Hammamet, 9-14 novembre 2009), Tunis 2019, pp. 1221-1231.
- Giani 1939 = N. Giani, *Perché siamo antisemiti*, Quaderni della Scuola di Mistica Fascista Sandro Italico Mussolini – Amedeo Nicola e C., Milano 1939.
- Giannelli 1938 = G. Giannelli, *Roma nell'età delle guerre puniche*, Istituto di Studi Romani Editore, Roma 1938.
- Giannelli 1944 [1937<sup>1</sup>] = G. Giannelli, *La Repubblica romana*, Vallardi, Milano 1944 [1937<sup>1</sup>].
- Giardina 2000 = A. Giardina, *Ritorno al futuro: la romanità fascista*, in A. Giardina - A. Vauchez, *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Laterza, Bari-Roma 2000, pp. 212-296.
- Goetz 2000 = H. Goetz, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, La Nuova Italia, Firenze 2000 [ed. orig. Frankfurt a.M. 1994].
- Gonella 1997 = G. Gonella, *Pace romana e pace cartaginese*, in Cagnetta 1997, pp. 51-78.
- Grazioli 1936 = F. S. Grazioli, *I grandi capitani italiani*, Società Editrice di “Novissima”, Roma 1936.
- Grazioli 1939 = F.S. Grazioli, *I grandi condottieri romani*, Istituto di Studi Romani Editore, Roma 1939.
- Grazioli 1941 = F.S. Grazioli, *Scipione l'Africano*, Utet, Torino 1941.
- Groag 1929 = E. Groag, *Hannibal als Politiker*, Seidel, Wien 1929.
- Hitler 1943 = A. Hitler, *La mia battaglia*, Bompiani, Milano 1943 [ed. orig. München 1926].
- Holleaux 1921 = M. Holleaux, *Rome, la Grèce et les monarchies hellénistiques au III<sup>e</sup> siècle avant J.C. (273-205)*, De Boccard, Paris 1921.
- Levi 1936 = M.A. Levi, *La politica imperiale di Roma*, G.B. Paravia & C., Torino 1936.

- Levi 1982 = M.A. Levi, *Gaetano De Sanctis fra imperialismo e nazionalismo*, in “Ktèma”, VII, 1982, pp. 161-165.
- Levi Della Vida 1984 = G. Levi Della Vida, *Arabi ed Ebrei nella storia*, a c. di F. Gabrieli - F. Tessitore, Guida Editori, Napoli 1984.
- Loreto 1997 = L. Loreto, *L’inesistente pace cartaginese*, in Cagnetta 1997, pp. 79-106.
- Loreto 2000 = L. Loreto, *L’idea di Cartagine nel pensiero storico tedesco da Weimar allo “Jahr 0”*, in “Studi Storici”, XLI, 2000, n. 3, pp. 825-870.
- Magnetto - Amendola 2021 = A. Magnetto (a c. di, con la collaborazione di D. Amendola), *Piero Treves. Tra storia ellenistica e storia della cultura*. Atti del Convegno, Pisa, Scuola Normale Superiore 5-6 giugno 2018, Edizioni della Normale, Pisa 2021.
- Marchesi 1930 = C. Marchesi, *Virgilio*, in “Pegaso”, II, 1930, pp. 129-138.
- Marchesini 1976 = D. Marchesini, *Romanità e Scuola di mistica fascista*, in “Quaderni di Storia”, IV, 1976, pp. 55-73.
- Mazza 1995 = M. Mazza, *Storia antica tra le due guerre. Linee di un bilancio provvisorio*, in A. Storchi Marino (a c. di), *L’incidenza dell’antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*. Atti del Convegno Internazionale (Anacapri 24-28 marzo 1991), Luciano Editore, Napoli 1995, pp. 145-171.
- Mazza 2013 = M. Mazza, *Gaetano De Sanctis*, in Aa.Vv. 2013, pp. 498-503.
- Mazza 2017 = M. Mazza, *Augusto in camicia nera. Storiografia e ideologia nell’era fascista*, in “Revista de Historiografia”, XXVII, 2017, pp. 107-125.
- Mazzarino 1939 = S. Mazzarino, *In memoriam. Ettore Pais (1856-1939)*, in “Archivio Storico per la Calabria e la Lucania”, IX, 1939, n. 1, pp. 349-354.
- Mecella 2021 = L. Mecella, *Piero Treves lettore di Virgilio e Orazio: riflessioni intorno ai bimillenni del 1930 e del 1935*, in “Hormos”, XIII, 2021, pp. 139-172.
- Michelotto 2002a = P.G. Michelotto, *Premessa*, in Id. 2002b, pp. ix-xi.
- Michelotto 2002b = P.G. Michelotto, *Λόγιος ἄνθρωπος. Studi di antichità in memoria di Mario Attilio Levi*, Cisalpino, Milano 2002.
- Momigliano 1932 = A. Momigliano, *Annibale politico*, in “La Cultura”, XI, 1932, pp. 61-72.
- Momigliano 1950 = A. Momigliano, *Gli Studi Italiani di Storia Greca e Romana dal 1895 al 1939*, in C. Antoni - R. Mattioli (a c. di), *Cinquant’anni di vita intellettuale italiana, 1896-1946. Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1950, I, pp. 84-106 [= Momigliano 1955, pp. 275-297].
- Momigliano 1955 = A. Momigliano, *Contributo alla storia degli studi classici*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1955.
- Momigliano 1957 = A. Momigliano, *In memoria di Gaetano De Sanctis (1870-1957)*, in “Rivista Storica Italiana”, LXIX, 1957, pp. 177-195 [= Id. 1960, pp. 299-317].

- Momigliano 1960 = A. Momigliano, *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1960, pp. 299-317.
- Momigliano 1969-1970 = A. Momigliano, *Gaetano De Sanctis (1870-1957)*, in "Atti della Accademia delle Scienze di Torino", CIV, 1969-1970, pp. 69-77 [= Id. 1975, pp. 179-185].
- Momigliano 1975 = A. Momigliano, *Quinto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1975.
- Moscato 1968 = S. Moscato, *Ricordo di Giorgio Levi della Vida*, in "Oriens Antiquus", VII, 1968, pp. 1-15, con bibliografia degli scritti a c. di M.G. Amadasi Guzzo, pp. 17-38.
- Mussolini 1926 = B. Mussolini, *Roma antica sul mare. Lezione tenuta il 5 ottobre 1926 nella Sala dei notari di Perugia agli iscritti alla regia Università italiana per stranieri*, A. Mondadori, Milano 1926.
- Mussolini 1959 = *Opera omnia di Benito Mussolini*, a c. di E. e D. Susmel, XXIX, La Fenice, Firenze 1959.
- Nallino 1968 = M. Nallino, *Giorgio Levi della Vida (1886-1967): L'Uomo e il Maestro*, in "Oriente Moderno", LXVIII, 1968, nn. 6-8, pp. 305-321.
- Nelis 2006 = J. Nelis, *Tra Pais e fascismi: Carolina Lanzani, la rivista Historia e il mito della romanità. Con fonti inedite*, in "Rivista Storica dell'Antichità", XXXVI, 2006, pp. 277-295.
- Nelis 2007 = J. Nelis, *Constructing Fascist Identity: Benito Mussolini and the Myth of Romanità*, in "The Classical World", C, 2007, n. 4, pp. 391-415.
- Nelis 2012 = J. Nelis, *Imperialismo e mito della romanità nella terza Roma Mussoliniana*, in "Forum Romanum Belgicum", 2012, art. 2, pp. 1-11.
- Otto 1932 = W. Otto, *Eine antike Kriegsschuldfrage. Die Vorgeschichte des 2. Punischen Krieges*, in "Historische Zeitschrift", CXLV, 1932, n. 3, pp. 489-516.
- Pais 1920 = E. Pais, *Imperialismo romano e politica italiana*, N. Zanichelli, Bologna 1920.
- Pais 1927 = E. Pais, *Conseguenze della Seconda Guerra Punica - L'Unità d'Italia - Le basi dell'impero mondiale*, in "Historia", I, 1927, pp. 1-14.
- Pais 1935 [1927<sup>1</sup>] = E. Pais, *Storia di Roma durante le guerre puniche*, I-II, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino 1935 [1927<sup>1</sup>].
- Pais 1938 = E. Pais, *Roma dall'antico al nuovo impero*, Ulrico Hoepli, Milano 1938.
- Pais 1999 [1923<sup>1</sup>] = E. Pais, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il periodo romano*, riedizione a c. di A. Mastino, Ilisso, Nuoro 1999 [1923<sup>1</sup>].
- Pani 1981 = M. Pani, *Gaetano De Sanctis e l'imperialismo antico*, in L. Gasperini (a c. di), *Scritti sul mondo antico in memoria di Fulvio Grosso*, Giorgio Bretschneider Editore, Roma 1981, pp. 475-491.
- Pareti 1932 = L. Pareti, *Ancora sulle cause della seconda guerra punica*, in "Atene & Roma", n.s. XIII, 1932, nn. 1-2, pp. 39-43.
- Pareti 1938 = L. Pareti, *I due imperi di Roma*, Vincenzo Muglia Editore, Catania 1938.

- Paribeni 1939 = R. Paribeni, *L'impero romano*, Istituto di Studi Romani Editore, Roma 1939.
- Passerini 1942 = A. Passerini, *Condottieri romani*, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Milano 1942.
- Pavan 1983-1984 = M. Pavan, *A proposito del giudizio di G. De Sanctis su Annibale*, in “Rivista Storica dell’Antichità”, XIII-XIV, 1983-1984, pp. 143-159.
- Pellizzari 2021 = A. Pellizzari, «*A quei pochissimi che hanno parimente a sdegno d’essere oppressi e di farsi oppressori*». *G. De Sanctis dalla Storia dei Romani al rifiuto del giuramento*, in “Rivista di Storia dell’Università di Torino”, X, 2021, n. 2, pp. 145-159.
- Pertici 1994 = R. Pertici, *Piero Treves storico di tradizione*, in “Rivista Storica Italiana”, CVI, 1994, pp. 651-734.
- Pertici 2021 = R. Pertici, *Piero Treves intellettuale novecentesco*, in Magnetto - Amendola 2021, pp. 1-22.
- Pinzone 2013 = A. Pinzone, *Ettore Pais*, in Aa.Vv. 2013, pp. 470-474.
- Piovan 2018 = D. Piovan, *Ancient Historians and Fascism: How to React Intellectually to Totalitarianism (or Not)*, in Roche - Demetriou 2018, pp. 82-105.
- Polverini 1976 = G. De Sanctis, *La guerra sociale*, a c. di L. Polverini, La Nuova Italia, Firenze 1976.
- Polverini 1982 = L. Polverini, *La «Storia dei Romani» che non fu scritta*, in “Studi Romani”, XXX, 1982, n. 4, pp. 449-462.
- Polverini 2001 = L. Polverini, *L'impero romano – antico e moderno*, in B. Näf - T. Kammassch (hg. v.), *Antike und Altertumswissenschaft in der Zeit von Faschismus und Nationalsozialismus*. Kolloquium Universität Zürich (14.-17. Oktober 1998), Edition Cicero, Mandelbachtal - Cambridge 2001, pp. 145-163.
- Polverini 2002 = L. Polverini (a c. di), *Aspetti della storiografia di Ettore Pais*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2002.
- Polverini 2009 = L. Polverini, *Arnaldo Momigliano*, in V. Loseman (hg. v.), *Alte Geschichte zwischen Wissenschaft und Politik. Gedenkschrift Karl Christ*, Herrassowitz Verlag, Wiesbaden 2009, pp. 163-179.
- Polverini 2011 = L. Polverini, *Vita magistra historiae. La concezione storica di Gaetano De Sanctis nella Storia dei Romani*, in D.P. Orsi - E. Todisco - F. Ferrandini Troisi - M. Chelotti - M. Silvestrini - S. Cagnazzi (a c. di), *Scritti di storia per Mario Pani*, Edipuglia, Bari 2011, pp. 395-405.
- Polverini 2014 = L. Polverini, *La storia antica nella storia dell’Italia unita. Il caso di Ettore Pais (1856-1939)*, in Cerasuolo et al. 2014, pp. 261-276.
- Polverini 2017 = L. Polverini, *La storia antica in Italia al tempo della Grande Guerra*, in E. Migliario - L. Polverini (a c. di), *Gli antichisti italiani e la Grande Guerra*, Le Monnier, Milano 2017, pp. 23-34.

- Ridley 1975-1976 = R.T. Ridley, *Ettore Pais*, in "Helikon", XV-XVI, 1975-1976, pp. 500-533.
- Ridley 2008 = R.T. Ridley, *Gaetano De Sanctis and the missing "Storia dei Romani"*, in "Arctos", XLII, 2008, pp. 159-180.
- Rigano 2008 = G. Rigano, *Note sull'antisemitismo in Italia prima del 1938*, in "Storiografia", XII, 2008, pp. 215-267.
- Roche 2018 = H. Roche, "*Distant Models*"? *Italian Fascism, National Socialism, and the Lure of the Classics*, in Ead. - Demetriou 2018, pp. 3-28.
- Roche - Demetriou 2018 = E. Roche - K. Demetriou (ed. by), *Brill's Companion to the Classics, Fascist Italy and Nazi Germany*, Brill, Leiden-Boston 2018.
- Russi 2007 = A. Russi, «*Cercando la verità, la libertà e la giustizia...*». *Gaetano De Sanctis e i suoi rifiuti*, in "Archaeologiae. Research by Foreign Missions in Italy", V, 2007, pp. 43-175.
- Russi 2011 = A. Russi, *Luigi Russi (1885-1962) e la sua partecipazione alla R.S.I.*, in "Archaeologiae. Research by Foreign Missions in Italy", IX, 2011, pp. 27-107.
- Russi 2014 = A. Russi, *Inediti. Memoriale del Prof. Luigi Pareti dell'Università di Napoli*, in "Quaderni di Storia", LXXIX, 2014, pp. 225-238.
- Salvatori 2006 = P.S. Salvatori, *La Roma di Mussolini dal socialismo al fascismo (1901-1922)*, in "Studi Storici", XLVII, 2006, n. 3, pp. 749-780.
- Salvatori 2012 = P.S. Salvatori, *Razza romana*, in A. Giardina - F. Pesando (a c. di), *Roma caput mundi. La mostra*, Electa, Milano 2012, pp. 277-286.
- Scano 1933 = C. Scano, *Di uno storico cartaginese*, in "Historia", VII, 1933, pp. 331-337.
- Sertoli Salis 1937 = R. Sertoli Salis, *Imperialismo e mistica d'impero*, Quaderni della Scuola di Mistica Fascista Sandro Italico Mussolini – Amedeo Nicola e C., Milano 1937.
- Sierra Martín 2017 = C. Sierra Martín, *Annibale politico. La relación entre De Sanctis y Momigliano durante el fascismo*, in "Historiae", XIV, 2017, pp. 93-110.
- Solmi 1940 = A. Solmi, *Da Roma a noi: unità di storia, unità di popolo*, in *Politica fascista della razza*, Istituto Nazionale di Cultura Fascista, Roma 1940, pp. 23-36.
- Soravia 2005 = B. Soravia, *Levi Della Vida, Giorgio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXIV, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2005, pp. 807-811.
- Soravia 2021 = B. Soravia, *Il percorso politico di Giorgio Levi Della Vida, dall'impresa libica al rifiuto del giuramento, 1911-1931*, in "Rivista di Storia dell'Università di Torino", X, 2021, n. 2, pp. 175-194.
- Thornton 2001 = J. Thornton, *Lo storico, il grammatico, il bandito. Momenti della resistenza greca all'imperium Romanum*, Edizioni del Prisma, Catania 2001.
- Thornton 2014 = J. Thornton, *Polibio e l'imperialismo romano negli studi italiani di storiografia antica*, in "Mediterraneo Antico", XVII, 2014, n. 1, pp. 157-182.
- Treves 1932 = P. Treves, *Le origini della seconda guerra punica*, in "Atene & Roma", n.s. XIII, 1932, nn. 1-2, pp. 14-39.

- Treves 1933 = P. Treves, recensione di G. De Sanctis, *Problemi di storia antica*, in “Civiltà Moderna”, V, 1933, pp. 92-93.
- Treves 1957 = P. Treves, *Gaetano De Sanctis*, in “L’Osservatore Politico-Letterario”, III, 1957, n. 3, pp. 49-65 [= Id., *Tradizione classica e rinnovamento della storiografia*, Ricciardi, Roma-Napoli 1992, pp. 439-457].
- Treves 1970 = P. Treves, *Nel centenario di Gaetano De Sanctis*, in “Il Veltro”, XIV, 1970, pp. 217-255.
- Treves 1979 = P. Treves, *Ettore Pais*, in Id., *Lo studio dell’antichità classica nell’Ottocento*, V. *Dalla storia alla filologia e dalla filologia alla storia*, Torino 1979, pp. 1151-1164.
- Treves 1991 = P. Treves, *De Sanctis, Gaetano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXIX, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1991, pp. 297-309.
- Vacanti 2014 = C. Vacanti, *Gaetano De Sanctis e la I guerra punica: analogia e metodologia*, in Cerasuolo *et al.* 2014, pp. 325-341.
- Vacanti 2018 = C. Vacanti, *Italia in guerra, Italia in Pais: prospettive e retrospettive negli scritti di Ettore Pais durante la Grande Guerra*, in L.M. Chirico - S. Conti (a c. di), *La Grande Guerra. Luoghi, eventi, testimonianze, voci*, Aracne Editrice, Canterano 2018, pp. 773-794.



# Un libro e la sua dedica.

## Il Commento Storico di Piero Treves al libro secondo delle *Storie* di Polibio

John Thornton

### 1.

Nel 1937, anno quindicesimo dell'era fascista, come è debitamente registrato sul frontespizio, presso la Casa Editrice Rondinella Alfredo di Napoli, Strada Maddaloni a Toledo 4a-4b-4c-6,<sup>1</sup> fu pubblicata un'edizione scolastica di Polibio, *Il libro secondo delle Storie*. Introduzione e Commento Storico di Piero Treves.

L'opera fu recensita favorevolmente nello stesso anno 1937 da Georges Mathieu,<sup>2</sup> e nel 1938 da Robert Flacelière, da Howard H. Scullard<sup>3</sup> e da W.H. Porter;<sup>4</sup> quest'ultimo concluse una lunga serie di osservazioni puntuali esprimendo la speranza che «Dr. Treves' book will meet with the success it deserves». A distanza di oltre ottant'anni, è legittimo rilevare che l'auspicio del recensore non si è realizzato. Davide Amendola ha osservato di recente che il «commento lineare integrale al libro II delle *Storie* di Polibio» risulta «oggi purtroppo largamente trascurato (se non addirittura dimenticato) dalla critica».<sup>5</sup>

---

1 Sui rapporti fra i fratelli Paolo e Piero Treves e l'editore Alfredo Rondinella, vd. Ricciardi 2018, p. 140 n. 43.

2 Mathieu 1937. Su Georges Mathieu «recensore abituale, sempre nel complesso favorevole, delle edizioni scolastiche di classici curate da Treves», vd. Pertici 2000, p. 208 n. 27.

3 Secondo Flacelière 1938, il commento di Treves poteva suscitare talora qualche riserva sul piano filologico, «mais, au point de vue historique, il est digne de grands éloges». Scullard 1938 nella discussione affiancava al Commento Storico di Treves la seconda edizione di *Polibio: Pagine scelte*, con Introduzione e note di B. Lavagnini, Gambino, Torino 1938. Come ha mostrato Franco 2022, pp. 163-172, il fiorire di commenti scolastici di Polibio in questi anni va riportato alla decisione del ministro e quadrumviro Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon di comprendere le *Storie* «tra i testi da leggere in lingua originale nel primo anno di liceo classico»; sulla rapida risposta dell'editoria scolastica, vd. appunto il quadro tracciato con dottrina ed acume da Franco 2022, pp. 164-172, che conclude che «con l'eccezione di Treves, i commenti polibiani usciti nel 1937-38 concessero molto allo spirito del tempo».

4 Porter 1938.

5 Amendola 2021, p. 158 (ripreso anche da Franco 2022, p. 165). Su Magnetto 2021, vd. la recensione di Mocellin 2022a.

Diversi fattori hanno contribuito a determinare la condanna all'oblio del commento di Piero Treves al secondo libro delle *Storie* di Polibio: decisivo, tuttavia, deve considerarsi il sequestro dei libri scolastici di autori non ariani, che ne spiega anche la scarsa diffusione in Italia – a Roma, non risulta che ne possedano una copia né le biblioteche degli istituti stranieri né il sistema bibliotecario della Sapienza,<sup>6</sup> e una sommaria ricerca in rete non ne ha rilevato la presenza sul mercato antiquario, dove è ancora possibile invece procurarsi la *Seconda Filippica* di Demostene, con Prefazione, Introduzione e Commento di Piero Treves, uscita presso lo stesso editore.<sup>7</sup> Se l'intervento di Croce poté salvare il *Demostene*, pubblicato presso Laterza nel 1933,<sup>8</sup> in assenza di patroni altrettanto influenti, il provvedimento sembrerebbe essere stato applicato con maggior rigore all'editoria scolastica. La *ratio* per giustificare il dissequestro delle opere confiscate a Laterza sul finire del 1939 – misura dettata in realtà dalla volontà di Mussolini di «evitare con cura lo scontro frontale con Croce»<sup>9</sup> – risulta da un appunto di Pavolini a Mussolini riportato da Giorgio Fabre: nel caso di «alcuni volumi dell'Editore Laterza» era stata consentita «la diffusione di opere di ebrei quando queste avessero mero carattere scientifico senza costituire d'altra parte libri di testo per le scuole (libri per i quali vige assoluto divieto)».<sup>10</sup> Dunque, *Demostene e la libertà greca* fu fatto passare per un'opera di «mero carattere scientifico», e tornò rapidamente in catalogo dopo il sequestro: se

6 Una prima, rapida ricerca in rete ha dimostrato la presenza del libro nel fondo Adolfo Omodeo dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici, a Napoli; in Sicilia, nella Biblioteca Comunale di Piana degli Albanesi e in quella dell'Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici. Altre copie sono attestate presso la Library del Getty Research Institute, proveniente dalla Leonardo Borgese Collection, e nella Biblioteca dell'Università di Gent. Il dottor Mocellin mi ha inoltre informato della presenza del libro tanto a Cambridge quanto a Oxford.

7 Nonostante la data del 1937-XV E.F. che appare sulla copertina, *La Seconda Filippica* risulta «finita di stampare nella Tipografia Torella il 21 luglio 1936, a. XIV E.F.»; questa stessa data appare nella pagina del titolo. Rispetto al commento al II libro di Polibio, dunque, *La Seconda Filippica* ebbe più tempo per circolare. Ampolo 2021, p. 30 n. 14 registra come dal provvedimento censorio furono colpite «le edizioni commentate di orazioni di Isocrate e Demostene di Treves» – ma significativamente non menziona il meno noto commento al II libro di Polibio.

8 Vd. Fabre 1998, p. 456 per la presenza del *Demostene e la libertà greca* di Piero Treves, assieme al libro del fratello Paolo su *La filosofia politica di Tommaso Campanella*, nell'«elenco delle opere degli scrittori accertati come appartenenti a razza ebraica» trasmesso dal prefetto, in base alle «notizie fornite dalla Casa editrice Laterza», al Ministero della Cultura Popolare in data 11 marzo 1939; per il sequestro e il successivo parziale dissequestro, deciso da Mussolini, Fabre 1998, pp. 286-288. Cf. anche Ricciardi 2018, p. 167.

9 Fabre 1998, pp. 287-288. Cf. l'Appendice I [1934] in Croce 1993<sup>3</sup>, pp. 90-91 per le riflessioni di Croce sulla «sorta di immunità» che gli consentì almeno di continuare a pubblicare presso l'editore Laterza i suoi libri e la rivista «La Critica».

10 Fabre 1998, p. 290.

non fossimo di fronte a una cupa tragedia, ci sarebbe da ridere.<sup>11</sup> I testi scolastici, invece, sembrano essere stati eliminati senza pietà.

A partire dal 1957, poi, la stella del commento oxoniense di Walbank<sup>12</sup> ha messo in ombra i tentativi precedenti. Non può aver favorito la notorietà del libro di Treves il fatto che Walbank, che lo conosceva, come conosceva e

---

11 Il trasparente messaggio politico del *Demostene* – che era stato pubblicizzato su “La Critica”, nel primo fascicolo del 1933, come una «serrata narrazione rigorosamente obiettiva e scientifica» (la formula scelta è dello stesso Piero Treves: vd. Mocellin 2020, p. 48) – fu colto immediatamente, da ammirati recensori (per lo più stranieri; ma cf. anche Omodeo 1933, che sia pur cautamente al Demostene vinto riconosceva, con Treves, l’«affermazione di un valore perenne della civiltà umana, retaggio dell’Ellade classica», e si compiacceva di contrapporre il «vigore storico non comune» riconosciuto a Treves ai «delirii piagnoni del Ferrabino» sullo stesso tema; in una lettera a Momigliano del 13 agosto 1944, De Sanctis rimproverava al Ferrabino «le sue tirate contro la libertà greca (che non erano dirette solo contro la libertà greca)»: vd. Polverini 2022, lettera 32, p. 86; di perdersi dietro «sciarade pseudofilosofiche» lo aveva già accusato in una lettera del 30 dicembre 1937, lettera 9, p. 47, su cui vd. già Cracco Ruggini 2006, pp. 84-85 n. 13) e scandalizzati censori (italiani): vd. in primo luogo Pertici 2000, p. 229 n. 89, che ricorda la stroncatura politica di Caioli 1934, p. 370 (che lo qualificò di «diavoleria libertaria», e significativamente contrapponeva a Treves un altro allievo del De Sanctis in cui «è ben difficile ritrovare l’ombra di certi arbitri», Arnaldo Momigliano) e registra la testimonianza di Capitini 1966, p. 100, secondo cui «il *Demostene* era fra i libri che i primi “liberalsocialisti” facevano circolare fra i giovani» per alimentarne «la formazione ideologica». Fra le recensioni ostili, si può ricordare anche quella di Scano 1935 (su cui vd. *infra*, pp. 260, 277 e nn. 73 e 142). Gigante 1992, pp. 42-45 lo giudicò «uno dei più concreti contributi alla denuncia della dittatura fascista», rivolto non solo «ai filologi e agli storici, ma a quanti avessero ancora la coscienza civile e il senso storico della libertà italiana, di cui egli sosteneva la necessità assoluta. Un messaggio perciò, soprattutto, ai giovani, un ammonimento etico-politico e non un “vaniloquio”, come incredibilmente sospettava il Momigliano» (Momigliano 1935, p. 139: «è questa indeterminatezza che dà talvolta il sospetto che nel T. ci sia (mi si perdoni la parola dura) del vaniloquio»; cf. già Gigante 1987, p. 1057 che al *Demostene* riconosceva di aver avuto «gran parte nella riaffermazione del valore creativo della libertà politica sotto il despotismo fascista», e vd. anche Gigante 2006, p. 46). Cf. anche Franco 2012, pp. 29-30; Ricciardi 2018, pp. 94-95 con n. 133; Mocellin 2020, pp. 33-36, con una interessante ricostruzione della significativa storia editoriale del *Demostene*, e più in generale sulla politicità dell’opera pp. 33-48; Ampolo 2021, pp. 36-37; tuttavia, Canevaro 2021, pp. 84-85 registra (con stupore) la soddisfatta negazione di ogni riferimento contemporaneo del volume nella recensione di Pickard-Cambridge 1933. Più in generale, per il valore politico assunto dalle questioni scientifiche dibattute all’interno della scuola del De Sanctis in quegli anni, vd. Clemente 2021, pp. 54, 75, dove il libro di Treves è definito «un manifesto politico» (come «una coraggiosa affermazione di antifascismo» l’aveva letto Timpanaro 1980, p. 375), 79.

12 Walbank 1957-1979.

largamente utilizzò alcuni saggi di Treves degli anni Trenta,<sup>13</sup> lo avesse citato<sup>14</sup>

13 Treves aveva recensito l'*Aratos of Sicyon* (Walbank 1933) in "Athenaeum", n.s. XII, 1934, pp. 324-329; quindi, discusse anche il *Philip V of Macedon* (Walbank 1940) nel "Journal of Hellenic Studies", LXIII, 1943, pp. 117-120 (sull'importanza di questa recensione nello sviluppo del pensiero di Treves sull'Ellenismo vd. ora Amendola 2021, pp. 175-176); nel 1937, potrebbe avergli donato il suo Commento Storico, tanto più prontamente in quanto ne aveva ricevuto le prime copie proprio in Inghilterra (vd. *infra*, pp. 246-253). Sui rapporti fra Walbank e Treves farà luce l'auspicabile pubblicazione della corrispondenza presente nell'archivio del professor Walbank, donato dalla famiglia all'Università di Liverpool: vd. Zucchetti 2021, pp. 218-219, 221, che allude però alle lettere scambiate fra Frank W. Walbank, Arnaldo Momigliano e Piero Treves durante la guerra, non prima. La presenza di una corrispondenza precedente fra Treves e Walbank è dimostrata da Walbank 1992, p. 170, che a proposito dell'ospitalità offerta a Paolo Treves a Liverpool nel 1938 faceva risalire l'amicizia con Piero Treves a precedenti scambi epistolari («Paolo was the brother of Piero Treves, an anti-fascist Italian ancient historian, whom I had first got to know through correspondence and had later met in Cambridge»). Sull'amicizia con Piero e Paolo Treves, particolarmente commoventi risultano le informazioni alla p. 187 («It was while Mary was still in Liverpool that we received pleasant news – a telephone call from Piero and Paolo Treves, to say that they had been released – the very first! – from the Isle of Man, where Germans and Italians had been interned, the former from the beginning of the war and the latter from Mussolini's entry on Hitler's side in June 1940»; cf. Ricciardi 2018, pp. 172-182, 190-191 n. 115, che riporta anche testimonianze di Paolo Treves e della moglie Lotte; Fiorani 2020, pp. 4, 82-90; Mocellin 2022b, pp. 298-299) e soprattutto alla p. 199 di Walbank 1992: «In 1944 we had Paolo and Lotte Treves to stay with us on what was virtually their honeymoon. Lotte was originally from Germany (Augsburg), but had been trained medically in Italy before coming as a refugee to England. She was a splendid person and we were very happy that Paolo and she had married. I recollect that it was during their visit that we were walking over the bridge and down into St Anne's Square and noticed the tricolour flying over several buildings. We realised that Paris had been liberated and all spontaneously burst into the Marseillaise. It was really surprising to see the enthusiasm that this news created in St Anne's. There were even some people dancing in the sober morning light». Nel 1985, Walbank partecipò all'iniziativa veneziana in onore di Piero Treves con un saggio di argomento polibiano, offerto «as a small token of a friendship which has lasted close on fifty years»: vd. Walbank 1985, p. 227. Già nella bibliografia di Walbank 1940, p. 364 figurano tanto la recensione di Treves al libro su Arato, quanto gli *Studi su Antigono Dosone* (rispettivamente Treves 1934b; Id. 1934c; Id. 1935b). Nel commento polibiano, anche ad attenersi solo al II libro, Walbank 1957 cita e discute lavori di Treves alle pp. 156, 159, 160, 161, 163, 166, 236, 238, 240, 241, 243, 244, 249, 250, 254, 256, 265, 275.

14 Vd. Walbank 1957, p. 204, a proposito di 2.26.1, che cita, traducendola in inglese, la spiegazione fornita da Treves 1937, p. 130 del perché fossero disarmati (ἀνόπλους) i messi inviati presso l'esercito di Lucio Emilio da quanti dei Romani, sconfitti il giorno precedente dai Celti, si erano rifugiati su un'altura: «per facilitare la loro corsa e non aggravare la loro posizione, nel caso che venissero sorpresi e catturati dal nemico»; inoltre, cf. già Walbank 1957, p. 158, dove l'espressione «as Treves suggests (ad loc.)» rimanda a Treves 1937, pp. 54-55; Walbank 1957, p. 168 riporta (per respingerla) la traduzione di 2.13.4 («per costruirsi un impero») proposta da Treves 1937, p. 78; p. 206 (due volte, su 2.30.8 e 2.31.2); p. 208 (sull'*athesía* dei Galli in 2.32.8); p. 212; p. 213 (con una parziale adesione allo sdegnoso rifiuto con cui Treves 1937, p. 161 sembrava voler negare all'«acheo e settario Polibio, incapace di riconoscere altra pace o condizione alla sua Grecia se non il vassallaggio, per lui storicamente non evitabile, all'impero di Roma», persino il diritto di evocare con sincerità «le guerre per la comune libertà dei Greci» menzionate in 2.35.7); pp. 220, 228, 233; pp. 246-247, 249, 251, 260, 267

senza indicarlo però in bibliografia – dove di Treves figura solo la monografia del 1955 su *Euforione e la scienza ellenistica*,<sup>15</sup> con il risultato che il lettore, ignaro dell'esistenza del Commento Storico del 1937, avrebbe potuto immaginare che i riferimenti fossero all'opera più recente.

Può darsi che anche il carattere in qualche misura ibrido del commento, che appare sempre in bilico fra le esigenze dell'insegnamento scolastico e le pressanti aspirazioni accademiche ed etico-politiche dell'autore,<sup>16</sup> non avrebbe con-

---

(a proposito dell'assalto agli ambasciatori di Cleomene da parte dei cittadini di Megalopoli occupata rifugiatisi a Messene in 2.61.5, «a breach of international law [...] which, as Treves notes, does not stir P's indignation»: Treves 1937, p. 260); pp. 271, 274, 280, 291. Non sembra neppure potersi escludere, anche se non è del tutto necessario, che Walbank 1957, p. 155, nel commento a Polibio 2.4.5, abbia attinto da Treves 1937, p. 43, il rinvio a Sofocle, *Edipo re* vv. 1528-1530 per il luogo comune sull'imprevedibilità del futuro.

15 Treves 1955, su cui vd. Franco 2012, pp. 39-40.

16 Cf. Mathieu 1937, p. 411; Scullard 1938, pp. 125-126. Nella recensione del *Demostene* di Treves, accoppiato all'*Ottaviano capoparte* di Mario Attilio Levi (un accostamento che può forse intendersi come replica a quello velenoso fra Momigliano e Levi, «di cui è ben nota l'adesione alle speculazioni e teorie antiliberali del Ferrabino», in Treves 1932b, p. 74: vd. Mocellin 2020, p. 45, e cf. anche Dionisotti 1988, p. 623; Cracco Ruggini 2006, p. 84 n. 13; Ampolo 2021, p. 34 n. 21; e Clemente 2021, pp. 71-72), Momigliano 1935, p. 142 definì «ben più che scolastici» i commenti di Treves «ad alcuni tra i più importanti scritti di Isocrate e Demostene». Nel giudizio, che conclude la recensione con un riconoscimento per la finezza dell'analisi delle testimonianze letterarie del Treves, non mi pare si possano scorgere riserve (come vorrebbe Franco 2012, p. 33 n. 2: «ma il complimento pare agrodolce»), a parte quelle che scaturiscono dal contesto; più avanti, anche la discussione dell'*Ottaviano capoparte* si conclude con l'indicazione di «un punto di consenso, non solo per la teoria enunciata, bensì anche per l'intelligenza con cui è svolta» (*ibid.*, p. 145; per un giudizio assai più aspro del giovane Momigliano sulla personalità culturale di Mario Attilio Levi, in una lettera al De Sanctis del 23 luglio 1930, vd. Polverini 2022, lettera 1, p. 18, e cf. anche lettera 2, dell'8 agosto 1930, p. 23, e la lettera 6, del 4 marzo 1931, p. 37: «mi ha dato una impressione quasi penosa di irrisolutezza contrastante con la sicurezza esteriore»). Ora, la pubblicazione di due lettere al De Sanctis del 1930 rivela l'intenzione di Momigliano di partecipare, con un volumetto su Livio e Tacito, a una «serie di dodici commenti scolastici, ma (almeno nelle intenzioni) non della solita banalità», e la difesa del progetto («una commovente testimonianza di quel fermento ideale che c'è tra questi giovani nel loro sforzo di rinnovare con le proprie coscienze le coscienze altrui [...] Di "scolastico" la collezione dovrebbe avere la migliore caratteristica: che è il formare uomini, a cominciare dagli autori stessi; e non filologi [...]») di fronte alle obiezioni del maestro, in base alla convinzione che «anche i commenti scolastici» potessero contribuire a colmare il «gravissimo distacco, causa di tante cose, fra la intellettualità e la borghesia»: vd. Polverini 2022, lettere 4 e 5, del 5 settembre e del 12 ottobre 1930, pp. 28-31 e 33-34, e già Polverini 2006a, pp. 16-19 (a p. 34 n. 83 poi Polverini 2006a cita la *Nota editoriale* di Momigliano al primo volume della sezione di «Storia Antica ed Epigrafia» della «Biblioteca di Studi Superiori» della Nuova Italia a riprova della persistente preoccupazione di «mantenere ed elevare il rigore scientifico dell'insegnamento» – in questo caso, tuttavia, inteso in primo luogo come l'insegnamento universitario), e Cracco Ruggini 2006, pp. 91-98. Per un giudizio simpatetico sui commenti di Treves (ma ancora una volta senza menzione di quello al II libro delle *Storie* di Polibio), vd. Gigante 1992, pp. 54-55; il commento polibiano è ricordato invece da Franco 2012, p. 33. Sulle «edizioni scolastiche di classici» preparate per tutti gli anni Trenta da Piero Treves, vd. Mocellin 2022b, p. 277.

tribuito alla sua fortuna. Così, l'impressione di Davide Amendola che il libro possa considerarsi praticamente dimenticato corrisponde a verità; ma il fattore decisivo che spiega questa sorte è senza dubbio il brutale intervento censorio: il libro fu soppresso; e la soppressione, ovviamente, ne favorì l'oblio.<sup>17</sup>

Per gli effetti della "bonifica", Treves espresse la sua preoccupazione in una lettera al conte Casati del 25 novembre 1938, dall'esilio di Cambridge:<sup>18</sup>

Ma temo che la bonifica spazzi via perfino il ricordo della modesta opera nostra e dei libri pubblicati costì negli anni trascorsi – epperò mi affido alla Sua esperienza prudente e al Suo benevolo affetto per un consiglio e per l'eventuale tutela delle cose nostre. In un primo momento avevo pensato di scrivere all'editore pregandolo d'inviarmi un discreto numero di copie del mio Demostene, perché almeno esistesse nelle biblioteche di qui, a ricordo e compenso delle copie perdute. E tuttavia non ne ho ancor fatto nulla, poiché volevo prima consultarmi con Lei e saper da Lei se ritiene opportuno o tempestivo un tale mio passo verso l'editore.

Grazie alla cortesia e alla generosità dell'amica Laura Mecella, ho potuto consultare in fotografia il commento polibiano di Treves nella copia posseduta dalla Biblioteca Comunale Centrale di Milano. A Palazzo Sormani, il libro, proveniente dalla biblioteca del senatore conte Alessandro Casati, è arrivato in dono da Leopolda Incisa della Rocchetta, nel 1960; ne informano i timbri apposti in alto a p. 4, la pagina pari bianca a fianco della prima pagina dell'*Introduzione*: «Ex libris sen. conte Alessandro Casati. Dono Leopolda Incisa della Rocchetta, 1960». Vedova del conte Casati, scomparso nel 1955, alla sua morte, nel 1960, Leopolda Incisa della Rocchetta affidò per testamento al nipote, marchese Giovanni Incisa della Rocchetta, il compito di donare l'ingente patrimonio librario del marito<sup>19</sup> a una istituzione pubblica; la scelta cadde sulla Biblioteca Comunale di Milano.

17 Il bando nei confronti dei libri di «autori di razza ebraica», osserva amaramente Franco 2022, p. 164 n. 114, «liberò il campo alle opere concorrenti [...]».

18 La lettera è stata consultata e trascritta dal dottor Francesco Mocellin, che me ne ha generosamente messo a parte, presso la Biblioteca Ambrosiana (Fondo Casati, cartella 44, fasc. 24, nr. 30); sono estremamente grato tanto al dottor Mocellin quanto a don Federico Gallo, direttore della Biblioteca Ambrosiana, che ha acconsentito alla pubblicazione di questo e degli altri documenti copiati dal dottor Mocellin.

19 O almeno, una parte di quanto ne era rimasto. Il prezioso patrimonio librario del Casati aveva subito un gravissimo depauperamento a seguito del bombardamento britannico del febbraio 1943, in cui erano andati distrutti «il suo grande palazzo e la sua magnifica biblioteca»: così Umberto Zanotti Bianco, nel ricordo pronunciato in Senato il 7 giugno 1955, dopo la morte del Casati, avvenuta nella villa di Arcore il 4 di giugno, e consultabile nella scheda intitolata al Casati nell'archivio storico del sito del Senato della Repubblica; nella stessa occasione, Antonio Boggiano Pico ne parlò come della «più completa biblioteca privata che esistesse a Milano» («ereditato il primo complesso, egli aveva continuato ad arricchirla proseguendo il lavoro di suo padre e del suo avo»). Giannini 1955, p. 457, stimava in «38.000 volumi» la biblioteca che il Casati aveva «arricchita in oltre mezzo secolo di ricerche». Sulla «straordinaria

Volontario eroico nella prima guerra mondiale,<sup>20</sup> ferito e più volte promosso e decorato, senatore del Regno, amico e corrispondente di Benedetto Croce, come anche di Giovanni Gentile (almeno fino al 21 dicembre 1925, quando questi infine dichiarò per lettera al Casati, «per lealtà», di essere «convinto che tu non abbi fatto nulla per impedire tra il Croce e me il formarsi di quei sentimenti, che hanno portato allo stato attuale dei nostri rapporti»<sup>21</sup>), il 1° luglio del 1924,

---

biblioteca» di via Soncino vd. anche Pertici 2000, pp. 213-214 (con n. 46); Ricciardi 2018, p. 207 n. 141, e già Alfieri 1976, p. 256. In una cartolina dalla Corsica del 25 aprile 1943, Alfonso Casati chiedeva al padre notizie sulla sorte della biblioteca (Casati 1994, nr. 9, p. 44; alla distruzione della casa milanese, aveva già fatto cenno il 23 aprile: Casati 1994, nr. 5, p. 40); più significativa, sulla biblioteca e la sua distruzione, una lettera diretta sempre al padre del 9 maggio 1943 (Casati 1994, nr. 28, pp. 69-70: «non conservo più quella amarezza, che fino a poco tempo addietro mi tormentava, e sogno la ricostruzione di una nuova biblioteca, sia pur ben più modesta di quella perduta, nella nostra casa di Arcore»; cf. anche nr. 57, p. 105, diretta ancora al padre: «Che effetto ti ha fatto Milano, durante il tuo breve soggiorno? Forse non sarai neppure andato in via Soncino, per non rattristarti alla vista delle macerie»), e soprattutto quella del 17 agosto 1943 (Casati 1994, nr. 160, pp. 255-262), dopo la completa distruzione della dimora dei Casati nei bombardamenti dell'agosto 1943.

- 20 Attribuisce al Casati una precoce «vocazione per la vita eroica» Gallarati Scotti 1957, p. 11; cf. anche pp. 14-15 per la rievocazione della partenza per la guerra del Casati, interpretata come «una riprova della sincerità del suo interventismo». Ammirate testimonianze dirette del coraggio del conte Casati in Soffici 1919, dedicato «Al Maggiore Conte Alessandro Casati esempio di preta italianità negli studi della pace e nelle azioni della guerra». Sulle tradizioni risorgimentali della famiglia Casati, vd. Alfieri 1976 (sul Casati volontario del 1915, pp. 256-257). Sul percorso che condusse Alessandro Casati «da un primo sostegno» al neutralismo di Croce al convinto «*revirement* in favore della guerra», vd. Mazzei 2016, pp. 19-26 (particolarmente significativa la lettera a Giovanni Amendola del 26 aprile 1915, in cui Casati dichiarava che l'«anarchia interna» testimoniata dalle agitazioni neutralistiche dell'aprile 1915 «non è guaribile con la cura del neutralismo. Un esercito senza rinnovato prestigio come potrebbe domani fronteggiare una rivoluzione interna?»). Gallarati Scotti 1957, p. 17 registra la più alta aspettativa del Casati che la guerra dovesse essere «un movimento spirituale di unificazione del popolo italiano, partecipe tutto intero all'ultimo atto del suo Risorgimento».
- 21 Lettera 112 in Mazzei 2016, pp. 219-220; nella lettera, Gentile esordiva ricordando una conversazione intercorsa qualche tempo prima: «tempo fa mi domandasti se in una lettera al Gaeta io avessi alluso a te parlando di un'*anima dannata* che avesse messo male tra il Croce e me. Io ti risposi di no, riuscendomi affatto nuova e strana quella frase di anima dannata. Tu stesso riconoscesti che non era mio stile. Oggi l'amico Laterza, a cui il Croce è tornato a parlare dell'incidente, mi riferisce un'altra frase, molto diversa, che io avrei usata in risposta a un'osservazione dello stesso Gaeta. Ricordo questa osservazione, e ritengo perciò probabile che io rispondessi con quella o altra simile frase». L'accusa riportata sopra nel testo era introdotta immediatamente dopo con queste parole: «Ad ogni modo, poiché si insiste sul fatto, in cui non ha importanza la frase adoperata ma il giudizio che io avrei espresso intorno a te [...]» (per il ruolo di Casati nella rottura definitiva fra Croce e Gentile, vd. Mazzei 2016, pp. 47-48, 56-58; Mazzei 2018, pp. 180-181, e già pp. 167-169 per la vicinanza a Gentile che determinò l'incarico ministeriale di Casati). Su questa lettera, studiata nel quadro di un tentativo di favorire una tregua nella polemica fra Croce e Gentile, esperito dal comune amico Francesco Gaeta nel 1925, e miseramente fallito, vd. Sasso 2021<sup>2</sup>, pp. 57-59, che vi scorge la testimonianza che anche Gentile «tendesse ad attribuire ad altri una parte almeno della responsabilità di una rottura per lui dolorosa»; per la risposta di Casati, che per sottrarsi alla

dopo il delitto Matteotti e dopo che il Senato, il 26 giugno, ebbe approvato «i propositi manifestati di voler procedere con ogni energia alla integrale restaurazione dell'imperio della legge, alle necessarie epurazioni, ed alla pacificazione del paese», Alessandro Casati prese il posto dell'amico Gentile, dimissionario,<sup>22</sup> al Ministero della Pubblica Istruzione, nel gabinetto nato dal rimpasto e dall'allargamento del governo Mussolini.<sup>23</sup> La convivenza non fu facile, né priva di

---

polemica citò un passo del *De amicitia* ciceroniano (77: «nihil enim est turpius quam cum eo bellum gerere quocum familiariter vixeris»), vd. la lettera 113 in Mazzei 2016, p. 221. Il ritardo nella risposta, datata 6 gennaio 1926 (la lettera di Gentile, datata 21.XII.1925, era pervenuta a Casati «la vigilia del Natale!»), potrebbe forse dipendere anche dal disagio che l'accusa dovette provocare nel Casati. Dopo questa lettera, la corrispondenza fra Gentile e Casati si interrompe; solo un anno più tardi, il 24 dicembre 1926, Gentile rispose a un messaggio di auguri di Casati per le nozze di sua figlia: «Caro Casati, Ti ringrazio della lettera scrittami per le nozze di Teresina, e che ho molto gradita. Anche per me le amicizie sono indistruttibili; e nulla di più consolante che rivederle vive nei giorni di gioia e di tristezza: come sono stati e sono questi in cui ci siamo staccati dalla nostra figliuola pel suo bene e per la sua felicità. Ti prego di porgere a Mamma tua e alla tua Signora i nostri cordiali auguri di buone feste e di buon anno. Tuo G. Gentile». Il tono cortese e la reciproca dichiarazione di indistruttibile amicizia non nascondono il senso della rottura ormai compiuta; nell'epistolario, seguono soltanto una lettera in cui Casati ricambia a Gentile auguri verosimilmente di buon anno, del 9 gennaio 1927, e un telegramma di condoglianze di Alessandro e Leopolda Casati a Giovanni Gentile per la morte del figlio Giovanni, il primo aprile del 1942 (nr. 116 e 117 in Mazzei 2016, p. 224-225; il nr. 118, senza data, è un telegramma con cui Gentile ringrazia Casati «del fraterno augurio carissimo»). In generale, sulla rottura fra Croce e Gentile vd. anche Galasso 2002<sup>2</sup>, pp. 169-182, 304-320; Sasso 2015, pp. 319-326, 344-345; Id. 2017, pp. 229-283; Ciliberto 2021, pp. 144-162; Franzinelli 2021, pp. 60-67, 94-95.

22 Sulle dimissioni di Gentile, presentate il 14 giugno 1924, vd. Franzinelli 2021, pp. 74-78; per le ragioni per cui il Casati fu preferito a Gioacchino Volpe, vd. Sasso 2000, p. 394.

23 Sui mesi successivi all'omicidio dell'onorevole Matteotti vd. De Felice 1966, pp. 619-730, in particolare pp. 650-655 per l'allargamento del governo che portò il Casati alla Istruzione Pubblica; più di recente, cf. anche Mazzei 2018, pp. 171-176, e Franzinelli 2021, pp. 79-80. Nel 1950, Benedetto Croce ne parlò come di «una vicenda di fallaci promesse e di vane speranze nella restituzione della libertà», al termine della quale passò «apertamente alla opposizione»: vd. l'Aggiunta all'edizione 1950 del *Contributo alla critica di me stesso* in Croce 1993<sup>3</sup>, p. 100. Se di Croce e Gentile si è detto, acutamente, che nei primi anni Venti potevano apparire «un binomio consolare della nuova e moderna intellettualità italiana» (Cantimori 1965, p. xv; cf. Galasso 2002<sup>2</sup>, p. 182, e Sasso 2017, p. 281, che osserva come anche negli anni della più accesa contrapposizione «agli occhi dei giovani Croce e Gentile costituivano una diade indissolubile»), nel campo più circoscritto dell'impegno per la riforma della scuola Casati sembra potersi affiancare ai due filosofi come in un triumvirato (vd. l'affermazione di Croce in una *Nachschrift* alla traduzione tedesca del 1923 del *Contributo* riportata da Giuseppe Galasso nella *Nota del Curatore* in Croce 1993<sup>3</sup>, p. 123 n. 2: i disegni di legge intorno alla riforma dell'ordinamento scolastico proposti da Croce come ministro della Pubblica Istruzione nel governo Giolitti «hanno costituito e costituiscono ancora un punto di riferimento per i ministri che mi hanno succeduto, e io sono convinto che, gradualmente, verranno in buona parte attuati»; cf. inoltre Mazzei 2018, pp. 167-168). Succedendo a Gentile al Ministero, Casati dovette lasciare il suo posto nel Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione e, come ricorda Cagnetta 1990, p. 93, designò a sostituirlo Gaetano De Sanctis, definito, sulla «Stampa» del 16 novembre 1924, «un

tensioni, e non durò a lungo; presentate una prima volta già il 3 settembre, a seguito del discorso del Monte Amiata del 31 agosto, in cui Mussolini aveva minacciato di fare delle opposizioni «lo strame per gli accampamenti delle camicie nere», e poi rientrate *in extremis*,<sup>24</sup> le sue dimissioni furono infine accolte da Mussolini, non senza un ringraziamento «per la Sua collaborazione offertami in un momento delicato e continuata per sei mesi, durante i quali Ella ha benemeritato della scuola italiana», con una lettera del 5 gennaio 1925, che ho potuto vedere all'Archivio Centrale dello Stato di Roma.<sup>25</sup> Il 6 gennaio, Benedetto Croce si affrettò a scrivere all'amico dimissionario, dichiarandosi «lieto di saperti fuori di quella compagnia»; ma ancora due giorni prima, il 4 gennaio 1925, nell'incertezza «se tu sii o no ancora ministro», gli aveva scritto sì di non potergli augurare «di restare in un momento così vergognoso della vita italiana» – ma

---

aperto e riconosciuto oppositore del Governo» (cf. anche Mazzei 2018, p. 195 n. 115). Sui rapporti fra Casati, Croce e Gentile, vd. Mazzei 2016, pp. 11-60; pp. 26-29, in particolare, per la carriera politica di Casati, legata alle fortune di Gentile; pp. 30-39 per la designazione di Casati al Ministero, che «fu anche l'ultimo atto di collaborazione fra Gentile e Croce», e la difesa della riforma da parte di Casati; e pp. 39-40 n. 84 per le critiche mosse a Casati (con De Stefani, Gentile, Volpe, «uomini di pensiero che partecipano alla persecuzione del pensiero») in un articolo intitolato *I peggiori*, apparso su «Il Caffè», I, 15 luglio 1924, n. 2 (lunga citazione dell'articolo di Giovanni Mira ora in Franzinelli 2021, pp. 78-79). Gallarati Scotti 1957, pp. 18-19 ricostruisce intenzioni e ragioni della sofferta adesione, sollecitata dallo stesso Mussolini («Volevano o non volevano i liberali venire incontro alla decisa sua buona volontà? Volevano o non volevano, rifiutando, affrontare le sorti di una incontenibile rivoluzione?»).

- 24 Cf. ancora De Felice 1966, pp. 674-675, e Mazzei 2016, pp. 40-41, secondo cui Mussolini respinse le dimissioni presentate dal Casati «facendo leva sulle segnalazioni di un piano armato comunista», cosicché la permanenza del Casati sarebbe stata «non più dettata da attese normalizzatrici ma dal timore di una successione rivoluzionaria al fascismo». In effetti, all'Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Inv. 48/024, b. 2, fasc. 1, sf. 121, nr. 20, è conservato un biglietto di Mussolini a Casati, che «in merito al nostro colloquio di stamane», accompagnava un rapporto da cui sarebbe risultata la notizia «che gli altri si preparano a “fare strame” del Fascismo e quel che è peggio dell'Italia». Il rapporto, del 2 settembre 1924, qualificato «Riservatissima - Urgente» e firmato dal Questore Perilli, riportava notizie sull'organizzazione militare del partito comunista nella provincia di Roma e nel Lazio. Nel colloquio, evidentemente, il ministro Casati doveva aver rimproverato al presidente del Consiglio la minacciosa espressione di un'intenzione violenta che Mussolini poi riprese nel biglietto suffragato dal rapporto del questore attribuendola però ai comunisti, avversari del fascismo «« quel che è peggio dell'Italia» contro i quali era necessario difendersi con violenza non solo verbale.
- 25 ACS, Inv. 48/024, b. 2, fasc. 1, sf. 121, nr. 22. Sul significato politico delle dimissioni di Casati, vd. Mazzei 2016, pp. 44-46; Mazzei 2018, pp. 197-203; Franzinelli 2021, p. 90. Cf. anche Gallarati Scotti 1957, p. 19: «Tenne quel posto per soli sei mesi, pesanti e cupi. Ebbe il tempo di vedere in quel mezzo anno l'altra faccia dell'uomo che aveva mentito [...]»; Alfieri 1976, p. 257 («aveva sperato nel ripristino della legalità, forse in un intervento della Corona. Se ne andava deluso»).

aveva aggiunto immediatamente che «pure, per altro verso, desidererei che tu restassi, perché non potresti che far del bene».<sup>26</sup>

26 Vd. Croce 1969: le lettere citate nel testo sono i numeri 148 e 149, pp. 87-88. Per la reazione di Croce al discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925, che determinò le dimissioni di Casati, vd. Sasso 2015, p. 340 («d'illusione che il fascismo potesse contribuire a rinsaldare lo Stato liberale si era dolorosamente dissolta, e viva era rimasta solo la bruciante consapevolezza di non aver visto giusto sulla sua natura»); e cf. già Sasso 2021<sup>2</sup>, p. 70, per l'opposta reazione del suo amico Gentile, di cui un gruppetto di senatori avrebbe chiesto conto a Croce. Già nel settembre del 1924, in occasione della crisi nei rapporti con Mussolini a seguito del discorso del Monte Amiata, Croce così si era rivolto all'amico: «Nei giornali vedo accennata la possibilità del ritiro tuo con Sarrocchi ecc. *Quod Deus averruncet!*» (Croce 1969, nr. 136, s.d., ma primi di settembre 1924, p. 81). Nel corso del periodo ministeriale del Casati, la corrispondenza con Croce si infittisce: il filosofo sottopone ripetutamente all'amico ministro le suppliche rivoltegli da personaggi colpiti per motivi politici, e non solo. Basti qui citare un passo della lettera 127, datata Meana, 4 agosto 1924, che affronta il problema anche dal punto di vista generale: «Qui, a Torino, ho trovato molto scandalo tra i professori pel trattamento usato al Mondolfo [*sic* nel testo a stampa della lettera], socialista e già sindaco di Livorno, ma per 20 anni professore incensurabile e incensurato, e che è stato esonerato quando aveva vinto, tra i prmissimi, il concorso per le grandi sedi! Tu sai che io giudico odiosi questi provvedimenti: odiosi e impolitici, come furono già quelli dell'Austria e dei Borboni. Ma forse il torto è mio che conosco una storia del risorgimento italiano diversa da quella che narrano gli storici fascisti. Sarebbe bene che tu riguardassi tutta questa materia degli esoneri per ragioni politiche. Credo che questo mio sia un *buon consiglio*. Pensaci, quando potrai». Il sindaco socialista di Livorno, depresso a forza dagli squadristi fascisti nel 1922, è Uberto Mondolfi (Livorno 1877-Firenze 1941), professore di Lettere nei Licei, destituito «per incapacità» e contemporaneamente escluso dai concorsi che aveva vinto. Questa lettera, con il riferimento alla storia del Risorgimento, che evidentemente era stato reso pubblico, o riportato inesattamente, diede luogo a un equivoco: un articolo della «Giustizia» di Milano faceva cenno «ad una lettera del Croce al Casati, “sulla storia del Risorgimento e i testi in uso nelle scuole”». Il ministro Casati ne scrisse al Croce, che replicò il 16 agosto 1924 (Croce 1969, nr. 131, p. 77): «Non ho visto l'articolo di cui mi parli; ma si tratta certamente di una spiritosa invenzione, della quale non riesco neppure a trovare l'origine in qualche equivoco. Oltreché non ho mai pensato a dirigerti una lettera su quell'argomento, io non ho mai dato attenzione ai testi di storia del risorgimento in uso nelle scuole, e perciò non ho alcun giudizio in proposito». Sul ministro Casati, Mussolini e gli ambienti vicini al regime esercitavano pressioni di segno opposto, rispetto alle suppliche inoltrate da Croce: su segnalazione di Angelo Abisso, deputato per Girgenti, Mussolini informò il ministro Casati (la lettera è priva di data) che l'«ispettore scolastico Scribani, è di tendenze social-comuniste. Nulla da dire per lo Scribani, cittadino privato; molto da dire per lo Scribani funzionario dello Stato. Voglia indagare e provvedere, Suo Mussolini» (ACS, Inv. 48/024, b. 2, fasc. 1, sf. 121, nr. 16). A proposito poi di Gabriele Luigi Montemartini, professore ordinario di Botanica all'Università di Pavia, e deputato socialista fino al 1924, il 25 dicembre di quello stesso anno – evidentemente il caso era ritenuto tanto grave da non permettere di rimandarlo a dopo le feste – Mussolini trasmise al ministro Casati «un rapporto che vale la pena di leggere. Concordo col Prefetto circa la necessità di adottare provvedimenti di trasloco. Cordiali saluti Mussolini». Il rapporto, qualificato «riservatissima», e indirizzato direttamente a S.E. il Cavaliere Benito Mussolini, era firmato «dell'Eccellenza Vostra devotissimo Umberto Ricci», e invocava l'adozione di severi provvedimenti contro «l'ex deputato Luigi Montemartini, ordinario di botanica alla Regia Università, ed il Prof. Benvenuto Griziotti, cognato del Montemartini e docente, anch'esso, di Scienza delle finanze alla R<sup>a</sup> Università». I toni impiegati dal prefetto Ricci, che lamentava fra l'altro di aver segnalato in un'altra occasione «all'On. Ministero dell'Istruzione l'azione sovvertitrice del prof. Malaguzzini, residente in Pavia, insegnante a Milano, ed il Ministero si è limitato a richiamarlo all'osservanza dei suoi doveri, diffidandolo a tenere un contegno corretto [...], sono particolarmente violenti: «Ora a me pare che a questa

Un'anonima nota biografica dattiloscritta relativa al Casati, e compilata nel giugno 1944, subito dopo la sua nomina a ministro della Guerra nel governo Bonomi,<sup>27</sup> ne presentava in questo modo l'attività nel ventennio intercorso fra le due esperienze di governo:

Da quel momento Casati esce dalla scena politica, dopo l'amara e dolorosa esperienza, limitandosi a comparire in Senato, ogni volta che è necessario, per adempiere, con l'esiguo gruppo di senatori antifascisti, il suo dovere di oppositore. Ma la sua vera opera politica<sup>28</sup> si svolge da allora in privato, nella vasta cerchia degli amici: Casati educa, sprona, consiglia, con la parola e con l'esempio, con la nobiltà della sua rinuncia, con la fermezza dimostrata di fronte a ogni tentativo di adescamento.<sup>29</sup> (Possono dire altrettanto di sé i facili Catoni?).<sup>30</sup>

---

serpe bisogna schiacciare la testa; mezze misure sarebbero infruttuose e darebbero la prova della debolezza dell'Autorità, la quale potrà evitare rappresaglie da parte fascista soltanto se dimostrerà che ha volontà e mezzi di stroncare questo movimento. [...] Il Governo, a mio subordinato avviso, ha il dovere di intervenire, ponendo questo professore di una regia università, pagato col denaro dello Stato, in condizioni di non nuocere. Lo si traslochi lontano e gli si dia un incarico lungo e continuativo in località, che non gli consenta di frequentare Pavia» (ACS, Inv. 48/024, b. 2, fasc. 1, sf. 121, nrr. 12 e 13). Solo nel 1926, Luigi Montemartini fu condannato a due anni di confino a Roma; nel 1928, infine, fu destinato alla cattedra di Botanica dell'Università di Palermo. Il 12 agosto 1924, dal Piccolo San Bernardo, dove aveva portato i suoi studenti «a fare qualche osservazione di fitofisiologia alpina», aveva scritto al ministro Casati un'accorata lettera di protesta per la sottrazione all'Università di Pavia della laurea in Chimica Industriale: ACS, Inv. 48/024, b. 2, fasc. 1, sf. 117.

- 27 ACS, Inv. 48/024, b. 5, fasc. 25; la nota si chiude, dopo aver osservato che «Alessandro Casati ministro della guerra è veramente "l'uomo giusto al posto giusto"» con un'espressione («I liberali italiani lo seguono con tutti i loro voti») che fa pensare che il testo fosse destinato a commentare la nomina nella stampa di partito. Pur senza averne potuto rintracciare la pubblicazione, credo sia lecito avanzare l'ipotesi che si possa attribuire ad Ajace Alfieri, che con il Casati e Gallarati Scotti aveva fondato e diretto, a Milano, «la rivista filosofico-religiosa *Il Rinascimento* uscita dal 1907 al 1909», cui il testo dedica largo spazio; per qualche analogia forse significativa con altri testi di Alfieri, vd. le note successive. Sull'azione di Casati a partire dal marzo del 1943, quando entrò «a rappresentare i liberali nel Comitato di Liberazione Nazionale», e poi dopo la liberazione, vd. Gallarati Scotti 1957, pp. 21-24.
- 28 Cf. Alfieri 1976, p. 258: «In quegli anni di solitudine e di isolamento, [...] Casati svolge, nei suoi viaggi e nei vari contatti che mantiene con gli amici, la sua più vera attività politica».
- 29 Per il ruolo svolto da Casati negli anni del fascismo, vd. la lettera che gli scrisse Benedetto Croce il 27 febbraio 1943, alla notizia della distruzione della residenza milanese dell'amico: «E con me tanti altri ricorderanno con commozione quei saloni nei quali tu riunivi persone elette, che nel ritrovarle insieme nelle mie frequenti gite a Milano chiamavo la mia nuova famiglia italiana, con pensieri e affetti italiani, e italiana cultura e civiltà» (Croce 1969, nr. 508, pp. 245-247, su cui cf. anche Ceva 1970, pp. 107-109; vd. inoltre Alfieri 1976, p. 255: «La sua casa era aperta ai pochi fidati amici che non avessero paura di recarvisi, e talora coi soliti fidi si riunivano amici provenienti da altre parti d'Italia, specialmente quando c'era di passaggio Benedetto Croce [...]»). Di «opera, sia pur modesta e non certo appariscente, ma profondamente salutare, di quanti, durante il triste ventennio di tirannide, si son mantenuti fermi all'opposizione, e a testimoniare che l'antica virtù non era del tutto spenta e sopita», parlava Alfonso Casati in un biglietto allo zio del 6 agosto 1943: Casati 1994, nr. 141, pp. 228-229 (cf. Gaspari 1996, p. 579).
- 30 Cf. l'analogia domanda retorica («I facili critici avrebbero fatto altrettanto?») con cui Alfieri 1976, p. 251 commentava l'esilio nel 1848 di Gabrio Casati, biasimato dagli «ultrapatrioti» per

Lo sprezzante riferimento ai «facili Catoni» in un testo il cui impianto apologetico lascia pensare che possa essere maturato in ambienti assai vicini al Casati, se non da lui direttamente ispirati, indica che non tutti, nel 1944, erano disposti a dimenticare, o a perdonare, la partecipazione al governo di Mussolini nei mesi cruciali che tennero dietro al delitto Matteotti.<sup>31</sup> Un documento datato Salerno, 27 giugno 1944, trasmetteva a Sua Eccellenza Alessandro Casati, ministro della Guerra, da parte del capo ufficio stampa del Ministero dell'Interno, Magg. A. Rossini, uno stralcio del giornale “Voce del Popolo” del 25 giugno che lo riguardava. L'autore di un articolo significativamente intitolato *Isofascismo*, in cui a quanto mi pare di capire si rimproverava al governo di aver violentato dittatorialmente la costituzione, usurpando le prerogative della corona, aveva evocato le responsabilità del Casati: «Nel passato partecipando al primo gabinetto Mussolini dettero la loro sanatoria alla insurrezione armata del 1922 prodigarono il loro appoggio all'ex duce e furono i primi e maggiori responsabili del suo consolidamento. Fra costoro fu – continua l'A. – il signor Alessandro Casati il quale meriterebbe di essere denunciato alla commissione di defascistizzazione anziché essere assunto a ministro dell'Italia libera. Egli sarebbe uno dei “personaggi” del P. d'Azione, partito che ama più particolarmente i metodi dittatoriali e violenti».<sup>32</sup>

Nel 1948, infine, a distanza di un quarto di secolo, la presenza nel governo Mussolini sarebbe costata al Casati il naufragio della sua candidatura alla Presidenza della Repubblica, «promossa [...] dall'intellettualità crociana e dal direttore del “Messaggero” Mario Missiroli, ma avversata dalle sinistre».<sup>33</sup>

---

aver accettato dall'Austria nel 1837 «la carica di podestà di Milano».

31 Per le reazioni contemporanee all'ingresso di Casati nel governo Mussolini cf. Mazzei 2016, pp. 39-40 n. 84; Mazzei 2018, pp. 187-194, 205.

32 ACS, Inv. 48/024, b. 5, fasc. 19, sf. 1. Ovviamente, Casati non aderiva al Partito d'Azione, ma piuttosto, con Croce, al Partito Liberale (cf. già la n. 27, e vd. anche Ricciardi 2018, p. 207 n. 141 per la partecipazione di Casati al CLN in rappresentanza del Partito Liberale). Per la presenza di simili «deplorazioni» sulla peggiore stampa reazionaria e filofascista di quegli anni, dalla monarchica *Italia nuova* al lutulento *Uomo qualunque*, vd. Sasso 2005a, pp. 15, 37; cf. anche Ricciardi 2018, p. 216 per un attacco in parte analogo mosso a Croce nel febbraio 1944 da ambienti badogliani. È forse possibile che Benedetto Croce in una lettera all'amico ministro datata Sorrento, 20 agosto 1944, al termine di parole di conforto per la perdita del figlio Alfonso (cf. *infra*, n. 35) facesse riferimento a simili polemiche contro il Casati: «Né bisogna ridurre quel ch'egli ha fatto a vantaggio dell'Italia all'incidentale polemica politica, per la quale il Bonomi non doveva adoprare il nome di lui»: Croce 1969, nr. 520, p. 253 (in una lettera del 22 giugno 1945, d'ultima lettera ch'io scrivo come presidente del Consiglio dei Ministri), Bonomi scrisse al Casati: «Tu hai dato al paese non solo l'opera assidua, ma il sangue più caro»: ACS, Inv. 48/024, b. 1, fasc. 1, sf. 23).

33 Così Mazzei 2016, pp. 57-58. Una lettera a Casati di Mario Missiroli, datata 15 gennaio 1948, lo informava dei progressi della sua candidatura alla successione a De Nicola («Quella idea fa strada e incontra il successo che merita. Le posso dire subito che ne ho parlato con Nenni che aderisce toto corde all'idea»), e gli trascriveva «in via del tutto riservata, una lettera di adesione di Croce a Vinciguerra, datata Napoli 31 dicembre 1947 («plaudo all'idea Vostra e

All'amicizia di Croce, il Casati dovette la conoscenza del giovane Piero Treves, cui affidò l'educazione del figlio Gianni Alfonso, «che aveva lasciato il liceo Manzoni per non iscriversi alle organizzazioni giovanili fasciste»;<sup>34</sup> o forse sarebbe più corretto dire che Piero Treves dovette alla benevolenza di Croce di essere introdotto presso il conte Casati, che lo assunse come precettore del figlio.<sup>35</sup> In ogni caso, nelle lettere a Casati, a partire dal 18 aprile del 1932, Croce

---

dei Vostri amici. Anch'io avevo pensato al Casati, ma ero ritenuto dal fatto stesso della nostra stretta amicizia; ma giacché altri ha già pensato a lui, mi unisco al loro gruppo. Veramente non saprei chi altro si potrebbe proporre che raccolga tutti i titoli che il Casati possiede», informandolo poi fra l'altro di un suo colloquio con il presidente De Nicola, in cui non aveva rivelato la candidatura «perché intendo che il Suo nome gli venga fatto, a tempo opportuno, da Benedetto Croce»: ACS, Inv. 48/024, b. 2, fasc. 1, sf. 114. In un ulteriore biglietto, senza data, Missiroli comunicava a Casati di aver fatto il suo nome in un incontro con De Gasperi; qualche tempo prima, l'ipotesi di candidatura era stata comunicata da Missiroli a Vinciguerra, che se ne era dichiarato entusiasta, e si era impegnato a caldeggiarla presso gli amici ex azionisti, e aveva espresso l'opinione che «Croce, a momento opportuno, potrebbe fare molto, specie nel Mezzogiorno» (biglietto di Missiroli a Casati datato Roma, 8 dicembre 1947). Il fascicolo contiene altri documenti relativi alla candidatura: in una lettera del 9 aprile 1948, Missiroli informava Casati di averne parlato a mons. Montini («L'idea gli piacque»), mentre Togliatti aveva espresso «un'obiezione = quella presenza nel ministero».

- 34 Pertici 2021, p. 12; cf. anche Pertici 2019 e Id. 2014; cf. inoltre Clemente 2021, pp. 73-74, e già Alfieri 1976, p. 255 («il padre lo aveva dovuto togliere dalla scuola pubblica per non farlo sottostare alla disciplina fascista e alla camicia nera, lo aveva fatto istruire in casa da maestri di sicura coscienza [...]»), e Gaspari 1996, p. 574.
- 35 Pertici 2000, p. 213 fa risalire alla fine degli anni Venti (così anche Franco 2012, p. 35) i primi contatti dei fratelli Treves con Croce («Paolo racconta di averlo conosciuto l'ultimo giorno del 1928, nel retrobottega d'un libraio»; vd. anche direttamente Paolo Treves 1945, p. 143: «Non sarebbe stato consigliabile di farci vedere insieme per le strade, e così vidi per la prima volta don Benedetto nel suo elemento, davanti a libri rari [...]»; e cf. Ricciardi 2018, p. 52; per il significato che in quegli anni assumevano i contatti personali con Croce, vd., a proposito della conoscenza fra il filosofo e Arnaldo Momigliano, nell'estate del 1930 (vd. le lettere nr. 1, del 23 luglio 1930, e nr. 2, dell'8 agosto, in Polverini 2022, in cui Momigliano informava De Sanctis dapprima che Croce gli aveva mandato a dire «che desiderava vedermi a Meana», p. 19, e poi di aver «conosciuto Croce», p. 23), Dionisotti 1988, p. 618: «La conoscenza personale era privilegio di pochi, e in quei primi anni Trenta, intorno al decennale del regime fascista, in aria già viziata da sospetti e paure, era una specie di iniziazione. E dannati conseguentemente furono gl'iniziati che tradissero»). Nell'inverno del 1932, poi, Croce li mise «in contatto con Alessandro Casati». Alfonso Casati, chiamato alle armi nel 1941, aderì nel 1944 al Corpo Italiano di Liberazione, e morì eroicamente il 6 agosto 1944, combattendo nella battaglia per la liberazione di Corinaldo; dalla Corsica, dove era stato destinato, e poi dalla Sardegna, aveva fatto pressioni sempre più insistenti per essere riavvicinato «al teatro attivo della lotta»: vd. Casati 1994, nr. 142, pp. 230-231 (6 agosto 1943); nr. 145, p. 235 (8 agosto 1943); nr. 155, p. 250 (15 agosto 1943); nr. 171, pp. 282-288 (27 agosto 1943); nr. 205, pp. 337-341, del 2 marzo 1944, ad Alda Croce; nr. 206, pp. 342-347, del 3 marzo 1944, ad Omodeo; nr. 212, pp. 365-368, del 10 maggio 1944, a Benedetto Croce; infine, solo il 13 giugno 1944, da Sorrento, poté comunicare alla madre di aver «già completato e portate a buon termine le pratiche pel mio passaggio al Corpo di Liberazione al fronte»: Casati 1994, nr. 188, pp. 309-312. Dalla nuova destinazione, dichiarò ancora alla madre «l'intima soddisfazione di avere ora finalmente la coscienza a posto» (Casati 1994, nr. 192, pp. 316-317). Fu decorato con il conferimento di

talora inserisce informazioni da trasmettere al giovane Treves,<sup>36</sup> o gli porge i suoi saluti,<sup>37</sup> il che indica un'assidua presenza di Treves a Palazzo Stampa di Soncino, residenza del Casati, o nella villa di Arcore.

Il Commento al II libro delle *Storie* di Polibio fu «concepito e disteso fra giugno e luglio del 1936»; uscì però quasi un anno più tardi.<sup>38</sup> La dedica a penna sulla copia appartenuta al conte Casati, datata «Londra, giugno 1937»,<sup>39</sup> e firmata «Piero Treves», recita così: «ad Alessandro e Alfonso Casati, 1932-1937».

---

una medaglia d'oro al valor militare alla memoria: vd. Gallarati Scotti 1957, pp. 21-22. Per una sobria, quasi pudica rievocazione della sua sorte da parte del padre, vd. Casati 1957, p. 294 (*Ai liberali di Merate*, discorso pronunciato il 14 ottobre 1945): alla memoria di Alfonso era stato dedicato, a Lanuvio, un capannone «destinato a raccogliere centinaia di bimbi, abbandonati e derelitti, casa, chiesa, scuola, dispensario, tutto»; presso l'Associazione Naz. Interessi del Mezzogiorno d'Italia, inoltre, era stata istituita l'Opera Alfonso Casati per l'assistenza ai luoghi colpiti dalla guerra: il suo presidente, il 23 giugno 1945, inviò un biglietto di commiato al Casati che aveva abbandonato il Ministero della Guerra: ACS, Inv. 48/024, b. 5, fasc. 19, sf. 4, «Lettere a cui rispondere». Su Alfonso Casati e le sue *Lettere dal fronte*, giudicate «uno dei lasciti morali più alti e incisivi della Guerra di Liberazione», vd. Gaspari 1996; da ultimo, cf. anche Leoni - Contini 2022, pp. 255-259. Sui rapporti dei fratelli Treves con il conte Casati, vd. anche Ricciardi 2018, pp. 130-133; 238 con n. 178 per la commossa celebrazione del sacrificio di Alfonso Casati pronunciata da Paolo Treves, il 9 agosto 1944, dai microfoni della BBC.

36 Croce 1969, nr. 272 (18 aprile 1932), p. 138 («Ho scritto al Jäger per il Treves»: cf. Mocellin 2022b, p. 281); nr. 280 (13 agosto 1932), p. 141 («Il Laterza mi ha promesso una visita qui, e a voce gli parlerò del volume del Treves [...]»); nr. 281 (31 agosto 1932), p. 141 («Il Laterza in massima accetta il lavoro del Treves, ma nei limiti delle 250 pagine di cui mi scrvesti, e purché non sia troppo grave di citazioni. Il Treves può scrivergli direttamente, o puoi scrivergli tu»); nr. 282 (9 settembre 1932), p. 142 («Ti scrissi per il libro di P. Treves: risposta favorevole. La ricevesti?»).

37 Croce 1969, nr. 307 (5 agosto 1933), p. 152 («Ossequi a Donna Leopolda e saluti a Giann'Alfonso, e anche al Treves, che sento che sia costà»); nr. 311 (20 settembre 1933), p. 154 («Salutami il Treves, e ringrazialo in mio nome del suo volume su Demostene, che ho letto in questi giorni, introduzione ecc., e in parte anche nel testo e nelle note, e che mi pare eccellente per giudizio e per sicurezza di dottrina»); nr. 338 (16 novembre 1934), p. 167 («Di' a Piero Treves che sono ben lieto che egli recensisca il vol. del Cataudella» – il riferimento è a Cataudella 1934, recensito dal Treves assieme all'*Aristophanes* di G. Murray in «Civiltà Moderna», VIII, 1936, pp. 353-357); nr. 341 (30 dicembre 1934), p. 168 («Abbiamo avuto notizie vostre particolareggiate dagli amici Treves»); nr. 342 (8 gennaio 1935), p. 169 («Di' a Piero Treves che ho ricevuto la sua recensione del Mauclair, che andrà in uno dei fascicoli venturi» – il riferimento è a Mauclair 1934, recensito in «La Critica», XXXIII, 1935, pp. 299-300).

38 Treves 1937, p. 301.

39 Pertici 2000, p. 259 data «alla fine dell'ottobre 1938» la partenza di Piero Treves, «col fratello Paolo e la madre» per l'Inghilterra, «in seguito all'emanazione della legislazione razziale»; cf. anche Franco 2012, p. 36 (che ne registra anche la partecipazione ai funerali dei fratelli Rosselli, a Parigi, nel 1937); Pertici 2019 e Id. 2021, p. 6. Dionisotti 1988, pp. 628-629, faceva iniziare nel 1937 l'esilio di Treves, «grave e onorevole eredità paterna»; di un «dungo esilio cominciato nel 1937» parla anche Gigante 1992, p. 52; in realtà, il soggiorno di Treves in Inghilterra già nel 1937, favorito dal conseguimento di alcune borse di studio (vd. ora Mocellin 2022b, p. 287), fu interrotto da un breve ritorno a Milano, e l'esilio vero e proprio ebbe inizio solo l'anno successivo: vd. Ricciardi 2018, pp. 152-162 (e p. 233 per un articolo in cui Paolo Treves, il 22 luglio 1944, ricordava il conte Casati come «l'ultima persona venuta

Poco più sotto, sulla stessa pagina, prima del titolo «Polibio. Il secondo libro delle Storie» (la data in realtà finisce per sovrapporsi alle prime tre lettere del nome di Polibio, che figura al centro della pagina, e la firma lo affianca sulla destra), si legge:

Questa dedica testimoniava, jeri, su la prima pagina del mio libro, il mio affetto e la mia gratitudine. Oggi, soppressa, testimonia la reità dei tempi, la viltà degli uomini; e sarà tra Alfonso, il suo Babbo e me un vincolo nuovo.

Queste amare parole suggeriscono che l'autore riconoscente intendesse dedicare il volume ad Alessandro e Alfonso Casati, ma la prudenza dell'editore – a questo, più che a un diretto intervento censorio, fa pensare l'accenno alla «viltà» degli uomini – avesse impedito un'aperta dichiarazione di affetto e gratitudine per il senatore Casati.<sup>40</sup> Così, alla dedica del Commento al II libro delle *Storie* di Polibio toccò un destino analogo, ma più radicale, rispetto alla dedica «a mio padre che mi additò con l'esempio la dignità della vita» del libro su *La filosofia politica di Tommaso Campanella* del fratello maggiore di Piero, Paolo Treves. L'editore Laterza, preoccupato che questa dedica potesse essere «politicamente intesa», ne impose la riduzione, e sul libro apparvero solo le parole «A mio padre». <sup>41</sup> Rievocando la ricezione delle prime copie del volume, Paolo Treves registrava:

[...] sul foglio bianco del libro scrissi “Per papà” quello che le circostanze e gli uomini non avevano permesso fosse stampato, e sentii nella mia gioia di giovane autore tutta l'amarrezza della nostra vita diversa.<sup>42</sup>

---

a salutarmi nella mia casa di Milano quasi sei anni fa»); Fiorani 2020, pp. 58, 73-82; Mecella 2021, pp. 140-141; Mocellin 2022b, pp. 288-289, 292-294.

40 Vale forse la pena di ricordare che Giovanni Gentile, nella seconda edizione di *Guerra e fede. Frammenti politici* (De Alberti, Roma 1927) eliminò la dedica ad Alessandro Casati presente nella prima edizione (Ricciardi, Napoli 1919): vd. Mazzei 2018, p. 167 n. 9.

41 Cf. Paolo Treves 1945, pp. 276-277: «Ma l'editore ebbe paura, mi mutilò la dedica, limitandola d'autorità a tre parole: “a mio padre”. [...] Molto più tardi, quando papà era già morto, un altro libro mio dedicato alla sua memoria doveva avere il testo completo: l'avevo portato con me, in me, per sei anni». Per la ricostruzione della vicenda che portò alla pubblicazione del libro presso Laterza, vd. anche Ricciardi 2018, pp. 73-75, 77-80, che riporta la lettera con cui Giovanni Laterza informò Croce della decisione di limitare la dedica «alle prime tre parole essenziali, non essendo opportuno motivarla allo stato attuale delle cose»; a Croce, inoltre, il Laterza riferì di aver scritto a Paolo Treves «che ove risultasse nel libro una qualsiasi allusione politica fuor di luogo sarà senz'altro soppressa, fosse pure nell'ultima lettura di macchina, perché non devo avere noie». Il filosofo rispose rassicurando l'amico editore («State tranquillo perché il lavoro è stato letto da me ed è un puro studio storico senza nessun riferimento al presente»), e a proposito della dedica replicò con la domanda retorica «O che *la dignità della vita* è un fatto politico del giorno?», giudicando innecessaria la mutilazione, cui però non si oppose («Potete togliere quelle parole, ma non ce n'è bisogno»: Croce - Laterza 2006, pp. 638-639); cf. anche Fiorani 2020, pp. 35-36, e Ampolo 2021, pp. 27-28.

42 Paolo Treves 1945, p. 277. L'episodio è rievocato in una lettera di Paolo Treves ai genitori in occasione dell'uscita del *Demostene* di Piero, il 20 febbraio 1933, riportata da Ricciardi 2018, p. 116.

Claudio Treves, il padre di Paolo e Piero, era da tempo un nemico politico e personale di Mussolini, con cui si era anche battuto a duello, nel 1915, alla sciabola,<sup>43</sup> e a partire dal 1926 si era rifugiato in esilio a Parigi.<sup>44</sup> Non è forse un caso che il libro su Campanella che Paolo Treves gli aveva voluto dedicare si apra con le parole:

Il 6 luglio 1636, Tommaso Campanella, esule a Parigi, scriveva a Ferdinando II de' Medici: "Il secolo futuro giudicherà di noi, perch' il presente sempre crucifige i suoi benefattori; ma poi resuscitano al terzo giorno o 'l terzo secolo".

Tre secoli non sono trascorsi, e, in certo modo, la profezia del Frate di Stilo s'avvera; perché, se non è la sua dottrina filosofico-politica che risorge – e non può risorgere – s'avviva sempre più, in questi ultimi decenni, l'interesse degli studiosi per la figura di Campanella.<sup>45</sup>

La menzione della sicura fiducia nel futuro giudizio della storia da parte di un uomo costretto all'esilio a Parigi, sulla prima pagina del libro del figlio maggiore di Claudio Treves, introduce precocemente il tema della superiorità ideale di una causa solo apparentemente *victa*, e destinata in realtà a riemergere,<sup>46</sup> che si incontrerà più tardi nella riflessione di Piero Treves.<sup>47</sup> Negli ambienti antifasci-

43 Paolo Treves 1945, pp. 239-240, 257; intorno al duello, su cui vd. Matteotti 1987, pp. 29-35, una versione proveniente dalla famiglia Treves può leggersi in Walbank 1992, p. 170; una testimonianza di Piero Treves è stata raccolta da Gerbi 1992. Cf. inoltre Ricciardi 2018, pp. 9 n. 1, 229 n. 169; Fiorani 2020, p. 14.

44 Socialista riformista, nel 1912 la sua linea era uscita sconfitta dal congresso di Reggio Emilia, e Mussolini ne aveva preso il posto alla direzione dell'«Avanti!»: vd. Pertici 2021, pp. 2-5; per la cultura che si respirava in casa Treves, *ibid.*, pp. 9-10; sulla direzione dell'«Avanti!» di Claudio Treves, vd. Fiorani 2020, pp. 11-13. Per le drammatiche circostanze in cui maturò la decisione di Claudio Treves di prendere la via dell'esilio, a seguito delle reazioni di fascisti e polizia dopo l'attentato contro Mussolini del 31 ottobre 1926 a Bologna, vd. Paolo Treves 1945, pp. 65-92; sull'attentato e le sue «molteplici e importantissime conseguenze», vd. De Felice 1968, pp. 205-221. Sui rapporti politici e personali fra Claudio Treves e Mussolini vd. anche De Felice 1965, pp. 131-136, 139-140, 143-144, 147-150, 155-156, 171, 183, 189-190, 192-194, 212-220, 311-312, 459, 575, 588. Per l'importanza dell'«esempio paterno di sacrificio» anche in relazione al *Demostene* di Treves, vd. Clemente 2021, p. 75.

45 Paolo Treves 1930, p. 7 (cf. p. 13); a p. 8, la costante fedeltà al suo ideale di Campanella suscita un giudizio di «ammirazione e rispetto». Cf. già Mocellin 2020, p. 42 n. 39, che acutamente rileva la presenza in Paolo Treves 1930, p. 194 della protesta contro il criterio del «successo dell'ora», ridotto a «sterile e supina accettazione del fatto compiuto».

46 Ricciardi 2018, p. 93 riporta un'osservazione di Paolo Treves 1945, p. 305, a proposito della sua produzione scientifica di questi anni, in cui «tra le righe della redazione era possibile inserire qualche vaga allusione attuale». Sulla legittimità dell'impiego dell'espressione lucanea a proposito di Piero Treves, vd. Pertici 2000, p. 229, che gli attribuisce una sorta di «lucanesimo» di ritorno», e cf. già direttamente Treves 1932a, p. 37 (e ancora Treves 1992b, p. 188).

47 Clemente 2012, p. 53; Franco 2012, p. 29 (a partire da *Demostene*); Clemente 2016, pp. 147, 151, 153-155, 161, 164; Mecella 2021, pp. 150-151. Sul tema della *victa causa*, Franco 2022, p. 153 rinvia anche alle considerazioni svolte da Gaetano De Sanctis nel *Diario segreto* (vd. De Sanctis 1996, p. 142: in una nota del 9 marzo 1918, De Sanctis osservava che «riandando col pensiero

sti ai quali appartenevano per nascita i fratelli Treves, si trattava di un motivo diffuso, fonte di consolazione e di speranza per il futuro in una fase cupa e drammatica; Andrea Ricciardi ha ricordato a questo proposito una lettera di Giovanni Amendola a Turati del 24 dicembre 1925:

possiamo rallegrarci tra noi, di avere tenacemente preferito la causa dei vinti a quella che avrebbe perduto le nostre anime. Non occorre la fede invitta di cui possiamo ringraziare la Provvidenza, basta sapere e pensare che “tutto si muove” per essere certi che un giorno la “causa dei vinti” sarà la “causa dei vincitori”. I figli ed i nipoti benediranno la memoria di coloro che non disperarono e che nel folto della notte più buia testimoniarono per l’esistenza del sole.<sup>48</sup>

Toni analoghi, poco più tardi, appariranno pure in una lettera di congedo dalla famiglia di Claudio Treves, in procinto di tentare il passaggio in Francia:

Ma voi mi perdonerete perché almeno lasciandovi (spero per breve tempo) non lascio su di Voi il peso e la macchia di alcuna vigliaccheria di cui Voi abbiate ad

---

ai grandi conflitti del passato avviene che quasi sempre noi parteggiamo pei vinti. Tra Romani e Cartaginesi parteggiamo pei Cartaginesi [...]. Eppure la storia ha parteggiato pei vincitori; e poiché nella storia è una giustizia immanente, il nostro parteggiare pei vinti parrebbe doversi dire stolto, anzi empio, contenendo in sé come una negazione della Provvidenza. [...]. E tuttavia il parteggiare per i vinti è, in certo senso e entro certi limiti, scusabile, anzi doveroso. Il genio, il valore, i sacrifici dei vincitori hanno avuto nella stessa vittoria il compenso adeguato; mentre il genio, il valore, i sacrifici dei vinti non hanno altro compenso che la simpatia nostra: sicché questa compie in certo modo la giustizia della storia dando idealmente anche ai vinti, in quanto meritevoli, quel compenso che realmente non ebbero»; per la presenza di riflessioni analoghe in un rappresentante della scuola cattolico-liberale, il monaco di Montecassino Luigi Tosti, vd. Croce 1947, p. 144). Treves 1932a, pp. 36-37, polemizzando con Momigliano 1932 (vd. *infra*, p. 267 con n. 98), non era disposto a identificare nella vittoria la «giustizia immanente» presente nella storia, e guardava piuttosto al valore ideale perpetuo delle nobili battaglie dei vinti: «Annibale è un vinto; come Demostene o come Pompeo; come Leonida o come Catone. Ed è facile condannare [...]. Ma, oltre la contingente misura del successo, oltre i giudizi fallaci, e le facili condanne, degli storici, cioè dei *singoli* uomini, sta l’insegnamento più alto, e la sentenza inappellabile, della storia. E qui noi ritroviamo sia la giustificazione di Pompeo, che prepara ed inizia la *res publica* di Augusto; sia l’esaltazione dell’Uticense o di Leonida, che restano, essi poveri uomini morti, fonti e modelli eterni di sacrificio all’Idea. Annibale ha combattuto, anch’egli, per una Idea. Demostene ha lottato per difendere, di contro alla nuova monarchia – la monarchia ellenistica di domani – l’antica *polis* di ieri. Annibale ha lottato per difendere, di contro al nuovo imperialismo supnazionale, appunto l’istituto degli Stati ellenistici». In una lettera al De Sanctis del 14 giugno 1932, Momigliano si era dichiarato «fermamente deciso a lasciar passare sotto silenzio tutti gli articoli passati e futuri di Piero Treves sul mio conto» (vd. Polverini 2022, lettera 7, p. 42, e già Cracco Ruggini 2006, p. 109 n. 52): un proposito che contraddiceva la speranza, espressa ancora in una lettera dell’estate del 1930, nella partecipazione dell’«amico Piero» a una discussione su Teopompo (Polverini 2022, lettera 3, p. 26), e che non poté essere attuato (cf. n. 63).

48 Schiavi 1945, pp. 306-307 (e cf. Ricciardi 2018, p. 30 n. 36; a p. 239 una citazione da un intervento di Paolo Treves del 23 agosto 1944 su Turati, Claudio Treves, Carlo e Nello Rosselli, Gobetti: «Sapevano soprattutto che l’alba sarebbe venuta. E l’alba è venuta»).

arrossire. E ciò che ci costa di penare quest'ora ben lo riscatterà l'avvenire. Io ne ho una fiducia assoluta.<sup>49</sup>

Il comune destino dei due fratelli, «l'amarezza della nostra vita diversa», appare riflettersi anche nella censura che ne colpì le dediche; evidentemente, come il padre dei due giovani autori, anche il senatore Casati, nel 1937, poteva apparire *vitandus*, a uomini meno coraggiosi di Piero Treves, al quale il gusto delle dediche anticonformiste potrebbe forse essere stato ispirato, oltre che dal fratello maggiore, anche da quella celeberrima del IV volume della *Storia dei Romani* del suo maestro Gaetano De Sanctis, uscito nel 1923 con l'epigrafe «A quei pochissimi che hanno parimente a sdegno d'essere oppressi e di farsi oppressori».<sup>50</sup>

Come il fratello maggiore, ricevute le prime copie del volume con la dedica mutilata, si era affrettato a integrarla a penna per il padre esule a Parigi, allo stesso modo Piero Treves, nell'inviare una copia del volume ai suoi soppressi dedicatari, vi appose a penna le parole che avevano suscitato la preoccupazione dell'editore, e vi aggiunse un'accorata denuncia della «reità dei tempi» e della «viltà degli uomini».

Presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano, dove è conservato l'archivio privato del senatore Casati, il dottor Francesco Mocellin ha trascritto una lettera di Piero Treves ad Alessandro Casati, datata Londra, 24 giugno 1937 (Fondo Casati, cartella 44, fasc. 24, nr. 27):

49 Ricciardi 2018, pp. 35-36 (da Matteotti 1987, pp. 172-173).

50 Vd. Momigliano 1950, p. 289. Per una acuta e amara riflessione su questa nobile dedica nel quadro della concezione dell'imperialismo e del colonialismo di Gaetano De Sanctis, vd. Linderski 1984, p. 150, e cf. anche Sasso 1986, p. 16; Dionisotti 1988, p. 625; Cagnetta 1990, p. 180 n. 222; Polverini 2011, p. 400 (benché il volume porti la data del 1923, circolava già dall'estate del 1922; la dedica, dunque, non farebbe riferimento alla marcia su Roma e alle sue conseguenze, ma piuttosto ad «uno "Zeitgeist" ideologico che stava per istituzionalizzarsi in regime politico»); Clemente 2016, p. 148 («intesa come una professione di antifascismo, anche se forse lo storico la aveva scritta avendo in mente le decisioni del trattato di Versailles»); Pellizzari 2021, p. 147 («in ragione delle violenze squadriste che avevano caratterizzato gli anni post bellici e che stavano per istituzionalizzarsi con l'ingresso dei fascisti al governo»). In termini analoghi a quelli che riaffiorarono poi nella dedica, già nell'analisi dei rapporti fra patrizi e plebei De Sanctis 1907, p. 25 aveva condannato la stolta ostinazione dei patrizi, osservando che con l'istituzione dell'«assemblea rivoluzionaria della plebe» essi «si trovavano ora esposti alle violenze rivoluzionarie della plebe, e per rimanere oppressori dovevano rassegnarsi ad essere qualche volta anche oppressi»; Cracco Ruggini 2006, p. 105 n. 43 ricorda un altro, più immediato precedente della dedica in un discorso politico del 1919, in cui De Sanctis aveva affermato che «forse non tutti i governanti ma certo tutti i popoli hanno oggi orrore non meno d'essere oppressori che d'essere oppressi».

London, 1937, June 24th, 10 a.m.

Carissimo, illustre Amico,  
 sono atrocemente mortificato, vergognoso e triste. Non so neppur chiederLe, a Lei, ad Alfonso, di perdonarmi, di non volermene. Mi giungono ora le prime copie del Polibio e sono desolato a veder che, per obbedienza a non so quali esigenze o necessità compositive, non spicca su la prima pagina la dedica del mio libro a Lei e al Suo figliolo. Subito, by air-mail, ho scritto all'editore il mio stupito e doloroso risentimento; l'ho supplicato di provvedere a tutti i pensabili e possibili accorgimenti tipografici pur di rimediare all'errore. Tanto più impensabile per me, in quanto della disposizione e della composizione opportune già mi aveva, a suo tempo, ragguagliato il tipografo-compositore. Oh, povero me; io mi attendevo come una festa questo libro non mio, che, appunto per non essere mio, mi era caro – perché dedicato ad Alfonso nostro, perché a lui volevo che testimoniassse di me, del mio animo; e testimoniassse agli altri, ai lettori, di lui e della nostra amicizia. Era, forse, questo Polibio l'unico lavoro che amassi, per Lei, per Alfonso, per il mio umile omaggio devoto al Loro nome, alla mia amicizia. Una pagina bianca, un nome, due date: gli anni che ho potuto essere più presso ad Alfonso, e meglio volergli bene e conoscerlo e farlo pensare, soffrire anche e piangere: ma oggi so e credo che Alfonso non me ne serba rancore. Ad altri, affettuosamente, avevo affidato il mio segreto – a miei amici che Alfonso conoscono ed amano attraverso di me e il mio affetto per lui – e col mio medesimo animo si aspettavano il Polibio – e soffriranno, oggi, per certo, della mia stessa delusione, della mia medesima amaritudine. Vorrei che Alfonso mi potesse perdonare anche questo nuovo dolore, che l'assenza del suo nome dal mio volume non l'inducesse a dubitare di me. Vorrei che veramente sentisse quanto io debbo a lui, a Loro tutti, a questa alta e consolante esperienza di un lustro comune che, per me almeno, rimane, dopo la memoria della mia casa e del mio Maestro, il ricordo più soave e più intimo, la mia ricchezza e il mio sole. Alfonso era un bimbo quando io lo conobbi – ed oggi è un uomo, oramai, che pensosamente si appresta alla prova più ardua. Ed io mi auguro che sappia dominare i suoi nervi e affrenare la sua risorgente inquietudine, per significar pienamente, domani, all'esame la misura della sua vera maturità. Forse potrò ancora, se l'editore mi assiste, far sì che il Polibio, a lui dedicato, dimostri ai suoi medesimi esaminatori quale alto giudizio io porti su Alfonso nostro e di quanto intimo affetto io lo circondi. Ma di questo pur dubito e anche di questo, pertanto, soffro, e non poco. Mi lasci sperare nella Sua e Loro indulgenza, non mi scemi o tolga, La prego, il Suo affetto. Ne ho grande bisogno – in questo giugno di ricordi amarissimi, ai quali oggi s'aggiunge pur la memoria dell'ultimo giugno, quando scrivevo quel Polibio, che non è stato, come io volevo, il libro del nostro Alfonso.

Mi perdonino, Lei e la Contessa, e accetti Alfonso il mio abbraccio. E mi voglia bene sempre. Sono tutto Suo

Piero

Sulla copia conservata a Palazzo Sormani, e il modo in cui raggiunse il conte Casati, chiarisce il quadro una successiva lettera (Fondo Casati, Cartella 44, fasc. 24, nr. 28), che evoca ancora una volta gli esami di maturità di Alfonso, esprimendo facili timori, poi prontamente realizzatisi, sul contenuto del tema, e la difficoltà che avrebbe rappresentato per il giovane Casati:

London, mattina del 1° luglio 1937

Carissimo e illustre Amico,  
vivo con la Sua stessa emozione, con la Sua medesima fiduciosa inquietudine, queste ore del primo esame del nostro Alfonso. E, forse, questa emozione, questa lieve ansia mi giustifica, ai Suoi occhi ed ai miei, del troppo lungo e triste silenzio. I miei saranno domani costì – ed io, nel pomeriggio di domani, sarò a Cambridge (Harvey Road, 11). La separazione, stavolta, fu davvero penosissima, poiché quando l'angoscia comune è così acuta, il solo conforto è nel vivere insieme, nel sentirsi uniti in un solo cuore. E invece... e le stesse ore di Londra, che Paolo aveva tanto desiderato e sognato, hanno avuto il colore della delusione, l'incapacità dell'approfondimento e dell'abbandono, l'assenza del fascino che unicamente contenta una libera, serena e gioiosa dedizione. Temo, anche, segretamente e di molto – e lo dico a Lei come se fosse il mio Babbo – la scossa, la reazione nervosa del mio Paolo – le giornate nere, maledette, perdute, ed ora la mia Mamma sarà sola a soffrirne. Spero che sovente i miei possano avere la ventura d'incontrarsi con Lei costì e ad Arcore, dove così consolante è la pace ed uno si ritempra e conforta in quella rasserenante atmosfera. Si apre dinanzi a noi un'altra estate ben simile all'estate del '33. Ma ora io sono quassù e non posso nulla per i miei cari, e non v'ha l'oasi di Lussino<sup>51</sup> e l'affetto di Alfonso e il lavoro, il lavoro esterno, obbligato, nemico, le lezioni, i piccoli compiti di ogni giorno. Avrei bisogno di un'altra anima per tornare in pace, con frutto al mio Platone. Dei miei lavori almeno, illustre Amico, non Le dispiaccia il mio, anzi il Suo Polibio, che Paolo, forse, Le avrà recato avanti Le giungano queste mie righe. Vorrei fosse un augurio e un auspicio per Alfonso matricolino. Non posso più fare niente per lui; nemmeno dire ai suoi giudici, che mi sono ignotissimi, l'affetto e la stima che gli porto, la certezza fiduciosa che ho di lui. Ma non mi sentano lontano, non mi segreghino da queste Loro giornate di attesa, mi consentano di vivere e di dividere la Loro medesima ansia. Forse, certo, Alfonso sarà di troppo occupato per scrivermi a lungo, ma io spero che Lei o la Contessa potranno partitamente raggiuagliarmi, – o la mia Mamma – degli esami di Alfonso – e quale era il tema (fosse, almeno, all'alto livello del suo ingegno e non di quella scandalosa vacuità che favorisce gli arruffoni e gli orecchianti) e quali le versioni latine – lunedì il greco. E quando gli orali? E

51 «In quel periodo – m'informa per lettera il dottor Mocellin – i Casati erano soliti recarsi in vacanza a Lussinpiccolo, dove, come emerge da un'altra lettera del 9 luglio 1939, anche Treves li aveva raggiunti nell'agosto del 1933». Più avanti, il cenno al «mio Platone» – osserva ancora il dottor Mocellin, che anche per questo ringrazio – «è un riferimento alle ricerche che avrebbero dovuto portare Treves ad ottenere il dottorato a Cambridge e che, invece, furono interrotte dallo scoppio della guerra e dall'impegno a Radio Londra».

poi? Arcore, la montagna, la stagione di Salisburgo? Mi avevano promesso una visita quassù, vorrei sperare che sia vero. Magari a stagione più avanzata, a settembre-ottobre; poi, ritorneremmo a casa tutti insieme, se anche dei miei progetti ultimi non so nulla: forse, Cambridge; o Londra novamente; o, ancora, la nostra cara e triste Francia. Dunque, illustre, caro Amico a dirmi che mi ha perdonato il silenzio lunghissimo, mi scriva presto, La prego. Serro il nostro Alfonso in un forte abbraccio augurale, con l'affettuoso animo di un fratello maggiore – e dico alla Contessa e a Lei tutta la mia gratitudine immutata, la mia devozione fedele

Piero

Alfonso Casati consegnò quasi in bianco il tema “fascistico” che era stato proposto; nonostante avesse riportato risultati brillanti nelle altre prove, poté essere promosso solo grazie all'intervento di Benedetto Croce. Il presidente della Commissione si lasciò convincere che sarebbe stato troppo pretendere dal giovane che svolgesse un tema così radicalmente opposto a tutto quello che rappresentava la figura di suo padre; e, potremmo aggiungere, con Gianmarco Gaspari, ai suoi stessi valori, che aveva assimilato nell'ambiente paterno, anche grazie all'insegnamento e alla vicinanza di Piero Treves.<sup>52</sup>

## 2.

La lettura dell'antico riflessa nel commento di Piero Treves al secondo libro di Polibio non è certo in sintonia con il mito di Roma progressivamente adottato dal regime<sup>53</sup> e l'adeguamento allo spirito del tempo di parte dell'antichistica italiana.<sup>54</sup> La storia familiare<sup>55</sup> e personale dell'autore escludeva ogni cedimento – come ogni

52 Per l'episodio, e la sua rievocazione da parte di Croce anche nella commemorazione di Alfonso Casati, vd. Gaspari 1996, pp. 574-575 con n. 3; per la minuta della lettera – un capolavoro del genere – inviata da Croce al commissario che aveva dato «del suo componimento italiano giudizio sfavorevole», vd. Croce 1969, nr. 393 (Meana di Susa, 20 luglio 1937), pp. 192-193.

53 Vd. Gentile 2009, pp. 129-137; Giardina in Giardina - Vauchez 2000, pp. 212-296 e, per un'ampia rassegna degli studi italiani su questi temi, cf. Salvatori 2014.

54 Per uno sconcertante panorama della storiografia antichistica nel ventennio fascista, vd., oltre naturalmente a Momigliano 1950 (su cui ora vd. le riflessioni di Giardina 2022, pp. 62-63), anche Mazza 1976, pp. 106-108 (e, in particolare per la produzione legata al bimillenario augusteo, Mazza 2017), e Clemente 2009, pp. 239-242.

55 Per Treves, Pertici 2021, p. 11 ha parlato felicemente di «antifascismo originario e, si potrebbe dire, “ambientale”»; cf. Fiorani 2020, pp. 15-21 per l'ambiente intellettuale, umano e politico in cui si formarono Paolo e Piero Treves. Dionisotti 1988, p. 622, ricorda che «quando ancora era studente a Torino col fratello maggiore Paolo, godeva di una scorta poliziesca ovunque andasse». Su questo aspetto della vita dei fratelli Treves dopo l'esilio del padre, vd. direttamente la testimonianza di Paolo Treves 1945, pp. 94-301 («la cosa doveva durare molti anni, uguale, monotona, senza speranza di liberazione», p. 96; iniziata dopo la fuga per la Francia di Claudio Treves, la sorveglianza a vista non ebbe termine che nel febbraio del 1931, dopo più di quattro anni).

possibilità di carriera universitaria.<sup>56</sup> Ad indirizzare la sua formazione erano state le influenze, talora pericolosamente divergenti, del padre,<sup>57</sup> del maestro Gaetano De Sanctis<sup>58</sup> – con cui Piero Treves si laureò a Roma, a vent'anni non ancora compiuti, discutendo una tesi su Demostene,<sup>59</sup> il 19 novembre del 1931, poco prima dell'allontanamento dall'insegnamento dello storico cattolico, che non volle prestare il giuramento imposto dal regime ai professori universitari<sup>60</sup> – e, natural-

56 Nell'estate del 1930, la domanda di partecipazione al concorso per la libera docenza universitaria in Storia delle Dottrine Politiche di Paolo Treves era stata preventivamente respinta per iniziativa del ministro dell'Educazione Nazionale Balbino Giuliano, che lo aveva escluso «di sua insindacabile autorità», ritenendolo privo dei «requisiti civili e politici atti a partecipare agli esami di libera docenza»: la vicenda è ricostruita da Ricciardi 2018, pp. 99-102; cf. anche Fiorani 2020, p. 45; per un caso analogo, quello di Mario Untersteiner, vd. Napolitano 2022, p. 48 n. 21. Dionisotti 1988, p. 622 per Piero parla di «attività infruttuosa [...] esemplare di una emarginazione iniqua e però anche della fede e speranza che molti anziani avevano perduto», e vi riconduce la predilezione di De Sanctis per il giovane Treves.

57 Per l'influenza del mondo «di suo padre Claudio» sulla formazione di Piero Treves, vd. Pertici 2000, pp. 200-205.

58 Sui rapporti fra Treves e De Sanctis, vd. Dionisotti 1988, p. 623; Pertici 2021, pp. 18-20; e Amico 2021 [2018]. Ricciardi 2018, pp. 69-70 con n. 95, riferisce di un interessamento di De Sanctis, nel 1929, forse intervenendo presso Giovanni Gentile, per una felice soluzione della prigionia di Paolo Treves, accusato di aver firmato una lettera di solidarietà a Benedetto Croce, attaccato direttamente da Mussolini in rapporto al discorso tenuto in Senato il 24 maggio 1929 contro i Patti Lateranensi: sulla vicenda vd. Ricciardi 2018, pp. 53-71; Fiorani 2020, pp. 30-34, in particolare p. 32 (e poi p. 37) per l'adesione anche di Piero Treves al documento, ma su un secondo foglio, rimasto ignoto alla polizia; e Franzinelli 2021, p. 167, che riporta parte di una lettera di Gentile al De Sanctis sull'episodio e i giovani coinvolti.

59 Per il titolo esatto della tesi del Treves, *Studi per una storia politica della Grecia dalla battaglia di Cheronea alla guerra di Lamia*, vd. Amico 2021 [2018], p. 203.

60 Franco 2012, pp. 26-27. In una lettera a Plinio Fraccaro del 27 dicembre 1931, De Sanctis giudicava Treves «uno de' miei migliori scolari», laureatosi «con molto onore in Roma», per osservare poi amaramente «Se la mia vita accademica dovrà chiudersi, è bene che si chiuda con una tale laurea» (Gigante 1992, p. 41). La lettera con cui De Sanctis confermò al rettore Pietro de Francisci il rifiuto di prestare il giuramento di fedeltà al regime «è datata proprio il giorno successivo alla laurea» di Treves, il 20 novembre 1931: vd. Amico 2021 [2018], p. 206, e cf. il testo integrale del documento in Russi 2010, pp. 97-99. Sulla fermezza di De Sanctis, mantenuta di fronte alle pressioni di Gentile (intorno alle quali cf. i documenti pubblicati da Russi 2010, e ora Amico 2022, pp. 192-193), vd. Sasso 1986, pp. 26-27, che osserva come questa pagina della vita di Gentile non potrebbe leggersi «senza un intimo senso di vergogna e di umiliazione». Ora Saggio 2022, p. 359 n. 66, in riferimento all'intervento di Giovanni Gentile, nel Consiglio della Facoltà di Lettere e Filosofia della Sapienza dell'11 gennaio 1932, sulla scelta di De Sanctis e Levi Della Vida di non prestare il giuramento, dichiara di non comprendere come potesse essere interpretata come adempimento a «un dovere di lealtà verso il Regime» e ipotizza «o che vi fosse un sottotesto o che manchi qualche parte del verbale» (che si può leggere integralmente in Russi 2010, pp. 154-158: Gentile affermò «che certamente nell'animo della Facoltà al rammarico per l'allontanamento di così insigni Colleghi s'aggiunge un sentimento di stima pel nobile atto da essi compiuto per restare fedeli alla propria coscienza e compiere un dovere di lealtà verso il regime»); toni analoghi risuonano in una lettera a Levi Della Vida del 6 dicembre 1931, che si può consultare in Franzinelli 2021, p. 116: «Mi dispiace che Ella non abbia creduto di poter prestare il giuramento; ma non posso non approvare il Suo atto di fedeltà alla propria

coscienza e di lealtà verso il Regime». Sui rapporti con Gentile, vd. Levi Della Vida 2004, pp. 147-175, in particolare p. 155: «Gentile, carattere forte come era lui stesso, rispettava coloro che non temevano di professare e difendere apertamente le loro opinioni, anche se queste per caso non concordassero colle sue» (cf. p. 172); e pp. 168-171 sulle pressioni di Gentile su De Sanctis e Levi Della Vida e il suo intervento in Consiglio di Facoltà (lacrime «di un *buon* coccodrillo, di un coccodrillo al quale veramente dispiaceva che l'inesorabile processo dialettico della storia lo avesse costretto a mangiare le sue vittime, e ora piangeva su di loro in assoluta sincerità di cuore»); per i documenti relativi al rifiuto di prestare il giuramento di Giorgio Levi Della Vida, vd. Amadasi Guzzo 2004, pp. 194-201: particolarmente significativo, nella lettera di Levi Della Vida al ministro Balbino Giuliano del 15 dicembre 2021, il rifiuto dell'ipotesi di prestare il giuramento «con restrizioni mentali» (Amadasi Guzzo 2004, p. 198). A proposito dell'intervento di Gentile nel Consiglio di Facoltà, Franzinelli 2021, pp. 117-118 parla di «intervento rispettoso della loro coerenza», e complessivamente sulla questione attribuisce a Gentile «posizioni schizofreniche»; tuttavia, la dichiarazione nell'aprile del 1933 sulla necessità di espellere dalle università «perché indegni moralmente» quei professori che avevano giurato senza essere fascisti non è affatto in contraddizione con l'apprezzamento della lealtà di quanti, non essendo fascisti, non avevano giurato. Dunque, le ipotesi di Saggiaro non sembrano necessarie; più semplicemente, direi, Gentile, responsabile dell'imposizione del giuramento (definita «una giusta legge» nell'intervento in Consiglio di Facoltà) ma personalmente non ostile ai due colleghi (cf. Momigliano 1966a, p. 664: «Come Gentile, dopo aver cacciato dalla Università i colleghi G. De Sanctis e Levi Della Vida, riuscisse non solo ad ammirarli – il che era facile abbastanza – ma anche a tenerli vicini e amici rappresenta uno degli episodi più mirabolanti di quei disgraziati anni '30»), volle interpretarne il rifiuto come un atto di lealtà verso il regime che non si sentivano di poter servire: una lettura impudente, ma non certo incomprensibile, e almeno nel caso di Gaetano De Sanctis in qualche modo giustificata dai documenti pubblicati da Russi 2010, pp. 97-168: nella lettera al Rettore, De Sanctis negava al suo rifiuto ogni portata e «significato politico. È semplicemente un atto di ossequio all'imperativo categorico del dovere compiuto con quella rettitudine aliena da ogni infingimento e da ogni riserva mentale che è stata per me norma costante di vita» – parole sufficienti a spiegare l'intervento di Gentile; cf. comunque anche il modo in cui il De Sanctis si esprime a proposito del suo rifiuto nella lettera inviata «a S.E. il Ministro della Educazione Nazionale» il 15 dicembre 1931, in Russi 2010, p. 138: «l'affermazione solenne (ma destituita di ogni significato o intenzione politica) dei diritti del pensiero libero e della coscienza cristiana». Non sarei del tutto certo però che questo pubblico diniego del valore politico del rifiuto del giuramento autorizzi a mettere in dubbio l'antifascismo del De Sanctis, con Napolitano 2022, pp. 44-45 («optò per il no in forza di presupposti che sarebbe insensato ricondurre a una visione organicamente antifascista delle cose politiche»); cf. già Coppola 2003, p. 43, che appiattisce la posizione del De Sanctis su quella del padre e del nonno, che «non avevano giurato fedeltà allo stato italiano: posizione papalina più che antifascista»; sul problema, vd. però Pertici 2021, p. 19, secondo cui De Sanctis «aveva aderito al nuovo Stato, allontanandosi dalla tradizione cattolico-intransigente della famiglia»; Polverini 2011, pp. 403-404 (De Sanctis «aveva scelto di essere italiano in un ambiente familiare e sociale rigorosamente papalino»), e già Treves 1962, pp. 1216 per l'influenza sul De Sanctis di Giulio Salvadori «soprattutto nel senso di un'adesione o riconciliazione dei cattolici allo Stato italiano»; p. 1218 per la «progressiva accettazione», da parte del De Sanctis, «non pur dello Stato italiano, ma della cultura e delle guise unitarie del nostro Risorgimento»; p. 1224 per la rivendicazione nel 1950 di «un posto nobilissimo» nell'universa storia degli uomini al nostro Risorgimento, «per quella parte, soprattutto, in cui ne fu guida e animatore Giuseppe Mazzini?». A questo proposito, più rilevanti di criteri di incontaminata purezza applicati a distanza di un secolo, direi che debbano considerarsi le percezioni dei contemporanei, da Levi Della Vida (che a proposito di De Sanctis, come ricorda lo stesso Napolitano 2022, p. 45 n. 15, parlava di «non occultato antifascismo»; di «irriducibile

mente, di Benedetto Croce.<sup>61</sup> Non può sorprendere che, esposto all'attrazione magnetica di questi tre poli,<sup>62</sup> Treves, giovanissimo,<sup>63</sup> abbia avuto qualche sbanda-

---

antifascismo» parlava già Cracco Ruggini 2006, p. 90; cf. Pellizzari 2021, p. 152) agli ambienti fascisti che ripetutamente espressero la loro avversione per lo storico cattolico, alla stampa che fin dal 1924 considerava De Sanctis fra gli oppositori del governo (vd. *supra*, n. 23); cf. anche Dionisotti 1997, che annovera il De Sanctis fra gli «anziani studiosi che notoriamente erano avversi al regime fascista» accolti da Gentile nell'Istituto della Enciclopedia Italiana, e Polverini 2006a, pp. 23-24 n. 39, che riporta le parole pronunciate prendendo congedo da Momigliano in partenza per l'esilio nel marzo del 1939: «E ricordati di scrivere a Salvemini e dirgli che io sono sempre con lui nelle lotte per la libertà».

- 61 Sul sentimento «di amore devoto e grato» di Treves per Benedetto Croce, vd. Gigante 1992, p. 10. Per l'importanza e la complessità dei rapporti con Croce e il suo ambiente nella formazione di Piero Treves, vd. Pertici 2000, pp. 220-222, 233-236; Franco 2012, pp. 35-36; Pertici 2021, pp. 12-13, 17-18. Per il tentativo del giovane Treves di «comporre l'ispirazione crociana e quella personale, soprattutto paterna, nutrita anche del magistero desanctisiano sia per il rigore filologico, sia per la componente provvidenzialistica, e la storia etico-politica vissuta come esemplare», vd. Clemente 2021, p. 79. L'ostinata fedeltà all'idealismo ne determinò nel dopoguerra l'«isolamento culturale e politico nel mondo accademico» rilevato da Franco 2021, p. 145, di cui la manifestazione più evidente appare oggi l'attacco scomposto mossogli nel 1984 in un editoriale dei «Quaderni Urbinati di Cultura Classica» a proposito della sua relazione sulla filologia greca in Italia a un importante convegno su *La filologia greca e latina nel secolo XX* (Anonimo 1984). La direzione della rivista non si limitò a rimproverargli «di non possedere una sufficiente e adeguata informazione sull'argomento», ma gli imputò persino «una sostanziale incomprensione di tutto ciò che di più nuovo e valido è emerso nel panorama degli studi filologici»; infine, l'autore della nota sbottava nella seguente affermazione: «In realtà Piero Treves è un vecchio boy-scout con lo sguardo rivolto al passato, incapace di comprendere qualsiasi esperienza culturale che esuli dagli schemi della dittatura idealistica» (su questo «ambiguo e confuso concetto» vd. Sasso 2017, p. 13). Cf. ora anche Napolitano 2022, pp. 74-75, che ne rileva l'«attardato gusto idealistico» – pur riconoscendo più oltre, a p. 79, «la non comune statura del personaggio e dello studioso».
- 62 Per il ruolo del padre Claudio Treves, del De Sanctis e di Croce nella formazione di Piero Treves, vd. Franco 2012, pp. 24, 29, 43.
- 63 Nella recensione del *Demostene*, Momigliano 1935, p. 140 rimproverò a Treves «poca attitudine» «alla analisi minuta dei caratteri e delle azioni umane – che non è qualità da giovane quale egli è e soprattutto quale egli era nella precocissima maturazione di questo studio»: il tono non simpatissimo non deve oscurare la verità dell'osservazione sulla straordinaria precocità del Treves. Cf. il giudizio espresso in una lettera a Gaetano De Sanctis del 6 luglio 1948: «Il guaio con Piero è che ha trascurato gli studi continuati per troppi anni; proprio mentre la sua generale forma mentis si era fatta più matura e quindi capace di dare risultati durevoli» (Polverini 2022, lettera 48, p. 119). L'ostilità di Arnaldo Momigliano nei confronti di Piero Treves non venne meno neppure nel dopoguerra: cf. Dionisotti 1988, p. 622, che parla di «incompatibilità [...] inutilmente deplorata dai comuni amici e purtroppo durata fino all'ultimo» (diversamente però Cavaglion 2022, p. 10, sostiene che «negli ultimi anni della loro vita» Momigliano e Treves «avevano finalmente cessato di darsela di santa ragione»). Ancora nel 1960, Momigliano combatteva contro l'ipotesi che si potesse consentire a Treves l'accesso nel comitato direttivo della «Rivista Storica Italiana»: vd. Sasso 2005b, pp. 192-194, di cui merita di essere considerato anche l'acuto suggerimento che «a tener viva una avversione che, nella forma in cui era venuta al mondo e si era poi mantenuta nel tempo, non aveva una ragione che sul serio la giustificasse» possa aver contribuito la consapevolezza di Momigliano che «nelle cose concernenti l'antifascismo era il più giovane a essergli andato innanzi e a poter vantare una più netta coerenza». Meno convincente l'ipotesi di

mento, suscitando talora parole e provvedimenti severi dai suoi elevati ed esigenti modelli, che non era possibile, come forse avrebbe voluto, compiacere tutti ad un tempo.<sup>64</sup> Nel Treves degli anni Trenta si avverte qualche incoerenza, che deriva

---

Ampolo 2021, p. 38, secondo cui a contribuire a spiegare le tensioni con Momigliano potrebbe essere invece «quanto ora documentato circa la conversione al cattolicesimo di Treves». (Per la frequentazione da parte di Piero Treves, a partire dalla fine del 1930, a Roma, di «ambienti cattolici alquanto bigotti che ruotano intorno al professor De Sanctis [...] e a Margherita Guarducci», e la reazione preoccupata della famiglia Treves «sull'ambiente dal quale Piero sembra essere via via assorbito», vd. Ricciardi 2018, pp. 86-91; e soprattutto Amico 2021 [2018], pp. 202-203: «il cattolicissimo De Sanctis era divenuto in qualche modo la guida spirituale del giovane ebreo», p. 202; la vicenda è ricostruita da Mecella 2021, p. 152 n. 47; vi è ritornata poi Amico 2022, pp. 172-188, riportandone l'origine già al 1929, in base a una lettera in cui il De Sanctis menzionava al diciottenne Treves «il tuo sforzo ansioso per raggiungere la verità e la luce», analizzandone lo sviluppo in base alla polemica con il Perrotta sull'interpretazione di Sofocle e fissandone la fine in corrispondenza della laurea di Piero Treves; Paolo Treves 1945, p. 298 si limita a registrare, per gli ultimi due mesi del 1930, che «allora Piero traversava una crisi di solitudine e non sempre ci si capiva». La lettera ai genitori del 22 novembre 1930 riportata da Ricciardi 2018, p. 87 n. 121 mostra la gravità dell'incomprensione fra Piero Treves, Paolo e il resto della famiglia; cf. anche i documenti citati a p. 88 n. 123 e alle pp. 90-91 n. 125: il 4 luglio del 1931, in una lettera ai genitori di Piero e Paolo Treves, lo zio Alessandro Levi dava a vedere di sperare che la fase dell'influenza di De Sanctis su Piero si stesse concludendo; cf. anche p. 102 n. 144: in una lettera successiva, del 27 novembre dello stesso anno, Alessandro Levi parlava di «disintossicazione dalle misticherie dell'anno passato», e dei rapporti fra Piero e il De Sanctis dava la seguente valutazione: «scientificamente e moralmente conserva per lui molta deferenza, del resto mi pare proprio guarito».) Per una feroce ripresa della polemica fra Treves e Momigliano, intorno al giudizio sul Berve e la sua *Storia greca*, tradotta in italiano «senza avvertire di che si trattasse» (così Momigliano 1965, p. 839; ma cf. naturalmente già Momigliano 1959, su cui vd. anche Finley 1981, p. 110), e un suo inquadramento, vd. Clemente 2021, pp. 54-57, che giustamente avvertiva la necessità di guardare all'episodio «con rispetto, e trarne ammonimento a non sottovalutare i guasti della dittatura e delle leggi razziali»; cf. anche *infra*, n. 110.

- 64 Vd. in primo luogo Pertici 2000, in particolare p. 218: «non bisogna, in realtà, esigere dal Treves di questi anni una "compattezza" spirituale (e un'immedesimazione totale nel suo *Fach* di studioso) che non furono sue»; p. 234: «l'esperienza dello storicismo crociano, che certo fu la sua principale, dovette convivere con altre ad essa non riconducibili»; e soprattutto pp. 235-236, ove si pubblica la lettera con cui Benedetto Croce, il 19 aprile del 1939, respinse la proposta di Treves, ormai esule in Inghilterra, di riprendere la collaborazione con «La Critica», iniziata nel 1935 (Ricciardi 2018, p. 138 n. 40 pubblica una lettera di Piero Treves a Croce del 22 dicembre 1935, con l'espressione di «una particolare ragione di gratitudine verso questo declinante 1935, poiché esso è l'anno in cui, per Sua benevolenza si è iniziata la mia modesta collaborazione alla Critica») e interrotta dal 1936: «come sperare d'affiatarsi con Lei che sta lontano e che si trova ancora nel periodo della fermentazione giovanile? Rammento che rimasi, qualche anno fa, assai disorientato nel leggere un suo articolo che toccava di cose religiose, e che era un misto di idee e di esigenze diverse». Il riferimento era all'articolo sulla «Preghiera» di Renan (Treves 1935), che al Treves aveva già procurato l'accusa di Alfonso Omodeo, in una lettera a Luigi Russo del 16 novembre 1936, di essere «sceso al livello del Ferrabino» (ai cui «delirii piagnoni», come si ricorderà, Omodeo 1933 aveva contrapposto il «vigore storico» riconosciuto al Treves: cf. *supra*, n. 11): vd. Ampolo 2021, pp. 51-52 per il documento, e già pp. 29, 36-38 («È interessante notare come Piero Treves sia stato motivo di delusione sia per De Sanctis che per Croce (e Omodeo), ma per motivi opposti»); Mocellin 2022b, p. 285. Cf. anche Franco 2012, pp. 35-36, che però a proposito della formazione di

forse non solo dagli stimoli contrastanti che gli provenivano dagli ambienti culturali in cui viveva, ma anche dalla passione fervente di un giovane per il quale il compromesso non era un'opzione praticabile. Incoerenze e contraddizioni erano presenti d'altra parte anche nel suo maestro Gaetano De Sanctis, il cui pensiero – si è detto acutamente – appare permeato dalla tensione fra «storia provvidenziale» e «storia come lotta per la libertà»,<sup>65</sup> esemplificata da un celebre passo del saggio del 1920, *Dopoguerra antico*, che vale la pena di ricordare:

Con ciò non si nega che lo storico il quale si ponga, come Camillo Jullian, dal punto di vista dei Galli anziché da quello dei Romani abbia il diritto di lamentare la conquista e la latinizzazione della Gallia; al modo stesso che nessuno può condannare Vercingetorige per aver cercato d'impedirla combattendo. Ma chi, superati come unilaterali l'uno e l'altro punto di vista, si ponga da quello della umanità e della civiltà, non può non riconoscere che anche la conquista romana della Gallia segnò un'altra tappa notevolissima nella storia del progresso.<sup>66</sup>

Questa stessa dialettica fra i punti di vista nazionali e il loro necessario superamento caratterizza anche il giudizio di De Sanctis su Polibio:

Bandito dalla patria perché sospettato d'avversione a Roma, invece di sentir moltiplicare in sé l'odio ai Romani, come avvenne agli altri fuorusciti achei, egli, studiando dappresso le istituzioni dei Romani e le forze di cui essi disponevano, riconobbe il valore di quelle istituzioni e l'immensità di quelle forze e però l'ineluttabilità del predominio romano nel mondo. E riuscito a porsi da un punto di vista superiore a quello del nazionalismo acheo, valutò l'importanza che la costituzione

---

Treves e Momigliano parlava di «esito travagliato ma fecondo» del doppio magistero del cattolico De Sanctis e di Croce (pp. 25-26); Gigante 1992, p. 62 menzionava gli «insegnamenti diversi e complementari di Gaetano De Sanctis e Benedetto Croce»; cf. anche Gigante 2006, pp. 39 e 56-57 per una sorta di *synthesis* De Sanctis-Croce in Momigliano. D'altra parte, come ha osservato Dionisotti 1988, p. 619, anche per Momigliano, fra Croce e De Sanctis, «da posizione era scomoda»; nelle lettere al De Sanctis del 1930, Momigliano difese con vigore la filosofia crociana: vd. Polverini 2022, lettere nr. 1 e nr. 2, pp. 19, 23-24.

65 Linderski 1984, p. 149. Per la «concezione della storia come storia della libertà», vd. Croce 1965 [1932], pp. 12-13, e Croce 1943, pp. 46-50; per la sia pur tormentata adesione del De Sanctis, vd. Treves 1962, p. 1225. Cracco Ruggini 2006, pp. 104-105 ha ricondotto alla valutazione negativa «del dispotismo delle età successive ad Augusto» «lo scarso lavoro nel campo della storia imperiale romana» del De Sanctis, che «amava spesso ripetere che dove non c'è libertà non c'è storia».

66 De Sanctis 1920, da leggere ora in Treves 1962, pp. 1247-1282, in particolare p. 1264 (il passo cui rinvia già Linderski 1984, p. 149). Una difesa di Vercingetorige, considerato «più grande [...] di Cesare rosso del sangue di migliaia di Galli, incendiario di città, devastatore di intere regioni» appare anche in un articolo di Antonio Gramsci pubblicato nelle *Cronache Torinesi* dell'«Avanti!» dell'11 gennaio 1916, su cui vd. Fonzo 2019, p. 16, e Bellomo 2021, pp. 169-170 e 177 n. 18; sulla lettura della storia della Gallia da parte di Camille Jullian, Gramsci ritornò in un passo dei *Quaderni* scritto sullo stimolo di un articolo di Piero Baroncelli, che nella «Nuova Antologia» del 16 marzo 1929 aveva definito Jullian «uno storico celtista»: vd. Gramsci 1975, I, pp. 574-575.

di questo impero, il quale abbracciava ormai quasi tutto il mondo conosciuto, aveva nella storia dell'umanità, e i vantaggi che potevano derivarne.<sup>67</sup>

In De Sanctis questo giudizio secondo cui Polibio avrebbe concepito *ante litteram* una visione di stampo hegeliano della storia universale, finendo per considerare un progresso dal punto di vista della storia dell'umanità l'affermazione del dominio romano sul mondo ellenistico, corrisponde ovviamente alla concezione della storia provvidenziale;<sup>68</sup> e convive, sul piano della storia come lotta per la libertà, con una dura condanna per la politica seguita da Polibio al tempo della terza guerra di Macedonia: gli Achei, non avendo avuto il coraggio di schierarsi con il re macedone Perseo, si sarebbero comportati da *Graeculi*, traditori dell'ideale dell'indipendenza.<sup>69</sup> Nel Commento al II libro delle *Storie* di Polibio, Treves segue fedelmente il De Sanctis nella condanna della politica achea: scrivendo che «Filopemene, assai a torto definito “l'ultimo degli Ellèni”, sciupò nell'interna guerriglia peloponnesiaca le forze di cui ancor poteva avvalersi la causa della libertà greca»,<sup>70</sup> non fa che aderire alla severa condanna pronunciata dal suo maestro, secondo cui

guerriero valoroso, ufficiale esperto, politico sagace sebbene di vedute ristrette, F(ilopemene), pur deprecando il dominio romano, non seppe preparare né gli animi né i mezzi per contrastarne l'avvento, al contrario di ciò che fece con indomita energia, specie nell'ultima parte del suo regno, il suo contemporaneo Filippo V di Macedonia. E perciò meglio che l'ultimo dei Greci, come a torto fu chiamato, merita d'essere detto il primo dei *Graeculi*.<sup>71</sup>

67 De Sanctis 1935, p. 626.

68 Per la cui non del tutto incontrastata presenza nel pensiero del De Sanctis cf. n. 47. La salda fede nella Provvidenza del De Sanctis viene ribadita a più riprese nell'epistolario con Momigliano: vd. Polverini 2022, lettere nr. 10, del 14 settembre 1938, p. 48 (con la comprensibile, insofferente replica di Momigliano, due giorni più tardi, nella lettera nr. 12, p. 50); nr. 25, del 27 settembre 1939, p. 72; nr. 34, del 19 dicembre 1944, p. 92; nr. 40, del 2 maggio 1947, p. 107; nr. 47 (senza data, ma collocabile nell'estate del 1948), p. 118 («La mia fiducia nella Πρόνοια che è per me il solo assoluto mi rende sempre, anche nei momenti più gravi, ottimista»); cf. già Polverini 2011, p. 398 con n. 14, che rinvia anche all'evocazione della Provvidenza al termine del II volume della *Storia dei Romani* (De Sanctis 1907, p. 537); p. 405.

69 Vd. per esempio la lettera a Vittorio Emanuele Orlando sul trattato di pace del 1947 citata da Amico 2007, pp. 242-243; i Greci avrebbero perduto «il posto insigne che occupavano nella storia umana [...] quando coi loro Polibio e i loro Panezi hanno piegato il capo di fronte al vincitore, rinnegando i vecchi ideali di libertà. Allora gli Elleni si sono trasformati in *Graeculi*».

70 Treves 1937, p. 179.

71 De Sanctis 1932a, p. 353. Un analogo giudizio di condanna già in De Sanctis 1923, pp. 243-244, dove a Filopemene, «a torto [...] detto l'ultimo dei Greci», viene negata «una visione netta dei supremi interessi nazionali» e si rimprovera di essersi «occupato solo degli incrementi della lega achea»; la stessa vana attività dispiegata nello sforzo di difendere l'unità del Peloponneso «contro gli attentati continui dei Romani, avrebbe dovuto drizzargli lo sguardo a cercare di sostenersi contro Roma, apprestando alla lega, con vantaggio di tutta la nazione, il rincalzo di opportune alleanze, a superare e far superare, nell'interesse collettivo, le mire

Diversamente dal De Sanctis, però, Treves non era affatto disposto a riconoscere una funzione progressiva dell'impero romano: come si è visto, aveva esaltato piuttosto il valore ideale della difesa, da parte di Annibale, del sistema statale ellenistico «contro al nuovo imperialismo supernazionale»;<sup>72</sup> e nel commento al II libro di Polibio non si era lasciato sfuggire l'occasione di replicare di getto ad Arnaldo Momigliano, che nella voce *Roma* dell'*Enciclopedia Italiana*, fresca di stampa, aveva enfaticamente celebrato la *pax Romana* («l'impero significava quindi pace»).<sup>73</sup> «L'Empire, c'est la paix» – aveva scritto Treves fin dalle

---

particularistiche, preparando il terreno a quella guerra di riscossa contro lo straniero di cui i ciechi soltanto o quelli per cui la libertà era nome vano potevano sconoscere la inevitabilità». Amendola 2021, p. 175 rileva ora che la breve notizia data da Treves di Walbank 1940 sulla “Contemporary Review” del marzo 1941 portava, significativamente, il titolo *The Last of the Greeks*, polemicamente negato a Filopemene per assegnarlo invece al re macedone. Sul tema della «decadenza greca», in cui s'inserisce il dibattito su chi meritasse il titolo di “ultimo dei Greci”, e la sua attualizzazione da parte fascista, vd. Coppola 2020, pp. 29-30.

72 Cf. già n. 47.

73 Momigliano 1936 (= Id. 1980, II, p. 593), su cui vd. Levis Sullam 2007, pp. 77-78, che vi legge «l'eco di letture e interpretazioni gentiliane su di uno sfondo hegeliano», e già Sasso 2002<sup>2</sup>, pp. 227-228, 231: «Momigliano fu tratto a risalire a Droysen e, attraverso lo storico di Alessandro e dell'Ellenismo, alla *Philosophie der Weltgeschichte* di Hegel» (la cui eco risuona nella cupa rappresentazione del «disfacimento interno» del mondo ellenistico fin dalla pagina iniziale della voce su *Roma in età imperiale*. Momigliano 1980, II, p. 591); *passim*, e in particolare pp. 263-272. Di «formazione idealistica, crociana e gentiliana» di Momigliano ha parlato anche Dionisotti 1989, p. 99, riconducendovi alcuni tratti della parte iniziale della prolusione pronunciata a Torino nel 1936: una posizione che «non importava soggezione al grottesco nazionalismo romano e italiano del regime fascista». Più avanti, già nella prolusione torinese, si affacciava il motivo dei «caratteri contraddistintivi della nuova *pax romana*, della *pax augusta*, di fronte all'*omōnoia* fuggevolmente apparsa con Alessandro» (se ne veda il testo in Dionisotti 1989, p. 123; cf. anche la conclusione, alle pp. 129-130). Coppola 2009, p. 369 ha creduto invece di poter rilevare «allusioni contemporanee» nel modo in cui Momigliano delineava il rapporto fra il modello di Alessandro e l'impero universale di Roma, e, sia pur riconoscendogli «maggiore finezza e forza intellettuale», lo ha accostato alla replica di Scano 1935 alla provocazione rappresentata dal *Demostene* di Piero Treves («fu per Alessandro se la civiltà greca divenne fenomeno mediterraneo, che trovò i suoi sviluppi nella civiltà romana e nel Cristianesimo»). Fin dal 1933, l'affidamento della voce *Roma* a Momigliano aveva provocato le proteste di quanti definivano gli «studiosi di razza ebraica facilitati da De Sanctis» «gente che per abito ereditario di razza rimane estranea al significato intimo di quella storia»: vd. Franco 2022, p. 160 per queste espressioni di Edoardo Bizzarri, pubblicate nella rivista “Quadrante” nell'agosto del 1933. Il clima ostile può forse contribuire a spiegare la scelta di Momigliano di riproporre lo schema della filosofia della storia hegeliana, in cui l'affermazione di Roma e l'«elevazione dello stato romano a cosmopolis» con Cesare rappresentavano, rispetto ad Alessandro e all'ellenismo, il raggiungimento di una «diversa maturità politica» (Momigliano 1980, II, p. 593). Il tema del carattere cosmopolitico impresso da Cesare alla società romana, che tanta parte giocò nella riflessione gramsciana sulla separazione fra intellettuali e popolo nella storia d'Italia (vd. almeno Gramsci 1975, I, pp. 478-479; III, pp. 1523-1524; e soprattutto II, p. 954: «Così ha inizio quella categoria di intellettuali “imperiali” a Roma, che continuerà nel clero cattolico e lascerà tante tracce in tutta la storia degli intellettuali italiani, con la loro caratteristica di “cosmopolitismo” fino al '700»), sembrerebbe risalire

a Meyer 1922<sup>3</sup>, che aveva sottolineato «i caratteri orientali ed ellenistici del regime progettato da Cesare». Sull'interpretazione di Meyer si fondavano tanto l'articolo di Piero Treves che nel 1934 portò al sequestro del fascicolo de "La Cultura" che lo ospitava, quanto la voce *Cesare* di Mario Attilio Levi per l'*Enciclopedia Italiana* (vd. *infra*, n. 85; Mocellin 2022b, pp. 291-292 n. 90 dà notizia del rifiuto da parte di Piero Treves della proposta avanzatagli da Adolfo Omodeo di una traduzione italiana di Meyer 1922<sup>3</sup>); diversamente, come ha mostrato Mecella 2016, p. 33, Guglielmo Ferrero nell'azione di Cesare aveva sottolineato piuttosto la conquista delle Gallie, riconoscendovi «da creazione della moderna Europa», e attribuendogli lo spostamento del «baricentro dell'impero da Oriente a Occidente, dopo la fin troppo rapida espansione nel bacino del Mediterraneo e le imprese di Lucullo e Pompeo» (vd. Meyer 1922<sup>3</sup>, pp. 328-330, per un giudizio sul ritratto di Cesare tratteggiato da Guglielmo Ferrero; p. 342 per la valutazione del significato storico della conquista delle Gallie; ma soprattutto pp. 472-473, 483, 495-496, 520-521, 530 per l'attribuzione a Cesare del progetto – poi arrestato da Augusto – di dissolvere i privilegi di Roma e dell'Italia in una monarchia universale di cultura ellenistica e di spostare la capitale a Ilio o ad Alessandria). A proposito della sua prolusione torinese del 1936, nel 1982 Momigliano ebbe a notare «da pubblicarsi solo con avvertenza sulla situazione politica e personale di chi ebreo e non fascista si trovava a parlare»: vd. Dionisotti 1989, p. 97, e più in generale pp. 97-103 per una ricostruzione dello stato d'animo da cui nacque questa annotazione, e del motivato timore che quella situazione potesse non essere più colta in tutta la sua drammatica complessità; a Dionisotti, che da contemporaneo poteva ricordare la «sconcia servilità imperiale dilagata in quell'anno 1936, la prolusione» pareva «quasi miracolosamente integra e onesta». A questo giudizio, condivisibile, e condiviso anche da Cracco Ruggini 2006, p. 113 («neppure una riga, nella vasta produzione scientifica di Momigliano, può essere invocata a prova di un suo cedimento intellettuale nella ricerca») vale forse la pena di aggiungere che se oggi, alle nostre libere orecchie e ai nostri occhi non velati dall'amicizia, qualche accento o qualche virgola di quel testo dovesse spiacere, o suonare stonato, sarebbe opportuno, anziché puntare il dito su chi senza sacrificare la propria dignità tentava di difendere la posizione faticosamente raggiunta, fare uno sforzo per intendere quanto quel testo potesse deludere e irritare un pubblico ostile che ben altri toni pretendeva di udire nelle occasioni ufficiali; cf. anche Di Donato 1995, pp. 221-222; per alcuni significativi documenti del periodo, pp. 221-228; e Cracco Ruggini 2006, pp. 113-114: «quello del 1936 fu un discorso dignitoso e anche coraggioso, entro i limiti consentiti dai tempi». Più tardi, a Cambridge, agli inizi del 1940, ritornando sul «sommario di storia dell'impero romano per l'*Enciclopedia Italiana*», Momigliano partì dal dato di fatto ben noto che «for many years, Italian speakers and journalists used to argue very much about the Roman Empire, comparing and confusing ancient and modern conditions»; questa situazione, affermò, avrebbe provocato nel pubblico una diffusa reazione di sfiducia di fronte a ogni aspetto della storia romana (analogamente, in una lettera a Momigliano del 13 agosto 1944, De Sanctis lamentò «che la giusta avversione alla montatura della romanità rischia di travolgere anche il giusto rispetto e culto di essa»: Polverini 2022, nr. 32, pp. 84-85). Ribadì, tuttavia, che «the value of the Roman Empire appeared a problem of the modern moral and political conscience». Così, continuava, se poteva esser facile trovare «an able or a prudent answer» alle domande degli studenti «about the real value of the Roman Empire and of its most representative figures», risultava difficile «to give a true answer». Tanto più difficile, poi, per la voce dell'*Enciclopedia Italiana*: «The difficulty consisted, obviously enough, in eliminating modern interferences from the question, while at the same time conserving for the question the character of a problem of the modern conscience. What has no value, has no history. Yet the values of history are not matter for polemics but for plain knowledge» (Di Donato 1995, pp. 233-234). Queste ultime osservazioni, di sapore crociano nell'affermazione della contemporaneità di ogni storia, contribuiscono a spiegare in che senso Momigliano intendeva ricercare il significato dell'impero romano; lo trovò nello

primissime pagine dell'*Introduzione*, per aggiungere però immediatamente – Né chiediamoci quale pace si celi oltre il velame di questa parola bonapartista, “solenne e mendace”». <sup>74</sup>

In altre «condizioni politico-culturali», <sup>75</sup> solo pochi anni più tardi, come ha mostrato Riccardo Di Donato, Momigliano poté più liberamente esprimere giudizi assai meno entusiasti sul carattere della pace romana; nelle lezioni tenute a Cambridge agli inizi del 1940 scrisse:

The *Pax Romana* we have described, was not only an ideal. It was a fact. It was certainly an amazing experiment in resolving the political problem of mankind. It suppressed immemorial feuds among races and nations. It assured a comparatively unified economic life. It fostered gentle sentiments in the daily life. It introduced higher standards of life, especially in the West. Gaul, Spain, Britain and the Danubian countries received their foundations through the *pax Romana*. Two languages became sufficient for the whole Mediterranean world [...] Yet, none of us will conceal a profound sense of dissatisfaction in contemplating the peace of the Roman Empire, even in its best times. The *pax Romana* imposed a slavish obedience on the members of the Roman state and gave a free hand to the ruling class in dealing with the poor. Peace may be either life or death. Roman peace was close to death. <sup>76</sup>

Più avanti, Momigliano si spinse a scrivere che

Roman peace was authoritarian and tyrannical, it suppressed freedom. The necessity of freedom, which is itself the necessity of a moral life, took its revenge by advocating a spiritual peace, which was the opposite of political or military peace. To obtain a satisfactory peace of the soul is in Rome the historical form taken by the problem of freedom at the end of the Ancient World. Liberty is the eternal force of human activity. Where we find moral life, we may safely presuppose liberty. But liberty has historical manifestations of widely different character. The task of the historian is to recognize without any polemical deformation the historical forms of the problem of freedom during the centuries. Historians

---

schema hegeliano della successione di un popolo all'altro nel progresso della storia universale. Gli si deve riconoscere di non aver ceduto a facili comparazioni e di essersi attenuto, almeno per quanto possibile, al modo in cui gli si presentavano i problemi storici; che lo schema risultasse poi marginalmente funzionale anche all'esaltazione del ruolo di Roma che stava a cuore al regime non gli può essere imputato, e può al massimo ricondursi a quella «regola di prudenza» cui dovevano attenersi i collaboratori dell'*Enciclopedia* (Dionisotti 1997, p. 642). Per un duro giudizio sulla voce *Roma* nel suo complesso vd. Dionisotti 1988, p. 628: «Per alcuni, me compreso, quella abnorme voce, veramente vescica degna della capitale di un impero fascista, era allora e sarebbe stata poi sempre illeggibile». Per quanto riguardava la sua parte, tuttavia, Momigliano ancora nel 1981 osservava con orgoglio che essa «rinsaldò per sempre l'amicizia di B. Croce verso di me» (Momigliano 1984, p. 518).

74 Treves 1937, p. 10, con esplicito rinvio, in nota, a Jullian 1931, p. 141.

75 Di Donato 1995, p. 235.

76 *Ibid.*, pp. 235-236.

see with desperation or with satisfaction – in conformity with their personal outlook – centuries of history running without an apparent sign of freedom. Such are the centuries of the Roman Empire. These historians do not ask whether liberty assumed forms which are different from political freedom...<sup>77</sup>

Il ritorno alla storia come storia della libertà di Croce, e forse in particolare proprio al Croce de *La storia come pensiero e come azione*,<sup>78</sup> che uscì in prima edizione nel 1938 e doveva essere dunque ben presente a Momigliano nei primi tempi dell'esilio, è qui evidente. In una lettera a Carlo Dionisotti del 24 febbraio 1946, Momigliano interpretava ormai le ricerche che aveva in corso su «teoria e prassi della libertà di parola, diritti di cittadinanza, pace internazionale, liberazione da schiavitù economica e giuridica etc.» come «già di per sé una critica dello stato etico e chiuso»; e dichiarava:

Comunque sia, la mia intenzione sarebbe di contribuire con una radicale chiarificazione del mondo antico a una teoria del liberalismo che non solo faccia suoi i punti così facili in teoria e così difficili in pratica della libertà economica e della organizzazione internazionale, ma anche includa una teoria dell'amore (ciò che fu visto bene da Capitini e da Calogero), della famiglia e della scienza.<sup>79</sup>

Il progetto che Momigliano vagheggiò per anni aveva dunque anch'esso una forte impronta etico-politica, di cui non è forse del tutto illegittimo ricondurre l'ispirazione alla lezione di Croce. Si potrebbe persino ritenere che a quest'influenza alludano le parole di riconoscenza con cui si rivolse al maestro napoletano in una lettera del 5 novembre 1944 che ha reso nota Marcello Gigante:

Negli anni tragici che abbiamo passato il mio pensiero è stato spesso con Lei non solo per trovare guida nelle difficoltà del metodo storico, ma anche per conforto e incitamento quando la speranza sembrava poca. Ella può avere oggi la soddisfazione di constatare che la Sua opera degli anni 1922-42 ha salvato la cultura italiana; ma il debito personale di ciascuno di noi, che saremmo cresciuti ben diversi senza di Lei, è più vario, e più arduo ad esprimere.<sup>80</sup>

77 Di Donato 1995, p. 237.

78 Croce 1943, pp. 46-50; il primo capitolo, che diede il titolo al libro, era stato anticipato da Croce ne "La Critica" già nel 1937 (Sasso 2017, p. 277).

79 La lettera in Dionisotti 1989, pp. 105-107. Sul progetto crociano di «un lavoro sullo svolgimento storico del secolo decimonono in quanto vive nelle condizioni presenti della nostra civiltà, una storia che desse quasi mano alla *praxis*» (Croce 1993, p. 69), vd. Sasso 2017, pp. 173-176; e cf. pp. 194-195, dove si ribadisce che con i suoi libri, e forse in particolare con la *Storia d'Europa*, «Croce fu presente nei pensieri di coloro che in Italia, fuori d'Italia, nonché nelle patrie galere e nei luoghi di confino, vivevano le passioni e i giorni della loro ribellione al fascismo»; pp. 202-203; 208 per la *Storia d'Europa* come, «essenzialmente, un libro di battaglia».

80 Gigante 1987, p. 1051; cf. Gigante 2006, pp. 44-46, 61-64. Toni analoghi, alla vigilia dell'esilio, Momigliano aveva impiegato in una lettera al De Sanctis: «Se in questi mesi ho potuto

## 3.

In questa sede, per evitare per quanto possibile di scendere nel dettaglio dell'interpretazione di singoli passi di Polibio, sembra opportuno limitarsi ad indicare in via preliminare gli aspetti che appaiono più significativi del giudizio di Treves sulle vicende narrate nella parte romana del II libro delle *Storie*, per passare poi a considerare il ritratto che Treves fornisce dello storico acheo, e confrontarlo con quello del De Sanctis, inserendoli entrambi nel più ampio contesto del dibattito su Polibio, e più in generale degli studi italiani di storia antica in questi anni.<sup>81</sup>

Il commento si conclude con un'evocazione della guerra annibalica – le cui prime fasi, fino alla battaglia di Canne del 216, sono narrate da Polibio nel libro successivo, il III –, «dove sarebbe uscita, con la caduta dell'equilibrio ellenistico mediterraneo, la fondazione dell'Impero di Roma».<sup>82</sup> L'impressione di trionfalismo che si potrebbe forse trarre da queste parole non è giustificata: in realtà, Treves non considera positivamente la caduta dell'equilibrio ellenistico. Il giovane allievo del De Sanctis aderisce alla condanna dell'imperialismo romano da parte del suo maestro,<sup>83</sup> non alla concezione del dominio di Roma come un progresso nella storia dell'umanità; aderisce alla condanna dell'imperialismo romano e la sviluppa, radicalizzandola, nel senso dettato dalla propria autonoma, spiccata sensibilità, che già gli aveva attirato, da parte di Carmen Scano (un'allieva di Ettore Pais, l'avversario del De Sanctis e di Giulio Beloch), l'accusa sprezzante, e non priva di allusioni razziali, di essere «uno storico cartaginese».<sup>84</sup> Con

---

resistere alla sorte avversa, lo debbo all'esempio di Lei che ha affrontato deliberatamente ciò che a me accadde per un fato non ricercato, seppure non sfuggito» (Polverini 2022, nr. 20, del 26 marzo 1939, p. 64).

81 Per cui vd. qualche osservazione già in Thornton 2014, e soprattutto ora cf. Franco 2022.

82 Treves 1937, p. 299.

83 Vd. per esempio Treves 1937, p. 114, con la denuncia della «paurosa labilità costituzionale e, insomma, morale di quel sistema d'imperialismo universalistico a cui Polibio, esule in Italia, s'era convertito».

84 Scano 1933. Sul frequente ricorrere del «mito negativo di Cartagine [...] negli anni delle campagne antisemite» vd. Cagnetta 1979, pp. 89-91 (e soprattutto pp. 147-148 n. 9, per De Sanctis e l'attacco contro Piero Treves della Scano, su cui cf. anche Coppola 2020, p. 22). Per il contesto in cui rientrano le accuse mosse a Treves, cf. innanzi tutto Cagnetta 1990, pp. 167-172, che registra una nota anonima pervenuta a Mussolini all'inizio del 1933 in cui si denunciavano gli allievi ebrei del cattolico De Sanctis, fra i quali, con Mario Attilio Levi e Arnaldo Momigliano, figurava anche «il Prof. Pietro [sic] Treves, figlio dell'ex On. Claudio Treves, autore di uno studio tutto *cartaginese* contro Roma per la II guerra punica e scrittore libertario sostenitore di Pompeo, Catone e Demostene contro gli innovatori rivoluzionari Cesare o Filippo il Macedone»; cf. anche Clemente 2012, pp. 51-52, e Ampolo 2021, pp. 36-37. Non escluderei che a suscitare la stizzita reazione che colpì Treves possa aver contribuito anche la qualifica di «storico notoriamente proromano» che aveva applicato al Pais (Treves 1932a, p. 26 n. 2). Sulla rivista "Historia" e i rapporti fra Ettore Pais, la sua allieva Carolina Lanzani e Mussolini, vd. Nelis 2006. Da una lettera di Giuseppe Cardinali al De Sanctis del 14

lo stesso metro con cui l'analisi delle cause della seconda guerra punica valse a Treves il titolo di «storico cartaginese», il commento a Polibio potrebbe forse autorizzare a definirlo anche uno storico illirico, o uno storico gallico. Non senza coraggio – una virtù attribuitagli anche da Arnaldo Momigliano, che nel 1945 riconobbe almeno «il fondo di verità e il significato di protesta» dei suoi studi su Demostene –, <sup>85</sup> Treves avvertì l'esigenza di assumere il punto di vista dei nemici di Roma, e svelare le verità nascoste dal linguaggio che Polibio derivava dalle sue fonti romane (e, per quanto riguarda la storia del Peloponneso, da quelle achee). Quel che ancora risulta più vivo e stimolante – anche se non sempre integralmente condivisibile –, nelle circa trecento pagine del Commento, a distanza di oltre tre quarti di secolo, è forse proprio la caratterizzazione di Polibio presentata in apertura della polemica contro Filarco sulla rappresentazione della distruzione di Mantinea da parte di Arato e dei Macedoni nel 223 a.C. Scrive Treves:

Polibio è di quegli storici persuasi che esiste una *sola* verità, la *propria* verità. Ma, fortunatamente, egli è libero dal canone positivistico della “obiettività”. Anzi, Po-

---

aprile del 1925, la cui fotografia è riportata da Russi 2010, pp. 117-118, risulta, oltre all'ostilità ad Ettore Pais e alla sua scuola che accomunava mittente e destinatario, un giudizio negativo sulla tesi della Scano, laureatasi solo da pochi mesi, e considerata inadatta al compito – la collaborazione a una rivista – per cui il Pais ne aveva avanzato la candidatura. Per il favore di Treves per Pompeo, Catone e Demostene cf. già n. 47.

- 85 Momigliano 1950 (datato però «Oxford, novembre, 1945»), p. 291: «P. Treves scrisse ripetutamente con dottrina e coraggio su Demostene come maestro di libertà e causò il sequestro della rivista *La Cultura* per un sensato articolo su Cesare (1934)» (significativamente, l'avverbio «courageously», a proposito del *Demostene* di Treves, ricorre in due distinte testimonianze di Werner Jäger a favore del tentativo di Treves di trovare una sistemazione accademica nel Regno Unito fra la fine del 1937 e la primavera del 1938: vd. Mocellin 2022b, Appendice, doc. 3, p. 310, e doc. 5, p. 311); sulla novità di questo «ripensamento del Momigliano nei confronti del Treves», cf. Gigante 2006, p. 46. La vicenda dell'articolo su Cesare che provocò il sequestro del fascicolo della rivista che l'aveva accolto è stata ricostruita da Franco 1993, pp. 115-118 (con la pubblicazione del testo censurato, Treves 1934, alle pp. 119-126); la rivista fu poi soppressa nel 1935, «forse anche a causa dell'articolo fortemente polemico che Piero Treves vi aveva pubblicato su Giulio Cesare» (così Sasso 1992, p. 164; cf. Pertici 2021, p. 12, e già Pertici 2000, p. 212 n. 40; Ricciardi 2018, pp. 105, 157 n. 70; Fiorani 2020, pp. 47-51 offre ora la più ampia ricostruzione della vicenda: la rivista sarebbe stata colpita, più che per il caso specifico dell'articolo su Cesare di Piero Treves, in quanto «ritenuta espressione integrante di Giustizia e Libertà»). Su «La Cultura», che «fin dall'inizio, e per merito preminente di Cesare De Lollis», fu e rimase «una rivista antifascista», vd. Sasso 1992, pp. 151-168, che per gli ultimi anni prima della chiusura ne rilevava un carattere «di “azionismo” etico-politico». Quanto sensibile fosse il regime di fronte a letture eterodosse della figura di Cesare risulta anche dalle violente rimostranze contro la voce relativa dell'*Enciclopedia Italiana* di Mario Attilio Levi: vd. Sasso 1986, pp. 30-31, e cf. anche Cagnetta 1990, pp. 160-167, 172-196, e da ultimo Bellomo in Bellomo - Mecella 2020, pp. 153-156, 182-189, con un'interessante analisi della progressiva, prudente presa di distanza, da parte di Levi, nei lavori successivi, rispetto all'interpretazione fornita nell'*Enciclopedia*, ispirata, come quella di Treves, alla lezione di Eduard Meyer (cf. *supra*, n. 73); e Franzinelli 2021, p. 158 per la difesa della voce di Levi in una lettera di Gentile a Mussolini del 21 dicembre 1932.

libio è, le più volte, non pur subiettivo, ma partigiano; e il suo fascino più vero è che nel suo racconto, o nel racconto, da lui parafrasato, delle sue fonti (massime, se queste siano fonti romane), si trovano insieme commiste, come in Fabio Pittore, la storiografia politica e la pubblicistica, ossia la giustificazione storiografica della politica imperiale, o imperialista, di Roma.<sup>86</sup>

Treves raccolse con ardimento la sfida rappresentata da un testo in cui storiografia e propaganda erano così strettamente intrecciate: e a proposito delle origini della prima guerra illirica rilevò preliminarmente «che qui Polibio trascrive da un autore ultra-romanofilo, quale Fabio Pittore, desiderosissimo sempre di far apparire come *bellum justum*, difensiva e legittima, ogni guerra intrapresa dai Romani»,<sup>87</sup> osservò quindi che le «notizie sul protervo atteggiamento di Teuta durante il colloquio [colloquio con i legati romani inviati dal senato a protestare per le azioni piratesche compiute dagli Illiri contro i mercanti italici] hanno, naturalmente, la credibilità delle notizie divulgate dall'una delle due parti belligeranti, per mettere l'altra in cattiva luce presso la pubblica opinione: opinione pubblica qui, ben s'intende, costituita dai lettori greci dell'annalista e uomo politico romano Fabio Pittore»; e concluse che le parole attribuite da Polibio all'ambasciatore romano «non erano che un'intrusione illegittima da parte di un ambasciatore, cui si era, in massima, accordata la richiesta soddisfazione, negli ordinamenti interni di un paese straniero»,<sup>88</sup> negando, contro Maurice Holleaux,<sup>89</sup> che Coruncanio potesse aver parlato a titolo privato, senza che le sue parole implicassero «la corresponsabilità dello Stato romano». Quindi, Treves denunciò chiaramente il carattere minatorio («una sostanziale minaccia di guerra») delle ultime parole attribuite al legato prima del congedo dalla regina. In definitiva, traendo le somme, affermava: «non v'ha dubbio, per me, su la volontà di guerra dei Romani, che profittarono, dunque, dell'incidente di Fenice, per scatenare la guerra, rifiutandosi di accettare le condizioni di pace che Teuta proponeva».<sup>90</sup>

Non è questa forse la sede per tentare di dimostrare quanto al dibattito sull'imperialismo romano degli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso – in cui si segnalano i nomi di Domenico Musti,<sup>91</sup> Emilio Gabba,<sup>92</sup> William Harris<sup>93</sup> e Jerzy Linderski<sup>94</sup> – avrebbe giovato ricordare queste limpide posizioni di Treves. Vale

86 Treves 1937, p. 239.

87 *Ibid.*, p. 57.

88 *Ibid.*, p. 59.

89 Holleaux 1921, p. 101 n. 1.

90 Treves 1937, p. 61.

91 Musti 1978; *Id.* 1984.

92 Vd. i saggi raccolti in Gabba 1993.

93 Harris 1979. Si noti come Treves 1937, p. 78, nel commento a Polibio 2.13.5, denunci il carattere ultimativo della diplomazia romana, anticipando le posizioni di Harris.

94 Linderski 1984.

la pena invece di rilevare come in Treves la diffidenza e il sospetto nei confronti delle versioni ufficiali romane siano una costante, ancora per esempio a proposito dell'uccisione degli ambasciatori da parte dei Galli Senoni nel 284, forse «uno dei tanti esempi di adulterazione della tradizione, per far apparire come legittima ritorsione e *bellum justum* questa guerra di sterminio»;<sup>95</sup> e soprattutto, naturalmente, riguardo alla seconda guerra punica.<sup>96</sup> A questo proposito, affermando la bilateralità del trattato dell'Ebros, cioè che l'accordo concluso nel 226 fra i legati romani ed Asdrubale non soltanto impediva ai Cartaginesi di passare a nord del fiume, ma parallelamente conteneva il reciproco impegno romano a non intromettersi negli affari della Spagna a sud dell'Ebros, Treves sosteneva la rinuncia di fatto, da parte romana, all'alleanza con Sagunto, e dunque la pretestuosità, e l'illegittimità, dell'accusa ad Annibale di aver, assediando Sagunto, violato un'alleata di Roma. Agli storici che avevano sostenuto invece l'unilateralità del trattato dell'Ebros – come, recentissimamente, Arnaldo Momigliano<sup>97</sup> – Treves rimproverava di aver anch'essi, come un Fabio Pittore, con analoghi intenti propagandistici, voluto «condannare, quale colpa di Annibale, l'assedio di Sagunto».<sup>98</sup>

La veemenza di questo dibattito sulla *Schuldfrage* della guerra annibalica può apparire oggi quasi incomprensibile; ma in quegli anni, anche Mussolini, nella lezione *Roma antica sul mare*, tenuta il 5 ottobre 1926 nella Sala dei Notari di Perugia agli iscritti alla Regia Università Italiana per Stranieri, e prontamente pubblicata dalle Edizioni Mondadori, affermò il carattere unilaterale del trattato dell'Ebros, «patto fra Roma e Asdrubale che assegnava ai Cartaginesi come confine insuperabile l'Ebros»<sup>99</sup>: ne andava dell'onore di Roma. Treves non poteva

95 Treves 1937, p. 106.

96 Treves 1932a.

97 Momigliano 1932.

98 Treves 1932a, p. 24.

99 Mussolini 1926, p. 61; l'opuscolo pubblicato da Mondadori è corredato da una serie di riproduzioni del manoscritto di «S.E. Mussolini», forse anche per fugare ogni possibile sospetto sulla paternità del testo, che Momigliano 1950, p. 296 definì «una lezione compilata da chi sa chi, per conto di B. Mussolini». Che la lezione, per altro piuttosto noiosa, fosse tutta farina del suo sacco è in effetti improbabile, almeno nel senso che è difficile immaginare Mussolini impiegare delle giornate a compulsare meticolosamente la bibliografia citata – fra cui spicca il «magnifico volume: *Storia critica di Roma - Età Regia*» di Ettore Pais, ma non mancano neppure il Mommsen e la *Storia dei Romani* del De Sanctis (Mussolini 1926, p. 14 per Pais, pp. 20 e 56 per Mommsen e pp. 37-38 per l'antifascista De Sanctis) – e risalire a citazioni come quella di Diodoro Siculo 23.3.2 (Mussolini 1926, p. 13: «non potere i Romani lavarsi le mani nel Mediterraneo, senza il permesso dei Cartaginesi»). Visser 2002, pp.166-167 ha pubblicato una lettera dattiloscritta al segretario particolare di Mussolini, Alessandro Chiavolini, del 22 giugno 1926, con cui il senatore Pais lo pregava di consegnare al Capo del Governo «alcuni appunti» che «S. Eccellenza B. Mussolini mi dette incarico di prepararGli»: «it is a tempting hypothesis that the *maestro* did some preparatory work» per la lezione; cf. anche Nelis 2006, pp. 282-283, che rileva l'intensificarsi della corrispondenza fra Ettore Pais e il Duce, nei mesi immediatamente precedenti la conferenza tenuta il 5 ottobre 1926, e ora Giardina 2022, che

non conoscere la lezione di Mussolini, e senti l'esigenza etica di reagire. Il suo intervento nella polemica su Annibale che contrapponeva Momigliano a De Sanctis suscitò una tempestiva presa di posizione di Benedetto Croce,<sup>100</sup> illustrata nel suo significato da Carlo Dionisotti: al di là del problema del giudizio su Annibale, e della questione remota della responsabilità della seconda guerra punica, Croce colse l'occasione per protestare contro una posizione, quella di Momigliano, secondo cui Annibale era stato inevitabilmente e giustamente vinto per l'incapacità e l'impotenza politica sua e dei suoi, che nel 1932 «rischiava di apparire infetta così dal mito della romanità come da quello della superiorità di ogni causa vincente».<sup>101</sup> Intervenendo sul saggio di Treves, che aveva preso

---

registra la presenza di Ettore Pais tra il pubblico della lezione (p. 69, in base alla prima pagina del "Corriere della Sera" del 6 ottobre) e ipotizza che gli «appunti» preparati da Pais dovessero «essere tratti da saggi dello storico, e in particolare dalla *Storia critica di Roma*, condensati per l'occasione». La circostanza non autorizza tuttavia a fare di Pais il *ghost writer* di Mussolini, «perché lo stile pedagogico di Mussolini è uniforme dalla prima all'ultima pagina» (Giardina 2022, pp. 74-75). Sulla lezione di Mussolini, vd. Franco 2022, pp. 158-159, con bibliografia, e ora soprattutto la fine analisi di Giardina 2022, pp. 67-75, che la cala nel contesto in cui fu pronunciata e mette in guardia dai rischi della sovrainterpretazione. Intorno alla sua ricezione, cf. anche Bellomo - Mecella 2020, p. 207: nel 1934, Mario Attilio Levi si spinse ad additare la lezione di Mussolini a modello alla storiografia moderna «nei suoi studi romani» (Levi 1934, p. 23).

100 Croce 1933.

101 Dionisotti 1988, p. 626; da questo secondo sospetto Momigliano aveva tentato di difendersi preventivamente, ribadendo la legittimità del criterio del successo per un politico al quale non riconosceva un'ispirazione ideale degna di essere trasmessa ai posteri: «Né ci si può rimproverare di giudicare Annibale solo dal successo, perché questo ci pare veramente la misura per i politici, i cui programmi non contengano germi ideali imperituri, nonostante gli insuccessi» (Momigliano 1932, p. 300; cf. già Dionisotti 1988, p. 625). Qualsiasi cosa si possa pensare di questi argomenti (che non convinsero Croce: vd. più avanti nel testo), la posizione di Momigliano accantonava «le contrapposizioni fra Semitismo ed Ellenismo» (una chiara allusione alle tesi del suo maestro, Gaetano De Sanctis, espresse in De Sanctis 1916, pp. 559-560: il detrimento che avrebbe subito la civiltà occidentale per l'umiliazione di Cartagine sarebbe stato «scarso [...] e più apparente che reale [...]. La civiltà cartaginese, a primo aspetto splendida e vivace, non splendeva che di luce riflessa, impotente nella vita teoretica, che è il fondamento della vita progressiva dello spirito, a ogni creazione: pianta parassita che traeva dalla civiltà greca ogni succo vitale; non albero selvaggio e rigoglioso che sapesse, come poi seppe la civiltà latina, innestarla nel proprio tronco e farne vita della propria vita»; sulle posizioni di De Sanctis a questo proposito, e più in generale sulla rappresentazione di Cartagine nella storiografia italiana di quest'epoca, cf. ora, oltre a Cagnetta 1979, p. 91, il bel contributo di Daniela Motta in questo stesso volume); e considerava Annibale «l'ultimo e il massimo dei condottieri ellenistici», finendo per identificare «la ragione della superiorità di Roma su Annibale» nell'«aver combattuto con tutto lo Stato contro gli eserciti avulsivi dalla vita statale», presupponendo una valutazione positiva della vittoria di Roma non solo su Cartagine, come nel De Sanctis, ma «sugli ordinamenti politici ellenistici», che ben si concilia con una filosofia della storia di ascendenza hegeliana e denuncia forse qualche influenza di Giovanni Gentile nell'«insistenza sulla decisiva importanza della «statalità dell'esercito». D'altra parte, già Sasso 2002<sup>2</sup>, p. 272, a proposito della monografia su Filippo il Macedone (Momigliano 1934), aveva acutamente rilevato «un ritorno al Droysen hegeliano, o addirittura alla *Philosophie der*

le difese di una *victa causa*, e apertamente condannato, in diretta polemica con Momigliano, «la misura, empirica e fallace, del successo»,<sup>102</sup> Croce condannava «quei miopi giudici del successo» secondo i quali «bisogna sottomettersi alla necessità storica, a quello che essi decorano con tal nome, non avendo l'animo di resistervi contro, come la intransigente coscienza morale invece comanda».<sup>103</sup> Come ha mostrato ancora Carlo Dionisotti, a Croce del giudizio su Annibale in fondo importava assai poco: nel 1932, decennale del regime, l'anno successivo al giuramento dei professori universitari imposto da Gentile, era a questo che pensava, condannando la facile scusa della necessità storica. Su questo piano, Treves appariva assai meno compromesso di Momigliano...<sup>104</sup>

#### 4.

La storiografia di Treves negli anni Trenta è caratterizzata da una intensa passionalità, giustificata e in qualche modo teorizzata in alcune significative recensioni di opere di storia greca e di storia della storiografia greca, apparse tutte nel 1933, nei diversi fascicoli della rivista "Athenaeum".<sup>105</sup> Non è forse del tutto arbitrario ricondurre l'ispirazione di questa attività all'appendice *Intorno alle condizioni presenti della storiografia in Italia*, pubblicata da Benedetto Croce nella

---

*Weltgeschichte*; cf. già n. 73, ove si cita anche Levis Sullam 2007. All'articolo di Momigliano, De Sanctis replicò, come è noto, con un saggio inserito inedito nei *Problemi di storia antica* (De Sanctis 1932b).

102 Treves 1932a, p. 35.

103 Fra i quali annoverava «tutti coloro che, nella pratica della vita, si piegano ad ogni evento, solleciti dei propri comodi e paurosi di vederli compromessi»: Croce 1933, p. 45. Cf. anche Croce 1943, p. 30 per un'analoga condanna della «viltà che cerca pretesti a sé medesima consapevolmente equivocando, e appellandosi alla necessità storica quando si tratta di risolversi e agire secondo necessità morale» (sulla «teoria (come fu chiamata) del successo» nella storiografia del XIX secolo, si era soffermato Croce 1947, I, pp. 27-29; in Croce 1957<sup>4</sup>, p. 9, il giudizio che «do Hegel, ristabilendo l'unità del reale e dell'ideale, non sempre si sia guardato dal troppo santificare il fatto»). Alla lettura dell'intervento di Croce, Arnaldo Momigliano si affrettò a scrivergli per chiarire la sua posizione, difendendosi dall'accusa di trasformare «lo storicismo in accettazione supina del successo»: la lettera, datata 22 gennaio 1933, è stata pubblicata da Gigante 1987, pp. 1048-1049. Vd. Pertici 2000, p. 227. Per il tema della *victa causa* nella cultura e nell'attività di ricerca di Piero Treves, cf. già *supra*, pp. 248-250 con le nn. 46-48. Franco 2012, p. 38, riporta anche Treves 1953 all'«indagine su una *victa causa*: quella dei Greci di fronte a Roma». Nel contesto di queste inclinazioni storiografiche, maturate da Treves fin dai primi anni della sua attività, Braccisi 1993, p. 565 iscriveva persino l'attività di Treves a Radio Londra, durante la guerra: «collabora attivamente alla guerra di liberazione, inverando l'insegnamento del suo Demostene e ribadendo il suo credo nella vittoria dei vinti».

104 Sulla questione, e in particolare sull'intervento di Croce, cf. Gigante 1992, pp. 46-47. Sulla posizione di Croce intorno all'obbligo del giuramento imposto agli universitari e ai membri delle Accademie, vd. le considerazioni di Sasso 2015, pp. 337-338 (e già Sasso 1986, pp. 9-10).

105 Franco 2012, pp. 33-35 (con Mecella 2021, p. 161); Clemente 2021, p. 58 n. 10 osservava come nei primi anni Trenta Treves «difese soprattutto in recensioni una sua personale visione della storia greca»; cf. anche *ibid.*, pp. 79-81.

terza edizione riveduta della *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, del 1929: «nelle recensioni delle riviste storiche e letterarie», Croce registrava «una continua e intelligente critica e polemica da parte di quella che abbiamo detta la nuova storiografia, ispirata a più matura filosofia», «contro la storia filologica, [...] e, d'altro lato, contro i residui del materialismo storico».

Anche queste recensioni, del resto, se si raffrontino con quelle delle riviste di trenta e quarant'anni fa, – le quali si restringevano di solito a esaminare se la “letteratura dell'argomento” fosse stata per intero nota agli autori e in quali errori di particolari essi fossero incorsi, – comprovano il mutamento avvenuto nell'ambiente intellettuale.<sup>106</sup>

L'adesione profonda alla «nuova storiografia» crociana<sup>107</sup> potrebbe aver spinto Treves a cogliere in queste parole di Croce un appello a partecipare attivamente al dibattito. Così, dal Wilcken<sup>108</sup> al Beloch de *Le monarchie ellenistiche e la repubblica romana*,<sup>109</sup> dal Berve<sup>110</sup> al *Saggio sulla storiografia greca* di Bruno Lavagnini,<sup>111</sup> il ventiduenne Treves non esita a conferire patenti di novità spirituale e pronunciare severe condanne di inattualità. Particolarmente duro è il giudizio sul Beloch: fin dal primo paragrafo della recensione, Treves osservò «quale distacco profondo separi, a neanche un lustro dalla sua morte, noi ed il nostro pensiero e la nostra anima da quella costruzione metodologica e speculativa, che fu la fatica gloriosa di Giulio Beloch»,<sup>112</sup> per concludere poi contrapponendogli le nuove generazioni, «posseduti da un impulso convintamente religioso e più di lui persuasi del teleologismo divino, del ritmo ascendivo, del valore catartico della storia umana».<sup>113</sup> Nelle altre recensioni dello stesso anno, il discrimine fra il vecchio,

106 Croce 1947, II, pp. 249-250.

107 Ribadita ancora in Treves 1992b, p. 156 (un testo uscito nel 1967).

108 Treves 1933b.

109 Treves 1933c, su cui vd. Mocellin 2022b, p. 284.

110 Treves 1933d. Per il giudizio di Treves sull'antichistica tedesca, e in particolare sulle storie greche di Wilcken e Berve, vd. Pertici 2021, pp. 10-11. Dell'opera del Berve, Treves 1965, p. 246 rivendicò, in polemica con Momigliano 1959, la natura «“pre-nazista”, ma non punto, e tanto meno necessariamente, preparatrice o avviatrice al nazismo», suscitando una durissima reazione dello stesso Momigliano 1965, cui a sua volta replicò in Treves 1966.

111 Treves 1933e.

112 Treves 1933c, p. 288.

113 *Ibid.*, p. 292; cf. già pp. 291-292: «le sue categorie spirituali non gli permisero mai d'intendere il Divino operante nella storia – la sua concezione rimane materialistica, meccanicistica e opaca». Su questa recensione, vd. ora Amendola 2021, pp. 170-171, che vi scorge «traccia della profonda crisi spirituale che tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta aveva investito lo scolaro avvicinandolo al cattolicesimo del maestro». Il problema è serio, e non vale forse a risolverlo del tutto la semplice attribuzione all'influenza del De Sanctis del riferimento al «teleologismo divino»: d'altra parte, i documenti ricordati in n. 63 mostrano che gli ambienti familiari già alla fine del 1931 consideravano chiusa la crisi spirituale attraversata da Piero Treves, e fuggati i rischi di conversione. Sul ruolo del divino nella storia, particolarmente significative appaiono le parole di Arnaldo Momigliano al De Sanctis in una lettera del 23

superato, e il nuovo viene ripetutamente espresso attraverso la distinzione fra un approccio *ab extra* e un approccio *ab intra*.<sup>114</sup> L'accusa di esteriorità colpisce la storiografia riconducibile al positivismo,<sup>115</sup> e può affiancarsi all'analogia condanna dei «lavori tutti estrinseci e materiali, riguardanti le fonti, la biografia, la credibilità, e simili» pronunciata da Benedetto Croce sugli studi «intorno agli scrittori di storia» praticati negli «anni della mia giovinezza, tra l'ottanta ed il novecento».<sup>116</sup>

---

luglio 1930: «Il nostro secolo avrà forse un essenziale valore nella storia umana, perché sta cercando con ansia di dare un senso profondo all'opera umana, di creare una costruttività della storia senza ricorrere a un Divino lontano che non ci basta più. [...] La dignità del nostro tempo sta in questo cercare un Divino più umano: tornare al Divino divino sarebbe togliergli ogni funzione nella storia, come pensa P. Gemelli» (Polverini 2022, nr. 1, p. 19).

- 114 Oltre al passo citato più avanti nel testo, cf. anche Treves 1933d, pp. 386-387, dove l'interpretazione «*ab extra* e non *ab intra*» rimproverata anche al Berve, su un punto particolare quale l'«antitesi fra Joni e Dori», con il conseguente rifiuto di riconoscere «valore morale o storico alla rivolta» di Aristagora (che Gaetano De Sanctis aveva accostato invece a Washington e Mazzini: vd. Pellizzari 2021, p. 152), viene ricondotta a «un improvviso prevalere di tendenze materialistiche sorpassate» (sul tema, e gli sviluppi apertamente razzistici che ebbe nella successiva attività del Berve, «passato armi e bagaglio al campo hitleriano», vd. Momigliano 1959); e Treves 1933b, p. 91: «Ma non si è lavorato soltanto, a dir così, dal di fuori. Nuovi materiali raccolti, nuove precisazioni, dilucidazioni, nuove scoperte. Va bene: ma siamo ancor di qua dalla storia. E in Germania (e altrove...), se può essere lecito un giudizio, massime ad uno straniero, si è lavorato anche, e sopra tutto, *ab intra*». Segue una menzione di Benedetto Croce, con l'esame dei rischi che potevano derivare, in Italia, da un'applicazione meccanica del suo metodo (in polemica con Arnaldo Momigliano, Treves 1966 rivendicò il coraggio mostrato citando apertamente Croce nel 1933). «In Germania s'è iniziato più tardi questo sforzo generoso per fecondare del nostro nuovo seme spirituale l'antica *bumus*. E, tuttavia, questo spirito nuovo già s'è affermato, [...], per opera sopra tutto di Werner Jäger e della sua scuola – e tra i discepoli dello Jäger, in senso lato e ideale, vorrei poter nominare anche il Berve» (per il giudizio di Treves su Werner Jäger e il terzo umanesimo, vd. – oltre a Treves 1992b, pp. 152, 159 n. 15, 165 – Franco 1994; per il ruolo giocato da Piero Treves nella diffusione in Italia del neo-umanesimo di Jäger vd. ora Mocellin 2022b, pp. 281-288, in particolare p. 283 per la valutazione di *Paideia*; il progetto della traduzione delle *Humanistische Reden und Vorträge*, proposto a Croce e accettato da Laterza, non fu mai portato a termine; sul mancato coinvolgimento di Piero Treves nella traduzione del *Demosthenes* di Jäger presso Einaudi, vd. Mocellin 2022b, pp. 294-298). *Ab extra* viene considerato anche il severo giudizio di Lavagnini sulla storiografia retorica di Teopompo ed Eforo, di cui Treves contesta la lettura nel segno della decadenza rispetto a Tuciddide: «E che vuol dire: decadenza? O non piuttosto si acquistano una sensibilità e coscienza nuova della storia, appunto nello scorgere in essa non soltanto uno strumento *pragmatico*, una fonte d'ammaestramenti politici, come insegnò Polibio, ma pure un'arma ideale, la proiezione in passato delle speranze presenti?» (Treves 1933e, pp. 404-405).
- 115 Treves riportava al positivismo del Beloch «il riconosciuto prevalere dei fattori economici nel giuoco delle forze storiche» e, con il De Sanctis, «l'insufficiente valore da lui assegnato all'azione degli individui»: Treves 1933d, p. 380.
- 116 Croce 1943, p. 1. Per la distinzione fra storia e cronaca, cf. già Croce 1920, pp. 9-17; cf. anche p. 20 sulle storie filologiche, «che consistono, nel loro fondo, in nient'altro che dotte o dottissime “cronache”: libri di consultazione all'occorrenza, ma non già parole che nutriscono e riscaldino le menti e gli animi». Sazietà e disgusto Croce espresse anche per «quelle estrinseche esercitazioni erudite e letterarie» che lo avevano occupato dal 1886 al 1892, contrapposte alla

Croce negava il titolo di storie alle «raccolte di notizie»:

Le raccolte di notizie si chiamano cronache, notamenti, memorie, annali, ma non già storie; e anche quando siano criticamente condotte, cioè di ciascuna singola notizia adducano la fonte, ossia la testimonianza accortamente vagliata, esse non possono mai, per sforzi che facciano, vincere, sul piano su cui si muovono, l'esteriorità della fonte e della testimonianza, che rimangono sempre nel loro carattere di un "si dice" o di un "è scritto", e non diventano verità nostra, che val quanto dire prodotta da noi, sulla nostra esperienza interiore.<sup>117</sup>

La storicità, proseguiva Croce,

si può definire un atto di comprensione e d'intelligenza, stimolato da un bisogno della vita pratica il quale non può soddisfarsi trapassando in azione se prima i fantasmi e i dubbi e le oscurità contro cui si dibatte, non sieno fuggati mercé della posizione e risoluzione di un problema teorico, che è quell'atto di pensiero [...] Né noi intendiamo le storie di altri uomini e di altri tempi se in noi non si rifacciano presenti e vivi i bisogni che soddisfecero; né i nostri posteri intenderanno le nostre senza che si adempia a questa condizione. Molte volte la storicità di un libro è per noi inerte e morta, ed esso rimane materia di mera considerazione letteraria o di consultazione erudita o di trastullo commotivo; ma le nuove esperienze a cui ci porta il corso delle cose e i bisogni nuovi che si accendono in noi, riscontrandosi e legandosi più o meno strettamente a quelli di un tempo, lo avvivano, quasi al modo che si narra di certe immagini di Cristi e di Madonne, le quali, ferite dalle parole e dagli atti di qualche blasfematore e peccatore, spicciarono rosso sangue.<sup>118</sup>

Per questa via, si perveniva alla celebre affermazione della contemporaneità di ogni storia – dottrina cui Treves aveva apertamente dichiarato la propria fedeltà nella recensione alla *Griechische Geschichte* del Berve:<sup>119</sup>

Il bisogno pratico, che è nel fondo di ogni giudizio storico, conferisce a ogni storia il carattere di "storia contemporanea", perché, per remoti e remotissimi che sembrano cronologicamente i fatti che vi entrano, essa è, in realtà, storia sempre riferita al bi-

---

memoria *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte*, composta nel 1893 «come cosa che mi stava a cuore e mi usciva dal cuore»: vd. Croce 1993<sup>3</sup>, pp. 28-32; cf. anche pp. 45 e 48. Per una critica dei procedimenti estrinseci della storiografia filologica del positivismo, vd. Croce 1947, II, pp. 59-61, 64, che aveva scelto di esemplificarli prendendo in prestito alcune dichiarazioni metodologiche proprio di Giulio Beloch (cf. Treves 1992b, p. 177); come rileva Sasso 2017, p. 97 per Croce «il riscatto dalla mediocrità, dalla frigidità concettuale e infine dall'estraneità del sentire etico-politico», che avevano trasformato gli storici italiani in puri eruditi, avvenne «ad opera del marxismo e del congiunto ideale socialistico» (cf. Croce 1947, pp. 123-141).

117 Croce 1943, pp. 2-3.

118 *Ibid.*, pp. 4-5; cf. già Croce 1920, pp. 15-16.

119 Treves 1933d, p. 379.

sogno e alla situazione presente, nella quale quei fatti propagano le loro vibrazioni.<sup>120</sup>

Non per caso, dunque, Treves, distinguendo «due vie [...] antitetiche», delle quali «l'una ormeggia *ab extra* la storia del pensiero storiografico greco, e l'altra *ab intra*» contrapponeva a Wilamowitz, quali «alfieri di questa seconda via», quella appunto dell'approccio *ab intra*, «Bury, Croce – pensatori, dunque, che ogni problema veggono *sub specie aeterni*, come concreta e storicamente determinata e individuata attività dello spirito – cercano, nell'antica storiografia, il germe del problema assoluto, il seme secreto di verità».<sup>121</sup>

Così, al Wilcken, la cui *Griechische Geschichte* viene bollata come «libro del passato», «libro di una generazione, che non è più la nostra»,<sup>122</sup> si rimprovera di non aver «compreso il significato della *polis*, l'ideale valore eterno del più gran dono dei Greci all'avvenire: la libertà».<sup>123</sup> Forse, la illustrazione più chiara dei due approcci, e delle ragioni della scelta decisa del Treves, è in un passo della recensione della *Griechische Geschichte* di Helmut Berve, in cui essa viene accostata, «ad antitesi, per meglio chiarirne l'intima origine, con la *Storia greca* del Beloch». «Mentre la misura che adoperiamo, noi, oggi, nel nostro lavoro, è una misura *ab intra*, e tutto, dunque, vediamo proiettato e convergente al fine ultimo della ricostruzione storiografica, cioè alla estrinsecazione obbiettiva e concretata del pensiero individuo dello storiografo, la misura che un Beloch usava era, manifestamente, misura *ab extra*, scissione assoluta, in sostanza, fra i risultati dell'"analisi delle fonti" e le sue proprie esigenze spirituali».<sup>124</sup> In anni successivi, come ha osservato acutamente Roberto Pertici, Treves attribuirà anche a Carducci, Pascoli e D'Annunzio un «rapporto diretto e "creativo" con l'Antico, non mediato da eccessivi appesantimenti filologici e ipercritici»; quindi, in Gaetano De Sanctis celebrerà il superamento della filologia per la storia,<sup>125</sup> presentato come redenzione «da una diuturna, pesante servitù»:

120 Croce 1943, p. 5. Cf. naturalmente già Id. 1920, pp. 3-6 («è evidente che solo un interesse della vita presente ci può muovere a indagare un fatto passato; il quale, dunque, in quanto si unifica con un interesse della vita presente, non risponde a un interesse passato, ma presente», p. 4).

121 Treves 1933e, p. 401; cf. anche p. 402.

122 Treves 1933b, p. 92; cf. pp. 94-95: «libro d'un'altra generazione».

123 *Ibid.*, p. 93; cf. anche Treves 1933d, p. 384 («questo schema ottocentesco dell'unità ancora impaccia, p. es., la *Storia greca* del Wilcken»).

124 Treves 1933d, pp. 379-380. Per il giudizio di Treves sul Beloch, confermato ancora in Treves 1971, pp. 16-18, 21 (con rinnovato accostamento fra il Beloch e il «razionalismo dell'antidemostenico Polibio», dal quale però lo storico tedesco «divergeva nel rifiutar la pace del cimitero, l'unità nell'abbruttimento e livellamento dell'universale sudditanza. Era un principio di liberazione?»), vd. Pertici 2000, p. 204; Franco 2012, p. 41.

125 Pertici 2021, pp. 21-22; cf. già pp. 14-15 per l'"anti-filologismo" di Piero Treves, con la conseguente «svalutazione del germanesimo culturale nell'antichistica italiana dopo il 1870», e pp. 17-18 per il congiungimento dell'"anti-filologismo" (cf. Treves 1962, p. 1218 per la condanna «del mero filologismo fine a se stesso invece che mezzo alla storia, per imitazione pedissequa

Ma oltre la filologia, anzi a giustificazione, a finalità della filologia, egli adesso vedeva fluire il gran fiume della storia, umana creazione provvidenziale di valori sovente conculcati bensì ma non mai perituri, la storia come “storia della libertà”, una catena di conquiste e di anime, di verità che riemergono dall’oceano del tempo sotto l’urgere degli eventi, e racquistano, a monito e conforto delle creature, una loro impetuosa attualità.<sup>126</sup>

Accentuandone la distanza dal suo maestro Giulio Beloch, Treves dunque accostava De Sanctis alla crociana “storia della libertà”, capace di ritornare attuale, riemergendo prepotentemente anche quando i suoi valori immortali erano conculcati al punto da apparire sommersi nell’«oceano del tempo». Già nelle recensioni del 1933, d’altra parte, il richiamo a Croce, alla *Storia d’Italia dal 1871 al 1915*, del 1928, e alla *Storia d’Europa nel secolo decimono*, del 1932, era esplicito;<sup>127</sup> particolare significato esso acquista alla fine della recensione della *Griechische Geschichte* del Berve, lodata perché avrebbe consentito di apprendere,

nella sensitività e nella spirituale comunione, dalla storia dei Greci una parola di vita. Questa storia così intesa, così, aggiungo, crocianamente intesa ha scritto, oggi, Helmut Berve: una storia, della quale io ripeterei ciò che della sua *Storia d’Europa*, del suo valore e della sua guisa ideale, scriveva, su l’inizio della trattazione, il Croce: “...quella storia, o quella prospettiva storica, che propriamente interessa l’uomo di sopra della sua particolare professione, l’uomo come uomo, nella sua vita più alta e intera”.

Oltre ogni dissenso contingente, oltre ogni divergenza d’interpretazione, sentiamo, dinanzi a questo libro, una concordia adesiva: riconosciamo, in uno storico d’altra terra, il segno del nostro pensiero. Una modernità, che può stupire altri, ch’è accetta a noi, perché nostra, perché suggerita, al Berve e a noi, da una stessa esperienza speculativa e da uno stesso Maestro.

Questo è fonte di gratitudine, questo è motivo d’orgoglio alla nostra coscienza italiana.<sup>128</sup>

---

del germanesimo deteriore») con «la lezione di Croce filosofo e storico della storiografia». Sul tema, cf. già Timpanaro 1980, pp. 380-382.

126 Treves 1962, p. 1225. Cf. anche Id. 1992c.

127 Treves 1933d, p. 383: «Come, infatti, noi non comprenderemo, che in una storia dell’Ottocento europeo mancasse memoria del concetto e dell’azione di quel moto spirituale che si chiama il Romanticismo, o che, in una storia dell’Italia dopo il 1870, non fosse parola dell’efficacia morale esercitata su le nuove generazioni dalla poesia del Carducci o dal rinverdito idealismo...». Sul capitolo terzo della *Storia d’Europa*, dedicato al Romanticismo, vd. Sasso 2017, pp. 197-201.

128 Treves 1933d, p. 392. Ancora una volta, riconoscere nell’influenza di Croce «motivo d’orgoglio alla nostra coscienza italiana» significava porsi apertamente in rotta di collisione rispetto alla politica del regime, come rivendicò con orgoglio, in polemica con Arnaldo Momigliano, Treves 1966, pp. 152-153.

## 5.

Come osservò acutamente Guido Clemente, Treves andava alla «ricerca di un umanesimo antico da proporre come valore in un mondo che ne aveva urgente bisogno».<sup>129</sup> Un'adesione profonda, appassionata, sentimentale, *ab intra* al valore della libertà greca come viva esigenza spirituale è l'ideale che detta i giudizi storici e storiografici di Treves, difensore di Demostene in tempi bui – e ne spiega la dura condanna del positivismo e del metodo filologico.<sup>130</sup> In base a questo ideale viene giudicato, e condannato, anche Polibio. Colpevole, in primo luogo, di aver rivendicato la legittimità della difesa degli interessi localistici peloponnesiaci nel IV secolo da parte di politici che Demostene aveva accusato di tradimento;<sup>131</sup> colpevole, poi, di aver tradito la resistenza greca a Roma. In questo modo, Treves aderisce a uno dei due giudizi di De Sanctis su Polibio; l'altro, quello del superamento del punto di vista acheo, e del riconoscimento a Polibio del primato nella percezione dei vantaggi dell'impero romano, dell'hegelizzazione di Polibio, non ricorre, proprio perché Treves, nonostante l'affermazione del teleologismo divino, si rifiuta di riconoscere il carattere progressivo della distruzione dell'equilibrio di potenze ellenistico e dell'affermazione dell'*imperium* di Roma.<sup>132</sup> Fra storia provvidenziale e storia della libertà,<sup>133</sup> Treves sceglie quest'ultima senza esitazioni.

La passione di Treves, la considerazione del passato *ab intra*, la convinzione «che la misura della verità storiografica esattamente coincide con la misura umana e con la capacità etico-spirituale dello storiografo»<sup>134</sup> determinano la condanna di Polibio, accusato di «piatto razionalismo, incapace di ideali etici»<sup>135</sup> per aver difeso, nel racconto della guerra cleomenica, la politica di Arato, traditore della tradizione demostenica, colpevole di aver riportato i Macedoni nel Peloponneso pur di combattere la rivoluzione sociale del re spartano Cleomene III. La

129 Clemente 2021, p. 80.

130 Cf. Croce 1920, p. 22 per l'attribuzione alla storia filologica di un procedere «senza verità e senza passione».

131 Cf. ancora Treves 1971, p. 21 (cit. *supra* in n. 124) per un giudizio avverso all'«antidemostenico Polibio» (con riferimento a Polibio 18.14, in cui recentemente Ma 2018, p. 278 ha indicato una sorta di primazia nella contestazione dell'atenocentrismo; nel capitolo polibiano, Treves 1962, p. 804 n. 4 rilevava «il carattere allegorico-partigiano, polemico-pratico, e non storico, del giudizio municipalisticamente acheo formulato da Polibio su, o più veramente *contro*, Demostene»). Cf. anche Canevaro 2021, p. 100 per la ripresa delle accuse demosteniche ai politici difesi da Polibio in Glotz 1936.

132 Franco 2012, p. 39 riporta al «ripensamento storico, culturale e ideale del Mediterraneo antico secondo la chiave dell'equilibrio ellenistico, spezzato poi da Roma» anche «l'impegnativo saggio su Posidonio» (Treves 1976).

133 Per le ovvie ascendenze crociane della storia come storia della libertà, vd. Clemente 2021, pp. 63-64, e cf. *supra*, nn. 65 e 78.

134 Treves 1937, p. 20.

135 *Ibid.*, p. 224.

distanza fra il passato e il presente scompare: l'ideale di Demostene, conculcato in un presente senza speranza, diventa la misura eterna su cui valutare Polibio, vissuto due secoli dopo l'età demostenica,<sup>136</sup> e l'assenza di ideali etici imputata a Polibio – giacché gli ideali achei vengono derubricati al livello di «malanimo rancuroso» –<sup>137</sup> consente di assimilarlo al Beloch: Treves riconosce a Polibio di essere stato «forse il primo storico antico a cui sia stato chiaro il concetto della significazione che il momento economico ha nel gioco delle forze storiche»; nella critica a Filarco, osserva Treves, Polibio afferma l'esigenza che gli storici possedessero «gli elementi di codesta conoscenza, ignorati dagli stessi moderni prima del Boeckh e del Beloch». Ma poco oltre, nel ribadire «come la critica di Polibio a Filarco tanto più divenga pacata e convincente, quanto più, dal terreno delle ideologie achee, dall'apologia del suo eroe, Polibio trapassi al terreno concreto del meccanicismo economico, alla fredda valutazione delle cifre, nel che Polibio è insuperabile»,<sup>138</sup> Treves conferma, almeno implicitamente, come non stia qui, a suo giudizio, il succo dell'attività storiografica. Il senso dell'assimilazione dello storico antico al Beloch, altrove condannato come «razzistico ed antisemitico»,<sup>139</sup> risulta con chiarezza dalla reazione di fronte all'esaltazione della seconda edizione della *Griechische Geschichte* del Beloch nel necrologio di Gaetano De Sanctis: Treves non poté trattenersi dal precisare, in nota, che quel

---

136 Vd. già Amendola 2021, pp. 176, 187, 190 che ha acutamente osservato come l'esperienza demostenica divenga per Treves metro di giudizio su cui valutare la storia successiva – a partire, naturalmente, dalla storia greca dell'età ellenistica (vd. ancora Treves 1992b, p. 180) –, e cf. anche Bianchi 2022, p. 244 («l'esaltazione di Demostene [...] finiva per proiettarsi sul presente»). Anche a proposito di Treves 1962, Timpanaro 1980, pp. 374-375, poté osservare come «i due *tests* fondamentali in base a cui il Treves giudica gli storici ottocenteschi del mondo antico sono la fine della libertà greca e la fine della libertà romana, il conflitto fra Demostene e Filippo e quello tra Cesare e gli ultimi difensori della repubblica; e le sue simpatie vanno agli storici anti giustizianisti». In fondo, sia pure da una prospettiva violentemente ostile, questa assolutizzazione del momento demostenico era stata colta già da Caioli 1934, p. 370, che non negava «che l'ambiente demostenico sia stato come lo vede il Treves. Neghiamo, invece, la possibilità di dedurre un vero universale, la pretesa che la sete di quei tempi rappresenti esaurientemente e compendii la questione della libertà, attraverso i secoli e le genti. Escludiamo, dunque, aspetti univoci e immutabili del mondo spirituale di Demostene, che ci prendano ancor oggi alla gola».

137 Treves 1937, p. 23.

138 *Ibid.*, pp. 263-268, con riferimento alle critiche mosse a Filarco intorno alla sua valutazione del bottino fatto da Cleomene III a Megalopoli nel 223 a.C. in Polibio 2.62-63. Del suo maestro Giulio Beloch, Gaetano De Sanctis, nel necrologio da leggersi ora in Treves 1962, pp. 1231-1246, aveva rilevato la «predilezione per tutto ciò che può precisarsi per mezzo di numeri e circoscriversi per mezzo di linee», per celebrare poi particolarmente, all'interno della *Griechische Geschichte*, eccellenti «per novità di vedute e vigore di sintesi i capitoli sullo sviluppo economico». Mocellin 2022b, p. 290 rileva come Treves non potesse apprezzare neppure «il carattere socio-economico della ricerca di Rostovtzeff e il peso dato alle testimonianze archeologiche più che a quelle letterarie».

139 Treves 1962, p. 1224; cf. anche p. 1243 n. 2. Cf. già Id. 1933c, p. 290: «questo storico sì tenacemente antisemita e così fermamente razzista».

giudizio, «incontrovertibile ove si guardi all'accuratezza, compiutezza e acribia filologico-erudita dell'opera del Beloch, non rende giustizia al carattere spiccatamente *scientiste* e *fin de siècle* d'una storia il cui taglio e contesto narrativo, la cui *charpente* storiografica, sono rimasti sostanzialmente immutati dalla prima alla seconda edizione», e denunciò «la suprema indifferenza del Beloch non certo alla "letteratura dell'argomento", ma al rinnovarsi dei metodi e alla diversa problematica e sensibilità critica nell'intervallo, soprattutto italiano, fra le due edizioni». <sup>140</sup>

Questa assolutizzazione degli ideali demostenici da parte di Treves, la condanna sdegnata di Polibio e dei politici achei ai quali si rimprovera, prima, di non essersi opposti alla Macedonia, e poi di non aver fatto fronte comune con i Macedoni contro la nuova minaccia rappresentata dall'imperialismo romano, può forse considerarsi la nobile reazione di un giovane fiero contro più becere attualizzazioni del passato: se Treves adottò le parti dei Cartaginesi, dei Galli e degli Illiri, se si spinse persino a dubitare, contro la concezione hegeliana del corso della storia universale, «che, per l'avvenire del mondo, la subitanea vittoria di Roma su le monarchie indipendenti del Mediterraneo ellenistico sia stata un bene», <sup>141</sup> altri ne condannavano l'ideale demostenico come «tradizionalismo fuori del pensiero attuale, per cui libertà è volontaria disciplina delle parti al tutto, delle Regioni alla Nazione, degli individui allo Stato», <sup>142</sup> e intendevano difendere i Romani dall'accusa di aver approfittato della crisi di Cartagine per strapparle la Sardegna chiedendosi «se, da parte dei Romani, l'occupazione della Sardegna fu resa necessaria dalla legittima difesa per cui, anche oggi, è indispensabile all'Italia il possesso di quell'isola, come antimurale delle coste tirreniche del Continente e sentinella avanzata di fronte all'Africa settentrionale». <sup>143</sup> E Luigi Pareti, rispondendo anche lui alla "provocazione" di Treves, sentì persino l'esigenza di affermare capziosamente, contro Polibio, prima ancora che contro Piero Treves, la legittimità della sottrazione della Sardegna ai Cartaginesi, negando che fosse avvenuta, perché quando i Romani intervennero sull'isola Cartagine ne aveva già perso il controllo. <sup>144</sup>

140 Treves 1962, p. 1242 n. 1; cf. anche p. 1243 n. 1, dove si ribadisce che «il Beloch si dimostrò incapace di adeguarsi, anche solo polemicamente, al travaglio storiografico del nostro secolo».

141 Treves 1932a, p. 38, su cui cf. Dionisotti 1988, p. 625.

142 Scano 1935, p. 122.

143 Scano 1933, pp. 331-332. Cf. Franco 2012, p. 30.

144 Pareti 1932, pp. 39-40 n. 1. Per le posizioni di Pareti su Cartagine e i Punici, cf. ancora il contributo di Daniela Motta in questo volume. Sulla stima di De Sanctis per il Pareti, «che sarebbe stato capace di emulare lo stesso Beloch, se ne avesse avuto la assoluta e religiosa dedizione alla indagine scientifica», e l'amarezza per quella che al maestro appariva una mancata realizzazione delle sue brillanti potenzialità, vd. una lettera a Momigliano del 30 dicembre 1937: Polverini 2022, nr. 9, p. 47 (e cf. anche nr. 32, del 13 agosto 1944, p. 86, e nr. 33, del 12 novembre 1944, p. 89): «Non parlo di Ferrabino e di Pareti che sono lontani da me anche più idealmente che non materialmente»; sulla questione, Bianchi 2022, p. 248 n. 61, e già Clemente 2009, pp. 235 n. 7, 237-238). Gramsci, riflettendo sul problema delle origini degli

## 6.

In una conferenza agli allievi dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici, da lui fondato il 21 luglio del 1946, Benedetto Croce espresse una

qualche gratitudine al fascismo perché m'infuse come una nuova giovinezza, riempiendomi di accresciuta operosità e di spiriti combattenti; mi costrinse a rivedere problemi politici che altrimenti non avrei ricercati con pari ansia e tanto a fondo; mi fece sentire sempre più che l'opera del pensatore e dello scrittore deve fondersi con quella del cittadino e dell'uomo.<sup>145</sup>

Una forte ispirazione etico-civile anima la *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* e la *Storia d'Europa nel secolo decimonono*,<sup>146</sup> e ritorna, nel 1938, nel saggio che dà il titolo a *La storia come pensiero e come azione*.<sup>147</sup> Questo carattere attivo, di cultura militante dell'idealismo dovette conquistare Piero Treves, e ne connota profondamente tutta l'attività degli anni Trenta.<sup>148</sup>

Nel suo caso, dunque, si può forse imputare al fascismo di averlo costretto, per una nobile reazione, connessa all'accentuazione crociana, in antitesi al regime, della dimensione etica e civile della storiografia, a farsi di volta in volta storico cartaginese, gallico, illirico, pur di non appiattirsi sulla linea corrente della stucchevole e vile giustificazione e celebrazione dei Romani vincitori. Questo atteggiamento, che anima il *Demostene*, la ricerca sulle origini della seconda guerra punica e il saggio su Cesare, permea anche il Commento al II libro delle *Storie*

Etruschi, considerava De Sanctis e Pareti, affiancati, studiosi da non disprezzare: vd. Gramsci 1975, I, p. 365, con Fonzo 2019, p. 48, e cf. anche Gramsci 1975, II, pp. 711-712.

145 Croce 1950, pp. 115-116, su cui vd. Ceva 1964, pp. 99-100; Jannazzo 1992, p. 15. Cf. anche l'Appendice I [1934] in Croce 1993<sup>3</sup>, pp. 88-89: «Ma da allora i miei lavori filosofici e storici, senza cessar di essere severamente scientifici, [...] si mossero con maggiore e più rapida corrispondenza che per l'innanzi, secondo le nuove esigenze che la coscienza morale poneva e per apportarle la luce che essa domandava».

146 «Vendute come romanzi, fino alla cifra di trentamila copie, e scritte “palesamente come strumenti di battaglia contro la tirannide”»: così Jannazzo 1992, p. 18 (che citava Parente 1975, p. 539). Sulle due opere, e il loro intimo rapporto, vd. Sasso 2017; cf. in particolare per es. p. 156 per l'impegno civile, «in opposizione alle denigrazioni fasciste», che Croce mise «nel rivendicare i meriti» dell'Italia post-unitaria, e p. 159 per la storiografia che «si sarebbe, in alcuni momenti, fatta teoria, o filosofia, politica» nella *Storia d'Europa nel secolo decimonono*.

147 Ceva 1964, pp. 105-106 osserva come queste opere, con «le postille della *Critica* furono in questi anni la fonte a cui tutti attinsero quella speranza», e rievoca l'ostilità e i provvedimenti censori del regime con le proteste di Croce.

148 E non solo: nella sua profonda discussione di Treves 1962, Timpanaro 1980, p. 380 rilevò la connessione, in Treves, del «disprezzo per la filologia in senso stretto» con «la predilezione per una storiografia orientata in senso prevalentemente etico-politico». Per un bilancio dell'idea, ricondotta a un «fraitendimento dell'insegnamento crociano» che all'origine di ogni ricerca dovesse esserci «un vero e proprio impegno politico, la spinta cioè a battersi per una causa determinata», vd. la testimonianza di Girolamo Arnaldi in Romeo 1992, pp. 179-181.

di Polibio, conferendogli un peculiare carattere antagonistico, che meriterebbe di essere ulteriormente illustrato ed indagato.<sup>149</sup>

## Bibliografia

- Alfieri 1976 = V.E. Alfieri, *Una famiglia lombarda di patrioti: i Casati*, in *Maestri e testimoni di libertà*, Sicilia Nuova Editrice, Milazzo 1976, pp. 243-263.
- Alfieri 1986 = V.E. Alfieri, *Nel nobile castello. Seconda serie di «Maestri e testimoni di libertà»*, Spes, Milazzo 1986.
- Amadasi Guzzo 2004 = M.G. Amadasi Guzzo, *Un ricordo*, in Levi Della Vida 2004, pp. 189-207.
- Amendola 2021 = D. Amendola, *La nozione di 'Ellenismo' e le sue «guise» nell'opera di Treves*, in Magnetto - Amendola 2021, pp. 153-194.
- Amico 2007 = A. Amico, *Gaetano De Sanctis. Profilo biografico e attività parlamentare*, Tored, Tivoli 2007.
- Amico 2021 [2018] = A. Amico, *«Piero mio» – «Mio caro, caro Maestro»: un rapporto sull'orlo dell'abisso. Uno sguardo al carteggio tra Gaetano De Sanctis e Piero Treves*, in

---

149 Questo saggio nasce da un invito di Laura Mecella, che ringrazio di cuore per avermi indotto ad affrontare, attraverso il commento di Piero Treves al II libro delle *Storie* di Polibio, un momento centrale nella storia della storiografia antichistica italiana. Oltre a lei, mi è caro formulare i miei più sinceri ringraziamenti a Carlo Franco e Alessandra Coppola, che mi hanno inviato alcuni dei loro lavori; a Davide Amendola, che ha discusso con me per via epistolare alcuni nodi interpretativi; e soprattutto a Francesco Mocellin, che oltre a mettermi generosamente a disposizione le sue trascrizioni delle lettere di Piero Treves ad Alessandro Casati conservate presso la Biblioteca Ambrosiana, ha accettato di leggere questo lavoro in una versione che credevo assai più prossima a quella definitiva di quanto infine non si sia rivelata; e da ultimo – almeno in ordine di tempo – a Emilio Zucchetti, che mi ha trasmesso il suo saggio sull'archivio di Frank Walbank presso l'Università di Liverpool e mi ha informato dell'accessibilità degli *Hypomnemata* del professor Walbank. Il collega Gianpaolo Urso, dell'Università di Salerno, invitandomi a tenere un seminario sulla formazione di Piero Treves, mi ha stimolato ad approfondire l'indagine; anche a lui, vadano i miei più sentiti ringraziamenti. Con tutti loro, e con gli altri eventuali lettori, mi scuso per i difetti di un tentativo riuscito troppo lungo e disorganico, squilibrato nel rapporto fra il testo e le note, cresciute a dismisura nel corso di una lunga elaborazione, troppo spesso interrotta; a spiegarne la natura, dirò a mia parziale giustificazione, è la necessità di recuperare la fisionomia di uomini e opere che per generazioni anteriori alla mia rappresentavano una base culturale comune, magari contestata, ma assorbita fin dall'adolescenza; poiché ho ragione di credere che l'oblio dell'opera di Benedetto Croce e del suo ambiente non sia una peculiarità della mia (modesta) educazione, ma un fatto – e, naturalmente, un difetto – assai più diffuso (vd. Sasso 2017, pp. 13-14), m'illudo che il recupero tentato qui, per quanto superficiale, possa comunque fare da stimolo in questo senso – e che possa giustificare, almeno in parte, l'estensione eccessiva delle note e delle citazioni.

- Magnetto - Amendola 2021, pp. 197-221 [= "Rationes Rerum", XI, 2018, pp. 31-59].
- Amico 2022 = A. Amico, «Furore cieco contro la libertà»: gli anni Trenta di Gaetano De Sanctis, in Buongiorno *et al.* 2022, pp. 169-213.
- Ampolo 2021 = C. Ampolo, *Discutere di storia greca e libertà negli anni Trenta alla scuola di Gaetano De Sanctis: Ferrabino, Momigliano, Treves tra Croce e Gentile*, in Magnetto - Amendola 2021, pp. 23-52.
- Anonimo 1984 = Anonimo, *Un'occasione mancata*, in "Quaderni Urbinati di Cultura Classica", XVII, 1984, n. 2, pp. 191-192.
- Bacchelli - Marchetti - Treves 1956 = R. Bacchelli - L. Marchetti - Paolo Treves, *In memoria di Alessandro Casati*, Cordani, Milano 1956.
- Bellomo 2021 = M. Bellomo, *Antonio Gramsci between ancient and modern imperialism*, in Zucchetti - Cimino 2021, pp. 165-182.
- Bellomo - Mecella 2020 = M. Bellomo - L. Mecella, *Dalle leggi razziali alla liberazione: gli anni oscuri di Mario Attilio Levi*, in A. Pagliara (a c. di), *Antichistica italiana e leggi razziali*. Atti del Convegno in occasione dell'ottantesimo anniversario del Regio Decreto Legge n. 1779 (Università di Parma, 28 novembre 2018), Athenaeum Edizioni Universitarie, Parma 2020, pp. 143-208.
- Bianchi 2022 = E. Bianchi, *L'impronta di Gaetano De Sanctis negli studi italiani di storia greca: dal 1929 allo scoppio della seconda guerra mondiale*, in Buongiorno *et al.* 2022, pp. 235-259.
- Buongiorno *et al.* 2022 = P. Buongiorno - A. Gallo - L. Mecella (a c. di), *Segmenti della ricerca antichistica e giusantichistica negli anni Trenta*, I-II, Editoriale Scientifica, Napoli 2022.
- Braccesi 1993 = L. Braccesi, *Ricordo di Piero Treves (1911-1992)*, in "Sileno", XIX, 1993, pp. 565-567.
- Cagnetta 1979 = M. Cagnetta, *Antichisti e impero fascista*, Dedalo Libri, Bari 1979.
- Cagnetta 1990 = M. Cagnetta, *Antichità classiche nell'Enciclopedia Italiana*, Laterza, Bari-Roma 1990.
- Caioli 1934 = V. Caioli, recensione di Treves 1933a, in "Leonardo", V, 1934, pp. 369-370.
- Canevaro 2021 = M. Canevaro, *Demostene e la libertà greca, da Democare di Leuconoe a Piero Treves*, in Magnetto - Amendola 2021, pp. 83-114.
- Cantimori 1965 = D. Cantimori, *Prefazione*, in De Felice 1965, pp. ix-xx.
- Capano 2012-2013 = A. Capano, *Piero Treves come Elio Aristide. La tradizione greca contro il regime romano*, in "Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici", XXVII, 2012-2013, pp. 725-741.
- Capitini 1966 = A. Capitini, *Antifascismo tra i giovani*, Edizioni Célébes, Trapani 1966.
- Casati 1957 = Alessandro Casati, *Saggi, postille, discorsi*, Mondadori, Milano 1957.

- Casati 1994 = Alfonso Casati, *Lettere dal fronte 1943-1944*. Prefazione di F. Flora, premessa di G. Rumi, Nuove Edizioni Duomo, Milano 1994 [1960<sup>1</sup>].
- Cataudella 1934 = Q. Cataudella, *La poesia di Aristofane*, Laterza, Bari 1934.
- Cavaglion 2022 = A. Cavaglion, *La misura dell'inatteso. Ebraismo e cultura italiana (1815-1988)*, Viella, Roma 2022.
- Ceva 1964 = B. Ceva, *Benedetto Croce e l'antifascismo*, in "Il Movimento di Liberazione in Italia", LXXV, 1964, pp. 99-108.
- Ceva 1970 = B. Ceva, *Lettere di Benedetto Croce ad Alfonso Casati*, in "Il Movimento di Liberazione in Italia", XCVIII, 1970, pp. 102-111.
- Ciliberto 2021 = M. Ciliberto, *Croce e Gentile. Biografia. Filosofia*, Edizioni della Normale, Pisa 2021.
- Clemente 2009 = G. Clemente, *Luigi Pareti: uno storico antico a Firenze*, in "Nuova Antologia", luglio-settembre 2009, pp. 231-245.
- Clemente 2012 = G. Clemente, *Fascismo, colonialismo e razzismo. Roma antica e la manipolazione della storia*, in A. Cannas - T. Cossu - M. Giuman (a c. di), *Xenoi. Immagine e parola tra razzismi antichi e moderni*. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Cagliari 3-6 febbraio 2010, Liguori, Napoli 2012, pp. 51-66.
- Clemente 2016 = G. Clemente, *Piero Treves*, in "Nuova Antologia", gennaio-marzo 2016, pp. 146-164.
- Clemente 2021 = G. Clemente, *Il Demostene di Treves: un eroe per tempi difficili*, in Magnetto - Amendola 2021, pp. 53-81.
- Coppola 2003 = A. Coppola, *Intervento stravagante: Giorgio Pasquali, un intellettuale e il suo tempo*, in R. Giroto Cannarella - P. Pellegrini (a c. di), "Non omnis moriar" (*Orazio, Odi, lib. III, 30*). Atti della giornata di studi in ricordo di Giorgio Pasquali, Liceo Classico Statale Tiziano, Belluno 2003, pp. 39-46.
- Coppola 2009 = A. Coppola, *L'Alessandro fascista*, in F. Biasutti - A. Coppola (a c. di), *Alessandro Magno in età moderna*, Coop. Libreria Editrice Università di Padova, Padova 2009, pp. 357-370.
- Coppola 2013 = A. Coppola, *Una faccia una razza? Grecia antica e moderna nell'immaginario italiano di età fascista*, Carocci, Roma 2013.
- Coppola 2020 = A. Coppola, *La storia greca, antica e moderna, in età fascista*, in P.S. Salvatori (a c. di), *Il fascismo e la storia*. Atti del Convegno (Pisa, Scuola Normale Superiore 16-17 febbraio 2017), Edizioni della Normale, Pisa 2020, pp. 15-30.
- Cracco Ruggini 2006 = L. Cracco Ruggini, *Gli anni d'insegnamento a Torino*, in Polverini 2006, pp. 77-123.
- Craveri 1978 = P. Craveri, *Alessandro Casati*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXI, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1978, pp. 207-211.
- Croce 1920 = B. Croce, *Teoria e storia della storiografia*. Seconda edizione riveduta, Laterza, Bari 1920.

- Croce 1933 = B. Croce, recensione di Treves 1932, in "La Critica", XXXI, 1933, pp. 44-45.
- Croce 1943 = B. Croce, *La storia come pensiero e come azione*. Quarta edizione riveduta, Laterza, Bari 1943.
- Croce 1944 = B. Croce, *In memoria di Alfonso Casati*, in *Scritti e discorsi politici. 1943-1947*, II, Laterza, Bari 1963, pp. 67-69.
- Croce 1947 = B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*. Terza edizione riveduta, I-II, Laterza, Bari 1947.
- Croce 1950 = B. Croce, *Storiografia e idealità morale. Conferenze agli alunni dell'Istituto per gli Studi Storici di Napoli e altri saggi*, Laterza, Bari 1950.
- Croce 1957<sup>4</sup> = B. Croce, *Storia dell'età barocca in Italia. Pensiero. Poesia e letteratura. Vita morale*, Laterza, Bari 1957<sup>4</sup> [1929<sup>1</sup>].
- Croce 1965 = B. Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Laterza, Bari 1965 [1932<sup>1</sup>].
- Croce 1969 = B. Croce, *Epistolario*, II. *Lettere ad Alessandro Casati 1907-1952*, Istituto Italiano per gli Studi Storici, Napoli 1969.
- Croce 1993<sup>3</sup> = B. Croce, *Contributo alla critica di me stesso*, a c. di G. Galasso, Adelphi Edizioni, Milano 1993<sup>3</sup>.
- Croce - Laterza 2006 = B. Croce - G. Laterza, *Carteggio*, III. *1921-1930*, a c. di A. Pompilio, Laterza, Bari-Roma 2006.
- De Felice 1965 = R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario. 1883-1920*, Einaudi, Torino 1965.
- De Felice 1966 = R. De Felice, *Mussolini il fascista*, I. *La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino 1966.
- De Felice 1968 = R. De Felice, *Mussolini il fascista*, II. *L'organizzazione dello stato fascista 1925-1929*, Einaudi, Torino 1968.
- De Sanctis 1907 = G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, II. *La conquista del primato in Italia*, Fratelli Bocca Editori, Torino 1907.
- De Sanctis 1916 = G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, III. *L'età delle guerre puniche*. Parte II, Fratelli Bocca Editori, Torino 1916.
- De Sanctis 1920 = G. De Sanctis, *Dopoguerra antico*, in "Atene & Roma", n.s. I, 1920: I, pp. 3-14; II, pp. 73-89.
- De Sanctis 1923 = G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, IV.1. *La fondazione dell'impero. Dalla battaglia di Naraggara alla battaglia di Pidna*, Fratelli Bocca Editori, Torino 1923.
- De Sanctis 1932a = G. De Sanctis, *Filopemene*, in *Enciclopedia Italiana*, XV, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1932, p. 353.
- De Sanctis 1932b = G. De Sanctis, *Problemi di storia antica*, Gius. Laterza & figli, Bari 1932.
- De Sanctis 1935 = G. De Sanctis, *Polibio*, in *Enciclopedia Italiana*, XXVII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1935, pp. 625-630.

- De Sanctis 1996 = G. De Sanctis, *Il diario segreto (1917-1933)*, a c. di S. Accame, Le Monnier, Firenze 1996.
- Di Donato 1995 = R. Di Donato, *Materiali per una biografia intellettuale di Arnaldo Momigliano*. 1. *Libertà e pace nel mondo antico*, in "Athenaeum", LXXXIII, 1995, pp. 213-244.
- Di Donato 1998 = R. Di Donato, *Materiali per una biografia intellettuale di Arnaldo Momigliano*. 2. *Tra Napoli e Bristol*, in "Athenaeum", LXXXVI, 1998, pp. 231-244.
- Dionisotti 1987 = C. Dionisotti, *Ricordo di Arnaldo Momigliano*, in "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia", s. III, XVII, 1989, n. 3, pp. 549-564.
- Dionisotti 1988 = C. Dionisotti, *Arnaldo Momigliano e Croce*, in "Belfagor", XLIII, 1988, n. 6, pp. 617-641.
- Dionisotti 1989 = C. Dionisotti, *Ricordo di Arnaldo Momigliano*, Il Mulino, Bologna 1989.
- Dionisotti 1997 = C. Dionisotti, *Momigliano e il contesto*, in "Belfagor", LII, 1997, n. 6, pp. 633-648.
- Fabre 1998 = G. Fabre, *L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei*, Zamorani, Torino 1998.
- Finley 1981 = M.I. Finley, *La tradizione storica: i Contributi di Arnaldo Momigliano*, in *Uso e abuso della storia. Il significato, lo studio e la comprensione del passato*, Einaudi, Torino 1981, pp. 107-123.
- Fiorani 2020 = F. Fiorani, *Paolo Treves. Tra esilio e impegno repubblicano (1908-1958)*. Presentazione di Renato Camurri, Donzelli Editore, Roma 2020.
- Flacelière 1938 = R. Flacelière, recensione di Treves 1937, in "Revue des Études Grecques", LI, 1938, pp. 561-562.
- Fonzo 2019 = E. Fonzo, *Il mondo antico negli scritti di Antonio Gramsci*. Prefazione di P. Mayo, Edizioni Paguro, Mercato S. Severino 2019.
- Franco 1993 = C. Franco, *Piero Treves: «Interpretazioni di Giulio Cesare»*, in "Quaderni di Storia", XXXVII, 1993, n. 1, pp. 115-126.
- Franco 1994 = C. Franco, *Werner Jaeger in Italia: il contributo di Piero Treves*, in "Quaderni di Storia", XXXIX, 1994, n. 1, pp. 173-193.
- Franco 2012 = C. Franco, *Piero Treves: tradizione italiana e cultura europea*, in "Storiografia", XVI, 2012, pp. 23-54.
- Franco 2022 = C. Franco, *Polibio in Italia, tra storicismo e fascismo*, in F. Battistoni (a c. di), *Polibio e Roma, l'alba di un impero*, Carocci Editore, Roma 2022, pp. 145-173.
- Franzinelli 2021 = M. Franzinelli, *Il filosofo in camicia nera. Giovanni Gentile e gli intellettuali di Mussolini*, Mondadori, Milano 2021.
- Gabba 1993 = E. Gabba, *Aspetti culturali dell'imperialismo romano*, Sansoni, Firenze 1993.
- Galasso 2002<sup>2</sup> = G. Galasso, *Croce e lo spirito del suo tempo*, Laterza, Bari-Roma 2002<sup>2</sup>.

- Gallarati Scotti 1957 = T. Gallarati Scotti, *Alessandro Casati. Commemorazione tenuta il 5 dicembre 1955 al Circolo della Stampa di Milano*, in A. Casati, *Saggi, postille e discorsi*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1957, pp. 9-24.
- Gaspari 1996 = G. Gaspari, *Alfonso Casati dal fronte di liberazione*, in "Belfagor", LI, 1996, n. 5, pp. 572-581.
- Gentile 2009 = E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Bari-Roma 2009 [1993<sup>1</sup>].
- Gerbi 1992 = S. Gerbi, intervista a Piero Treves, *Ma perché quel giorno non infilzò Mussolini?*, in "La Stampa", 30 giugno 1992, p. 19.
- Giannini 1955 = A. Giannini, *Alessandro Casati*, in "Rivista di Studi Politici Internazionali", XXII, 1955, n. 3, pp. 456-458.
- Giardina 2022 = A. Giardina, *Roma antica sui mari. Mussolini e la costruzione di un mito*, in E. Migliario - G. Santucci (a c. di), «Noi figli di Roma». *Fascismo e mito della romanità*, Le Monnier, Milano 2022, pp. 61-83.
- Giardina - Vauchez 2000 = A. Giardina - A. Vauchez, *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Laterza, Bari-Roma 2000.
- Gigante 1987 = M. Gigante, *Precisazioni sul rapporto Croce-Momigliano*, in "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia", s. III, XVII, 1987, n. 4, pp. 1045-1060.
- Gigante 1992 = M. Gigante, *Piero Treves (1911-1992)*, Istituto Italiano per gli Studi Storici, Napoli 1992.
- Gigante 2006 = M. Gigante, *Momigliano e Croce*, in Polverini 2006, pp. 37-67.
- Gramsci 1975 = A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Edizione critica dell'Istituto Gramsci. A c. di V. Gerratana, I-IV, Einaudi, Torino 1975.
- Harris 1979 = W.V. Harris, *War and Imperialism in Republican Rome 327-70 B.C.*, Oxford University Press, Oxford 1979.
- Harris 1984 = W.V. Harris (ed. by), *The Imperialism of Mid-republican Rome*, American Academy in Rome, Rome 1984.
- Holleaux 1921 = M. Holleaux, *Rome, la Grèce et les monarchies hellénistiques au III<sup>e</sup> siècle avant J.-C. (273-205)*, De Boccard, Paris 1921.
- Jannazzo 1992 = A. Jannazzo, *Introduzione*, in Romeo 1992, pp. 11-41.
- Jullian 1931 = C. Jullian, *Au seuil de notre histoire*, III, Boivin, Paris 1931.
- Leoni - Contini 2022 = A. Leoni - S.R. Contini, *Partigiani cristiani nella Resistenza. La storia ritrovata (1943-1945)*, Edizioni Ares, Milano 2022.
- Levi 1933 = M.A. Levi, *Ottaviano capoparte. Storia politica di Roma durante le ultime lotte di supremazia*, I-II, La Nuova Italia, Firenze 1933.
- Levi 1934 = M.A. Levi, *Roma negli studi storici italiani*, Edizioni de "L'Erma", Torino 1934.
- Levi Della Vida 2004 = G. Levi Della Vida, *Fantasmî ritrovati*. Nuova edizione a c. di M.G. Amadasi Guzzo - F. Tessitore, Liguori, Napoli 2004 [1966<sup>1</sup>].

- Levis Sullam 2007 = S. Levis Sullam, *Arnaldo Momigliano e la "nazionalizzazione parallela": autobiografia, religione, storia*, in "Passato e Presente", XXV, 2007, n. 70, pp. 59-82.
- Linderski 1984 = J. Linderski, *Si vis pacem, para bellum: concepts of defensive imperialism*, in Harris 1984, pp. 133-164.
- Ma 2018 = J. Ma, *Whatever Happened to Athens? Thoughts on the Great Convergence and Beyond*, in M. Canevaro - B. Gray (ed. by), *The Hellenistic Reception of Classical Athenian Democracy and Political Thought*, Oxford University Press, Oxford 2018, pp. 277-297.
- Magnetto - Amendola 2021 = A. Magnetto (a c. di, con la collaborazione di D. Amendola), *Piero Treves. Tra storia ellenistica e storia della cultura*. Atti del Convegno, Pisa, Scuola Normale Superiore 5-6 giugno 2018, Edizioni della Normale, Pisa 2021.
- Mathieu 1937 = G. Mathieu, recensione di Treves 1937, in "Revue des Études Anciennes", XXXIX, 1937, pp. 410-411.
- Matteotti 1987 = M. Matteotti, *Il duello Treves-Mussolini*. Prefazione di G.L. Luzzatto, SugarCo, Milano 1987.
- Maturi 1955 = W. Maturi, *Alessandro Casati*, in "Rivista Storica Italiana", LXVII, 1955, pp. 475-476.
- Mauclair 1934 = C. Mauclair, *Le pur visage de la Grèce*, Grasset, Paris 1934.
- Mazza 1976 = M. Mazza, *Marxismo e storia antica. Note sulla storiografia marxista in Italia*, in "Studi Storici", XVII, 1976, n. 2, pp. 95-124.
- Mazza 2017 = M. Mazza, *Augusto in camicia nera. Storiografia e ideologia nell'era fascista*, in "Revista de Historiografia", XXVII, 2017, pp. 107-125.
- Mazzei 2016 = F. Mazzei (a cura e con introduzione di), *Carteggio Gentile-Casati*, Le Lettere, Torino 2016.
- Mazzei 2018 = F. Mazzei, *Per una rilettura della collaborazione liberale al governo Mussolini: Alessandro Casati ministro della Pubblica Istruzione nella svolta del 1924*, in "Rivista Storica Italiana", CXXX, 2018, n. 1, pp. 164-209.
- Mecella 2016 = L. Mecella, *Guglielmo Ferrero e la storia di Roma da Silla ad Augusto*, in G. Ferrero, *Grandezza e decadenza di Roma*. A cura e con saggi introduttivi di L. Cigloni e L. Mecella, Castelvechi, Roma 2016, pp. 27-47.
- Mecella 2021 = L. Mecella, *Piero Treves lettore di Virgilio e Orazio: riflessioni intorno ai bimillenni del 1930 e del 1935*, in "Hormos", XIII, 2021, pp. 139-171.
- Meyer 1922<sup>3</sup> = E. Meyer, *Caesars Monarchie und das Principat des Pompejus. Innere Geschichte Roms von 66 bis 44 v. Chr.*, J.G. Cotta'sche Buchhandlung Nachfolger, Stuttgart - Berlin 1922<sup>3</sup>.
- Mocellin 2020 = F. Mocellin, *Piero Treves, Demostene e le ideologie del classicismo*, in "Quaderni di Storia", XCI, 2020, n. 1, pp. 31-51.

- Mocellin 2022a = F. Mocellin, recensione di Magnetto - Amendola 2021, in "Rivista Storica Italiana", CXXXIV, 2022, pp. 314-320.
- Mocellin 2022b = F. Mocellin, *Piero Treves traduttore: progetti e carteggi*, in Buongiorno *et al.* 2022, I, pp. 275-319.
- Momigliano 1932 = A. Momigliano, *Annibale politico*, in "La Cultura", n.s. XI, 1932, n. 1, pp. 61-72 [= Id., *Storia e storiografia antica*, Il Mulino, Bologna 1987, pp. 289-301].
- Momigliano 1934 = A. Momigliano, *Filippo il Macedone. Saggio sulla storia greca del IV secolo a.C.*, Felice Le Monnier, Firenze 1934.
- Momigliano 1935 = A. Momigliano, recensione di Treves 1933a e Levi 1933, in "Athenaeum", n.s. XIII, 1935, pp. 137-145.
- Momigliano 1936 = A. Momigliano, *Roma in età imperiale*, in *Enciclopedia Italiana*, XXIX, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1936, pp. 628-654 [= Id. 1980, II, pp. 591-673].
- Momigliano 1950 = A. Momigliano, *Gli studi italiani di storia greca e romana dal 1895 al 1939*, in C. Antoni - R. Mattioli (a c. di), *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana, 1896-1946. Scritti in onore di Benedetto Croce*, I, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1950, pp. 84-106 [= Id., *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1950, pp. 275-297].
- Momigliano 1959 = A. Momigliano, recensione di H. Berve, *Storia greca*. Prefazione di P. Meloni, trad. di F. Codino, Laterza, Bari 1959, in "Rivista Storica Italiana", LXXI, 1959, pp. 665-672 [= Momigliano 1966b, II, pp. 699-708].
- Momigliano 1965 = A. Momigliano, *Chiarimento*, in "Athenaeum", n.s. XLIII, 1965, pp. 441-443 [= Id. 1980, II, pp. 837-840].
- Momigliano 1966a = A. Momigliano, recensione di G. Levi Della Vida, *Fantasmii ritrovati*, Neri Pozza, Venezia 1966, in "Rivista Storica Italiana", LXXVIII, 1966, pp. 740-742 [= Momigliano 1969, pp. 663-665].
- Momigliano 1966b = A. Momigliano, *Terzo Contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, I-II, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1966.
- Momigliano 1969 = A. Momigliano, *Quarto Contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, I-II, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1969.
- Momigliano 1980 = A. Momigliano, *Sesto Contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, I-II, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1980.
- Momigliano 1984 = A. Momigliano, *Settimo Contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1984, pp. 513-519 [= Id., recensione di L. Canfora, *Ideologie del classicismo*, Einaudi, Torino 1980, in "Rivista Storica Italiana", XCIII, 1981, pp. 252-258].
- Momigliano 1996 = A. Momigliano, *Pace e libertà nel mondo antico. Lezioni a Cambridge: gennaio-marzo 1940*, a c. di R. Di Donato, La Nuova Italia Editrice, Scandicci 1996.
- Mussolini 1926 = B. Mussolini, *Roma antica sul mare*, Edizioni Mondadori, Milano 1926.

- Musti 1978 = D. Musti, *Polibio e l'imperialismo romano*, Liguori, Napoli 1978.
- Musti 1984 = D. Musti, *Aspetti economici ed aspetti politici dell'espansione romana nella storiografia polibiana*, in Harris 1984, pp. 35-54.
- Napolitano 2022 = M. Napolitano, *Studi di greco e fascismo tra la fine degli anni Venti e le leggi antiebraiche*, in Buongiorno et al. 2022, I, pp. 39-99.
- Nelis 2006 = J. Nelis, *Tra Pais e fascismo: Carolina Lanzani, la rivista Historia e il mito della romanità*, in "Rivista Storica dell'Antichità", XXXVI, 2006, pp. 277-295.
- Omodeo 1933 = A. Omodeo, recensione di Treves 1933a, in "La Critica", XXXI, 1933, pp. 305-306.
- Parente 1975 = A. Parente, *Croce per lumi sparsi. Problemi e ricordi*, La Nuova Italia, Firenze 1975.
- Pareti 1932 = L. Pareti, *Ancora sulle cause della seconda guerra punica*, in "Atene & Roma", n.s. XIII, 1932, nn. 1-2, pp. 39-43.
- Pellegrini 1972 = A. Pellegrini (a c. di), *Tre cattolici liberali. Alessandro Casati, Tommaso Gallarati Scotti, Stefano Jacini*, Adelphi, Milano 1972.
- Pellizzari 2021 = A. Pellizzari, «A quei pochissimi che hanno parimente a sdegno d'essere oppressi e di farsi oppressori». *G. De Sanctis dalla Storia dei Romani al rifiuto del giuramento*, in "Rivista di Storia dell'Università di Torino", X, 2021, n. 2, pp. 145-159.
- Pertici 2000 = R. Pertici, *Piero Treves storico di tradizione*, in Id., *Storici italiani del Novecento*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 2000 [= "Storiografia", III, 1999], pp. 199-264.
- Pertici 2014 = R. Pertici, *Le scrivo con vergogna e orgoglio. La lettera inedita che Piero Treves indirizzò a De Gasperi nel 1951*, in "L'Osservatore Romano", 14 agosto 2014, p. 5.
- Pertici 2019 = R. Pertici, *Treves, Piero*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XCVI, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2019, pp. 702-705.
- Pertici 2021 = R. Pertici, *Piero Treves intellettuale novecentesco*, in Magonetti - Amendola 2021, pp. 1-22.
- Pickard-Cambridge 1933 = A.W. Pickard-Cambridge, recensione di Treves 1933a, in "The Classical Review", XLVII, 1933, pp. 149-150.
- Polverini 2006 = L. Polverini (a c. di), *Arnaldo Momigliano nella storiografia del Novecento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2006.
- Polverini 2006a = L. Polverini, *Momigliano e De Sanctis*, in Polverini 2006, pp. 11-35.
- Polverini 2011 = L. Polverini, «*Vita magistra historiae*». *La concezione storica di Gaetano De Sanctis nella Storia dei Romani*, in D.P. Orsi - E. Todisco - F. Ferrandini Troisi - M. Chelotti - M. Silvestrini - S. Cagnazzi (a c. di), *Scritti di storia per Mario Pani*, Edipuglia, Bari 2011, pp. 395-405.
- Polverini 2022 = L. Polverini (a c. di), *Gaetano De Sanctis - Arnaldo Momigliano Carteggio 1930-1955*, Tored, Tivoli 2022.

- Porter 1938 = W.H. Porter, recensione di Treves 1937, in "Hermathena", XXVI, May 1938, n. 51, pp. 165-167.
- Ricciardi 2018 = A. Ricciardi, *Paolo Treves. Biografia di un socialista diffidente*, FrancoAngeli, Milano 2018.
- Romeo 1992 = E. Romeo, *La scuola di Croce. Testimonianze sull'Istituto Italiano per gli Studi Storici*, Il Mulino, Bologna 1992.
- Russi 2010 = A. Russi, «Cercando la verità, la libertà e la giustizia...» *Gaetano De Sanctis e i suoi rifiuti*, in "Archaeologiae. Research by Foreign Missions in Italy", V, 2010, pp. 43-175.
- Saggioro 2022 = A. Saggioro, *Le trame della storia. Ritratti di storici delle religioni durante il Ventennio (Pettazzoni, Buonaiuti, Levi Della Vida, Tucci)*, in Buongiorno et al. 2022, II, pp. 341-376.
- Salvatori 2014 = P.S. Salvatori, *Fascismo e romanità*, in "Studi Storici", LV, 2014, n. 1, pp. 227-239.
- Sasso 1986 = G. Sasso, *Visitando una mostra (considerazioni, ricordi, polemiche)*, in "La Cultura", XXIV, 1986, pp. 5-37.
- Sasso 1992 = G. Sasso, *Variazioni sulla storia di una rivista italiana: «La Cultura» (1882-1935)*, Il Mulino, Bologna 1992.
- Sasso 2000 = G. Sasso, *Giovanni Gentile e Gioacchino Volpe dinanzi al crollo del fascismo*, in "La Cultura", XXXVIII, 2000, n. 3, pp. 381-400.
- Sasso 2002<sup>2</sup> = G. Sasso, *Il «Contributo» di Arnaldo Momigliano*, in Id., *Il guardiano della storiografia. Profilo di Federico Chabod e altri saggi*, Istituto Italiano per gli Studi Storici - Società Editrice Il Mulino, Napoli 2002, pp. 211-285.
- Sasso 2005a = G. Sasso, *Guerra civile e storiografia*, in "La Cultura", XLIII, 2005, n. 1, pp. 5-41.
- Sasso 2005b = G. Sasso, *Quarta (e ultima) postilla alla postilla semiautobiografica su lontane vicende*, in "La Cultura", XLIII, 2005, n. 2, pp. 189-215.
- Sasso 2015 = G. Sasso, *Croce e l'Enciclopedia italiana*, in "La Cultura", LIII, 2015, n. 3, pp. 315-346.
- Sasso 2017 = G. Sasso, *Croce. Storia d'Italia e Storia d'Europa*, Bibliopolis, Napoli 2017.
- Sasso 2021<sup>2</sup> = G. Sasso, *Per invigilare me stesso. I taccuini di lavoro di Benedetto Croce*, Bibliopolis, Napoli 2021<sup>2</sup>.
- Scano 1933 = C. Scano, *Di uno storico cartaginese*, in "Historia", VII, 1933, pp. 331-337.
- Scano 1935 = C. Scano, recensione di Treves 1933a, in "Historia", IX, 1935, pp. 120-122.
- Schiavi 1945 = A. Schiavi (a c. di), *Filippo Turati attraverso le lettere ai corrispondenti (1880-1925)*, Gius. Laterza & figli, Bari 1945.
- Scullard 1938 = *Italian Commentaries on Polybius*, in "The Classical Review", LII, September 1938, n. 4, pp. 125-126.

- Soffici 1919 = A. Soffici, *Kobilek. Giornale di battaglia*, Vallecchi Editore, Firenze 1919.
- Thornton 2014 = J. Thornton, Polibio e l'imperialismo romano *negli studi italiani di storiografia antica*, in "Mediterraneo Antico", XVII, 2014, n. 1, pp. 157-182.
- Timpanaro 1980 = S. Timpanaro, *Classicismo e «neoguelfismo» negli studi di antichità dell'Ottocento italiano*, in Id., *Aspetti e figure della cultura ottocentesca*, Nistri-Lischi, Pisa 1980, pp. 371-386 [= "Critica storica", II, 1963, pp. 603-611].
- Paolo Treves 1930 = Paolo Treves, *La filosofia politica di Tommaso Campanella*, Laterza, Bari 1930.
- Paolo Treves 1945 = Paolo Treves, *Quello che ci ha fatto Mussolini*, Einaudi, Torino 1945.
- Treves 1932a = P. Treves, *Le origini della seconda guerra punica*, in "Atene & Roma", n.s. XIII, 1932, n. 1-2, pp. 14-39.
- Treves 1932b = P. Treves, *Per uno studio su Demostene*, in "Rivista di Filologia e di Istruzione Classica", LX, 1932, pp. 68-74.
- Treves 1933a = P. Treves, *Demostene e la libertà greca*, Laterza, Bari 1933.
- Treves 1933b = P. Treves, recensione di U. Wilcken, *Griechische Geschichte im Rahmen der Altertumsgeschichte*. Dritte revidierte Auflage, Oldenbourg, München-Berlin 1931, in "Athenaeum", n.s. XI, 1933, pp. 90-95.
- Treves 1933c = P. Treves, recensione di G. Beloch, *Le monarchie ellenistiche e la repubblica romana*, Laterza, Bari 1933, in "Athenaeum", n.s. XI, 1933, pp. 288-292.
- Treves 1933d = P. Treves, recensione di H. Berve, *Griechische Geschichte*, I-II, Herder, Freiburg i.B. 1931-1933, in "Athenaeum", n.s. XI, 1933, pp. 379-392.
- Treves 1933e = P. Treves, recensione di B. Lavagnini, *Saggio sulla storiografia greca*, Laterza, Bari 1933, in "Athenaeum", n.s. XI, 1933, pp. 401-406.
- Treves 1934a = P. Treves, *Interpretazioni di Giulio Cesare*, in "La Cultura", XIII, 1934, n. 9, pp. 129-132 [ora ripubblicato in Franco 1993, pp. 119-126].
- Treves 1934b = P. Treves, recensione di Walbank 1933, in "Athenaeum", n.s. XII, 1934, pp. 324-329.
- Treves 1934c = P. Treves, *Studi su Antigono Dosone*, in "Athenaeum", n.s. XII, 1934, pp. 381-411.
- Treves 1935a = P. Treves, *La "Preghiera" di Ernesto Renan*, in "Nuova Rivista Storica", XIX, 1935, pp. 474-505.
- Treves 1935b = P. Treves, *Studi su Antigono Dosone*, in "Athenaeum", n.s. XIII, 1935, pp. 22-56.
- Treves 1936 = P. Treves, Demostene. *La Seconda Filippica* con Prefazione, Introduzione e Commento, Casa Editrice Rondinella Alfredo, Napoli 1936.
- Treves 1937 = P. Treves, Polibio. *Il libro secondo delle Storie*. Introduzione e Commento Storico, Casa Editrice Rondinella Alfredo, Napoli 1937.

- Treves 1953 = P. Treves, *Il mito di Alessandro e la Roma di Augusto*, Riccardo Ricciardi Editore, Milano-Napoli 1953.
- Treves 1955 = P. Treves, *Euforione e la storia ellenistica*, Riccardo Ricciardi Editore, Milano-Napoli 1955.
- Treves 1962 = P. Treves, *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, Riccardo Ricciardi Editore, Milano-Napoli 1962.
- Treves 1965 = P. Treves, recensione di H. Bengtson, *Griechische Geschichte*. Dritte Auflage, Beck, München 1965, in "Athenaeum", n.s. XLIII, 1965, pp. 245-250.
- Treves 1966 = P. Treves, *Chiarimento e conferma*, in "Athenaeum", n.s. XLIV, 1966, pp. 152-154.
- Treves 1971 = P. Treves, *Un secolo di storie della storia greca*, in *Studi di storiografia antica in memoria di Leonardo Ferrero*, Bottega d'Erasmus, Torino 1971, pp. 1-24.
- Treves 1976 = P. Treves, *La cosmopoli di Posidonio e l'impero di Roma*, in *La filosofia greca e il diritto romano*. Atti del Colloquio italo-francese, Roma, 14-17 aprile 1973, I, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1976, pp. 27-65.
- Treves 1992a = P. Treves, *Tradizione classica e rinnovamento della storiografia*, Riccardo Ricciardi Editore, Milano-Napoli 1992.
- Treves 1992b = P. Treves, *Croce e l'antico*, in Treves 1992a, pp. 147-189.
- Treves 1992c = P. Treves, *Il superamento della «filologia» nell'opera storica di Gaetano De Sanctis*, in Treves 1992a, pp. 439-457.
- Visser 2002 = R. Visser, *The Correspondence of Ettore Pais in the «Segreteria particolare del Duce, Carteggio ordinario»*, in L. Polverini (a c. di), *Aspetti della storiografia di Ettore Pais*. Incontri perugini di Storia della storiografia antica e sul mondo antico VII (Acquasparta, 25-27 maggio 1992), Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2002, pp. 159-175.
- Walbank 1933 = F.W. Walbank, *Aratos of Sicyon*, Cambridge University Press, Cambridge 1933.
- Walbank 1940 = F.W. Walbank, *Philip V of Macedon*, Cambridge University Press, Cambridge 1940.
- Walbank 1957-1979 = F.W. Walbank, *A Historical Commentary on Polybius*, I-III, Clarendon Press, Oxford 1957-1979.
- Walbank 1985 = F.W. Walbank, *Two Misplaced Polybian Passages from the Suda (XVI.29.1 and XVI.38)*, in F. Broilo (a c. di), *Xenia. Scritti in onore di Piero Treves*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1985, pp. 227-234.
- Walbank 1992 = F.W. Walbank, *Hypomnemata*, Cambridge 1992.
- Zucchetti 2021 = E. Zucchetti, *Frank William Walbank's Archive at the University of Liverpool*, in "Quaderni di Storia", XCIII, 2021, pp. 203-224.
- Zucchetti - Cimino 2021 = E. Zucchetti - A.M. Cimino (ed. by), *Antonio Gramsci and the Ancient World*, Routledge, London-New York 2021.

# Tacito antisemita? La (s)fortuna di *Historiae* 5.1-13\*

Livia Capponi

## 1. Fonti antiche e antisemitismo moderno

Lo stimolo ad affrontare questo argomento è stata la recente ripubblicazione da parte di Sergio Audano dell'opera tacitiana più studiata nella sua controversa ricezione, la *Germania*, secondo Arnaldo Momigliano uno «tra i cento libri più pericolosi che siano mai stati scritti». <sup>1</sup> I tedeschi costruirono il mito nazista della «purezza originaria della razza ariana» sul capitolo 4, che sembrava sostenere l'autoctonia degli antichi Germani e la loro differenza dai Celti che abitavano al di là del Reno – argomento forse finalizzato, nel contesto originario, a sottolineare l'urgenza da parte di Roma di sottomettere quei popoli. <sup>2</sup> Nel 1928 Filippo Tommaso Marinetti ne aveva dato una traduzione «futurista» (e anche imprecisa, come sottolineò Gramsci) ed un'interpretazione nazionalista, volta a rafforzare le velleità espansionistiche dell'Impero fascista. <sup>3</sup> Molti sono stati gli studi su quest'opera, basti citare Krebs, Lund, Canfora, Chapoutot. <sup>4</sup> Nella sua nuova traduzione e interpretazione del 2020, Sergio Audano ha interpretato il testo come un'esortazione, rivolta a Traiano, a pareggiare i conti con i Germani, sfruttandone la momentanea frammentazione; l'elogio dei barbari e delle loro

---

\* Ringrazio Laura Mecella, Marco Cuzzi, Paolo Zanini e Antonino De Francesco per l'invito al Convegno; sono riconoscente a Lucio Troiani, Alessandro Pagliara e Giorgia Lauri per avermi inviato utili materiali.

1 Momigliano 1987, pp. 69-88.

2 Tac. *Germ.* 4 «ipse eorum opinionibus accedo qui Germaniae populos nullis aliis aliarum nationum conubiis infectos propriam et sinceram et tantum sui similem gentem extitisse arbitrantur. Unde habitus quoque corporum, tamquam in tanto hominum numero, idem omnibus: truces et caerulei oculi, rutilae comae, magna corpora et tantum ad impetum valida», nella traduzione di Audano 2020, «io concordo col parere di coloro che ritengono le popolazioni della Germania non contaminate da nessun matrimonio con altre genti e la stirpe schiettamente autonoma, simile solo a sé stessa. Ne consegua che l'aspetto fisico è identico per tutti, per quanto possibile in un numero così ampio di persone: occhi azzurri e minacciosi, capelli rossi, corporature robuste e valide solo per l'attacco».

3 Traina 2017, pp. 33-46.

4 Canfora 1979; Lund 1995; Krebs 2005; Chapoutot 2017.

energie ancora giovani voleva soprattutto segnalare all'imperatore che, una volta giunti a contatto con la "civiltà", essi sarebbero stati in grado di rafforzarsi e di sconfiggere una Roma ormai debole e corrotta.<sup>5</sup>

Mentre nel 1936 Mussolini aveva esaltato l'impero e la tradizione di Roma che dopo aver vinto assimila i popoli al suo destino, dopo le celebrazioni augustee nel 1938, Roma diventò simbolo di discriminazione. Se, in ambito coloniale, la politica della razza era rivolta contro la popolazione indigena, in Italia essa colpì quasi esclusivamente gli ebrei: nel 1938 Telesio Interlandi, il direttore de "La Difesa della Razza", scriveva il *pamphlet* intitolato *Contra Judaeos*.<sup>6</sup> Un articolo di Giorgio Almirante nel terzo fascicolo de "La Difesa della Razza" del 1938 trattava di Tacito e di altri autori romani come fonti antisemite.<sup>7</sup> Almirante era all'epoca giovane fascista firmatario del *Manifesto degli scienziati razzisti* del 1938 e segretario del comitato di redazione del periodico; nel dopoguerra diventò un esponente del Movimento Sociale Italiano. Seguendo le tendenze dell'epoca,<sup>8</sup> Almirante piegava le fonti antiche a dimostrare le ben note calunnie antisemite ritenute universali, prima fra tutte la presunta ricchezza degli ebrei, citando la *Pro Flacco* di Cicerone, in cui il celebre oratore contestava il privilegio ebraico dell'esportazione di denaro dalle comunità della diaspora verso il Tempio di Gerusalemme (*Flacc.* 66-67). A proposito dello stereotipo del mercante ebreo assetato di denaro, Almirante citava Giovenale *Sat.* 6: «gli ebrei vendono per poca moneta spicciola quanti sogni tu vuoi». Marziale e Giovenale, però, ridicolizzavano gli ebrei non certo per un presunto potere economico, come asseriva la propaganda fascista, ma piuttosto perché modesti e poveri. Inoltre, nessun autore pagano li caratterizzò mai esclusivamente come mercanti, un mestiere che fu comunemente associato agli ebrei qualche secolo dopo.<sup>9</sup> Altro luogo comune tratto da Cicerone era quello del complotto, di una «folla di ebrei che talvolta infiamma le nostre pubbliche adunanze»: ma quello era un argomento usato per vincere una causa, non un'opinione personale, ed in ogni caso, Cicerone avvertiva i Giudei in quanto fautori della parte dei popolari; inoltre, come propose Yavetz, poteva essere stato influenzato dagli acculturati *Jew-baters* greci incontrati durante i suoi soggiorni in Grecia e a Rodi, una classe che, ormai rassegnata a soccombere all'impero, era gelosa dei presunti privilegi giudaici e tentava di inserire un cuneo polemico tra Romani e Giudei.<sup>10</sup> Almirante citava poi Seneca, *Sulla superstizione*, conservato da Agostino (*cin. dei* 6.11); questi era allarmato per

5 Audano 2020.

6 Giardina - Vauchez 2000, pp. 262-263. Su antichistica italiana e leggi razziali, si vedano gli utili studi raccolti da Pagliara 2020.

7 Almirante 1938, pp. 27-30.

8 Almirante cita Manfrin 1888-1897, II, p. 278, una vecchia opera ottocentesca di un nobile ingegnere veneziano antisemita, ampiamente superata già all'epoca.

9 Sull'associazione degli ebrei al commercio in età medievale, Juster 1914, p. 313.

10 Yavetz 1998, p. 91.

il diffondersi delle loro tradizioni nel mondo, cosicché «i vinti hanno imposto le loro leggi ai vincitori» («victi victoribus leges dederunt»). Nel dibattito sul proselitismo ebraico del Secondo Tempio, Goodman ha argomentato che esso fosse di portata nettamente inferiore a quello cristiano.<sup>11</sup> A proposito della razza, Almirante citava Plinio il Vecchio (*nat. hist.* 13.9.5) sulla «razza che si distingue per il disprezzo degli dei». Anzitutto, la traduzione è tendenziosa: la parola “razza” non esiste in nessuna fonte antica, e i Giudei sono descritti come *natio* o *gens* in latino, *ethnos* in greco, «nazione», «gente» o «popolo». Inoltre, Plinio il Vecchio scriveva al tempo della grande rivolta ebraica del 66-70, e la sua opera storica si concludeva con il trionfo di Vespasiano e Tito; l’invettiva contro gli ebrei aveva dunque un’evidente valenza politica, non solo etnica o etnografica.

Merita particolare attenzione la celebre tirata anti giudaica nelle *Storie* di Tacito (*hist.* 5.1-13) che Almirante citava a sostegno della teoria del “complotto mondiale giudaico”. La sfortuna di questo passo è di essere stato sempre estrapolato dal suo contesto e trasformato da storia politica a descrizione antropologica. Il testo tacitano inizia come *excursus* etnografico sulla Giudea, ma poi vira verso i toni di una accesa condanna della religione giudaica. Le principali accuse mosse da Tacito vertono su temi come la circoncisione, erroneamente considerata un segno di riconoscimento (5.5.2: «circumcidere genitalia instituerunt, ut diversitate noscantur», «istituirono l’usanza di circoncidersi per riconoscersi»); la capacità di fare proseliti (5.5.2: «transgressi in morem eorum idem usurpant, nec quidquam prius imbuuntur quam contemnere deos, exuere patriam, parentes liberos fratres vilia habere», «chi si converte alle loro usanze, si comporta allo stesso modo e, prima di ogni altra cosa, gli insegnano a disprezzare gli dei, a rinnegare la patria, e a non tenere in nessuna considerazione né i figli, né i genitori, né i fratelli»); la venerazione tutta mentale per un principio divino eterno, senza volto e irrapresentabile (5.5.4: «mente sola unumque numen intellegunt [...] summum illud et aeternum neque imitabile neque interiturum», «concepiscono, e soltanto nel pensiero, un solo dio [...] credono in un Essere Supremo, eterno ed imperituro, che non si può rappresentare»); il conseguente rifiuto di innalzare templi e statue agli dei, e nemmeno ai re o agli imperatori (5.5.4: «igitur nulla simulacra urbibus suis, nedum templis sistunt; non regibus haec adulatio, non Caesaribus honor», «nelle loro città non elevano quindi statue, nemmeno nei templi, e rifiutano questa adulazione ai re, questo onore ai Cesari»).<sup>12</sup> Poi, stigmatizza il riposo sabbatico come *inertia*, «ozio», parla dell’astensione dalla carne suina e da certi altri cibi, e di altri aspetti della vita comunitaria e privata.<sup>13</sup> Tacito sembra voler sottolineare la solidarietà degli ebrei tra loro, contrapposta

11 Sul proselitismo nell’ebraismo del Secondo Tempio e nel cristianesimo delle origini, Goodman 1995.

12 Si utilizza qui la traduzione di Dessì 2004; il testo latino è tratto da Heubner 1978.

13 Per un commento puntuale a questo passo, Stern 1974-1980, II, pp. 17-63. Sulla circoncisione, Cordier 2001.

all'*odium hostile* di questo popolo verso tutti gli altri, e arriva a dire che «profana illic omnia quae apud nos sacra, rursum concessa apud illos quae nobis incesta», «presso di loro sono profane tutte le cose per noi sacre, e, per contro, considerano lecite tutte quelle illecite per noi». <sup>14</sup> Inoltre, ribadisce più volte le differenze tra ebrei ed Egiziani, forse perché molti all'epoca ritenevano i due popoli genti dello stesso ceppo, e riprende a tal proposito tradizioni storiografiche ellenistiche sull'Esodo biblico come cacciata degli ebrei dall'Egitto perché ribelli o appestati, tradizioni che affondavano le radici nell'atteggiamento xenofobico del clero templare egiziano. Tra esse, c'era per esempio la credenza che nel Tempio fosse collocata una statua di un asino per commemorare la mandria di asini selvatici che nel deserto avrebbe guidato il popolo ebraico verso una fonte; anche il divieto di cibarsi di maiale sarebbe derivato dal fatto che questo animale, e la pestilenza ad esso connessa, erano stati la causa della loro espulsione dall'Egitto. <sup>15</sup> Infine, Tacito sembra scagliarsi con veemenza soprattutto contro coloro che simpatizzavano o si convertivano alla legge di Mosè. Per quanto riguarda Roma, vengono in mente i casi a lui contemporanei di Flavio Clemente e Flavia Domitilla, parenti stretti di Domiziano convertitisi al giudaismo, e per questo uccisi intorno al 95; si intuisce però che lo storico era preoccupato della situazione non solo a Roma, ma in tutto l'impero e anche fuori da esso. <sup>16</sup>

14 Tac. *hist.* 5.4.1; cf. *hist.* 5.5.1: «apud ipsos fides obstinata, misericordia in promptu, sed adversus omnes alios hostile odium», «tra loro la fede è ostinata e la solidarietà immediata, mentre nutrono un odio ostile contro tutti gli altri».

15 Tac. *hist.* 5.4.2: «sue abstinent memoria cladis, quod ipsos scabies quondam turpaverat, cui id animal obnoxium», «in ricordo dell'epidemia, si astengono dal maiale, perché in passato li aveva deturpati la scabbia, cui quell'animale è soggetto»; 5.4.3: «longam olim famem crebris adhuc icuniis fatentur, et raptarum frugum argumentum panis Iudaicus nullo fermento detinetur. Septimo die otium placuisse ferunt, quia is finem laborum tulerit; dein blandiente inertia septimum quoque annum ignaviae datum», «ricordano ancora oggi la lunga fame di un tempo con frequenti digiuni, e il pane degli ebrei non viene impastato con lievito, in ricordo delle messi rubate. Affermano di doversi riposare il settimo giorno, perché aveva posto fine alle loro fatiche. Ma attratti dall'ozio, consacrano al riposo anche il settimo anno». Cf. anche *hist.* 5.5.3-4: «corpora condere quam cremare e more Aegyptio, eademque cura et de infernis persuasio, caelestium contra. Aegyptii pleraque animalia effigiesque compositas venerantur, Iudaei mente sola unumque numen intellegunt», «all'uso egizio, preferiscono seppellire che cremare i corpi ed hanno lo stesso modo di curare i cadaveri e le stesse credenze sull'oltretomba, ma contrarie sul cielo. Gli Egiziani venerano un gran numero di animali nelle loro effigi; gli ebrei concepiscono, e soltanto nel pensiero, un solo dio». Sulle tradizioni anti giudaiche dell'Esodo nella storiografia frammentaria di età ellenistica, e sull'antigiudaismo egiziano, cf. Schäfer 2004, pp. 231 ss; Barclay 2007, pp. 212 con n. 281, 350-352; per Gruen 2011, p. 189 Tacito voleva dimostrare la stupidità della tradizione sul culto dell'asino nel tempio di Gerusalemme. Sull'antigiudaismo del clero egiziano di età faraonica, Yoyotte 1963, pp. 133-143. Sull'origine tolemaica e sulla possibile motivazione geopolitica dell'idea, radicata in antico, di una parentela tra ebrei ed Egiziani, Capponi 2017.

16 Tito Flavio Clemente, figlio di Tito Flavio Sabino, fratello maggiore di Vespasiano, aveva sposato Flavia Domitilla, anch'essa nipote di Vespasiano e quindi cugina di Tito e Domiziano. I due figli di Clemente, chiamati Tito e Domiziano, furono educati da Quintiliano (Quint. *inst.*

Già alla fine dell'Ottocento la letteratura antisemita citava le parole di Tacito sulla solidarietà interna al giudaismo e sull'odio verso tutti gli altri per costruire il mito del "complotto mondiale" del giudaismo; persino Theodor Mommsen, che aveva difeso gli ebrei tedeschi sostenendo che fossero tedeschi quanto lui, allo stesso tempo li aveva accusati di non integrarsi nella nazione, provocandone una «decomposizione». <sup>17</sup> Nel 1943, Eugen Fischer e lo studioso del Nuovo Testamento Gerhard Kittel, nel saggio *Das antike Weltjudentum*, fondarono sulle parole di Tacito l'idea di un "giudaismo mondiale" avverso alla nazione tedesca. <sup>18</sup> Il libro fa parte di una serie di studi intitolata *Forschungen zur Judenfrage*, ricerche sulla «questione giudaica», un'altra espressione assente dalle fonti antiche, ma che entrò nell'uso politico e accademico e vi rimase a lungo. Tali argomentazioni, estrapolate dal contesto, sono state lette dagli antisemiti come prova inconfutabile di un eterno scontro di civiltà tra i blocchi culturali di «ebraismo» ed «ellenismo». Si tratta di quella concezione prussiana, la quale aveva separato il mondo greco da quello giudaico come monolitici universi contrapposti, auto-rappresentandosi come erede culturale della greicità; tra i suoi esponenti vi furono nomi illustri, da Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff a Werner Jaeger, da Max Pohlenz a Johann Gustav Droysen. Arnaldo Momigliano, esiliato a Londra dalle leggi razziali del 1938, sin dagli studi sul *Contro Apione* di Flavio Giuseppe degli anni Trenta si scagliò decisamente contro questa concezione, riportando alla luce il ruolo della storia ebraica nella cosiddetta "storia classica" – la storia del popolo giudaico, secondo Momigliano, non solo contribuì, ma fu anche parte integrante della storia greca e romana, e come tale è necessario studiarla. <sup>19</sup>

All'epoca delle leggi razziali, tuttavia, neppure Concetto Marchesi riuscì a ribattere del tutto alla tirata antisemita nel quinto libro delle *Storie* tacitiane, già utilizzata nel *Manifesto della Razza* come giustificazione culturale dell'antisemitismo. Nella seconda edizione del 1942 del *Tacito*, reagì inserendo due pagine sul sorgere e sullo sviluppo dell'antisemitismo nel mondo romano, e modificò l'espressione «razza giudaica» della prima edizione del 1924 (p. 171) in «popolo ebreo». <sup>20</sup> In opposizione alla propaganda fascista, mise in luce la devozione degli ebrei per Giulio Cesare e la veglia degli ebrei di Roma sulle sue ceneri, nonché

---

or. 4.1.2) ed erano segretamente indicati come successori di Domiziano (Suet. *Dom.* 15); il progetto sfumò quando questi furono accusati di ateismo e di simpatie giudaiche; intorno al 95 d.C. Clemente fu ucciso e Domitilla bandita sull'isola di Ventotene secondo Cassio Dione 67.13. L'incidente è registrato nella letteratura rabbinica; è da identificare con Clemente il «pio senatore» che sventò una persecuzione di ebrei a Roma (*git.* 56b; *Deut.* R. XI). Eusebio (*b.e.* 3.18; *chron.* 98) sostiene che Clemente e Domitilla fossero cristiani e che la donna fu deportata a Ponza.

17 Zucker 1972, pp. 237-241; Bloch 2002, p. 213.

18 Fischer - Kittel 1943, pp. 79 ss. su Tac. *hist.* 5.5.1.

19 Momigliano 1931, pp. 1-8 (= Id. 1966, I, pp. 513-522 = Id. 1987, pp. 63-71). Su storia antica e storia classica, cf. Troiani 2011.

20 Marchesi 1942, pp. 164-166.

la protezione accordata loro da Augusto, mostrando il rapporto positivo tra la comunità ebraica di Roma e i due *leaders* romani più osannati dai fascisti. Inoltre sottolineò come «Augusto proseguì nella politica di favore» agli ebrei come già aveva fatto Giulio Cesare, e come al tempo di Tiberio, gli ebrei fossero tornati a Roma, dopo la deportazione in Sardegna del 19, «dopo la caduta di Seiano». Descrisse poi in modo drammatico la rivolta del 70, la distruzione del tempio, la rivolta di Bar Kochbà e la feroce repressione sotto Adriano.<sup>21</sup> Commentando la digressione tacitiana, Marchesi utilizzava necessariamente il lessico del suo tempo: parlava dell'«odio della razza, anzi l'odio delle razze contro una razza sola che pareva la più chiusa, trista, malefica».<sup>22</sup> Parlava anche della «maledizione pagana» sui Giudei, facendo notare però che in quest'odio furono coinvolti anche i cristiani, confusi dai Romani con i Giudei e additati da Tacito come i nemici del genere umano.<sup>23</sup>

Marchesi ometteva di nominare la rivolta della Diaspora sotto Traiano, ma ciò non stupisce perché questa guerra non era ancora oggetto di attenzione scientifica data la sua scarsa tracciabilità nelle fonti storiografiche e letterarie greche e romane; papiri, iscrizioni e fonti siriane e rabbiniche su questo conflitto furono scoperti o riscoperti gradualmente, e presi in considerazione sistematicamente per la prima volta solo a partire dagli anni '80, nei lavori di Miriam Pucci Ben Zeev.<sup>24</sup> Oggi, tuttavia, la rilettura della digressione tacitiana sui Giudei è stimolata dall'accresciuta attenzione per le testimonianze storiche di carattere documentario, che ha aiutato a comprendere più approfonditamente non soltanto il giudaismo, o meglio i giudaismi, di età ellenistica e romana.<sup>25</sup> Studi recenti, inoltre, hanno illuminato il rapporto tra Roma, la Giudea e i Parti in età imperiale, ed in particolare negli anni di poco precedenti la rivolta della Diaspora sotto Traiano, ovvero la temperie storica e politica in cui Tacito scriveva le *Storie*.<sup>26</sup>

## 2. Il contesto antico

La digressione etnografica sui Giudei nel quinto libro delle *Storie* colpisce perché ha un tono eccessivamente aspro anche per gli standard romani: nel periodo imperiale il senatore romano medio disprezzava le *superstitiones* straniere,

21 Canfora 2019, p. 369.

22 Marchesi 1942, p. 166.

23 *Ibid.*, p. 168 con riferimento a Tac. *ann.* 15.44 dove il cristianesimo è definito *excitabilis superstitio*.

24 Una raccolta completa di fonti sulla rivolta della Diaspora del 116/117 si trova in Pucci Ben Zeev 2005.

25 Sull'utilità delle iscrizioni per comprendere la storia del giudaismo, Williams 1999.

26 Sulle rivolte giudaiche sotto Traiano e Adriano, Horbury 2014; sui rapporti tra Roma e i Parti, Brizzi 2022.

ma non aveva grossi problemi ad accettare l'esistenza del popolo giudaico; alcuni, come Varrone, fanno persino commenti positivi sul culto aniconico, ed era diffuso anche un senso di rispetto per la legge di Mosè e il giudaismo, visto come una filosofia incentrata sulla legge.<sup>27</sup> Non c'era uno scontro tra monoteismo e politeismo,<sup>28</sup> e al massimo i Giudei erano ridicolizzati per la circoncisione. Come ha più volte osservato Lucio Troiani, l'ebraismo di età romana, soprattutto quello delle comunità diasporiche, non era un blocco monolitico, contrapposto in modo netto al mondo dei gentili, ma da secoli produceva una letteratura, un'oratoria, ma anche tragedie ed epica in lingua greca, e influenzate dai canoni greci; si trattava di un ebraismo "plurale", fatto di persone che si erano già ampiamente integrate con i loro vicini greci, romani, siriani, babilonesi, accanto a frange più ortodosse, che temevano questa integrazione come una sacrilega perdita d'identità, e lottavano per mantenere la comunità ebraica il più coesa possibile.<sup>29</sup>

Tacito aveva precise ragioni politiche a lui vicine per dipingere gli ebrei in modo così negativo: anzitutto, per giustificare la distruzione da parte di Vespasiano e Tito del Tempio di Gerusalemme, come già Plinio il Vecchio, sua fonte.<sup>30</sup> Prima di iniziare l'*excursus*, infatti, lo storico afferma che sta per descrivere la fine di Gerusalemme (*hist.* 5.2.1: «sed quoniam famosae urbis supremum diem tradituri sumus, congruens videtur primordia eius aperire»), «ma a questo punto, poiché stiamo per raccontare l'ultimo giorno di quella città famosa, ci sembra opportuno illustrarne le origini»), e chiarisce che «augebat iras, quod soli Iudaei non cessissent», «la collera aumentava, perché solo i Giudei non volevano sottomettersi» (*hist.* 5.10.2); l'odio antiggiudaico era dunque motivato da ragioni politiche. Tanto più che Tacito (5.10.1) è assai esplicito nel non dare ai (soli) Giudei la colpa per la rivolta, muovendo una dura accusa al malgoverno dei procuratori romani: «duravit tamen patientia Iudaeis usque ad Gessium Florum procuratorem», «i Giudei rimasero pazienti fino al procuratore Gessio Floro».

27 Varr. *apud* August. *cin. dei* 4.31 lodava il culto aniconico giudaico, collegandolo con la religione romana arcaica; Varr. *apud* August. *cons. evang.* 1.30, 1.31 e 1.42 proponeva l'analogia tra il dio giudaico e *Iuppiter*; per Gruen 2011, p. 184 l'atteggiamento romano verso il giudaismo era una «combination of perplexity, misinformation and amused disdain»; cf. Gruen 2016b, p. 267: «dismissive or scornful rather than malicious». Sull'atteggiamento variabile degli autori latini sugli ebrei, Liebeschuetz 2001; Trebilco 2001; Gilula 2001; Gruen 2011, p. 181 sul giudaismo come qualcosa che non era generalmente percepito come pericoloso dai Romani; alle pp. 193-196 sostiene che Tacito nell'*excursus* criticasse in modo obliquo il culto imperiale. Sulla circoncisione, e su vari aspetti della "giudeofobia" pagana, Schäfer 2004.

28 Sull'erroneità nell'applicare rigidamente gli idealtipi di monoteismo e politeismo al mondo antico, cf. Santangelo 2022, pp. 119-127.

29 Sulla letteratura giudaica in lingua greca, Troiani 1997, 2015, 2017.

30 Lewy 1989, pp. 28-34; Yavetz 1998, p. 94; Cohen 2006, p. 49.

Nel retroterra culturale dell'invettiva tacitiana contro i Giudei c'era senz'altro l'opera del grammatico egiziano Apione di Oasi, vissuto sotto Caligola e Claudio, ma riportato alla ribalta della cronaca da Flavio Giuseppe nel *Contro Apione*, apologia del giudaismo in due libri, scritta intorno al 96-100, forse per convincere Nerva e Traiano ad adottare una politica più morbida nei confronti degli ebrei, dopo gli orrori visti sotto Domiziano. Apione era autore di varie opere, tra cui una sulla storia dell'Egitto in cui avrebbe citato fonti greche sull'Esodo ebraico dall'Egitto come la cacciata di un popolo di lebbrosi e di ribelli. Il grammatico egiziano era famoso per avere accusato gli ebrei alessandrini di fronte a Caligola, durante varie udienze tra il 38 e il 40, in cui delegazioni delle due parti in causa erano state chiamate a giustificarsi per gli scontri sanguinosi avvenuti ad Alessandria nel 38, cui erano seguiti altri disordini in Siria. Tra gli accusatori dei Giudei c'erano Isidoro, ginnasiarca di Alessandria, e, probabilmente, Tiberio Claudio Balbillo, letterato e astrologo amico di Claudio, mentre il capo dell'ambasceria ebraica era il filosofo Filone di Alessandria, esponente di un giudaismo ortodosso. Quest'ultimo testimonia il suo ruolo in un'opera in cinque libri, dall'enigmatico titolo *De virtutibus*, giunta mutila, e di cui l'*In Flaccum* e la *Legatio ad Gaium* facevano probabilmente parte.<sup>31</sup>

Filone riflette alcuni temi del dibattito romano sui Giudei che troviamo anche in Tacito. Nella *Legatio ad Gaium*, narra la vicenda dell'ordine da parte di Caligola di collocare una sua statua in veste di dio nel Tempio di Gerusalemme, e degli sforzi del legato di Siria, Petronio, di evitare l'immane tragedia che ne sarebbe scaturita.<sup>32</sup> Petronio, dipinto positivamente da Filone, comprendeva che era assurdo chiedere agli ebrei di violare il culto aniconico del Tempio, e pertanto si sforzava di convincere l'imperatore che l'introduzione di una statua avrebbe provocato una rivolta ebraica di grande portata. Il discorso di Petronio a Caligola, inoltre, spiegava i costumi, il coraggio, l'attaccamento al Tempio dei Giudei. Afferma che essi da un lato accolgono come loro concittadini gli stranieri che si comportano in modo rispettoso verso i loro comandamenti, mentre «odiano come fossero loro acerrimi nemici» («ὡς πολεμιωτάτοις ἀπέχθοντα») tutti coloro che li violano o li scherniscono.<sup>33</sup> Le parole di Petronio ricordano da vicino il concetto tacitiano dell'*hostile odium*, e l'accento al rapporto bipolare verso gli stranieri, accolti se si fossero rispettosamente avvicinati, oppure uccisi se avessero osato oltrepassare i limiti consentiti.<sup>34</sup> E ancora, Petronio parla della numerosità degli ebrei, del loro vigore fisico e del loro coraggio, sprezzante della morte, argomento che doveva suscitare l'attenzione dell'imperatore, e che

31 Su Apione, cf. *Suda* α 3215 Adler; Keyser 2015. Per una sintesi dell'opera filoniana, Kraus Reggiani 2008, pp. 136-142.

32 Petronio fu il governatore della Siria dal 39 al 42, dopo Vitellio; cf. Philo *leg.* 231; Ios. *ant.* 18.261. Cf. Schürer 1973, pp. 392-397.

33 Philo *leg.* 210-211.

34 *Leg.* 212.

è presente anche in Tacito. La domanda che il governatore (*leg.* 215) rivolge a Caligola è la stessa che Tacito implicitamente rivolge al pubblico della tirata anti-giudaica: «non era dunque pericolosissimo attirarsi tante miriadi di nemici? E mai avvenisse che quelli di ogni luogo, messi d'accordo, giungessero per la difesa!».<sup>35</sup> Ricorda poi che gli ebrei potevano contare su una grande solidarietà tra le varie comunità, comprese «le forze al di là dell'Eufrate» («αἱ πέραν Εὐφράτου δυνάμεις»), in Babilonia e in molte altre satrapie dell'impero partico. Petronio precisa che egli parlava a ragion veduta, dopo calcoli desunti dalle grandi quantità di oro e argento portate ogni anno come tributo al Tempio. Si trattava di comunità numerose e organizzate, dunque, e abituate a viaggiare per strade difficili, poco frequentate e lunghe, ma che agli ebrei sembravano percorribili e ben battute perché erano utilizzate per un sacro servizio.<sup>36</sup> Altrove, Filone (*spec. leg.* 1.52) presenta la conversione al giudaismo come l'abbandono della rispettiva patria (πατρίδα), degli amici (φίλους) e dei parenti (συγγενεῖς), ed anche degli dei romani, come esplicita in *De virtutibus* 179; il tutto in Filone è visto positivamente come un cammino verso la virtù, mentre, specularmente, Tacito lancia ai convertiti al giudaismo l'accusa di disprezzare la patria, i figli, i fratelli.<sup>37</sup> Nel prosieguo del racconto filoniano, una folla di Gerosolimitani si presenta davanti a Petronio in Fenicia, chiedendogli di sventare la folle iniziativa di Caligola.<sup>38</sup> Gli anziani di Gerusalemme, tra lamenti e lacrime, annunciano a Petronio che, se il Tempio verrà sconsecrato dalla statua dell'imperatore, essi si uccideranno e prima uccideranno i loro congiunti: «noi uxoricidi [...] fratricidi [...] infanticidi»; parole terribili ed estreme, specularmente simili alle invettive tacitiane.<sup>39</sup>

Come Petronio aveva un'infarinatura di filosofia e religione ebraica, appresa poco prima dell'incarico amministrativo in zone ad alta concentrazione di Giudei come l'Asia e la Siria (*leg.* 245), anche Tacito si sarà preparato in tal senso prima di partire per l'Asia nel 112. Egli stesso afferma di avere consultato i *veteres auctores*, «gli autori antichi» sugli ebrei, che contrappone però ai *gnari locorum*,

35 *Leg.* 215.

36 *Leg.* 216.

37 *Leg.* 234. Distruzione dei raccolti: *leg.* 249.

38 Sull'incontro tra gli anziani di Gerusalemme e Petronio a Tolemaide in Fenicia, *Ios. bell.* 2.192 e *ant.* 18.263; i colloqui sarebbero proseguiti poi a Tiberiade (*bell.* 2.193, *ant.* 18.270-283). Smallwood 1970, pp. 274-275; Salvaterra 1989, p. 653. Sul tentativo di Petronio di sventare l'ordine di Caligola di collocare una sua statua di culto nel Tempio di Gerusalemme, cf. *Ios. bell.* 2.192-203; *ant.* 18.262-301. Giuseppe (*bell.* 2.202; *ant.* 18.287, 302) riporta che Petronio aveva informato l'imperatore sul concreto rischio di una rivolta antiromana, consigliandogli di desistere dall'intento di profanare il Tempio (Smallwood 1970, p. 281). Secondo la versione di Giuseppe (*bell.* 2.203; *ant.* 18.303-309), l'imperatore avrebbe ordinato a Petronio di suicidarsi, ma la lettera contenente la condanna sarebbe arrivata al governatore un mese dopo che Caligola era stato ucciso. Sul rapporto tra le versioni di Filone e di Giuseppe su questa vicenda, Gruen 2016c.

39 *Leg.* 234: «γυναικοκτόνοι [...] ἀδελφοκτόνοι [...] παιδοφόνα».

«gente pratica del luogo».<sup>40</sup> Tuttavia, mentre vi sono stati molti studi sulle possibili fonti dell'*excursus* tacitano, pochi si sono soffermati ad indagare l'apporto personale di Tacito a questa digressione. Se Petronio aveva descritto i costumi giudaici e la possibilità di una rivolta al fine di distogliere Caligola dall'intenzione di sconsecrare il Tempio, Tacito usava le stesse immagini come giustificazione a posteriori per la distruzione del Tempio nel 70, ma soprattutto come avvertimento politico a Traiano, ritornato dalla Dacia, sulla pericolosità della Diaspora, e soprattutto delle ricche e popolose comunità di Armenia e Mesopotamia, che, alleandosi con i Parti, avrebbero potuto sconfiggere Roma.

Per collocare la digressione antiggiudaica nel giusto contesto storico, inoltre, è importante considerare la data di composizione delle *Storie*. Le lettere di Plinio (*ep.* 6.16, 6.20, 7.33) mostrano che Tacito stava lavorando all'opera nel 106/107. La pubblicazione può essere avvenuta poco alla volta, attraverso letture pubbliche, prima dell'edizione finale, tra il 109 e il 111; nel 112/113 Tacito è documentato come proconsole d'Asia.<sup>41</sup> Forse lo storico prevedeva già il potenziale rivoluzionario delle comunità ebraiche che diedero luogo alla sanguinosa rivolta della Diaspora ebraica del 115-117? Non sappiamo molto dei sentimenti delle comunità giudaiche tra il 70 e il 115, ma nei decenni dopo la distruzione del Tempio esse continuarono ad avere un ruolo chiave, perché alcune si trovavano in aree strategicamente rilevanti per qualsiasi operazione militare romana (Cirene, Egitto, Creta, Cipro), ed altre addirittura fuori dai confini dell'impero, nell'Armenia e nella Babilonia sotto il dominio partico, che i Romani da tempo tentavano invano di abbattere.<sup>42</sup>

I frammenti di papiri greci detti *Acta Alexandrinorum* o «Atti dei martiri pagani», verbali romanzati di udienze di ambasciatori di Alessandria davanti all'imperatore, ci parlano di scontri e violenze tra Greci ed ebrei in Egitto al tempo delle guerre daciche di Traiano (101-106); inoltre dimostrano che tra il ritorno dalla Dacia e la sua partenza per la campagna partica nel 113, varie ambasciate alessandrine si presentarono davanti all'imperatore a Roma per denunciare attriti con la comunità ebraica. Negli *Acta Hermaisci*, verbale romanzato di un'udienza probabilmente autentica, si affrontano davanti a Traiano dieci esponenti alessandrini e sette ambasciatori giudei, tutti menzionati per nome, con Paolo di Tiro, avvocato di grido e membro del Museo di Alessandria, in difesa dei Greci, e Sopatro di Antiochia in difesa della comunità ebraica. Plotina è descritta come filogiudaica, e Traiano è addirittura accusato di avere un *synedrion* «pieno di empi

40 Tac. *hist.* 5.6.4. Sulle fonti di Tacito: Stern 1974-1980, I, pp. 332-343 con bibliografia. La *Quellenforschung* è riassunta da Gruen 2016b, p. 266 nn. 9-10; cf. Berthelot 2003, pp. 119-123.

41 Su Tacito proconsole d'Asia nel 112/113: *OGIS* 487; Syme 1958, pp. 664-665. Sulla composizione e la pubblicazione delle *Storie*, Damon 2003, pp. 4-5; Ash 2007, pp. 2-3.

42 Bloch 2002, p. 132 riteneva che al momento della stesura delle *Storie* vi fosse una situazione di pace tra Roma e i Giudei; ciò non toglie però che potessero esserci stati episodi di violenza, specialmente ad Alessandria o in altre città.

Giudei». <sup>43</sup> Al di là del tasso di credibilità dei singoli discorsi negli *Acta*, spesso negletti (a torto) o considerati (a ragione) *pamphlets*, è chiaro che negli anni in cui Tacito scriveva e recitava il quinto dei quattordici libri delle *Storie*, c'era una questione di ordine mondiale, non limitata a Gerusalemme, ma che coinvolgeva Antiochia così come Alessandria, Roma come Gerusalemme. Nelle udienze imperiali che precedettero la partenza di Traiano nel 113, figurano, come protagonisti degli *Acta* o avvocati difensori degli Alessandrini, intellettuali greci quali Claudio Antonino, Claudiano di Alessandria, Valerio Diodoro, identificabili con figure documentate storicamente negli anni 100-110. <sup>44</sup> Tacito, appassionato di oratoria, ancora prima che di storia, avrà forse assistito a udienze a Roma, e avrà ascoltato i discorsi dei retori esperti di accuse anti giudaiche o letto i *pamphlets* anti giudaici più diffusi e feroci dopo la rivolta del 66-70. Il movente era soprattutto politico: evitare che le comunità giudaiche di Armenia e Mesopotamia si unissero ai Parti contro Roma.

In questo periodo anche i fasti dei prefetti d'Egitto sono macchiati di sangue, probabilmente in connessione con violenze tra Greci e Giudei, anche se le fonti sono troppo frammentarie per ricostruire i fatti con certezza. In un papiro (*P.Oxy.* 3.471), Massimo, forse il Vibio Massimo *praefectus Aegypti* dal 103 al 107, è accusato da un anonimo retore, si presume di Alessandria, tra le altre cose di trascurare l'esercizio delle sue funzioni pubbliche per comparire in pubblico insieme al giovane amante; nonostante fosse un amico personale di Traiano, Plinio e Stazio, il prefetto fu processato e condannato a morte e forse alla *damnatio memoriae*. <sup>45</sup> Da Plinio il Giovane (*ep.* 9.1.1) sappiamo che Massimo aveva composto scritti polemici contro Pompeo Planta, a sua volta prefetto d'Egitto tra il 98 e il 100; questi scritti non erano stati mai pubblicati ufficialmente, ma gli amici li avevano letti; dopo la morte di Planta, Plinio esortava Massimo a

43 *P.Oxy.* 10.1242 ll. 42-43 = Musurillo 1954, VIII (*Acta Hermasce*), pp. 44-48 e pp. 161-178; *CPJ* 2.157. Gli ambasciatori alessandrini erano: Ermaisco, Dionisio, Salvio Giulio, Salvio Timagene, il ginnasiarca Pastor, Filosseno, candidato alla ginnasiarchia, Giulio Fania, il ginnasiarca Sozione, Teone, Atenodoro e Paolo di Tiro; i Giudei inviano Simone, Glaucone, Theudes, Onia, Colone, Giacobbe, con Sopatro di Antiochia come avvocato. Paolo di Tiro era l'avvocato degli Alessandrini anche negli *Acta Pauli et Antonini*; cf. Musurillo 1954, IX, pp. 49-60 e 179-195. Secondo la *Suda* (*s.v.*), Paolo di Tiro, membro del Museo di Alessandria e acclamato retore della scuola retorica e legale di Tiro, andò a Roma in ambasceria davanti ad Adriano per conto della sua città.

44 Atenodoro, il protagonista degli *Acta Athenodori* (Musurillo 1954, X, pp. 61-64 e 196-204) potrebbe essere il filosofo epicureo Atenodoro di Atene. Una nuova edizione degli *Acta Alexandrinorum* è stata recentemente pubblicata da Vega Navarrete 2017.

45 *P.Oxy.* 3.471; *Acta Maximi* (Musurillo 1954, VII, pp. 33-43 e 150-160). Vibio Massimo fu amico di Plinio (*ep.* 3.2.9), Marziale (9.106.1.7), Stazio (*silv.* 4.7.54) e dello stesso Traiano, secondo il frammento papiraceo edito da Sarischouli 2009. Sulla sua probabile carriera sotto Domiziano come *praefectus vigilum, annonae* e poi *Aegypti*, Syme 1957; documentazione completa in Faoro 2016, p. 77. Il suo nome fu eraso da tre iscrizioni in Egitto, dopo il 109: *IGR* 1.1148, 1175, 1357 (in quest'ultima è eraso solo il *gentilicium*).

pubblicarli. Non sappiamo se anche Tacito fosse amico di Massimo o conoscesse Planta, ma è probabile, dato che uno scolio a Giovenale c'informa che Planta era autore di un resoconto della battaglia di *Bedriacum* (odierna Calvatone), al centro di molte pagine delle *Storie*.<sup>46</sup> Anche la definizione tacitiana (*hist.* 1.11.1) dell'Egitto come una provincia «superstitione ac lascivia discordem et mobilem, insciam legum, ignaram magistratum», «discorde e sempre agitata dal fanatismo e dal malcostume, ignara delle leggi e inesperta delle nostre magistrature», è contemporanea o di poco posteriore alle prefetture di Planta e di Massimo, e dunque può risentire delle sfortunate vicissitudini di questi governatori. È particolarmente utile ricordare che Vibio Massimo, il prefetto amico di Traiano poi condannato a morte, era stato, come riferisce Stazio (4.7.45 e ss) a capo di un reggimento ausiliario di cavalleria in Siria (dunque era *gnarus locorum*), ed era anche un patrono delle lettere di grande eloquenza.<sup>47</sup> Questi particolari ci possono suggerire, a livello di ipotesi speculativa, che proprio dalle opere di Pompeo Planta e di Vibio Massimo, animate da forte *vis polemica* contro i Giudei, e infine condannate al silenzio, Tacito potesse trarre spunto per la sua digressione anti giudaica.

### 3. Conclusioni

Un riesame del contesto storico della tirata anti giudaica nelle *Storie* di Tacito mostra che è sbagliato far risalire a Tacito l'antisemitismo moderno: lo storico rifletteva il dibattito politico a Roma e soprattutto presso la classe colta greca di età imperiale, un dibattito rilevante soprattutto per lui, che stava per assumere il governo dell'Asia in un momento di grande instabilità politica. Negli anni tra il 100 e il 110, prima della pubblicazione delle *Storie*, l'opinione comune degli oratori e filosofi greci documentati negli *Acta Alexandrinorum* era che Traiano fosse troppo favorevole agli ebrei; presso questa classe colta esisteva anche un pregiudizio sulla religione ebraica in sé e per sé, pregiudizio ereditato dalle polemiche e dagli scontri in seno ad Alessandria e all'Egitto di età giulio-claudia, e accresciutosi dopo la guerra giudaica del 66-70.

I toni accesi di Tacito possono essere inoltre fatti risalire all'atteggiamento fortemente anti giudaico di personalità politiche e militari come i prefetti d'Egitto, da Pompeo Planta a Vibio Massimo, intellettuali e scrittori vicini a Plinio e a Traiano, probabilmente conosciuti anche dallo storico per opere letterarie su argomenti vicini alla sua.

Se la *Germania* di Tacito è stata interpretata da Audano come una proposta geopolitica per Traiano perché sottomettesse i Germani prima della spedizione in Dacia, anche la digressione anti giudaica nel quinto libro delle *Storie* di Tacito

<sup>46</sup> *Schol. ad Inv.* 2.99.

<sup>47</sup> Su Vibio Massimo, Syme 1957.

dev'essere vista come un'esortazione per la classe dirigente romana a non sottovalutare il pericolo di una seconda rivolta ebraica, che avrebbe potuto coinvolgere le comunità sotto l'impero partico.<sup>48</sup> La forza dell'ispirazione messianica, il coraggio e la combattività degli ebrei sono descritti con toni veementi non tanto per insultarne la religione in senso universale (anzi, in alcuni punti sembra quasi che Tacito preferisca la religiosità filosofica degli ebrei alla zoolatria egiziana, nonché agli eccessi del culto imperiale), quanto per additarne la pericolosità in un momento di agitazione politica che preludeva ad un conflitto più grave.

## Bibliografia

- Almirante 1938 = G. Almirante, *Roma antica e i giudei*, in "La Difesa della Razza", 5 settembre 1938, pp. 27-30.
- Ash 2007 = R. Ash (ed. by), *Tacitus. Histories. Book II*, Cambridge University Press, Cambridge 2007.
- Audano 2020 = S. Audano, *Tacito. Germania*. Saggio introduttivo, nuova traduzione e note a c. di S. Audano, Rusconi, Santarcangelo di Romagna 2020.
- Barclay 2007 = J.M.G. Barclay, *Flavius Josephus, X. Against Apion. Translation and Commentary* (Series directed by S. Mason), Brill, Leiden 2007.
- Berthelot 2003 = K. Berthelot, *Philanthrôpia Judaica: le débat autour de la "misanthropie" des lois juives dans l'Antiquité*, Brill, Leiden 2003.
- Bloch 2002 = R.S. Bloch, *Antike Vorstellungen von Judentum. Der Judenexkurs von Tacitus im Rahmen der griechisch-römisch Ethnographie*, Steiner, Stuttgart 2002.
- Brizzi 2022 = G. Brizzi, *Roma contro i Parti. Due imperi in guerra*, Carocci, Roma 2022.
- Canfora 1979 = L. Canfora, *La Germania di Tacito da Engels al nazismo*, Liguori, Napoli 1979.
- Canfora 2019 = L. Canfora, *Il sovversivo. Concetto Marchesi e il comunismo italiano*, Laterza, Bari-Roma 2019.
- Capponi 2017 = L. Capponi, *The Common Roots of Egyptians and Jews. Life and Meaning of an Ancient Stereotype*, in L. Arcari (ed. by), *Beyond Conflicts. Cultural and Religious Cohabitations in Alexandria and Egypt between the 1<sup>st</sup> and the 6<sup>th</sup> Century CE*, Mohr Siebeck, Tübingen 2017, pp. 323-338.
- Chapoutot 2017 = J. Chapoutot, *Il nazismo e l'Antichità*, Einaudi, Torino 2017 [ed. orig. Paris 2012].
- Cordier 2001 = P. Cordier, *Les Romains et la circoncision*, in "Revue des Études Juives", CLX, 2001, n. 3-4, pp. 337-355.

48 Interessante il confronto tra le descrizioni tacitiane di diversi nemici di Roma: Daci e Giudei in Yavetz 1998; Germani e Giudei in Berthelot 1993, p. 126.

- Crook 1955 = J. Crook, *Consilium Principis, Imperial Councils and Counsellors from Augustus to Diocletian*, Cambridge University Press, Cambridge 1955.
- Damon 2003 = C. Damon (ed. by), *Tacitus. Historiae. Book I*, Cambridge University Press, Cambridge 2003.
- Dessi 2004 = *Tacito. Storie. Volume secondo*. Commento di L. Lenaz, Traduzione di F. Dessì, Milano 2004 [1968<sup>1</sup>].
- Faoro 2016 = D. Faoro, *I prefetti d'Egitto da Augusto a Commodus*, Bologna University Press, Bologna 2016.
- Fischer - Kittel 1943 = E. Fischer - G. Kittel, *Das antike Weltjudentum*, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg 1943.
- Giardina - Vauchez 2000 = A. Giardina - A. Vauchez, *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Laterza, Bari-Roma 2000.
- Gilula 2001 = D. Gilula, *La satira degli ebrei nella letteratura latina*, in Lewin 2001, pp. 195-216.
- Goodman 1995 = M. Goodman, *Mission and Conversion: Proselytizing in the Religious History of the Roman Empire*, Oxford University Press, Oxford 1995.
- Gruen 2011 = E.S. Gruen, *Rethinking the Other in Antiquity*, Princeton University Press, Princeton 2011.
- Gruen 2016 = E.S. Gruen (ed. by), *The Construct of Identity in Hellenistic Judaism. Essays on early Jewish Literature and History*, De Gruyter, Berlin-Boston 2016.
- Gruen 2016b = E.S. Gruen, *Tacitus and the Defamation of the Jews*, in Id. 2016, pp. 265-280.
- Gruen 2016c = E.S. Gruen, *Caligula, the Imperial Cult and Philo's Legatio*, in Id. 2016, pp. 397-409.
- Heubner 1978 = H. Heubner, *P. Cornelii Taciti libri qui supersunt*, T. II. Fasc. 1. *Historiarum Libri*, Teubner, Stuttgart 1978.
- Horbury 2014 = W. Horbury, *Jewish War under Trajan and Hadrian*, Cambridge University Press, Cambridge 2014.
- Juster 1914 = J. Juster, *Les Juifs dans l'Empire romain. Leur condition juridique, économique et sociale*, II, Librairie Paul Geuthner, Paris 1914.
- Keyser 2015 = P.T. Keyser, *Apion of Alexandria (616)*, in *Jacoby Online. Brill's New Jacoby. Part III*, ed. by I. Worthington, Brill, Leiden 2015 [disponibile al sito internet: [http://dx.doi.org/10.1163/1873-5363\\_bnj\\_a616](http://dx.doi.org/10.1163/1873-5363_bnj_a616) (ultimo accesso: 02.12.2023)].
- Kraus Reggiani 2008 = C. Kraus Reggiani, *Storia della letteratura giudaico-ellenistica*, Mimesis, Milano 2008.
- Krebs 2005 = Ch.B. Krebs, *Negotiatio Germaniae. Tacitus' Germania und Enea Silvio Piccolomini, Giannantonio Campano, Conrad Celtis und Heinrich Bebel*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2005.

- Lewin 2001 = A. Lewin (a c. di), *Gli ebrei nell'impero romano. Saggi vari*, Giuntina, Firenze 2001.
- Liebeschuetz 2001 = W. Liebeschuetz, *L'influenza del giudaismo sui non-ebrei nel periodo imperiale*, in Lewin 2001, pp. 143-160.
- Lund 1995 = A.A. Lund, *Germanenideologie im Nationalsozialismus. Zur Rezeption der Germania des Tacitus im Dritten Reich*, C. Winter Universitätsverlag, Heidelberg 1995.
- Marchesi 1942 = C. Marchesi, *Tacito*, Principato, Milano 1942 [1924<sup>1</sup>].
- Manfrin 1888-1897 = P. Manfrin, *Gli Ebrei sotto la dominazione romana*, Fratelli Bocca, Roma 1888-1897.
- Momigliano 1931 = A. Momigliano, *Un'apologia del giudaismo: il "Contro Apione" di Flavio Giuseppe*, in "La Rassegna Mensile di Israel", V, 1931, pp. 1-8 [= Id., *Terzo Contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1966, I, pp. 513-522 = Id. 1987, pp. 63-71].
- Momigliano 1987 = A. Momigliano, *Pagine ebraiche*, Einaudi, Torino 1987.
- Musurillo 1954 = H.A. Musurillo, *The Acts of the Pagan Martyrs: Acta Alexandrinorum*, Clarendon Press, Oxford 1954.
- Pagliara 2020 = A. Pagliara (a c. di), *Antichistica italiana e leggi razziali*. Atti del Convegno in occasione dell'ottantesimo anniversario del Regio Decreto Legge n. 1779 (Università di Parma, 28 novembre 2018), Athenaeum Edizioni Universitarie, Parma 2020.
- Pucci Ben Zeev 2005 = M. Pucci Ben Zeev, *Diaspora Judaism in Turmoil 116/117 CE: Ancient Sources and Modern Insights*, Peeters, Leuven 2005.
- Salvaterra 1989 = C. Salvaterra, *Considerazioni sul progetto di Caligola di visitare Alessandria*, in L. Criscuolo - G. Geraci (a c. di), *Egitto e storia antica dall'ellenismo all'età araba. Bilancio di un confronto*, Clueb, Bologna 1989, pp. 631-656.
- Santangelo 2022 = F. Santangelo, *La religione dei Romani*, Laterza, Bari-Roma 2022.
- Sarischouli 2009 = P. Sarischouli, *Acta Alexandrinorum*, in "Archiv für Papyrusforschung", LV, 2009, pp. 454-461.
- Schäfer 2004 = P. Schäfer, *Giudeofobia. L'antisemitismo nel mondo antico*, Carocci, Roma 2004 [ed. orig. Harvard 1998].
- Schürer 1973 = E. Schürer, *The History of the Jewish People in the Age of Jesus Christ*, rev. and ed. by G. Vermes - F. Millar - M. Black, I, T&T Clark, Edinburgh 1973 [1885-1924<sup>1</sup>].
- Smallwood 1970 = E.M. Smallwood (ed. by), *Philonis Alexandrini Legatio ad Gaium*, Brill, Leiden 1970 [1961<sup>1</sup>].
- Stern 1974-1980 = M. Stern, *Greek and Latin Authors on Jews and Judaism. Edited with Introductions, Translations and Commentary*, I-II, The Israel Academy of Sciences and Humanities, Jerusalem 1974-1980.

- Syme 1957 = R. Syme, C. Vibius Maximus, *Prefect of Egypt*, in "Historia", VI, 1957, pp. 480-487.
- Syme 1958 = R. Syme, *Tacitus*, Clarendon Press, Oxford 1958.
- Traina 2017 = G. Traina, *Tacito futurista: Marinetti traduttore della Germania*, in E. Cavallini (a c. di), *Scrittori che traducono scrittori. Traduzioni 'd'autore' da classici latini e greci nella letteratura italiana del Novecento*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2017, pp. 33-46.
- Trebilco 2001 = P. Trebilco, *I «Timorati di Dio»*, in Lewin 2001, pp. 161-194.
- Troiani 1997 = L. Troiani, *Letteratura giudaica di lingua greca*, in *Apocrifi dell'Antico Testamento* (sotto la direzione di P. Sacchi), V, Paideia, Brescia 1997, pp. 153-162.
- Troiani 2011 = L. Troiani, *Storia antica e storia classica: il caso dell'Oriente greco-romano*, in "Histos", V, 2011, pp. 107-116.
- Troiani 2015 = L. Troiani, *Hellenismos e Ioudaismos fra persistenza e innovazione*, in "Studi Ellenistici", XXIX, 2015, pp. 401-408.
- Troiani 2017 = L. Troiani, *La storiografia ebraica in età greca*, in "Rivista Biblica", I-II, 2017, pp. 193-210.
- Vega Navarrete 2017 = N. Vega Navarrete, *Die Acta Alexandrinorum im Lichte neuerer und neuester Papyrusfunde*, Ferdinand Schöningh, Paderborn 2017.
- Williams 1999 = M. Williams, *The Contribution of Jewish inscriptions to the study of Judaism*, in *The Cambridge History of Judaism. Volume Two*, Cambridge University Press, Cambridge 1999.
- Yavetz 1998 = Z. Yavetz, *Latin Authors on Jews and Dacians*, in "Historia", XLVII, 1998, pp. 90-98.
- Yoyotte 1963 = P. Yoyotte, *L'Egypte ancienne et les origines de l'antijudaïsme*, in "Revue de l'Histoire des Religions", CLXIII, 1963, pp. 133-143.
- Zucker 1972 = S. Zucker, *Theodor Mommsen and Antisemitism*, in "The Leo Baeck Institut Year Book", XVII, 1972, pp. 237-241.

# La fine di Roma e la questione della razza\*

Laura Mecella

## 1.

Quale la causa [...] di quella che è detta decadenza dell'Impero romano? Gli storici la vanno cercando da secoli e non l'hanno trovata perché hanno posto male il problema [...] Ma, forse, si sarebbero avvicinati alla verità se avessero saputo distinguere tra impero e civiltà imperiale da un lato, e Italia dall'altro [...]. Avrebbero allora compreso quale era stato il danno dell'aver spostato il centro di gravità dell'impero dall'Italia alle province, dell'aver trascurato la popolazione romano-italica, dell'aver permesso il suo livellamento con elementi piovuti da ogni regione dell'impero, dell'aver così fiaccato la sua forza conquistatrice e la sua potenza dominatrice. Qui veramente la storia ci può e ci deve esser maestra: [...] bisogna che il nostro sangue e il nostro spirito, che abbiamo ritrovati [...] mantengano la loro purezza [...]. Per questo, cioè proprio per l'adempimento della nostra missione universale, noi siamo scesi in campo a difendere la nostra razza.<sup>1</sup>

“Decadenza” non era certamente termine destinato a grande fortuna nel roboante repertorio fascista, volto all'esaltazione di una *Roma triumphans* e senza rivali, la cui plurisecolare grandezza assolveva al duplice compito di prefigurare, e al contempo nobilitare, i (presunti) successi contemporanei. Non sorprende pertanto che il tema della caduta dell'impero d'Occidente sia stato a lungo marginale, se non proprio deliberatamente ignorato. Esso tuttavia rimaneva ineludibile per ogni studioso del mondo romano, e divenne tanto più cogente dopo che la costruzione dell'Asse Roma-Berlino ebbe posto su nuove basi la

---

\* Il completamento di questo lavoro non sarebbe stato possibile senza un proficuo soggiorno di ricerca effettuato nel mese di agosto 2023 presso il Seminar für Alte Geschichte und Epigraphik dell'Università di Heidelberg, per il quale sono profondamente grata a Eftychia Stavrianopoulou e Christian Witschel; sentiti ringraziamenti vanno anche a Ilenia Bruni, della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, per avermi messo a disposizione con grande disponibilità materiali di difficile reperimento. Donatello Aramini, Giovanni Mario Ceci e Tommaso Dell'Era hanno condiviso con me documenti e idee, e sono stati prodighi di aiuto e di consigli: la mia riconoscenza nei loro confronti va ben al di là di quanto possa esprimere qui. Resta fermo che la responsabilità di quanto scritto è, ovviamente, solo mia.

1 de Francisci 1940, p. 136.

questione dei rapporti tra latinità e germanesimo e del grado d'incidenza del fattore razziale nella degenerazione della civiltà antica.

Nel 1940, dalle colonne del *Dizionario di politica* (direttamente curato dal PNF per costruire una prospettiva culturale alternativa a quella gentiliana),<sup>2</sup> l'allora Presidente dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista Pietro de Francisci sintetizzava così – nelle righe sopra riportate – la posizione che ben presto sarebbe divenuta dominante.<sup>3</sup> Essa insisteva su un'assoluta primazia romano-italica basata su un rapporto incontaminato tra sangue e suolo: solo la purezza razziale aveva potuto dar vita – in antico come nella nuova era fascista – a quel popolo di dominatori che la sua stessa grandezza chiamava ad una missione civilizzatrice di respiro universale.<sup>4</sup>

In questa visione, la perdita di centralità dell'Italia e il cedimento a quella che appariva una pericolosa forma di mescolanza razziale, cui si assistette soprattutto in età imperiale, non potevano che condurre ad un inarrestabile processo di degenerazione: risuonano qui gli strali contro la *Constitutio Antoniniana* del 212 d.C., che concedendo la cittadinanza romana a (quasi) tutti gli abitanti dell'impero avrebbe aperto le porte ad una commistione presto rivelatasi fatale.<sup>5</sup> La stessa figura di Caracalla venne abbondantemente vituperata quale emblema del

---

2 Sulla redazione del *Dizionario* e le posizioni in tema di razza – in nome «non di un razzismo biologico [...], ma piuttosto culturale, ideologico, politico, che estendeva in massa ai non ariani la qualifica di “italiani non nazionali”» – rimando alle osservazioni di Di Rienzo 2013, pp. 350-355 (con citazione a p. 352) e, più in generale, a Pedio 2000 (partic. pp. 221-227 per la dottrina razziale).

3 La sezione finale della citazione compare pressoché identica in un contributo dello studioso dell'anno precedente (de Francisci 1939, pp. 157-158). Su queste pagine di de Francisci cf. Marotta 2013, pp. 437-440, 444-446; Gentile 2013, pp. 86-88.

4 In realtà nella parte precedente del discorso, parlando delle origini di Roma, lo studioso aveva ammesso l'assenza di «una vera e propria comunanza di sangue fra le diverse stirpi» che avevano contribuito alla formazione della città, ma subito dopo si affrettava ad affermare che, già con la minaccia dei Cimbri e dei Teutoni alla fine del II secolo a.C., le popolazioni della Penisola avevano preso «coscienza di una unità di sangue» ormai consolidatasi (de Francisci 1940, p. 135).

5 Va comunque ricordato che soltanto tre anni prima – nel clima di esaltazione della missione universale di Roma e dei benefici della presenza romana in Africa seguita alla conquista dell'Etiopia e alla (ri)fondazione dell'Impero – de Francisci, parlando di Settimio Severo, aveva al contrario plaudito al «proposito di integrazione dell'impero, mediante la soppressione di tutte le disparità esistenti fra le provincie, nonché fra queste e l'Italia» cui diede consacrazione legale la costituzione di Caracalla, chiosando così la sua celebrazione di Severo: «nessuno fu più romano di animo, di pensiero, di costume di questo imperatore, la cui gloriosa memoria oggi, grazie al valore italiano e per sapienza italiana, rivive nella sua città, nella quale risorgono alla luce le testimonianze solenni della sua volontà costruttrice» (de Francisci 1937, risp. pp. 22-23, 30). In de Francisci sono dunque evidenti sia la pretestuosità delle posizioni assunte nel '40, sia la forte influenza della temperie politica del momento soprattutto sugli scritti di taglio più divulgativo. Bisogna poi ricordare che all'interno del *Dizionario* poterono coesistere posizioni diverse e a volte contraddittorie: la voce *Latinità*, ad es., insisteva sul valore positivo dell'universalismo romano, indicando nella *Constitutio Antoniniana* «l'ultima tappa che

meticciato: a prescindere dal diletterismo di un Giorgio Almirante – di cui è noto l'intervento sul primo numero de "La Difesa della Razza" –,<sup>6</sup> anche uno studioso ben più attrezzato come Roberto Paribeni, pur fornendo degli ultimi secoli di Roma una descrizione nel complesso misurata e filologicamente fondata, finì con il rintracciare i prodromi della caduta nel periodo severiano.

In una monografia del '41, egli parlò di «scadimento fisico di quella stirpe che aveva creato l'impero», e tacciò Settimio Severo per il suo sangue camitico e semitico, evidente sin dai tratti somatici.

I vuoti spaventosi che nel secondo secolo dell'impero avevano esaurito tutta la vecchia nobiltà romana, e poi la italica, come può chiaramente apparire dall'epigrafia, sono colmati con materiale sempre più scadente: provinciali delle province occidentali ancora incompletamente romanizzati, greci, orientali esausti più dei Romani. Con Settimio Severo e coi successori, rampolli di sangue semitico e camitico (cartaginese, siriano, libico) salgono sul trono del Palatino.

Poeti compiacenti diranno dell'avo di Settimio Severo: «sermo non poenus, italus, italus» (Stazio, *Silvae*, IV, 5, 46), ma glielo devono dire, e il largo naso schiacciato e il prognatismo alveolare del nipote parlano in altro modo.<sup>7</sup>

Se nell'impianto generale dell'argomentazione è chiaro l'influsso dello scienziismo tardo-ottocentesco di Otto Seeck,<sup>8</sup> Paribeni non è evidentemente del tut-

suggellava la marcia grandiosa e quasi fatale dell'impero» (Sorrento 1940, con citazione a p. 715). Per l'analisi di questa prospettiva si vd. più oltre.

- 6 Almirante 1938a, con la lapidaria conclusione: «Africano di razza, celtico di costumi, [Caracalla] non è per nessun verso un imperatore romano e non si può comportare come tale. [...] fa di Roma il crogiuolo in cui tutte le genti possono impunemente mescolarsi; e in tal modo affretta il crollo della civiltà antica, che è civiltà della razza italica» (p. 29); ma si vd. anche Id. 1938b (in cui la «vera» romanità si arresta con Adriano) e Id. 1942. Per le posizioni di Giorgio Almirante sulla storia romana cf. Cassata 2008, pp. 130-133; Giuman - Parodo 2011, pp. 198-201, 207-212; Salvatori 2012, pp. 283-284. Sempre su "La Difesa della Razza" si vd. inoltre gli interventi di Dell'Isola 1940a, pp. 28-29 (sulla crisi del III secolo in generale) e Id. 1940b (sulla degenerazione dell'impero a partire dal III secolo, soprattutto nella *pars Orientis*). Per il quindicinale diretto da Telesio Interlandi bastino Cassata 2008 (con particolare attenzione alla figura del giornalista siciliano); Israel 2010, pp. 203-204; Giuman - Parodo 2011, pp. 165-195.
- 7 Paribeni 1941, p. 84; il riferimento di Stazio è ad un *Septimius Severus*, cavaliere di origine africana del I sec. d.C., che la critica più recente tuttavia non identifica unanimemente con un antenato dell'imperatore (*PIR*<sup>2</sup> VII 2, nr. 484, p. 188). Sull'opera di Paribeni si vd. le osservazioni di Demandt 2014<sup>2</sup>, p. 419, che così riassume la posizione dello studioso sulle cause della caduta dell'impero romano: «Christentum und Monarchie, die Grundpfeiler des Systems Mussolinis, werden gegen den Vorwurf, das Reich ruiniert zu haben, in Schutz genommen. Die Verantwortung wird ziemlich gleichmäßig verteilt, das Hauptgewicht fällt auf den Defaitismus der Bevölkerung». Meno incisiva, e incentrata su una ricostruzione esclusivamente evenemenziale, la precedente sintesi destinata all'Opera Nazionale Dopolavoro: Paribeni 1939, pp. 63 ss.
- 8 Tutto il capitolo III (*Condizioni sociali dell'Impero*, in Paribeni 1941, pp. 83-100) risente molto dell'impostazione storiografica dello studioso di Riga, sebbene poi, nelle considerazioni di

to immune dalla temperie culturale coeva, tendente soprattutto ad assimilare l'Oriente all'ebraicità.<sup>9</sup> Le resistenze dello studioso a «parlar di razza» per evitare di «dir cose del tutto contro corrente», espresse in una missiva a Carlo Galassi Paluzzi del 1938, non appaiono affievolite, come dimostra la totale elusione del tema nel resto del volume;<sup>10</sup> ma valutazioni più chiaramente condizionate dal contesto politico-culturale e da pregiudiziali razziste e antisemite poterono facilmente allignare nel trattare una fase, quella severiana appunto, sulla quale pesava un'unanime valutazione negativa anche in sede di seria ricerca storica, poiché ritenuta il prologo della crisi del III secolo e del processo di orientalizzazione della società romana.<sup>11</sup>

---

carattere conclusivo, Paribeni, senza citarla espressamente, la consideri soltanto una delle tante interpretazioni possibili, senza attribuirle particolare rilievo (*ibid.*, p. 295). Ingeneroso, e peraltro inesatto, è poi il giudizio su Seeck formulato nell'Appendice: «nella impostazione generale del problema riaffiora la *forma mentis* del naturalista [...]: causa della decadenza del mondo antico è lo scadimento delle razze che avevano dato vita a quelle civiltà. Minore attenzione è data perciò ad altri elementi del complesso problema, scarsissima ad esempio all'efficienza del cristianesimo. Il Seeck è scrittore vigoroso e di vivace ingegno, alle cui trovate sembra alle volte indulgere troppo» (*ibid.*, p. 356). In realtà, nel corso dell'esposizione Paribeni mostra di dovere al predecessore molto più di quanto sia disposto ad ammettere. Sui ben più articolati presupposti metodologici e la ricostruzione degli ultimi secoli dell'impero propri della *Geschichte des Untergangs der antiken Welt* restano di riferimento, con diverse prospettive, Mazza 1973<sup>2</sup>, pp. 57-72; Canfora 1980, pp. 221-223; Leppin 1998; Mazzarino 2002<sup>2</sup> [1959<sup>1</sup>], pp. 128-140; più recentem., si vd. Lorenz 2006; Demandt 2014<sup>2</sup>, pp. 375-376; Rebenich 2021, partic. pp. 459-463; Rendina 2023.

- 9 Soprattutto nel discorso *rassengeschichtlich* tedesco si creò un'equazione stringente tra le popolazioni orientali e l'elemento ebraico, considerato un coacervo di razze inferiori: tutta l'evoluzione della storia mondiale sarebbe stata dunque riconducibile a una dura lotta per la sopravvivenza tra il principio semitico e quello nordico (Chapoutot 2017, pp. 310-318 e qui *infra*). Simili postulati finirono con il penetrare anche nel dibattito italiano, come attesta l'articolo 8 del *Manifesto degli scienziati razzisti*, teso a distinguere nettamente l'elemento semitico e camitico da quello propriamente mediterraneo.
- 10 Lettera a C. Galassi Paluzzi del 22 ottobre 1938 cit. in Aramini 2022, p. 337 con n. 65. Poco dopo, in occasione dell'adunanza generale dell'Accademia d'Italia del 20 novembre 1938, Paribeni fu incaricato di tenere una relazione su *L'ebraismo nella storia e nella vita di Roma antica* dove, pur sottolineando l'estraneità spirituale degli ebrei alla storia dell'Occidente, non interpretava la distanza tra romanità ed ebraismo in termini di incompatibilità di razza, suscitando per questo lo sdegno d'Iterlandi e il dissenso di Mussolini: sull'episodio si vd. Vittoria 2021, pp. 40-41 e il contributo di Donatello Aramini in questo volume (§ 6). Nel complesso, la figura di Roberto Paribeni, chiamato per chiara fama nel 1934 come professore di Archeologia presso l'Università Cattolica di Milano e dallo stesso anno Presidente dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte, è interessante non solo per la ricostruzione della storia politico-culturale del periodo ma, più specificatamente, per il suo contributo agli studi di storia antica; ciononostante, forse anche a causa dei pesanti giudizi espressi da Ranuccio Bianchi Bandinelli, essa risulta ancora poco indagata. Spunti utili si hanno in Nelis 2011, pp. 42-43, 54-56, 152-153; Bruni 2012 (dai toni comunque troppo celebrativi); Barbera 2022, pp. 69-74, 78, 99-106, 163-165; Galimberti 2023.
- 11 Per limitarci alla storiografia italiana dei primi decenni del Novecento, tra gli esempi di questa visione drasticamente pessimistica possono essere annoverati: Macchiario 1906, tutto

Non mancarono naturalmente approcci differenti: in linea con un ecumenismo di matrice cattolica, altri celebrarono, per converso, la funzione dell'impero quale crogiolo di popoli, esaltandone le capacità di assimilazione delle differenti culture ai caratteri della latinità. Nell'affermazione di una civiltà superiore capace di riplasmare a piacimento gli elementi vitali dei diversi sostrati, l'unione delle genti sotto l'egida di Roma perdeva i connotati di una pericolosa promiscuità per assumere il tratto dominante del primato globale. Secondo questa prospettiva, la piena romanizzazione dei territori conquistati sarebbe passata proprio attraverso una capillare diffusione del diritto e la progressiva estensione della cittadinanza: al V Congresso Nazionale di Studi Romani, nella primavera 1938, Giuseppe Cardinali asserì con fermezza che, lungi dal costituire un fattore di degrado, l'equiparazione giuridica dei provinciali fu l'asse portante del grandioso edificio statale eretto dall'Urbe.

Roma, riconquistata la formula di raccordo degli ordini statali esterni ed interni, poté dare alle conquiste antiche e alle nuove quelle più perfette forme di organizzazione, che le consentirono di svolgere intera la sua funzione, la quale si esplicò [...] con la propagazione di questa civiltà a tutti i popoli dell'Impero, la elargizione progressiva della cittadinanza romana a tutti i sudditi e la latinizzazione di una parte cospicua di essi. Tutti questi ordini di fatti si assommano nella creazione dell'Impero universale, pel quale si stabilì nel mondo il più vasto sentimento che mai sino ad allora fosse stato raggiunto di solidarietà civile, cioè insieme materiale, politica e spirituale, e Roma si elevò a madre comune di tutte le genti. [...] Questa liberalità civica [*sic*: la concessione della cittadinanza] non è da confondere con la mistione delle razze, la cui tendenza alcuni attribuiscono ai Romani, individuandovi una delle cause principali della decadenza dell'Impero.<sup>12</sup>

---

incentrato su problemi economici ma non esente da tirate contro «l'intreccio delle razze [che] toglieva alla compagine sociale ogni saldezza, ogni unità» (pp. 151-157, con cit. a p. 154); Biondi 1929, pp. 7, 23, 26-27 secondo cui il diritto romano sarebbe decaduto proprio dal terzo secolo in poi a causa delle «civiltà orientali oramai più floride ed invadenti» (cit. a p. 7). Ancora Passerini 1945, p. 20 non esiterà a parlare di Caracalla in questi termini: «di troppi vizi, crudeltà, doppiezze era impastata la sua anima di Orientale: la ritrattistica ce ne ha dato in pietra una interpretazione che fa rimanere pensosi davanti a tanta inumanità», richiamando altrove «le storture, i vizi, le degenerazioni dell'Oriente» (*ibid.*, p. 26). Tutto sommato moderata è invece la voce dedicata a Caracalla curata per l'*Enciclopedia Italiana* (Capocci - Columba 1930).

12 Cardinali 1939, pp. 32-33, 37. Da notare che il primo volume degli Atti del Congresso conobbe due edizioni: una nel 1938 (Galassi Paluzzi 1938), e la seconda l'anno successivo (Galassi Paluzzi 1939, corredata dalla *Seduta inaugurale del congresso* e da altri apparati. È a quest'ultima che si farà riferimento nelle pagine che seguono). La stessa prospettiva di Cardinali fu sostenuta anche da Pericle Ducati in uno dei quaderni dell'Istituto di Studi Romani dedicati a «La civiltà di Roma e i problemi della razza», su cui cf. anche *infra* (Ducati 1940. Sulla figura dell'archeologo si vd. almeno Cairo 2012 e, specificatamente per i temi che qui interessano, Aramini 2022, pp. 346-347, 353 e i contributi di Andrea Avalli e Daniela Motta in questo volume). Nella stessa collana si vd. anche, per una più generale esaltazione del diritto romano, Riccobono 1940, su cui cf. Gentile 2013, pp. 88-89; per una visione più completa delle tesi di

Il congresso si tenne nel pieno delle celebrazioni per il bimillenario augusteo, volto ad esaltare il valore provvidenziale del nuovo ordine instaurato dall'imperatore: favorendo la propagazione del cristianesimo, la *pax Augusta* aveva suggellato l'*aeternitas* di Roma, la cui funzione di «madre delle genti» venne garantita, dopo il crollo dell'impero, dall'azione della Chiesa.<sup>13</sup> Una visione siffatta – tutta incentrata sulla celebrazione dell'universalismo romano-cristiano – non risultava affatto incompatibile con certi filoni del razzismo italiano, soprattutto di matrice nazionalista e cattolica, che attraverso l'idea di una gerarchizzazione delle culture in nome del primato latino avallavano quelle spinte antisemite che di lì a poco avrebbero trovato concreta applicazione sul piano legislativo;<sup>14</sup> non a caso, Cardinali tese a specificare che la libertà civica «non è da confondere con la mistione delle razze».<sup>15</sup> Ma si trattava di una prospettiva che lasciava minor spazio al dato biologico, su cui invece tanto insisteva la coeva storiografia tedesca e i cui riflessi si colgono, come abbiamo visto, nella denigrazione della dinastia severiana anche in ambito nostrano.

Proprio alla luce del difficile dialogo con l'alleato germanico, nel volume degli Atti del Congresso uscito nel '39 fu però un altro saggio a risultare maggiormente spinoso: intervenendo sul tema dell'eredità imperiale nel Medioevo, il giurista Carlo Calisse insistette sulla purezza della tradizione romana, mantenutasi

---

Riccobono, non esenti da sfumature diverse a seconda dei contesti, cf. comunque la sintesi di Varvaro 2022; utile anche Aramini 2022, p. 348.

- 13 Stessa prospettiva nel volume di Bertolini 1941, non a caso edito come IX della «Storia di Roma» curata dall'Istituto di Studi Romani. Poiché sulle attività e gli indirizzi di politica culturale dell'Istituto durante il ventennio fascista v'è ormai una cospicua bibliografia, mi limito a ricordare qualche studio recente, rimandando per ulteriori approfondimenti alla letteratura ivi riportata: Nelis 2011, partic. pp. 48-51, 131, 165-166; Id. 2022; Aramini 2016; Id. 2022; Ghilardi - Mecella 2023 (partic. Parte II del volume); Brillante 2023, pp. 141-175. Peraltro, tale connubio tra classicità e cristianesimo nel segno di Roma avrebbe continuato a caratterizzare la linea dell'Istituto anche nell'immediato dopoguerra: vd. da ultimi Barbera 2022, pp. 63-68 e Aramini 2022, pp. 360-361.
- 14 Sulla coesistenza, in Italia, di diversi razzismi («un razzismo biologico, talora vicino a quello germanico, anche se spesso con pretese di originalità; un razzismo politico e un antisemitismo politico; un razzismo spiritualistico con accenti misticheggianti, come nel caso di Julius Evola; un razzismo spiritualistico ispirato al mito della romanità e attento alle istanze del mondo cattolico») resta presupposto Israel 2010, *passim* e partic. pp. 233-287 (con citazione a p. 32); per un'analisi della storiografia relativa si vd. Dell'Era 2007, 2008 e 2016a. Tale articolazione si riflette nella diversità di linee editoriali dei periodici più direttamente impegnati sul tema: se la linea biologistica trovò espressione soprattutto ne «La Difesa della Razza», «La Vita Italiana» dette voce al ramo esoterico-spirituale di Giulio Cogni ed Evola, mentre l'impostazione nazional-romana e cattolica fu promossa da «Razza e Civiltà» (cf. *infra*). Più in generale, per i complessi legami tra i nazionalisti e il fascismo si vd. ora Aramini 2023.
- 15 Va poi ricordato che all'Università La Sapienza Cardinali fu una delle autorità accademiche che puntualmente applicò la legislazione antisemita (per la situazione dell'ateneo romano rimando a Dell'Era c.d.s.). Meditato bilancio sulla sua attività scientifica e politica è in Treves 1976.

«immune da ogni barbarica contaminazione» nonostante le traversie dei secoli bui.

Felice congiunzione delle due correnti, premute ambedue in alto da vena romana: l'attività della Chiesa e la tradizione imperiale [...]. Il beneficio ne ebbero da prima le popolazioni barbariche, che avevano invaso le province dell'Impero, e che qui fecero, dai loro primitivi costumi, passaggio a forme di civiltà gradatamente migliori. [...] In Italia se ne ha esempio nel popolo dei Longobardi. I più ruvidi [...] fra i barbari qui discesero; [...] e dal fascino di Roma furono pur essi attratti ed avvolti. Accolsero la fede religiosa di Roma [...] in tutto questo non può certamente non riconoscersi l'azione della Chiesa, come in generale in tutto il progressivo incivilimento delle genti barbariche. Ma era a suo fianco la Roma imperiale, con le proprie ancor vive istituzioni, col proprio diritto [...]. Per quanto duro fosse il terreno, la virtù romana trasformava, ove batteva, e fecondeva.<sup>16</sup>

Se il *Manifesto degli scienziati razzisti*, dopo aver dichiaratamente affermato l'origine ariana del popolo italiano, aveva sottolineato il valore *costitutivo* dell'invasione longobarda, l'ultima – sembra di capire – «capace di influenzare la fisionomia razziale della nazione»,<sup>17</sup> Calisse presentò invece i Longobardi come «i più ruvidi» tra i barbari ed incapaci di apporti fecondi: lungi dall'innescare un reciproco processo di acculturazione, essi furono al contrario civilizzati grazie all'opera di evangelizzazione della Chiesa e alla sopravvivenza del diritto romano.

Con queste nette prese di posizione, Calisse toccava due nodi nevralgici della coeva indagine sulle relazioni romano-germaniche tra tardo impero e alto Medioevo: l'origine del diritto germanico – che la scuola tedesca ascriveva all'azione innovatrice delle genti esterne e dalla romanistica italiana considerato invece diretta prosecuzione di quello giustiniano –, con il suo eventuale influsso sulla formazione del diritto italiano,<sup>18</sup> e il contributo, su un piano etnico

16 Calisse 1939, pp. 78-79.

17 Si vd. gli articoli 4-5: «(4) La popolazione dell'Italia attuale è di origine ariana e la sua civiltà è ariana. Questa popolazione a civiltà ariana abita da diversi millenni la nostra penisola; ben poco è rimasto della civiltà delle genti preariane. L'origine degli Italiani attuali parte essenzialmente da elementi di quelle stesse razze che costituiscono e costituiscono il tessuto perennemente vivo dell'Europa. (5) È una leggenda l'apporto di masse ingenti di uomini in tempi storici. Dopo l'invasione dei Longobardi non ci sono stati in Italia altri notevoli movimenti di popoli capaci di influenzare la fisionomia razziale della nazione. Da ciò deriva che, mentre per altre nazioni europee la composizione razziale è variata notevolmente in tempi anche moderni, per l'Italia, nelle sue grandi linee, la composizione razziale di oggi è la stessa di quella che era mille anni fa: i quarantaquattro milioni d'Italiani di oggi rimontano quindi nell'assoluta maggioranza a famiglie che abitano l'Italia da un millennio» (entrambi citati da "La Difesa della Razza", 5 agosto 1938, p. 1).

18 Il tema originò un dibattito amplissimo che affondava le sue radici nella prima metà del XIX secolo, quando nella lacerata Germania della Restaurazione si era tentato di ricostruire il patrimonio giuridico tedesco in antitesi alla tradizione romana, facendone uno degli elementi fondativi dell'auspicata unità nazionale (insieme alla lingua e alla storia); in prosieguo di tempo, anche grazie alla progressiva accentuazione dell'importanza degli altri diritti dell'antichità,

e culturale più generale, delle invasioni barbariche alla civiltà latina.<sup>19</sup> Benché il discorso non investisse il piano strettamente biologico, esso aveva però implicazioni profonde: non solo la pretesa assenza di ogni forma di contaminazione poteva essere orgogliosamente affermata anche per gli ultimi secoli di Roma, ma essa diventava anche la prova dell'inermità dell'apporto germanico allo sviluppo della nazione.

Posizioni analoghe a quelle di Calisse furono sostenute, nello stesso 1939, da Carlo Cecchelli, in un opuscolo uscito separatamente come quaderno della serie «La civiltà di Roma e i problemi della razza», sempre promossa dall'Istituto di Studi Romani. Aderendo con convinzione alla ricostruzione pirenniana, Cecchelli negava qualsiasi influsso da parte di quelle che giudicava solo minoranze immigrate «di civiltà molto meno sviluppata», che nulla poterono contro la forza della tradizione latina rinvigorita dalla Chiesa:

[...] il dominio territoriale romano [fu] aggredito e smembrato dalle orde barbariche. [...] I barbari che hanno devastato Roma, da Alarico ai Lanzi del 1527, non sono stati altro che razziatori [...] E poi nulla essi hanno ricostruito sulle rovine; e nulla potevano ricostruire per la presenza di quel sommo potere spirituale che mai come in quel momento dovette sentire l'orgoglio di rappresentare, in contrapposto ai barbari, la superiore civiltà di Roma. [...] L'influsso della romanità sui Langobardi non poteva essere efficace come sui Goti, dato pure che essi avevano natura molto più rude. L'arte delle regioni langobarde è molto primitiva [...] Dappertutto nel territorio della *Romania* rimase gran parte degli antichi popoli romani o romanizzati, i quali ebbero la forza di assimilare i nuovi elementi, che erano di numero infinitamente minore e di civiltà molto meno sviluppata. [...].<sup>20</sup>

---

si giunse così, nella tedesca *Rechtsgeschichte*, al drastico ridimensionamento della centralità degli studi romanistici, che tuttavia non persero del tutto i loro estimatori. D'altro canto, in Italia, soprattutto a partire dall'Unità, ampia fu la riflessione sull'eredità del diritto longobardo e delle altre genti germaniche nelle istituzioni giuridiche della Penisola. Si vd., con particolare attenzione al contesto italiano, Bucci 2004, partic. pp. 23-57 (pp. 38-39 per le posizioni di Calisse), 85-112, 148-229 (con enfasi forse eccessiva sul ruolo giocato dalla tradizione protestante); Volante 2013; Vinci 2014; Stolleis 2017; Santucci 2022 (in particolare per il punto di vista tedesco secondo cui, nelle sue posizioni più estreme, il diritto romano avrebbe anche subito forti influenze giudaiche).

19 Anche in questo caso, il tema dell'eventuale apporto delle invasioni, soprattutto quella longobarda, alla formazione dell'unità nazionale italiana aveva costituito una *vexata quaestio* sin dal Rinascimento, ed era divenuto particolarmente caldo in età risorgimentale: per un primo approccio cf. Costa 1977; Azzara 2021; utili anche le considerazioni di Polverini 2016, pp. 9-16 a proposito del dibattito sull'inclusione o meno della storia antica nella storia d'Italia in relazione alle attività dell'Istituto Storico Italiano (poi trasformato in Istituto Storico Italiano per il Medioevo ed affiancato da un Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea) e dell'Istituto Italiano per la Storia Antica, fondato nel 1935.

20 Cecchelli 1939, pp. 7-8, 12, 21, 28. Per la più generale visione dello studioso si vd. i lavori di Moro 2003, pp. 281, 296 con n. 77, 304-305, 310-313 e Aramini 2022, pp. 336-337, 342-343, che ne sottolineano al contempo la matrice antisemita: «l'ebreo pur non venendo considerato

Al cuore del problema stava dunque la definizione dell'identità nazionale e delle sue eventuali influenze (indo)germaniche. L'argomento non era certamente nuovo, e un'opposizione al pangermanesimo si era già manifestata nelle rivendicazioni irredentiste sull'Alto Adige che avevano accompagnato lo scoppio della prima guerra mondiale e portato a una rivisitazione dei rapporti tra Romani e popolazioni alpine da parte di diversi studiosi e politici locali.<sup>21</sup> La questione tuttavia divenne di ancora più stringente attualità in seguito al progressivo avvicinamento dell'Italia alla Germania nel corso degli anni Trenta. Il dialogo a distanza tra Piero Treves e Sebastiano Timpanaro – certamente datato ma ancora istruttivo –,<sup>22</sup> nonché i recenti studi di Antonino De Francesco, tra gli altri, hanno esaurientemente fornito le coordinate storiografiche necessarie ad un opportuno intendimento del dibattito tra il XIX e la prima metà del XX secolo: la *querelle* investiva soprattutto il periodo delle origini,<sup>23</sup> ma non poteva non coinvolgere, al contempo, i secoli del tardo impero.

---

membro di una razza inferiore, era visto come esponente chiave della civiltà asiatica, secolare nemica mortale di quella occidentale forgiata da Roma» (Aramini 2022, p. 337).

- 21 Si pensi soltanto a Giovanni Oberziner, ad es., che sosteneva l'italianità degli abitanti della regione sin da epoca preistorica, o allo sfruttamento della figura di Druso Maggiore ad opera di Ettore Tolomei: è nota la vicenda della statua che si sarebbe dovuta erigere in onore del comandante romano, il cd. "conquistatore del Brennero" sulla piazza principale di Bolzano, a ricordo delle sue campagne militari d'Oltralpe, e che non fu mai realizzata a causa della sovrappiùta intesa tra Hitler e Mussolini. Sul tema basti rimandare a Bandelli 2017; Bassi 2017; Ginelli 2021; Migliario - Obermair 2022.
- 22 Treves 1962a; Id. 1962b, con la critica, ma elegante, recensione di Timpanaro 1980 [1963]; Timpanaro 1969 e 1997<sup>3</sup>; cf. anche Treves 1992. Un sintetico ed equilibrato bilancio storiografico è disponibile in Salmeri 1993, pp. 278-283.
- 23 Soprattutto ad Antonino De Francesco si deve l'individuazione di due principali, e tra loro opposte, correnti di pensiero: esse attraversarono gran parte della nostra tradizione culturale e, pur senza comprenderla del tutto, rappresentarono le tendenze che maggiormente orientarono la discussione politica. La prima sottolineava l'originaria unità etnica del popolo italiano, fatta risalire di volta in volta a un ceppo etrusco, pelasgo o più genericamente italico; l'altra, invece, era tesa a ribadire l'esistenza di una pluralità di genti, tenute insieme solo dal potere coercitivo di Roma e dall'omologazione culturale imposta dalla potenza dominatrice. In questo panorama dicotomico e al suo interno molto frastagliato, segnato da percorsi intellettuali spesso contorti e contraddittori, va rilevata l'insistenza, da entrambi gli schieramenti, sull'autoctonia delle stirpi italiche e insulari, idea tenacemente difesa anche a dispetto di autorevoli smentite da parte degli specialisti (esemplari, al riguardo, le posizioni di Barthold Georg Niebuhr). Tra Ottocento e inizio Novecento, una simile pretesa aveva principalmente contribuito ad alimentare un sentimento identitario (di livello locale o nazionale); ma, sebbene non fossero mai mancati appelli al primato italiano sul resto dell'Europa, fu soprattutto con il ventennio fascista che questa sorta di "complesso di superiorità" divenne dominante: l'affermazione della nuova Italia (e dal '36 dell'Impero) sullo scenario internazionale passava anche attraverso la dimostrazione della sua maggiore antichità e purezza razziale rispetto alle altre nazioni. Non a caso, la storia dell'espansione romana dimostrava come gli "invasori" greci e gallici avessero dovuto ben presto soccombere alla supremazia dei primigeni abitanti della Penisola. A plasmare tale ricostruzione concorsero tutte le scienze: in ambito preistorico, Giuseppe Patroni e Ugo Rellini arrivarono a rintracciare nel Tardo Paleolitico le origini

## 2.

È noto che molti gerarchi nazisti preferirono la purezza di Sparta alla *colluvies* (promiscuità) latina;<sup>24</sup> Hitler, al contrario, pur ammirando profondamente il mondo greco,<sup>25</sup> non fece mai mistero di un'altrettanta, se non maggiore, fascinazione per Roma.<sup>26</sup> Ideologi e antichisti tedeschi non esitarono a trasformare anche i Romani in discendenti dei nordici ariani, che con le migrazioni proto-storiche verso l'Italia, la penisola ellenica, l'Egitto e financo la Persia, avrebbero

---

della razza e della cultura mediterranea, contro Luigi Pigorini che aveva invece individuato l'uniformità etnica della Penisola nella fusione, già in età neolitica, delle popolazioni aborigene con migranti nordici di ascendenza indoeuropea. Alla tesi di innesti dal Settentrione si era già opposto con veemenza Giuseppe Sergi, che sostenne un'origine meridionale e orientale, dall'Africa e dall'Asia Minore, delle genti primigenie, cui si sarebbero contrapposti gli Arii giunti da Nord, prima che la forza di Roma non ricomponesse questo variegato mosaico nel segno di una latinità unificatrice, forgiando le caratteristiche del popolo italiano. In tarda età lo studioso avrebbe poi estremizzato queste posizioni, arrivando a sostenere l'origine di tutti gli Italici da Liguri e Siculi, che avrebbero dunque assicurato, ancor prima di Roma, l'uniformità etnica e financo linguistica della Penisola. Si vd. in dettaglio De Francesco 2020, con la storizzazione del dibattito nella cultura politica italiana; utile anche Tarantini 2002.

- 24 Per la predilezione verso la greicità, e in particolare verso Sparta, di una parte consistente del movimento nazionalsocialista cf. Giangiulio 2009; Giuman - Parodo 2011, pp. 229-233; Chapoutot 2017, pp. 113-123, 141-154, 160-235, 290-293, 388-391. Cf. anche la testimonianza di Speer 1971, pp. 87-88 e 198-199 a proposito del gusto architettonico del regime (testimonianza su questo tema da considerarsi attendibile; al contrario, per la prospettiva mistificatoria e mendace di tali memorie riguardo alle responsabilità dell'architetto e ministro del Reich sulla condizione dei deportati utilizzati nell'industria bellica e sull'Olocausto, nonché alle posizioni assunte nell'ultima fase della guerra, rinvio alla documentazione raccolta per l'allestimento della mostra tenutasi a Norimberga nel 2017 [Christmeier - Schmidt 2017]; istruttiva anche l'accurata analisi di Kershaw 2013, pp. 26-30, 48-50, 59, 72-73, 87-94, 134, 152-161, 185, 278, 324-331, 352, 365, 382, 428, 448-453 che tiene conto del dibattito recente). La frattura circa il richiamo all'antichità non si limitava al binomio Grecia/Roma; si pensi, ad es., alla diversità di prospettive tra la visione hitleriana e quella di Himmler a proposito della preistoria germanica, dal Führer considerata del tutto priva di interesse e invece dal fondatore del *Deutsches Anbenerbe* fervidamente amata: il gerarca non esitò a far setacciare le foreste tedesche da squadre di archeologi per raccogliere testimonianze della più antica civiltà patria. Sull'Istituto delle SS, sulla connessa rivista scientifica "Germanien" e sul loro indirizzo culturale si vd. Kater 2006; utili anche Mees 2004 (soprattutto per le origini della nozione di *Germanentum* e l'ambiguo rapporto che ne ebbe Hitler) e Chapoutot 2017, pp. 72-85. Sul disprezzo di Hitler per le teorie di Himmler cf. ancora Speer 1971, pp. 129-131.
- 25 Cf. Speer 1971, pp. 132-133. Su questa base, una parte della grecistica tedesca costruì un'assimilazione del dittatore a Pericle che ebbe larga fortuna: Chapoutot 2017, pp. 270-274, 277-278.
- 26 Oltre alla bibliografia cit. *infra*, alla nota seguente, vd. Canfora 1980, pp. 3, 141-144; Quinn 2000; Chapoutot 2017, pp. 135-137, 236-270, 279-283, 391-405. Sul viaggio nella capitale italiana del maggio '38 e il valore propagandistico legato all'incontro di romanità e germanesimo si vd., in partic., Salvatori 2017; cf. anche Gentile 2007, pp. 146-149 e Speer 1971, pp. 149-150.

dato vita a tutte le grandi civiltà del bacino mediterraneo.<sup>27</sup> Con tale appropriazione dell'intera cultura europea attraverso un rapporto di filiazione dal germanesimo, Hitler tentava di purificare le origini dei tedeschi da quell'accusa di barbarie e di arretratezza che per secoli le aveva caratterizzate, soprattutto in ambito franco-italiano.<sup>28</sup>

Pur senza voler monoliticamente appiattare un quadro complesso e sfaccettato, è possibile enucleare i principali nodi tematici intorno a cui si articolò il confronto, molto spesso conflittuale, con l'antichistica italiana. A dispetto delle inclinazioni del Führer, la ricostruzione nazista del passato romano fu complessivamente poco benevola, e si mosse lungo tre assi portanti:

1) l'idea di una progressiva perdita di purezza etnica rintracciabile già nei primordi della repubblica: un primo vettore di corruzione sarebbe stato rappresentato dalla *Lex Canuleia* del 445 a.C., con la quale erano stati legalizzati i matrimoni tra patrizi e plebei.<sup>29</sup> Da qui alla famigerata *Constitutio Antoniniana* – che avrebbe segnato la fine del mondo antico – il passo, se non esattamente breve, era però obbligato:<sup>30</sup> questa lettura teleologica consentiva di ridimensionare, nemmeno troppo implicitamente, la grandezza di Roma anche nel suo periodo più fulgido, con il conseguente rifiuto delle pretese mussoliniane ad una preminenza italiana in campo politico e culturale;

2) la visione del cristianesimo quale grimaldello in mani ebraiche per la distruzione della civiltà ariana. Esasperando una tradizione anticattolica ben radicata in una parte della cultura tedesca, il vero fattore di destrutturazione della società antica veniva individuato nelle masse cristianizzate dalla predicazione paolina, colpevole di aver trasformato l'originario spirito aristocratico del messaggio di Cristo – evidente soprattutto nel Vangelo di Giovanni – in un egualitarismo

27 Canfora 1980, pp. 154-159; Chapoutot 2017, *passim* e partic. pp. 3-8, 17-100 (con particolare attenzione al mito dell'autoctonia germanica), 109-113, 123-129, 137-141, 213-217, 283-288; Wiedemann 2018, pp. 42-44, 47-50; Corni 2022.

28 Questa visione correva parallela all'altra, ugualmente diffusa, che sulla scorta di Tacito esaltava negli antichi Germani la forza e l'amore per la libertà. Per un'overview sulle diverse percezioni dei tedeschi e della loro storia da parte dei pensatori italiani e francesi dall'Umanesimo alla prima metà del Novecento si vd. Nicolet 2003; Roberto 2018, pp. 227-302; Id. 2023, pp. 268-272.

29 Chapoutot 2017, pp. 59-60 (con riferimento alla pubblicistica che lamentava la progressiva perdita, da parte dei Romani, dell'originario tratto biondo dei capelli – di matrice ariana, e dunque patrizia –, a causa della commistione dei due ordini), 64-66, 129-132, 343.

30 *Ibid.*, pp. 344-355, dove si ricordano, circa gli antichisti di professione, le posizioni di Fritz Schachermeyr ed Ernst Kornemann, oltre che, naturalmente, il celebre intervento di Joseph Vogt in *Rom und Karthago*. La miscellanea – curata dallo stesso Vogt, uno degli studiosi più impegnati nel dibattito pubblico in epoca nazista – non si limitava a un'analisi del secolare conflitto d'età repubblicana, ma investiva l'intera storia dell'impero, giungendo a dedicare un capitolo alla stirpe "punica" e "semitica" dei Severi, con cui «die Entartung des Römertums hatte ihren tiefsten Punkt erreicht» (Vogt 1943, con cit. a p. 366): cf. al riguardo Canfora 1980, pp. 150-153 ed ora Sommer 2019.

cosmopolita ed eversivo: trascinando gli umili alla rivoluzione, l'apostolo delle genti diveniva così un antesignano del bolscevismo;<sup>31</sup>

3) l'idea – con salde radici nella riflessione storiografica del secolo precedente – che la nascita dell'Europa fosse da rintracciare nel momento in cui nuove forze germaniche, tra IV e V secolo d.C., concorsero a rinvigorire l'esangue compagine romana.<sup>32</sup> L'esempio sublime della forza rigeneratrice del germanesimo, baluardo dell'autentica romanità e padre della cultura moderna, venne individuato nella battaglia dei Campi Catalaunici, espressamente evocata da Hitler in un discorso del dicembre 1941.

Durante la battaglia dei Campi Catalaunici, i Romani e i Germani sono apparsi per la prima volta fianco a fianco in una lotta faticosa d'immensa importanza, per difendere una civiltà che, nata dai Greci, aveva in seguito, attraverso i Romani, conquistato anche i Germani.

Era nata l'Europa. L'Occidente è apparso in Grecia e a Roma e la sua difesa sarebbe ormai stata, per molti secoli, impegno non più solo dei Romani ma soprattutto dei Germani. [...] Come i Romani e i Germani, contro gli Unni, non difendevano solamente l'Occidente [...], così la Germania di oggi non si batte solo per sé, ma per la totalità del nostro continente. [...] Se Roma ha avuto una volta il merito immortale di creare e difendere questo continente, il compito di difenderlo e di proteggerlo spetta ormai ai Germani.<sup>33</sup>

Nel 451, in una pianura della Gallia distesa tra la Senna e la Mosella, le truppe imperiali guidate dal generale Aezio e i contingenti visigoti al seguito del re Teoderico respinsero l'orda degli Unni di Attila. Fu «l'ultima difesa dell'Occidente romano», per citare il titolo di un noto libro di Giuseppe Zecchini; e certamente chiuse, dopo decenni di lotte, la tormentata storia dei rapporti romano-visigoti all'insegna di un comune sforzo di sopravvivenza contro gli aggressori. La vicenda, già in antico, si era rivestita di una forte carica patetica a

31 Dal piano sociale, la corruzione sarebbe facilmente passata a quello morale: l'intelligenza e la tolleranza proprie della civiltà greco-romana sarebbero state soppiantate dall'oscurantismo antiscientifico e fanatico dei cristiani, con il vitalismo antico soffocato da una dimensione escatologica ultramondana. Fu soprattutto Hitler ad operare una netta distinzione tra la dottrina di Cristo – che egli considerava un ariano (figlio di un'ebrea e di un soldato romano) mosso dall'intento di liberare la Galilea dall'influenza ebraica –, e il suo sovvertimento da parte di Paolo, al solo scopo di distruggere l'impero odiato dagli ebrei; l'apostolo è da lui rappresentato come uno squallido semita convertito solo per interesse. Da qui anche l'esaltazione di un imperatore come Giuliano, l'unico in grado di opporsi alla forza corruttrice del cristianesimo; su questi aspetti si vd. in partic. Chapoutot 2017, pp. 318-335; cf. anche Demandt 2014<sup>2</sup>, pp. 268, 390. Non va comunque dimenticato che da alcune correnti del razzismo nazionalsocialista la stessa figura di Cristo, in quanto ebreo, fu aborrita.

32 Chapoutot 2017, pp. 67-68.

33 A. Hitler, *Discorso al Reichstag*, 11 dicembre 1941, cit. in Chapoutot 2017, p. 303. Sul passo si vd. anche Demandt 2014<sup>2</sup>, pp. 390-391.

causa della caduta dell'impero di lì a pochi anni;<sup>34</sup> ma in ogni caso colpisce la ripresa di un episodio tutto sommato marginale nell'epopea romana comunemente diffusa.

In realtà, anche in questo caso ci si muoveva lungo un solco in parte già tracciato: nel 1889, nella prima edizione della sua *History of the Later Roman Empire*, John Bagnell Bury aveva paragonato lo scontro ai Campi Catalaunici alle grandi battaglie di Salamina e di Zama, dove la civiltà europea aveva arrestato la barbarie asiatica, agli occhi dello studioso britannico rappresentata ai suoi tempi dall'Impero ottomano.<sup>35</sup> Alla fine del 1941 però, nel pieno dell'Operazione Barbarossa, la trasfigurazione della lotta tra Occidente e Oriente si caricava di significati ancora più pregnanti: l'evento appariva perfettamente funzionale alla dimostrazione dell'invincibilità di un asse latino-germanico contro le forze nemiche dell'Est (a dispetto della resistenza e della successiva controffensiva sovietica), secondo una lettura che negli Unni provenienti dalle steppe dell'Asia centrale coglieva la prefigurazione dei russi bolscevichi e dei loro sostenitori.<sup>36</sup>

In Italia, soprattutto la ricezione di quest'ultimo tema prese due strade diverse. Esso trovò accoglienza nella pubblicistica: su "La Difesa della Razza" del 20 maggio 1942, Paolo Nullo dedicò un articolo agli Sciti, parlando per loro di «comunismo naturale» e accompagnando il testo con la fotografia di un soldato sovietico, sotto la quale la didascalia recitava: «una recluta dell'esercito dei moderni Sciti impara a sparare». Sebbene l'autore si concentrasse sulle guerre mitridatiche, è evidente l'eco della propaganda hitleriana, volta ad assimilare al bolscevismo tutte le antiche popolazioni provenienti dal Caucaso.<sup>37</sup> Ma non furono

34 Zecchini 1983, partic. pp. 272-273 (con puntuali riferimenti alle fonti).

35 Bury 1889, p. 180: «Greece alone fought at Salamis; republican Rome alone fought at Metaurus and Zama; imperial Rome alone held the Euphrates against the Persian Sassanid; but both Romans and Teutons, both Romania and Germania (not Gothia alone), fought side by side on the Mauriac Plain». Lo studioso esaltava così lo «spiritual benefit» della comune lotta di Romani e Teutoni contro Attila, in cui secondo Zecchini 2023, p. 151 si rispecchiavano altresì le fratture in seno all'Europa stessa: «i Visigoti e i Franchi alleati dei Romani potevano corrispondere agli Inglesi (di lingua germanica e la cui regina, Vittoria, aveva sposato un principe tedesco) così come gli Ostrogoti e i Gepidi alleati degli Unni potevano corrispondere ai Tedeschi del II Reich». Ben diverso, invece, l'atteggiamento nella successiva edizione del 1923, segno di un diverso clima intellettuale: «without depreciating the achievement of Aetius and Theoderic we must recognise that at worst the danger they averted was of a totally different order from the issues which were at stake on the fields of Plataea and the Metaurus» (Bury 1923, p. 294). Zecchini 1983, pp. 11-12 attribuisce il mutamento di prospettiva all'influenza del duro giudizio su Aezio nel frattempo formulato da Mommsen.

36 Tra l'estate '41 e la primavera '42 la memoria dei Campi Catalaunici venne più volte richiamata sia dal Führer, come dimostrano diversi stralci dalle sue conversazioni private, sia da Himmler nei discorsi agli Junker e alle Waffen-SS; essa trovò anche larga eco nella stampa rivolta alle SS. Sul tema cf. Chapoutot 2017, pp. 299-305 (con relativa documentazione).

37 Nullo 1942, che conclude: «da civiltà nata sul Palatino [...] fu salva per la prima volta dagli assalti di una civiltà cresciuta sulle sponde del Mar Nero [...]. Sciti, Sarmati e Pontici dovevano aspettare da allora venti secoli prima d'incontrarsi un'altra volta con Roma». L'equazione Sciti

soltanto i sostenitori di quel razzismo biologistico più vicino all'impostazione tedesca a sposare la causa; anche in sedi editoriali meno versate alle speculazioni teoriche, come il mensile economico "Commercio", ad esempio, troviamo più di un parallelo tra l'unione dei Teutoni e dei Romani ai Campi Catalaunici e l'alleanza delle due grandi potenze – Germania e Italia – «per arginare le forze negatrici della civiltà occidentale», secondo motivi propagandistici ben radicati nell'anticomunismo fascista.<sup>38</sup>

Molto diversa, invece, la risposta degli accademici e degli esponenti più vicini all'ortodossia del regime, che soprattutto a partire dal '40 aumentò le distanze dalla proposta ideologica nazista. Accese polemiche si svilupparono in seno alla germanistica e nel consesso degli studi storici e storico-religiosi, dove già a partire dall'inizio degli anni Trenta Mario Bendiscioli e Guido Manacorda avevano duramente attaccato le posizioni di Alfred Rosenberg espresse in *Der Mythos des 20. Jabrbunderts* (di cui fu persino vietata la traduzione italiana, pur caldeggiata da Giulio Cogni<sup>39</sup>). In un saggio pubblicato nel 1942, Bendiscioli non solo nuovamente respinse l'idea secondo cui la Roma imperiale e la dottrina cristiana sarebbero state il frutto (degenerato) della mescolanza razziale, ma, contro la prospettiva di una genesi autonoma della cultura teutonica, tenne anche a ribadire che «le grandi epoche del germanesimo furono invece quelle in cui si presentarono vive e feconde le relazioni con Roma, quelle in cui venne realizzata la simbiosi tra spirito tedesco e spirito romano», sottolineando

---

= Unni era d'altra parte invalsa già nella letteratura antica. Sul contributo di Nullo e il parallelo tra i bolscevichi e gli Sciti durante la campagna di Russia cf. Giuman - Parodo 2011, pp. 63-64, 219-221.

38 Il riferimento esplicito a «quella tradizione, che vide nei Campi Catalauni romani e germanici strettamente uniti nella difesa della civiltà europea» cui si era richiamato il Führer è presente nell'editoriale *Dal Mediterraneo al Pacifico* che apre l'ultimo numero del 1941 ("Commercio", XIV, 1941, nn. 11-12, pp. 1-2, con cit. a p. 2); ma simili temi circolavano almeno dal 1937, come dimostrano alcuni contributi dell'economista e allora direttore del giornale Filippo Carli (Carli 1937; Id. 1938, da cui è tratta, a p. 15, la formula riportata nel corpo del testo: l'articolo è inserito in una sorta di numero monografico dedicato all'esaltazione del grande Impero germanico). È probabile che alla propagazione del motivo abbia contribuito il viaggio di Mussolini a Berlino del '37. In generale, soprattutto nelle ultime annate la "Rivista Mensile di Politica Economica Corporativa della Confederazione Fascista dei Commercianti", pur presentando un carattere molto tecnico, non lesinò spazio all'analisi di problemi legati alla storia del mondo antico, e romano in particolare, soprattutto negli editoriali e nelle sezioni di «Storia economica» o di «Vita e storia»; inoltre, la sua «Bibliografia» offriva recensioni anche di libri di storia antica.

39 Le posizioni di Giulio Cogni – riassumibili in una sorta di «adattamento, in veste neo-idealistica, delle teorie razziste tedesche» – sono ben note: sul personaggio si vd. Rota 2007, pp. 278-286 (prescindo qui dalla dibattutissima questione della posizione di Gentile in tema di antisemitismo, sulla quale non condivido appieno le osservazioni dell'autore, e per cui rimando a Simoncelli 2007 e 2013); Cassata 2008, pp. 24-30, 44-46; Dell'Era 2016b, 2017 (da cui è tratta la citazione), 2018.

l'essenzialità dell'incontro con i Latini per la formazione della nazione germanica.<sup>40</sup> Similmente, l'anno precedente, in un discorso su *Romanità e Germanesimo*, Guido Manacorda era tornato sull'irrazionalismo delle teorie tedesche, suscitando le ben note reazioni da parte di Julius Evola.<sup>41</sup>

Naturalmente non è mia intenzione, né sarebbe possibile, in questa sede, tracciare anche solo cursoriamente l'evoluzione dei rapporti italo-tedeschi nella cultura italiana della prima metà del Novecento, un percorso che troverebbe ideale punto d'arrivo nelle toccanti pagine della *Confessione di un italiano "germanofilo"*, scritte da Benedetto Croce nel dicembre 1943, all'indomani di alcune rappresaglie naziste nel Sud d'Italia.<sup>42</sup> Soprattutto in ambito antichistico, la scienza tedesca non avrebbe mai cessato di rappresentare un ineludibile termine di confronto, verso il quale assumere, a seconda dei casi, un atteggiamento deferente o al contrario pugnacemente polemico, ma certamente mai neutro.<sup>43</sup> Studi recenti hanno peraltro dedicato la giusta attenzione anche alle vicende dell'Istituto Italiano di Studi Germanici – fondato nel 1931 e a lungo presieduto da Giovanni Gentile – e del Petrarca Haus di Colonia, che di questa storia sono

40 Bendiscioli 1942 (con citazione a p. 160). In realtà la polemica di Bendiscioli risale all'inizio del decennio precedente: si vd. almeno Bendiscioli 1933, dove a p. 24 si ritrova esattamente la frase appena citata (e cf. *eg.* p. 22: «[...] la necessità essenziale dell'elemento romano per l'integrità della vita spirituale tedesca»; p. 35: «in ogni anima tedesca v'è un pezzo di terra che si chiama Roma»). Per un profilo dello studioso cattolico si vd. l'opera di Torchiani 2016.

41 Arthos [= J. Evola] 1941, con riferimento ad una conferenza tenuta all'Istituto di Studi Romani, sulla quale si vd. la documentazione d'archivio presentata da Aramini 2022, p. 354 con n. 175. Manacorda peraltro aveva già duramente attaccato, dalle pagine de "Il Frontespizio", la pretesa tedesca di far derivare tutto da mal documentate genti nordiche (tramite «da sostituzione della storia con la preistoria»), riconducendo ogni principio vitale a un manicheo «dualismo di razza» (Manacorda 1934); e di «mondi in gran parte antitetici [sic] il Romano e il Germano» si parla anche in Manacorda 1941, p. 28, pur con toni più concilianti. Su Evola – con particolare attenzione al rapporto dialettico con Rosenberg – cf. Cassata 2003 e Id. 2008, pp. 76-82; Rota 2003; Staudenmaier 2020.

42 Croce 1993 [1943]. Impossibile qui dar conto del complesso percorso intellettuale del filosofo italiano; indicazioni interessanti sul tema in questione si leggono in Bucci 2004, pp. 66-68; Conte 2013; Cutinelli-Rendina 2018.

43 Nonostante il dibattito sul filologismo deteriore (di presunta impronta germanica) del primo Novecento e le spinte autarchiche del fascismo anche in campo intellettuale, in Italia il magistero dell'*Altertumswissenschaft* si mantenne dominante. Se Ettore Romagnoli – nel clima di forte contrapposizione alla Germania maturato con la grande guerra – poté scrivere un *pamphlet* violentemente antitedesco quale *Minerva e lo scimmione* (Zanichelli, Bologna 1917), la gran parte dei filologici classici, archeologi e studiosi di storia greca e romana continuò invece a dialogare con la scienza d'Oltralpe, di cui non venne dimenticata nemmeno la lezione ottocentesca (sulla quale rimando a Mazzarino 1969-1970; Momigliano 1985, pp. 97-123, 138-231). Per il rapporto dialettico dell'antichistica italiana con la cultura tedesca tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento si vd., per una prima indagine, Momigliano 1955, pp. 275-288; Canfora 1980, pp. 39-56; Marcone 2009, pp. 180-190; Bossina 2017; Guida 2017; D'Annibale 2019, pp. 39-44; Giarrizzo 2020, pp. 251-292; Lepore 2021, pp. 161-191; Napolitano 2022; Franciseti Brolin 2023, pp. 3-84.

parte integrante.<sup>44</sup> Molto più modestamente, nelle pagine che seguono vorrei invece tentare di rintracciare solo alcuni dei momenti in cui, tra la fine degli anni Trenta e il secondo conflitto mondiale, in Italia il corto circuito che si è appena descritto, generato dalla impropria mescolanza di due temi tra loro intrinsecamente distinti – ovvero l'annosa dialettica tra romanità e germanesimo e il pregiudizio razzista antiebraico –, entrò maggiormente in gioco nelle valutazioni politiche sul tardo impero, e le risposte che al problema furono offerte dalla storiografia antichistica coeva.

### 3.

Era stato soprattutto il 1940 – come si accennava poc'anzi – a segnare un deciso cambiamento di rotta rispetto alla “follia pangermanista” (come alcuni la definivano) dettata dall'alleanza con Hitler: in quell'anno apparvero infatti sia *Latinità e Germanesimo* di Balbino Giuliano,<sup>45</sup> sia la pubblicazione della

44 L'Istituto fu inaugurato a Villa Sciarra, alle pendici del Gianicolo, il 3 aprile 1932, con lo scopo di «promuovere tra gli italiani la conoscenza del mondo germanico, della storia, del pensiero, della poesia e dell'arte non solamente della nazione tedesca, ma anche dei popoli di lingua tedesca viventi fuori i confini del Reich» (documento dattiloscritto di Luigi Scaravelli cit. in Peluso 2015, p. 152). Fino al 1938, l'Istituto (la cui direzione fu affidata al germanista Giuseppe Gabetti, che la detenne sino alla morte nel 1948) tentò di salvaguardare quei fuoriusciti ebrei tedeschi che, dopo l'avvento di Hitler, avevano cercato riparo in Italia. Il Petrarca Haus, anch'esso fortemente voluto da Gentile, era stato inaugurato il 26 ottobre 1931 e fu presieduto fino al 1933 dall'insigne germanista Arturo Farinelli, poi da Balbino Giuliano (cf. *infra*); a Colonia costituì un'istituzione gemella a quella romana, volta alla promozione della cultura italiana (e fascista) presso i tedeschi. Per la sua collocazione subì maggiormente l'ingerenza nazionalsocialista, i cui effetti più vistosi furono l'epurazione dalle proprie iniziative, sin dal 1933, di studiosi di origine ebraica e il passaggio, nel 1936, sotto il diretto controllo del Ministero della Propaganda tedesco; ad ogni modo, la ricostruzione della sua storia risulta difficoltosa perché l'edificio ospitante, situato sull'*Ubierring*, insieme all'archivio andò completamente distrutto durante i bombardamenti del 1942. In quello stesso anno, si ebbe infine l'effimera fondazione dell'istituto Studia Humanitatis di Berlino, patrocinato dall'Accademia d'Italia e da Bottai in persona, destinato a spegnersi di lì a poco con la caduta del regime; nelle intenzioni del ministro, esso doveva essere funzionale a «gettare un ponte tra l'umanesimo tedesco e quello italiano, al fine di creare un'alternativa alle posizioni pangermanistiche e ostili ai valori universali della romanità sostenute soprattutto da Alfred Rosenberg» (D'Elia 2017, p. 31; per le posizioni di Bottai cf. anche *infra*, n. 51). Per un quadro di sintesi si vd. D'Onofrio 2017; sulle diverse istituzioni cf. Canfora 1980, pp. 148-149; Büttemeyer 2009, pp. 296-337; Hausmann 2009; Bartocci 2012; D'Elia 2017, partic. pp. 30-31 e 42-47; D'Annibale 2019, pp. 67 ss.; Ead. 2021b e 2022; Barrale 2021 (tutti con ampia bibliografia). In particolare su Gabetti e l'accordo culturale italo-tedesco firmato a Roma nel novembre '38 – della cui stesura lo studioso piemontese fu *magna pars* – cf. Barrale 2018; D'Annibale 2019, pp. 54-65, 148-152, 161-168.

45 Balbino Giuliano era professore di Etica all'Università di Roma; partendo da posizioni nazionalistiche, entrò nel PNF nel 1923, per ricoprire, tra il 1929 e il 1932, il ruolo di ministro dell'Educazione Nazionale e dal 1934 la funzione di senatore. Sulla sua figura si vd. Pertici 2001 e, per la presidenza del Petrarca Haus, D'Annibale 2019, pp. 109-121.

conferenza tenuta da Giacomo Acerbo presso la sezione fiorentina dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista.

In un breve saggio pubblicato per Zanichelli, Giuliano tracciava una storia culturale delle relazioni tra Italia e Germania dall'età antica alla contemporaneità, all'insegna della reciproca indipendenza: individuando caratteri profondamente diversi nello spirito delle due nazioni, Giuliano leggeva la storia d'Europa come uno scontro perenne tra le due civiltà, chiamate invece, nell'ora presente, a collaborare per la salvezza dell'Occidente. Egli interpretava la caduta dell'impero come esito dell'esaurimento delle sue forze vitali, che gli avrebbe impedito di mantenere «la coesione fra le popolazioni incluse nella sua organizzazione e quindi anche la capacità di difenderne i confini dalle popolazioni straniere». <sup>46</sup> Al contrario, i Germani, pur partendo da una condizione di arretratezza, godevano delle energie necessarie per opporsi a qualsiasi tentativo di assimilazione, pronti a riversarsi sul mondo romano e a soppiantarlo non appena se ne fosse presentata l'occasione. <sup>47</sup>

Ancora per quattro secoli Roma assolve il suo sacro compito di educazione umana [...]. Assolto così il suo compito, l'Impero romano volge al tramonto: perde a poco a poco l'antica forza di coesione e nuove forze si muovono entro e fuori la sua compagine [...]. [...] la Germania ha acquistata coscienza di sé e di una sua anima nazionale nel momento in cui ha sentito la forza di insorgere contro Roma e di contrastarne il cammino. [...] I Tedeschi, [...] autentici antilatini, hanno combattuto la latinità dal di fuori, col preciso intento di stroncarne la tradizione ed assumersene il compito e sostituirsi ad essa con propri intenti e propri metodi nel dominio degli altri popoli. <sup>48</sup>

In questo frangente:

Latini e Germani, nel disfacimento dell'Impero, non solo non sono riusciti a conciliarsi, ma si sono sdegnosamente urtati gli uni coll'orgoglio della loro tradizione di cultura e gli altri coll'orgoglio del loro entusiasmo guerriero. Però, se l'Impero è caduto, non è caduta nell'anima germanica la speranza di sottomettere Roma. <sup>49</sup>

Lungi dal costituire un fattore di rinnovamento, nella visione di Giuliano gli antichi Germani, anche all'epoca delle migrazioni tardoantiche, non abbandonarono mai il ruolo di irriducibili nemici: il filosofo riconosceva nobili intenti sia a Stilicone sia ad Alarico, che avrebbero voluto perpetuare, attraverso l'avanzata del mondo barbarico, la tradizione e il compito dell'Urbe; <sup>50</sup> ma l'eccezionalità

46 Giuliano 1940, p. 24.

47 *Ibid.*, p. 23.

48 *Ibid.*, pp. 20-21.

49 *Ibid.*, pp. 25-26.

50 *Ibid.*, pp. 24-25.

di queste figure non bastava a lavare la colpa di aver preteso di sostituirsi all'elemento latino.<sup>51</sup>

Se comunque Giuliano ribadiva in più punti la volontà di superare gli antichi dissapori in nome dell'attuale amicizia, molto più esplicita fu invece la resistenza di Acerbo alle rivendicazioni di superiorità tedesche.

Di rado ebbero corso e durarono così a lungo errori più grossolani di quelli che hanno viziato la narrazione di questo periodo della storia d'Italia. Tra sì fatti errori ha tenuto un posto cospicuo la credenza che incalzanti e travolgenti fiumane di popoli, anzi di intere nazioni, si siano rovesciate sul nostro suolo sommergendovi la razza italiana. E fino a non molto tempo addietro era comunque sentenza di molti storici anche pregiati che il decrepito mondo romano fosse risorto a nuova vita solo in virtù della immissione del sano e fresco sangue delle genti barbariche nelle fibre di quella civiltà corrotta e votata a sicura morte. È la ripetizione, spostata di qualche millennio, delle favolesche ondate dell'Italia preistorica! Si direbbe mania il proposito dei dotti stranieri di raffigurare e spiegare certe fasi della storia d'Italia con una serie continua di calate dalle Alpi e di invasioni!

La moderna critica storica ha fatto piena giustizia anche di così erronee valutazioni [...].<sup>52</sup>

Senza mezzi termini, egli liquidò più di un secolo di ricerche sulle primigenie presenze indoeuropee nel Mediterraneo riducendo l'uso dell'aggettivo "ariano", in riferimento agli italiani, ad un valore puramente convenzionale e provvisorio: la razza italiana, pura, autoctona e soprattutto mediterranea, nel corso della propria storia aveva saputo assorbire, senza subirne decisivi influssi, sia le popolazioni del proprio stesso ceppo (come Etruschi e Greci),<sup>53</sup> sia le stirpi provenienti dal Settentrione, come i Galli indoeuropei dei primordi e i Germani della prima età medievale. Insieme alle schiere gotiche e longobarde non sarebbe dunque penetrato nella Penisola alcun elemento inciviltore: al contrario, essa avrebbe mantenuto il proprio carattere romano-italico intatto nei secoli, anche grazie all'azione unificatrice della Chiesa.<sup>54</sup> Dunque, anche approcci metodo-

51 Una prospettiva simile, sebbene con posizioni più sfumate e maggiori argomentazioni, emerge anche dai saggi raccolti in De Blasi 1941, esito di una serie di conferenze tenute al Lyceum di Firenze da personaggi di punta quali Gentile, Bottai, Manacorda, Ugo Spirito (per non citarne che alcuni): esse miravano a rimarcare la primazia della cultura di tradizione latina su quella tedesca, pur nella necessità di un'alleanza con la Germania. Sul volume si vd. l'analisi di Tomasella 2013.

52 Acerbo 1940, p. 63.

53 Sulle oscillazioni circa la definizione dell'origine etnica degli Etruschi nel dibattito coevo si vd. Giuman - Parodo 2011, pp. 85-87; Harari 2012; Avalli 2019-2020 e il contributo dello studioso in questo volume; Haack - Miller 2016, Haack 2020 e Ead. 2022; De Francesco 2020, pp. 222-231. Per le valutazioni sulla colonizzazione greca rimando al contributo di Amedeo Visconti in questo volume.

54 Nel corso dell'esposizione, a sostegno della sua tesi Acerbo insiste soprattutto sull'esiguità numerica e lo scarso livello culturale di tutte le tribù germaniche, rivelatesi per questo incapaci di lasciare tracce durevoli (Acerbo 1940, pp. 63-72).

logicamente più vicini all'impostazione ideologica nazionalsocialista, poiché incentrati sulla rivendicazione dell'integrità razziale, non implicavano affatto identità di posizioni con le dottrine d'Oltralpe.

Acerbo avrebbe poi continuato la propagazione di questi motivi attraverso il mensile "Razza e Civiltà", dove i numerosi interventi del medievista Franco Landogna sostanzialmente riproposero le sue linee di pensiero.<sup>55</sup>

È questo, in parte, lo sfondo sui cui collocare l'azione del Consiglio Superiore per la Demografia e la Razza, ben presto incaricato dal governo fascista di correggere le proposizioni più controverse del *Manifesto* del '38; il pasticcio teorico generato dalle molte incongruenze di quel primo documento<sup>56</sup> sollevò quasi immediatamente forti prese di distanza in merito alla definizione delle origini del popolo italiano, innescando un tormentato processo di revisione che il 25 aprile 1942 portò all'approvazione di un nuovo testo (intitolato *Dichiarazione della razza italiana*). Contro le derive filonaziste in voga alla fine del decennio precedente, il gruppo di accademici reclutati per conferire basi culturali più solide al razzismo nostrano impresse alla dottrina ufficiale una virata in chiave squisitamente nazionalistica, negando ogni radice ariana degli italiani e ribadendo la centralità storica dell'unità mediterranea realizzata da Roma, mantenutasi vitale anche nel trapasso dalla città dei Cesari a quella dei Papi.<sup>57</sup> Si portavano così alle estreme conseguenze alcune valutazioni espresse dallo stesso Mussolini già diverso tempo addietro: in un discorso al Consiglio Nazionale del PNF del 25 ottobre 1938, dunque appena poche settimane dopo l'uscita del *Manifesto*, il Duce aveva individuato negli italiani sì una stirpe ariana, ma di ceppo mediterraneo puro, che da almeno millecinquecento anni si era mantenuta impermeabile a qualsiasi influsso esterno.<sup>58</sup> In questa ricostruzione i movimenti altomedievali erano stati derubricati a mero accidente senza importanza: «le invasioni barbariche dopo

55 Landogna 1940a-e, 1941a-d, 1941-1942, 1942a-b (una sorta di monografia a puntate, che allarga il discorso a tutte le popolazioni presenti sulla Penisola nei secoli di mezzo). Sulla linea editoriale del periodico – concepito come alternativo a "La Difesa della Razza" e diretta espressione della Demorazza del Ministero dell'Interno – cf. Giuman - Parodo 2011, pp. 241-270, partic. pp. 258 ss. per le posizioni di Landogna; Gentile 2013, pp. 42-43.

56 Come riassume efficacemente Israel 2010, p. 181, «esso rappresenta una sintesi mal riuscita della visione razziale ariano-nordica di stile germanico di Landra e di quella ariano-mediterranea e "romana" del duce: molto razzismo biologico, una miscela di confuse dottrine sulle origini della popolazione italica, un richiamo generico all'originalità del razzismo italico, nessun riferimento alla tradizione della demografia razziale e dell'eugenetica italiana». Si trattava, dunque, di una maldestra, e non risolta, oscillazione tra una vaga adesione all'arianesimo tedesco e la necessità di proporre una "via italiana" al razzismo, su cui vd., tra i tanti, Giuman - Parodo 2011, pp. 131-153 e la bibliografia cit. *infra*, alla n. 59.

57 Per il testo del documento cf. De Felice 1988<sup>4</sup>, pp. 600-601.

58 Mussolini 1959, p. 190: «bisogna mettersi in mente che noi non siamo camiti, che non siamo semiti, che non siamo mongoli. E allora, se non siamo nessuna di queste razze, siamo evidentemente ariani e siamo venuti dalle Alpi, dal nord. Quindi siamo ariani di tipo mediterraneo, puri».

l'impero erano di poca gente: i longobardi non erano più di ottomila e furono assorbiti; dopo cinquant'anni parlavano latino». <sup>59</sup> Nel giro di qualche anno, affievolitisi anche i primi entusiasmi verso la guerra e il Patto d'Acciaio, tale lettura fu dunque radicalizzata in nome di una netta separazione genetica tra popolo italiano e popolo tedesco.

Non mancarono reazioni a quello che sembrò un tradimento, in merito, in particolare, a un nodo che appariva determinante: quello dell'antisemitismo. I fascisti più vicini al razzismo d'ispirazione hitleriana lamentarono infatti una presunta scissione dall'antisemitismo, appunto, ridotto a semplice strumento di preservazione dell'integrità razziale senza alcuna specificità propria. Ai più accaniti sostenitori di una politica antiebraica non sfuggiva, infatti, che la nuova prospettiva era funzionale soprattutto all'affermazione di un primato italiano sulle nazioni concorrenti, compresa quella tedesca, e alla giustificazione di una politica di sfruttamento coloniale dietro la maschera della civilizzazione. In questo quadro, il problema ebraico finiva con il rimanere sullo sfondo, perdendo quella centralità che tragicamente le veniva assegnata Oltralpe. Questa sorta di circolo vizioso tra romanità, germanesimo e antisemitismo emerge bene nella replica alla dottrina di Acerbo firmata da Giovanni Preziosi. Contro l'esaltazione de «la Roma universalistica della decadenza», Preziosi si chiedeva:

perché mai [...] tanto accanimento contro i Germanici, continuando a chiamare «barbari» il popolo con il quale noi oggi combattiamo fianco a fianco? [...] Nega Acerbo che il mondo moderno è sorto dall'intima collaborazione italo-germanica? [...] Perché Acerbo ha ignorato completamente l'esistenza del problema ebraico e, invece di attaccare i giudei, ha scritto tante pagine per dimostrare che gli italiani non sono di origine ariana e per ricordare l'odio contro la Germania?<sup>60</sup>

59 *Ibid.* Per la temperie politico-culturale della fine del '38, mirante a costituire un comitato congiunto italo-tedesco sulla questione razziale che preservasse la specificità italiana, centrata sull'«eredità di Roma come linea guida del razzismo fascista», si vd. Giuman - Parodo 2011, pp. 236-239 (con cit. a p. 236); Israel 2010, pp. 173-175. L'eco di queste posizioni mussoliniane si coglie anche ne «La Difesa della Razza», laddove il testo del *Manifesto* veniva così chiosato: «d'altro canto, quando si constata che [...] dopo l'invasione dei Longobardi (i quali sono in sostanza una sottorazza ariana, di tipo nordico, e rispetto ai quali i Romani mantengono irriducibile la loro personalità attraverso i rapporti di diritto privato) “non ci sono stati in Italia altri movimenti di popoli capaci d'influenzare la fisionomia razziale della nazione”, si riconosce implicitamente l'intima resistenza di un elemento etnico superiore che si mantiene desto e tale da poter affiorare nella realtà e nel piano della manifestazione, attraverso il senso di molteplici eventi. L'influsso del ceppo etnico romano sui destini europei sopravvive dunque immutevolmente allo sgretolamento dell'Impero...» (Scaligero 1939, p. 40; cf. anche Id. 1941 e 1942). Tale prospettiva è, non a caso, ribadita nel *Dizionario di politica*: Martini 1940, p. 283.

60 Preziosi 1940 (apparso su «La Vita Italiana» e riprodotto sulla terza pagina de «Il Tevere»), cui possono essere aggiunti numerosi interventi di Guido Landra. Come opportunamente puntualizza Israel 2010, p. 197: «nel periodo successivo alla pubblicazione del *Manifesto* le tesi in esso esposte [hanno] subito una progressiva correzione almeno in tre sensi: attenuazione dell'approccio biologistico; sottolineatura del carattere specifico e autonomo della “razza

L'indirizzo di politica culturale così denigrato da Preziosi trovava invece piena rispondenza nelle posizioni degli storici dell'antichità. Non v'è spazio, nelle pubblicazioni scientifiche di questi anni, per la riflessione su un eventuale apporto rigeneratore delle migrazioni: proprio l'approccio eziologico basato sul criterio della purezza razziale – ben espresso dal brano di de Francisci citato in apertura – portava al rifiuto di qualsivoglia legame etnico con altri gruppi e a rintracciare le cause della rovina nell'età del principato, relegando il periodo successivo a una fenomenologia del declino. Poche le figure degne d'ammirazione: a parte Costantino, cui lo stesso Mussolini amò richiamarsi soprattutto dopo la stipula del Concordato,<sup>61</sup> un posto di rilievo è occupato dall'imperatore Maioriano, reggitore della rimanente *pars Occidentis* tra il 457 e il 461 d.C. Egli fu elevato, come ha scritto Fabrizio Oppedisano, a «modello di patriottismo romano», poiché avverso all'ascesa del goto Ricimero e al filobarbarismo del già ricordato Aezio – che a parte l'ultimo scontro con Attila aveva fondato tutta la sua carriera su una politica di conciliazione con gli elementi barbarici.<sup>62</sup> Se questa visione affondava le sue radici in un sentimento antigermanico d'antica data, ripreso e coltivato da una parte dell'intellettualità italiana soprattutto nei decenni a cavaliere tra il XIX e il XX secolo, essa trovò echi anche nella generazione successiva (come in parte attestano, ad es., diversi lavori di Lucio Vassili<sup>63</sup>). Ad essere esaltato è l'ultimo campione di una romanità al tramonto che strenuamente si impegna per frenare l'avanzata dei barbari.

Dunque, mentre nelle trattazioni sul basso impero non emerge un “problema specificamente ebraico”, si insiste invece sul potenziale distruttivo dei popoli del Nord; se essi contribuirono ad abbattere, in Occidente, l'edificio statale eretto dall'Urbe, non poterono però cancellare la tradizione latina, preservata dalla Chiesa. Ovviamente, sia la retorica della culla della civiltà uccisa dalla barbarie germanica,<sup>64</sup> sia l'enfasi sul cristianesimo quale *deus ex machina* per la

---

italica”; presa di distanza dal razzismo di marca germanica»; approccio che comunque non implicava, giova ribadire, alcun “filosemitismo”. I termini della polemica vengono ampiamente discussi in Cassata 2008, pp. 60-76, 82-103; Israel 2010, pp. 178-202 (c. *supra*, n. 14); Giuman - Parodo 2011, p. 193; De Francesco 2020, pp. 210-222. Per la figura di Giovanni Preziosi rimando a De Felice 1985, pp. 128-189 (a proposito del suo contributo all'ascesa e al consolidamento del fascismo tra il 1917 e il 1931) e Id. 1988<sup>4</sup>, partic. pp. 46-53, 118-119, 261-263, 452-459; Gentile 2013, pp. 297-320.

61 Giuman - Parodo 2011, pp. 108-109, 123-124; Guasco 2013; Casella 2016, pp. 128-131, 137-139.

62 Oppedisano 2013, pp. 9-12 (con citazione a p. 11). A questa monografia nel suo complesso si rimanda anche per una valutazione aggiornata della figura di Maioriano.

63 Vassili 1936a-b-c.

64 Ai tempi dell'occupazione tedesca del Belgio, nel corso della prima guerra mondiale, gli stessi eserciti del Kaiser erano stati assimilati agli Unni dalla stampa dell'Intesa, e una simile associazione venne riproposta durante la Resistenza italiana (Zecchini 2023, p. 151). Lo stesso Mussolini, nel settembre '41, non aveva esitato a definire così gli alleati tedeschi colpevoli di lanciare i cani contro i lavoratori italiani impiegati in Germania: «non ammetto che i figli di

perpetuità della gloria di Roma erano tematiche d'antica data (e peraltro continuarono ad essere riproposte, non solo in Italia, anche dopo la fine della guerra: basti pensare a *L'Empire chrétien* di André Piganiol<sup>65</sup>); tuttavia, negli anni della controversa alleanza con la Germania, realizzata dal Duce ma osteggiata da alcune anime del fascismo e da più di un intellettuale italiano, questi motivi acquistarono nuovo vigore.

In questo quadro, una menzione a parte richiede la riflessione di Arturo Solari, cui si dovette una delle trattazioni più equilibrate sulla fine del mondo antico.<sup>66</sup> Nel volume del '38, *Il rinnovamento dell'Impero romano*, già la scelta del titolo appare significativa, tanto che l'autore sentì il dovere di giustificarla nell'*Avvertenza* iniziale.

È la Crisi convulsa e ininterrotta [...] Ma essa, solo all'apparenza, è stasi, decadenza, distruzione, solo esteriormente è lotta e vicenda di uomini; nella sua realtà è lotta e vicenda di idee, di principi, di sistemi. Al di sotto del groviglio, pur confuso e oscuro, dei vari problemi politici, sociali, economici, giuridici e religiosi, si cela il germe fecondo delle formazioni nazionali, che costituiscono la nuova realtà storica. L'Impero di Roma, dal lungo e ansioso travaglio della Crisi, diverrà rinnovato nella sua nuova facies; onde il titolo della presente edizione [...]. Non era la fine, infatti, ma, nella Crisi, il Rinnovamento; si dissolveva soltanto l'integrità territoriale dell'Impero, al cui posto si consolidavano le nazioni. L'unità romana, intanto, si diffondeva; Roma, intanto, continuava la sua indefettibile missione civile, allorché Odoacre poneva un fermento nuovo di vita nella civiltà eterna di Roma e la Chiesa, erede dei Cesari e tutrice dei diritti dell'umanità contro l'esclusivismo sociale della tradizione nell'Impero, riuniva nel vincolo della universalità di Roma romani e non romani e li fondeva dando vita alla nuova Europa.<sup>67</sup>

Attraverso una puntuale disamina delle fonti, fedele al dettato dei testi ma quasi mai semplicistica o supina, Solari costruiva un affresco che ben delinea il passaggio dalla visione conservatrice dei Valentiniani, ancora legati a una

---

una razza che ha dato all'umanità Cesare, Dante, Michelangelo siano divorati dai molossi degli Unni» (Ciano 1990, p. 539). In realtà, quasi paradossalmente, era già stato lo stesso imperatore Guglielmo II, nella famosa *Hunnenrede* del 27 luglio 1900, ad appellare in tal modo i propri soldati, inviati contro la Cina per sedare la rivolta dei Boxer, con l'intento di incitarli a una spietata violenza (Sösemann 1976).

65 Il libro, la cui prima edizione apparve nel 1947, si concludeva con la frase, divenuta celebre: «La civilisation romaine n'est pas morte de sa belle mort. Elle a été assassinée» (Piganiol 1972<sup>2</sup>, p. 466). Sulla posizione dello storico francese si vd. le osservazioni di Giardina 2021, pp. 201-202.

66 Un breve profilo dello studioso è disponibile nella voce *Arturo Solari* curata da Paolo Enrico Arias per l'Archivio Storico dell'Università di Bologna e disponibile in rete ([https://archivio-storico.unibo.it/System/27/612/solari\\_arturo.pdf](https://archivio-storico.unibo.it/System/27/612/solari_arturo.pdf); ultimo accesso: 17.08.2023) e soprattutto in Balducci 1952.

67 Solari 1938, pp. v-vii, partic. pp. vi-vii. Soprattutto nel corso degli anni Trenta Solari dedicò al tardo impero diversi lavori, di cui il volume del '38 costituisce una sintesi.

politica di segregazione dell'elemento barbarico, all'approccio rivoluzionario dell'età teodosiana. Un mutamento di paradigma né immediato né semplice, come stava a dimostrare il travagliato destino dell'impero nel V secolo, ma gravido di conseguenze per il futuro.

Certo che il problema barbarico occupa tutta la crisi. Da questi movimenti, in apparenza incomposti e incerti che mirano a spezzare legami, senza mèta all'apparenza, ma ricchi di forza che tende ad uno scopo e che lo vuol conseguire, usciranno le nazioni europee, risultanti dalla romanità, dal cristianesimo e dal barbaresimo sulla base della primitiva etnicità. Così si opererà la continuità storica, risultante di tradizione, pur ravvivata, e di rinnovamento però assimilatore e vivificatore.<sup>68</sup>

Proprio alla luce degli esiti del processo, lo studioso creava un'opposizione dicotomica tra due distinti moti barbarici: l'uno, gotico, mirante all'integrazione con Roma e reagente essenziale nella nascita dell'Europa; l'altro, unnico, violentemente antiromano e dunque infecondo. Ciononostante, Solari si mostrava ben lontano da infatuazioni filotedesche o impropri parallelismi con la contemporaneità, evitando anche patetici melodrammi nazionalistici.<sup>69</sup> A suo modo di vedere, Roma si rese finché seppe attuare un programma "sociale" (questo l'aggettivo ossessivamente ricorrente nel corso dell'esposizione), ovvero capace di integrare gli elementi esterni favorendone una completa assimilazione: la questione barbarica poteva essere risolta solo con l'unione delle due razze da cui sarebbe sorta, nel nome di Roma, la nuova Europa. In questo senso si poteva veramente parlare di *rinnovamento dell'impero*. Il tema dell'etnicità era dunque evocato per sottolineare l'opportunità di un assorbimento delle energie barbariche, di cui tuttavia non v'è alcuna glorificazione: l'autore ribadiva in più punti come la convivenza sociale non dovesse inficiare in alcun modo l'autorità delle leggi di Roma e la difesa degli interessi dell'impero. Ma era una *nuova* romanità quella destinata a sopravvivere. In contrasto con la tendenza dominante cui

68 Solari 1938, p. 294. Certamente non mancava qualche precedente: Giacinto Romano, ad es., non aveva esitato a rifiutare il concetto di "rovina" per definire l'ultima fase della storia di Roma (Romano 1909, p. 12: «da parola *rovina* ci presenta l'immagine di qualche cosa destinata a perire; ma la società romana, pur trasformandosi sotto l'azione di cause interne e dei nuovi elementi che accolse nel suo seno, concorse alla formazione della civiltà nuova come un fattore essenziale, portandone il contributo di que' suoi germi vitali che essa ancora conservava, e che erano destinati a sopravvivere»). Non v'è dubbio, tuttavia, che il paradigma della caduta fosse ancora quello prevalente (cf. Mecella 2019). Non sappiamo se e quanto Solari abbia beneficiato dell'opera del collega, dal momento che il suo volume non presenta una bibliografia complessiva e che l'apparato di note registra con dovizia le fonti primarie, ma solo sporadicamente documenta il ricorso alla letteratura secondaria.

69 Merito, questo, che gli viene riconosciuto pure nell'altrimenti sferzante giudizio di Momigliano: «gli studi sul basso impero di A. Solari e del suo allievo R. Andreotti (a lui superiore per finezza psicologica) si servono meccanicamente dei concetti di crisi e rinnovamento, ma ripudiano il panegirico con la loro tendenza prammatica» (Momigliano 1955, p. 295).

sopra si è accennato, l'azione di imperatori come Maioriano veniva considerata anacronistica proprio perché tendente ad escludere «le nuove forze, ormai vive e operanti nella stessa Roma»;<sup>70</sup> ad essere celebrate erano invece quelle grandi figure di mediatori che, pur sconfitte nell'immediato, avevano saputo gettare il seme dell'avvenire: su tutte, Stilicone ed Aezio.<sup>71</sup>

Si tratta di una posizione che certamente presenta estrinseci elementi di contatto con le linee guida ufficiali della politica contemporanea, tesa ad esaltare, come si è visto, quella complementarità di germanesimo e latinità necessaria alla creazione di un nuovo ordine europeo, a trazione italo-tedesca (o tedesco-italica, a seconda del punto di vista), dove ciascuna delle due potenze totalitarie potesse esercitare la propria *leadership* all'interno di sfere d'influenza definite in nome della lotta contro il pericolo unnico/asiatico;<sup>72</sup> e d'altro canto la stessa lettura della processualità storica in termini di incontro/scontro tra «razze» e l'apologia dell'universalità di Roma veicolata dal cattolicesimo appaiono armoniche alla temperie culturale coeva. Rispetto a molti altri scritti di quegli anni, tuttavia, resta rilevante il tentativo di riportare l'interpretazione delle fonti al contesto originario che è loro proprio, senza piegarla, forzatamente e sistematicamente, a letture attualizzanti: un approccio, dunque, che *in nuce* già prepara il terreno alle indagini del secondo dopoguerra.

Non è forse un caso che il nome di Solari compaia, insieme a quello di due giganti come Wilhelm Ensslin e Ern(e)st Stein,<sup>73</sup> nei ringraziamenti con cui Santo Mazzarino licenziò, nel 1942, il suo *Stilicone*.<sup>74</sup> La genesi dell'opera rimane ancora avvolta nell'ombra: nata come rielaborazione della tesi di laurea discussa a Catania nel '36, essa non fu certamente figlia dell'insegnamento di

70 Solari 1938, p. 409.

71 Il «compenetrarsi e fondersi di due società e civiltà e stirpi» era stato colto, nel lungo periodo, anche da Gioacchino Volpe nella sezione *Regni barbarici in Italia* della voce *Italia* dell'*Enciclopedia Italiana* (XIX, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1933, pp. 693-1051, partic. pp. 800-805, con citazione a p. 803), su cui si vd. Giarrizzo 2020, pp. 393-400. Similmente, nella voce *Barbari* del *Dizionario di politica* il medievista Giuseppe Martini aveva negato l'«irriducibile ostilità dei Germani contro i Romani», insistendo piuttosto sul «regime di convivenza delle stirpi creato dagli stanziamenti», pur nell'affermazione della maggiore maturità della civiltà latina (Martini 1940, con citazione a p. 282; cf. anche *supra*, n. 59).

72 Sulle ambizioni coltivate sia dall'Italia che dalla Germania circa la realizzazione di un «nuovo ordine» in Europa si vd. Gentile 2011, pp. 193-225, e, più recentem., Fioravanzo 2022.

73 La figura del grande studioso – la cui opera costituisce una pietra miliare nell'indagine sul tardo impero romano e che coraggiosamente «disse no al nazismo» (Canfora 2022), emigrando prima in Belgio, poi in Francia ed infine in Svizzera – attende ancora uno studio esaustivo: rapide sintesi sono disponibili in Piganiol 1950; Rendina 2020-2021; Palanque 2021; J. Stein 2021; Leppin 2021.

74 La produzione di Solari era complessivamente ben presente a Mazzarino, che poco prima ne aveva recensito un volume su Augusto (Solari 1940): Mazzarino 1940a (firmato «Sante»); altrove Mazzarino utilizzerà la forma «Santi», dal nome del nonno paterno: Mazza 2007, p. 512).

Luigi Pareti, versato in ben altri indirizzi di ricerca,<sup>75</sup> e risente assai poco della coeva produzione italiana, nonostante la discussione delle tesi di Gaetano De Sanctis e Arnaldo Momigliano nelle note alla *Conclusion*;<sup>76</sup> come è stato più volte sottolineato, Mazzarino guardava soprattutto alla grande storiografia europea tra XVII e XIX secolo, da Jacques Godefroy a Theodor Mommsen, da Ludo Moritz Hartmann ai già ricordati Otto Seeck ed Ern(e)st Stein, con cui si pone in serrato (e non sempre concorde, specialmente nei casi di Mommsen e Seeck) dialogo. Difficile anche valutare appieno il peso del soggiorno a Monaco tra il dicembre del '36 e la metà del '38, con cui lo studioso ebbe modo di seguire soprattutto i corsi di Walter Otto.<sup>77</sup> Giuseppe Giarrizzo ha attribuito a questa fase «il bisogno di credere nelle civiltà che scompaiono in apparenza per ricomparire in vario modo attraverso processi carsici o vulcanici», tema che resterà centrale nella produzione di Mazzarino e che ben si prestava a un più profondo intendimento dell'epoca tardoantica.<sup>78</sup> Ad ogni modo, anche al lettore meno esperto è evidente lo stacco con tutta la precedente tradizione italiana: Mazzarino abbandona i grandi affreschi di sintesi per immergersi in problemi specifici di grande complessità, come le fluttuazioni amministrative della prefettura illirica nella nell'età dei Teodosidi, i vani tentativi di Stilicone di affermare istanze unitarie contro le opposte tendenze di Alarico e della corte costantinopolitana, il processo di accentramento dei comandi militari in Occidente, l'organizzazione della diocesi gallica o l'esame minuzioso dei documenti letterari ed epigrafici; è dall'analisi dei particolari che si stagliano valutazioni di ampio respiro sul grande tema della *partitio* e della diversità di cultura politica e di evoluzione economica tra Occidente e Oriente nel V secolo, ovvero sulle premesse di quel grande processo di trasformazione che circa quattro secoli dopo avrebbe condotto all'inizio del Medioevo. In questo quadro, la lezione di Solari si fa forse più evidente nell'interpretazione della “rivoluzione alaricana” che, lungi dal rappresentare un brusco elemento di discontinuità nella storia dell'impero, per Mazzarino

75 Per un profilo biografico e scientifico dello studioso – volto a indagini sulla storia greca e magnogreca, sull'Italia preromana e, soprattutto negli anni Trenta, in linea con le attese politico-culturali del fascismo (cui aderì convintamente), sull'impero di Roma in età repubblicana e augustea – si vd. Canfora 1980, p. 83; Marotta 2013, pp. 441-444; Lepore 2021, pp. 69-101; Clemente 2022a, pp. 131-148, 188-189.

76 Cf. Mazzarino 1990 [1942], p. 393 n. 1, e soprattutto p. 397 n. 30 (su cui si vd. le osservazioni di Giardina 1990, p. x).

77 Sulla sua figura e i suoi interessi di ricerca (principalmente la storia culturale e religiosa e l'Oriente antico, non soltanto ellenistico-romano) si vd. il necrologio di Bengtson 1974.

78 Giarrizzo 1999, p. 556. Cf. anche Id. 2006 (dove si sottolinea l'eredità di Pareti nei lavori mazzarini immediatamente successivi) e Id. 2020, p. 476. Per la formazione di Mazzarino e i suoi debiti scientifici nei confronti della storiografia tedesca dell'Ottocento si vd. l'approfondita analisi di Mazza 2007, pp. 511-525 e Id. 2010, pp. 17-46; su Mommsen quale studioso di tarda antichità cf. Croke 1985 e 1990; Mazza 2010, pp. 131-198; Marcone 2021. Sulla collaborazione di Mazzarino con l'Istituto Italiano per la Storia Antica per la realizzazione del *Dizionario Epigrafico* (1939-1944), cf. recentem. Eck 2021, pp. 177-182.

poteva essere intesa del tutto solo nel solco della tradizione: come tutti i rivoluzionari che l'avevano preceduto, anche Alarico non mirava a demolire il sistema romano, ma al contrario ad inserirvisi pienamente. Nuova era solo l'unitarietà etnica alla base del suo movimento, che ne impedì la completa assimilazione al sistema politico romano. Ad ogni modo, siamo ben lontani sia da quella visione dei Germani ciechi distruttori di Roma propria di tanta parte della letteratura (anche scientifica) coeva, sia dalla strumentale celebrazione dei nuovi venuti quali salvatori dell'impero spesso proposta dalla politica e dalla pubblicistica.<sup>79</sup>

La realtà storica non subisce alcuna trasfigurazione, grazie ad una lettura degli eventi lontana tanto dal pregiudizio della decadenza quanto da valutazioni ottimistiche; il presupposto metodico è, piuttosto, per dichiarazione stessa dell'autore, l'intento di restituire all'ultima fase della storia di Roma la propria autonomia.

Il presupposto metodico delle nostre indagini sul periodo post-teodosiano può definirsi nella esigenza d'identificare le cause della crisi imperiale con le forme stesse, in cui la crisi si attuò in maniera storicamente concreta. Il problema, ormai secolare, delle «cause» della decadenza romana si è impostato, così, in altro modo: il *perché* di quella decadenza non deve essere considerato illuministicamente, in connessione categorica di causa ed effetto, sibbene criticamente, in quanto si risolve nel *come* quella cosiddetta decadenza poté assumere contenuto storico. In tal modo, il periodo post-teodosiano non appare più sotto la luce illuministica di un periodo di «decadenza», ma viene compreso dall'indagine storica in quanto espressione *positiva*, e non già *negativa*, di un mondo che si volge verso forme nuove. La storia del «basso» impero [...] non è intesa, così, in funzione della storia del principato, o, comunque, di quei periodi che sono considerati più «classici» e distintivi della romanità; ma acquista autonomia e giustificazione in se stessa, e spiega il formarsi di un mondo nuovo, che ha nell'antico i suoi precedenti necessari, e che prelude, attraverso la formazione di nuove categorie politiche, ad una rielaborazione della cultura antica in maniera originale e, pertanto, degna di *comprensione storica*.<sup>80</sup>

79 Mazzarino 1990 [1942<sup>1</sup>], pp. 183-216: «nel 391, come nel 395, Alarico non è già il sostenitore di un ideale che si sovrapponga, e contrapponga, alla romanità, ma invece il soldato, che chiede un riconoscimento ufficiale per sé e per i suoi – il barbaro, non ancora del tutto assimilato, desideroso di inquadarsi in una organizzazione imperiale, di cui vorrebbe essere parte preponderante dal punto di vista militare. [...] Anche se goto in fondo all'anima, egli non concepiva altra cultura che la romana, altro mondo civile che il romano; e la sua battaglia era la battaglia per conquistarlo ed esserne conquistato, per farlo suo dopo essersi fatto, in certo senso, romano» (citazioni risp. alle pp. 187 e 195). Per riferimenti puntuali alle opere di Solari, con cui lo storico catanese perlopiù consente, cf. *ibid.*, p. 231 nel testo e *passim* nelle note.

80 Mazzarino 1990 [1942<sup>1</sup>], p. 239. Significativo anche quanto lo studioso avrebbe scritto diversi anni dopo, riconoscendo nella grande stagione ottocentesca – nonostante la dominante idea di decadenza sugli ultimi secoli dell'antichità – i prodromi di questo processo: «il problema del nostro tempo è quello di insistere su una visione scientifica della storia antica, all'infuori di pessimismo e di ottimismo. La storia del “mutamento” di idee ottocentesco [...] assicura che

Questa visione in parte ereditava, innovandola profondamente, la migliore lezione della cd. “scuola di Vienna”. Nel crinale tra Otto e Novecento, per la prima volta le ricerche di Franz Wickhoff e Alois Riegl avevano mostrato l'importanza e l'originalità della produzione artistica degli ultimi secoli dell'impero: per i due studiosi, lungi dal rappresentare l'inesorabile degenerazione dei modelli classici, l'arte della *Spätantike* doveva essere valutata alla luce delle sue proprie specificità, senza inopportuni confronti con i canoni estetici delle età precedenti.<sup>81</sup> Si abbandonava così quell'idea di decadenza che, variamente declinata, perlomeno a partire dall'Umanesimo aveva plasmato ogni interpretazione delle ultime fasi della storia antica.<sup>82</sup> Dall'ambito storico-artistico il cambiamento di paradigma filtrò nell'antichistica *tout court*, ma in Italia si dovettero appunto attendere le analisi dello storico catanese perché esso potesse divenire davvero operante.

Così, mentre gran parte dell'antichistica italiana appariva ancora imbevuta di un universo culturale destinato ben presto a declinare, un giovanissimo Mazzarino – scevro da pregiudiziali ideologiche<sup>83</sup> e forte della migliore tradizione europea – inaugurava una diversa stagione di studi, aprendo la strada agli sviluppi della seconda metà del Novecento.<sup>84</sup>

---

una siffatta visione scientifica dell'antichità si fonda sull'esperienza e sul travaglio dello stesso Ottocento» (Mazzarino 1969-1970, p. 172). Sulla sua concezione “positiva” del tardo impero (dove l'aggettivo *positivo* non implica dunque alcun giudizio di valore, ma, in senso filosofico, sta ad indicare l'autonomia dell'oggetto storico) e, più in generale, per un profilo intellettuale dello storico catanese, si vd., per un primo approccio, Cracco Ruggini 1989; Giarrizzo 1999, pp. 551-616; Lo Cascio 2002<sup>2</sup>; Tessitore 2003; Mazza 2007, pp. 525-554, Id. 2009b e 2024; Giardina 1990 e 2021, pp. 195-198 (proprio in riferimento allo *Stilicone*); Giarrizzo 2022, pp. 54-55, 155-166, 295-297; Lenski 2021, pp. 273-288.

81 Sulla prospettiva aperta dalla “scuola di Vienna” – le cui radici affondavano però nella riflessione burckhardtiana sull'età di Costantino e nelle problematiche poste dalla *Religionsgeschichtliche Schule* di fine Ottocento – si vd. i saggi raccolti in Aa.Vv. 2008; Mazza 2009b, pp. 5-50; Elsner 2021; Giardina 2021, partic. pp. 209-212.

82 Per la storia della *Dekadenzidee* sull'impero romano restano di riferimento Mazzarino 2002 [1959<sup>1</sup>], pp. 79-195; D'Elia 1967, pp. 9-338; Mazza 1973<sup>2</sup>, pp. 17-91 e 2009; Demandt 1997 e 2014<sup>2</sup>.

83 L'unico passaggio analogico che alluda al conflitto coevo è costituito dal riferimento al «fanatismo quasi bolscevico» dei donatisti e dei circumcellioni in Africa (Mazzarino 1990 [1942<sup>1</sup>], p. 114): come si vede, un accenno di segno ben diverso dai casi discussi *supra*, che forse poté derivare al giovane studioso dalla lettura di Ciccotti 1921, pp. 14-17, che aveva parlato di «guardie rosse del Donatismo» e paragonato la contesa per le basiliche all'occupazione delle fabbriche. È vero, poi, che Mazzarino aveva in precedenza collaborato con la rivista “Quadrivio”, scrivendo, in una recensione al volume di Giannelli 1938, della «vittoria della cultura ariana dei romani sulla civiltà semitica dei cartaginesi» (Mazzarino 1940b, anche qui con la firma «Sante»), o esaltando l'opera, acerbamente antibritannica, di Pareti 1942 (Mazzarino 1942); ma questi rari cedimenti alle derive del regime (e presumibilmente anche a pressioni accademiche) non intaccano una visione d'insieme che, nelle sedi scientifiche, non si prestò mai a deformazioni strumentali.

84 Per un quadro di sintesi, limitandomi ad alcune delle pubblicazioni degli ultimi anni, cf. Mazza 2009b, pp. 67-94; Destephen 2021; si vd. poi l'acuto bilancio storiografico di Clemente 2022a,

## Bibliografia

- Aa.Vv. 2008 = *Alois Riegl (1858-1905) un secolo dopo*. Atti dei Convegni Lincei 236, Bardi Editore, Roma 2008.
- Acerbo 1940 = G. Acerbo, *I fondamenti della dottrina fascista della razza*, Ministero della Cultura Popolare, Roma 1940.
- Albrecht *et al.* 2017 = A. Albrecht - L. Danneberg - S. De Angelis (hg. v.), *Die akademische ›Achse Berlin-Rom‹? Der wissenschaftlich-kulturelle Austausch zwischen Italien und Deutschland 1920 bis 1945*, De Gruyter, Berlin 2017.
- Almirante 1938a = G. Almirante, *L'editto di Caracalla. Un semibarbaro spiana la via ai barbari*, in "La Difesa della Razza", 5 agosto 1938, pp. 27-29.
- Almirante 1938b = G. Almirante, *Roma antica e i giudei*, in "La Difesa della Razza", 5 settembre 1938, pp. 27-30.
- Almirante 1942 = G. Almirante, *...Chè la diritta via era smarrita... Contro le "pecorelle" dello pseudo-razzismo antibiologico*, in "La Difesa della Razza", 5 maggio 1942, pp. 9-11.
- Ando - Formisano 2021 = C. Ando - M. Formisano (ed. by), *The New Late Antiquity. A Gallery of Intellectual Portraits*, Universitätsverlag Winter, Heidelberg 2021.
- Aramini 2016 = *Nel segno di Roma. Politica e cultura nell'Istituto di Studi Romani*, in A. Tarquini (a c. di), *Il primato della politica nell'Italia del Novecento. Studi in onore di Emilio Gentile*, Laterza, Bari-Roma 2016, pp. 35-64.
- Aramini 2022 = D. Aramini, *Mito della romanità e razzismo nazional-romano. Le leggi del 1938 e l'Istituto di Studi Romani*, in "Annali di Storia delle Università Italiane", II, 2022, pp. 327-362.
- Aramini 2023 = D. Aramini, *La «rivoluzione nazionale». I nazionalisti, il fascismo e la fine dello Stato liberale (1919-1927)*, Sapienza Università Editrice, Roma 2023.
- Arthos [= J. Evola] 1941 = Arthos [= J. Evola], *Romanesimo, germanesimo e il caso Manacorda*, in "La Vita Italiana", XXIX, 1941, n. 6, pp. 649-657.
- Avalli 2019-2020 = A. Avalli, *La questione etrusca nell'Italia fascista*, diss. Genova 2019-2020.
- Azzara 2021 = C. Azzara, *I Longobardi nella storia d'Italia*, in G. Albini - L. Mecella (a c. di), *Un ponte tra il Mediterraneo e il Nord Europa: la Lombardia nel primo millennio*, Pearson, Milano-Torino 2021, pp. 155-163.
- Balducci 1952 = C.A. Balducci, *Ricordo di Arturo Solari*, in "Studi Romagnoli", III, 1952, pp. 341-348.

---

pp. 197-210, 301-317 e Id. 2022b; i saggi raccolti in Ando - Formisano 2021, e il forum di discussione *Per una nuova rivista di Tarda Antichità: presupposti storiografici e linee di intervento*, in "Occidente/Oriente", I, 2020, pp. 9-61 (con interventi di M. Mazza, U. Roberto, G. Zecchini e S. Cosentino).

- Bandelli 2017 = G. Bandelli, *Giovanni Oberziner, storico trentino. Dalla rivendicazione dell'autonomia amministrativa al raggiungimento dei «confini naturali»*, in Migliario - Polverini 2017, pp. 163-192.
- Barbera 2022 = D. Barbera, *Processo al Classico. L'epurazione dell'archeologia fascista*, Edizioni ETS, Pisa 2022.
- Barrale 2018 = N. Barrale, *Giuseppe Gabetti e la politica culturale fascista: l'intellettuale equilibrista*, in "Studi Germanici", XIII, 2018, pp. 313-341.
- Barrale 2021 = N. Barrale, *Autonomia culturale e subalternità politica. L'Istituto Italiano di Studi Germanici dal 1932 agli anni dell'epurazione*, in D'Annibale 2021a, pp. 133-145.
- Bartocci 2012 = U. Bartocci, *Salvatore Riccobono. Il diritto romano e il valore politico degli Studia Humanitatis*, Giappichelli, Torino 2012.
- Bassi 2017 = C. Bassi, *L'archeologia come strumento di conoscenza delle proprie origini: l'impegno degli archeologi nel contesto dell'irredentismo trentino*, in Migliario - Polverini 2017, pp. 145-161.
- Bendiscioli 1933 = M. Bendiscioli, *Il Romanesimo nella coscienza germanica contemporanea*, in *Romanesimo e Germanesimo (La crisi dell'Occidente)*, Morcelliana, Brescia 1933, pp. 11-57.
- Bendiscioli 1942 = M. Bendiscioli, *Il Romanesimo nella Germania contemporanea*, in *Atti del V Congresso Nazionale di Studi Romani*, a c. di C. Galassi Paluzzi, III, Roma 1942, pp. 157-165.
- Bengtson 1974 = H. Bengtson, *Walter Otto. \*30. Mai 1878 in Breslau † 1. November 1941 in München (1944)*, in Id., *Kleine Schriften zur Alten Geschichte*, C.H. Beck, München 1974, pp. 599-618.
- Bertolini 1929 = O. Bertolini, *Il VI Congresso internazionale di Scienze storiche (Oslo, 14-18 agosto 1928)*, in "Archivio Storico Italiano", LXXXVII, 1929, pp. 91-151.
- Bertolini 1941 = O. Bertolini, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Licinio Cappelli Editore, Bologna 1941.
- Biondi 1929 = B. Biondi, *Romanità e fascismo*, Officina Grafica Moderna, Catania 1929.
- Bossina 2017 = L. Bossina, *I rapporti tra Italia e Germania nella filologia classica (1920-1940)*, in Albrecht *et al.* 2017, pp. 229-303.
- Brillante 2023 = S. Brillante, *«Anche là è Roma». Antico e antichisti nel colonialismo italiano*, Il Mulino, Bologna 2023.
- Bruni 2012 = S. Bruni, *Roberto Paribeni*, in *Dizionario biografico dei Soprintendenti Archeologi (1904-1974)*, Bologna University Press, Bologna 2012, pp. 588-598.
- Bucci 2004 = O. Bucci, *Germanesimo e romanità*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2004.
- Buongiorno *et al.* 2022 = P. Buongiorno - A. Gallo - L. Mecella (a c. di), *Segmenti della ricerca antichistica e giusantichistica negli anni Trenta*, I-II, Editoriale Scientifica, Napoli 2022.

- Bury 1889 = J.B. Bury, *A History of the Later Roman Empire from Arcadius to Irene (395 A.D. to 800 A.D.)*, I, Macmillan & Co., London-New York 1889.
- Bury 1923 = J.B. Bury, *A History of the Later Roman Empire from the Death of Theodosius I. to the Death of Justinian (A.D. 395 to A.D. 565)*, I, Macmillan & Co., London-New York 1923.
- Büttemeyer 2009 = W. Büttemeyer, *Ernesto Grassi – Humanismus zwischen Faschismus und Nationalsozialismus*, Verlag Karl Alber, München 2009.
- Cairo 2012 = G. Cairo, *Pericle Ducati: il carteggio ritrovato*, Ante Quem, Bologna 2012.
- Calisse 1939 = C. Calisse, *La funzione dell'Impero romano nell'età di mezzo*, in Galassi Paluzzi 1939, pp. 78-91.
- Canfora 1980 = L. Canfora, *Ideologie del classicismo*, Einaudi, Torino 1980.
- Canfora 2022 = L. Canfora, *Stein, che disse no al nazismo*, in “Corriere della Sera”, 27 marzo 2022, p. 38.
- Capocci - Columba 1930 = G.M. Columba - V. Capocci, *Caracalla*, in *Enciclopedia Italiana*, VIII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1930, pp. 924-926.
- Cardinali 1939 = G. Cardinali, *La funzione dell'impero romano nell'antichità*, in Galassi Paluzzi 1939, pp. 27-38.
- Carli 1937 = F. Carli, *Novus ordo*, in “Commercio”, X, 1937, n. 10, p. 13.
- Carli 1938 = F. Carli, *Romanità e germanesimo nella storia*, in “Commercio”, XI, 1938, n. 4, pp. 12-15.
- Casella 2016 = M. Casella, *Augusto Costantino Mussolini: i ricorsi storici delle rivoluzioni tra propaganda e disegni providenziali*, in “Bollettino di Studi Latini”, XLVI, 2016, n. 1, pp. 122-143.
- Cassata 2003 = F. Cassata, *A destra del fascismo. Profilo politico di Julius Evola*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.
- Cassata 2008 = F. Cassata, *«La Difesa della razza». Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Einaudi, Torino 2008.
- Cazzetta 2013 = G. Cazzetta (a c. di), *Retoriche dei giuristi e costruzione dell'identità nazionale*, Il Mulino, Bologna 2013.
- Cecchelli 1939 = C. Cecchelli, *Roma segnacolo di reazione della stirpe alle invasioni barbariche*, Istituto di Studi Romani Editore, Roma 1939.
- Chapoutot 2017 = J. Chapoutot, *Il nazismo e l'Antichità*, Einaudi, Torino 2017 [ed. orig. Paris 2012].
- Christmeier - Schmidt 2017 = M. Christmeier - A. Schmidt (hg. v.), *Albert Speer in der Bundesrepublik. Vom Umgang mit deutscher Vergangenheit*, Michael Imhof Verlag, Petersberg 2017.
- Ciano 1990 = G. Ciano, *Diario 1937-1943*, a c. di R. De Felice, Rizzoli, Milano 1990.
- Ciccotti 1921 = E. Ciccotti, *Fascismo, fascisti e guardie rosse nel mondo antico*, in “Rivista d'Italia”, III, 1921, n. 2, pp. 1-17.

- Clemente 2022a = G. Clemente, *Il secolo breve dell'antichistica. Un percorso*, a c. di A. Gallo - C. Masi Doria, Jovene, Napoli 2022.
- Clemente 2022b = G. Clemente, *Introduzione. Il tardo impero: cinquant'anni di storiografia*, in Id., *La Notitia dignitatum e altri saggi di tarda antichità*, a c. di M. Maiuro - M. Lanciotti, Edipuglia, Bari 2022, pp. 11-44.
- Conte 2013 = D. Conte, *Dalla «germanofilia» alla «disumanità». Benedetto Croce e la Germania*, in "Archivio di Storia della Cultura", XXVI, 2013, pp. 201-220.
- Corni 2022 = G. Corni, *Modelli dell'antichità classica, Volk e razzismo*, in Migliario - Santucci 2022, pp. 283-306.
- Costa 1977 = G. Costa, *Le antichità germaniche nella cultura italiana da Machiavelli a Vico*, Bibliopolis, Napoli 1977.
- Cracco Ruggini 1989 = L. Cracco Ruggini, *La società tardoantica secondo Santo Mazzarino*, in "Rivista Storica Italiana", CI, 1989, n. 3, pp. 696-721.
- Croce 1993 [1943] = B. Croce, *Il dissidio spirituale della Germania con l'Europa*, in Id., *Scritti e discorsi politici*, I, Napoli 1993, pp. 145-165.
- Croke 1985 = B. Croke, *Mommsen and Byzantium*, in "Philologus", CXXIX, 1985, n. 2, pp. 274-285.
- Croke 1990 = B. Croke, *Theodor Mommsen and the Later Roman Empire*, in "Chiron", XX, 1990, pp. 159-190.
- Cutinelli-Rendina 2018 = E. Cutinelli-Rendina, *Benedetto Croce e la cultura tedesca del Novecento*, in "La Cultura", LVI, 2018, n. 1, pp. 81-106.
- D'Annibale 2019 = E. D'Annibale, *Il Petrarca Haus e l'Istituto Italiano di Studi Germanici (1926-1943). Storia di un percorso politico-culturale*, Istituto Italiano di Studi Germanici, Roma 2019.
- D'Annibale 2021a = E. D'Annibale (a c. di), *La politica culturale del fascismo. 1. Istituzioni culturali*, Istituto Italiano di Studi Germanici, Roma 2021.
- D'Annibale 2021b = E. D'Annibale, *Nuovi documenti sul Petrarca Haus di Colonia: gli ultimi anni di attività (1937-1940)*, in Ead. 2021a, pp. 147-164.
- D'Annibale 2022 = E. D'Annibale, *Tra il Gianicolo e la Normale di Pisa. Giovanni Gentile, Martin Heidegger e gli studiosi ebrei tedeschi. 1932-1938*, in E. Gin et al. (a c. di), *Et ventis adversis. Liber amicorum Eugenio Di Rienzo*, Roma 2022, pp. 107-120.
- D'Elia 1967 = S. D'Elia, *Il basso impero nella cultura moderna dal Quattrocento ad oggi*, Liguori, Napoli 1967.
- D'Elia 2017 = N. D'Elia, *Giuseppe Bottai e la collaborazione culturale italo-tedesca negli anni dell'Asse Roma-Berlino*, in Albrecht et al. 2017, pp. 25-47.
- D'Onofrio 2017 = A. D'Onofrio, *Italia-Germania. Storie parallele e intrecciate nella prima metà del Novecento*, in A. Capaldi - O. Dally - C. Gasparri (a c. di), *Archeologia e politica nella prima metà del XX secolo. Incontri, protagonisti e percorsi nell'archeologia italiana e tedesca nel Mediterraneo*, Napoli 2017, pp. 19-42.
- De Blasi 1941 = J. De Blasi (a c. di), *Romanità e Germanesimo*, Firenze 1941.

- De Felice 1985 = R. De Felice, *Intellettuali di fronte al fascismo. Saggi e note documentarie*, Bonacci Editore, Roma 1985.
- De Felice 1988<sup>4</sup> = R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1988<sup>4</sup>.
- De Francesco 2020 = A. De Francesco, *L'antichità della nazione. Il mito delle origini del popolo italiano dal Risorgimento al fascismo*, Milano 2020 [ed. orig. Oxford 2013].
- de Francisci 1937 = P. de Francisci, *La politica imperiale di Settimio Severo*, in "Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze" riun. XXV, III, 1937, fasc. 1, pp. 19-30.
- de Francisci 1939 = P. de Francisci, *Civiltà romana*, Istituto Nazionale di Cultura Fascista, Roma 1939.
- de Francisci 1940 = P. de Francisci, *Roma. III. La civiltà romana*, in *Dizionario di politica*, IV, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1940, pp. 133-136.
- Dell'Era 2007 = T. Dell'Era, *Scienza, politica e propaganda. Il Manifesto del razzismo italiano: storiografia e nuovi documenti*, in "Rivista Elettronica della Società Italiana di Filosofia Politica" [disponibile al sito internet: <https://sifp.it/archivi/scienza-politica-e-propaganda> (ultimo accesso: 06.08.2023)].
- Dell'Era 2008 = T. Dell'Era, *Contributi sul razzismo e l'antisemitismo a settant'anni dalle leggi razziali italiane. Introduzione*, in "Ventunesimo Secolo", XVII, 2008, pp. 9-20.
- Dell'Era 2016a = T. Dell'Era, *Razzismo e antisemitismo nella costruzione della nazione: analisi concettuale delle quattro principali interpretazioni storiografiche sul caso italiano*, in G. Platania (a c. di), *"Pot-pourri". Studi in onore di Silvana Ferreri*, Sette Città, Viterbo 2016, pp. 87-100.
- Dell'Era 2016b = T. Dell'Era, *L'attività di Giulio Cogni all'estero. Il dottorato in Francia (1935-1936). Prima parte – Seconda parte*, in "Giornale di Storia", XXII, 2016, s.p.
- Dell'Era 2017 = T. Dell'Era, *Giulio Cogni in Germania: il razzismo italiano tra Ministero degli Esteri e Ministero per la Stampa e la Propaganda. I*, in "Giornale di Storia", XXV, 2017, s.p.
- Dell'Era 2018 = T. Dell'Era, *Giulio Cogni in Germania: il razzismo italiano tra Ministero degli Esteri e Ministero per la Stampa e la Propaganda. II*, in "Giornale di Storia", XXVI, 2018, s.p.
- Dell'Era c.d.s. = T. Dell'Era, *«L'eliminazione dell'elemento ebraico dalla Città Universitaria»: l'applicazione della legislazione razzista e antisemita del 1938 nell'Università di Roma*, in T. Dell'Era - D. Meghnagi (a c. di), *«Perché di razza ebraica». Il 1938 e l'Università italiana*, II, Il Mulino, Bologna c.d.s.
- Dell'Isola 1940a = G. Dell'Isola, *Funzione dell'Italia nel Medio-Evo*, in "La Difesa della Razza", 5 aprile 1940, pp. 26-30.
- Dell'Isola 1940b = G. Dell'Isola, *Le due rinascenze. Gli ebrei e la moda bizantina*, in "La Difesa della Razza", 20 aprile 1940, pp. 31-34.

- Demandt 1997 = A. Demandt, *Der Untergang Roms als Menetekel*, in Id., *Geschichte der Geschichte. Wissenschaftshistorische Essays*, Böhlau, Köln-Weimar-Wien 1997, pp. 39-59.
- Demandt 2014<sup>2</sup> = A. Demandt, *Der Fall Roms. Die Auflösung des römischen Reiches im Urteil der Nachwelt*, H.C. Beck, München 2014<sup>2</sup>.
- Destephen 2021 = S. Destephen, *L'Empire romain tardif était-il coercitif? Un débat allemand depuis le XIX<sup>e</sup> siècle*, in "Anabases", XXXIV, 2021, pp. 11-27.
- Di Rienzo 2013 = E. Di Rienzo, *Intellettuai italiani e antisemitismo, 1938-1948: a proposito di un libro recente*, in "Nuova Rivista Storica", XCVII, 2013, n. 2, pp. 337-374.
- Ducati 1940 = P. Ducati, *Italia preromana e stirpe italiana. Il concetto di stirpe e civiltà di Roma antica*, Istituto di Studi Romani Editore, Roma 1940.
- Eck 2021 = W. Eck, *Geschichtsschreibung und epigraphische Quellen bei Santo Mazzarino*, in "History of Classical Scholarship", III, 2021, pp. 175-197.
- Elsner 2021 = J. Elsner, *Alois Riegl: Art History and the Beginning of Late Antique Studies as a Discipline*, in Ando - Formisano 2021, pp. 167-182.
- Fioravanzo 2022 = M. Fioravanzo, *L'Europa fascista. Dal "primato" italiano all'asservimento al Reich (1932-1943)*, FrancoAngeli, Milano 2022.
- Francisetti Brolin = S. Francisetti Brolin, *Studi classici a Torino nel Novecento. Filologia e letteratura greco-latina nell'ateneo torinese*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2023.
- Galassi Paluzzi 1938 = C. Galassi Paluzzi (a c. di), *La missione dell'Impero di Roma nella storia della civiltà*. Atti del V Congresso Nazionale di Studi Romani, I, Istituto di Studi Romani Editore, Roma 1938.
- Galassi Paluzzi 1939 = C. Galassi Paluzzi (a c. di), *Atti del V Congresso Nazionale di Studi Romani*, I, Istituto di Studi Romani Editore, Roma 1939.
- Galimberti 2023 = A. Galimberti, *Roberto Paribeni storico dell'età di Cesare e di Augusto*, in Ghilardi - Mecella 2023, pp. 119-133.
- Gentile 2007 = E. Gentile, *Fascismo di pietra*, Laterza, Bari-Roma 2007.
- Gentile 2011 = E. Gentile, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Laterza, Bari-Roma 2011 [2006<sup>1</sup>].
- Gentile 2013 = S. Gentile, *La legalità del male. L'offensiva mussoliniana contro gli ebrei nella prospettiva storico-giuridica (1938-1945)*, Giappichelli, Torino 2013.
- Giangiulio 2009 = M. Giangiulio, *Altertumswissenschaft e totalitarismo*, in M. Miglietta - G. Santucci (a c. di), *Diritto romano e regimi totalitari nel '900 europeo*. Atti del Seminario Internazionale (Trento, 20-21 ottobre 2006), Università degli Studi di Trento, Trento 2009, pp. 127-141.
- Giannelli 1938 = G. Giannelli, *Roma nell'età delle guerre puniche*, Licinio Cappelli Editore, Bologna 1938.
- Giardina 1990 = A. Giardina, *Stilicone o l'antico destino degli uomini vinti*, in Mazzarino 1990 [1942<sup>1</sup>], pp. vii-xxxvii.

- Giardina 2021 = A. Giardina, *“Tutto il vigore è negli occhi”*. *Peter Brown e la nascita della New Late Antiquity*, in Ando - Formisano 2021, pp. 183-235.
- Giarrizzo 1999 = G. Giarrizzo, *La scienza della storia. Interpreti e problemi*, a c. di F. Tessitore, Liguori, Napoli 1999.
- Giarrizzo 2006 = G. Giarrizzo, *Le lezioni di un maestro. Un commento, un ricordo*, in “Mediterraneo Antico”, IX, 2006, pp. 107-151.
- Giarrizzo 2020 = G. Giarrizzo, *La storiografia della nuova Italia*, II/2. 1870-1945, a c. di L. Scalisi, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2020.
- Giarrizzo 2022 = G. Giarrizzo, *La storiografia della nuova Italia*, III. 1946-2005, a c. di L. Scalisi, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2022.
- Ginelli 2021 = F. Ginelli, *La “seconda” guerra alpina di Druso. L’antichistica italiana, le alpi retiche e le tensioni italo-germaniche negli anni Trenta*, in “Atti della Accademia Roveretana degli Agiati”, CCLXXI, 2021, pp. 187-208.
- Giuliano 1940 = B. Giuliano, *Latinità e Germanesimo*, Zanichelli, Bologna 1940.
- Giuman - Parodo 2011 = M. Giuman - C. Parodo, *Nigra subucula induti. Immagine, classicità e questione della razza nella propaganda dell’Italia fascista*, Cleup, Padova 2011.
- Guasco 2013 = A. Guasco, *Il ‘Nuovo Costantino’ fascista. Immagini e utilizzi dell’imperatore tra Chiesa cattolica e regime*, in *Costantino I. Enciclopedia costantiniana sulla figura e l’immagine dell’imperatore del cosiddetto Editto di Milano. 313-2013*, III, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2013, pp. 469-480.
- Guida 2017 = A. Guida, *Giorgio Pasquali, un filologo classico fra Berlino e Roma*, in Migliario - Polverini 2017, pp. 69-105.
- Haack - Miller 2016 = M.-L. Haack - M. Miller (éd. par), *Les Étrusques au temps du fascisme et du nazisme*. Actes des journées d’études internationales des 22 au 24 décembre 2014 (Amiens), Ausonius Éditions, Bordeaux 2016.
- Haack 2020 = M.-L. Haack, *Crani etruschi vs crani romani? Il fascismo e l’antropologia degli etruschi*, in P.S. Salvatori (a c. di), *Il fascismo e la storia*. Atti del Convegno (Pisa, Scuola Normale Superiore 16-17 febbraio 2017), Edizioni della Normale, Pisa 2020, pp. 31-50.
- Haack 2022 = M.-L. Haack, *Les Etrusques dans La Difesa della Razza. Des étruscologues au service du Manifeste de la race*, in Buongiorno et al. 2022, II, pp. 419-439.
- Harari 2012 = M. Harari, *Etruscologia e fascismo*, in “Athenaeum”, C, 2012, pp. 405-418.
- Hausmann 2009 = F.-R. Hausmann, *Italienischer und deutscher Humanismus im Widerstreit – Zur Gründung des Berliner Instituts ›Studia Humanitatis‹ im Jahr 1942*, in G. Kaiser - J. Saadhoff (hg. v.), *Spiele um Grenzen. Germanistik zwischen Weimarer und Berliner Republik*, Synchron, Heidelberg 2009, pp. 109-146.
- Israel 2010 = G. Israel, *Il fascismo e la razza. La scienza italiana e le politiche razziali del regime*, Il Mulino, Bologna 2010.

- Kater 2006<sup>4</sup> = M.H. Kater, *Das „Abnenerbe“ der SS 1935–1945. Ein Beitrag zur Kulturpolitik des Dritten Reiches*, Oldenbourg Wissenschaftsverlag, München 2006<sup>4</sup>.
- Kershaw 2013 = I. Kershaw, *La fine del Terzo Reich. Germania 1944-45*, Milano 2013 [ed. orig. London 2011].
- Landogna 1940a = F. Landogna, *L'unità della razza e della storia d'Italia*, in “Razza e Civiltà”, marzo 1940, pp. 33-41.
- Landogna 1940b = F. Landogna, *Il problema razziale nell'impero romano*, in “Razza e Civiltà”, aprile 1940, pp. 191-199.
- Landogna 1940c = F. Landogna, *L'integrità della razza italica attraverso il medio evo*, in “Razza e Civiltà”, maggio-giugno 1940, pp. 293-307.
- Landogna 1940d = F. Landogna, *L'integrità della razza italica attraverso il medio evo*, in “Razza e Civiltà”, luglio-settembre 1940, pp. 425-439.
- Landogna 1940e = F. Landogna, *L'integrità della razza italica attraverso il medio evo*, in “Razza e Civiltà”, ottobre 1940, pp. 607-620.
- Landogna 1941-1942 = F. Landogna, *L'integrità della razza italica attraverso il medio evo*, in “Razza e Civiltà”, ottobre 1941-febbraio 1942, pp. 687-700.
- Landogna 1941a = F. Landogna, *L'integrità della razza italica attraverso il medio evo*, in “Razza e Civiltà”, marzo 1941, pp. 51-67.
- Landogna 1941b = F. Landogna, *L'integrità della razza italica attraverso il medio evo*, in “Razza e Civiltà”, aprile 1941, pp. 195-204.
- Landogna 1941c = F. Landogna, *L'integrità della razza italica attraverso il medio evo*, in “Razza e Civiltà”, maggio-luglio 1941, pp. 397-410.
- Landogna 1941d = F. Landogna, *L'integrità della razza italica attraverso il medio evo*, in “Razza e Civiltà”, agosto-settembre 1941, pp. 563-585.
- Landogna 1942a = F. Landogna, *L'integrità della razza italica attraverso il medio evo*, in “Razza e Civiltà”, marzo-giugno 1942, pp. 45-70.
- Landogna 1942b = F. Landogna, *L'integrità della razza italica attraverso il medio evo*, in “Razza e Civiltà”, luglio-settembre 1942, pp. 183-202.
- Lenski 2021 = N. Lenski, *Santo Mazzarino: Revolutions in Society and Economy in Late Antiquity*, in Ando - Formisano 2021, pp. 273-295.
- Lepore 2021 = E. Lepore, *Tra storia antica e moderna. Saggi di storia della storiografia*, a c. di A. Storchi Marino, Il Mulino, Napoli 2021.
- Leppin 1998 = H. Leppin, *Ein „Spätling der Aufklärung“: Otto Seeck und der Untergang der antiken Welt*, in P. Kneissl - V. Losemann (hg. v.), *Imperium Romanum. Studien zu Geschichte und Rezeption*. Festschrift für Karl Christ zum 75. Geburtstag, Franz Steiner Verlag, Stuttgart 1998, pp. 472-491.
- Leppin 2021 = H. Leppin, *Ern(e)st Stein: Christentum, Nationalitätenkonflikt und Reichszerfall*, in Ando - Formisano 2021, pp. 297-315.

- Lo Cascio 2002<sup>2</sup> = E. Lo Cascio, *Introduzione*, in S. Mazzarino, *Aspetti sociali del IV secolo. Ricerche di storia tardo-romana*, a c. di E. Lo Cascio, Rizzoli, Milano 2002<sup>2</sup>, pp. i-xxix.
- Lorenz 2006 = S. Lorenz, *Otto Seeck und die Spätantike*, in “Historia”, LV, 2006, n. 2, pp. 228-243.
- Macchioro 1906 = V. Macchioro, *L'impero romano nell'età dei Severi*, Tipi della Rivista di Storia Antica, Padova 1906.
- Manacorda 1934 = G. Manacorda, *Rosenberg e il mito della razza*, in “Il Frontespizio”, XIII (a. VI), 1934, n. 11, pp. 3-5.
- Manacorda 1941 = G. Manacorda, *I miti*, in De Blasi 1941, pp. 15-28.
- Marcone 2009 = A. Marcone, *Sul mondo antico. Scritti vari di storia della storiografia moderna*, Le Monnier, Milano 2009.
- Marcone 2021 = A. Marcone, *Mommsen e la Tarda Antichità*, in Ando - Formisano 2021, pp. 333-352.
- Marotta 2013 = V. Marotta, *Roma, l'impero e l'Italia nella letteratura romanistica degli anni Trenta*, in Cazzetta 2013, pp. 425-460.
- Martini 1940 = G. Martini, *Barbari*, in *Dizionario di politica*, I, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1940, pp. 280-284.
- Mazza 1973<sup>2</sup> = M. Mazza, *Lotte sociali e restaurazione autoritaria nel III secolo d.C.*, Laterza, Bari-Roma 1973<sup>2</sup>.
- Mazza 2007 = M. Mazza, *Santo Mazzarino (27.I.1916-18.V.1987)*. In memoriam, in “Studi Romani”, LV, 2007, nn. 3-4, pp. 511-554.
- Mazza 2009a = M. Mazza, *Mazzarino, Santo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2009, pp. 535-539.
- Mazza 2009b = M. Mazza, *Tra Roma e Costantinopoli. Ellenismo Oriente Cristianesimo nella Tarda Antichità. Saggi scelti*, Edizioni Del Prisma, Catania 2009.
- Mazza 2010 = M. Mazza, *Due Maestri. Storia e filologia in Theodor Mommsen e Santo Mazzarino. Saggi*, Bonanno, Acireale-Roma 2010.
- Mazza 2024 = M. Mazza, *La lezione di un maestro. Scritti su Santo Mazzarino*, Liguori, Napoli 2024.
- Mazzarino 1940a = S. Mazzarino, *Augusto fondatore dell'Europa*, in “Quadrivio”, 7 luglio 1940, p. 3.
- Mazzarino 1940b = S. Mazzarino, *Roma. Le guerre puniche e il problema del Mediterraneo*, in “Quadrivio”, 4 agosto 1940, p. 3.
- Mazzarino 1942 = S. Mazzarino, *Tre secoli di ingerenze inglesi*, in “Quadrivio”, 31 ottobre 1942, pp. 1-2.
- Mazzarino 1969-1970 = S. Mazzarino, *Il mutamento delle idee sulla “antichità” classica nell'Ottocento*, in “Helikon”, IX-X, 1969-1970, pp. 154-174.
- Mazzarino 1990 [1942<sup>1</sup>] = S. Mazzarino, *Stilicone. La crisi imperiale dopo Teodosio*, Rizzoli, Milano 1990 [1942<sup>1</sup>].

- Mazzarino 2002<sup>2</sup> [1959<sup>1</sup>] = S. Mazzarino, *La fine del mondo antico. Le cause della caduta dell'impero romano*, Milano, Rizzoli 2002 [1959<sup>1</sup>].
- Mecella 2019 = L. Mecella, *Decadenza di Roma e rovina di una civiltà: Guglielmo Ferrero sulla fine del mondo antico*, in G. Ferrero, *La rovina della civiltà antica*, a c. di L. Mecella, Castelveccchi, Roma 2019, pp. 7-37.
- Mees 2004 = B. Mees, *Hitler and Germanentum*, in "Journal of Contemporary History", XXXIX, 2004, n. 2, pp. 255-270.
- Migliario - Obermair 2022 = E. Migliario - H. Obermair, *Roma sulle sponde del Talvera*, in Migliario - Santucci 2022, pp. 135-151.
- Migliario - Polverini 2017 = E. Migliario - L. Polverini (a c. di), *Gli antichisti italiani e la Grande Guerra*, Le Monnier, Milano 2017.
- Migliario - Santucci 2022 = E. Migliario - G. Santucci (a c. di), «Noi figli di Roma». *Fascismo e mito della romanità*, Le Monnier, Milano 2022.
- Momigliano 1955 = A. Momigliano, *Gli studi italiani di storia greca e romana dal 1895 al 1939*, in Id., *Contributo alla storia degli studi classici*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1955, pp. 275-297.
- Momigliano 1985 = A. Momigliano, *Tra storia e storicismo*, Nistri-Lischi, Pisa 1985.
- Moro 2003 = R. Moro, *Propagandisti cattolici del razzismo antisemita in Italia (1937-1941)*, in C. Brice - G. Miccoli (éd. par), *Les racines chrétiennes de l'antisémitisme politique (fin XIX<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècle)*, École Française de Rome, Rome 2003, pp. 275-345.
- Mussolini 1959 = *Opera omnia di Benito Mussolini*, a c. di E. e D. Susmel, XXIX, La Fenice, Firenze 1959.
- Napolitano 2022 = M. Napolitano, *Studi di greco e fascismo tra la fine degli anni Venti e le leggi antiebraiche*, in Buongiorno et al. 2022, I, pp. 39-99.
- Nelis 2011 = J. Nelis, *From ancient to modern: the myth of romanità during the ventennio fascista. The written imprint of Mussolini's cult of the 'Third Rome'*, Brepols, Bruxelles-Roma 2011.
- Nelis 2022 = J. Nelis, *Ianus redivivus: l'Istituto di Studi Romani e il doppio volto del mito della romanità*, in Migliario - Santucci 2022, pp. 161-180.
- Nicolet 2003 = C. Nicolet, *La fabrique d'une nation. La France entre Rome et les Germains*, Perrin, Paris 2003.
- Nullò 1942 = P. Nullò, *Sciti*, in "La Difesa della Razza", 20 maggio 1942, pp. 8-9.
- Oppedisano 2013 = F. Oppedisano, *L'impero d'Occidente negli anni di Maioriano*, L'«Erma» di Bretschneider, Roma 2013.
- Palanque 2021 = J.-R. Palanque, *La vita e l'opera di Ernest Stein*, in Stein 2021, pp. xv-xxviii.
- Pareti 1942 = L. Pareti, *Tre secoli di ingerenze inglesi*, Latium, Roma 1942.
- Paribeni 1939 = R. Paribeni, *L'impero romano*, Istituto di Studi Romani Editore, Roma 1939.

- Paribeni 1941 = R. Paribeni, *Da Diocleziano alla caduta dell'Impero d'Occidente*, Licinio Cappelli Editore, Bologna 1941.
- Passerini 1945 = A. Passerini, *I Severi. Da Caracalla ad Alessandro Severo*, Istituto di Studi Romani Editore, Roma 1945.
- Pedio 2000 = A. Pedio, *La cultura del totalitarismo imperfetto. Il Dizionario di politica del Partito nazionale fascista (1940)*, Unicopli, Milano 2000.
- Peluso 2015 = N. Peluso, *Storicismo e Nazionalsocialismo a Villa Sciarra: Carlo Antoni e Delio Cantimori (1932-1942)*, in "Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche della Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti in Napoli", CXXV, 2015, pp. 151-192.
- Pertici 2001 = R. Pertici, *Giuliano, Balbino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LVI, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2001, pp. 770-776.
- Piganiol 1950 = A. Piganiol, *La méthode historique d'Ernest Stein*, in "Journal des Savants", 1950, pp. 159-167.
- Piganiol 1972<sup>2</sup> = A. Piganiol, *L'Empire chrétien (325-395)*, Presses Universitaires de France, Paris 1972<sup>2</sup> [1947].
- Polverini 2016 = L. Polverini, *La riorganizzazione fascista degli studi storici e l'Istituto Italiano per la Storia Antica*, in "Studi Storici", LVII, 2016, n. 1, pp. 9-26.
- Preziosi 1940 = G. Preziosi, *Per la serietà degli studi razziali italiani (Dedicato al camerata Giacomo Acerbo)*, in "La Vita Italiana", XXVIII/56, luglio 1940, fasc. 328, pp. 73-75 [= "Il Tevere", 16-17 luglio 1940, p. 3].
- Quinn 2000 = J.T. Quinn, *The Ancient Rome of Adolf Hitler*, in "The Classical Bulletin", LXXVI, 2000, n. 2, pp. 141-156.
- Rebenich 2021 = S. Rebenich, *Otto Seeck und die Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, in Ando - Formisano 2021, pp. 451-470.
- Rendina 2020-2021 = S. Rendina, *Ernst Stein e la scrittura della storia tardoromana*, in "Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici", XXXIII, 2020-2021, pp. 239-272.
- Rendina 2023 = S. Rendina, *Otto Seeck e il tramonto dell'Antichità*, Il Mulino, Bologna 2023.
- Riccobono 1940 = S. Riccobono, *Il diritto romano indice del genio della stirpe*, Istituto di Studi Romani Editore, Roma 1940.
- Roberto 2018 = U. Roberto, *Il nemico indomabile. Roma contro i Germani*, Laterza, Bari-Roma 2018.
- Roberto 2023 = U. Roberto, *I Vandali nella cultura dell'Europa moderna e contemporanea*, in "Studi Storici", LXIV, 2023, n. 2, pp. 261-288.
- Romano 1909 = G. Romano, *Storia politica d'Italia. Le dominazioni barbariche in Italia (395 - 1024)*, Vallardi, Milano 1909.
- Rota 2003 = G. Rota, *Un filosofo razzista. Note su Evola*, in "Rivista di Storia della Filosofia", LVIII, 2003, pp. 459-496.

- Rota 2007 = G. Rota, *Il filosofo Gentile e le leggi razziali*, in “Rivista di Storia della Filosofia”, LXII, 2007, pp. 265-300.
- Salmeri 1993 = G. Salmeri, *L'antiquaria italiana dell'Ottocento*, in L. Polverini (a c. di), *Lo studio storico del mondo antico nella cultura italiana dell'Ottocento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1993, pp. 265-298.
- Salvatori 2012 = P.S. Salvatori, *Razza romana*, in A. Giardina - F. Pesando (a c. di), *Roma caput mundi. Una città tra dominio e integrazione*, Electa, Milano 2012, pp. 277-286.
- Salvatori 2017 = P.S. Salvatori, *Hitler a Roma: un viaggio tra storia antica e politica*, in “Studi Storici”, LVIII, 2017, n. 1, pp. 229-245.
- Santucci 2022 = G. Santucci, *L'ostilità nazionalsocialista al diritto romano*, in Migliario - Santucci 2022, pp. 263-282.
- Scaligero 1939 = M. Scaligero, *Omogeneità e continuità della razza italiana*, in “La Difesa della Razza”, 5 giugno 1939, pp. 38-40.
- Scaligero 1941 = M. Scaligero, *Dalla razza di Roma alla razza italiana. Trapassi storici*, in “La Difesa della Razza”, 20 settembre 1941, pp. 13-15.
- Scaligero 1942 = M. Scaligero, *Continuità storica della razza italiana*, in “La Difesa della Razza”, 20 aprile 1942, pp. 15-16.
- Simoncelli 2007 = P. Simoncelli, *Giovanni Gentile (pubblicamente) antirazzista*. Con una risposta di Giovanni Rota, in “Rivista di Storia della Filosofia”, LXII, 2007, n. 4, pp. 747-753.
- Simoncelli 2013 = P. Simoncelli, *«Non credo neanche io alla razza». Gentile e i colleghi ebrei*, Le Lettere, Firenze 2013.
- Solari 1938 = A. Solari, *Il rinnovamento dell'impero romano, I. L'unità di Roma 363-476*, Società Anonima Editrice Dante Alighieri, Milano 1938.
- Solari 1940 = A. Solari, *L'impero romano, I. Unità e universalità di Augusto*, Società Anonima Editrice Dante Alighieri, Genova 1940.
- Sommer 2019 = M. Sommer, *Joseph Vogt über: Das Punitum und die Dynastie des Septimius Severus*, in Id. - T. Schmitt (hg. v.), *Von Hannibal zu Hitler. „Rom und Karthago“ 1943 und die deutsche Altertumswissenschaft im Nationalsozialismus*, Wbg Academic, Darmstadt 2019, pp. 235-246.
- Sorrento 1940 = L. Sorrento, *Latinità*, in *Dizionario di politica*, II, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1940, pp. 713-718.
- Sösemann 1976 = B. Sösemann, *Die sog. Hunnenrede Wilhelms II. Textkritische und interpretatorische Bemerkungen zur Ansprache des Kaisers vom 27. Juli 1900 in Bremerhaven*, in “Historische Zeitschrift”, CCXXII, 1976, pp. 342-358.
- Speer 1971 = A. Speer, *Memorie del Terzo Reich*, Mondadori, Verona 1971 [ed. orig. Frankfurt a.M.-Berlin 1969].

- Staudenmaier 2020 = P. Staudenmaier, *Racial Ideology between Fascist Italy and Nazi Germany: Julius Evola and the Aryan Myth, 1933–1943*, in “Journal of Contemporary History”, LV, 2020, n. 3, pp. 473-491.
- Stein 2021 = E. Stein, *Storia del Tardo Impero Romano*, II.1, Nino Aragno Editore, Torino 2021 [ed. orig. Bruxelles 1949].
- J. Stein 2021 = J. Stein, *Prefazione*, in Stein 2021, pp. xxxv-xlvi.
- Stolleis 2017 = M. Stolleis, *Römisches Recht und Rassengesetze. Deutsche und italienische Gemeinsamkeiten und Differenzpunkte 1933–1945*, in Albrecht et al. 2017, pp. 71-80.
- Tarantini 2002 = M. Tarantini, *Appunti sui rapporti tra archeologia preistorica e fascismo*, in “Origini”, XXIV, 2002, pp. 7-65.
- Tessitore 2003 = F. Tessitore, *Mazzarino e lo storicismo degli storici: Catania, 25 gennaio 2003*, Università degli Studi di Catania, Catania 2003.
- Timpanaro 1969 = S. Timpanaro, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Le Lettere, Pisa 1969.
- Timpanaro 1980 [1963] = S. Timpanaro, *Classicismo e «neoguelfismo» negli studi di antichità dell'Ottocento italiano*, in Id., *Aspetti e figure della cultura ottocentesca*, Nistri-Lischi, Pisa 1980, pp. 371-386 [= “Critica Storica”, II, 1963, pp. 603-611].
- Timpanaro 1997<sup>3</sup> = S. Timpanaro, *La filologia di Giacomo Leopardi*, Laterza, Bari-Roma 1997<sup>3</sup>.
- Tomasella 2013 = G. Tomasella, *1941. Romanità e Germanesimo*, in M. Nezzo - G. Tomasella (a c. di), *Sotto la superficie visibile. Scritti in onore di Franco Bernabei*, Canova, Treviso 2013, pp. 457-471.
- Torchiani 2016 = F. Torchiani, *Mario Bendiscioli e la cultura cattolica tra le due guerre*, Morcelliana, Brescia 2016.
- Treves 1962a = P. Treves, *L'idea di Roma e la cultura italiana del secolo XIX*, Riccardo Ricciardi Editore, Milano-Napoli 1962.
- Treves 1962b = P. Treves, *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, Riccardo Ricciardi Editore, Milano-Napoli 1962.
- Treves 1976 = P. Treves, *Cardinali, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIX, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1976, pp. 784-786.
- Treves 1992 = P. Treves, *Ottocento italiano fra il nuovo e l'antico*, I-III, Mucchi Editore, Modena 1992.
- Varvaro 2022 = M. Varvaro, *Salvatore Riccobono e l'esaltazione giuroromanistica di Roma antica*, in Migliario - Santucci 2022, pp. 223-262.
- Vassili 1936a = L. Vassili, *Nota cronologica intorno all'elezione di Maggioriano*, in “Rivista di Filologia e di Istruzione Classica”, n.s. XIV, 1936, pp. 163-169.
- Vassili 1936b = L. Vassili, *La strategia di Maggioriano nella spedizione gallico-vandalica*, in “Rivista di Filologia e di Istruzione Classica”, n.s. XIV, 1936, pp. 296-299.
- Vassili 1936c = L. Vassili, *La figura di Neoziano e l'opposizione ricimeriana al governo imperiale di Maggioriano*, in “Athenaeum”, XIV, 1936, pp. 56-66.

- Vinci 2014 = S. Vinci, *L'abominevole babele del diritto. Nazismo e fascismo fra diritto germanico e diritto romano-italico*, in A. De Martino (a c. di), *Saggi e ricerche sul Novecento giuridico*, Giappichelli, Torino 2014, pp. 59-98.
- Vittoria 2021 = A. Vittoria, *Gli intellettuali «al servizio dello Stato»: il regime fascista e le istituzioni culturali*, in D'Annibale 2021a, pp. 19-41.
- Vogt 1943 = J. Vogt, *Das Puniertum und die Dynastie des Septimius Severus*, in Id. (hg. v.), *Rom und Karthago. Ein Gemeinschaftswerk*, Koehler & Amelang, Leipzig 1943, pp. 346-366.
- Volante 2013 = R. Volante, *Negare il Medioevo: romanesimo e germanesimo tra Otto e Novecento*, in Cazzetta 2013, pp. 385-423.
- Wiedemann 2018 = F. Wiedemann, *The Aryans: Ideology and Historiographical Narrative Types in the Nineteenth and Early Twentieth Centuries*, in H. Roche - K. Demetriou (ed. by), *Brill's Companion to the Classics, Fascist Italy and Nazi Germany*, Brill, Leiden 2018, pp. 31-59.
- Zecchini 1983 = G. Zecchini, *Aezio: l'ultima difesa dell'Occidente romano*, L'«Erma» di Bretschneider, Roma 1983.
- Zecchini 2023 = G. Zecchini, *Gli Unni e i due imperi*, Edipuglia, Bari 2023.

# LETTURE DELL'ANTICO, MITO DI ROMA E RETORICHE ANTISEMITE IN EPOCA FASCISTA

A CURA DI MARCO CUZZI, LAURA MECELLA E PAOLO ZANINI

Il volume raccoglie gli atti di un convegno tenutosi presso il Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Milano e realizzato nell'ambito del progetto PRIN 2017 *Studiosi italiani di fronte alle leggi razziali (1938-1945): storici dell'antichità e giuristi*. Attraverso un serrato dialogo tra specialisti di varia formazione, l'incontro mirava principalmente ad enucleare gli intricati legami tra l'uso (o meglio, l'abuso) politico della storia antica da parte del fascismo e le aberrazioni teoriche che condussero alla formulazione del *Manifesto degli scienziati razzisti*, con specifica attenzione al tema dell'antisemitismo. Pur nella diversità degli approcci, i saggi presentati concorrono a chiarire la duplice prospettiva attraverso cui l'eredità del mondo antico venne saldata alla questione razziale: da un lato, l'affannosa ricerca di radici illustri per l'antisemitismo moderno; dall'altro, la pretestuosa affermazione della primazia della razza italiana, in virtù del suo glorioso passato, sulle nazioni concorrenti. Un lavoro corale che speriamo possa contribuire a una più profonda interpretazione della *humus* culturale in cui, in Italia, allignò l'esiziale germe del razzismo.

ISBN 979-125-510-141-3 (print)

ISBN 979-125-510-144-4 (PDF)

ISBN 979-125-510-146-8 (EPUB)

DOI 10.54103/scrittidistoria.176